OMAGGIO A TRICASE

Le Fonti Storico-Documentarie, Giornalistiche e Bibliografiche di un Comune di Terra d'Otranto dal XIII al XXI secolo

Tomo I

Fonti Storico-Documentarie

Tricase (Capoluogo)

a cura di
Francesco Accogli

FRANCESCO ACCOGLI
Piazza Principessa Antonietta Melodia, 5
73039 TRICASE (LE)

© Francesco Accogli - *Tutti i diritti riservati - 2025*
Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo, fotocopie, microfilm o altro senza il permesso scritto dell'Autore.

Progetto grafico e impaginazione
Francesco Accogli

CAP. I
TRICASE - (Capoluogo)

TRICASE di *F. Leandro Alberti* (1577)[1]

(…) Caminando più avanti, si giunge ad Otranto; poscia piegandosi al capo di S. Maria otto miglia da Otranto, sei dal mare discosta fra terra appare il castel di Busardo, dopo tre miglia, Andrano; passato altrettanto spatio Tricasso buon castello soggetto al conte di Cento della nobil famiglia de i Balci. Poscia havendo caminato altrettanto paese, vi è Alessano, più avanti mezo miglio monte Sardo, Villa di Santa Maria, con molt'altre contrade piene di habitatori, che sono in quello paese. Tutti questi luoghi sono ben coltivati, ornati di belle vigne, d'olivi, d'aranci, d'altri simili alberi fruttiferi, che paiono giardini, dando gran piacere a risguardanti…

TRICASE di *Luigi Tasselli* (1693)[2]

Leggo, che TRECASE (Terra questa, che, come m'insinua Marciano, risultò dopò l'invasione de' Mori 900. anni sono, dalle rouine, delli convicini Casali Trunco, Monesano, et Amito Cusi, chiamato questo, perché ivi semper erat statio militum, per quanto mi accerta un autentico manoscritto) vero è, che s'ingrandì poscia la sopradetta Terra, e Totino con le rovine di Saleto, hoggi depressa, e fù distrutta dagli Ottomani nel 1480. come una lapida novamente trovata sotto le porte del Castello Baronale di quella mi avisa con queste parole: *ab Othomanica clade desertum.* Di Tricase hò letto, dissi, haverla comprata nel 1419. dalla Regina Maria d'Engenio Baldassarre della Ratta Conte di Alessano, da questa famiglia passò al comando de' Signori Bauci, ò Balzi: la trovo ancora esser stata al comando di D. Pirro Castrioto. Ma è certo, che la nobil famiglia Pappacoda n'ebbe lungo tempo dominio; ond'è, che Don Cesare Pappacoda la vendette nell'anno 1588. à Scipione Santa Barbara, e questo nello stesso anno la rivendette al Signor Alessandro Galloni; li di cui posteri hoggi ne sono Padroni, con haver di più Craparica, Tutino, Nociglia, Depressa, e Supersano. Giuliano (così chiamato, perché ivi eran poderi d'un Giulio Romano Centurione, che stantiava in Vereto) pur fù un tempo, e molto tempo della famiglia Antoglietta (come dice Scipione Ammirato) ond'è, che fino adesso si raccorda questa Terra del beneficato, che le fece Giacomo Antoglietta. E

[1] In *Descrittione di tutta l'Italia & isole pertinenti ad essa*, in Venetia, Appresso Gio. Maria Leni, 1577, p. 239.

[2] In *Antichità di Leuca*, Lecce, per Giuseppe Saverio Romano, 1859. Ristampa del 1693, pp.298 - 300 e p. 683.

da questa famiglia passò per via di matrimonio alla famiglia de' Signori Falconi, per cui havendo sortito haverlo in dote la Signora D. Antonia Falconi, che si maritò con Fabio Cicinello il seniore, lo possedono per una tal causa hoggi questi Signori discesi, e dipendenti da quel celebre Giovanne Cicinello (tanto in pregio, per la sua prudenza alla Regina Giovanna Seconda, come dice il Carafa lib.8.) e di quell'altro Camillo Cicinello, chiamato il Grande, per l'eminenza dell'arte militare, che professava…

(…) La Terra di Tricase hebbe Dottore famoso di molto grido Francesco Montano, al quale ricorrevano molti, per le consulte: appresso questo si contano Francesco Pascali, Fabio Pisanello, Guidone Haimone, e Gio: Angelo Micoccio, ancor Dottori; haveva però un Medico famoso Lelio Vincenti, il quale fu quasi sempre nella Terra civile di Carpignano, questo ci hà fatto vedere due libri, parti del suo ingegno, *de immortalitate animae, et de substantiae Coeli*. Il Medico Pietro Antonio Trunco di Tricase fu a' nostri tempi stimato di molto, e per tutte le parti in medicina.

TRICASE di *Antonello Coniger* (1700)[3]

(…) 1480 Die 5 settembro estato 400 Cauvalli de Turchi, & andaro per marina de S. Cataldo e corsera Trepuzze, Schenzano, Turchialuro, Campie, e S. Brancaccio quattro mille più dalla à certe massarie, dove essendono avisati certi Signori ch'erano venuti in Lecce cull'homini di Lecce assero allo passo dove li levaru tutta la preda, e lilevaro tutta la preda, e libetaroli presuni, e furoci morti al fatto d'arme turchi 1302 e Christiani 5.

Pilliaro Otranto dessabitara quelle terre per la pagura de Turchi, & tutta la robba loro la maggior parte fò saccheggiata Scurrano, Castro, Tricase, Bassardo, Sternatia, Solito, S. Pletro, Rocca, et Casali in feniti doue la maggior parte de li genti vennero in Lecce & à Taranto…

(…) 1495 Die ultimo Madi se rebbellò al gran Rè la Cetà di Trecase dove el Duca de Lecce la donò a Sacco all'Eccellente Signor Conte di Alessano, & esso congregati Genti, & cum li fanti di Lecce, che fora infeniti che omne uno curse all'abottino, la presera per forza camen non fò sacchaggiata, che, se rescaptaro…

[3] In *Le Cronache di M. Antonello Coniger, Gentiluomo leccese*, Brindisi, Stampa Arcivescovile, 1700, pp. 18 - 19 e p. 44.

TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)[4]

Posseduto al principio di questo secolo (1900, ndc) *da Carlo Massa, insigne cultore e studioso di cose salentine, il manoscritto di Antonio Micetti "*Memorie storiche della città di Gallipoli*", fa oggi parte della collezione di manoscritti della Biblioteca Provinciale "N. Bernardini" di Lecce (n.347). Assicurato all'istituto salentino da un saggio acquisto nel 1943, ha potuto conservarsi fino ad oggi in ottimo stato ed essere utilizzato da quanti, in questi anni, hanno consultato le fonti, a stampa o manoscritte, concernenti la storia della cittadina che è, secondo attesta il nome greco, la più bella del Salento.*

Si tratta di un volume di grosso formato, di 458 pagine numerate, vergate con una scrittura molto chiara, databile presumibilmente alla prima metà del 700. L'opera è così divisa: libro I fino a c.47; libro II fino a c. 80; libro III fino a c.167; libro IV fino a c. 239; libro VI fino a c.342; libro VII fino alla fine (comprensivo di alcune appendici). Manca del tutto il libro V, poiché evidentemente lacunoso nella medesima maniera doveva presentarsi l'originale da cui fu tratta questa copia. La perdita è molto grave poiché purtroppo esiste solo questo manoscritto dell'opera del Micetti (almeno tra quanti se ne conoscono) che altrimenti sarebbe perduta affatto.

L'opera ha per noi una particolare importanza poiché l'Autore, salentino di Tricase, dedica al suo paese di origine una trattazione, piuttosto ampia, che può essere senz'altro considerata a sé: precisamente i capitoli XIV - XVIII (c.127 - 151) del libro III. L'amor patrio indubbiamente ha preso la mano all'autore, spingendolo a compilare, nell'ambito della storia di Gallipoli, una vera e propria monografia su Tricase, creando in tal modo un'opera nell'opera. Anzi va detto, nei confronti del resto della composizione, che proprio qui l'Autore ha pagine vive ed interessanti, che gli vengono dettate certamente dalla precisa conoscenza dei luoghi e dei fatti oltre che da uno sviscerato affetto per il paese natio.

Di questi capitoli, in un suo articolo dal titolo "Tricase"[1], dava una parziale trascrizione, a volte fedele al testo a volte in forma di riassunto, Armando Perotti, che ha il merito di avere inaugurato nel nostro secolo gli studi storici su Tricase, con questo suo contributo al quale sarebbero seguiti gli altri di Salvatore Panareo, circa 30 anni più tardi.

Si è pensato pertanto di mettere a stampa l'intera monografia su Tricase, enucleandola dalla maggiore narrazione riguardante Gallipoli, per dare un quadro più completo, e che servisse da punto di partenza, delle notizie raccolte dal Micetti sulla storia del suo paese. Lasciato da parte il cap. XVI del terzo libro (che è certamente il più interessante, contenendo la parte documentaria) perché pubblicato interamente in appendice dal Perotti, e perché in questa sede avrebbe

[4] Cfr. A. COFANO-ANDRIOLO (a cura di), *Antonio Micetti - Tricase,* in Supplemento a "Rassegna Salentina", A.II, n. 1, gennaio - febbraio 1977, pp.28.

appesantito troppo la narrazione, pubblichiamo di seguito i cap. XIV - XVIII del medesimo libro.

Partendo, come era tradizione per gli scrittori del suo tempo, dalle antiche e quasi sempre mitiche vicende della fondazione, il Micetti traccia una storia di Tricase, che diventa più reale col periodo della dominazione Angioina sul Regno di Napoli, e che arriva fino ai suoi tempi, cioè fino alla prima metà del XVIII secolo[2]*. Vi si descrivono anche i principali monumenti, fornendo notizie ancora oggi interessanti, né si tralasciano alcuni aspetti caratteristici dei costumi e degli usi dell'epoca. Si tratta di un piccolo grazioso omaggio alla terra di Tricase da parte dell'Autore. Avere tratto fuori il manoscritto dai polverosi scaffali della Biblioteca Provinciale "Bernardini" ed averlo riproposto in una nuova più decorosa veste a distanza di più che 70 anni, ci è sembrata impresa non vana oltre che utile contributo alla conoscenza della storia del nostro Salento.*

Anna Cofano-Andriolo

[1] A. PEROTTI, *Tricase*, in "Rivista Storica Salentina", a.III, n. 2, marzo-aprile 1906, pp.79-108, Lecce. L'articolo fu poi ripubblicato nel celebre volume dello stesso Perotti "Storie e storielle di Puglia" alle pagine 200-235 dell'edizione del Laterza di Bari (1958).

[2] Il riferimento a Stefano Gallone, III Principe di Tricase, che visse circa fino al 1730, permette di datare il manoscritto con una certa sicurezza.

Descrittione di Tricase, sua fondatione e dominij

Tricase è un buon Castello, dice Leandro Alberti[1], tre miglie discosto d'Alessano, et altre tante d'Andrano; soggetta alla nobile fameglia de' Balci: ma egli ben presto se ne sbrigò. È dunque Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo capo salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo: diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindeci della città d'Otranto, distante dal Mare non più d'un miglio e mezzo nella medesima riviera fra Leuche et Otranto; con porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l'incursione de' nemici, fatta a proprie spese de' cittadini, siccome si vede dal privilegio della petitione al Re Ferdinando, et con una chiesa dedicata a S. Nicolò, dove l'anni adietro vi approdavano diversi legni di nationi straniere, per comprare, e vendere le loro mercantie, essendoci stata la Douana Reggia, la quale fu poi sospesa d'ordine del Sig. Vicerè, conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria, o Nardò, et Ostuni, della quale mio padre mentre visse ne fu Reggio Dohaniero, et non ostante ch'era sospesa, li fu sempre della Reggia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l'officio suddetto.

Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte, che vi si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benchè scarse acque sorgenti; sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra[2] atteso il suo ristretto, ch'è di quattro cento passi, e tutto ben murato con bellissime

cortine, fra le quali vi s'osservano da parte di Levante, e borea, otto Torrioni piccioli, e tre torrioni grandi dal ponente, li quali oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazeni per rimetter monitioni; dalla parte del sirocco vi è la Torre maggiore d'altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40 in forma quadra, che rassembra un bel fondato Castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, ch'anticamente era cortina, con fosso d'ogni parte buono, e profondo, in fuorchè nella parte del Palazzo, che per dar grande, e spatiosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra, et esce per due porte, una chiamata la porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il carmelengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi, et chiudendosi in ogni ora la porta della Terra della guardia, che custodisce per commodità de' cittadini.

Tiene poi tre Borghi, il primo chiamato S. Angelo, che include la Cittadella e S. Spirito, il secondo Forno maggiore, o S. Antonio Abbate; il terzo S. Maria Madalena, che include S. Lucia, e questo è il più piccolo, et in tutto questo ristretto di Borghi, e chiuso si numerano da 3000 Anime viventi. Ha una bellissima Chiesa Matrice sotto il titolo di S. Maria del foggiaro, nella quale vi s'osserva nella Cappella de' Signori Galloni (degni Padroni di detta Terra con titolo di Principato) un quadro del famoso Titiano Venetiano, di S. Matteo et vi si legge la sequente inscrittione:

DIVAE MARIAE DIVISQUE MATTEO ET FRANCISCO DE PAULA SACELLUM, CESARE STEFANO ALESSANDRO ET DOM. MATTEO GALLONIS FRATRIBUS CONCORDISSIMUS DICATUM. - A. D. MDLXXXI

Vi si vedono in diverse Cappelle molte pitture del Devoto Catalano di Gallipoli, et una del vago pinnello di Gio. Andrea Coppola nella propria mia Cappella con sepoltura, et beneficio di iuspatronato di mia casa. Tiene un Antichissimo Monastero di Padri Predicatori, sotto il titolo di S. Pietro et Paulo, nel qual giorno vi è in detta Terra una grossa Fiera, fondato insin da i tempi del Glorioso S. Domenico da un suo compagno; tenendo il Priore di detto Convento nelli Capitoli Provinciali il secondo luogo nel dar il voto, mentre il primo è del Priore del Convento di S. Giovanni di Lecce; ricco di buone rendite, che ha sostentato sempre Noviziato et perché per l'Antichità la Chiesa era quasi diruta, se n'è fatta una nuova in altro luogo bellissimo, et si va anche rinovando tutto il Monastero per opra delli Molto Reverendi Padri, Padre Maestro Tomaso Montano, e Padre Bernardo Legari Predicatore Generale, che si va incaminando al Magistero, ambi di Tricase, e miei cugini. Nella Cappella del Nome di Giesù vi è una Devotissima pittura del Catalano, Cappella di Francesco Micetti con fraternità, et Beneficio. [Iuspatronato oggi di Margherita Micetta mia moglie così della Cappella e sepoltura, come erede del Medesimo mio cognato e suo fratello].

Dentro di questo Convento vi è una Congregazione sotto il titolo del Santissimo Rosario, molto frequentata de' divoti fratelli; uno de' primi fondatori della quale anzi promotore di farsi fu mio padre Giuseppe Micetti.

Tiene ancora un buon Convento dei Padri Cappuccini, pigliato da questi Religiosi nel 1538, et finito nel 1588, fatto a spese di Devoti, e la maggior parte da Gio. Ferdinando, et Giacomo Micetti fratelli, li quali per Cappella propria si pigliarono l'Altare Maggiore, dove vi fecero mettere un quadro con le loro Arme antiche, com'appare dal medesimo, dove dice:

JO. FERDINANDUS, ET JACOBUS MICETTI POSUERUNT.
DONATUS ANTONIUS ORLANDUS NERITINUS FECIT.

Ma poi detto quadro ne fu levato, et posto in altra cappella, la quale avendo servito per officina inferiore, fu guastata, et il quadro fu di nuovo levato, et posto dentro la nuova Cappella di S. Antonio di Padova fatta dal fu Principe Stefano in un lato ove al presente si trova.

Nell'anno poi 1628 a 18 maggio Gio. Micetto fece fare a sue spese in questo Convento il Capitolo Provinciale di detti Padri Cappuccini per voto che D. Portia di Leon sua moglie era sterile, dopo di che fece molti figli, et fu confirmato Provinciale il Padre Giacomo di Castellaneta.

Vi è un'altra Congregazione, che s'esercita da Divoti fratelli nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, nella quale vi sono due vaghe pitture del Coppola, una dell'Immaculata Concettione et l'altra di S. Oronzio; è poi detta Terra molto divota della gran Vergine Madre, et mi meraviglio non poco del Padre Luigi di Casarano Cappuccino, il quale nel suo libro, intitolato *Antichità di Leuche*[3], che andò scavando molte notizie antiche, benché la maggior parte appoggiate sopra falsa traditione, non abbia saputo, che in Tricase ci sia una particolar divotione a S. Maria di Leuche che non s'osserva in niun altro luogo del Capo Salentino, et è che dentro il chiuso di Tricase nel passare da una porta all'altra vi è un Palazzo, fabbricato insin dall'anno 1563, dirimpetto la Chiesa di S. Maria del Tempio ius patronato de' Legari, nella facciata della quale vi è un nicchio, nel quale vi sta pittata S. Maria di Leuche con la seguente inscrittione:

O VOS, QUI TRANSITIS BIBITE ET QUIESCITE.

Fatto edificare da Lupo Milanese, come si vede dall'inscrittione superiore:

LUPUS MEDIOLANENSIS HANC DOMUM
AERE SUO E FUNDAMENTIS EREXIT.

Et vi lasciò, che il giorno tredici d'Agosto si dovesse dare a bere vino buono a chiunque passagiero andasse a salutare S. Maria di Leuche gratis, qual legato inviolabilmente s'osserva sin oggi dall'eredi di Domenica Ruggiera, ultimo rampollo delli Ruggeri di Tricase, com'eredi di Lupo Milanese, et pure il Padre Luigi per essere cosa singolare doveva saperla, ma come che lui manca in molte cose, non è gran fatto, che manche anche in questa.

Vi sono in Tricase due fiere Antiche, cioè la già detta il giorno di S. Pietro, e Paulo, e l'altra il giorno di S. Michele l'Arcangelo, et una moderna l'ultimo giorno

di Pascha Pentecoste con concorso d'ogni parte. Vi è in detta Terra un buono, e comodo ospidale così per alloggio di Peregrini, come per ricevere infermi, quando vogliono andarvi: ma per lo più dispensa a' poveri cittadini nelle proprie case, e vitto, e medicamenti, secondo il bisogno; eligendosene dall'Università ogni anno il Procuratore. Vi è anche per i poveri un monte, chiamato della pietà, dove vanno ad impegnare ogni sorte di Mobile nelle loro necessità senza interesse per sei mesi, il Rettore del quale pure s'elegge dall'Università. Vi è ancora per le povere, ma onorate zitelle cittadine un legato di ducati cinquanta annui per il maritaggio di due zitelle di più che se ne elegono dall'Università, le quali si cacciano a sorte in Napoli nel Monte della Misericordia a venti cinque scudi l'una, con l'assistenza del Sig. [Caracciolo] Marchese di Pisciotta, de Sig. Pappacodi: lasciato tal legato da' medesimi, quando furono Padroni di Tricase per scrupolo de' mal oblati fatti a Cittadini di detta Terra. Affidate dunque, che sono le zitelle uscite a sorte, subito dal monte se li paga il denaro presentandoci fede dell'affida.

Del territorio di Tricase

Il suo territorio è abbondantissimo d'olive, vigneti, giardini, et di molti terreni seminatorii, anzi la riviera marittima con tutto che sia un altissimo monte è tutta coltivata per il spatio di cinque miglie, piena di vigneti, e giardini, guardata da quattro Torri, incominciando da quella di Naspre, del Plano, o Pilano, del Porto già detto, et finendo a quella del Sasso.

Nel suo feudo vi è l'Abbatia del Mito che fu già Convento de' Padri di S. Basilio, né mai in detto Mito, vi fu Casale, como vanamente dice il Padre Luigi di Casarano[3bis], qual Convento era uno delli migliori della Provincia, vedendosi chiaramente dalla rendita di detta Abbatia, che frutta più di mille scudi l'anno oggi, che l'entrate sono deteriorate, et la Chiesa di S. Maria del Gonfalone, la di cui festa si celebra alli 22 Agosto con fiera, ora grancia di questo gran Convento, dove si ridussero a stanziare detti Religiosi per qualche tempo, essendo stato distrutto dalle continue incursioni di Turchi, il loro gran Monastero, che per star vicino alla marina, non più distante d'un miglio senza nessuna difesa per non esserci stata Terra, o Casale vicino, che l'avesse potuto difendere, mentre Trunco che per traditione si dice esser stato Casale, sta distante dal Mito più di due miglie, Tricase tre, Andrano uno e mezzo, Depressa due miglie, Principano (Casale già distrutto ridotto in feudo dissabitato con peso d'adoa, *ius relevii et tapeti* pagato da Giulio Cesare Micetto mio Avo per la morte d'Ottavio Micetto suo Padre, et dal medesimo Giulio Cesare venduto alli Signori Galloni, del quale sin'oggi se ne provede dal Vescovato di Castro il titolo di Rettore) un miglio e mezzo, con che non potendono soli resistere detti Religiosi, risolsero di fabricarvi una buona, e forte Torre per la difesa della Chiesa, e sicurezza di chi doveva starci per governare li servitorii et bestiami, che ivi tenevano, et si ridussero nella loro grancia già detta; luogo d'ogni parte distante dal mare più di quattro miglie, che tiene all'intorno buona difesa di Terre, e Casali, posta in luogo, dove appena si trova nel feudo di S. Eufemia.

Con che il voler unire il Padre Luigi, Amito Cuti[4] non sa che dice, mentre né lo Mito, né Cuti furono mai Casali, et Cuti dal Mito sta distante due miglie, con che il voler fare di due denominazioni di feudi separati, et distanti, una sola denominatione è chimerica, non reale et senza nissun fondamento.

Meritò dunque Tricase esser chiamata da Antonello Coniger[5] città, et per servirmi delle sue proprie parole dice così: "1495 Die ultimo Maij si ribellò al gran Re de Francia la cità de Trecase, dove il Duca di Lecce Gilberto de Bransuic la donò a sacco all'Eccell.mo Sig. Conte d'Alessano, et esso con grati zenti, e con li fanti da Lecce, che fora infiniti, che onne uno curse allo bottino, la presera per forsa, tamen no fo saccheggiata, che se rescaptau; era stata bensì Trecase saccheggiata nel 1484 da Turchi, quando fu presa Otrantu et dopo si era rifatta". Sin qui il Coniger. Non era gran fatto che Tricase si fusse ribellata al Re di Francia, perché ella fu sempre fedelissima alla casa d'Aragona, per il che meritò avere molti privilegi così dal Re Alfonso, come da Federico, et dall'Imperator Carlo quinto come si vede dall'infrascritti privilegi.

In che tempo, et da chi sia stata edificata Tricase, et perché così si chiami

Avendo abastantemente discorso di Tricase, come una delle principali Terre del Capo Salentino, ho lasciato di dire il tempo, nel quale ella fu edificata, da chi, et perché così si chiami; onde per curiosità di chi legge, dovrà sapersi, che dopo la distruttione di Leuca, piccola città, per quel che ne dice Pausania "et parva moenia Leucae" et Vereto al quanto più grande città ambe antichissime, successa in tempo di Carlo Magno dopo la sconfitta de' Mori nel 617, come dalli seguenti versi, che stanno sulla porta della Chiesa di S. Giovanni Campo Re, posta nel Capo Salentino

PRESIDIO DIVI HIC CAROLUS AGMINE MULTO VIRIBUS AFFLIXIT
MAURIA BELLA DUCE TUN STRUXIT TEMPLUM AD SANCTI DEUS
JOANNIS SEX CENTIS SEPTIMUS DECIMUS ANNUS ERAT.

Conforme la comune traditione, che vuole, ch'essendosi in Leuche, et in Vereto fortificati li Mori, essendono stati dopo qualche contratto vinti, acciò tornando di nuovo, non avessero avuto luogo da potersi fortificare, precise nella marina, d'ordine del medesimo Carlo fussero state fatte spianare da fondamenti, o pure se ciò non avesse de verisimile, et non accordasse il tempo nè per l'una, nè per l'altra opinione, come vuole il Pirreca[6], et fusse sequita la distruttione di detta Città in altro tempo da medesimi mori, che la saccheggiarono, et incendiarono, non mi si potrà negare esser ciò successo, che dal primo tempo, che vennero li Mori in Italia insin all'ultimo, che ne furono discacciati, et più non vi tornarono, numerandosi dal 864 insin al 1047. Si che li Mori stiedero, andandono, et tornandono nell'Italia 183 anni, nel qual spatio di tempo successe detta distruttione, et per accordare con la comune dell'istorie nella prima venuta, che fecero li Mori nel 864 distrussero tutta la riviera da Ancona insin ad Otranto, et da Otranto insin'a Leuche, e Taranto,

come lo riferisce Gio. Giovane[7] con quel che sieque: *Calabros, Apulos, Lucanos, et Salentinos omnes non domuit modo domitosque Graeco Imperatori obedire coegit, verum etiam commissis caedibus, rapinis, incendiis: pene ad internecionem usque delevit.*

Per il che li Saraceni confidati alla loro gran moltitudine, distrussero per quel che ne dice il medesimo[8]: *Omnem illam Italiane plagam a strictioribus Calabrorum, et Hydruntinorum promontorijs in ampliorem Terram, quae Maria inter superum et inferum semper se extendit, usque ad ipsa prope Urbis Romae moenis.*

Il Padre Tomaso Fazello[9], però, dice insino al monte Gargano.

Saraceni Grecis omnibus proflicatis, eorumque ducibus ad extremum vitae discrimen adductis, Calabriam mox, et Apuliam ingressi omnem eam Italiae oram a strictioribus Calabrorum, et Hydruntinorum promontorijs in ampliorem Terram inter superum, ac inferum Maria se extendentem usque ad garganum Montem ceperint, unde Italiam multis postea temporibus miris calamitatibus afflixerunt.

Distrutte queste due antichissime città, l'abitatori di quelle furono costretti trovar luogo d'abitatione, dalla qual cosa nacquero tanti, e così vicini casali nel Capo, quanti appunto se ne vedono, anzi assai più di quelli attualmente si vedono, mentre l'altri sono stati distrutti dal tempo. Erano questi Casali prima d'esser tali, Villaggi, o Massarie vogliam dire delle famiglie nobili, et ricche delle già distrutte città, le quali con la loro abitatione tiravano chi più, chi meno, li loro aderenti, et familiari, servi, et coloni nelle massarie, dove eglino andavano, et in un punto si viddero detti Villaggi commutati in casali. Nel ristretto, et pertinenze appunto di Tricase stiedero per qualche tempo tre Casalotti, uno chiamato Menderano, et non Monesano, come dice il Padre Luigi, del quale anco se ne vedono le ruine, et ne resta il nome, l'altro Voluro, del quale se provede sin'oggi dal Vescovo d'Alessano il titolo d'Arcipretato, non restandovi sin'oggi nel luogo, ove fu, che una colonna con sopra una Croce, dove piglia il possesso detto Arciprete di Voluro, per segno, che ivi fu la Chiesa del Casale; qual Arciprete di Voluro poi nelle processioni va a man sinistra dell'Arcipreite di Tricase, sincome in altre funzioni, et tira il doppio nell'esequie de' Morti; l'altro S. Nicola, del qual ancor se ne vede, et dura un'antichissima Chiesa sotto titulo di questo santo; in mezzo di questi quasi ugualmente distante sta posto Tricase in quel luogo appunto, dove in quel tempo vi era una massaria di Demetrio Micetto, nelle pertinenze di Menderano sua patria, dopo la distruttione di Leuche, dove non si chiamavano Micetti, ma Miceni, come chiaramente si vidde in un marmo anni sono più di 350 trascorsi, trovato in Menderano, su del quale si leggeva la seguente inscrittione.

MENDERANO VENERE MICETTI, QUI ERANT LEUCE MICENI.

Datami tal inscrittione da un Gentil'uomo di Tricase Vecchione, et curioso d'antichità, chiamato Pietro Licchio, il qual m'aveva promesso ancora darmi l'inventario di Menderano, che mi diceva avere, ma prevenuto dalla morte, non sequì, nè dal figlio possetti averne altra notitia, sendo io absente di Tricase, ben è

vero, che questa traditione l'ho avuta da lui di tutto questo, che sto scrivendo di Tricase, et l'ho inteso anche dire da molti altri.

Tal denomiatione di Miceni non da altro deriva, che dal Regno di Micene, del quale ne teneva lo scettro Agamennone, ch'essendo andato per Capitan + de Greci contro Troia per il ratto d'Elena probabil cosa è avesse portato con sé molti miceni, mentre Ditte Cretense afferma, che Agamennone mandò in Aulide luogo eletto di comune consenso con tutti li Re della Grecia per unire l'Armate da Micene sola cento navi et poi settanta altre fatte fabbricare in diverse Città del suo Regno; onde finita la guerra, ogn'uno pensò di tornarsene in casa sua, et nel viaggio assaltati di fiera borasca, capitarono in diversi lidi, et quantunque Agamennone non fusse scorso in queste parti, molti Capitani Greci vi capitarono con le loro Armate, fra li quali uno fu il gran Diomede, che a tal guerra aveva andato con ottanta Navi da Arago suo Regno, che capitò nel promontorio Japiggio a sacrificare, et appender voti al Tempio di Minerva posto dentro la Città di Leuche, dove offerì, et appese la sua collana, et il suo scuto, per quanto ne dice Gio. Lorenzo Anania[10], con il quale probabil cosa è fussero sbarcati molti di Micene mentre fra questi due Regni d'Argo, et Micene vi era stretta amicizia, et mutua corrispondenza, anzi Micene fu edificata da un Re d'Argo, chiamato Perseo, il quale per aver ammazzato Acrisio suo zio per imprudenza nel ritorno, che fece d'Oriente, vergognandosi di stare in Argo, Regno, che a lui per eredità toccava, trasportò la Corte con la Regina sua moglie in Ferinte, Città del Principe Megapente suo zio, et figlio di Pietro suo Bisavolo, al quale diede in scambio Argo, et subito dopo fabbricò la Città di Micene, ove pose dell'intutto la sua Reggia; et per ultimo poi erano tutti Greci, et quelli d'Argo imbarcavano sopra le Navi di Micene, et quelli di Micene sopra le Navi d'Argo: onde sbarcato Diomede in terra, i capi dell'Armata sua sbarcarono unitamente con lui, fra li quali è verosimile vi fussero stati molti di Micene, che sconquassati dalla burrasca, et disturbati dalla Marea, non volsero più metter piede in Mare, et seguitare il gran Diomede, che da Leuche andò alle spiaggie di Puglia ad edificare Arpi, et altre Città per quel che ne dice Strabone con ciò che sieque[11].

A primordio quidam vocabatur Argijrolippium, deinde Argyrippa, porro aut Arpi nunc vocata est. Utraeque a Diomede conditae dicuntur; His in locis, et campus, et alia complura Diomedis potentatum ostentat. In Minervae quidem fano, quod Luceriae est, prisca dona: et ipsum vetus oppidum Dauniorum existit, nunc vera depressa iacet.

Di Arpi parlando Oratio[12] dice: *Qui locus a forti Diomede [est] conditus olim;* et soggiunge Strabone: *In propinquo Mari iacent duae insulae, quas Diomedeas appellant,* che la maggiore essendo abitata volgarmente si chiama S. Maria de Tremiti, quindici miglie distante dal Monte Gargano; et soggiunge: *creditur, et Sypuntem edificium esse Diomedis a Salapia stadiis centum quinquaginta intervallo distantem:* onde essendono rimasti in Leuche, et altre Antiche Città, venivano comunemente, da tutti chiamati Miceni, et così lasciati li nomi dalle proprie famiglie, accasatisi in diverse parti, li loro discendenti eran chiamati Miceni, et da Miceni furono detti Micetti, sincome in altri cognomi hanno potuto

mutarsi, come l'attestati del marmo, mentre fra l'uno, et l'altro nome non vi corre altra differenza, che tagliare la lettera *n,* et farla divenire due *t*, et la parola Miceni, dirà Micetti. Vagli ciò per digressione, et per comprobare la verità del fatto, che sto scrivendo, nel quale quantunque poteva esser tacciato d'appassionato, et partiale per gloriarmi d'una così antica discendenza d'origine, pure lo farei volentieri, dovendo scrivere anche d'un inimico; imperciocchè la verità è una, et sempre resta tale in bocca di chi si sia; oltre che non è minor peccato occultare la verità, che il dire una bugia, e poi ogn'uno sta obligato publigar se stesso per quello, ch'è così Enea per dar ad intendere alla Regina Didone, chi egli era disse: *sum pius Eneas raptos, qui ex[h]oste penates classe veho mecum, fama super etera notus.*

Né perciò è tacciato da nessuno per arrogante, o superbo, mentr'essendo introdotto da Virgilio per magnanimo l'ufficio di questi a raccontare le sue virtù; quando bisogna a chi non sarà per essere onorato come merita, né ha paura d'esser beffato, et se non è onorato, non se ne cura, perché li basta esser degno d'onore. Non val qui l'addurre che laus in proprio ore sordescit; imperciochè li fatti illustri di Cesare non da altri, che da Cesare furono registrati; egli se ne formò il Commentarij; egli se ne scrisse le vittorie; egli, insomma, quanto oprò con la spada, raccontò con la penna, né perciò è degno di biasimo, anzi di somma lode, perché non altri che Cesare poteva degnamente scrivere di Cesare. L'Apostolo[14] scrivendo ai Corinti nel racconto che fa della sua vita, non lascia di dire, ch'era ebreo, Israelita, et descendente del Padre Abramo; anzi non solo si gloria di ciò, ma di tutte le sue attioni non per gloriarsene (*si gloriari oportet, non espedit quindem*) ma per serrar la bocca alli falsi Apostoli, che si gloriavano senza misura, mentre la sua gloria non la voleva, eccetto che nella Croce del Signore absit gloriari non nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.

Il Padre Pietro Ansalone[15] scrive della sua fameglia Ansalonea, della quale fu la gloriosa Vergine S. Agata, né questo è contro l'umiltà religiosa, come ben prova il Molto Padre fra Lorenzo d'Amico, et fra le molte Religioni apporta, che la gran Vergine Madre Maria scrivendo a Messinesi così dice di sè stessa: *Maria Virgo Joachim filia et ex stirpe David et Jesu Christi mater.*

D. Ferrante della Marra Duca della Guardia per dimostrare la grandezza della sua famiglia, fa un grosso volume, intitolato *"Discorsi delle fameglie estinte forestiere, et non comprese nei seggi di Napoli imparentate con la Casa della Marra, composti dal Sig. D. Ferrante della Marra duca della Guardia, dati in luce da D. Camillo Tutini Napolitano, stampato in Napoli, appresso Ottavio Beltramo 1641",* dove questo gran cavaliere si pigliò il travaglio di descrivere ottanta fameglie nobili estinte assolutamente, per dimostrare che erano imparentate con la sua nobilissima, né perciò è biasmato da nessuno, anzi è degno di molta lode, mentre si sono estinte le fameglie, non sono estinte le memorie delle medesime, che restano sempre più su de' fogli, mercè le fatiche d'un tanto cavaliere, che ha saputo resuscitarle con la penna, et farle immortali nel mondo.

Il regente D. Carlo Cala Duca di Diana; Don Filadelfo Mugnos[16], il S. Abbate Giustiniani Lefiriele; Tomaso Bovio; D. Giulio Cesare Infantino[17], et infiniti altri

scrittori, che per brevità tralascio, nelle loro citate opere non lasciano di descrivere non solo i gran fatti, ma le minutìe delle loro nobilissime fameglie.

Non farò dunque errore io se pigliando esempio di tanti personaggi, e scrittori illustri, dirò qualche cosa dell'antichità di mia casa; protestomi far ciò non per iactanza, o vanità, ma assolutamente per chiarezza del vero, et così sarò scusato, se in diversi luoghi di quest'opera dirò qualche cosa della mia povera, ma onorata fameglia, et poi chi s'avrebbe a pigliar questo fastidio se non io: onde non dovrò esser stimato parziale, se con chiarezza, et verità provarò quel tanto, ch'io dico.

Mentre dunque questa mia fameglia dimorava in Menderano, dove da + s'era ridotta dopo la distruttione di Leuche, allettata dal bel sito d'un'altra sua massaria, poco da Menderano distante, luogo d'esquisitissima aria, ivi si ridusse a star la maggior parte dell'anno: intanto li ladroni Caprarica del Capo, luogo a questi vicino, ma assai più grande, continuamente offendevano con mille rapine, et il Casale di S. Nicola, et quello di Voluro davano pure qualche fastidio a Menderano, ma non così al spesso, et in tanta consideratione, alla Massaria però non ebbero mai ardire d'offendere, dimorando ivi Demetrio Micetto con cinque suoi figli Signori di Menderano con molti servi, e coloni, per rispetto de' quali a Menderano poco offendevano: onde avendono considerati, che non potevano metter rimedio alle rapine, che di continuo le venivano fatte, risolsero alla fine di spopolare, et unirsi alla Massaria, dove conoscevano con evidenza, che potevano vivere con sicurezza, et in poco tempo la Massaria divene buono, e grosso Casale avendono anche ad imitatione di S. Nicola, et Voluro spopolato quelli di Menderano, anche con volontà del Padrone, che li voleva, dove egli abitava, et di tre feudi divisi se ne fece un solo, per il che pensarono darli forma di Terra, murandosi al miglior modo, che possettero, nel luogo appunto, che ancor ne dura il nome di Cittadella, mentre qui furono le prime abitationi, che vi si fecero, et anche di darli il nome, et acciocchè nessuno potesse lamentarsi, vuolse Demetrio Micetto, che il nome tenesse cifrato sotto di se questo fatto, et anche diventasse la distrutione di tre casali già distrutti, et dissabitati, che fu Tricase, cioè tre Casali dissabitarono, et edificano Tricase, del quale ne fu Padrone il detto Demetrio, come quello, che aveva dato il territorio, et il sito della sua Massaria per edificatione del luogo, anzi avendo potuto egli metterli altro nome, non lo fece, non solo per atto d'urbanità, ma per allettare alla sua benevolenza tutte le genti ivi concorse ad abitarvi, volse bensì, che il primo corpo feudale, che sta fra Tricase, et Menderano, si chiamasse del suo Nome, come sin oggi si chiama S. Demetrio, volgarmente Santo Demitri spaziosa campagna seminatoria; volse anche, che la Matrice Chiesa fusse edificata all'incontro della sua casa, et che il Padrone principale della Terra fusse S. Demetrio, qual padronanza sin oggi dura, benché vi siano aggiunti altri S. Patroni; qual Matrice poi essendo dirupata, fu di nuovo riedificata da Signori Galloni; che oggi sono degnissimi Padroni di detta Terra con titulo di Principato; su la porta della quale ancora si legge olim Matricem, come dalla sequente inscrittione.

ARCANGELO MICHAELI ECCLESIAM HAN OLIM MATRICEM
CESAR GALLONIS TRICASENTIUM DOM SENIORES ALESSANDRI

FILIUS E FUNDAMENTIS EREXIT ANNO DOMINI 1624.

Per il che il Clero il giorno di tutti li Santi la Vespera va processionalmente in detta Chiesa, che oggi è sotto il titolo di S. Michel'Arcangelo a dire la Vespera de' Morti, et la nuova Matrice l'edificarono nel luogo, ove appresso siede. Fu l'edificatione di Tricase circa l'anni del Signore 1030, essendono stati nelli primi casali lungo tempo dopo la distrutione di Leuche quelli, che vi andarono con li loro successori. Da quel tanto ho raccontato si viene in chiara cognitione perché sia stato tale il nome di Tricase, e questa è l'antica, et vera traditione, et non quella che porta il Padre Luigi di Casarano "Amito Cuti"[18], non essendoci persona in Tricase, che non sappia, et la racconti come appunto io l'happortata. Or quanto vagli l'antica traditione nella bocca di molti, et quanta autorità faccia più, che qualsivoglia libro impresso lo trovarò in altro luogo diffusamente.

Fu Tricase dominata da Demetrio Micetto suo primo fondatore, et suoi successori per molti anni insin ad esserno stati indebitamente spogliati da Carlo primo d'Angiò per mano de la quale non vi fu Città, non Terra, non casale, non casa del Regno, che non patisse molte ruine, calamità, et miserie, et fu incorporato il Principato Tarentino non solo nel tempo, che lo tennero li Prencipi secondogeniti della Casa Reale, ma anche nel tempo, che lo tennero l'atri Prencipi di Taranto in sin all'anno 1429, che fu venduto dalla Regina Maria già vedova del Re Ladislao, et Madre di Gio. Antonio Ursino del Balzo Prencipe di Taranto a Baldassar, et Antonello della Ratta Conti di Caserta per quanto ne dice il Duca della Guardia. Da questa fameglia passò di nuovo sotto il Principato Tarentino, né io ho potuto [sapere] il come, trovo bensì, ch'avendo il già detto Prencipe di Taranto Gio.Antonio, maritata la sua figlia primogenia delle quattro sue figlie naturali, ch'aveva chiamata Maria Conquesta ad Angilberto del Balso oltre averli dato in dote il contato di Castro, et d'Ugento con la futura successione, al Principato le diede anco Tricase: onde s'ingannò il Duca della Guardia quando parlando d'Angilberto del Balzo dice: Ma Angilberto il terzo fratello del Prencipe Pirro fu per successione paterna conte di Tricase; mentre in poter mio si trova una copia d'un instrumento fatto in dall'anno 1464 nel quale il detto Angilberto di Licenza del Re Ferdinando primo a 26 Maggio, fa inventario di tutte l'intrate di Tricase, a lui spettantino, nel dice esserli pervenuto in dote per Maria Conquesta Ursina sua moglie, stipulato in Nardò per Notar Nicolò Massaro d'Altamura, et Lorenzo Veterano di Nardò Giudice Regio ad contractus nell'anno 1464 a 22 settembre in presenza di D. Francesco Caracciolo Napoletano Regio Giustitiero della Provincia d'Otranto, et Governatore di Nardò; qual inventario era stato fatto prima privatamente a 16 ottobre 1455 d'ordine del Prencipe di Taranto. In Tricase quando lo diede in dote a sua figlia per l''egregii Nicolò Guarino di Lecce, e Filippo de' Maistro di Callipoli, commissarii a ciò deputati dal Prencipe, et principali rationali del Medesimo, et poi nel 1551 a 20 maggio questo medesimo instrumento fu di nuovo posto in forma publica ad istanza di Pirro Castrioto in Napoli per Notar Gio. Battista de Puteo, et Anibale Bruno Giudice ad Contractus di Napoli.

Or il nostro Angilberto avendo comprato Nardò con titolo di Duca da Re Ferrante, et essendo morto il Prencipe di Taranto, non avendo potuto ottenere né l'investitura, né il possesso, né dell'uno, né dell'altro si trovò alienato dall'affettione del Re, et rebbellatosi dal medesimo con il Principe d'Altamura, suo fratello fu uno de' capi principali della Congiura de' Baroni contro del Re; per il che incappatoli in mano con Gio. Paolo suo secondogenito, che s'intitolava conte di Noia, li fè ambi strangolare dentro il Castello nuovo di Napoli, et buttare in mare, et per la sua fellonia Tricase passò sotto il dominio di D. Pirro Castrioto: Dalla Casa Castriota passò sotto il dominio de' Pappacodi, et nell'anno 1588 D. Cesare Pappacoda la vendette a Scipione S. Barbara, et questo l'istesso anno la rivendette ad Alessandro Galloni, li cui posteri oggi ne sono Padroni con il titolo di Principato, sotto del quale si contengono molte altre Terre, e casali, cioè Tricase, Salve, Tutino, Andrano, Supersano con il Bosco di Belvedere, Nociglia, Caprarica, Depressa, il Criminale di S. Eufemia, Torricella, et altri feudi dissabbitati et il presente Padrone è Stefano Gallone terzo Prencipe di Tricase.

Nel territorio dunque Tricasino vi sono molte Chiese devote extra Menia, cioè S. Maria dello Reto, chiesa Antichissima; S. Maria della Serra; S. Giovanni, l'Antica Chiesa di S. Nicola; S. Nicola a Mare; la Chiesa del Santissimo Crocifisso, et ultimamente la nuova chiesa sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, fatta edificare dal Sig. Marchese di S. Martino in forma ottangola con cinque cappelle, et tre porte, che empiono tutti l'angoli con bellissime pitture arricchita di Beneficij, et in una delle cinque Cappelle vi è nella parte inferiore del quadro il ritratto al vivo di detto S. Marchese, et in un de' lati della Cappella vi si legge la sequente inscrittione:

TEMPLUM HOC EREXIT ECCELLENTISSIMUS DOMINUS D. JAOBUS FRANCISCUS ARBOREUS GATTINARIUS SANCTI JACOBI EQUES, AC S. MARTINI MARCHIO SPECTABILE COMITUM + GERMEN EX MERCURINO ARBOREO GATTINARO CARDINALI PRIMARIO CAROLI QUINTI IMPERATORIS MINISTRO, AC SUPREMO SUORUM REGNORUM CANCELLARIO DESCENDENS. HIC + LUSTRIS ILLUSTRISBELLIGERORUM DUX FILIPPO QUARTO, ET CARLOSECUNDO, + MARTE DIMICAVIT, MEDIOLANEMSES PEDIMONTANI, MONFERRARIENSES, AC LU-SITANIJ, NEC NON ESTREMADURA, ET CALLICIA SUPRA TERRAS, MILITUM CHILIADES HABIERETRIBUNARA GENERALEM CATALONIAM NOVIT CAMPI DUCTOREM, ET IBERIA SUPREMO IN BELLICONCISTORIO CAUSIDIUM DEBELLATOREM CAROLO SECUNDO REGNANTE, AC OBSEQUENS SICILIA REBELLIBUS TUMULTUANTIBUS MESSANENSIBUS PROVIDUM PRO REGEM HABUIT ARMORUM IMPERATOREM, NUME NOMINE, ET OMINE CENTISQUEPREOLARUS AB ARMORUM STREPITU INTERQUIE-SCENS MEMORABILIS DEVOTIONIS, ERGO TEMPLUM HOC CONSTANTINOPOLITANE DEIPARAE DEDICAVIT. ANNO A PARTENOPE PARTU 1684.

Egli passò da questa a miglior vita a 22 marzo 1694 in Napoli, et fu con pompa funebre non ordinaria seppelito nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, dove un pezzo prima vi aveva lasciato un grosso legato. Il giorno dunque terzo di Pascha Pentecoste si celebra la solennità in detta Chiesa, et il medesimo giorno vi è grossa fiera.

[1] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et la signoria della città et de' castelli,* Bologna, MDL.

[2] F. DELLA MARRA, *Discorsi delle fameglie estinte, forestiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa Della Marra; dati in luce da Camillo Tutini. Descrizione della famiglia della Ratta.*

[3] L. TASSELLI, *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino,* Lecce, Micheli, 1693.

[3bis] Scrive il Tasselli a pag. 196: "Leggo che Trecase (terra questa, che come m'insinua Marciano, risultò dopo l'invasione de' Mori 900 anni sono dalle rovine delli con vicini casali Trunco, Monetano, & Amito Cusi, chiamato questo, perché ivi *semper erat statio militum*, per quanto mi accerta un autentico manoscritto". Allo strano casale di Amito Cusi, il Micetti cerca di dare una spiegazione trasformandolo in Amito Cuti e poi, tuttavia, contestandone l'esistenza. A sciogliere il rebus si adoperano anche il De Giorgi ed il Perotti, che però riportarono pedissequamente il testo del Tasselli. Ma nessuno si accorse (ed il povero Padre Luigi, una volta tanto, non aveva colpa) che all'origine di tutto vi era un malaugurato errore di stampa dovuto ai tipografi, eredi di Pietro Micheli. Il testo va infatti ripristinato cosi: …Trunco, Monetano, & Amito, cusì chiamato questo perché etc…". Il che del resto è confermato da quanto si trova scritto nell'indice, a pag. 590 del medesimo volume (n.d.c.).

[4] *Le Cronache di M. Antonello Coniger, gentiluomo leccese,* Brindisi, Stamperia Arcivescovile, 1700.

[5] F. PIRRECA, *Historia della Madonna Santissima di Leuche,* Lecce, appresso Pietro Micheli, 1643.

[6] G. GIOVANE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna,* Napoli, Ricciardi, 1735, Lib.VII, cap.2.

[7] *Idem*, lib.VII, cap.2.

[8] T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae,* Palermo, 1558, II deca, libro VI.

[9] G. L. ANANIA, *Trattato dell'universal Fabbrica del mondo, Napoli, Cacchi, 1573.*

[10] STRABONE, *Geografia VI, 9.*

[11] ORAZIO, *Serm. Lib.I, 5, 92.*

[12] VIRGILIO, *Eneide, I, 378,9.*

[13] PAOLO, *Epistola ai Corinti, 10,11,12 passim.*

[14] P. ANSALONE, *Sua de famiglia opportuna relativo,* Venetia, 1662.

[15] F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie e antiche nobili del fedelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte,* Palermo, 1647.

[16] G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra,* Lecce, appresso Pietro Micheli, 1634.

[17] Vedi nota n.3.

TRICASE di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)[5]

Trecase, *o Tricase,* terra in *Otranto*, compresa nelle diocesi di *Alessano*, distante da *Lecce* miglia 34, e 3 dal mare. Vedesi edificata in un piano, di aria non insalubre. Il territorio è fertile in grano, olio, vino, bambagia, e gli abitanti al

[5] In *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli,* Tomo IX, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1984, pp 238-239 - Ristampa anastatica dell'Edizione di Napoli, 1797 - 1805.

numero di circa 3.000 sono addetti per la maggior parte all'agricoltura, ed alla fabbrica de' cuoj. Questa è la miglior terra della diocesi di *Alessano,* che ne dista 4 miglia incirca. Tiene un picciol porto per il ricovero delle barche. Vi è del commercio, e della negoziazione di varie derrate, che sopravanzano il bisogno della sua popolazione. Vi si lavorano ancor delle tele da vendersi altrove. Tiene l'Abadia di Regio Padronato sotto il titolo di *S. Maria del Mito*, che rende annui ducati 2500, che fu data al Capitolo di *Alessano*.

Nelle situazioni del Regno è detta sempre *Trecasi*, *o Trecase.* Nel 1532 fu tassata per fuochi 184, nel 1545 per 157, nel 1561 per 201, nel 1595 per 273, nel 1648 per 289, e nel 1669 per 313. Nel 1737 fu poi tassata per fuochi 299. Forse è a dirsi ch'ella ebbe la sua denominazione dall'aver avuta l'origine da tre edificj, che vi si ebbero a fare dapprima. Si vuole surta da circa 800 anni dalle rovine delli convicini casali *Trunco, Monesano,* e *Amito Cusi.* Nel 1419 fu comprata da *Baldassarre della Ratta*, conte di *Alessano.* Passò alla famiglia *Balzi,* indi alla *Pirro Castriotto,* poi alla *Pappacoda,* e nel 1588 da *Cesare Pappacoda* fu venduta a *Scipione Santabarbara*, il quale nello stesso anno la vendè ad *Alessandro Galloni* con titolo di principato. Si accrebbe la sua popolazione dalle rovine, che vi apportarono in quei luoghi gli Ottomani nel 1480.

TRICASE di *Girolamo Marciano* (1855)[6]

Lasciando il capo di Leuca ed il tempio della Beata Vergine, ci attende verso il nascimento del Sole a miglia tre la terra del *Monte Longo*, e dopo miglia due la *Terra di Novaglie* col suo porticello. Indi a quella del *Rio di Porcaro* sono altre due miglia, e dal *Porcaro* alla Torre di *Specchia grande* altrettanto: da questa a quella di *Tiggiano* un miglio, ed indi a quella di *Plane* due miglia, ed altrettanto da questa a quella del porto di *Tricase*. Tricase è piccola e nobile terriccciola, tre miglia lontana dal mare. Dal porto di Tricase alla *Torre del Sasso* è un miglio; indi all'altra del porto di Ripa un altro. Segue la *Torre di Marittima* a miglia due…

(…) Appresso *Sciuscianello, Tutino, Cognano, Misciano, S. Eufemia, e Tricase,* bellissima terricciuola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre casali *Abatia, Trunco,* e *Manerano* a sé convicini, da' quali si ebbe il nome di *Tricase*.

[6] In *Descrizione, Origini e Successi della Provincia d'Otranto del medico Girolamo Marciano di Leverano con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, pp. 371-372 e p.496.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE NELLA NOSTRA PROVINCIA (1864)[7]

Quantunque i lavori di statistica procedano tra noi con una inescusabile lentezza, pure diamo questo del movimento della popolazione nella nostra provincia, che ci si assicura essere stato compilato con qualche accuratezza.

Tricase con Caprarica del Capo, Depressa, Lucugnano, S. Eufemia e Tutino n. 4,879.

TRICASE di *Amato Amati* (1867-1871)[8]

Tricase - Comune. Comprende le frazioni seguenti: Caprarica del Capo, Santa Eufemia, Tutino e Depressa, vi sono pure diverse case sparse. Prima che la frazione di Lucugnano fosse tolta a questo comune ed unita a Specchia de' Preti aveva una superficie di 3.722 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4.879 (maschi 2.358, femmine 2.521); quella di diritto era di 5.319.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 325 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 174, ed 87 i politici, inscritti nel collegio omonimo; nel 1871 gli elettori amministrativi erano 175, e 157 i politici.

Ha pretura di mandamento, luogotenenza dei reali carabinieri, carceri mandamentali, ed ufficio di sanità marittima.

Dà il nome al collegio N.410, che conta 886 elettori, comprende 24 comuni con 48.161 abitanti, e si divide in otto sezioni. La prima sezione risiede in Tricase, ed abbraccia i comuni di Miggiano e Montesano; la seconda sezione risiede in Alessano, e ne fanno parte i comuni di Corsano e di Tiggiano; la terza risiede in Casarano; la quarta in Gagliano del Capo, e ne fanno parte i comuni di Castrignano del Capo, Morciano e Patù; la quinta risiede in Poggiardo, e comprende i comuni di Andrano, Diso, Nociglia, Ortelle, Spongano e Surano; la sesta risiede in Presicce, ed abbraccia i comuni di Acquarica del Capo e di Salve; la settima risiede in Ruffano, ed abbraccia il comune di Specchia de' Preti; l'ottava risiede in Taurisano. Dipende dalla diocesi di Ugento.

Il suo territorio si stende in pianura e verso greco è lambito dal mare, cui sovrasta con alte roccie. Il litorale si estende dalla Torre del Mito alla torre di Tiggiano, e viene distinto in tre sezioni, del Porto, del Rio e della Serra di Plane. Su questa spiaggia si forma una piccola baja, che però venne dichiarata porto di terza classe per la prima volta da Federico d'Aragona, poi da Carlo V, e quindi dal governo italiano. Il Rio è un canale che si addentra nel territorio per una lunghezza

[7] In *Il Cittadino Leccese* del 20 febbraio 1864.

[8] In *Dizionario Corografico Illustrato dell'Italia*, 1867-1871, Vol. VIII, pp. 635-637.

di circa duecento metri, con una larghezza di altri 200 metri. La marina del Porto e della Serra sono abitate, amene ed hanno la comodità di vasche per bagni.

Tutto il territorio, che è alquanto fertile, si divide nel piano e nella collina, presenta un bosco di ulivi, ad eccezione di poche terre seminatorie: vi allignano il castagno, il nocciuolo, la quercia, il pino, l'arancio, il noce, il mandorlo, il pesco, ed altri alberi fruttiferi, massime la vite, che dà vino generoso. Vi si notano molti orti, ma vi è scarsità di acque: in generale l'agricoltura tiene i sistemi antichi, e non è punto incoraggiata come nel resto della provincia.

Il mare è abbastanza pescoso. Vi abbondano i cefali, per varie sorgenti di acqua dolce che sgorgano di qua e di là sulla linea del litorale e che si rifondano nel mare, le cernie di chil. 18, dentici vistosissimi, lucci, scorfaniere, triglie, sarpe saporitissime e murene squisitissime. Fra' molluschi abbonda il polipo, la seppia, il totano. Tra i romboidi varie specie di squatine, di razze, il grongo, l'aguglia, la sarda, le vopi ed i vopilli, il gobio tra i piccoli pesci, e lo scideo. Tra i crostacei la ragusta, il riccio, il granchio. Si richiederebbe altro incoraggiamento per l'industria della pesca.

Il capoluogo è situato a 42 chilometri da Gallipoli. Secondo il censimento del 1861-62, ha una popolazione accentrata di 2.500 abitanti. Sul finire dello scorso secolo, oltre la attuale chiesa parrocchiale, aveva tre cenobii, le cui chiese venivano ufficiate dagli Scolopii, dai Domenicani e dai Cappuccini.

Fra i suoi edifizi il più ragguardevole è l'antico palazzo baronale. All'istruzione provvede una scuola elementare dei fanciulli e delle fanciulle ed un asilo infantile. Quest'ultimo si trova nel palazzo comunale, ove si riuniscono pure la pretura e l'amministrazione della carità. Per la beneficienza vi sono due istituzioni: il monte delle Orfane, che data dal 1773 e distribuisce doti alle orfane; il monte dei Cari, che venne fondato nel 1745, ed ha una rendita annua netta di oltre 1.200 lire, e distribuisce doti alle nubende povere.

Annualmente vi si tengono due fiere, l'una nella feria terza dopo Pentecoste, l'altra nella festa del Rosario. Vi è il mercato, che si tiene nell'ampia piazza in ogni martedì dell'anno. Le vie interne sono quasi tutte lastricate. Una strada nuova conduce dalla Marina del Porto sul tronco della provincia in Lucugnano.

Riguardo alla sua storia, secondo un antico autografo avrebbe avuto nome Minerano, desinenza comune a molti paesetti del circondario di Lecce, e molto più di quello di Gallipoli. Il Tasselli adduce per ragione l'assegno delle terre fatto ai capi dell'esercito romano, come ne' tempi di Augusto avvenne dell'Agro mantovano, di cui Virgilio ci serbò memoria. In tale supposizione questa terra sarebbe stata colonizzata all'epoca di Marcello, che ridusse il Salento a provincia romana, e che vi distrusse molte città e castelli, per vendicarsi della dura resistenza incontrata nei Salentini.

Nel tempo del feudalesimo, ebbe un palazzo baronale, non di grande estensione e di figura circolare. Sotto la dominazione dei Della Rutta già conti di Caserta, o vero dei del Balzo, principi di Taranto, fu circondata di mura, di baluardi, di torri, e di spalti, di fossi e di vallo: ebbe due porte, l'una verso terra e l'altra verso il mare:

quest'ultima esiste tuttora. A breve distanza da questa porta (Cittadella) eravi una fortezza or demolita, che guardava il paese contro le invasioni saracenesche dalla parte di mare. La strada principale divideva l'abitato in due emicicli, e conduceva dall'una all'altra porta. Mentre si demoliva il torrione adiacente al palazzo del signor comm. Pisanelli due anni or sono, si trovarono a petto d'uomo i nicchioni delle colubrine; il che dimostra che l'edifizio delle mura e delle torri indubitatamente è al di qua della invenzione della polvere.

In tempo degli Aragonesi resistette agli assalti delle soldatesche ottomane che distrussero Otranto e che per la via di Minervino scorrazzavano in queste campagne. Morto Giulio Acquaviva, conte di Conversano, unico capitano che teneva fronte ai nemici, questi distrussero Casilino nell'adiacenze dell'Amito, di poi incendiarono il casale Trunco, ed a libeccio, alla distanza di un chilometro poco più, il casale Valuro (oggi contrada dell'agro, correttamente Malure). Alfonso, duca di Calabria, dopo aver capitolato cogli Ottomani, volle che i Tricasini dessero asilo ai superstiti dei casali abbattuti, e che il paese fosse detto, come dall'antica ortografia, Treccase, che poscia con l'inflessione greca si disse Tricase, ed in latino Tricasium. Lo stemma del paese, rappresentante tre case in campo rosso, ne conserva la memoria. Per l'aggregazione di tre casali, il paese si estese il triplo: oggi la strada maestra è quella che dalla parrocchia mena ai Cappuccini, e che lo divide quasi per metà. Gli abitanti di Trunco occuparono una strada del borgo, che tuttavia ne ritiene il nome.

Alessandro Gallone ne ottenne la bàronia, e i suoi discendenti, dopo l'acquisto di molti altri feudi, l'elevarono a principato, di cui con l'antico ex feudo tuttora conservano il titolo.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

TRICASE di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)[9]

Tricase, a sud sud est di Lecce, capoluogo di Mandamento, centrale delle Frazioni Lucugnano, Depressa, Santa Eufemia, Caprarica, e Tutino, in circondario e collegio politico elettorale di Gallipoli, diocesi di Ugento; distante da Lecce chil. 55 e metri 556, da Gallipoli 42,593, da Ugento 25,926, dell'Adriatico 5,556.

Siede sopra un altipiano che si estolle 97 metri sul mare, nei gradi 4, 6, 18 di long., 39, 55, 10 di latit.; usa acque per lo più pluviali in cisterne, ma non sempre bastanti; e gode il favore di ruotabili *provinciali* per Maglie, Gallipoli, Otranto, Gagliano-Leuca, *comunali* per le Frazioni e per la marina. L'abitato, oblungo da mezzogiorno a settentrione, offre di osservabile: la chiesa matrice a croce latina, bellamente profusa di stucchi, ampio coro, spaziosa sacristia, soccorpo colonnato, e

[9] In *La Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto,* Lecce, Stabilimento Tipografico "Scipione Ammirato" - Prop. Leonardo Cisaria, 1879-1885. Ristampa anastatica realizzata da *Quotidiano* in collaborazione con *Enel*, 1994, pp. 625 -630.

magnifica cupola, una delle migliori chiese della diocesi, retta dal degnissimo arciprete D. Noè Summonte; la Congrega del Rosario nella chiesa del già monastero dei Domenicani, ora sede e patrimonio del Municipio, avente prospetto e campanile artificiosamente lavorati; la Congrega dell'Immacolata nella chiesa di S. Michele; la chiesa dell'ex Convento dei Cappuccini che serve a cimitero; la chiesetta ottagona titolata a Maria di Costantinopoli, e quelle del Crocefisso, e di Loreto; il Municipio con l'arma civica rappresentante tre tettoie, le quali si è voluto immutare in tre torri alterando il senso storico dell'origine; la Pretura cui obbediscono, Tricase, le 5 frazioni, Miggiano e Montesano; l'Ufficio postale e telegrafico; la Tenenzia dei RR. Carabinieri, che sopraintende alle stazioni di Tricase, Alessano, Gagliano, Poggiardo, Nociglia, e Presicce; quella dei Doganieri col Magazzino di Sali e Tabacchi; un Asilo infantile diretto dalle monache d'Ivrea, due scuole elementari maschili, una femminile, un'altra serale; una banda musicale, un piccolo *glubo*; le strade principali dove più dove meno tortuose ma selciate, la piazza di figura ellittica, molte palazzine, alquanti palagi, tra quali eccelle quello del Principe che ha forme architettoniche del secolo XVI, così vasto ed imponente da capire in una delle sale 1000 e più persone: tutto il resto dei fabbricati del paese è comune, e con quelli delle Frazioni compongono un tutto di 2926 case e 22 mulini, accatastati per la rendita di Lire 42355,05.

La sola Tricase novera un 4000 abitanti, dei quali i più la fanno da campagnuoli, ma non manca di nobili, di uomini colti ed ingegnosi, di proprietari, pelliccieri, pescatori, e bravi artigiani, tutti d'indole benigna, e di facile intendimento, soggetti alle febbri miasmatiche, ed alle pleuro-polmoniti, che sono le malattie endemiche più comuni. Il sabbione tufaceo ed il calcare compatto formano la parte maggiore del sottosuolo del territorio. Il terreno varia di qualità, ma in genere può dirsi fertile, produce olio, cereali, civaie, vino, frutta, camangiari, ed altro. In tempi remoti vi esisteva la Bazia del *Mito*, monastero di Basiliani, non già casale com'erroneamente scrisse il Tasselli, e il *Confalone,* dove in oggi si fa festa e fiera il 22 agosto, era una Grancia degli stessi Padri. A levante del paese, distante chilometri 5 e metri 556, sta la delizia della sua marina adriaca e sparsa di ville e di case balneari. Lo scalo oramai lo dicono *San Nicola*, da una cappella dedicata a questo Santo, anticamente *Portus Veneris, vel Atheneum,* per esservi approdate alcune navi della flotta di Enea, figlio di Venere[1]. I pochi barchetti paesani cavano pochissima pesca; ma a quando a quando, e con lo spirare della tramontana, sogliono darvi fondo le paranze baresi che ne pigliano e ne spacciano molta.

A circa tre chilom. verso sud est s'innalza gigante una rupe di calcare ippuritico che piomba ricisa nel mare, e sul picco, quasi campata in aria, torreggia una chiesetta ricca d'indulgenze, e sacra a nostra Donna Assunta in cielo, festeggiata a mezzo agosto dal concorso di molti divoti, e volgarmente intesa sotto il nome di *Madonna della Serr*a. L'è cotesto il punto più delizioso, lieto di bei villini, di orti, e di coltivazioni erbacee ed arboree. Di quassù si guarda un vasto ed ameno orizzonte, un azzurro infinito di cielo e di mare, e giù nel seno della stessa balza la grotta *Matrona,* che ha l'uscio stretto, la volta e le pareti irregolari e grummate di

musco, il cavo lungo circa 12 metri, largo 8 ed un flusso di luce che, riverberando nell'interno sul ceruleo delle acque che la bagnano, rivela in certo modo l'effetto della *Grotta Azzurra* di Capri. Il volgo la chiama *Matruna,* perché vasta, quasi madre delle altre. Tutto l'agro di Tricase e delle Borgate misura in superficie un'estensione di chil. Quad. 42,72, in rend. cat. L. 148,109,19.

CENNO STORICO

Poco discosti da questo importante villaggio esistevano anticamente tre Casali, che alcuni dicono appellati *Abatia, Trunco, Manerano*[2]*,* altri *Manderano, Voluro* e *San Nicola*[3]*,* altri *Trunco, Menerano,* e *Voluro*, dei quali l'ab. d'Elia scrisse, che il primo stavasi verso oriente circa due chil. lontano, il secondo circa 796 metri a sud ovest, il terzo intorno a metri 1591 nella stessa direzione, probabilmente nel luogo oggi inteso col nome di Maluro[4]. Dall'unione di questi tre casali risultò l'odierno paese, che per questa ragione chiamossi in pria *Treccase,* e poi *Trecase, Trecasi,* e *Tricase*: lo stemma lo conferma.

L'unione fu loro consigliata dal bisogno della forza, perché piccoli deboli ed inermi, erano spesso invasi e spogliati dai Barbari. Il luogo in cui si accentrarono era allora una masseria del nobile Demetrio Micetto, il quale la concesse a quest'uso gratuitamente, e perciò da Menerano ei passò Signore di Tricase, dove in sua onoranza fu scelto a patrono S. Demetrio, e la contrada *Santo Demitri* andò per questo improntata del suo nome[5]. Il Micetto lo ritenne fondato nel 1030 di Cristo, e soggiunse che si aveva la forma di una cittadella del circuito di circa metri 637, murata, forte di otto torri a nord est, tre torrioni ad ovest, a sud un altro maggiore quadrangolare, alto circa metri 32, largo dodici, ricinto nell'insieme da profondo ed ampio fossato, fra 2 porte soprannomate della *Torre* e di Napoli[6]. Cresciuta la popolazione, fu necessità di slargarne l'area fino al perimetro di 1326 metri, senza però toglierle il merito e la fisonomia di Fortezza.

Nel 1480 alcuni squadroni dei turchi carnefici di Otranto, la saccheggiarono[7], distrussero la vicina Salete, ora Depressa, i superstiti della quale vennero ad ingrossare Tricase[8], onde vi sorsero i tre borghi denominati *S. Angelo, Santa Maria Maddalena,* e *S. Antonio Abbate.*

Nel 1495, Carlo VIII re di Francia invase il regno, e venne a guerra rotta con Ferdinando 2° d'Aragona: Tricase, memore e grato per privilegi già ottenuti dagli Aragonesi, si tenne in fede per essi, insorse; onde il duca di Lecce, vicere dei franchi, la donò *a sacco* al conte di Alessano, il quale a forze riunite la prese di forza, ma non fu saccheggiata, perché si riscattò per pecunia[9].

Nel 1537, i turchi, che avevano desolato Castro, l'assediarono con una schiera di 200 cavalli, capeggiati dal Corsaro Ariadeno, ma, al punto di prenderlo, un audace imboscata di Spiretto Maramonte li ruppe e volse in fuga[10]. Carlo 1° d'Angiò, d'infausta memoria, tolse ai miei congiunti Micetto la signoria di Tricase[11], che, dopo tempo, passò al Principato di Taranto; indi venduta nel 1419 a Baldassarre ed Antonello della Ratta conti di Alessano[12], e successivamente caduta

in possesso dei Signori Balzo, Pirro Castriota, Pappacoda, e Santabarbara, dai quali ultimi fu alienata nel 1588 ai Signori Gallone, che tuttavia conservano vaste proprietà burgensatiche e titolo di Principi[13].

Tra le altre virtù brillò nei Tricasini quella della religione e della fede cristiana, persuasi che senza Dio il mondo è una selva, il paese un antro di selvaggi; quindi l'istituzione tra loro, dell'Abazia dei Monaci Basiliani; il Monastero dei Domenicani edificato nel secolo XIII da Fr. Nicolò Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico[14], titolato ai SS. Pietro e Paolo, con festa e fiera il 29 giugno, rifatta di poi la chiesa dai Padri Montano e Lazzari con altare gentilizio dei Signori Micetto, sacro al cuore di Gesù, quadro del Catalano, e Beneficio annesso[15], il convento dei Cappuccini, incominciato nel 1583, finito nel 1588 a cura e spese di Preianna Acquaviva, col concorso dei fratelli Ferdinando e Giacomo Micetto, patroni del primo altare, allora stemmato delle loro armi gentilizie è di un iscrizione latina[16], chiuso nella soppressione del 1809, riaperto nel 1824, richiuso nel 1866; il monistero dei PP. Scolopi eretto e dotato da Arcangelo Gallone nel 1725[17].

Il bombardamento fulminato dai turchi nel 1480 cagionò molto danno alle chiese ed ai fabbricati: caduta per vetustà la primitiva parrocchiale, ne sorse un'altra nel 1581 dedicata alla Madonna del *Foggiaro*, e riuscì spaziosa, adorna di qualche quadro del Catalano, e del Coppola, di un S. Matteo che si asseriva del Tiziano, di altari e sepolcri gentilizi dei Signori Micetto e Gallone. Procedendo di questo passo vennero su, nel 1671 la chiesa del Crocifisso, nel 1674 quella di S. Michele Arcangelo, divozione e spese di Cesare Gallone, e nel 1684 il tempietto ottagono sacro a Santa Maria di Costantinopoli, voluto e fatto con denaro di Giacomo Alberto della Gattinara marchese di S. Martino. A queste si aggiunsero, come astri minori le Cappelle di Santa Maria del Tempio, della Madonna di Loreto, di S.Vito, di S. Rocco, di S. Lucia, di S. Maria Maddalena e dello Spirito Santo, nonché le Congreche del Rosario, dell'Immacolata, e del Purgatorio, associate all'arciconfraternità di Roma *Morte ed orazione.* Infine, i fedeli e divoti Tricasini innalzarono nel 1763 l'odierna chiesa matrice, mercè l'imposta volontaria del 20.mo sulla rendita prediale; e laddove gli antichi protettori erano S. Demetrio, S. Matteo Apostolo, S. Francesco di Paola, e S. Rocco, fu col nuovo tempio assunta e proclamata protettrice la Regina degli Angioli, nostra madre Immacolata[18].

Dai Registri della situazione del Regno si rileva, che la popolazione venne tassata, nel 1532 per 184 fuochi, nel 1545 per 157, nel 1561 per 201, nel 1595 per 273, nel 1648 per 289, nel 1669 per 313, e nel 1737 scadde a 298[19] ora rialzata e progredita mirabilmente. Tricase fu indubitatamente madre feconda di uomini chiari: il Tasselli ricorda i Dottori Francesco Montano, Francesco Pascali, Fabio Pisanelli, Guidone Aymone, Giov. Angelo Micoccio, Lelio Vincenti che scrisse *de immortalitate animae, et de substantia coeli,* e Pietro Antonio Franco[20]; io, alla mia volta, rivelo e segnalo: *Lazzari Bernardo,* e *Montano Tommaso*, famosi maestri e predicatori generali Domenicani.

Orlandi Giuseppe, monaco Celestino, amico di Genovesi, e dell'Ab. Gagliani, Professore di fisica e matematica nella R. Università di Napoli; Autore delle Sezioni Coniche nella Geometria del Iacquet, e delle note alla Fisica di Muschenbroeh; Vescovo di Giovinazzo e Terlizzi nel 1752[21]. *Orlandi Celestino*, Monaco dello stesso ordine, vivente nel 1767, benvoluto dal celebre Pontefice Benedetto XIV; dotto illustre e benemerito Vescovo di Molfetta[22]. *Orlandi Ferdinando,* ecclesiastico che scrisse nel 1786 un opuscolo sulla *coltivazione e manipolazione del tabacco,* e nel 1794 un altro *sull'arte di Conciatore, o Cuojaio. Pasquali Giuseppe,* scrisse: - *1. Dritto pubblico sulla Regalia dei Sovrani; - 2. Divieti di nuovi acquisti agli ecclesiastici*. Fioriva nel 1776.

Pisanelli Giuseppe, nacque il 23 aprile (sic! *Settembre*, ndc) 1812 di antica e chiara famiglia. Fece i primi studi nel seminario di Ugento, indi in Napoli, dove s'inspirò nella benevolenza e nell'insegnamento teorico-pratico dei celebri giureconsulti Giuseppe Poerio e Felice Parrilli. Amò la libertà per lei non per lui, la propugnò con maggiore impegno, specialmente coll'esilio che soffrì dal 1849 al 1860. Dotato di forte intelletto e di profonda dottrina, prevalse nella scienza del dritto come Professore, come avvocato, come accademico, e come scrittore: fu Deputato napolitano nel 1848, e poi italiano dal 1861 al 1879, ministro per tre volte al Dicastero di Grazia e Giustizia. Il *Codic Civile* vigente in Italia, lavoro colossale, fu opera sua, né questa sola ma benanche i Trattati *sulla Competenza* e sui *Gravami avverso le Sentenze;* la lezione dissertiva *sulla pena di morte;* pubblicò la monografia *sul Duello*, e l'altra *sul problema della punibilità del Mandante nei reati di sangue;* il Commento al *Giurì;* il *progresso del Diritto Civile;* molte allegazioni, ed altre produzioni già note in Italia, e di un merito generalmente acclamato. Decorato della Commenda della Stella d'Italia, e del gran cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, stando nella sua prediletta Napoli, passò di vita quasi improvvisamente il 5 aprile del 1879[23].

Zocchi Giuseppe, medico di grido, ed autore dell'opera titolata *Medicina pratica,* e di vari opuscoli *sulla peste di Noja*.

1 Dionigi d'Alicarnasso.
2 Marciano Descriz. Orig. E success. Della Provincia d'Otranto p.496.
3 Micetto (M. S.) Descriz. della Terra di Tricase sua fondaz. e dominii Cap.14.
4 D'Elia Parroco del luogo, Memor. M. S.
5 Micetto cit. oper.
6 Micetto ivi.
7 Coniger, Cron. ann.1480.
8 Tasselli p.196.
9 Coniger. Ann.1495.
10 Tasselli, Anticht. di Leuca, p.376 dell'edizione di Lecce 1693.
11 Micetto cit. oper.
12 Duca della Guardia, *Famiglie illustri*.
13 Micetto, Tasselli, Giustin.
14 M. S. del Micetto e dell'arciprete Resci.
15 Micetto cit. oper.
16 Micetto e Tasselli.
17 Micetto cit. oper.

18 Resci, Micetto, e d'Elia cit. oper.
19 Giustin. Diz. del Regno.
20 Citata opera p.506.
21 Enciclop. Dell'Ecclesiast. Tom. IV. - Ved. Giovinazzo.
22 Meritò un dotto elogio
23 Ved. Onoranze a Giuseppe Pisanelli pubblicate in Napoli nel 1880 per i tipi di Francesco Giannini; Iscrizioni del Cav. Vincenzo Ingletti per i funerali a Giuseppe Pisanelli, fatti celebrare dai suoi congiunti nella chiesa di Tricase il 22 aprile 1879, pubblicate in Napoli dallo stesso Giannini nel 1879.

DA RUFFANO A TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)[10]

Partendo da Ruffano, sulla via carrozzabile che mena a Specchia ed a Taurisano, si lascia a sinistra una pianura ondulata che forma il solo territorio seminativo del comune di Ruffano, e a destra il *Serro Mucorone* che circonda il piano di S. Angelo, già rammentato in altro bozzetto. Quivi, se l'artista trova un po' monotono il paesaggio, il geologo invece traversa uno degli ultimi bacini di *pietra leccese* nella parte meridionale della provincia. Un altro bacino, meno esteso di questo, resta nelle vicinanze di Specchia. Questa pietra ha avuto sempre una notevole influenza sulla scoltura, sull'architettura e sull'arte decorativa nelle nostre contrade, specialmente nei due secoli che precedettero il nostro. La facile lavorazione, il bel colore, l'omogeneità nella struttura, la cedevolezza allo scalpello e perfino alla pialla ci spiegano questa influenza; sebbene questa pietra non raggiunga per durezza, per resistenza alle intemperie e per bianchezza la *pietra gentile* di Ostuni, di Martina, di Ceglie e di Carovigno. La pietra leccese di Ruffano è poi di qualità inferiore a quella di Cursi e si presta pochissimo alla lavorazione delle cornici, dei bassorilievi, degli altari, e delle colonne; è soltanto buona per costruzione. Questo piccolo bacino di Ruffano si estende dalle falde del *Serrone* fino alla masseria *Cardigliano di sotto* del signor Cav. Antonio Panzera.

Giunti al bosco del signor Soria piegheremo a destra sulla traversa che mena a Specchia. Traverseremo la costa della *Serra Magnone,* volgeremo uno sguardo alla fertile vallata di ulivi che si distende verso Miggiano, e saliremo al paese di Specchia, dove non ci arresteremo questa volta, riserbandoci di descriverlo in altra escursione. Traverseremo soltanto la lunga via battezzata col nome della pretesa Lucrezia Amendolara, che taglia per lungo tutto il paese, e batteremo la strada da Specchia a Tricase. Prima di giungere nella vallata daremo uno sguardo al bel panorama che presenta Specchia, specialmente nel dicembre e qualche ora prima del tramonto del sole. Le sue case bianche aggruppate a diversi piani sopra una collinetta, ed illuminate da un sole povero di raggi, s'incolorano d'una tinta rosea bellissima! Il primo piano del paesaggio è formato da mandorli e dai fichi schiomati, i quali occupano le falde del poggio, dal convento dei Francescani neri

[10] *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce, Editore Giuseppe Spacciante (1882). Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1882, Congedo Editore, 1975, Vol. I, pp.163- 173.

fino al sobborgo nuovo. In alto vedremo da un lato la torre campanaria della chiesa parrocchiale, dall'altro il vecchio castello, oggi palazzo dei Signori Risolo, colte e gentilissime persone. Giunti al ponte di Lucugnano, manderemo un saluto alla patria di *Papa Galeazzo*, e tireremo via verso Tricase. Qui di nuovo campi seminativi tramezzati dall'uliveto fino al paesello di Tutino, una delle *frazioni* del comune di Tricase. Le altre tre sono Depressa, Caprarica del Capo e Sant'Eufemia. Tutte e quattro succhiano avidamente alla madre comune, e non rade volte matrigna. Depressa è la più lontana, ed è il feudo della duchessa di Salve, moglie del Comm. A. Winspeare...

(…) Uscendo da Tutino vedremo Caprarica a destra della via, alle falde della *Serra* che piglia il nome dal paese, e lo difende dal soffio rabbioso del libeccio. L'uliveto in questo tratto copre la pianura: ma sugli ulivi si innalza maestoso il pino d'Italia che, qui come a Ruffano, a Specchia ed a Presicce, sembra voglia proteggere col suo ombrello tutte le piante sottoposte. A sinistra rasenteremo l'opificio, mosso dal vapore, del signor Quintino Provenzano, e dopo alcuni passi entreremo in Tricase.

Tricase è uno dei più grossi e dei più industriosi paeselli del Capo di Leuca. Un'antica rivalità con Alessano ha giovato indirettamente a spingere l'uno e l'altro paese sulla via della civiltà e del progresso. L'uno ha cercato di superar l'altro per la nettezza delle vie, per la igiene pubblica - chè la privata è messa in non cale in entrambi - per l'istruzione pubblica, per le arti, per le opere di beneficenza e per lo sviluppo dato in questi ultimi anni alle industrie agrarie ed al commercio. Quale dei due ha raggiunto la mèta? Chi saprà raggiungerla più presto?... Lasciamo, come dicevamo i nostri nonni, l'avvenire sulle ginocchia degli Dei.

Venendo da Tutino, Tricase desta agli occhi del viaggiatore una grata impressione. Ecco la *nuova locanda* all'ingresso del paese, presso una casetta, nella quale si vede ancora un terrazzino di pietra (volg. *pignano*) del XVI secolo. Ecco la via che taglia in due l'abitato e passa sotto il palazzo del Comm. Giuseppe Pisanelli. Il Municipio di Tricase volle rendergli un omaggio intitolandola *via Pisanelli,* mentre era vivo l'illustre scrittore, e dopo la sua morte volle eternare il nome sopra una lapide di marmo collocata il 30 maggio 1879 sulla sua casa che guarda la piazzetta fra la *via Saraceni* e la *via Orlandi*. Ecco la modesta ma eloquente iscrizione:

IN QUESTA CASA NACQUE
GIUSEPPE PISANELLI
DA MICHELANGELO E ANGELA MELLONE
A XXII SETTEMBRE MDCCCXII
MORÌ IN NAPOLI A V APRILE MDCCCLXXIX

IL MUNICIPIO DI TRICASE POSE

Ecco la *piazza Vittorio Emanuele.* Ma qui arrestiamoci un momento. Questa piazza è di forma piuttosto regolare ed è limitata dal palazzo principesco, dalla

chiesa parrocchiale, dalla facciata della chiesa degli ex Domenicani e da altri edifizii privati ad uso di abitazione, di caffè, di botteghe, ecc.

Dietro al palazzo principesco corrispondeva l'antica *Terra* di Tricase, dalla quale sono restate poche vestigia. Per riconoscerle ci faremo guidare dal signor Noè Summonte, arciprete di Tricase, un vecchietto curioso e bizzarro, *rara avis* nella sua classe in quanto ad istruzione. Egli ci condurrà in alcune stradicciole buje, strette, tortuose che serbano ancora l'impronta del secolo XVI nell'architettura delle case e nelle decorazioni dei terrazzini, delle porte, degli archi, delle scale esterne e delle finestre. Guardate là, nel *vico Campane*, quel terrazzino ad archetti acuti, nell'abitazione del signor Vito Minerva, e l'attigua finestra, nel fregio della quale si legge un'aurea massima: *non sorte sed labore*. Eccone un altro nella casa di Giuseppe Scarascia, e l'intera facciata della casa dove dimora Cesaria Legari, e quella di notar Angelo Pisanelli, uno degli antenati dell'illustre commendatore. In alcune è scolpita anche la data della costruzione, come nella casa di Salvatore Coppola, muratore, (1556), e in quella di Vito de Jago.

Il Summonte ci indicherà pure il luogo dove sorgeva la cittadella, fuori il recinto della *Terra*, dalla parte dell'Adriatico, il perimetro delle antiche mura demolite in gran parte, il fosso che le circondava e l'arco della porta d'ingresso nel paese dalla parte di levante, crivellato dalle palle turchesche dopo il 1480, e la vera posizione del vecchio castello. Il palazzo principesco è un edifizio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono poi cedute al principe nella seconda metà del secolo scorso, in compenso del giardino annesso al palazzo dove presentemente è la *piazza Vittorio Emanuele*. Una di queste torri è stata demolita; l'altra verso la chiesa è ancora intatta. Tutto il palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un'aria di severa maestà a quel nido di teste coronate. Il battesimo di calce nella scarpa del primo piano è però pulcinellesco e stona orribilmente. Stona del pari la porta d'ingresso, alla quale fu appiccicata una decorazione di colonne che sorreggono un terrazzino, nella quale si nota il gusto barocco del secolo scorso. Questo però è il fianco laterale del palazzo, ossia quello che un tempo metteva sul giardino; il prospetto invece fronteggia la *piazza Cavour*, e ci rivela la buona architettura della fine del secolo XVI.

Le nuove costruzioni sostituite alle antiche vanno sempre più cancellando il carattere primitivo di questo edifizio. Entriamovi. Nel piano nobile osserveremo una vasta sala di metri 24,30 per 11,70. Fortunatamente non ha sofferto né il ferro del restauratore, né la mestola del muratore, né il pennello dell'imbianchino. Eppure, è tanto maestosa nella sua nudità! Da un lato si vede ancora la tribuna ed il trono del principe sotto un baldacchino in mezzo a due sedie ad alta spalliera intagliata a rococò; e più in alto due ritratti che mostrano negli abbigliamenti il gusto sfarzoso del secolo XVII. Dalle pareti bianche pendono delle tele pietosamente coperte di polvere, nelle quali son rappresentati dei soggetti sacri e degli argomenti profani. Da questo salone, che è tutto un museo di antichità, si

passa nel quartiere dove oggi dimora il principe di Tricase, mobiliato sul gusto del Seicento e messo su con una certa proprietà ed eleganza. Qui vi è un salto dal vecchio al nuovo. Vi ho trovato dei buoni quadri, fra i quali una Vergine e due santi, di scuola napoletana, nella stanza del bigliardo, ed altri ed altri ancora nelle stanze contigue, la maggior parte di scuola moderna. Fra questi primeggia un bel ritratto del principe che oggi possiede questo palazzo.

Lascio agli storici locali la descrizione delle splendide feste tenute in queste sale, e mi auguro soltanto che la smania dei restauri abbia fine una buona volta. Questi castelli di Terra d'Otranto, se ci ricordano delle scene terribili di angarie, di violenze e di sangue, segnano però delle pagine gloriose nella storia della provincia di Lecce. I soprusi generavano la reazione e la lotta del vassallo contro il feudatario; e questo giovava indirettamente a formare un carattere ferreo e tenace nelle fibre del popolo: carattere, che è vano sperare in questi tempi di pasta frolla, e mentre tutto tende ad un certo impaludamento morale, tanto nelle città che nei piccoli paesi!

Eppure, a quante vicende è andata soggetta questa povera *Terra di Tricase* dal secolo XV in qua! Che continuo succedersi di conti, di marchesi, di principi e di baroni, che estendevano i loro dominii fino ad Alessano, ad Acquarica del Capo, a Presicce, a Nociglia e a Supersano! Comperata da un potente della famiglia Della Ratta, conte di Alessano, nel 1400, passò poi alla famiglia Balzo, quindi ai Castrioti, e da questi ai Pappacoda; e sullo scorcio del XVI secolo (1588) Scipione Santabarbara la vendè ad Alessandro Gallone col titolo di baronia; e i suoi discendenti, dopo l'acquisto di altri feudi, la elevarono al grado di principato.

Veniamo alla chiesa parrocchiale di Tricase. Essa è tutta moderna (sec. XVIII), checchè ne pensi il nostro Mentore, e la sua facciata barocca, che fronteggia la *piazza Cavour*, porta scolpita la data del 1770. È una chiesetta allegra, elegante, pulitina. Le sue decorazioni a stucco bianco su fondo celeste risaltano bene; non vi si trovano i soliti coloracci che urtano l'occhio, né sciupo di dorature, o lusso sfrenato di sculture e di altorilievi barocchi. Ha per campanile una torre mozza, e non compiuta, che fa di sé brutta mostra sulla *piazza Vittorio Emanuele*, e si dovrebbe terminare o demolire. Non si perderebbe certo un'opera monumentale. Tutt'altro! Il pulpito, di legno intarsiato e di mediocre fattura, è stato lavorato nel 1795 da Raffaele Monteanni di Lequile, che vi incise il suo nome. Nel mezzo scolpì lo stemma del paese rappresentante *tre case in campo rosso*, qual ricordo della prima origine di Tricase, nato, secondo gli storici patrii, dall'aggruppamento di tre casali denominati *Trunco, Casilino* e *Valuro* o *Malure*, secondo altri *Trunco, Monesano* e *Amito Cusi*, e secondo l'arciprete Summonte *Trunco, Minerano* e *Valuro*. Il primo di questi ultimi restava nella contrada rustica detta *il Mito* al N.E. di Tricase: il secondo nella contrada *Malure* a scirocco del paese, ed il terzo nel feudo di Tutino.

La chiesa dei Domenicani, che sta di contro alla precedente, è un altro edifizio barocco. Sulla facciata vi si leggono due date: in basso 1679; in alto 1688. È annessa al convento dei Domenicani, oggi sede del municipio. Qui siamo davvero

in pieno seicento! L'altare del transito di S. Giuseppe, il primo a sinistra entrando nella chiesa, è lavorato in pietra leccese (a. 1714) e potrebbe definirsi una palestra di ginnastica di angeli e di putti che dànno la scalata alla cuccagna, ossia a due colonne spirali che sorreggono un frontone spezzato in cima. Negli altri altari si ripetono su per giù le stesse prove di acrobatismo in forme differenti ma sempre ridicole: e i ragni intessono le loro tele, e stendono i loro bravi trabocchetti fra le volute spirali delle colonne e gli svolazzi delle pieghe pietrificate. Di quadri non vidi nulla di notevole. Due, nel coro, mi parvero del nostro Tiso, ed erano mediocrissimi; ed un altro che rappresentava la *Circoncisione* mi sembrò di buon pennello. Il coro è di legno grossolanamente intagliato nel 1703. Ma la vita di Tricase si svolge tutta nella campagna, e la sua popolazione è principalmente agricola. Circa tre quarti degli abitanti si sparpagliano tutti i giorni nel vasto e fertilissimo territorio tricasino; ed il tratto che ora percorreremo dal paese fino alla sua marina lungo l'Adriatico va tra i più belli della nostra provincia…

MUNICIPIO DI TRICASE di *Gennaro Ingletti* (1884)[11]

Risultò Tricase dopo l'invasione dei Mori, nell'800 a.C., dalle ruine dei convicini Casali: *Trunco, Monesano* ed *Amito Cusi*, chiamato questo, dice la Storia del Tasselli, perché ivi *semper erat statio militum*. S'ingrandì poscia con Tutino e le ruine di Saleto, oggi Depressa. Nel 1480 venne distrutta dagli Ottomani, come una lapide scoperta sotto le porte del Castello baronale, dove dice: *ab Othomanica clade desertum*, accerta questo avvenimento. Nel 1537 Solimano imperatore dei Turchi essendo in guerra con Carlo V, per dargli molestia, per mezzo di un suo Pascià per nome Lustembaj, gli prese Castro, e per mezzo di Ariadeno Corsaro, occupò Ugento lo stesso anno a' 4 di agosto, donde corsero i Turchi ad infestare sino al Monastero di Racale, e 200 cavalli turchi aveano assediato il Castello di Tricase, e stavano sul punto d'impadronirsene, quando Spiretto Maramonte con una imboscata li pose in fuga.

Fu comprata nel 1419 dalla Regina Maria d'Eugenio Baldassarre della Batta, conte di Alessano, da questa famiglia passò al comando dei signori Banci o Balzi, e di poi anche sotto quello di D. Pirro Castrioto. Certo poi si è che la nobil famiglia Pappacoda vi ebbe lungo tempo il dominio. La moglie di D. Federico Pappacoda, D.ª Preianna Acquaviva, figlia dell'eruditissimo D. Bellisario Acquaviva, Duca di Nardò, volle si fabbricasse il Monastero de' Padri Cappuccini in Tricase, ed essa medesima per darne l'esempio portava con le mani proprie le pietre per la fabbrica del detto Monastero. Don Cesare Pappacoda vendette nell'anno 1588 il feudo a Scipione Santabarbara, e questo nello stesso anno lo rivendette al signor Alessandro Gallone, i posteri del quale ne tennero per lungo spazio di tempo il

[11] In *Annuario Pugliese redatto per cura e spese di Domenico Mele di Gaetano,* Bari-Foggia-Napoli, Tipografie Editrici di Saverio Pollice e Eugenio Aniello, 1884, pp. 254 - 256.

dominio, con l'avere di più Caprarica, Tutino, Nociglia, Depressa e Supersano, conservandone ancora oggi il vano titolo, e molte possessioni. Nel 1837 una branca di Pirati Curfioti sbarcava del tutto inattesa sulle spiagge di Tricase predando da per ogni dove e facendo strage sulla gente che quivi villeggiava. Tricase al presente dà 5820 abitanti, comprese le frazioni. È Capoluogo di Mandamento e del Collegio elettorale. Ha Sezione dei RR. Carabinieri e Luogotenenza Doganale; Ufficio postale, Telegrafico, Magazzini generali delle Privative, Banco del Lotto, Ufficio di Delegazione di Porto; un magnifico Asilo Infantile, una banda musicale, una Società Operaia di mutuo soccorso.

A due miglia del paese avvi una deliziosa Marina frequentatissima nella stagione estiva. Ha inoltre Tricase Mercato settimanale il martedì e due fiere annue, l'una dalla Domenica di Pentecosta sino al martedì successivo, e l'altra dal venerdì alla 1ª domenica di ottobre. I suoi prodotti principali sono olii, vini e lo speciale prodotto della *Valonea* ricercatissimo per la fabbricazione delle pelli.

Ebbero i natali in Tricase: Francesco Montano, Dottore di molto grido ai suoi tempi, Fabio Pisanelli, Guidone Aymone, anche Dottori; Lelio Vincenti, medico famoso e Pietro Antonio Trunco. Gloria di Tricase e dell'Italia tutta è stato il Commendatore Giuseppe Pisanelli, già Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Autore del Codice civile vigente; nato a 22 settembre 1812 e morto in Napoli, compianto dall'universale, il 5 aprile 1879.

Gruppo I - AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

Sindaco - Boccadamo Gabriele. *Segretario* - Stasi Giuseppe

Assessori - De Tommasi Luigi, D'Ostuni Gaetano, Ingletti Avv. Gennaro, Trunco Antonio. *Ass. Suppl.* - D'Elia Pietro, Resci Vincenzo.

Consiglieri - Arcella Gaetano, Boccadamo Gabriele, Caputo Cav. Tommaso, Carlucci Giuseppe, Cavalieri Cosimo, Cazzato Vincenzo, Cortese Luigi, Cortese Vito, De Marco Gaetano, Forte Beniamino, Padovano Lorenzo, Piccinni Paolino, Resci Antonio, Sparasci Ippazio.

Commis. Per la Ricch. Mob. - Presid. Cacciatore Vincenzo;

Componenti - Bitonti Giuseppe, Caputo Cav. Tommaso, Ingletti Avv. Gennaro, Raho Gio. Battista. *Supplenti* - D'Elia Not. Pietro, Dell'Abate Donato.

Medici condotti - Caputo Cav. Nicola, Cazzato Alessandro.

Farmacisti id. - Aprile Michele, Legari Antonio. - *Ostetrica id.*- Scolozzi Rita.

Guardie Municipali (capo) - De Simone Ferd.

Pretore - Manfredi Alfredo. - *Vice-id.*- Caputo Cav. Tommaso. - *Usciere* - Quarta Giacobbe.

Sottotenente dei RR. Carabinieri - De Palo Vito. *Luogotenente di Finanza* - Malvasi Lud. - *R. Delegato di Porto* - Ruggero Federico.

- *Ufficiale postale* - Maglietta Vitale. *Ufficiale Telegrafico* - Minerva Paolino - *Ricevit. di lotto* - De Tommasi Luigi. *Società di M.S.* - Pres. Pisanelli Maurizio - *Parroco* - Summonte Noè - Preti n.7. Presid. della Congreg. di Carità - Ingletti Avv. Gennaro.

Delegato scolastico - Caputo Cav. Tomm. Vi sono 3 classi elem. maschili; 2 femminili, 1 mista, 4 serali.

Gruppo II - PROFESSIONI

Agrimensori - Resci Cesare, Zocchi Vincenzo.

Avvocati e Procuratori - Caputo Cav. Tommaso, Ingletti Gennaro, Raeli Salvatore.

Farmacisti - Aprile Michele, Legari Antonio.

Medici e chirurgi - Caputo Cav. Vincenzo, Resci Saverio, Tasco Pietro.

Notai - Boccadamo Gabriele, D'Elia Pietro.

Gruppo III - COMMERCIO E INDUSTRIA

Alberghi - Santi Pasquale, Zocchi Vincenzo. *Appaltatori* - Dell'Abate Ciro, Dell'Abate Donato, Dell'Abate Rosario. *Bazar* - Dell'Abate Ciro, Dell'Abate Donato, Scarascia Tommaso, Scarascia Francesco Saverio.

Beccherie - Dell'Abate Ippazio, Musio Em. *Caffè e sorbetterie*

Caffè municipale - Minafra Arcangelo.

Caffè del Risorgimento - Papadia Salvatore. *Concerie di pelli* - Minerva Eliseo, Minerva Salvatore, Minerva Giambattista, Minerva Vincenzo.

Droghe - Aprile Michele. *Farina-crusca* - Provenzano Quintinno.

Frantoi Caputo Cav. Tommaso, Caputo Cav. Vincenzo, Dell'Abate Ciro, D'Elia Pietro, Gallone Giuseppe, Ghionna Vincenzo, Pisanelli eredi del Comm. Giuseppe, Resci Antonio, Sauli Alessandro.

Formaggi - (produtt. di) - Accogli eredi di Francesco, Carlucci Giuseppe, Panico Carmine, Protopapa Salvatore, Sodero Saverio, Zocco Ippazio.

Forni - Aymone Andrea, Dell'Abate Pietro, Marra Pietro, Piscopiello Casimiro, Tasco Pietro.

Guarnimentai - Cavalieri Cosimo, Dell'Arena Antonio. *Lana grezza* - Accogli eredi di Francesco, Carlucci Giuseppe, Protopapa Salvatore, Zocco Ippazio. *Legname da costruzione* (neg. di) - Dell'Abate Ciro, Piccinni Giuseppe, Pisanelli Maurizio.

Letti di ferro - Fracasso Giuseppe. - *Mulino a vapore* - Provenzano Quintino. *Modisteria* - Belconte Medico, Morciano Michele.

Manifattura - Caloro Donato. *Paste da minestra* (fabbr. di) - Provenzano Quintino. *Petrolio* - Dell'Abate Ciro, Dell'Abate Donato, Scrascia Francesco Saverio.

Pizzicagnoli - Caloro Emanuele, Dell'Abate Rosario, Nuccio Michele, Turco Salvatore. *Prodotti delle Puglie* - Aymone Andrea, Aymone Gaetano, Carlucci Giuseppe, Cortese Ludovico, Cortese Luigi, Cortese Vito, Caputo Cav. Tommaso, Caputo Cav. Vincenzo, Dell'Abate Ciro, Dell'Abate Donato, D'Elia Pietro, De Vito Liborio, Duca Winspeare, Forte Saverio, Gallone Giuseppe, Ghionna Carlo, Ghionna Francesco, Marchese Augusto Imperiale, Martella Giuseppe, Piccinni

Paolino, Piscopiello Casimiro, Resci Antonio, Resci Cesario, Resci Giov., Tasco Pietro, Trunco Antonio.

Rivendita di priv. con gen. div. - Turco Cesario. *Sapone* - Ghionna Vincenzo. *Vino* - Pomarico Gaetano, Trunco Antonio.

TRICASE di *Ermanno Aar* (L. G. De Simone 1888)[12]

(…) Così Francavilla (Fontana) e Tricase sorsero, la prima dalle rovine di Casalino, Casivietre, S. Salvatore, S. Giovanni Gerosolimitano; la seconda da quella di Abbatia, Cusi, Amito; Manerano, e Trunco…

(…) È un arido elenco de' beni posseduti dall'Abbadia in Otranto, Uggiano-Ecclesia, Minervino, Specchiagallone, Cannole, Cerfignano, Vitigliano, Poggiardo, Tutino, Biso, Tricase, S. Dana, Montesardo, Gagliano, Alessano, Uggento, Taurisano, Cocumula, Ruffano, Torrepalude, Supersano, Casarano, Gallipoli, Galatone, Nardò, Cutrofiano, Corigliano, Castrignano-Graecorum, Martano (e Cariena), Burgagne, Roca, Sanarica, Giurdignano, Calimera, S. Pietro in Galatina, Turchiarulo, Squinzano, Lecce: ma nulla di ricordi storici, e di descrizione artisticotopografico vi si contiene, allo infuori de' locali dell'Abbazia nell'anno suddetto…

(…) Il ch. Giuseppe Morosi pubblicò, nel 1875, nell'*Archivio glottologico italiano* (IV, 117-144) una monografia, intitolata *Il Vocalismo del dialetto Leccese*. Egli sceglie per tipo il dialetto di Lecce (città), ed osserva che, a cominciare dalla campagna, che la circonda, vi s'incontra una varietà di note idiomatiche: varietà che aumenta, come dal centro si procede ai due estremi della Provincia, a traverso di dissomiglianze nella terminazione particolare delle vocali àtone, e più delle toniche. Vera è la osservazione, la quale diventa più aperta, chi rifletta la topografia della Provincia, nella quale il Circondario di Lecce ha la forma di cuneo (colla base all'Adriatico e il vertice allo Jonio) tra i Circondari di Brindisi al N. e di Gallipoli al S.; mentre il Circondario di Taranto ha pochi punti di contatto con quello di Lecce, in Grottaglie (con Francavilla Fontana) ed in Sava-Manduria (con Oria, Torre S. Susanna, Guagnano, Veglie).

La influenza quindi del dialetto Leccese salendo al N. è sfumata del tutto in Ceglie ed Ostuni, come nell'alto Tarantino, ove digrada nel Barese, e scendendo al S. progressivamente per Maglie, Poggiardo, Ruffano, Tricase, Alessano, Presicce, Gagliano, sfuma gradualmente nel tipo dell'estreme Calabrie e delle isole. Tra tutti questi popoli di Terra d'Otranto esistono due gruppi di colonie straniere: nel Circondario di Lecce, romaniche; in quel di Taranto, Albanesi.

---

[12] In *Gli Studi Storici in Terra d'Otranto del Sig. Ermanno Aar frammenti estratti in gran parte dall'Archivio Storico Italiano (Serie IV) a cura e spese di L.G.D.S.*, in Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.,1888. pp. 65, 149 e 248.

Consta inoltre la concordanza del dialetto propriamente Brindisino con quello del Circondario di Gallipoli, meno la regione denominata *Capo di Leuca*, designazione molto imprecisa…

TRICASE - NOMINA (1890)[13]

Con decreto del 16 novembre l'avv. Tommaso Resci, è stato nominato vicepretore del nostro mandamento in sostituzione del cav. Tommaso Caputo, dimissionario, che con tanto lustro e decoro resse la delicata carica affidatagli. Il Resci è giovane di buone qualità, modesto e lavoratore; è a sperarsi quindi che contribuirà al buon andamento della cosa pubblica.

PER LA PRETURA di *A. R.* (1891)[14]

Tricase - Domenica, poco dopo mezzogiorno, si vide affisso pel paese un telegramma diretto all'avv. Caputo e proveniente da Roma, il quale annunziava che Tricase era restata capoluogo di Mandamento. Questa notizia, che doveva far piacere a tutti, spiacque invece ad alcuni, per l'indirizzo che portava il telegramma. Perché l'avv. Caputo, proprio lui, doveva avere la prima notizia, quando nessun altro ne sapeva ancora nulla? E com'è che altri non aveva dato segno di vita? I più arditi e più sfacciati se la cavarono bene: Noi, dissero, lo sapevamo già da un mese che la Pretura sarebbe rimasta, e a Tricase non poteva essere tolta, perché Tricase è l'Atene del Capo - E così cercavano di mettere nel sacco i poveri gonzi.

Ma i tricasini non sono poi così tanto zucche per quanto si crede; e a queste scempiaggini, la risposta era facile: Perché costoro non ce l'hanno detto mai che la Pretura sarebbe restata, quando si sa che sono tanto facili a dare certe notizie, anche non vere, molte volte, pur di produrre un certo effetto, spesso, abbastanza momentaneo? - Però i più ostinati non si arresero ancora, fingendo di non comprendere la delicatezza dell'avv. Caputo, che non aveva voluto pubblicare il nome di chi gli aveva data la notizia, dissero, né più, né meno, *incredibile sed verum*, che il Caputo non aveva pubblicato quel nome per paura!!!

Ciò che voglio constatare, senza portarla più per le lunghe, è una cosa sola: chi sta al potere e ha l'obbligo di vigilare e di spendersi pel bene del proprio paese, ha avuto domenica una solenne lezione dall'avv. Caputo, il quale senza esser nulla e senza nulla aver promesso, e senza menare scalpore e vanto, si è speso a tutt'uomo

[13] In *Corriere Meridionale* del 28 novembre 1890.
[14] In *Corriere Meridionale* del 12 novembre 1891.

perché la pretura fosse conservata a Tricase, e ha avuto il piacere di essere il primo nella Provincia ad avere la notizia sicura che la Pretura sarebbe restata.

N. d. R. - Siamo lieti anche noi della soddisfazione ricevuta dal nostro amico avv. Domenico Caputo, perché sappiamo quanto impegno egli ha preso per questa faccenda, e che, già da oltre un mese fa - come annunziammo nel n.37 del nostro giornale - egli era stato da fonte quasi ufficiale assicurato che la pretura sarebbe rimasta. *Le nostre sincere congratulazioni*.

IL NATALE DEI POVERI (1892)[15]

Tricase - Come i lettori sanno, nello scorso anno, per iniziativa di questa congregazione di Carità, ebbe luogo qui una Lotteria a scopo di beneficenza, che diede un introito netto di L.713,30. Ora l'egregio Presidente avv. Salvatore Raeli, volendo con questo denaro alleviare un po' la sorte di tanti infelici che muoiono di freddo e di fame nella più squallida miseria, ha pensato di non soccorrerli solo distribuendo qualche gratuita medicina, che porta loro poco o nessun giovamento, per la mancanza d'igiene, e tante volte di cibo; ma di fornirli almeno di un buon vestito che potesse ripararli dai rigori dell'inverno. Infatti, nel giorno della Vigilia di Natale egli ha distribuiti a 15 poveri un abito completo per ciascuno, e un altro vestito completo a 36 povere donne. Di questi abiti 10 erano stati fatti per incarico della Principessa di Tricase, che aveva elargito a questo scopo la somma di L.100. Ogni abito da uomo, in media, è venuto a costare L.12,76, e ogni vestito da donna L.7,51, perché sono stati cuciti o dalle stesse povere o da ragazze e da donne che si sono gratuitamente prestate a compiere quest'opera caritatevole. Del denaro rimanente l'avv. Raeli ha pensato di distribuire un po' di biancheria ai più bisognosi e infine di fornire 10 letti completi in 10 stanze, già chieste al Comune, nell'ex convento dei Cappuccini, e già concesse, da servire come un primo passo per la fondazione di un asilo di mendicità. Noi, con la nostra solita imparzialità, non possiamo che lodare l'operato dei componenti di questa Congregazione, e far voti che essi continuino a beneficare tanta povera gente, che, come sabato scorso, manderà loro mille benedizioni.

[15] In *Corriere Meridionale* del 29 dicembre 1892.

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)[16]

All'Illustrissimo Signore
Sig. Cav. Luigi Resci

EGREGIO SINDACO DI TRICASE

Sig. Cavaliere

Certi ricordi sono indimenticabili, per gli animi che sentono la potenza del *dovere*, del rispetto alle persone gentili, colme di meriti cittadini, che vogliono tutto il bene del loro paese, sia nativo, sia elettivo, senza l'assordante pettegolo frastuono della gran-cassa, che sogliono adoperare i *zanni* per richiamare gli allocchi.

Ella, egregio Sindaco della gentile e simpaticissima Tricase, seppe dare con la squisitezza delle idee progressive, per il bene cittadino, un'aire di pace, che tanto è necessario per lo sviluppo del bene generale. Seppe raccogliere, unire, riunire gli uomini discordi per poco, da certi pregiudizii, da certi malintesi creati dagli arruffa-popoli, e spazzando, le vie dell'ambizione, alimentò l'ambiente benefico della concordia.

Vero è però; Ella, ha potuto raggiungere lo scopo, e lo raggiungerà ancor di più, perché ha trovato negli animi dei suoi rispettabilissimi amministrati, una gran dose di gentilezza, di puritanismo, di vero sentire l'amore alla patria del grand'uomo di Stato, *Giuseppe Pisanelli,* che per l'aureola della Sua Immortalità era necessario, indispensabile, onorarlo, col rendere al Suo natio paese il lustro, il decoro che viene dall'ordine e dal rispetto alle *Libere Istituzioni*. Intendo assai bene che la cooperazione solidissima dei gentiluomini del paese, ha contribuito molto; né altrimenti essere poteva; una volta che questi Signori, non sono anemici di cuore e di mente: che anzi, Tricase, può andare orgogliosa perché ricca di figli egregi; che alla bontà del cuore e della mente sorge gigante il buon volere, l'affetto sentito al paese - E gloria sia per questi spiriti benigni.

Era necessario far tacere le insulse piccinerie personali, e far campeggiare la pace, la buona amministrazione, la concordia, il progresso cittadino.

Io che ho avuto la sorte di respirare tanti anni, le aure dolcissime di cotesto gentil paese, col padre mio, nella qualità di avvocato, dell'illustre nobilissima famiglia Principesca, che per vero è leva potente di nobiltà, di carità e specchiate Virtù cittadine; e col non abbastanza compianto, il mio carissimo zio Arciprete Summonte: mi è dato ricordare con orgoglio, i miei amatissimi maestri: nel perduto Sacerdote dotto Sig. Donato Longo, e nel superstite nobile gentiluomo, valente

[16] In *Un canto sulla Marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini*, Maglie, Tipografia del Popolo, 1894, pp.51.

Artista Sig. Celestino Orlandi - Il primo, onorò la sua patria nelle lettere; l'altro, l'onora tutto giorno nell'Arte di Pittore, scultore; e, quel che tutto vuole fa nelle belle arti. Ricordi incancellabili di moltissime amicizie, nobili, savie, che mi confortarono nella mia tenera età. Indimenticabile quella dell'amico mio carissimo Sig. Antonio Trunco, del Sacerdote Francesco Cassano: l'altro Sacerdote Dell'Abate più intimi, perché dividemmo il pane della istruzione imbanditoci dal defunto caro mio zio.

Ai ricordi della mia fanciullezza, sorgono quelli dell'età andata: e in fine, i più cari, indelebili, nel momento doloroso, quanto solenne della dipartita del mio amato Sig. zio nell'età che le dissillusioni fan capolino; e quel gigante terribile, sorge qual spettro che attrae l'uomo al *redde michi rationem* richiamando alla contemplazione lo stanco spirito per il perduto tempo e solo restandogli il conforto di non essersi macchiato da certe colpe, che, pria di morire, l'uomo è morto!

Resta indimenticabile il ricordo delle onoranze dell'intiera cittadinanza, senza distinzione, fatte al defunto Arciprete Noè Summonte. Come indimenticabilissimo ricordo sarà per me ultimo superstite, dell'onoranze delle dimostrazioni di affetto, tributate nel momento solenne del dolore, senza che ne avessi il merito; e senza altro poter sperare, da un povero diseredato, che il sentimento della nobile gratitudine.

Non posso fare altra chiusa egr. Sig. Sindaco nella mia modestia, che farle una calda preghiera: sia benigno accettare un *Ricordo* - un *Canto Patriottico, ed un breve cenno monografico di Tricase* scritto dal defunto mio zio, e mercè Sua, farlo accettare a tutti coloro che appartengono a cotesto rispettabilissimo Consiglio, nonché a tutti i rispettabili cittadini; e sia esso per la memoria del defunto. Io non merito nulla, perché so non aver meriti, ed è perciò che sol mi spero il benigno compatimento, ammirando solo che ancora una volta intendo un tributo da rendere al povero estinto, non potendo altro: e per Lei, per i gentiluomini del paese per tutti in una parola, la sempre crescente stima, ammirazione e gratitudine.

Di S. S. pregevolissima.
Devotissimo amm. Superstite di Sapri
FRANCESCO SUMMONTE

CANTO

Quando al salir delle acque in su la cima
Del colle, lento, e greve in dietro il guardo
Rivolgo ansante, gli azzurri paraggi,
De' muti armenti, lo sterminato campo
A contemplar m'affiso in sul mattino:
Pria che Febo co' suoi dorati raggi
Di luce sfolgorasse l'altro picco

Ch'è a destra, e tutto di sé il vestisse,
Gli altri gioghi d'Epiro in fondo in fondo
Rimbazan negli occhi, ove sembra che 'l Cielo
Col mar confini, e assai più convergon
Dove dolce l'Idro sorge e poi tramonta -
Altri al Gargan si avviano alati legni
Ed altri scendono al Leucadio sasso
Donde l'Egeo solcando e l'Ellesponto
Riedon di Cipro alle antiche sponde
Salutano il Carmelo, e poi per Sue
Salgono trapassando, e l'Indo e 'l Gange,
O del Nilo le foci rasentando
Dell'antico Califfo i Regni bui,
E l'altera Cartago e 'l Gaditano
Freto oltrepassando, d'Atlante il pondo
Ammirano e tremano i flutti enormi
Finchè non giungon dove il buon Colombo
Di Sem ai figli regalò la Croce.
Dalla Terra del Fuoco, Ursan, Beringhi
Trascorrono la Cina ed il Giappone
D'Austro la gran mole oltrepassando
Giungono a quel che di Buona Speranza
Ha il nome: e 'l Moro, e 'l Cafro, e l'Ottentotti
Fuggono ratti, verso le Canarie
Drizzan la prora, e dell'Ultima Tule
Vanno in cerca. Veggono Albione alzar
La Cresta, Edimburgo, Dublino ed Ecla
Veggono il Groeulaud, Ultima tule!
Ma i nuotanti sterminati ghiacci
D'accostarsele vietano i vascelli:
Calè gli appella e nuovamente salgon
Appuntando la prora in ver Cristiania
L'alta e bassa Svezia e la Lapponia
Burgopietro veggono, e Fiunia, e Dania,
Sopra di sé piegando pe 'l gran Belto
Sortono, cercando per l'Oceano
Calpe, ed Abila, invece per la gola
Entrano d'Amsterdam, e la Zeelandia
E le Dighe, e i Nautici meandri
Osservan Tutto, e tutti a' loro sguardi
D'estrania vaghezza portan l'impronto:
Ne sortono appena e 'l Freto varcando,
Italia gridan tutti: Italia: Italia!

Li Baleari scogli, e' l Sardo e' l Corso
Il Ligure Golfo, ed il Salernitano.
Scilla, e Cariddi, Terrore un tempo
De' Naviganti, passano impavidi:
Salutano il Tara, e l'onde Ionie
Solcando Siam giunti, gridano lieti
Siam giunti a piè del Santuario:
Quivi per ben tre volte sciolgono l'are
Alla gran Vergin, Madre salutata
Da Gabriello. Qui Piero pose il primo
Fondamento della Fede: qui franse
L'idolo della bugiarda Dea:
Qui predicando Gesù da Nazzaret
L'Italia, Roma, e quanto ne dipende
Di Minerva il Delubro fu cangiato
Nel tempio Leucadiense di Maria.
Qui il Greco penitente ed il Latino
De Finibus Terre, Santa Maria
Con viva fede, adora, invoca, e chiama
E lagrimando a piè dell'Ara sacra
Rintuzza ogni superbia ed alteriggia:
Sorge contrito in cor ed umiliato;
Che la intercession di nostra Donna
Potente presso Dio, Santa e Pia
Dissolva il peccator dal laccio rio,
e l'estolle alla gloria del Beato-
Solca la Nave intanto al mar di Adria
Di Galiano la roccia e di Novaglie
Ratto trascorre; di Naspe e Vadisco
Scopre le punte; guata il grand'arco
Che chiudon, di Cesaria le Grotti
Solfuree. Vede Castro maestosa,
Su d'alta roccia, che impreca al Musulman
La sua rovina, ma esiste ancora
A scorno di quel barbaro inumano!
La misteriosa Ginzinusa scorge
Dall'alta volta co' suoi stallattiti:
Tricase che primeggia pe 'l suo Porto,
ed alla cala della Serra sosta:
Quivi è Matrona, ou' Cesare passando
Da' Farsalici campi in Occidente
A Nettun crucciato solenne offria
Sacrifizio - Qui pescoso è il Mare

Al Pescator di Nassa, e d'ogni amo:
Il Dentice vi abbonda, e la Murena,
La Cernia è il più gran pesce: evvi il vopillo,
Il mugile, la triglia, e la piovra:
Tra' Crostacei vi è il Granchio sagace,
Il nicchio, la pirola testacea
Vi è il coccio univalve, vi è la tofa
E svariati bivalvi che il lido
Asconde: vistose son le padelle:
Molti antri si scorgon lunghesso il lido
U la Donna pudica alla penombra
Si fa il bagno, e poi riede al suo lavoro
Rinvigorita, e piena d'energia;
Ma il bronzo squilla e ogn'un alza lo sguardo
In cima alla collina; ove il Tempietto
Sorge: Santa Maria della Serra
Si noma, Assunta in Ciel: Ora pro nobis.
Qui pioma il Tricasino la tutto l'anno
A fonder le sue preci a piè dell'ara
Qui le Reclute corrono, ed aita
Chieggono, e la signora della Casa
Sporgendo il capo della fenestrina
L'infermo ascolta, il Cieco, ed il Lebbroso:
Il popol vi concorre in processione
Ad implorar la pioggia, se di bronzo
Talune volte il Ciel mostrarsi, o gramo
A fecondare i campi secchi, e adusti;
e la nugola a comparir non tarda:
Soffia il Greco levante, o ver Maestro
Aquilon tal'altra non fu men ratto:
Già il cupo tuon s'ode da lontano:
Squarcia le nubi il lampo in Oriente
L'aer s'infoca, e forte mugghia il Mare
Stormon le frondi e 'l torbinio calzando
Bau, Bau, Misericordia! il Tuon s'avanza
Forte, impetuoso fischia il vento:
Il contadin già dentro è al casolare
L'atmosfera s'addensa, e ancor s'abbaja
Il nembo si discioglie, e a secchie piove
Scorre l'umor le vie, e i campi allaga
Te Deum l'audamus, canta il Pievano
E di Maria ognuno il bello nome
Fermo nel cor ritien qual talismano

In mezzo al cupo bosco degli ulivi
Che ricopron del Mar perfin le falde
Lungh'esso il littoral dell'onde a vista
Varie case si estollon di delizia.
Qui il fico precoce dà i suoi parti
Svariati nella forma, e nel sapore
Che il camice han sparto e chino il capo
Qui la vite abbonda del grato umore
Pregna: qui gli agranci, e svariate frutta
D'ogni calibro forniscon le mense
E rendon lieta la stagione Estiva
Il popon melano, le pomoncelle
Il vitreo cedriuolo, ed ogni ortense
Prodotto: la cepa, il serpillo, e l'aglio
L'origano anch'esso sovr'abbonda
Fresco latte di capra sciolto, o presso:
Di giorno si giace all'ombra, e la notte
Trascorre al raggio incerto della Luna
O sotto la Galassia, ed i Trioni:
Il silenzio, la quiete, ed il riposo
Son qui sempre come in proprio seggio:
Religione e Campagna ogn'alma india
Che nel ritiro ogn'uom trova sua calma.

Arciprete Noè Summonte

TRICASE

Trovasi edificata su di un Pianalto, onde per accedervi fa duopo che da tre lati si salga, cioè da Levante, da Ponente, da Mezzogiorno, e per l'altro Vassi, e non par che simonte. [Tasso] Elevasi circa palmi 400 dal livello del mare: gode di un'aria pura, ventilata, nel 36° di longitudine, e 40° di latitudine. Dalle 10 alle 30 giugno il Crepuscolo Matutino cade alle ore 6 e 15. La maggior lunghezza della notte dalle 13 alle 31 gennaro, perché la mezza Notte cade alle ore 6 e 45 lo stesso dicasi dalle 16 a 31 novembre.

Il Paese presentasi assai ridente per la linea, che divide Borea da Mezzogiorno. Si cela per gli altri due lati. Il suo Territorio dalla punta del Calino fino al di là della Torre del Sasso, da Ponente, a Levante è limitato dall'Adriatico. La Cantiera Marittima è tutta sparsa di Vigneti, Ficheti, e Oliveti. In tutto il resto è cinto dai Territori di Tiggiano, Caprarica, Sant'Eufemia, Lucugnano, Tutino, Depressa. Il perimetro è di circa miglia 7, di cui la quarta parte sativa, tutto il resto Orti, Giardini, Vigneti, Ficheti, Oliveti.

Il suolo su di cui giace il Paese è argilloso, Magnesio, intersecato da qualche striata silicia, e calcare.

Nel suo Territorio sono poche le terre sabbionose: la più parte presentano il griggio nerognolo; il Bolio abbonda nella Cantiera marittima. L'indole del terreno però si può rivelar meglio da suoi prodotti. Vi alligna l'Olivo di ogni specie, e l'Olivastro, che vi si trova disseminato: la Quercia, il Cerro, il Rovo, il Cipresso, l'Arancio, ed il Pino: il Sambuco, il Lupino, la Felce, la Scilla: le Lappole, la Marcorella, l'Ortica, la Gramigna, la Parietaria, l'Amaltea. Tutte queste piante giusto gli Agronomi sono indizi non equivoci di un terreno ferace.

Tricase può riguardarsi come un pianeta circondato da suoi Satelliti, perché è il centro de' suoi paesi confinanti. Alla distanza di circa 50 passi geometrici trovasi Tutino da Borea: Caprarica, e Sant'Eufemia da Ponente: alla distanza di circa 1000, e 500 passi Depressa a Nord-est. Non vi sono rigagnoli, né acque stagnanti; gli abitanti si avvalgono di acque piovane raccolte in grandi Cisterne di ragion pubblica, o privata. Vi sono pochi Pozzi scavati fino a 40 e più passi, ma non danno molta acqua. Ciò proviene dal non essersi indovinata la polla e lo scarso umore che vi si trova in alcune stagioni dell'anno percola dagli strati argillosi, mercè gli occulti spiragli delle acque piovane.

Nella distanza però di circa 500 passi vi è in Sant'Eufemia il pozzo di S. Nicola adiacente ad una cappella riedificata nel 1852 in onore di detto Santo. È questa una abbondantissima sorgente a piè di una amena Collina. Nel 1844 dissetò Tricase, e tutti i paesi circonvicini: ivi si trasportava l'acqua limpidissima, e fresca in tutte le ore, né venne mai meno. Tricase potrebbe profittarne mercè i Tubi all'Artesiana.

Si conviene in Archeologia, che l'origine delle cose sia stata mai sempre oscura. Lo stesso dicasi del paese di cui trattiamo. Richiesti gli attuali abitanti, dicono, che il loro paese sia sorto dalla distruzione di tre limitrofi Casali atterrati da Turchi. Quest'asserzione è poggiata dallo stemma di Tricase, che nel suo scudo presenta tre case: è autenticata dall'ortografia, mentre in antichi manoscritti si legge Treccase, di poi Trecase; finalmente ripulendone il suono Tricase, e per esprimere la confusione dei tre in uno, latinamente l'han fatto del neutro "Tricasium".

Il Tasselli nell'antichità di Leuca (2,15) poggiando sull'autorità di Marciano ne assengna la Fondazione verso il 793 dell'Era Cristiana; giusta questo computo vanterebbe al presente 1101 anni di antichità. Da il nome di Trunco, Monesano, e Amito Cusi ai Casali distrutti. Rilevati però da un autografo del dotto Sig. Arciprete fu D. Michelangelo D'Elia, che i Casali si chiamavano Trunco, Menerano, e Baluro, o Valuro. Il primo, di cui se ne osservano ancora i ruderi, dista circa 1000 passi verso Levante. Al sud ovest in quella contrada di feudo, che oggi dal volgo si dice Malure, dista circa 200 passi. Nell'appello che il Vescovo di Alessano Miceli faceva di quei Canonici, chiamava il Canonico D. Gius. Orfano col titolo di Arc. Di Valuro. La nomenclatura: del Tasselli per tutto ciò è poco accurata. Oggi giorno il Paese conserva la figura circolare del perimetro circa di 700 passi, e due settimi alla ragione di 7 palmi il passo. Le strade sono quasi tutte rotabili, e la più parte lastricate. I fabricati si elevano ordinariamente dal primo al secondo piano, pochi giungono al terzo. Il Borgo si estende da tutti i lati.

Nello stato di Popolazione che oggi conta circa 3500 abitanti nel 1852 fu diviso per la prima volta dal defunto Arciprete Summonte in 23 Isole, e tre Trigoni, dando il nome di Isole a quell'aggregato di Casamenti da ogn'intorno circondato da strade Pubbliche, e di Trigoni ad un aggregato di forma triangolare la di cui base sporge ai fondi rustici. Tra gli Edifici pubblici è osservabile la Piazza di figura Ellittica chiusa da alti edifizi, e dove vi si tiene in ogni martedì dell'Anno un comodo Mercato.

La Chiesa Parrocchiale eretta con la spontanea offerta della Vigesima: Croce Latina, con magnifico Coro, Sacrestia, Soccorpo lucidissimo. Vi sta profuso lo stucco lunghesso l'altissima volta tutta massiccia, e negli Altari di buon disegno: è decentemente manotenuta. L'erezione avvenne sotto il Titolo della Natività di Maria. Gli antichi Protettori, giusta un autografo del dotto Sig. Arciprete fu D. Vincenzo Resci erano quattro: San Rocco, S. Matteo Apostolo, S. Francesco da Paola, e San Demetrio. Oggi giorno si ha per Protettrice Maria Immacolata. Giova osservare che dove attualmente si eleva la Chiesa Parrocchiale vi furono tre altre Chiese, come rilevasi dal suddetto autografo. La prima contemporanea alla fondazione del Convento dei Domenicani: la seconda rovinata nel terzo decimo secolo: la terza incendiata da Turchi nel 1480, epoca della presa di Otranto: fu rifabbricata a guisa di fortezza bassa di volta, ed oscura, ma non capace della popolazione: l'attuale ebbe incominciamento nel 1763.

Il convento dei frati Domenicani eretto sotto il Titolo dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ha una bellissima Chiesa, un Coro semigotico di noce, un Campanile di buon disegno: gli altari sono tutti di pietra Leccese, di buon gusto, intagliati a basso, ed alto rilievo. Fu edificato da Fra Nicolò Paglia da Giovinazzo compagno di S. Domenico, come da un Autografo del menzionato Sig. Arciprete Resci.

La Casa dei Padri Scoloppi con un piccolo Oratorio, e adiacente Giardino, eretta, e dotata dal fu D. Arcangelo Gallone dei Principi di Tricase: vivea nel 1725.

Il convento dei Frati Cappuccini, che dista circa 40 passi dall'abitato, gode di un amenissimo sito, grandi Cisterne, buoni Giardini.

Tra gli edifici privati vi è il Palazzo del Sig. Principe Gallone, che nel piano superiore presenta una gran sala della capienza di circa 1000 individui; si conserva tuttavia l'antico monumento il trono principesco, gode di molti commodi: di buoni appartamenti, e di smisurate cisterne di limpidissime, e fresche acque.

La Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli lontana dall'abitato circa 300 passi, di figura ottagona eretta da D. Giacomo Alboreo della Gattinara Marchese di S. Martino nel 1684, di pertinenza del Sig. Principe Gallone. Il merito di questo illustre personaggio non meno l'attinenza alla famiglia del Sig. Gallone rilevasi dalle due iscrizioni lapidarie che si veggono in detta Chiesa.

Sulla porta, che guarda il Mezzogiorno si legge la seguente:

D. O. M.
Templum hoc erexit Excellentissimus
D. D. Iacob Franciscus Alboreus Gattinarius, ecc. ecc.

L'Artefice di questa chiesa fu un certo Leonardo Callato, come da una mostra di pietra Leccese a destra della porta maggiore dove si legge:

"*Hoc opus fecit Leonardus Callato de Leovile"*

La Chiesa del SS°. Crocefisso di patronato de' Sig.ri Galloni. In cima all'Altare maggiore si legge la seguente epigrafe "*Ioanna Trane Galloni Principis Uxor hanc Iesu Cristi ecclesiam aedificandam curavit Anno Domini 1671".* In questa chiesa per permesso dell'Ill.mo Sig. Principe vi è la tomba Gentilizia della madre del defunto Arciprete Summonte.

La Chiesa di S. Giuseppe da Calasanzio appartenente agli ex Scoloppi di cui si è parlato di sopra.

La Chiesa di Santa Maria del Tempio di padronato Comunale. Sull'arco trave della porta si legge la seguente iscrizione *"Quem Coeli, quem Terra nequit (mirabile dictu). Tu gremo confers, parvula Virgo Dei".*

La Cappella Comunale di S. Rocco, quella di S. Lucia incorporata al Giardino dei Signori D'Elia, quella di S. Maria Maddalena incorporata al casamento dei medesimi Sig.i, quella dello Spirito Santo incorporata al casamento di Francescantonio Citto.

La Chiesa di S. Michele Arcangelo vulgo Santo Spirito eretta dal fu D. Cesare Gallone. Su l'arcotrave della porta maggiore si legge la seguente iscrizione: *"Caesar Gallonus Tricasientium Dno senioris. Alexandri figlius e fundamentis erexit A. D. 1674".*

La Cappella Comunale di S. Maria di Loreto dista dall'abitato circa 200 passi. Il Clero si porta in ogn'anno a visitarla processionalmente nel martedì dopo la Pasqua di Resurrezione.

La Chiesa del Mito di padronato dei SS. Maglietta da Marittima apparteneva all'Abazia dei Basiliani.

Varie abitazioni private, meritano attenzione quelle costruite da fresco.

Alla mancanza del Camposanto si supplì in progetto un tagliamento a picco dell'aia della Sacrestia del Soccorpo, sei canne circa in basso dal livello del Paese: ha 20 sepolcri. Le finestre guardano immediatamente la campagna, esposte al Nord-est onde qualche piccolo miasma verrebbe spinto a perdersi nel mare, percorrendo la linea di 1000 passi in circa. Oggi il camposanto è nel Convento degli ex Cappuccini, ove vi sono ancora le carceri: che al dire il vero sono di fattura orribile.

La Marina di Tricase si estende dal promontorio del Calino fin al di là della Torre del Sasso per più di due miglia da Ponente a Levante. Lunghesso questo camino tre punti meritano attenzione: S. Maria della Serra, il Canale del Rio, e S. Nicola del Porto. I due primi sono a vista degli abitanti di Tricase, il terzo si cela. Alla distanza di un miglio e mezzo da Settentrione a Mezzogiorno s'incontra un piccolo Tempio dedicato all'Assunzione della Vergine, e che il volgo appella S. Maria della Serra. Da questo punto per giungere alle acque del mare ci intercedono

appena 200 passi, sierro impraticabile pria che si fosse tracciata una strada nuova. In questa Chiesa vi si tiene festa a 15 agosto: vi si concorre da molti paesi per l'acquisto dell'indulgenze plenarie come da breve Pontificio, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale.

Fermandosi l'osservatore i loggiati del Tempio, che guardano il mare, se li presenta a destra il promontorio del Calino, che si eleva da circa 500 palmi, e più dal livello del mare, e che ha come in cima la Torre di Tiggiano, sperdendosi l'occhio fino alla punta di Naspe. Dall'estremità del Calino in direzione di Mezzogiorno a Settentrione le acque formano come una piccola cala di circa 500 passi verso terra dove s'incontra una grandissima grotta, che il volgo chiama Matruna (quasi Madre di tutte le altre che circondano il littorale): asilo di colombi selvatici, che in gran copia vi annidano, cui si dalla caccia con la barca, perché accessibile solamente dalla parte del mare. Tramezzo la via, che dal Calino conduce alla Grotta per la parte della terra, merita attenzione un punto eminentissimo, e che si presenta orribile ai sguardi dell'osservatore detto dal volgo Scettaturo. Quivi affacciandosi al mare, come da un loggiato si rimane abbrividito, perché la roccia improvvisamente cade a picco. Chi sa dissi tra me stesso che questo nome non abbia rapportamento alla pena essiziale, che in tempi rimoti si usò dare ai nemici della patria! Ma a capo di tempo mi ritrattai da questa opinione, ed eccone il motivo.

Più volte mi si era presentato il fenomeno di una densa nebbia che dalla falda del Calino spirando Scirocco Levante si prolunga per la collina di Caprarica, Sant'Eufemia, Lucugnano, Specchia Preti, Miggiano, e più oltre ancora. Or volendo conoscere perché mai il diametro di questo gran cilindro di nebbia non si dilati come nelle nebbie generali, ed invece segna sempre la medesima pesta, pensava che questo effetto dovesse provenire da una causa particolare. In un giorno di Primavera, quando la nebbia era giunta appena nel Territorio di Caprarica, postomi a cavallo di buon mattino percorsi la reciproca della linea, e giunto ai loggiati di S. Maria della Serra osservava, che la nebbia sorgeva come il fumo di un cammino in cima alla roccia, ch'è a sinistra della grotta. Congetturai che per sotterraeo; uniculo frangendosi le onde né profondi recessi della grotta elevasi dal vento sotterraneo il vapore acquoso, ovvero quel gas rendendosi specificatamente più leggiero dell'aria densa rinchiusa in quelle voragini sortiva perennemente da què spiragli, che mi sembravano non più di due, e che al sortire ripercorso dal vento alla falda della Collina, abbandonato al proprio peso precipitavasi a piè della valle spingendosi sempre innanzi pei mentovati Territori.

Il rimedio a tanto male non sembra difficile. Non essendo accessibile il luogo de' spiragli converrebbe assicurar l'osservatore legandolo a due grosse funi in qualche giorno, che fumigano quei cammini, e di poi chiudere con grossi macigni quglii spiragli, e calcinarli in guisa da non permettere, che si diffonda quel vapore micidiale.

La marina della Serra eccetto il punto della grotta Matruna è molto più amena di quella di S. Nicola del porto, è meno soggeziosa, è arbustata fino alle acque del

mare, è più ventilata, tutta scogliosa, e non ha acque stagnanti. I bagni per conseguenza sono molto più salutari. Evvi sul littorale una Torre, delle Alfonzine che illuminata di sera fa un bellissimo effetto. A levante della Torre vi è il vano di un'antica grotta di figura circolare screpolata dal tempo: il volgo l'appella Acqua Viva. Qui, infatti, vi è una scaturigine di acqua dolce abbondantissima, che nelle ore di bassa marea da due punti si versa nel mare. Con poco si potrebbe intercettare dalla parte superiore, e si avrebbe una polla. È questo un bagno sicurissimo e molto confacente per coloro che han bisogno di un'acqua media. Le ville, che vi si osservano, da Ponente a Levante, son le seguenti: quella de' Sig. Resci di Tricase, Arcella di Tiggiano, Licci da Ruffano, Nuccio da Lucugnano, Zocchi, e Cassano di Tricase, Coluccia da Specchia Preti, Cazzato da Corsano, Cappellano della Serra. Vi sono ben altri molti casini rustici ed urbani, ma da non tenerne conto.

Il Canale del Rio si parte sensibilmente da Settentrione a Mezzogiorno dalla chiesa suburbana di Costantinopoli, e dopo due miglia circa mette foce nel mare. Da principio il suo letto s'allarga, di poi verso la metà del camino si stringe, ma per quanto più si stringe altrettanto si sprofonda. Colui che cammina pel suo basso fondo corre pel concavo, di una sperticata carena. Giunto alla metà del cammino l'osservatore pensiglia se li convenga o no di menar più oltre i suoi passi. Egli si trova come sepolto nell'abbisso di un canale si di cui parieti irregolarmente si elevano per destra, e sinistra da 100, e più canne: Se li scorta in petto il respiro osservando di tratto in tratto lo screpolamento di enormi macigni, che staccatesi dalle acque fluenti si trovano rovesciati quali su la scoscesa falda, e quali sotto i suoi piedi. Alzando gli occhi gli si gela il sangue, perché molti di que' massi sovrastandoli a piombo sembrano quasi prossimi a staccarsi per guisa che non si sa quale mano ve li tenga ancora sospesi. Così capricciosa s'osserva l'intavolatura, e la concrezione de' ciottoli, che vi risovviene dello stravolgimento della natura nelle parti solide del nostro Globo, e della diversa disposizione della materia in tempi remoti. Più, che lo svisceramento di questa Collina debbe rapportarsi a qualche straordinario moto della terra, e a quelle diastoli, che han destato l'ammirazione dei secoli (Veggasi il Continuatore degli annali d'Italia del Muratori pag. 94 Vol. 2 Er. Cr. 1783). Così era il timore, e la speranza si giunge finalmente alle acque, non senza desiderio di far presto ritorno al proprio focolare. Un tempo quando questo canale era boscoso, covile di Lupi, e di Volpi dovea essere molto più spaventevole. Il volgo che alle forti e profonde impressioni da una origine maravigliosa l'appella del Rio, perché ritiene quasi fosse un parto Diabolico.

Per quanto orribile si presenta nel suo aspetto il canale del Rio altrettanto amena è la campagna dei gioghi superiori della destra, e sinistra falda sparsa di Casolari rustici, ed animata nella stagione Estiva dallo zufolo dei Pastorelli, e dal suono della Figola tromba.

Al Levante del canale del Rio, e propriamente a piè della sua sinistra balza, in distanza circa di due miglia da Tricase vedesi S. Nicola del porto, piccola baja che forma il mare tra gli scogli e l'arena. Il nome di S. Nicola è derivato da una cappella dedicata al detto Santo di padronato del Sig. Principe Gallone, adiacente

alle acque. Questa strada si compone da due tratti: l'uno che dalla Piazza di Tricase mena fino al comignolo della Collina (al di qua dello stesso il mare sempre si cela): l'altro che dalla sommità della Collina giunge fino alla menzionata Cappella.

Questa Baja, cui si dà il nome di Porto è opera tutta della natura. Si vuole che in tempi remoti abbia servito per carico, e scarico di Mercanzie. Ha una figura semicircolare. È accessibile alle barche pescareccie solamente dalla parte di levante perché comodamente vi approdano sull'arena: dalla parte di Ponente è tutto ingombro da scogli. Per darli un'aria d'importanza si richiederebbero le sequenti modifiche. Approfondire il suolo dalla parte di Ponente per quanto basta ai legni mercantili: trattandosi di tufo la spesa restringerebbesi a ben poco. Erigersi un merlo dalla Villa Panese fino all'adiacenza di quella dei Sig.i Sauli: si avrebbe un amenissimo loggiato di affaccio sulle acque: s'impedirebbe lo sciupo del terreno trasportato dalle pioggie dirotte nel mare: si eviterebbe lo screpolamento del suolo, che in vari punti deforma lo spiazzo Comunale. Costruirsi abitazioni simmetriche a piè del merlo a fior d'acqua per uso della marineria: incavarsi in vari punti comode vasche per prendere agiatamente il bagno. Allargarsi in fine, allivellarsi, simmetricarsi lo spiazzo Comunale ingordamente occupato e ristretto.

Le acque dalla parte di Levante sono assai fredde per molte sorgenti, che si scaricano nel mare. È questo il motivo, perché le chicciole nere, che vengono da Taranto qui si purificano si addolciscono, s'impinguano. Non ben si prestano per uso di bagno perché arenose, luride dal pesce, che vi si lavi, ed accessibili ai Cavalli, ai Buoi, alle Pecore, ai Cani. Dalla parte di ponente poi vi sono molti ristagni putridi, prodotti dalle profonde cave di pietra che vi son fatte. In generale quest'acqua manca di quella molecolare plastica animata inesplicabile energia, e fragranza insita alle acque da scoglio.

Vi è un Fabrichetto decente per la Deputazione Sanitaria: un decente porto Doganale: vi era una Torre, e fu minata da un legno inglese nel 18.

Le Ville che vi meritano attenzione sono le seguenti quella dei Sig.ri Risolo, Panese, e Venuti da Specchia Preti: del Sig. Leuzzi da Ruffano: di D. Giuseppe Pisanelli da Tricase, del Sig. Duca di Scorrano D. Giuseppe Frisari, del Sig. Principe di Tricase, dei Sig.ri Calofilippi da Galatina, dei Sig.ri Tronci, Aemone, Salli, e Trunco da Tricase. Quest'ultima quella del Trunco è la più amena perché giace su di una Penisola molto ventilata, e può dirsi la specola di tutto il cratere di S. Nicola del Porto. È anche pregevole perché dalla parte posteriore in minima distanza ha bellissime acque per uso dei bagni, ha una passeggiata lunghissima verso la Torre del Sasso, che il volgo appella Passeggio degli Dei e che sarebbe suscettibile di molto miglioramento. Dal loggiato posteriore di questa Villa si vede Castro, che siede superba su di una eminentissima roccia. La grotta della Zinzinusa celebre pei suoi stallettiti varioformi, e che in tempo di Monsigg. Duca ultimo vescovo, occupava la grande accademia delle scienze di Parigi, opinandosi che avesse nascosto nei suoi recessi il Palladio rapito da Diomede.

Si vede S. Cesaria, celebre pei bagni minerali, e l'occhio si sperde su la rada che giunge fino alla punta di Otranto a distanza di circa 20 e più miglia.

Il Paese è asciutto, è ventilato: la pioggia abbonda come su tutta la costa dell'Adritaico: la neve si ha quasi ogni due o tre anni poca quantità: la grangniuola bene di rado.

I Venti dominanti sono li Sciroccali, segue il Settentrione, ed il Ponente: più di rado il Levante: nell'estate cadente quest'ultimo è proscelloso: scrosciano le acque, rumureggia il tuono: l'Uragano non va a memoria d'uomo, di rado cade la folgore. Di rado il Tremuoto si rende senzibile. Si fa memoria di quello avvenuto la mattina de' 19 Gennaro 1833 e di un altro più sensibile nella sera della Domenica delle Palme del 1806, come da un'antica memoria.

Le condizioni igieniche sono ottime perché il pianalto su cui giace il paese è insensibilmente inclinato da Ponente a Levante: ciò importa che le acque piovane naturalmente lo puliscono; aggiungasi la cura della Commissione Sanitaria che ha fornito di Cessi alcuni Rioni per uso del pubblico, e gli ha ben condizionati: ne ha fatti costruire altresì nelle private abitazioni, che ne stavano senza, e in generale tutte le abitazioni sono provviste di Fogne per le acque immonde: si respira perciò un'aria sana. La malattia acuta dominante in tutta la penisola della nostra provincia è il Costipo, che, quando è intenso attacca la pleura, e i polmoni. Ciò proviene dall'esser circondati i Salentini da tre mari in piccola distanza. In tutte le staggioni i cambiamenti dell'atmosfera sono assai rapidi: rado è quel giorno in cui non si presentano i fenomeni di tutte e quattro le stagioni. La traspirazione retrocessa leggermente produce il Bronco, la Corizza, il Catarro: un po' di più il Costipo, ancora di più la Peripneumonia. Le malattie Croniche sono il Reuma, La Gotta, l'Emiplegia. Quest'ultime sono più rade.

Vi sono tre Confraternite. La prima sotto il titolo del Rosario nella Chiesa degli Ex Carmelitani: la seconda di M.ª Immacolata nella Chiesa di S. Michele Arcangelo: la terza delle Anime del Purgatorio riaggregata all'Arciconfraternita di Roma sotto il titolo della morte, ed Orazione. Le due prime sono insignite, ed hanno i loro rispettivi Cappellani: la terza perché fondata in questa Parrocchial Chiesa è diretta dal Parroco. Tutte e tre si reggono dai suffraggi dei Confratelli. Vi è qualche piccola rendita da non tenersene conto.

Vi è lo Spedale, e le rendite sono incorporate alla Beneficenza poggiando la Nobiltà delle famiglie come sopra due perni nell'Antichità, e nello Splendore (V. Mazzella, Teatro delle Famiglie Nobili) è chiaro che solamente Nobile è da presumersi in questi Villaggi la famiglia del feudatario, che ne fu investita. Il Tasselli dice che nel 1419 dalla Regina M. Eugenia fu venduta Tricase a Baldassar della Ratta Conte di Alessano e dai Conti di Caserta. Dal Sig. della Ratta passò ai Sig.ri Bauci, che il sullodato Tasselli arbitrariamente (come credo) interpreta Balzi: dipoi fu data a Don Pirro Castrioto.

Per lungo tempo fu posseduta dalla nobile famiglia Pappacoda. La storia dice che la vendè nel 1588 a Scipione Santa Barbara, e questi nello stesso anno la rivendette al Sig. Alessandro Galloni, i di cui posteri possedettero anche Caprarica del Capo, Tutino, Nociglia, Depressa, Supersano, Specchia Gallone, Tiggiano. Dell'ordine di questa distintissima famiglia non saprei dirvene nulla, perché nulla

mi è riuscito mai ritrovarne nelle pubbliche e private memorie del Regno: solamente mi sovviene di uno strenuo guerriero dell'ordine Equestre menzionato da Cesare ne' suoi Commentari uno de' più eccellenti comandanti della fazione di Pompeo dà il nome di Caio Gallonio (218).

Il volgo asserisce, che questa famiglia sia provenuta dalla Grecia.

Quantunque quest'opinione non sia irreconciliabile con ciò che da noi si è testé congetturato, nondimeno perché mancante di fondamento ci atteniamo a quanto si è detto di sopra, si perché la desinenza del Cognome è comune all'uno, e l'altro idioma, si perché nel 16 secolo si rese celebre il cognome Gallonio in persona di Antonio famoso letterato in Roma sua Patria, come per ragion delle nobili Parentele, che questa famiglia distingue nel Regno non men che in altre regioni d'Italia. L'attual Principe di Tricase si è congiunto in Matrimonio con una Gentilissima Dama di Altamura D. Antonietta Melodia benemerita di questo Comune per la sua erudizione e per la sua religiosa Liberalità.

La famiglia Melodia è riportata tra le Nobili di Altamura (V. la raccolta dell'Almaggiore 1592). Il Principe D. Giambattista sposò D. Felice Statella figliuola del Principe del Cassero. Il Principe D. Giuseppe Gerardo sposò D. Emmanuela Pignatelli germana al famoso Principe di Moliterno. Il Principe D. Stefano sposò D. Beatrice Sersale germana a M. D. Antonio Sersale Cardinale arcivescovo di Napoli. Il Principe D. Matteo sposò D. Teresa Colmonero della Gattinara di Arboreo (l'articolo 9) sicché dalle varie congetture sembra, che questa famiglia sia d'origine italiana.

Quantunque queste picciole terre sottoposte alla dominazione de' feudatari non abbiano vantato mai i loro Senatori, o Patrizi (v. Demarca 3 De Con. II. 6 - Paolo Diacono istoria Longb. 6) non di meno molti buoni ingegni spesso erano protetti dai medesimi Feudatari, sostenuti nelle scuole, donde ne ritornavano inciviliti, e si distinguevano nell'esercizio delle loro professioni. Il Tasselli (3. 23 menziona tra i Dottori di Legge Francesco Montano, e Francesco Pascali [estinte], Fabio Pisanelli, Guidone Haimone, Giovanni Angelo Micocci (estinto) tra i Fisici Lelio Vincenti [estinto] Pietrantonio Trunco. Oltre altri bravi viventi professionari.

È fama, che la famiglia Pisanelli si sia qui trasferita da Pisa dopo la battaglia di Melora. Il nostro Giovannantonio Summonte nel fine del 6° libro della storia di Napoli ci parla della morte Vito Pisanello Segretario del Re Federico 2°; ma un'antica iscrizione richiesta dei suoi tre Nipoti su magnifica Tomba di marmo nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli lo deriva da Pisa del Peloponneso.

De' Pisanelli da Tricase il solo, che decorosamente oggi giorno si conserva, e D. Giuseppe fu Michelangelo Giureconsulto più volte ministro ecc. (morto a Napoli).

Le attuali Civili famiglie sono le seguenti Aymone, Colosso ex Barone di Arigliano, Serafini Sauli degli ex Baroni di Tiggiano, Trunco, Tasco, Tronci, Orlandi, Caputo, Resci, Cassano, Raeli, D'Elia, Pagliari. Il popolo è novigerato, e di svegliatissima intelligenza. Tricase per quanto la tradizione ritiene non ha mancato in vari tempi di uomini di Lettere. Que' che han rimasto qualche cosa per le stampe a contare dai tempi a noi più vicini sono D. Giuseppe Zocchi, che con

molta lode esercitava la medicina in Napoli. Vi è la sua medicina Pratica, e vari opuscoli sulla peste di Noja, sulla corteccia dell'angustura, ecc.

Il dottore Giuseppe Battocchi da Rampolla elegendosi questa Terra per proprio domicilio, lasciò un'erudita Pratica Notarile. I due fratelli D. Celestino, e D. Giuseppe Orlandi dell'ordine de' Celestini: il primo Vescovo di Molfetta godeva grande opinione presso Benedetto XIV, come dall'Orazione Funebre del dottissimo Vicario Giovine. I suoi scritti furono espilati dopo la morte. Il secondo fu vescovo di Giovinazzo. Si hanno di lui le Sezioni Coniche alla geometria del Tacquet, le note alla fisica del Muscchenbroeh. Fu amicissimo del Genuesi, e del Galiani, godè la stima di tutti i dotti del secolo di Carlo 3, che può dirsi il più distinto dopo quello di Alfonzo il Savio e di Federico 2.

Dopo l'espulsione degli Ordini Religiosi mancando l'enulazione, interrompendosi la comunicazione delle idee, lassandosi la disciplina delle scuole, perdutisi que' Maestri, più non si videro que' Circoli pubblici in cui compariva non meno di due volte al mese la studiosa gioventù come in un Torneo di letteraria palestra. Colla decadenza del Clero Regolare, decadde il Secolare, e di conseguenza il Laicismo. Attualmente mercè lo sviluppo del Secolo, le aggevolazioni del commercio, i pochi mezzi per accendere alla Capitale, i Seminari, e i Collegi, la ripristinazione degli Ordini Religiosi, incomincia a respirarsi qualche aura di vita. Tricase non manca di persone illuminate così nel Clero come tra i Laici.

Nel 1815 D. Giuseppe Tedeschi Arciprete di questa Parrocchial Chiesa veniva assunto all'Arcivescovato di Brindisi. D. Celestino Orlandi scultore e Pittore: non ha degenerato da' suoi bisavoli per l'acutezza dell'ingegno: la ristrettezza di sue finanze ha privato la Patria della riuscita di un uomo degno del secolo XIX.

Vi si tengono due fiere, la prima in maggio la seconda a ottobre l'una, e l'altra gaja si, ma di non molta considerazione. Vi si tiene un soddisfacente Mercato in ogni martedì. Niente di particolare in quanto agli usi, e costumi. Vi è solamente da osservare il ritorno de' mietitori. Riunite le ciurme alle mura del Paese vestite di camicia e calzonetto con cappello in testa tessuto di paglie con la falce appesa al collo, precede l'Antiere con la falce alle mani, e dà in cominciamento al canto così detto della Tomma.

I vocaboli natii sono i seguenti, Poscia da poche (Gall.) Tasca - all'otu (invece di dire in alto) dal Gall'L ut =Facetule [Beccafichi] dal Latino Ficetule=Lemma lemma (per lemune lemune) posa piano - jeu (invece del provenzale Eu) sta per io, come in Fraguittone "Già mille volte, quand'amor m'ha stretto, Eu son corso per darmi ultima morte. Tannai invece di tal'anno=Ninni per infanti dall'Ispano Nino= Fritta per secca dal Frit dei Latini sommità della spica = Caniglie la parte grossa del frumento che non si digerisce dall'uomo, e se ne fa pane per uso dei cani=Ntummare, invece di Tomare col capo all'ingiù". Ma fino al centro pria convien ch'io tomi (Dante Inf. 16). Piccinno, da pisinnus fanciulletto, Ncazzare, invece di aguzzare, sdegnarsi leggermente= Limma invece di bacino o bacile, vocabolo derivante dal Greco, che vuol dire stagno=Fisca o fischia ceste dove si

ripongono le ricotte (Crema del cacio) Fisci, Fiscelle, Fiscine, sono dice Ascondo su la I. Verr. Di Cic. Utensili di Giunchi" Spartea Utensilia, in cui si pongono le grosse somme di denaro e quantunque Spanta significhi la Ginestra di cui dice Plinio, che in Spagna se ne fanno Nasse, Canestri, Corde, e anche Scarpe, si usa il senso di Giunco. Da quinci viene Ficus, che Augusto volle distinguere dall'Erario, e Confisco.

Il Pauperismo proviene dalla mancanza delle proprietà. Per accidente di Malattia, o di vecchiaja non potendo più travagliare l'artista o l'agricoltore, non vi essendo Spedale, che egli accolga si abbandonano alla questua. Non vi sono né antichità, né ruderi fuori le vestigia delle antiche mura, delle Torri, e dei Fossati: non vi sono iscrizioni perché il paese non vanta rimota antichità.

Elenco degli arcipreti:

Don Cesare Micocci 22 maggio 1562 a 3 agosto 1608.

D. Luca Negri 6 agosto 1608 a 31 dicembre 1641.

D. Giacomo Ant. San Basile febb. 1646 a sett. 1668.

D. Angelantonio Micetti 6 genn. 1670 a 6 dic. 1711.

D. Domenico Legari 4 aprile 1711 a 6 sett. 1730.

D. Michelangelo D'Elia 1 dic. 1730 a 20 maggio 1771.

D. Vincenzo Resci 22 nov. 1771 a 7 febb. 1807.

D. Giuseppe Maria Tedeschi 20 aprile 1807 a 17 ott.1819.

Dal 19 al 24 economo Curato D. Ippazio Mauro.

D. Vito Antonucci 24 marzo 1824 a 13 dic. 1840.

D. Noè Summonte dal 1 genn. 1840 al 2 aprile 1892.

Di altri Arcipreti di più antica data non se ne ha memoria.

Oggi la prima piazza è bellissima, quella cioè che è tra la Chiesa Parrocchiale, e quella degli ex Domenicani, ed il palazzo dell'Ill. Principe; ornata di alberi; di figura rettangolare. Quella così detta del Trave è di figura quasi quadrata con cinque sbocchi, ma poco spaziosa.

L'intelligenza fine degli amministratori l'ha adibita alla vendita del Pesce. In questa piazza affluiscono tutte le acque nei tempi di pioggia che corrono nel declivio che porta alla Madonna dell'Oreto, e si si sperde fra le campagne. Le sue vie sono tutte inselciate, e quelle che conducono ai diversi comuni rotabilissime. Bella la via che conduce alla marina di S. Nicola ossia porto: è una passeggiata amenissima. Il suo progresso oggi è in larga scala; una falange di operai intelligentissima bravi nelle diverse arti. Ha negozi ricchi di ogni ben di Dio. Dei caffè modesti ma lo fanno di buona qualità, tanto che ne porta il vanto. Una banda Cittadina meritevole di ogni lode ebbe sempre buoni ed ottimissimi maestri. Premiata nella festa dell'inaugurazione del monumento a Libertini.

Vanta ottimi avvocati, e dottori in Medicina da non invidiare nessuno. Una gioventù molto innanzi nel progresso delle Scienze e delle arti.

Contava nei tempi andati, una specialità nel suonare il Piano-forte, nella fu D. Amalia Giuliani di Napoli, moglie del Sig. Aimone. Oggi promette molto, tanto da restarne ammirati il giovinetto Vito Raeli del Sig. Avv. Salvatore, e il prognostico

generale e ben sicuro che un giorno sarà fatto segno al plauso generale, come nelle lettere. Nell'abitato degli ex Domenicani vi è istallata la casa Municipale con ogni proprietà La Pretura Mandamentale, la Conciliazione.

I suoi abitanti sono molto ospitali, gentili, laboriosi, attaccatissimi alla gloria del loro paese, pacifici quanto mai, attaccatissimi alle libere istituzioni, ed al Re Sabauto. Ha scuole elementari ben dirette. Un asilo infantile. La Stazione della Benemerita arma dei RR.CC. Il Ricevitore dei Sali e Tabacchi. La Regia Posta ed il Telegrafo. È capoluogo del Collegio Politico. Ha il suo Consigliere Provinciale. Due Società: una operaia di M.S. l'altra Agricola. Tutti gli auguri di felicitazioni e di progresso al gentil paese ed un saluto di cuore

Il Devotissimo Superstite di Sapri
F. Monastero Summonte

TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1897)[17]

1. Longitudine orientale da Roma 5°, 54', 34''
   Latitudine boreale…… 39°, 55', 50''
   Altezza del paese sul livello del mare m. 97.
   Elevazione media del paese sul mare: da 60 a 100 m.

2. Comune. Capoluogo di mandamento. Diocesi di Ugento. Circondario di Gallipoli. Collegio politico elettorale di Gallipoli. Stazione di RR. Carabinieri. Stazione termo-pluviometrica. Spaccio all'ingrosso dei Sali e dei Tabacchi. Uffizio del registro ed Agenzia delle imposte di Alessano. Ufficii postale e telegrafo. Popolazione 3113 abitanti. Con le borgate 5820 abitanti. Borgate. *Caprarica del Capo. Depressa. Lucugnano. S.ª Eufemia. Tutino.*

3. Il paese trovasi nella parte meridionale della provincia alla distanza di chilometri 4 dall'Adriatico, 54 da Lecce, 25 da Maglie, 9 da Alessano, 40 da Gallipoli e 20 da Ugento. Il suo territorio si estende al Nord dell'abitato fin quasi ad Andrano; all'Est fino al mare comprendendo il tratto di costa fra la *Torre del Sasso* e quella della *Serra.* In questo tratto vi sono due stazioni balneari per bagni marini; una alla *marina del Porto*, l'altra alla *marina della Serra*, entrambe congiunte a Tricase da strade carrozzabili.

La superficie di questo territorio è molto ondulata specialmente nella parte meridionale, dietro la borgata di Caprarica, e lungo il mare dove la collina con forte declivio discende nell'Adriatico, incisa qua e là da burroni, fra i quali uno dei più profondi e dei più pittoreschi è il *Canale del Rio.* Il porto è invece costituito da una piccola insenatura della costa, con bocca rivolta al SE e riparata dagli altri venti;

[17] In *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce,* Vol. II, Lecce, R. Tip. Editrice Salentina, 1897, pp. 352 -355.

può ricoverare qualche paranza e qualche grossa barca peschereccia. La *Torre del porto* fu smantellata dagli inglesi nei primi di questo secolo, al tempo del blocco continentale.

4. Il territorio di Tricase è traversato dalle vie carrozzabili Andrano-Gagliano, Tricase-Specchia, Tricase-Marina, e Tricase S. Eufemia e da molte vie vicinali. Il paese poggia sui sabbioni pliocenici (*càrpari*) che si estendono tanto al Nord verso la *Masseria del Mito,* come all'Est ed al Sud, dove si addossano sul calcare compatto eocenico della *Serra del Mito*, e su quello cretaceo della *Serra di Caprarica*; ma più che altro all'Ovest dove continuano nel bacino pliocenico che da Alessano si estende fino a Galatina.

La zona acquifera trovasi fra l'argilla e i sabbioni ad una profondità che oscilla da 10 a 24 metri secondo i varii punti del suo territorio. Vi sono poi molte sorgenti di acqua dolce che, uscendo dai crepacci del calcare compatto, per tramiti sotterranei corrono al mare. Il terreno coltivabile è fertilissimo, specialmente nel tratto fra Tricase ed il mare Adriatico dove la vegetazione è rigogliosa e vi sono alberi secolari di ulivo e di vallonea. È notevole anche la vegetazione di ulivi, di fichi, di aranci e di alberi fruttiferi che ricopre tutto l'anfiteatro del porto e la stazione balnearia, e giunge fin al mare: fatto unico in tutte le marine della parte meridionale della penisola salentina, le quali sono brulle, rocciose e senza un filo d'erba. Il territorio tricasino produce in abbondanza olio, vino, grano, orzo, avena e piselli. Vi sono 25 frantoj per olio e uno stabilimento a vapore a mezza via fra Tricase e Tutino dove si fabbricano delle paste eccellenti. Vi si tiene un mercato settimanale in ogni martedì. Vi sono inoltre due fiere: nel martedì dopo la Pentecoste e nella 1ª domenica di ottobre.

5. Il paese giace sopra un'altipiano e arieggia una piccola città. Oltre il ceto dei contadini, ch'è il più numeroso, vi sono molti ed abili artigiani e dei ricchi negozianti che provvedono di generi commestibili tutto il *Capo di Leuca*. Ha delle vie larghe, specialmente quella che traversa tortuosamente il paese e sbocca in quella della marina. Sono da notarsi in Tricase:

1° il *Castello* o palazzo principesco (sec.XVI) dei sigg. Gallone, in gran parte ammodernato. Vi si vedono ancora l'antica sala del trono e due delle torri che munivano gli spigoli del castello.

2° Alcuni frammenti di decorazioni architettoniche del XVI secolo nella *Terra.*

3° La chiesa dei Domenicani (1678-88) e quella parrocchiale (1770) con decorazioni di stile barocco.

4° La casa dove nacque l'illustre scrittore e giureconsulto, patriota, e più volte deputato e ministro del regno d'Italia, *Giuseppe Pisanelli*, onore di questo paese, della provincia e d'Italia.

6. Fu infeudato ai Della Ratta, e quindi ai Del Balzo, ai Castriota, ai Pappacoda ai Santa Barbara ed ai Gallone. Nel 1480 fu preso e distrutto dai Turchi; e poi di bel nuovo nel 1537 dopo la presa di Castro.

TRICASE di *Gustavo Strafforello* (1899)[18]

Tricase (5820 ab.) - A 97 metri di altezza sul livello del mare, a 42 chilometri da Gallipoli ed a 3 chilometri dal mare. Il litorale si stende dalla torre del Mito alla torre di Tiggiano, e va distinto in tre sezioni: del Porto, del Rio e della Serra di Palane. In questa spiaggia schiudesi una piccola baia, dichiarata per la prima volta porto di 3ª classe da Federico d'Aragona e in seguito da Carlo V e per ultimo dal Governo italiano. La marina del Porto e della Serra sono amene, abitate ed hanno vasche per bagni. Il canale Rio si addentra nel territorio di Tricase per una lunghezza di circa 200 metri con una larghezza d'altri 200.

Sullo scorcio del secolo passato, oltre la parrocchiale, Tricase aveva tre monasteri: dei Cappuccini, degli Scolopii e dei Domenicani. Dei suoi edifizi il più cospicuo è l'antico palazzo baronale. Notevole pure è il palazzo Municipale con l'Asilo infantile, la Pretura e l'Amministrazione della carità pubblica. Le vie interne sono quasi tutte lastricate e recentemente fu costruita una strada che dalla marina del Porto conduce sulla strada provinciale a Lucugnano.

Due opere pie; due fiere annuali e mercato settimanale nell'ampia piazza. Stabilimenti per bagni di mare, stazione termo-pluviometrica, Società operaia. Legnami da costruzione, mulini, fabbriche d'olio d'uliva, di paste alimentari, di stoviglie comuni.

Cenni storici - Tricase vuolsi fosse colonizzato dai Romani al tempo di Marcello, il quale ridusse il Salento in provincia romana, e vi distrusse molte città e castella per punire i salentini della resistenza ostinata alle armi romane. Nei tempi feudali ebbe un palazzo baronale di piccole dimensioni e di forma circolare. Sotto i Della Rutta, già conti di Caserta, ovvero dei Del Balzo, principi di Taranto, fu cinto di mura con bastioni, torri e due fosse, una a monte e l'altra a mare, quest'ultima tuttora esistente. Poco lungi da essa sorgeva un forte, ora demolito, per respingere gli assalti dei Saraceni dalla parte del mare. La via principale divideva l'abitato in due emicicli e stendevasi dall'una all'altra porta. Sotto gli Aragonesi Tricase oppose resistenza agli assalti dei Turchi, che distrussero Otranto e devastarono, per la via di Minervino, le campagne. Con la morte di Giulio Acquaviva, conte di Conversano, il solo che opponeva valida resistenza ai Turchi, costoro distrussero Casilino in vicinanza dell'Ameto, arsero i casali Trunco e Valuro, distanti poco più di un chilometro. Alfonso, duca di Calabria, dopo di avere capitolato coi Turchi, impose agli abitanti di Tricase di dare asilo ai superstiti dei suddetti casali distrutti e che il paese pigliasse il nome, come dall'antica ortografia, di *Trecase*, che divenne poi Tricase. Lo stemma, infatti, del paese rappresenta *tre case* in campo rosso. L'estensione dell'abitato triplicò per l'aggregazione dei tre casali ed ora la

[18] In *La Patria. Geografia dell'Italia*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, Via Carlo Alberto, 33 - Milano-Roma-Napoli, 1899, pp. 272-273.

via principale è quella che conduce dalla parrocchia ai Cappuccini e che lo divide quasi nel mezzo.

Alessandro Gallone ebbe la baronia di Tricase ed i suoi discendenti, dopo acquistati altri feudi, l'innalzarono al grado di principato.

Uomini illustri. - Nel 1811 (1812, *ndc*) nacque in Tricase Giuseppe Pisanelli, giureconsulto e patriota, professore di diritto costituzionale all'Università di Napoli, ministro di grazia e giustizia nel 1862, morto il 5 aprile del 1879.

Coll. elett. Tricase - Dioc. Ugento - P., T. e Scalo maritt. Locali, Str. ferr. a Maglie.

TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)[19]

Le *Memorie Storiche della Città di Gallipoli* di Antonio Micetti formano, nel manoscritto posseduto dal prof. Carlo Massa, che pare il solo esemplare esistente, e che è senza dubbio l'originale, un grosso volume di 458 fogli, rilegato in pergamena. Vi sono aggiunte le *Lodi e Nobiltà della Medicina* del medesimo Antonio, che fu medico; gli elenchi dei Sindaci, dei Governatori e dei Castellani di Gallipoli; ed un indice, in calce del quale leggonsi queste parole: a 22 agosto 1795 si è fatto quest'indice foliando tutta l'opera. Questa fu però dettata negli ultimi anni del secolo XVII, come rilevasi da più di un luogo; e, meglio, dagli elenchi suddetti, i quali sono scritti, sino al 1692, con una grafia che può attribuirsi all'autore, e seguono per pochi altri anni con differenti caratteri. Il Massa medesimo scrisse che il Micetti compilò le sue *Memorie* verso il 1697, e finì di scrivere i fatti che narrava nel 1702, come può leggersi in uno degli ultimi capitoli del manoscritto, là dove accennasi al castellano D. Giuseppe della Cueva.

Le *Memorie* non furono mai pubblicate; ma di esse grandemente si giovarono i posteriori storici gallipolitani, saccheggiando quanto parve loro più importante di notizie e di documenti. Poiché il Micetti ebbe la paziente cura di ricopiar molte carte d'archivi pubblici e privati, le quali sono perdute o sepolte in insondabili tombe. Pubblicare oggi il lavoro sarebbe inutile cosa, non contenendo esso ormai quasi nulla che non sia stato fatto conoscere da altri; e racchiudendo invece lunghi brani di discutibil valore sulle origini della città, e sulle generali vicende del reame, come solevano gli scrittori di monografie storiche nostre, se facea loro difetto la materia dei casi locali o se li infervorava la vanità di apparire eruditi.

Ma la parte dell'opera che non fu mai, per quanto è a mia conoscenza, sfruttata, è quella che riguarda Tricase. La famiglia Micetti era tricasina, anzi, secondo

[19] In *Rivista Storica Salentina*, Lecce, Unione Tipografica, A.III, n.2, marzo-aprile 1907, pp. 79 - 108. L'articolo venne poi pubblicato nel celebre volume dello stesso Perotti *Storie e storielle di Puglia* alle pagine 200-235 delle edizioni Laterza, Bari, 1958. Cfr anche: H. A. CAVALLERA, *Documenti per la storia di Tricase*, in "Lu Lampiune", Lecce, A.V, n. 1, aprile 1989, pp. 163-179. Il prof. Cavallera, a parte una breve introduzione, ripubblica interamente il saggio di Armando Perotti del 1907, riprendendolo dalla "Rivista Storica Salentina".

l'autore, come vedremo, fondatrice del paese; e da poco men d'un secolo erasi trasferita a Gallipoli. L'avo di Antonio, Giulio Cesare, avea sposato, nel 1599, la gallipolitana Lucrezia Cuti; e cinque anni dopo, venduto al barone Angelo Gallone il feudo di Principano, avea abbandonata, per la nobile città dello Ionio, la vecchia adriatica patria. A Gallipoli eragli nato il figlio Giuseppe, che fu padre di Antonio. Questi, addottoratosi a Napoli nel 1661, non volle dimenticare, scrivendo per i posteri, il luogo originario del suo sangue: ed è degno di nota il modo da lui tenuto per innestare, in una storia di Gallipoli, molte pagine su Tricase. Riferendo adunque la richiesta fatta dall'Università gallipolitana a re Ferdinando il giovane, nel 1495, che ad aumentar le rendite dell'episcopato di Gallipoli gli si attribuissero quelle della badia del Mito, il nostro scrive così: “et se curioso vuoi saper dove stia, ella siede nel feudo et pertinenze di Tricase, della quale sono in obbligo di dirne qualche cosa, mentre la stimo per antica mia patria; poiché da qui hebbero origine i miei antepassati, che non solo ne furono lungo tempo Padroni, ma primi fondatori”.

Il Mito, che è un territorio di cresta montuosa tra Andrano e Tricase, antico possedimento dei basiliani di Càsole, a specchio del mare, offre adunque al Micetti l'occasione di dedicare al paese dei suoi avi quattro capitoli delle *Memorie*. Da questi traggo le notizie sulla ridente cittadina che, postasi ormai per la certa via del prospero avvenire, merita invero che se ne ricerchi la vita breve, ma non ingloriosa. L'onestà letteraria mi induce a ripetere che, del presente contributo alla storia tricasina, il primo merito spetta ad Antonio Micetti; e ad affermare che di mio non v'ha se non la trascrizione, il riordinamento, talvolta la illustrazione delle notizie micettiane: e qua e là alcune osservazioni.

Cominciamo con la descrizione di Tricase, nella seconda metà del secolo XVII, e con le parole medesime del nostro.

“È Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo Capo Salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo, diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindeci della Città d'Otranto; distante dal mare non più d'un miglio e mezzo nella medesima riviera tra Leuche et Otranto, con Porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l'incursione de' nemici, fatta a proprie spese de' Cittadini, siccome si vede dal privileggio delle petitione al Re Ferdinando, et con una Chiesa dedicata a S. Nicolò; dove l'anni addietro vi approdavano diversi legni di nationi straniere per comprare et vendere le loro mercantie, essendoci stata la Dogana Regia, la quale fu poi sospesa d'ordine del Signor Viceré Conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria o Nardò, et d'Ostuni; della quale mio padre mentre visse ne fu Reggio Dohaniero, et non ostante ch'era sospesa, li fu sempre dalla Regia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l'officio sudetto.

Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte che si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benché scarse acque sorgenti, sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra (*Descrittione della famiglia Della Marra,* fol. 307), atteso il suo ristretto, ch'è di quattrocento passi, è tutto ben murato con bellissime cortine; fra le quali vi

s'osservano, da parte di levante et borea, otto Torrioni piccoli, e tre Torrioni grandi dal ponente; li quali, oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazzini per rimetter monitioni. Dalla parte del sirocco vi è la torre maggiore, d'altezza di palmi 120, et larghezza per ogni lato di palmi 40, in forma quadra, che assembra un ben fondato castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, che anticamente era cortina; con fosso d'ogni parte buono e profondo, in fuor che nella parte del Palazzo, che per dar grande et spaziosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra et esce per due porte, una chiamata la Porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il camerlengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi et chiudendosi in ogn'hora dalla guardia che la custodisce, per comodità dei cittadini.

Tiene poi tre Borghi: il primo chiamato S. Angelo, che include la cittadella e S. Spirito; il secondo Forno maggiore, o S. Antonio Abbate; il terzo S. Maria Madalena, che include S. Lucia, e questo è il più piccolo; ed in tutto questo ristretto di borghi e chiuso si numerano da 300 anime viventi.

Ha una bellissima Chiesa Matrice, sotto il titolo di S. Maria del Foggiaro, nella quale vi s'osserva, nella cappella de' Signori Galloni (degni padroni di detta Terra con titolo di principato) un quadro del famoso Titiano venetiano di S. Matteo, et vi si legge la seguente inscrittione: *Divae Mariae Divisque Matteo et Francisco De Paula Sacellum, Cesare Stephano Alexandro et Dom. Matteo Gallonis Fratribus concordissimis dicatum. Anno Domini MDLXXXI*.

Vi si vedono ancora in diverse cappelle molte pitture del Devoto Catalano di Gallipoli, ed una del vago pinnello di Giovan Andrea Coppola, nella propria mia cappella, con sepoltura et beneficio di jus patronato di mia casa.

Tiene un antichissimo monastero di Padri Predicatori, sotto il titolo di S. Pietro e Paulo, nel qual giorno vi è in detta Terra una grossa fiera: fondato insin dai tempi del glorioso S. Domenico, da un suo compagno: tenendo il Priore di detto convento nelli capitoli provinciali il secondo luogo nel dar il voto, mentre il primo è del Priore del convento di S. Giovanni di Lecce: ricco di buone rendite, che ha sostenuto sempre novitiato; et perché per l'antichità la chiesa era quasi diruta, se n'è fatta una nuova in altro luogo bellissimo, et si va anche rinovando tutto il monastero, per opera delli molti reverendi padri, padre Maestro Tomaso Montano et Padre Bernardo Legari, predicatore generale che si va incaminando al magistero, ambi di Tricase et miei cugini. Nella cappella del Nome di Giesù vi è una divotissima pittura del Catalano; cappella di Francesco Micetti, con fraternità et beneficio, jus patronato hoggi di Margarita Micetti mia moglie, così della cappella et sepoltura, come erede pel medesimo mio cognato e suo fratello. Dentro questo convento vi è una congregatione sotto il titolo del SS. Rosario, molto frequentata da' divoti fratelli: uno dei primi fondatori della quale, anzi promotore di farsi, fu mio padre Giuseppe Micetti. Tiene ancora un buon convento di Padri Capuccini, pigliato da questi religiosi nel 1583, et finito nel 1588, fatto a spese di divoti, et la maggior parte da Giovan Ferdinando et Giacomo Micetti fratelli, li quali per

cappella propria si pigliaron lo altare maggiore, dove vi fecero mettere un quadro con le loro arme antiche, com'appare dal medesimo, dove dice:

Io: Ferdinandus et Iacobus Micetti posuerunt
Donatus Antonius Orlandus Neritinus fecit.

Ma poi detto quadro ne fu levato, et posto in altra cappella, la quale avendo servito per l'officina (*sic*) inferiore, fu guastata, et il quadro fu di nuovo levato, et posto dentro la nuova cappella di S. Antonio di Padova, fatta dal fu principe Stefano, in un lato ove al presente si trova.

Nell'anno poi 1628, a 18 maggio, Giovanni Micetto fece fare a sue spese in questo convento il capitolo provinciale di detti padri capuccini per voto che D. Portia di Leon sua moglie era sterile, dopo di che fece molti figli; et fu confirmato Provinciale il padre fra Giacomo di Castellaneta.

Vi è un'altra congregatione, che s'esercita da divoti fratelli nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, nella quale vi sono due vaghe pitture del Coppola, una dell'Immaculata Concettione, et l'altra di S. Orontio.

È poi detta Terra molto divota della gran Vergine Madre, et mi meraviglio non poco del padre Luiggi di Casarano capuccino, il quale nel suo libro intitolato *Antichità di Leuche*, che andò scavando molte notitie antiche, benché la maggior parte appoggiate sopra falsa tradittione, non habbia saputo che in Tricase ci sia una particolar divotione a S. Maria di Leuche, che non s'osserva in nessun altro luogo del capo Salentino, et è che dentro il chiuso di Tricase, nel passare da una porta all'altra, vi è un Palazzo, fabbricato insin dall'anno 1563, dirimpetto la chiesa di S. Maria del Tempio, jus patronato de Lecari, nella facciata della quale vi è un nicchio, nel quale vi sta pittata S. Maria di Leuche con la seguente inscrittione:

O vos qui transitis bibite et quiescite.

Fatto edificare da Lupo Milanese, come si vede dall'nscrittione superiore: *Lupus Mediolanensis hanc domum aere suo e fundamentis erexit.* Et vi lasciò, che il giorno tredici d'aprile si dovesse dare a bere vino buono a chiunque passaggiero andasse a salutare S. Maria di Leuche gratis; qual legato inviolabilmente si osserva sin hoggi dall'eredi di D. Domenica Raggiera, ultimo rampollo delli Ruggieri di Tricase, com'eredi di Lupo Milanese. Et pure il padre Luiggi per esser cosa singolare doveva saperla, ma come che lui manca in molte cose, non è gran fatto che manchi anche in questa.

Vi sono in Tricase due fiere antiche, cioè la già detta il giorno di S. Pietro e Paulo, e l'altra il giorno di S. Michel Arcangelo; et una moderna l'ultimo giorno di Pascha Pentecoste, con concorso d'ogni parte. Vi è in detta Terra un buon e comodo ospidale così per alloggio di peregrini, come per ricever infermi, quando vogliono andarvi; ma per lo più dispensa a poveri cittadini, nelle proprie case, e vitto e medicamenti, secondo il bisogno; eligendosene dalla Università ogni anno il Procuratore. Vi è anche per i poveri un monte chiamato della Pietà, dove vanno ad

impegnare ogni sorta di mobile nelle loro necessità, senza interesse per sei mesi; il Rettore del quale pure s'elegge dall'Università. Vi è ancora per le povere, ma honorate zitelle cittadine, un legato di ducati 50 annui per il maritaggio di due zitelle, di più che se ne elegono dall'Università; le quali si cacciano a sorte in Napoli nel Monte della Misericordia a venticinque scudi l'una, con l'assistenza del signor Marchese di Pisciotta dei signori Papacodi, lasciato tal legato dai medesimi quando furono padroni di Tricase per scrupolo dei mal'oblati fatti ai cittadini di detta Terra. Affidate dunque che sono le zitelle uscite a sorte, subito dal monte se li paga il denaro, presentandoci fede della fida".

***

Poche note al sin qui scritto. La citazione che il Micetti fa, sul principio, dell'opera del Della Marra, vuol essere corretta con l'indicazione bibliografica che è questa: *Discorsi delle famiglie estinte forastiere o non comprese nei Seggi di Napoli imparentate con la casa della Marra, composti dal signor D. Ferrante della Marra Duca della Guardia - dati in luce da D. Camillo Tutoni napoletano. In Napoli, appresso Ottavio Feltrano 1641.* Ivi, nel discorso della famiglia Della Ratta, leggesi che Baldassarre comperò, nel 1419, insieme a suo fratello Antonello, dalla regina Maria, la "fortezza di Tricasi". Anche Leandro Alberti, il dotto domenicano che visitò questi luoghi nel 1525, e stampò la sua *Descrittione di tutta Italia* nel 1550, lo chiama "Tricasso buon castello, soggetto al conte di Cento della nobil famiglia de i Balci", cioè a Francesco del Balzo, ultimo della sua casata conte di Castro e d'Ugento, non di Cento.

Che Tricase fosse un luogo forte, abbastanza ben provveduto dalla natura e dall'arte, è chiaramente detto nella descrizione, ed è attestato dagli avanzi di difese che ancor sono in piedi; ma non conviene esagerare nel ritenerlo un troppo gagliardo arnese di guerra. Nell'angusto ambito delle mura, in uno spazio modestissimo solcato da viuzze, e da una principale, che andava con breve e quasi diritto corso da una all'altra porta, e che è tuttavia riconoscibile, levavansi le case dei più agiati cittadini, la chiesa e l'ospedale dei pellegrini: il popolo dei coloni abitava fuori, nei borghi, all'ombra delle mura, pronto a rifugiarvisi entro nell'ora del pericolo e a lasciare le povere dimore in balla della furia nemica. Piazza della Terra era forse il minuscolo largo, appena entrata la porta grande, sul quale oggi apresi la facciata della chiesa matrice. La quale ha cancellato le tracce dell'antica, dedicata a S. Maria del Foggiaro, titolo comune alla chiesa di Alessano.

Il Micetti non manca, quando ne ha il destro, di dar dell'ignorante al padre Luigi di Casarano. Questo padre Luigi, che il nostro scrive sempre con due *g*, è né più né meno del buon Tasselli, del cappuccino casaranese che lungamente tenne il miglior posto fra gli storiografi del Capo, e che è ancor oggi, benché con molti grani di sale, citato. La sua nota opera: *Antichità di Leuca già posta nel Capo Salentino* etc., dedicata dall'autore a D. Laura Guarini, principessa di Casarano, fu scritta negli ultimi anni del Seicento, e la sua edizione è di Lecce, appresso gli eredi di Pietro Micheli, 1693. Una spropositata ristampa ne apparve anche in Lecce, nel

1859, per Giuseppe Saverio Romano. Il grosso volume, che non si occupa solamente della semi-favolosa città dell'estremo promontorio iapigio, ma altresì di molti luoghi e terre e città di tutto il Capo, è invero uno zibaldone di notizie, raccattate dalla tradizione e da libri, grandissima parte delle quali mal reggono ad una pur mediocre critica storica: non si salvano che le notizie genealogiche di alcune famiglie feudatarie, e quelle di fatti prossimi al tempo dello scrittore.

Ma l'antipatia del Micetti per il Tasselli non è tutta letteraria; essa è dovuta, parmi, ad una ragione che vedremo tra poco. Quanto al carico qui specialmente fatto al padre Luigi, il nostro ha ragione: il Tasselli tace di quella particolar devozione di Lupo Milanese a S. Maria di Leuca; tace, perché certamente non la conobbe; chè se gli fosse stata nota non avrebbe mancato di ricordarla tra le tante di cui l'opera sua ribocca; ma il non averla conosciuta mal depone del suo metodo di ricercatore, o vi fu, a giustificazione di quel silenzio, qualche altra causa che ci sfugge.

Questo Lupo Milanese, cui accennasi nell'iscrizione, ha lasciato tracce di sé in alcuni nomi locali del territorio tricasino e andranese, e fu probabilmente, come suggeriscono il prenome e il cognome, che è soprannome, di origine lombarda. La sua casa, posta nella maggior via del paese, presso la minor porta, è riconoscibile, benché l'iscrizione sia scomparsa; come è ravvisabile, in una moderna bottega di falegname, la chiesetta antica, dalla cui facciata sparì la Madonna e il pietoso invito al pellegrino.

I borghi son divenuti la città odierna, e cingono il primitivo nucleo urbano, del quale è facile ricostruire la pianta, essendo ancor visibile tutto intorno, tra le nuove fabbriche, il segno delle mura e delle torri. Di queste, sopravvive la massima, che proteggea la porta grande; e se il principale ingresso della Terra apre ancora il suo arco tra il palazzo feudale e la chiesa matrice, non fu perdonato all'altra porta, alla piccola, che guardava a tramontana, e si disse di Napoli. Così il convento domenicano s'è mutato in sede del Comune; quello dei cappuccini in asilo di mendichi e in carcere; la nuova chiesa maggiore ha fatto scomparir la vecchia, né so ritrovare dove oggi si nasconda il famoso Tiziano, di cui parla il Micetti. Temo pertanto ch'egli a questo proposito, s'inganni; ma asserisce il vero quando ricorda alcune tele del Coppola e del Catalano: ve n'ha, e non di spregevoli, in S. Angelo e nel tempio che fu dei predicatori.

Del porto, cui la buona volontà del governo tende ad infondere una nuova vita, parleremo in seguito. Qui cade in acconcio la notizia che esso fu ufficialmente soppresso dal Viceré conte d'Ognatte, insieme a qualche altro della provincia. Il governo di lui va dal 1648 al 1653, e la prammatica (XXXIII) che chiude alcuni porti poco frequentati reca, per giustificazione del provvedimento, la espressa menzione del pericolo dei contrabbandi; essa è, se non m'inganno, del 1650. Ritroviamo ancora, nel porto, la torre eretta a spese dei cittadini, e la chiesetta dedicata a S. Nicolò, ma dalla cappella dei cappuccini son scomparsi il quadro con la iscrizione e l'arme dei Micetti.

***

Un capitolo del manoscritto reca questo titolo: *In che tempo et da chi sia edificata Tricase, et perché così si chiami.* Siffatta ricerca delle origini ha sempre sollecitato gli storici di ogni luogo, ed è stata, ahimè, causa precipua di molte bestialità espresse tra i gemiti dei torchi. Il Micetti ne porge anch'egli la sua parte al lettore, raccontando, sulla fede dell'iscrizione della chiesetta di S. Giovanni di Camporè, presso Patu, che, nel 617, *al tempo di Carlo Magno,* Leuca e Vereto furono distrutte dai Mori, e che gli abitatori di quelle cercando nuove sedi, diedero origine ai molti casali del Capo, i quali non furono sul principio che masserie delle famiglie nobili veretine e leuchesi, intorno a cui si aggrupparono gli aderenti e i familiari.

La grossolanità dell'errore cronologico è tale, che persino il Tasselli se n'era accorto. Carlo Magno era ancora, nel 617, *in mente Dei;* e l'abate Pirreca sostiene che monsignor vicario Francesco Antonio, il quale, intorno al 1523, ristorò la cadente cappella e vi pose la infelice lapide, sbagliò nel fare i suoi computi. Se il Micetti non avesse avuta quella tale antipatia per il Tasselli, avrebbe potuto accettar le sue conclusioni, e affermare che Leuca e Vereto furon distrutte dai Saraceni nella pienezza del IX secolo; ma non volle, e persistè nell'errore. Non valendo la pena di indugiar oltre in siffatta questione, seguiamo il nostro nel suo viaggio verso le origini. Nel ristretto - egli scrive - et pertinenze di Tricase appunto stiedero per qualche tempo tre casalotti, uno chiamato Menderano, et non Monesano, come dice il padre Luiggi, del quale anco se ne vedono le ruine, et ne resta il nome. L'altro, Voluro, del quale se provede sin hoggi dal vescovo di Alessano il titulo d'Arcipretato, non restandone sin hoggi nel luogo ove fu che una colonna con sopra una croce, dove piglia il possesso detto Arcipreite di Voluro, per segno che ivi fu la chiesa del casale; qual Arcipreite di Voluro poi nelle processioni va a man sinistra dell'Arcipreite di Tricase, sincome in altre funzioni, et tira il doppio nell'esequie dei morti. L'altro S. Nicola, del quale ancor se ne vede et dura un'antichissima chiesa sotto titulo di questo Santo. In mezzo di questi quasi ugualmente distante sta posto Tricase, in quel luogo appunto dove, in quel tempo, vi era una massaria di Demetrio Micetto, nelle pertinenze di Menderano sua patria, dopo la distruttione di Leuche, dove non si chiamavano Micetti, ma Miceni, come chiaramente si vidde in un marmo, anni sono più di 350 trascorsi, trovato in Menderano, su del quale si leggeva la seguente inscrittione:

MENDERANO VENERE MICETTI QUI ERANT LEUCE MICENI.

Datami tal iscrittione da un gentl'huomo di Tricase, vecchione, et curioso d'antichità, chiamato Pietro Licchio, il qual m'haveva promesso ancor darmi l'inventario di Menderano, che mi diceva havere, ma prevenuto dalla morte non sequì, né dal figlio possetti haverne altra notitia, sendo io absente da Tricase. Ben è vero che questa tradittione l'ho avuta da lui di tutto questo che sto scrivendo di Tricase, et l'ho inteso anche dire da molti altri.

Se vi piaccia sapere donde venga questo cognome Miceni, vi riassumo le parole del nostro. Questo nome di famiglia viene semplicemente dal regno di Micene, di cui fu re Agamennone. Sull'autorità di Strabone, fuggiaschi micenei si rifugiarono anche in Leuca; e tutti si chiamaron Miceni. Di qui Micetti: basta tagliar la lettera *n* e farla divenire due *t*; la cosa è semplicissima, come vedete. E Antonio Micetti dice che fu proprio per quella mutazione di lettera che il primitivo cognome dei suoi si cambiò nell'odierno.

Mentre, dunque, i Micetti, scappati da Leuca distrutta, dimoravano in Menderano, furono allettati dal sito di un'altra lor masseria, poco discosta, di squisitissima aria, dove viveva gran parte dell'anno Demetrio Micetto, con cinque suoi figliuoli e molti servi. Le genti vicine continuamente offendevano Menderano mal difesa, ma non ardivano toccar la masseria suddetta, ben munita dalla natura e dai cuori di chi vi abitava. Allora fu che i coloni di S. Nicola, di Voluro e di Menderano risolsero di unirsi intorno a quella, che potea passare per una rocca, e di tre feudi si fe' un solo, e si diè forma alla Terra, murando ripari nel luogo ancor detto Cittadella, dove furono le prime case. E si chiamò Tricase. Padrone, naturalmente, Demetrio, il quale volle che il primo corpo feudale, che sta tra Tricase e Menderano, si chiamasse dal suo nome, S. Demetrio (*vulgo* Santo Demitri); che la chiesa matrice del nuovo luogo si edificasse di faccia alla sua casa, e che patrono della Terra fosse S. Demetrio.

Tutto ciò accadde circa l'anno di nostra salute 1030. E questa - insiste il Micetti- è l'antica e vera tradizione, non quella del Tasselli.

Ecco il punto. Il segreto dell'antagonismo tra il Micetti e il padre Luigi sta in ciò, che questi non tramandò ai posteri, nella sua opera, l'origine micenea del nostro e i titoli che la sua famiglia vantava sulla fondazione e sulla prima padronanza di Tricase. Ma il cappuccino casaranese è pur da scusare: da chi avrebbe egli appreso tante peregrine notizie? Egli certo non conobbe quel Pietro Licchio, scopritore della lapide e detentore geloso della tradizione. A qual'altra fonte avrebbe potuto attingere quel tesoro di erudita scienza? Scherzi a parte, quanto di accettabile può essere nella disquisizione micettiana si riduce a questo: che Tricase, poco dopo il mille, risultò dall'unione degli abitanti di tre casali: Menderano, Voluro e S. Nicola. Il resto è roba che, per esser creduta, vuol esser confortata da ben altro che da chiacchiere. Il Tasselli, invece, reca, sull'autorità del Marciano, di cui conobbe il manoscritto, che Tricase fosse il risultato di Monesano, di Trunco e di Amito Cuti. Non è mio compito indagare qual dei due scrittori abbia miglior ragione; ma non lascerò di brevemente notare le osservazioni che al Tasselli fa, a questo proposito, il Micetti; e di fonderle con alcune sommarie mie.

Il Tasselli, affermando la preesistenza dei tre casali, dice che questa notizia gli è *insinuata* dal Marciano. Ma l'altro noto zibaldone di cui dicesi autore il filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano, e collaboratore il filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria, benché dettato anch'esso nella seconda metà del secolo XVII, restò manoscritto sino alla seconda metà del XIX. E, nell'unica edizione, di Napoli, 1855, a pag.496, può leggersi che Tricase è

"bellissima terricciuola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre casali *Abatia, Trunco* e *Manerano* a sè convicini, da' quali si ebbe il nome di Tricase". Dunque, i nomi dei tre casali non son precisamente quelli che il Tasselli dice tenere dal Marciano. Vero è che il manoscritto di quest'ultimo uscì da quella che chiamerò officina dei Tafuri, al cui solo nome ogni ricercatore si mette in guardia, e dubita, se non di una falsificazione, almeno di una alterazione. È però possibile che alla scienza storica dei due medici e filosofi, siasi aggiunta quella d'un terzo filosofante, il quale abbia creduto di emendare il testo, riducendolo alla lezione che vediamo. Sia comunque, *Manerano* può anche essere un errore di scrittura o di stampa, per *Monetano*, e *Abatia* non è, a mio parere, che l'*Amito* del Tasselli, cioè il Mito, celebre per la badia basiliana.

Trunco si salva, nella doppia lettura: ed è proprio su Trunco che prima si appuntano gli strali del Micetti. Trunco gli sembra troppo lontano per aver cooperato alla fondazione di Tricase. Del resto, esso era e durò casale molto dopo la nascita tricasina, ed è in mio potere un documento del 1781 nel quale si riconoscono sul luogo stesso le tracce non troppo antiche di abitazioni aggruppate. Il luogo era nella regione che oggi serba il nome di *I Trunchi*, tra Depressa e il mare, alle spalle della Serra del Mito; veramente un po' troppo lontano da Tricase. L'*Amito Cuti* del Tasselli, dice il Micetti, è uno sproposito manifesto; *Amito,* cioè il Mito, e *Cuti* son luoghi diversi e mai fuvvi casale né in uno né nell'altro. "Il voler fare - son le sue parole - di due denominationi di feudi separati et distanti, una sola denominatione è chimerica, non reale, et senza nessun fondamento". Crediamogli, poiché, almeno sul Mito, la tradizione e qualche traccia documentaria son concordi nell'ammettere un convento, non un villaggio.

Cosimo De Giorgi, in quel suo amoroso e coscienzioso lavoro che sono i *Bozzetti,* dice che gli storici patrii assegnano alle origini di Tricase tre casali; e i nomi di questi sarebbero, secondo alcuni, *Trunco, Casilino* e *Valuro* o *Malure*; secondo altri, *Trunco, Monesano* e *Amito Cusi* (è la versione taselliana); e secondo il Summonte, arciprete del luogo e *"rara avis* nella sua classe in quanto ad istruzione", *Trunco*, *Minerano* e *Voluro*. La questione si complica alquanto, ed è meglio lasciarla dormire. È notevole, pertanto, la persistenza di Trunco. Il San Nicola del Micetti non dev'essere di difficile identificazione, se al tempo di lui ne esisteva l'antichissima chiesa.

Secondo l'ipotesi più logica, e però più probabile, confortata da esempi lontani e prossimi, non si dee supporre che gli abitanti di tre casali, più o meno distanti tra loro, abbiano un bel giorno abbandonato le lor sedi e piantato le nuove tende intorno ad un luogo più sicuro e più ridente: ciò non accadeva; e se una qualsiasi ragione rendea inabitabile un luogo, la popolazione se ne disperdeva; e se pure emigrava in massa non recava seco che un labile ricordo della patria antica; la carità natìa si affievoliva dinanzi al fatto che la patria, come dice Don Abbondio, è dove si sta bene. Piuttosto si pensi che tre gruppi di case coloniche, già vicinissimi l'un l'altro, con la cresciuta popolazione si sian materialmente fusi, il più valido

assorbendo i due minori, e determinando così la formazione di un nome nuovo e di un nuovo aggregato urbano. Infatti, i borghi che costituivano Tricase, sin dal secolo XVII, erano antichi, e rivelano non un movimento espansivo da un centro, si bene, come è fenomeno comune in Terra d'Otranto, un movimento attrattivo intorno ad un centro.

Ma siffatta ricerca non potrebbe aver valore che di curiosità, e non val la fatica che si durerebbe in troppo approfondirla.

Demetrio Micetti fu, dunque, secondo il nostro, il primo signore di Tricase. I suoi successori furono spogliati della signoria da Carlo I d'Angiò, forse perché sospetti di parteggiar per lo svevo. Tricase fu dipoi incorporata al principato di Taranto sino al 1429, epoca in cui la regina Maria la vendè a Baldassarre ed Antonello della Ratta conti di Caserta, come dice il Della Marra. Tornò al principato tarentino (né so il come, dice il Micetti), finchè la quarta figlia di Giovan Antonio del Balzo, Maria Conquesta, la portò in dote ad Angilberto del Balzo, insieme ai contadi di Castro e d'Ugento.

Il nostro afferma di possedere una copia d'istrumento del 1464, col quale Angilberto, a 26 maggio, fa l'inventario di tutte le entrate di Tricase a lui spettanti, ed espressamente vi dice che la terra suddetta gli è pervenuta per dote di Maria Conquesta, sua moglie. L'istrumento fu stipulato in Nardò, da notar Nicolò Massaro d'Altamura, addì 22 settembre 1464, in presenza del giudice ai contratti Lorenzo Veterano di Nardò e di Don Francesco Caracciolo, napoletano, R. Giustiziero della Provincia d'Otranto e Governatore di Nardò. L'inventario surriferito era stato prima fatto privatamente, a 16 ottobre 1455, per ordine del Principe di Taranto, in Tricase, quando questi diede la Terra in dote a sua figlia, per gli egregi Nicolò Guarino di Lecce e Filippo di Maestro di Gallipoli, commissarii a ciò deputati dal principe, e suoi razionali. Si aggiunga che detto istrumento fu, a 20 maggio 1551, novellamente posto in forma pubblica, ad istanza di Pirro Castrioto, in Napoli, per Notar Giovan Battista de Puteo e Annibale Bruno giudice ai contratti, di Napoli.

Questa notizia, data con tanto lusso di particolari, è attendibilissima: peccato che il Micetti non trascriva l'istrumento, che sarebbe stato interessante. Certo è che Angilberto fu privato, per fellonia, della vita e degli stati. Tricase passò a Pirro Castrioto, e dalla casa di questi ai Pappacoda. Nel 1588, Cesare Pappacoda la vendè a Scipione Santabarbara, il quale l'anno stesso la rivendè ad Alessandro Gallone, i cui discendenti la possederono con il titolo di Principato, sotto cui si comprendevano Salve, Tutino, Andrano, Supersano, con il bosco di Belvedere, Nociglia, Caprarica, Depressa, il Criminale di S. Eufemia, Fossicella ed altri feudi disabitati. Quando Antonio Micetti scriveva, ne era feudatario il terzo suo principe, Stefano Gallone.

Le stesse cose, su per giù, riferisce il Tasselli, salvo però ogni accenno alla signoria dei Micetti, dei quali non ha alcun sentore.

A questo punto si ferma la parte, dirò, storica del nostro, né si fa cenno, tranne che per la espugnazione del 1495, ad avvenimenti importanti. Vi si tace

singolarmente di quel grave pericolo turco che dicesi sovrastasse a Tricase al tempo della prima presa di Castro (1537), e che le fu evitato dal valore di un Maramonte. Strano silenzio, se badisi che in altro luogo del manoscritto micettiano si discorre, con abbondanza e novità di particolari, di quel lacrimevole caso che fu il sacco della rocca castriota, e della paura che se ne diffuse. Probabilmente, la minaccia infedele si ridusse ad una ricognizione di cavalleria, ad una scorribanda di foraggiatori, che diè luogo ad un brillante fatto d'arme da parte delle truppe di difesa; né Tricase fu seriamente minacciata. È noto altresì che, in quel tentativo ostile, che pose sossopra il viceré Toledo e il regno di Napoli, i turchi restarono ben poco sul nostro suolo, e, veduta la mala parata, si affrettarono ad imbarcarsi con la preda umana: Troilo Pignatelli, che per vendetta li avea condotti ai danni della patria, tornò scornato al sultano.

***

La parte più importante delle notizie forniteci dal Micetti, poiché ha valore di documento, è la trascrizione dei Privilegi concessi all'Università di Tricase da re Federico nel 1496, e da Carlo V nel 1532. Il nostro deve averli ricopiati dagli originali esistenti al suo tempo nell'Archivio cittadino, e che oggi non più vi si trovano; smarriti forse, o distrutti, o confusi entro quel mare magno che è il Grande Archivio napoletano. Per chi voglia leggerne la lettera, li riporto in appendice; ma qui ne estraggo le notizie in essi racchiuse, tentando di narrare quegli anni della fine del secolo XV e del principio del XVI, che furono per avventura i più fortunosi della storia tricasina.

Altri privilegi dovea la città aver chiesto e ottenuto da re Alfonso II e da re Ferdinando II, cui il Micetti accenna senza riportali; e veramente allora usavasi, ad ogni nuova assunzione di sovrano, sollecitar la conferma dei privilegi antichi, e invocarne di nuovi. E ognun sa con quale tragica rapidità si succedessero, in quegli anni calamitosi, i re di Napoli.

Ferdinando I era morto a 25 gennaio 1494, mentre Carlo VIII preparavasi a invadergli il regno. Alfonso II vide i francesi entrare in Roma da Porta del Popolo, l'ultimo giorno di quell'anno medesimo, mentre suo figlio ne usciva coi suoi da Porta S. Sebastiano; e abdicò, per paura dell'odio popolare più che delle armi straniere, in favore del giovinetto Ferdinando, che fu secondo del nome; e fuggì in Sicilia. Questi vide scatenarsi la tempesta; re Carlo a Napoli nel febbraio del 1495, le popolazioni insorte contro Aragona, i baroni in ginocchio dinanzi al nuovo padrone, le bandiere di Francia sventolanti su quasi ogni terra del reame. Fuggì anch'egli ad Ischia, a Messina; ricorse al re cattolico, èbbene aiuti di milizie guidate dal Gran Capitano. Intanto i principi italiani, coi veneziani e gli spagnoli, fermavano la lega contro re Carlo, alla quale aderì papa Alessandro VI, maestro d'inganni; il francese previde il pericolo, e, lasciando alla custodia del regno così facilmente conquistato poche fanterie, abbandonò, nel maggio del 1495, la capitale che lo avea poco innanzi coperto di fiori e, aprendosi non senza sangue la via fra le

forze dei collegati, ripassò l'Alpi. Due mesi dopo, re Ferdinando II rientrava in Napoli, anch'egli tra le acclamazioni, ma poco godè del riacquistato amore dei sudditi e dell'insperata fortuna; chè, appena sposo, appena ventottenne, nell'ottobre del 1496, morìa senza figli. La successione spettò allo zio Federico, principe savio, caro alle muse, esperto delle cose del mare e di quelle della politica, liberale ed umano.

All'annunzio dell'entrata di Carlo VIII a Napoli, tutte le provincie abbassarono le bandiere aragonesi: in Terra d'Otranto, solo Gallipoli e Brindisi tennero la fede giurata. Lecce accolse con grande onore, il 20 maggio 1495, il viceré francese Gilberto Braunswic dopo avere, per dimostrare la gioia pel mutato governo, saccheggiato il castello e gridato morte agli ebrei. Ma, poco dopo, Otranto si solleva contro i nuovi venuti, e Tricase ne segue l'esempio: "Die ultima Maii se rebellò al gran Re la Cetà de Tricase – scrive il Coniger - dove il duca de Lecce la donò a sacco all'eccellentissimo Signor Conte di Alessano, et esso congregati genti, et cum li fanti de Lecce, che fora infiniti, che omne uno corse a lo bottino la presero pe forza, tamen non fo saccheggiata, che se rescaptao".

Il cronista narra, dunque, che Tricase si ribellò al re di Francia, la città afferma invece, nella sua supplica a re Federico, di non aver mai inalberato i vessilli di Carlo. Ciò sarebbe anche più meritorio, ma non è facile accertarlo. Buona prova sarebbe averlo ricordato espressamente a Federico; ma, per contro, come avrebbe potuto il piccolo luogo debolmente fortificato compiere quell'atto di coraggio senza immediato pericolo? Lontano dai due centri della resistenza aragonese, perduto laggiù tra popolazioni già convertite a Francia, chi lo avrebbe difeso? Meglio è supporre che esso siasi tenuto in prudente riserbo, senza far manifestazioni di sorta, sino a che la sconfitta francese a Mesagne e il tentativo di ribellione d'Otranto, non abbiano reso possibile l'insurrezione. Sia come vuolsi, certo è che il duca di Lecce, cioè il viceré Braunswich, diè ordine al conte di Alessano di prenderla e di punirla. Che la punizione si riducesse al pagamento del riscatto, come vuole il Coniger, è contraddetto anche dalle parole della supplica. Tricase dev'essere stata in certa misura saccheggiata dalle fanterie leccesi ed alessanesi, dietro le quali correa l'orda dei villici dei limitrofi luoghi, avida di bottino. Senza dubbio fu devastato e derubato il convento dei domenicani, sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo, ch'era fuor delle mura, e per il quale l'Università chiedeva poi al re l'elemosina di venti tomoli di sale. Ma l'accenno ripetuto a saccheggio, a incendio, a danni, alla *disfattione* grande, attestano che Tricase fu crudelmente provata, e che o la rabbia della vendetta o l'ira provocata da qualche sua resistenza o la trista abitudine del bottinare anche le terre che si rendevano, segnarono di dolorose tracce il territorio e la città che scampo non vide se non nel riscatto. Questo fu di seimila ducati, e per pagarlo si tassarono l'Università e i cittadini, i quali furon costretti a vender le robe e gli averi per la metà del valore, pur di aver subito il danaro.

Passato il nembo, e ridottasi tutta questa parte della Provincia sotto i suoi re, ed elettovi a coadiutor del governo il leccese Leonardo Prato, questi mandò a Tricase un capitano a guerra con un presidio che la guardasse.

Federico sale al trono il 7 ottobre 1496, e immediatamente l'Università di Tricase manda suoi delegati a sollecitar dal sovrano la sanzione dei vecchi privilegi e quella di nuovi. Il re fa buon viso alle domande, e tutte le approva, con lievi modifiche. Il privilegio è dato da Gaeta, l'8 dicembre dell'anno stesso, controfirmato dal Segretario Vito Pisanello; e le lettere significatorie ai funzionari per la esecuzione degli ordini regi sono emesse quattro giorni dopo, il 12 dicembre, da Traetto.

I tricasini chiedono la franchigia dai pesi fiscali in perpetuo, a cominciar dal tempo del sacco: la ottengono per sei anni; poi, si vedrà. Supplicano inoltre per il loro porticino, e ricordano al re che egli stesso, un anno prima, quand'era ancor principe d'Altamura, e luogotenente generale in queste provincie, avea concesso la libera pratica del porto. La lettera del principe al maestro portolano è riportata per intiero, perché racchiusa nel privilegio, e ne porge qualche notizia. Il porto di Tricase offriva da tempo la sua modesta insenatura all'esercizio di un piccolo commercio, e specialmente all'epoca del principe di Taranto e di Ferdinando I, cioè nella pienezza del secolo XV, avea visto un buon numero di navi convenire a caricare e a scaricar merci, con vantaggio degli abitanti; ma poi, per una ragione che non ci è nota, un ordine di Federico medesimo, quand'egli soprintendeva alle marine del regno, lo avea chiuso alla pratica, ed ora languiva inoperoso. Dopo l'eroica gesta di fedeltà agli aragonesi, Tricase avea timidamente, dimostrando il suo danno e il suo merito per la buona causa, implorato che il porto si riaprisse; e fu esaudita con decreto del 7 ottobre 1495, da Massafra, dove il futuro re trovavasi. Né soltanto si restituirono ai tricasini tutte le facoltà e libertà per lo innanzi godute, ma, a titolo di premio, si concedè loro di compiere le mercantili operazioni senza peso alcuno di gabelle, come usavasi con le città di demanio regio; e si permise che gli olii e le altre entrate del territorio, eccetto i grani, si imbarcassero immuni di tratta. Per tutto questo, evidentemente, fu istituito, o reintegrato, nel porto riaperto ai traffici, un ufficio di sorveglianza.

Ora, il re conferma quel che ha concesso da principe. E alla domanda che i legni forestieri approdati con carico siano sottoposti al pagamento della *bardella*, annuisce; la tassa sarà in proporzione di un grano e mezzo per soma, e il prodotto servirà a pagar la guardia portuaria, indispensabile precauzione in un luogo esposto alle minaccie turche.

I tricasini si lagnano della ristrettezza del loro territorio; senza la comunione del pascolo e del beveraggio con i vicini luoghi per un raggio almeno di sei miglia intorno, i loro armenti non possono vivere. E la comunità, per quanto spetta al diritto regio e non leda altri diritti, è conceduta. Alla richiesta che i cittadini sian franchi d'ogni pagamento per tutto il regno, e godano dei privilegi stessi dei gallipolini; a quella che essi possano portar armi indosso, sia per luoghi demaniali che baronali; a quella che la procedura giudiziaria delle querele si sbrighi in tre giorni; a quella che l'Università possa eleggere quattro persone l'anno, per i servizi reali, corrisponde senza esitazione il real *placet*.

Per il trambusto degli ultimi tempi, molte cause del comune e dei cittadini son cadute in prescrizione: chiedono che sia lecito ravvivarle senz'altre spese. Sia. Chiedono anche che i benefici ecclesiastici che sono in Tricase non si conferiscano se non a tricasini. Sia anche questo, e se ne prega il vescovo d'Alessano, da cui Tricase dipende per lo spirituale. Quando il capitano, mandato alla custodia dal Prato, provvide a nuova possibile difesa, ordinò si smantellassero alcune stanze addossate alle mura, ed erano pericolose e disutili; ma appartenevano alla corte, cioè al feudo, ed ora al re: si compiaccia questi di non ordinarne la ricostruzione. Così, di alcune robe appartenenti a partigiani di Francia, robe che stavano entro la Terra, l'Università pensò di impossessarsi per pagare le fanterie di presidio, che gravavano sul suo povero bilancio; fu una confisca meritata, e non sia tenuta Tricase a rifarne del danno i proprietari. All'una e all'altra richiesta Federico consente.

Per il riscatto di seimila ducati, molti tassati furon costretti a vendere a precipizio i loro beni, a gente ostile e a prezzo non equo. Sua Maestà ordini la restituzione di quei beni con l'ammontar delle rendite percepite dal giorno dell'acquisto, e se i legittimi padroni devono restituirne il mal prezzo avuto, si dia loro cinque anni di tempo per farlo. Sua Maestà autorizza la restituzione e la dilazione del pagamento. La medesima dilazione è data a quei cittadini che son debitori di danaro o di generi a forestieri, e che per la penuria di vettovaglie e di moneta succeduta all'assedio han dovuto rifornirsi come han potuto. Strozzati da cristiani e da ebrei.

Restano quei poveri frati di S. Domenico, vittime più percosse dal nemico: abbiano essi, per servirsene alla parca mensa e per rivenderne il superfluo, venti tomoli di sale. Il re vuole che li abbiano. E anche ai cittadini, che ora devono andare a cercarlo lontano, si permetta che il sale delle conche del porto si raccolga senza angherie: non son più quaranta tomoli l'anno, e la spesa che sopporta il governo per sorvegliarlo non vale l'impresa: antica quanto moderna verità. Vada, dice il re, anche per i quaranta tomoli.

E con molte lodi alla fede di Tricase, con una che tutte le raccoglie, questa: che i servigi resi alla causa reale non si sarebbero potuti né sperare, né desiderare maggiori da qualsivoglia fedelissima e benemerita terra, il documento ha termine, e vi è apposto il sigillo con le armi aragonesi, che non prevedevano l'imminente ruina.

***

L'altro privilegio è di trentasei anni dopo. Grandi eventi si son succeduti. Carlo VIII era morto, ma Luigi XII non distolse gli occhi dal bel reame: papa Alessandro VI lo incoraggiava a discendervi. Il patto fra il cristianissimo ed il cattolico per la divisione del paese napoletano fu firmato a Granata, l'11 novembre 1500, e il pontefice ribenedisse alle armi straniere. Re Federico si difese alla meglio contro l'assalto francese, ma non osò tener fermo e abbandonò il reame che lo abbandonava: questo fu partito tra Francia e Spagna, sino a che la discordia non

scoppiò in aperta guerra; e scacciati i francesi, Ferdinando di Castiglia si assise, nel 1504, sul trono che diceva spettargli per diritto di sangue. Undici anni dopo, per la morte di Ferdinando, succedevagli l'arciduca Carlo, che nel 1520 diventò il cesare coronato ad Aquisgrana. Il disgraziato reame è nuovamente teatro di guerra: Clemente VII chiama il Valdemonte alla conquista; ne nasce quel rovinìo che sapete. Ed ecco il Lautrech, nel 1528, in Puglia: i veneziani fan parte della lega con Francia, e scorrono le nostre marine per riavere le città perdute dopo la rotta di Ghiara d'Adda.

In aprile, presso la Vetrana, gli stradiotti della repubblica sconfiggono il viceré della provincia; quasi tutta questa si rende. Brindisi e Otranto, le antiche fedeli d'Aragona, resistono ancora; anche Tricase, per l'odio al nome francese, rinnova il bel gesto di non abbassare i vessilli imperiali. Ma la sorte delle armi volse presto nemica alle forze della Lega: il principe d'Orange purgò dei veneziani questa ultima Italia, e una solenne pace fu conchiusa, tra il papa e Carlo, tra questo e il re francese.

I capitoli tricasini sono del 2 settembre 1532, datati da Ratisbona, dove l'imperatore trovavasi. Poco innanzi il viceré cardinale Pompeo Colonna avea munto dalle tasche dei popli un donativo di seicentomila ducati; e in cambio di questi, i baroni e le Università chiesero a Cesare qualche nuova grazia, e la conferma delle vecchie. Ma due giorni dopo la firma del documento che riporto, il nuovo viceré D. Pietro di Toledo giungeva a Napoli e s'insediava nell'alta carica resa vacante dalla morte del Colonna. Egli infatti, otto mesi dopo, manda le lettere esecutoriali del privilegio.

Tricase racconta all'Imperatore le sue avventure durante la guerra del 1528. Tutto il territorio intorno, per cinquanta miglia, avea inalberato le bandiere della Lega: essa sola avea resistito nella fede a Carlo V, come altra volta in quella aragonese. I veneziani erano sbarcati nelle sue marine, avean corso il tenimento saccheggiando e bruciando: cinquantamila ducati di danni! Essa avea reclutato a sue spese uomini d'arme e fatto provisione d'artiglierie; si era difesa, per l'onor suo e della bandiera. Per la violenza patita, se non per la devozione affermata, chiedeva alla Maestà Cesarea che le confermasse i privilegi largitile dagli antichi re. E Carlo conferma.

Ma i Tricasini, vista la buona disposizione del sovrano, ne profittano per domandare qualche cosa più. Essi han bisogno di riparar le mura, di fortificarsi, contro il pericolo turco e contro le insidie dei luoghi vicini, i quali odiano la Terra di cui già indovinano la futura fortuna, e han giurato di seminarvi il sale; duecento ducati l'anno, sottratti ai pagamenti fiscali, basterebbero a quest'opera di urgente difesa. L'imperatore concede la distrazione della somma per un decennio, purchè il danaro si adoperi all'uso della fortificazione, e l'Università ne dia annualmente ragione ai suoi ufficiali. Il porto continua ad essere aperto ai piccoli commerci, ma l'audacia corsara lo rende malsicuro; i tricasini supplicano per ottenere il permesso di edificarvi, a loro spese, una torre di guardia.

E Carlo V, che fra pochi anni ordinerà al suo vicerè di cingere tutto il regno di un cordone di torri per la triste esperienza della presa di Castro, dà ai cittadini di Tricase il nulla osta per la munizione portuale, ma ricorda loro che porto e torre devono esser vigilati e retti dalle autorità governative della regione.

Durante la guerra, la vicina, Tutino avea inalberato, come tutte le ville circostanti, le bandiere della Lega; e, mentre Tricase era assediata dai veneziani, il borghetto sfogava il suo rancore contro la sorella maggiore bruciando i suoi alberi d'oliva. Partiti i nemici, Tricase si vendicò, assediando, Tutino, la quale si rese e rialzò i vessilli imperiali; ma simulò il ravvedimento, chè non volle obbedire agli ufficiali cesarei; e per punirla i tricasini tolsero a quei di Tutino molto bestiame, col quale satollarono la gente d'armi assoldata. A questo racconto, l'imperatore, prima di sentir l'altra campana, che avrebbe certo suonato diversamente, pronunzia solennemente non esser giusto che i ribelli nocciano impunemente ai fedeli; e ordina al cardinal Colonna e al Collateral Consiglio che provvedano a che Tricase sia rifatta del danno. Né basta: il bestiame razziato è ben tolto, e se i soldati agli stipendi dell'università tricasina pretendono i seicento scudi che questa ha promesso loro per incitarli ad offendere Tutino, si contentino di quel che hanno avuto: paghe e carne in abbondanza.

Il Mito, col suo esteso territorio, è sempre in commenda, ne è passato, come speravano, i gallipolitani, al loro vescovo. I tricasini mandano i loro armamenti nelle vicinanze; talvolta ne segue alcun danno alle piantagioni, per opera di animali. Ora, il commendatario, contro ogni consuetudine, vuole che essi non solo rispondano del danno recato, ma paghino una penale in più. Hanno ricorso, ma invano. Non c'è che l'autorità sovrana che possa difenderli. E questa risponde che tal pretesa è contraria al diritto umano e al divino, e che si ripristini, annullando ogni innovazione, l'antica consuetudine; si paghi il danno, senza pena alcuna.

Infine, si riaffaccia la domanda dei domenicani. Anche re Federico riconobbe la lor povertà e donò loro venti tomoli di sale; ora la nuova guerra ha rovinato il convento e la roba dei frati; i venti tomoli non bastano più, ce ne vorrebbero almeno cinquanta. E Carlo V concede gli altri trenta tomoli.

* * *

Chiuderò questi cenni con un rapido sguardo al territorio tricasino, secondo quanto ne riferisce il Micetti. Esso era già, nel secolo XVII, "abbondantissimo d'olive vigneti e giardine, et di molti terreni seminatorij, anzi la riviera marittima con tutto che sia un altissimo monte è tutta coltivata per il spatio di 5 miglie, piena di vigneti e giardine, guardata da quattro torri, incominciando da quella di Naspre, del plano o pilano, del porto già detto, et finendo a quella del Sasso".

Nel feudo di Tricase era inchiusa la Badia del Mito, ex-convento di basiliani. Il Mito, ridotto a commenda, fruttava allora, e le rendite ne erano deteriorate, mille scudi l'anno. Grancia di quel convento era la chiesa di S. Maria del Gonfalone, di cui celebravasi la festa il 22 agosto, con una fiera. Ed ecco quel che era seguito. I basiliani avean visto distrutto dalle continue incursioni turche il loro monastero sul

Mito, ed erano stati costretti a sloggiare. Intorno non avean terra o casale che potesse difenderli: Trunco era lontano due miglia, Tricase tre, Andrano uno e mezzo. Questo Principano, ridotto da poco in feudo disabitato, era stato dei Micetti, e Ottavio lo avea lasciato all'avo del nostro, Giulio Cesare, il quale ne avea pagato l'adoa e il *ius relevii et tapeti*; e Giulio Cesare lo avea venduto, come si disse, ai Gallone: il rettore ecclesiastico vi era nominato dal vescovo di Castro, forse perché limitrofo o incluso nella sua circoscrizione diocesale. I monaci, adunque, risolsero di allontanarsi dal troppo esposto luogo, e di raccogliersi presso il Gonfalone, dove avean possedimenti e bestiami: costrussero una torre di difesa, e vi si adagiarono all'ombra, in un angolo del territorio "d'ogni parte distante dal mare più di quattro miglie, che tiene all'intorno buona difesa di Terre e casali, in un luogo dove appena si trova nel feudo di Sant'Eufemia".

Il Micetti non dice quando ciò accadde; ma della torre e del rifugio che i monaci dovettero, secondo lui, erigervi, non mi pare che resti vestigio accanto a quella caratteristica chiesa del Gonfalone, scavata sotterra, che anche oggi è aperta al fervido culto. Risulta per altro da documenti che la vicina Santa Eufemia, piccola frazione odierna di Tricase, fosse un tempo vasta e pingue possessione dei basiliani del Mito, e cioè di quelli di Casole; e ancor oggi la modesta parrocchia, che sta nel bel mezzo della diocesi ugentina, riconosce l'immediata autorità dall'arcivescovo di Otranto, il quale se ne intitola, per vecchio diritto, barone. Così può spiegarsi quel *criminale* di S. Eufemia, che facea parte della massa feudale di Tricase, come più su si accennò: il principe di Tricase vi esercitava forse soltanto la giurisdizione criminale, non la civile, che al pari della sovranità sulle anime, era esercitata dal metropolita idruntino.

Molte chiese avea Tricase *extra-moenia*: l'antichissima S. Maria di Loreto; S. Maria della Serra; S. Giovanni; il vecchio S. Nicola, donde il nome al casale; il S. Nicola a mare; il SS. Crocifisso; S. Maria di Costantinopoli, edificata da poco, per volere del marchese di S. Martino. Avea questa, ed ha, forma ottagona, cinque cappelle, tre porte; era ricca di pitture e di benefici. In una delle cappelle, nella parte inferiore del quadro sacro, il ritratto del fondatore, e presso una iscrizione nella quale è detto che, nel 1684, Iacopo Francesco Arborio Gattinara, marchese di S. Martino, discendente da quel Mercurino Gattinara che fu cardinale e cancelliere di Carlo V, ed èbbene la contea di Castro, dopo aver lungamente fatto il guerriero, dedicò quel tempio alla Madonna Costantinopolitana. Il marchese morì, dieci anni dipoi, a Napoli, dove è sepolto nell'antica basilica di S. *Pietro ad Aram*, in quella poco nota chiesa di Mercato, dove sono pitture murali del leccese Francesco Saverio Candido.

Armando Perotti

APPENDICE

Il Privilegio di Federico III (1496)

Federicus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem etc, universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris Solent principes illis qui de se benemeritis sunt non modo se gratificos ostendere verum retribuere et illos his prosequi muneribus et gratiis ut servitia praestita non immunerata transeant: ut alii gratitudinis exemplo de ispis principibus ad benemerendum vehementius alliceantur; inter quos quidam non imperito universitas et homines terrae tricasii de Provincia terrae Ydrunti munerandos duximus quando vexilla aragonie domus nostre extremis illis temporibus quibus hoc nostrum regnum a gallis occupatum fuerat tenere minime dubitarunt; sane universitas ipsa ete homines maiestati nostre nonnulla capitula supplicationes et gratias per eorum sindicos porrexerunt: quorum quidem tenores tales sunt ut inferius describuntur.

Capituli et gratie, quali se dimandano per l'Università et huomini di Tricase a la Maestà del Re Federico Re di Sicilia Hyerusalem etc.

In primis la ditta Università fa intendere a la predetta Maestà che per mantener fedeltà a Casa d'Aragona mai inarborò bandiera del Re di Franza, et per tale causa fu saccheggiata e taxata: però supplica a la preditta Maestà si degni, se li parerà, atteso la sua disfattione, et per haver usata tanta fedeltà, com'è detto, li faccia franchi delli pagamenti fiscali, cioè… et sali in perpetuum de tutte loro robbe possedono, tanto infra fines foendi, quanto quelli possiedono extra fines foeudi, intendendosi dal tempo della nostra disfattione.

Placet Regiae Majestati per sex annos, et deinde ad beneplacitum. Item se li domanda di gratia a la predetta Maestà che quella l'habbia da confirmare la lettera de la pratica de lo porto de ditta Terra, fatta per Sua Maestà ne l'anno passato, secondo il tenore et continentia di essa lettera, videlizet: "Princeps Altamurae locumtenens generalis Magistero Portulano. Per l'università et uomini di Tricase n'è stato esposto, che essendo stati soliti per li tempi passati, tanto in tempo dell'Illmo quondam Prencipe di Taranto, quanto in tempo della felice memoria della Maestà del S. Re Ferrante primo nostro signore e padrone colendissimo, carricare et discaricare nel porto di quella tutti e qualsivoglia legni e vascelli con qualsivoglia mercantia che portassero, da certo tempo in qua l'è stato per voi et per li vostri substituti prohibito in non poco danno et pregiuditio di ditta Università et huomini di quella, maxime al presente, essendo stati così grandemente dannificati per l'invasione dei Francesi; supplica però volessemo provedere fossero restituiti nella ditta facoltà: et perché havendose quella transportato così fedelmente, come s'ha portato per lo servitio e stato di S.M. ponendose in ogni pericolo e danno per osservar la fede alla Maestà Sua, et per quella sustinuto encendio e tanti danni, merita da S.M. non solamente esser restituita in le pristene facoltà e comodità, ma aiutata et beneficiata ad altre et maiori cose: per la presente ve dicemo e ordinamo e comandamo, che debbiate de continente restituire alla ditta Università et huomini tutta quella facoltà e libertà che avevano per lo passato in ditto porto, permettendo

che possano in quello caricar e discaricar tutti e qualsivoglia vascelli e legni con ogni generatione di mercantie che portassero, come erano soliti per lo passato avanti la ditta prohibitione, et per maggior loro comodità et benefitio semo rimasti contenti di novo di gratia, che possano li cittadini di ditta terra caricar e discaricar tutte robbe e mercantie che loro volessero, in ditto porto, franchi immuni et exempti di tutti e qualsivoglia deritti gabelle e pagamenti loro contingesse per le ditte mercantie e robbe, così come gaudeno li cittadini dell'altre Città e Terre demaniale; et di gratia ancora le concediamo che l'intrate dell'ogli et altre entrate loro proprie le possano caricar e discaricar et extraere immune et exempti d'ogni pagamento, ancora come li cittadini de alcune altre Città et Terre demaniale ne pagassero, exepto de pagamento de tratte de grani. Non fando altamente per quanto avete cara la gratia de la Maestà del S. Re, et nostra, et pena d'onze cento desiderate evitar.

La presente restituerete retenta penes vos fideli copia pro vestri cautela. Datum Masafre die VIII mensis ottobris 1495. Federicus.

Praesentes litterae Serenissimi Principis Altemurae, locumtenentis generalis, praesentatae fuerunt pro parte Universitatis Tricasii Magnifico Domino Vicentio Barono de Neapoli Regio Secreto et Magistro Portulano Terrae Ydrunti et Basilicatae, et per eum receptae fuerunt cum maxima qua docuit reverentia supra caput, et obtulit se paratum obedire mandatis dicti Serenissimi Principis, Massafre die X mensis ottobris XIIII indictione 1595".

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda di gratia a la preditta Maestà che tutti quelli forastieri venaranno in ditto porto con some siano tenuti pagare la raggione de la bardella, cioè grano uno e mezzo per soma, et questo per convertirsi a la guardia di ditto porto, quale bisogna farla tutto l'anno, per essere a le frontiere de levante.

Placet Regiae Majestati.

Item se demanda de gratia a la preditta Maestà che per esser ditta terra strittissima di territorio non può vivere con quelle poche bestie che ha, se non havesse acqua et herba comune con li lochi convicini di sei miglia a torno.

Placet Regiae Majestati quatenus ius regi tangit.

Item si demanda gratia a la preditta Maestà che li citadini di ditta Terra siano franchi di ogni pagamento per tutto lo Regno, et gaudere ogni privileggio quo gaudent cives Gallipolis.

Placet Regiae Majestati.

Item fa ditta Università dimanda di gratia a la preditta Maestà che per l'indispositione de tempi sono state in questi anni passati alcune cause di litigio, et da ditta Università et huomini di quella, et fosse discurso triennium, che S. Maestà li cinceda che ditte cause se possano reviviscere secondo lo stato se trovaranno non refectis expensis, a tale se n'abbia di conoscere la verità, non intendendo intra l'huomini nativi in ditta terra di Tricase.

Placet Regiae Majestati.

Item se domanda gratia a la preditta Maestà che tutti li benefici sono in ditta terra di Tricase non se habbiano da conferire ad altro che a li cittadini di ditta terra.

Placet Regiae Majestati et ita hortatur reverendus Episcopus Alexani.

Item se domanda gratia a la preditta Maestà che per haver usato fedeltà de quella, che li citadini di ditta Università possano portar arme per tutti li luoghi del regno tanto demaniali quanto de Baroni.

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda gratia a la preditta Maestà che tutti li cittadini e persone querelansi in ditta Terra se possano sentire infra-giorni tre de ditte querele.

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda gratia a la preditta Maestà che per esser fidelissimi di quella, et saremo di continuo, atteso la disfattione grande ha patuto, a tale possano vivere sotto l'ombra di quella, che ditta Università possa eliger quattro huomini per uffitiali a li servitii di ditta Maestà per ciascun anno, secondo a quella piacerà.

Placet Regiae Majestati.

Item la ditta Università fa intendere a quella, che per l'invasione hebbe dall'inimici, fu necessario gettar una certa parte delle stanzie de la Corte, quali erano coniuncte e vicine a lo muro de la terra, e perché ditte stanze non se potevano guardare ne venevano molto a patire; e per lo Regio Capitano in guerra era stato mandato per lo magnifico fra Leonardo fu provisto che tale stanzie se ne gettasse quella parte, a tale non n'havessero ad offendere l'inimici: però supplica a la preditta Maestà, atteso ditta causa non fu fatta ad altro fine se non per usare fedeltà di quella, che non possano esser constretti a lo acconciar di ditte stanzie, et che per lo avvenire ditte stanzie non se habiano da coniungere con lo muro de la Terra per esserne molto ostaculo, soccedendono simili casi di guerra. Et più ditta Università pigliò certe robbe erano dentro ditta Terra de alcune persone stavano de fore de ditta Terra con la bandera del Re de Franza, per mantener li fanti tenevano dentro. Supplica de gratia non sia tenuta ditta Università a la refattione di ditte robbe. *Placet Regiae Majestati.*

Item la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà come per pagare la tassa de li sei mila ducati fu necessario ad alcuni particulari persone di ditta Terra vendere et impegnare certe robbe loro stabile ad quelli medesimi erano stati contra ditta Università, a molto più minor prezo che valeano, pigliando da quelli robbe ad avanzo per danari, quali robbe le davano in pagamento a la tassa, la metà meno che valeano pigliate da quelli compravano detti beni stabili.

Però supplicano a la preditta Maestà, se li piacerà, fare restituire ditti beni a li preditti padroni con le intrate percepute, e quando a quella non piacesse, che li ditti padroni de beni venduti et impegnati habbiano tempo a pagar lo prezzo de quelli per anni cinque, scomputandone le intrate percepute, ut supra, et che ditti beni stabili li habbiano de presente li ditti padroni da li preditti emptori, non ostante ogni altra provisione impetranda, seu impetrata in contrario.

Placet Regiae majstati quod dicte possessiones restituantur eorum dominis, quibus concedit dilationem petitam ad restituendum pretium quo fuerunt vendite.

Item la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà come in ditta Terra è un convento de frati di S. Domenico molto divoto di ditta terra, et in tempo de la guerra per l'inimici ci fu saccheggiato, e ne fu levato ogni cosa, e sta molto sprovisto: però supplica a la preditta Maestà si degni, se li piacerà, farne gratia di tumuli vinti di sali per l'anno, che se li possa pigliare da la marina di Corsano, overo d'Andrano, quali sono più vicine, a tale se possano li poveri frati andare raconciando, et vivere con qualche elemosina.

Placet Regiae Majestati concedi dicto convento tumulos viginti salis, percipiendos a manu magistri Portulani.

Item si domanda gratia a la preditta Maestà si degni, se li piacerà, donarli certi conchi di sali a la marina di Tricase, a la quale Terra dà circa tumuli quaranta de sale per anno, de lo quale è poco più la utilità che la spesa se ne fa per farlo fare, ma per questo essere la commodità de la terra, per non lo andare cercando de fora.

Placet Regiae Majestati illud, ut in proximo, pro tumolis quadraginta salis.

Ezpedita fuerunt praesentia Capitula in Castello Cajete VIII decembris 1496.

REX FEDERICUS
VITUS PISANELLUS

Nos vero considerantes, atque animo… merita Universitatis prefate, et servitia nobis ab eadem omni tempore, atque in bello hoc, quod gestum est contra Gallos, prestita, nullis parcendo laboribus periculis, aut impensis, ut magis quidquid a fidelissima quavis Terra et benemerita nec optari, nec desiderari potuerit, quia prescripti preinsertaomnia et singula Capitula, una cum decretationibus, oppositionibus, et responsionibus in pede uniuscuique oppositis, narratis, continuatis, et rescriptis Universitati ipsi tam benemeriti, iure eorundem capitulorum decretationem, et continentiam, et tenorem observari, et inviolabiliter volumus, et decernimus, nec in contrarium aliquid fieri, contradici et opponi, aut tentari, et ut premissa quae volumus sortiantur effectum, et aff.mo etr carissimo nostro primo genito et Vicario Generali D. Ferdinando de Aragono, Duce Calabriae, significamus, mandamus hujus Regni Magmo Camerario, Magnone iustitiario, eorumque locotenentibus, presidentibus, rationalibus Camere Summarie, sacroque nostro Consilio Neapolitano Regentibusque, magna curia Vicarie, judicibus eiusdem universisque Baronibus Regni, et singulis officialibus nostris, et ipsorum Baronum nostrorum quocumque nomine nuncupatis, etc. (a tutti gli ufficiali publici ai quali i capitoli fossero mai presentati, s'impone di osservarli sotto pena della real disgrazia e di mille ducati). Datum in Castello Trajecti per magnificum virum et familiarem nostrum dilectum Ioannem Pisanellum, locumtenentem M. D. Goffredi Borgez de Aragona, Squillacij Principis, Chariati Comitis, Regni hujus locotenentis et Prothonotarii Collateralis Concilii, affinis nostri carissimi, die XII mensis decembris 1496. Regnorum vero nostro rumanno primo.

REX FEDERICUS

Il Privilegio di Carlo V (1532)

Carolus Quintus, divina favente clementia Romanorum Imperator etc. et Ioanna eius mater etc. Pro parte Universitatis et hominum Terre Tricasii Provincie Terre Hydrunti fuerunt majestati nostre presentata nonnula capitula in forma supplicationum, quae inspeximus, examinavimus, et decretare iussimus, quorum capitulorum cum nostris decretationibus tenor est qui sequitur.

Sacra Cesarea Catholica Maestà. L'Università di Tricase nel Regno di Napoli in la Provincia di Terra d'Otranto fidelissima di vostra Maestà, fa intender a quella come in l'anni passati al tempo della guerra della Liga fu assediata dalle Galere Venete, et gente molta, et essa Terra per osservare la fideltà cesarea, fe' provisione di gente di guerra et de artigliarie a su dispese, non obstante che tutto il convicino, cinquanta miglia a torno, haveano arborato le bandere della Liga; per il che fu resistito animosamente all'impeto inimico, quantunque loro facessero molto danno e rovina a detta Terra, bruciando olive et altri arbori, che senza dubio fu danno più di cinquanta milia ducati: onde detta Terra essendo stata sempre fidele di Casa d'Aragona, come al presente è de vostra Maestà, è stata privilegiata dalli retro Principi di quella casa, et precipue Re Federico la dato da molti et ampli privilegi, et dopo confirmati dal Re Catholico; fra li quali li donò per sei anni tutti pagamenti fiscali. Quod est sperandum de vostra Maestà, qui es maximus Regum, et plura regis regna absque dubio multa plus, essendo un'altra volta in suo tempo assediata e rovinata; per questo Vostra Maestà Cesarea, acciocchè più animosamente per l'avvenire si corrobori, et animi alla divotione e fideltà di Vostra Maestà Cesarea.

Placet Cesaree Majestati quemadmodum fuit et est in possessione.

Et più humilmente la supplica attento per tanti servigi e rovine ricevute, si degni V.M. farli gratia di duecento ducati l'anno sopra li pagamenti fiscali de detta Terra di Tricase, per reparatione et fortificatione delle mura, fin a tanto sarà compita de fortificare, et maxime per esser Terra Marittima, e stare alle frontiere delli turchi, e per essere circondata da Terre solite spesso rebellare a vostra Maestà Cesarea, et hanno iurato in detta Terra seminar sale: per questo ricorre a V.M. fonte di pietà, che con la sua solita liberalità si degni concederli questa gratia, acciò possa perseverare alli soliti servitii di quella; e questo di gratia speciale considerati li danni et interessi have patito in questa guerra.

Placet Cesaree Majestati per decennium; dummodo hujusmodi pecunie in hos et nullos alios usus convertantur; teneaturque ipsa Universitas singulis annis de his nostris officialibus rationes reddere.

Et più fa intendere a V.M. che loro tengono un Porto da longe della terra circa meza lega, e per questo è infestato da Turchi et altri corsari; per tanto supplica V.M. si degni concederli facoltà, che a loro spese possano in detto porto edificare una fortezza et altre cose per guardia et conservatione delle mercantie che vengono in detto Porto: laonde V.M. Ces. Perceperà grande utilità.

Placet Cesaree Majestati dummodo turris et portus sint sub regimine et guberno Magistri Portulani Provincie et aliorum offitialium regiorum.

Et più fa intendere a V. M. che nel tempo che stava detta Terra assediata, una villa convicina detta: Tutino tenendo le bandiere della Liga li brusciò molti piedi di olive; per questo V. M. Ces. si degni ordinare a detta Villa che subito rifaccia et pagano li danni et interessi a detta Terra di Tricase.

Non iustum est quod rebelles Cesaree Majestatis noceant Imperialibus impune. Cardinalis Columna cum Sacro Regio Collaterali Consilio auditis partibus iustitiam faciant. Et più fa intendere a V.M. Cesarea che detta Villa con suo castello, essendo costretta a renderse, per esser stata assediata dalli huomini di detta Terra di Tricase e loro soldati, quali erano stati et erano a loro soldo, dopo partiti li nimici arborò le bandiere di V. M., in dolo tamen et ficte, non dando obedienza all'officiali di V. M., e li soldati e cittadini di detta Terra di Tricase li tolsero quel giorno medesimo certe bestiame de sotto le mura, ipsis spectantibus et retinentibus, imo promittebant dictis militibus sex centos scutos; per questo supplica V.M.Ces. che nullo unquam tempore detta terra di Tricase si obbligata pagare cosa nessuna, attenso che li soldati hebbero dette bestiame ultra il soldo, ad essi appartenenti.

Placet Regie Majestati quod attensis et veris existentibus prenarratis supplicantes non molestentur pro ea in capitulo exspressa.

Et più fa intendere a V.M. essere una Abbatia, detta lo meto, quale tiene molto tenimento, et il presente commendatario contra antiquorum consuetudinem fa pagare certa pena oltre il danno del bestiame, che entra in esso tenimento, donde detta Università non possendo prevalere per esso Protonotario, ricorre a V.M. e la supplica voglia ordinare che li cittadini di detta Terra teneantur ad damnum et non ad penam.

Quia hoc est contra jus, non solum divinum, sed et humanum, servetur antiqua consuetudo, remota et annullata omni innovatione in contrarium.

Et più fa intendere a V. M. che il Re Federico donò ad un certo convento di S. Domenico sub titulo SS. Petri et Pauli, sito extra moenia dicte Terre, l'anno tumola vinti di sale per sua edificatione; per tanto supplica quella quanto supplicarla può cum sit opus pium, et per essere in questa guerra quasi rovinato si de mura come de robba, si degni con la sua solita clemenza concedere a detto Convento trenta altri tumola de sale l'anno; ita quod ascendat ad summam quinquaginta tumulorum per annum; sopra quelle saline donò detto Re Federico, le concesse, et fuit semper in possessione, ut Deus, qui vestro semper fuit Imperio, et ut speramus in perpetuum favebit, persolvat gratias dignas et praemia reddet.

Placet Regie Majestati durante regio beneplacito.

Post quorum quidem capitulorum et supplicationum presentationem, nos, attensis fide… eas decretari iussimus etc. Et ute premissa quae volumus sortiant per effectum Illmo Phylippo Principi… filio primo genito nepotique nostro carissimo etc. (a tutti gli officiali del regno mandiamo di osservar le presenti). Datum in civitate nostra Ratisbone die secondo mensis septembris anno a nativitate Domini 1532. Imperii nostri duodecimo.

CAROLUS

Il viceré D. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, scrive a tutti gli officiali del Regno che, avendo egli presa visione del privilegio di Sua Maesta Cesarea, ognuno sia tenuto di obbedire agli ordini imperiali. In data di Napoli, 31 maggio 1533.

TRICASE di *F. A. Primaldo Coco* (1915)[20]

Il *Cedularia Terrae Idronti* contiene l'intestazione dei feudi di Terra d'Otranto. Composto tra il febbraio 1377 e il maggio 1378 nel tempo di Carlo di Durazzo (1376-1382) e molto più probabilmente ai principi del 1378, erroneamente, perciò, assegnato all'epoca della Regina Giovanna II (1414-1435), come si rileva dalle diverse aggiunzioni ed annotazioni fatte dal predecessore il re Ladislao (1386-1414).

Naturalmente riportiamo solo quello che riguarda il territorio di Tricase:

"(…) Certa parte casalis Tricasi unc.2…".

"(…) Casali esistenti nella provincia di Terra d'Otranto: *Tricase…".*

ANTAGONISMI MEDIOEVALI di *Anonimo* (1922)[21]

Alessano e Tricase, le due graziose cittadine, che a pochi chilometri di distanza, sorgono sul versante adriatico del Tallone d'Italia, per molte ragioni, che qui sarebbe superfluo ricordare, si sono avviate risolutamente sulla via del progresso e del benessere. Nei secoli passati hanno dato, è vero, all'Italia uomini eminenti per ingegno e coltura. Basterà ricordare per Alessano: Oronzo Gabriele Costa, esimio naturalista che fondò il Museo Zoologico di Napoli, Francesco M. Storella filosofo di vaglia, Cesare e Placido Buffelli, scultori in pietra leccese, E. Orfano, scultore e architetto; e per Tricase: Giuseppe Pisanelli, giureconsulto, patriota e più volte ministro, Ercole Cassano architetto, Antonio Renna architetto militare, Giuseppe Orlandi vescovo di Giovinazzo, illustre fisico. Ma, nei secoli trascorsi, pur avendo tenuto Tricase ed Alessano un posto onorevole nel campo delle lettere e delle arti, precipuamente per la Scuola dei Basiliani di S. Maria di Amito (Tricase) e della Scuola di scienze sacre, letteratura, filosofia, matematica e musica di Montesardo - le condizioni economiche dei due centri non erano affatto floride, come non lo erano quelle delle altre città e paesi di Terra d'Otranto. E ciò principalmente per le

[20] In *Cedularia Terrae Idronti 1378. Con note di geografia, demografia e paleotnologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Taranto, Prem. Stab. Tipografico, A. Lodeserto, 1915, p.23 e 36.

[21] In *Il Tallone d'Italia*, A. I, n. 15, 22 ottobre 1922, pp.1-2.

lotte fratricide fra Principe e Principe, fra Comune e Comune, che rendevano impossibile ogni progresso, e che divennero accanite fra Tricase ed Alessano.

L'antagonismo fra questi due paesi è perdurato malauguratamente sino a pochi anni or sono. Ma, sebbene protratto a lungo per vieto campanilismo, per speculazioni elettorali e per atavismo, fortunatamente è ora del tutto cessato. Il merito spetta alle nuove generazioni, che dopo aver insieme frequentato i Licei e le Università, dopo aver bivaccato insieme nelle Caserme, dopo aver attraversato, affratellati, gli Oceani sulle navi da guerra, dopo aver combattuto di unita nelle trincee, han compreso che il benessere del proprio paese si può raggiungere senza augurare o desiderare il male del paese vicino e che invece l'aiuto reciproco può essere salutare e fecondo.

Questo nuovo e piacevole stato di cose rende interessante e non pericolosa la ricerca, nella notte dei tempi, della causa dell'antagonismo fra Tricase ed Alessano.

Lasciando da parte tutte le leggende più o meno verosimili, deve ritenersi che causa prima del conflitto fra le due città debbano essere stati gli avvenimenti del 1495 che possono così essere fedelmente ricostruiti in base alle ricerche storiche sin'ora fatte.

Morto a 25 gennaio 1494 Ferdinando I d'Aragona, Re di Napoli, gli successe Alfonso II, che abdicò a favore del figlio Ferdinando II. Questi fu sbalzato dal trono da Carlo VIII, che nel febbraio del 1495 entrò a Napoli alla testa dei Francesi. All'annunzio della vittoria dei Francesi, quasi tutta la Provincia di Lecce si pronunziò a favore del nuovo Re e la Città di Lecce accolse con grandi feste, il 20 maggio 1495, il vicerè Braunswich. Rimasero fedeli agli Aragonesi solamente Gallipoli, Brindisi, Otranto e Tricase. Allora il ViceRe, Duca di Lecce, *donò* Tricase *in sacco all'eccellentissimo signor Conte di Alessano ed esso, congregati genti, et cum li fanti de Lecce, che fora infiniti, che omne uno corse a lo bottino, la presero per forza*.

Tricase, quindi, nel 1495, per non aver voluto *inarborare la bandiera del Re di Franza, fu saccheggiata e taxata*. Il prezzo del riscatto fu di 6000 ducati e per pagarlo molti cittadini furono costretti *vendere et impegnare certe robe loro a molto più minor prezzo che valevano, pigliando da quelli robe ad avanzo per denari, le quali robe davano in pagamento a la tassa.*

Dopo qualche mese, i Veneziani, gli Spagnoli e molti Principi italiani si strinsero in lega e, aiutati dal Papa Alessandro VI, riuscirono a scacciare Carlo VIII. Tornato nel Regno Ferdinando II d'Aragona morì appena ventottenne, lasciando il Regno a Federico III, che premiò Tricase, *de servitia omni tempore prestita, nullis parcendo laboribus pericoli,* della fedeltà e benemerenza che migliore *nec desiderari potuerit*, col privilegio dettato a Gaeta nel giorno 8 dicembre 1496.

Col detto privilegio ai Tricasini fu concessa la franchigia dalle tasse per sei anni, la facoltà di portare armi, di esercitare la comunione del pascolo e del beveraggio per sei miglia intorno, di poter rivendicare i beni venduti a precipizio

per pagare il riscatto; di poter raccogliere il sale delle conche del porto, di poter compiere le operazioni mercantili nel porto senza peso alcuno di gabelle ecc., ecc.

Ma se da una parte Tricase per secoli risentì il beneficio della sua fedeltà alla casa Regnante, non seppe perdonare agli Alessanesi di aver accettato l'ordine di saccheggio dato dai Francesi, risentimento che pian piano si è andato attenuando ed è scomparso solo dopo quattro secoli.

LA FINANZA DI TRICASE NEL 1741 di *Un topo di biblioteca* (1923)[22]

Tra i documenti che il prof. Ferrante Tanzi, archivista provinciale di Terra d'Otranto, è riuscito a scovare nel procedere all'ordinamento dell'Archivio di Stato di Lecce, c'è il bilancio dell'Università della Terra di Tricase, *giusta la fede fatta da' suoi magnifici del governo a 4 settembre 1741*.

Poiché il merito della ricerca del documento spetta tutta al prof. Tanzi, l'opera mia si limiterà ad ordinare in maniera più intelligibile le cifre contenute nel bilancio e ad aggiungere qualche cenno di chiarimento ove mi è sembrato occorresse.

Introito

Tassa *inter cives* ducati 1571,4

Libro dell'apprezzo de' beni de' cittadini ducati 279,4

Bonatenza de' forestieri ed illustre possessore ducati 540

Bonatenza di eclesiastici per beni donati e comprati ducati 49

Dalla cedola per la tassa per la provisione de' medici fisici, chirurgi e insagnatori ducati 139

Ius scanagio ducati 46,3

Ius prohibendi di vendere a menuto ossia bottega lorda ducati 80

Dalla cedola del sale forzoso ducati 732

Da queste cifre è facile comprendere che la città di Tricase anche nel secolo XVII non aveva rendite proprie di sorte alcuna: tutti i proventi erano forniti dalle tasse e gabelle che, tenuto conto dei tempi, erano molto gravose e che ricadevano sulla borghesia e sul popolo, mentre ne erano esenti il Principe, il Clero, il padre o la vedova con dodici figli, i soldati che militavano nell'esercito spagnolo.

Esito

Dal bilancio risulta che l'Università non spendeva un solo carlino per scuole, per strade, per igiene, per orfanaggi etc. Quasi tutto l'introito era assorbito dai pagamenti da fare al governo.

Infatti, l'Università, tassata per 299 fuochi, pagava alla Regia Corte:

---

[22] In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.5, 4 febbraio 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studie e Documenti),* 1981, pp.151 -154.

ducati 64:4:8 1/6 in ragione di carlini 42 a fuoco (questa contribuzione fu istituita dal viceré conte di Ognatte con prammatica del 6 aprile 1648 e comprendeva 14 contribuzioni sino ad allora pagate per diverse ragioni);

ducati 215:1:8 per la tassa di 6 grana a fuoco;

ducati 45 per franchigia di 15 soldati a piedi e di tre a cavallo;

ducati 682:2:15 per 308 tomoli di sale forzoso.

A questi contributi pagati al governo bisogna aggiungere le seguenti spese di ordine generale: ducati 1.190,4 agli assegnatari dei fiscali; ducati 6 al sopraguardia della comarca di Otranto; ducati 84 alli guardiani ordinari ed extraordinari delle torri e posti marittimi; ducati 20 per polvere, palle e miccio alle torri e scortari; ducati 44 per conduttura di sali, magazeno, ius misuratico e provisioni di coloro che lo dispensano; ducati 13,3 al tabaccaio per sua provisione ed affitto della bottega; ducati 250 per provvisione agli esattori di tutte le cedole universali; ducati 3 per l'adoa della portolania che si paga a diversi; ducati 6 al governatore locale per provisione.

Aggiunti a queste spese ducati 105, dovuti agli eredi del quondam Giulio Cesare Astoricchio ed al dott. Tommaso Montano, creditori istrumentari, e ducati 170 per partite difettose ed inesigibili, rimanevano a disposizione degli amministratori solo un quinto degli introiti da spendere per il bene del paese. Ma anche questa modestissima cifra, sfuggita alle insaziabili pretese governative, scompariva senza nessun beneficio pubblico.

La prima falcidia veniva fatta dagli avvocati e procuratori che si prendevano ducati 46, mentre altri ducati 60 erano previsti per *spese di liti per le cause che tiene l'Università con l'illustre Principe in più tribunali, e colle dieci Università convicine e contribuenti per la custodia delle marine*.

Per il culto erano segnate le seguenti cifre: ducati 25 al predicatore dell'Avvento e Quaresima, *col comodo di casa, letti e legna*; duc. 6 alli Padri Domenicani *per pietanza*; duc. 21 alli Padri Cappuccini *per pietanza*.

Venivano, quindi, le spese per gli incaricati di pubblici servizi, i quali, in verità, non erano ben compensati: ducati 12 al cancelliere (corrispondente all'attuale segretario comunale); duc. 9 al cassiere; duc. 6 ai camberlenghi; duc. 8 alli razionali; duc. 12 al servente dell'Università; duc. 3,1 all'accomodatore dell'orologio; duc. 6 alli revisori dell'apprezzo; duc. 15 al procaccialo d'Alessano ed altro uomo, che porta le lettere e denari da Tricase in Alessano; duc. 136 alli medici fisici, chirurgi ed insagnatori per provvigione.

Agli amministratori non rimaneva che la facoltà di spendere ducati 130, segnati nel bilancio per spese di corrieri in Lecce ed altre parti, acconci di chiesa, torre, strade, carità straordinarie, cere, incensi ed altre spese per la festività dell'Immacolata Concezione patrona ed altri patroni, nonché per spese straordinarie.

L'unica cifra del bilancio che merita di essere ricordata a parte è quella di ducati 400 *per rifazione e ampliazione da farsi della chiesa matrice che sta per ruinare*.

Per comprendere l'impostazione di tale cifra sarà opportuno ricordare che la prima chiesa parrocchiale di Tricase, molto danneggiata dai Turchi nel 1480, dal Conte di Lecce nel 1495 e dai Veneziani nel 1528, cadde per vetustà e ne fu costruita un'altra nel 1581 dedicata alla Madonna del Foggiaro. Il Micetti scriveva nel 1697 che la chiesa era bellissima, e che nella cappella dei signori Gallone s'osservava un quadro di S. Matteo del famoso Tiziano veneziano ed altri quadri di valore, del Catalano e del Coppola. Anche questa chiesa, forse per cattiva manutenzione, subì delle avarie donde la necessità di impostare nel bilancio dell'Università 400 ducati per le riparazioni necessarie. Ma nemmeno queste dovettero essere sufficienti perché nel 1763 i fedeli di Tricase innalzarono l'odierna chiesa matrice, mercè l'imposta volontaria del ventesimo sulla rendita prediale. Della chiesa matrice, che nel 1741 i tricasini ripararono, non resta ora che il campanile, incastrato fra la chiesa matrice attuale e la porta della terra.

UN DELITTO (1923)[23]

La sera del 23 c. m. nel caffè Tempio, gestito dal sig. Domenico Santo, verso le ore 21 venivano a diverbio, l'operaio tappezziere delle ferrovie salentine sig. Roberto Caputo da Tricase e il meccanico sig. Adago Emanuele nativo di Ginosa e qui residente da oltre trent'anni.

La rissa accesasi con un vivace scambio di invettive finì dolorosamente, avendo l'Adago esploso due colpi di rivoltella contro il Caputo che cadeva rimanendo cadavere.

Immediatamente l'Autorità giudiziaria e le autorità politiche iniziarono l'inchiesta per assodare le cause del delitto, epperciò ci asteniamo dal raccogliere le diverse versioni del fatto che corrono nella bocca del pubblico per rispetto alle autorità inquirenti.

Per rendersi conto personalmente dell'accaduto durante i giorni scorsi vennero qui il Commissario di P.S. dott. Giuseppe Staltieri, il maggiore dei RR. CC. Mieci cav. Umberto col capitano Labate, l'avv. Guido Franco fiduciario provinciale del P.N.F. il cav. avv. Leonardo Mandragora presidente della Federazione Combattenti, l'ing. Giudici e il dott. Guido anche della Federazione Combattenti.

L'EFFERATO DELITTO DI TRICASE (1923)[24]

La sera di domenica 23 questa tranquilla cittadina è stata sconvolta da un grave fatto di sangue.

Verso le ore 21, mentre nel Caffè del Tempio, Umberto (Roberto) Caputo, di anni 31, da Tricase, presidente della locale Sezione Combattenti ed impiegato nelle

[23] In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.38, 30 settembre 1923, p.3.

[24] *La Provincia di Lecce* del 30 settembre 1923.

Ferrovie Salentine sorbiva un caffè, veniva proditoriamente assassinato con due colpi di rivoltella.

Autore dell'orrendo delitto è stato tale Adago Emanuele da Ginosa, qui domiciliato, vecchio e pericoloso pregiudicato, ammesso a far parte dei pochi componenti del Fascio locale e perfino, in un certo tempo, facente parte del Direttorio. La notizia si sparse in un baleno pel paese, ed una calca di popolo furente si agglomerò nelle adiacenze del Caffè chiedendo vendetta: il Caputo di sentimenti pacifici e patriottici era amato da tutto il paese che ammirava in lui il giovane laborioso, gioviale e disinteressato.

La folla facendo con clamori assordanti i nomi di quattro persone appartenenti allo stesso Fascio, come mandanti dell'omicidio, non prestò orecchio a mezzi persuasivi per farsi distogliere da tale convinzione, e ci volle non poco, perché i RR. CC., coadiuvati da altre persone influenti, riuscissero ad infrenare la furia popolare che voleva invadere la casa dei signori Raeli e fare giustizia sommaria.

Si ricorse fra l'altro a far credere che essi stessero fuori della loro abitazione, e così la folla per ricercarli si dette a visitare altre abitazioni e tra queste quella del farmacista Barbara dove si diceva che si fossero ricoverati.

Per fortuna i danni si ridussero a ben poca cosa in quanto furono rotti pochi vetri e forzati soltanto alcuni infissi.

La mattina di poi la folla, con fare contegnoso si recò in massa alla Sezione Fascista e fattesi consegnare la chiave, senza arrecare danni allo stabile, esportò il ritratto del Re e quello di Mussolini con le bandiere che vi si trovavano, mandò una commissione a prendere il gagliardetto in casa del sig. Facchini, segretario politico, ed avendolo costui consegnato, al grido di Viva il Re! Viva Mussolini! Viva i veri fascisti! la folla e tutti gli ex combattenti percorsero le principali vie del paese, andando a depositare poscia ogni cosa nella locale Sezione degli ex Combattenti, già trasformata in camera ardente per accogliere la salma del povero Caputo.

Alle ore 14, la salma, avvolta nel drappo tricolore fu portata nella sede della Sezione Combattenti.

La mattina di martedì, come nel giorno precedente, negozi e stabilimenti rimasero chiusi in segno di lutto.

Pubblicarono manifesti: la Sezione Combattenti di Tricase, la Federazione Provinciale Fascista, la Federazione Provinciale Combattenti e il Sindaco.

Commovente, grandioso fu il corteo, espressione sincera dell'unanime cordoglio per l'immeritata, tragica fine dell'ucciso.

Apriva il corteo la bandiera della Sezione Combattenti di Tricase seguita immediatamente dal gagliardetto fascista della locale Sezione e da una squadra di combattenti di Tricase. Veniva poi il concerto musicale di Specchia, le corone, la Sezione Invalidi Mutilati Combattenti di Alessano, l'Associazione Combattenti di Lecce, Sezione Combattenti di Maglie, di Presicce, di Poggiardo, di Sanarica, Sotto Sezione di Depressa e S. Eufemia, Associazione Ferrovieri Combattenti di Lecce, Circolo Cattolico di Caprarica, Associazione Ferrovieri Tricase, tutte con bandiere e corone, indi il Clero. La salma era portata a spalla da combattenti tricasini e

circondata dai Presidenti delle Associazioni Combattenti intervenute. Seguivano i parenti, tra cui un bambino di tre anni, primo figlio del morto, il Sindaco con l'intero Consiglio, le autorità. Chiudeva il corteo una squadra di combattenti di Tricase e poi l'intera cittadinanza senza veruna distinzione.

Molte le corone dei parenti e degli amici, molto belle anche quelle del personale Direzione Salentine, del personale Trazione, del personale Viaggiante, Movimento, e Mantenimento 6° tronco, impiegati ed operate del Consorzio Agrario.

Il corteo, dopo avere attraversato le vie principali del paese, giunse al Cimitero ove la salma fu salutata dalle bandiere, mentre la banda, con la canzone del Piave, aumentava la generale commozione.

Molti furono i telegrammi giunti per condoglianze e fra questi quelle del Comitato Nazionale Combattenti di Roma, così concepito: "Comitato Nazionale Combattenti partecipa vostro grande dolore per improvvisa perdita valoroso Presidente Sezione Combattenti Tricase. Esprime sensi condoglianze vivissime - *Cefalù*.

La famiglia, a nostro mezzo, ringrazia le Associazioni, le Autorità e tutti coloro che hanno preso viva parte al profondo suo lutto.

A completare la cronaca dirò che le abitazioni dei signori avv. Alfredo e Luigi Raeli e del sig. Orbettino, capo Deposito Ferrovie Salentine, sono guardate a vista dai carabinieri per evitare altre spiacevoli conseguenze.

È il caso di sperare che le autorità, dopo quanto è accaduto, si convinceranno una buona volta della necessità di sciogliere il Fascio e di farlo ricostituire da chi più merita di farne parte per avere offerto sé stesso ai pericoli della guerra per la grandezza della Patria.

È giunto il presidente della Federazione dei Combattenti per procedere ad una inchiesta. L'omicida Adago, con un camion, scortato da carabinieri, per misure di pubblica sicurezza è stato condotto a Lecce.

Nota della Redazione - Nella corrispondenza che ci perviene da Tricase sul grave e doloroso fatto di domenica, si dice che la folla abbia rivolto la sua ira contro i fratelli Raeli; noi pur riproducendola fedelmente, ci auguriamo che calmati gli animi, risulti chiaramente che i fratelli Raeli siano stati fatti segno all'ira popolare, unicamente per ragioni di partito.

IN MARGINE AL DELITTO DEL 23 SETTEMBRE (1923)[25]

Scrivemmo, nel numero precedente, che ci saremmo astenuti dall'entrare nei particolari dell'omicidio avvenuto nella persona del sig. Roberto Caputo, per deferente rispetto alle autorità inquirenti, allora intente alla raccolta degli elementi necessari a far luce sui veri moventi del fatto.

[25] In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.39, 7 ottobre 1923, p.3.

Ma vediamo la necessità di dire la nostra parola spassionata, ora che le autorità hanno quasi ultimato le loro indagini, per correggere le inesatte affermazioni di quella stampa, che ha prospettato il luttuoso avvenimento sotto una falsa luce.

Ci consta che le autorità di pubblica sicurezza hanno ripetutamente diffidato coloro i quali trassero parttito dell'accaduto, per dare sfogo alle loro invidie personali. Costoro, secondo noi, hanno confermato una malvagità d'animo, cinica e ributtante, superiore ad ogni altra manifestazione di delinquenza.

Ed abbiamo anche appreso che l'ing. Giudici, VicePresidente della Federazione Provinciale Combattenti, conoscitore dei nostri attriti locali, abbia dichiarato, in un'intervista pubblicata nel "Mattino" del 3 corr. sulla tragica fine dell'ex combattente Roberto Caputo, che: *è da escludersi ogni ragione politica, nella perpetrazione del delitto; il quale si deve unicamente annoverare tra i comuni fattacci della cronaca nera…* e che: *ogni altra versione del fatto è una deformazione, unicamente deformazione messa in giro dai nemici delle due grandi organizzazioni, i quali, nella ferma e leale armonia di intenti, di principi e di azione comune che le lega, vedono la loro inesorabile scomparsa dall'agone politico.*

Però, mentre le autorità hanno saputo seguire la via retta, consigliata dalla rettitudine e dal bene pubblico, alcuni giornali hanno raccolto, invece, con alquanta leggerezza (vogliamo essere benevoli nel giudicare) notizie tendenziose e assolutamente date in malafede, per fuorviare l'opinione pubblica dal retto giudizio dei fatti; questo con l'unico scopo di liquidare addirittura persone che essi, per lo adietro, non riuscirono a sconfiggere, con armi leali, nelle competizioni locali per la scelta dei pubblici amministratori.

Infatti, nella "Provincia di Lecce" di domenica scorsa, è stata pubblicata una corrispondenza da Tricase nella quale rilevasi proprio quella malafede di cui parlavamo più sopra. Malafede che riporta come espressione di sdegno e di spontaneo furore popolare quello che fu soltanto, ed essenzialmente, sobillazione di persone - alcune paranoiche per discendenza, condannate ad una balbuzie mentale, giacchè nel loro cervello non si affaccia mai la retta pronunzia della ragione - le quali agirono unicamente dietro la spinta di bassi istinti; dando ancora una volta prova della loro immoralità, che li fece sempre designare, nella vita privata, come esponenti di turpitudini e di ributtanti lordure.

E ci avviamo a concludere, prendendo le mosse dalla stessa dichiarazione dell'Ing. Giudici, per dichiarare che, infatti, non vi possono essere che comuni ideali fra i fascisti d'I'alia - il cui programma si dal nostro primo sorgere ed in tempi non sospetti abbracciammo disinteressatamente - e i reduci dell'ultima guerra di redenzione. Ed in specie tra i fascisti di Tricase e la locale sezione dell'Associazione Combattenti l'accordo si sarebbe già raggiunto, se nella Presidenza di questa sezione combattenti non si fossero riscontrate delle gravi manchevolezze.

Perché, se si può criticare un'organizzazione politica la quale ammise tra i suoi membri un tale, credendolo ravveduto dei falli - commessi per aver voluto, più

d'una volta, consentire alle proprie mani il diritto di farsi ragione - non si può essere indulgenti nel giudicare un'Associazione che designò a suo capo un compagno che non fu un compagno d'armi disciplinato, e un assertore costante di una sola fede politica.

In fine, noi deprechiamo l'accaduto, poiché la vita umana è sacra e ogni vittima rappresenta sempre una perdita dolorosa; però non possiamo tacere il profondo disgusto che ci procura il contegno di quelle tali persone in malafede, cui accennavamo poc'anzi, le quali continuano a speculare anche sulle lagrime di una famiglia desolata, per insinuare, nell'animo del pubblico, diffidenze o dubbi che, a loro avviso, dovrebbero apportare, al momento opportuno, la sconfitta a chi finora ha goduto del favore popolare.

ANCORA DELL'EFFERATO DELITTO DI TRICASE (1923)[26]

Ad avvalorare quanto era detto nella corrispondenza da Tricase da noi pubblicata domenica scorsa, leggiamo nel *Giornale d'Italia* del 4 corr. questi altri particolari:

"Un mostruoso delitto di sangue è stato consumato in Tricase ad opera del noto pregiudicato Emanuele Adago da Ginosa, iscritto nella locale sezione fascista e nella quale aveva coperta la carica di membro del direttorio.

L'iniquo assassino, con l'omicidio testè consumato, ha percorsa tutta la carriera della delinquenza, avendo al suo attivo un glorioso patrimonio di circa venti condanne per reati comuni.

La vittima è il sig. Roberto Caputo, autentico combattente e presidente della locale sezione. Modello esemplare di giovane, onesto cittadino, lavoratore e oggetto di stima e simpatia generale, lascia nel più desolante lutto la giovanissima vedova e due tenerissimi figli.

Nessun motivo né alcun precedente rancore di partiti.

Fu anzi il sostenitore che i combattenti si iscrivessero al Fascio. Tale avvenimento non seguì poiché nel Fascio, per altri fini, entrarono a far parte coscienze oscure e soggetti equivoci.

Il fiduciario provinciale del P.N.F. della Federazione di Terra d'Otranto ha pubblicato un manifesto col quale dispone che il locale Fascio sospenda ogni attività in attesa di ulteriori istruzioni.

Nota della Redazione - Non avevamo dunque torto quando da noi fu detto che nei Fasci avevano trovato posto - e qualche volta anche posto direttivo - elementi che dovevano essere eliminati e che non erano certo i più indicati per accreditarsi e dar forza ad un partito. Il tempo è stato sempre un gran galantuomo!

[26] *La Provincia di Lecce* del 7 ottobre 1923.

TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)[27]

Al medico D. Ludovico Maroccia nel 1754 fu richiesta, dal Principe di Terrapiana, una relazione su Tricase, in occasione del matrimonio concluso fra donna D. Beatrice Sersale, figlia del suddetto Principe, ed il Principe di Tricase D. Giuseppe Domenico Gallone.

Il dott. Maroccia espletò egregiamente il suo mandato, condensando in poche pagine tutto quanto poteva esservi di interessante a Tricase in quell'epoca. Capitatami per caso fra le mani, l'ho ritenuta meritevole di pubblicazione, sia pure qua e là amputata, precisando che di mio non c'è che il lavoro di scelta dei brani più interessanti e qualche breve nota illustrativa in parentesi.

Non si creda che Tricase benché havesse il nome di tre case fusse una terra di tre case. Questa è una Terra grande, la quale face da 400 fuoghi; in questa Terra vi sono 600 case. In questa Terra non manca niente; carne, pesce, foglie e frutti. Questo Principe di Tricase è molto ricchissimo (sic!), *possede sette terre, le quali si chiamano Trecase, Caprarica, Totino, Depressa, Torricella, Nociglia, Supersano, le quali una dell'altra sono a vista ed a pochi passi; ma solamente la Terra di Sopressano è lontana da Tricase da otto milia.*

Stefano Gallone seniore si fece un Palazzo in Tricase e ci spese ottanta milia ducati, ci fece tante camere quanti sono i giorni dell'anno, 366. Fece una torre grande e molto alta [questa notizia è errata perché la costruzione della torre rimonta a parecchi secoli prima] *alla quale ci sono molte camere, che attacca con il Palazzo al quale vi è una loggia grande che vede le sue terre e molti altri feudi. Al detto Palazzo vi è una sala grande che si fanno le commedie. Questo palazzo have cinque quarti et ogn'uno delli quarti have il suo comodo. Have un cortile grande che ci sono stalle, molino e forno e magazzeni a molte cisterne d'acqua che lo circondano. Vi è una cisterna chiamata la conserva che l'empia d'acque del Pozzo di Tutino che sono acque buone, che la da a poveri infermi e altre persone et è così fredda l'estate che chi la beve d'esser nevata si crede. Di questo Palazzo la Porta sta avanti la piazza grande verso il girocco, tiene avanti la chiesa di S. Domenico la quale è grande e bella. Vi è il Palazzo delli secondi geniti e molte altre case e poteche, che sono nella piazza grande. Questo palazzo have un'altra porta grande, per andare in Chiesa, verso tramontana. È una Chiesa ricca: ci sono quaranta sacerdoti e molti clerici. In ogni giorno in coro s'officia, si canta la messa cantata, si sona vespera e si canta. In questa Chiesa vi è un paramento di tamasco rosso e giallo comprato 500 ducati.* [Si conserva ancora, per quanto ridotto in così cattivo stato da avere un notevole valore solo per gli antiquari]. *Se sta fabbricando un'altra Chiesa a Dio piacendo, perché questa non è capace per il popolo di Tricase.* [L'attuale Chiesa Matrice, infatti, fu costruita nel 1763].

---

[27] In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.40, 14 ottobre 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit*., 1981, pp.157 - 161.

Il mare sta lontano da due milia, via buona, ci se va in carrozza, è una marina molto deliziosa e per venti milia ci sono molti giardini e vigne. Vi sono molte case e pagliare che in tempo dell'estate la gente villana si porta alla marina e si trattengono sino sbrigano l'uva e le fiche. Alla ripa del mare vi è una torre chiamata la Torre di Palane (Marina della Serra) *guardata da soldati spagnoli li quali fanno la guardia giorno e notte. Vi è una Chiesa chiamata la Madonna della Serra e in ogni festa vi è la messa per li guardiani di detta torre e per altre persone. In vista a questa torre vi è la Torre del Porto munita di soldati spagnoli, li quali ancora fanno la guardia. Vi è una Chiesa di San Nicola che tutte le feste dell'anno si celebra messa. In vista di questa torre vi è la torre del Sasso, custodita da spagnoli. Tutte queste tre Torri stanno nel feudo di Tricase, quando vedono qualche nave de Turchi, subbito mandano l'avviso al Principe. Al Porto questo Principe have una bellissima vigna, ora palazzo, alla quale di estate si va per spasso. Vi sono molte barche, le quali pescano, il giorno e notte il pesce. Vi sono molti pescatori che pescano il pesce per terra con la canna.*

In Tricase vi è una buona aria e abita a piano. Vi è un convento de' Cappuccini. Vi sono le Scuole Pie, le quali tengono le scole. Vi sono due Ospizii, uno di San Francesco di Paola e l'altro dei PP. Reformati. Avanti la piazza vi è il monastero di S. Domenico, il quale è grande et è ricco, vi sono molti padri exemplari: tre volte la settimana dicono il Rosario, la domenica, mercoledì e venerdì. Poi, in ogni giorno, la matina sona la campana e vanno in chiesa huomini e femine che dicono il Rosario: finito il Rosario, si dice la messa cantata e questa devozione introdotta sono anni trentotto di giorno in giorno s'aumenta. In detta Terra vi sono molti buoni artisti duplicati d'ogni arte; vi sono due buoni dottori, uno de questi have un fratello vescovo in Giovinazzo. [Uno di essi era Celestino Orlandi, che aveva il fratello Giuseppe, professore di fisica e matematica nella R. Università di Napoli e Vescovo di Giovinazzo e Terlizzi: divenne anche esso Celestino, dopo qualche anno, Vescovo di Molfetta.

L'altro dottore, ricordato dallo scrittore, deve essere Romualdo Silvio Pascali, dottore in legge e magistrato che, in seguito, fu nominato Giudice della Gran Corte Criminale della Vicaria in Napoli e poscia Uditor Generale dei Presidii di Toscana].

In questa Terra semo quattro medici fisici: io sono medico e ho un solo figlio di anni 34, il quale è medico e si chiama Ferdinando Maroccia, medica nella terra di Casarano distante da Tricase 12 millia etc. Ci sono due spettiarie di medicina; due chirurgi; vi sono cinque notari, due giudici.

Questo Principe è ricco più delli Cavalieri Napoletani. Non ha debbito anzi ha denari. Ha un bosco del Belvedere che in questo regno di Napoli non vi sarà simile che sono da tombolate duemila. È nobile perché tira parentela con molti cavalieri della provincia di Lecce; don Francesco Colmonero castellano di Milano e marescial del nostro Re, era suo zio. In tempo d'entrate d'olive, face stare d'oglio da cinque milia, molta quantità di barili di vino, grano e orgio molte milliaria di tomoli face. In Tricase ve sono 17 trappete e 12 moline e furne, ogni cittadino può

fabbricare moline e furne e fare trappete senza che sia impedito. [Accenna al fatto che, mentre nei paesi vicini era riserbato al solo Principe di tenere forni e mulini, in Tricase tutti i cittadini, erano liberi di averne]. Vi è uno Spedale ricco che li denari dell'entrate si danno alli poveri infermi e pellegrini forestieri.

Feste che face la Chiesa ogni anno: il giorno del Venerabile face una gran festa s'espone, si porta in processione per tutta la Terra, li sacerdoti vestiti di ricche pianete e con molto sparo di mortaretti, tamburri e trombette. In ora di vespera, di nuovo s'espone il Venerabile e si fa la predica per otto giorni continui. In hora di vespera ancora s'espone ed il simile fan il convento di S. Domenico e Capuccini. Nel 3 di maggio si fa la festa del Santissimo Crocifisso; nel mese di giugno si fa la festa di S. Antonio. A primo novembre si fa la ottava dei morti, la sera si espone il Venerabile e predica per otto giorni continui. A otto del mese di decembre si fa la festa dell'Immacolata Concettione e Padrona della Terra e questa festa la face D. Fulvia De Gaeta (madre del Principe) *a sue spese e prima della festa si fa la ottava e predica, processione per tutta la Terra; tamburri, trombette, sparo di masculi e la Chiesa tutta apparata ed il paramento di tamasco. Nella ottava dell'Immacolata Concettione li fratelli della Congregatione fanno la festa in una chiesa delli secondogeniti, bella e grande, che questa chiesa sta sotto il titolo di S. Michel'Arcangelo. Vi sono tre altari, nello altare maggiore vi è una statua di S. Michelangelo indorata et quattro altre statue indorate. Un'altare di S. Anna e l'altro di S. Orontio e dentro al coro vi è un quatro grande dell'Immacolata. A 29 settembre nel giorno di S. Michel'Arcangelo si fa fera avanti alla sua Chiesa con molti marcanti.*

Nello 4 agosto si fa la festa di S. Domenico, una festa principale; tutti li marcanti che sono a primo agosto alla Madonna de finibus Terre vengono in Tricase per far fera essendoci molto concorso di gente forestiera. Vi è predica, processione, tamburri, trombette, fuoghi artificiali e sparo di molti mascoli. Al detto monasterio di S. Domenico si fa la festa di S. Vincenzo Ferrerio e di S. Rosa; al primo di gennaro si fa la festa del Nome di Gesù; nella prima domenica diottobre si fa la festa della Madonna del Rosario ecc.ecc. A 29 giugno S. Pietro e Paolo si fa la festa di mercanti avanti al monastero di S. Domenico. Vi sono dodici cappelle beneficiate. Una cappella sta lontana da Tricase mezzo miglio, la quale la fece il Marchese di S. Martino: è una chiesa ricca a cinque altari sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, ogni giorno vi à obbligo della messa, tiene un cappellano ed un oblato. In detta chiesa vi sono due campane grandi, le quali sono inutili - basta una sola campana per sonar a quelli massari e guardiani delle vigne la astante. Si facciano portare le campane alla chiesa di S. Michel'Arcangelo e quella campana della chiesa di S. Michel'Arcangelo portarla alla chiesa della Madonna di Costantinopoli. [Secondo la tradizione, il cambio si effettuò dopo qualche anno, di maniera che le campane che oggi ha la Chiesa di S. Angelo sarebbero quelle già appartenenti alla Chiesa della Madonna di Costantinopoli].

La Terra di Tricase è una terra franca, non paga decima, conforme pagano le altre Terre al Principe, che ha solamente il vassallaggio come Patrone della Terra

et è il primo Cittadino. Semo franchi e liberi da fregi baronali: ogni uno di noi vassalli riconosce la sua robba Patrone senza pagar decime. [Corrisponde a verità che i cittadini di Tricase, per i molti privilegi ottenuti e per la bontà dei Principi, furono esenti sempre dal pagamento della decima e da qualsiasi altra gravezza feudale]. La relazione riferisce che il Principe *è molto buono di costumi, senza nessun vittio, maestoso e bello tutto, sano di corpo e timoroso di Dio*; che la casa Gallone è *ricchissima e mancano solamente figli* ed il Maroccia conclude *io sono vecchio e il mio grande desiderio è veder questa casa delli signori Galloni aperta, con figli, perché sono stati uomini onorati affettionati con li loro vassalli e caritatevoli.*

SCHIAVI TURCHI IN TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1924)[28]

Illustri nostri comprovinciali, come il prof. Carlo Massa, il barone Nicola Argentina e l'avv. Amilcare Foscarini, hanno pubblicato degli studi sulla schiavitù nel Salento ed hanno dimostrato come dal 1500 al 1800 molti schiavi turchi si trovavano al servizio delle famiglie di Puglia e specialmente dei feudatari. Allo scopo, pertanto, di fornire alcune notizie che potranno riuscir utili a chi crederà di studiare profondamente le origini della schiavitù in Puglia, riporto quanto mi è riuscito di rintracciare nell'archivio del Principe di Tricase.

Nel giorno 14 settembre 1661 il Capitano don Simone Peres di Vidaura, già governatore della città di Otranto, fece dono*, in ricompenza di alcuni benefizi ricevuti*, a Stefano Gallone Principe di Tricase di uno *schiavetto turchetto cristiano battezzato nominato Nicola, dell'età di anni 13 circa*. L'atto di donazione è accompagnato dalla seguente dichiarazione in data 27 luglio 1661 rilasciata dalla R. Dogana: *Noi reggi dohanieri e credenzieri della R. Dohana et maggior fundico della fidelissima città di Otranto facemo fede come il capitano don Simone Peres di Vedaura olim governatore di questa città estrae per terra per suo conto schiavo bianco piccolo d'anni tredici in circa, dello quale in questa R. Dohana dai primi padroni, tempore intromissionis in maggior summa ne sono stati pagati tutti li regi diritti con la metà dello cinque per cento spettante alli Regi arredatori come da nostri libri appare.*

Ma lo schiavo a nome Nicola non era il solo che, in quell'epoca, il Principe Stefano II aveva alle sue dipendenze, perché ne teneva altri quattro, come risulta dal testamento che egli dettò circa un anno dopo. Invero, nel testamento del suddetto Principe, rogato da notar Carlo Orlando di Specchia di Preti ed aperto il 23 dicembre 1662, si legge che il Principe voleva che, avvenuta la sua morte, fosse concessa la libertà ai suoi schiavi Domenico Antonio Gallone, Pietro Felice e

[28] In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.16, 20 aprile 1924 pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit*., 1981, pp.79-82.

Francesco Antonio Gallone, ammenochè questi non avessero preferito rimanere al castello, perché, in tal caso, l'erede del testatore avrebbe avuto l'obbligo di tenerli presso di sé ed alimentarli. Con lo stesso testamento, Stefano II dispose che ad un altro schiavo, di nome Giuseppe Antonio Gallone, si fosse dato il patrimonio occorrente per potersi ordinare *in sacris* e che il quinto schiavo appellato Nicolò - quello donatogli dal capitano Peres - fosse istruito a spese della casa sotto la protezione del sacerdote don Mosè Pellegrino e, nel caso *divenisse abile a farsi prete*, gli fosse donato il sacro patrimonio richiesto dalla Chiesa.

Da documenti di epoca posteriore risulta che effettivamente Giuseppe Antonio Gallone divenne sacerdote, ebbe il sacro patrimonio e visse agiatamente.

Una vita alquanto disgraziata, invece, menò Francesco Antonio Gallone.

Il Principe Stefano II lo aveva fatto istruire nella fede cristiana e, con licenza del vescovo di Alessano, l'aveva fatto anche battezzare, ma, mentre serviva al castello come *ripostiere*, fu colpito da infermità ritenuta incurabile e fu ricoverato nell'ospedale di Tricase. In quel tempo era procuratore dell'ospedale il sig. Giov. Antonio Mendozzino *che n'ebbe pensiero particolare così d'alimentarlo come in procurarli diversi rimedi come pratico alla medicina*. Ma, poiché ogni rimedio risultò inutile, Francesco Antonio Gallone, *desideroso della salute s'ostinò di voler andare in Napoli a curarsi* e pregò il Principe che lo raccomandasse a qualche persona della capitale ed in effetti il Principe lo fornì di una lettera di raccomandazione per il suo agente di Napoli. Riacquistata la salute, passò al servizio dell'avv. Francesco Saia di Napoli, ma nel 1677, volendo tornarsene a Tricase per accudire personalmente alla coltivazione di alcune terre che il Principe gli aveva donato nel concedergli la libertà, il suddetto Francesco Saia si oppose sostenendo che il Francesco Antonio Gallone gli era stato regalato come schiavo.

Pertanto, il marchese de los Velerz y Adelantado addì 23 ottobre 1677 scrisse al presidente della R. Udienza di Lecce chiedendo precise informazioni, dalle quali risultò che Francesco Antonio Gallone aveva ottenuto la libertà anche prima di recarsi a Napoli e che perciò non poteva più considerarsi schiavo.

A 7 agosto 1690 il Principe Stefano III Gallone, con atto per notar Oronzio Misciali di Gallipoli, comprò *da patron Ioseph De Silvestro di Messina due schiavi turchi, entrambi nominati Aureth, dei quali uno della città di Cernic, di anni tredici, di buona statura, di pelo castagno e dagli occhi color cervino chiaro e l'altro della città di Gratische di anni quattordici, di pelo castagno e dagli occhi di color cervino*. Anche a questi schiavi, che furono battezzati, cresimati, confessati e comunicati, fu dato il nome del loro padrone col chiamarli Francesco Liborio Gallone e Francesco Antonio Gallone. A 29 aprile 1691 furono imbarcati per Napoli sulla tartana nominata *Madonna della Pietà*, di cui era padrone Nicola Talamo, il quale ricevette perciò un compenso di ducati oltre il vitto. Da altri documenti risultano, inoltre, le seguenti notizie. Nel 1670, con istrumento per notar Giovanni Monittola, il Principe Alessandro Gallone comprò due schiave turche, l'una chiamata Zalia, di anni tredici, e l'altra chiamata Zadife, di anni undici, da padron Domenico Minati della città di Messina per ducati 230 di moneta d'oro.

Nel 1732, al servizio del Principe di Tricase Stefano III Gallone, erano Domenico Antonio De Capua, schiavo battezzato di anni diciannove, e Angela De Capua, schiava battezzata d'anni quaranta. Infine, la principessa Lucrezia De Capua, col suo testamento in data 8 gennaio 1744, concesse la libertà alla sua schiava Anna Maria e ordinò al suo erede Giuseppe Domenico Gallone che la dovesse *tenere e trattare* nel modo com'essa testatrice l'aveva trattata ed aggiunse: *Non volendo [*essa Anna Maria*] restare alla servitù del detto mio figlio, in tal caso il medesimo sia tenuto trovarle una casetta per abitarvi, con pagarne l'affitto e similmente contribuirle finchè vivrà essa Anna Maria un mezzo tomolo di grano il mese, tre staie d'ogli l'anno, due tomoli di legumi l'anno e grana 25 il mese per ministra e darle quelle vesti e letto che si ritrova*".

Dal contenuto dei citati documenti resta confermato che nel periodo suindicato gli schiavi, piuttosto che essere impiegati in lavori umili e faticosi, venivano adibiti a compiti di confidenza e di fiducia, che i loro padroni li incamminavano nella religione cristiana e li istruivano, accordavano loro il permesso di portare il proprio cognome e li facevano oggetto di importanti donazioni e legati testamentari.

TRICASE NEL 1455 (I e II) di *Un topo di biblioteca* (1924)[29]

A Raimondello del Balzo Orsini, Principe di Taranto e Conte di Lecce nel 1406 successe il figlio Giovanni Antonio, che fu uno dei più potenti baroni del Regno e che estese il suo dominio su parte dell'Avellinese, del Barese, della Capitanata e su quasi tutta la Terra d'Otranto.

Maria Conquestua, figlia naturale del principe Giovanni Antonio, passando a nozze con Angilberto del Balzo signore di Tiggiano, Galatone e Carpignano, portò in dote la contea di Castro ed Ugento, che comprendeva anche i feudi di Parabita, Tricase, bosco Belvedere, Cerfignano, ecc.

Di tutti questi possedimenti fu fatto inventario *de mandato, commissione et ordinatione Illustrissimi et Serenissimi Dominorum Domini Joannis Antonii de Ursinis de Baucio, incliti Tarenti Principis, Litii Comitis, Magni Regni Siciliae Comestabuli et per nec non excellentium Dominorum Domini Angilberti et Donnae Mariae Conquestae de Ursinis de Baucio, ecc. ecc*.

In tal congiuntura, Nicola de Guarino di Lecce e notar Filippo de Maestro di Gallipoli, *razionali* del principe, all'uopo delegati, si recarono a Tricase e addì 16 ottobre 1455 compilarono l'inventario di detta terra, ricavando molte notizie da un vecchio inventario ed altre assumendo *per inquisitionem et informationem aliquorum proborum virorum ipsius terrae Tricasei, fide dignorum et rei notitiam veram habentium.*

[29] In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.18, (4 maggio) e n.21 (25 maggio) 1924, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit*., 1981, pp. 21-26.

Morto il principe Giovanni Antonio (1463), il conte Angilberto espose a Re Ferdinando che, il principe di Taranto aveva fatto inventariare dai suoi mastri razionali tutte le *rendite, entrate, deritti e rasoni delle terre, casali e ville* donate alla figlia e supplicava perciò che dovesse commettere ad un pubblico notaio di ridurre in solenne istrumento gli inventari predetti. Ed il Re, letta la supplica del *magnifico e diletto suo Angilberto*, addì 26 maggio 1464, ordinò che venisse ridotto in forma pubblica il suddetto inventario, acciocché *il detto Angelberto tantum ad futuram memoriam quanto per sua maior cautela tenga li dicti inventarii redacti per mano de notaro in pubblica forma*.

L'istrumento fu stipulato addì 22 settembre 1464 in Nardò dal notaio Nicola Massaro d'Altamura con l'assistenza di Lorenzo Vetrano, giudice a contratti di Nardò, don Francesco Caracciolo di Napoli, Regio giustiziere della Provincia d'Otranto e governatore di Nardò, notar Nicola de Guarino, notar Luigi Riso, ecc. ecc. e, dopo l'adempimento rigoroso delle formalità richieste, fu trascritto l'inventario compilato nel 1455, che è di valore inestimabile per la storia di Tricase.

Nel suddetto inventario furono indicati *dettagliatamente res, bona, jura, proventus et redditos quod in dicta terra Tricasei et eius territorio* aveva la curia baronale e che erano i seguenti:

1.) Turris magna.
2.) Cabella baiulationis.
3.) Jus scamastrature curruum.
4.) Jus plateaticum.
5.) Jus lignamenum venentium per mare.
6.) Jus mensuratici.
7.) Jus fundaci.
8.) Terziari ferri et acciari et terziaria de rebus repertis in marina.
9.) Alcune saline.
10.) Un dono annuo da parte dell'Università di Tricase di 60 carlini d'argento.
11.) Beni rustici.
12.) Prestazioni e canoni diversi.

In primis - dice l'inventario - *habet dicta curia in dicta terra Tricasei turrem unam cum cortilio in quo sunt certae domus pro stabulis*.

Adunque, nel 1400, vi era già la torre principale, quella che guarda verso il mare, mentre, al posto del castello, vi erano dei modesti fabbricati quali accessori della torre, che era ben fortificata e, secondo l'iventario, conteneva:

una bombarda di ferro sana ed un'altra infranta; un barile ed una *mezaruola* di polvere per bombarde; alcune *balistuarduae cum saffonis de ferro*; 28 « mantellecti » (martinelli per balestre) ; 3 *laginecti de ferro* (piccole lance); 64 *haste de burtonibus*, 273 bursine de ferro; 2 *balestre*; *Catena una magna de ferro* pel ponte levatoio; una corazza marinaresca; due *panzenas* (panciere) *cum quidam corgialina*; due zaini; un martello di ferro; un ceppo *pro captivis*; infine, *super dictam turrim domuncula una* (casupola) *et campana una de metallo*.

Accanto alla torre era un cortile nel quale era costruita una stanza *prosala* e quattro altre camere, di cui una *deputata pro dispensis* ed un'altra *deputata procellario* tutte munite di porte, serrature e chiavi *cum portis, seris et clavibus*. Nello stesso cortile era anche una cisterna *cum portella, sera et catinatio* ed all'ingresso della torre un ponte levatoio di legno *pons de tabulis*.

Merita, poi, speciale attenzione la riproduzione dei *capitula, ordinationes et statuta* secondo i quali si doveva esigere il *jus fundaci* perché dalle suddette norme risulta l'importanza del traffico che si teneva al porto, quali mercanzie venivano esportate e quali importate. Crediamo opportuno riportarli quasi integralmente:

In primis tanto cittadino quanto forestiero della terra di Tricasi sia tenuto pagare la ragion del fondaco ad grane quindici per onza de tutte robe e mercantie tanto per terra quanto per mare una volta tantum, secondo lo tenore de lo rito de lo Riame.

Item se uno mercante venesse per mare in lo porto e marittima della detta terra e discendesse in terra queste infrascritte cose e volesse portarle infra terram, o vero ritornasse per mare senza vendere né comprare, debbiano pagare la rascione de lo scalagio subscritto modo videlicet: sacchi de bombace, sacchi de lino, di lana e filo, de queste se paga a tarì uno per sacco. Per pepe, cera, panni de lana, panni de lino, risu, alume, garofani, iambellotti builatani, bayri, tartarischi, panni de auro cendati, zuccaio in pane, barili de aguti, barili de ferro de cavalli, barili de ceraso, barili de legname, barili de sarde, cassie cun zuccaro, butte con pesce salati, stoppa, canapagi, carte, confetti, cojetti, pellame, dola legniame, barili de carne salata, pisci salati in pila; de tute le retroscritte cose se debbia pagare per lo detto scalagio a ragione di grana nove per onza del prezzo de ditte mercantie de lo quale se debbia stare al detto del mercadante senza iuramento, e così s'intenda de omne altra mercantia, che non fosse nominata de sopra; excepto de schiavi.

Item qualunque mercantate, cittadino e forastiero adducesse schiavi de quali natione se voglia ne la dicta marittima o vero porto de Tricase, discendendoli in terra, tanto se li vende quanto se li trasporta, sia tenuto pagare tarì cinque per ciascuna testa.

Item se lo cittadino o forastiero vorrà cacciar dalla detta terra zafarana, ogli, pellame, bambace, lino, cere et ogn'altra roba: excepto l'inrascritte cose: tanto lo cittadino quanto forestiero extrahente, se lo porteranno infra terram debbiano pagare grana quindici per onza, secondo lo prezzo che comunemente valeranno; e quanto le cacciassero, per portarli a vender o ad altra terra de fundico; in quillo caso, dando pregerai de andare a terra de fundico, non siano tenuti tanto cittadino quando forestieri à pagar la detta ragione.

Item qualunque forestiero venerà a comparar ogli, zafarana o altre robe, excepti l'infrascritte, nella dicta terra de Tricase e volerebbe conducere infra-terra: o sia tenuto pagare lo fundico ne la detta terra o vero debbiano dare plegeria de condurle in terra de fundico subdita al dominio del detto Signore, dove lo fundicherà, et avuta la responsale da lo fundiciaro, dove fundicarà, lo fundicaro della detta terra di Tricase subito debia liberare et absolvere la ditta plegiaria:

L'inventario contiene, quindi, l'elenco di tutte le cose per le quali non si doveva pagare *fundico* e cioè: grano, orzo, fave, ed ogni altro legume, frutti freschi, cipolle, erbe, olii, castagne, animali di qualunque genere e specie, uccelli, biscotti, pane, moneta, tazze d'argento, pietre preziose, anelli, perle, *et ogni altra generatione de petre pretiose et ornamenti*.

II

L'inventario del feudo di Tricase redatto per ordine del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo-Orsini nel 1455 contiene un elenco tanto esatto e minuzioso dei diritti baronali da permettere allo studioso di rintracciare, fra le notizie accessorie riportate nel documento, alcuni dati molto interessanti sulla popolazione di Tricase in quei tempi.

I cognomi che più spesso vengono citati sono: Trunco, Raheli, Lecari, Piri, Mecchi, Astericchio, Marra, Nuccio, Sparasci, Sparacello, Pastore, Marino, Romano, Megaloti, Troylo, Surriani, Balsamo, Speraceli, Barberio, Musca, Simone, Coluccello, Schifati, Montagna, Porreca, Russi, Perrino, Pezzato, Pifanio, Coluccio, De Castro, Bello, Vincenti.

Mettendo a raffronto l'elenco delle famiglie esistenti nel 1455 con quelle annotate nel catasto redatto nel 1676 e con i risultati del censimento del 1920 si possono trarre le seguenti conclusioni. Famiglie che esistevano nel 1455, che si trovano citate nel 1676 e che sopravvivono ancora, sfidando il corso dei secoli: Piri, Raeli, Legari, Marra, Sparasci, Nuccio.

Famiglie che si trovano ricordate nel 1455, che erano in floride condizioni economiche nel 1676 e che ora sono scomparse: Bertocchi, Calizzo, Carrozzo, Coti, Cesi, Chianca, Coluccello, De Cicco, Italiano, Lillo, Micetto, Mancia, Montano, Martinez, Massaro, Maroccia, Paschali, Papa, Pellegrino, Perti, Renna, Rausa, Sambasilio, Stabbile, Tafarazzo, Tufo.

Famiglie di cui non si trova cenno nel 1455, ma che nel 1676 erano abbastanza numerose e che quasi tutte persistono tuttavia: Arseni, Arcella, Alfarano, Arrico, (ora Errico), Abbate (oggi dell'Abate), Attriotto, Aretano, Cazzato, Caputo, Cito, Coppola, Citto, Citta, Chiuri, Cappelli, De Marco, D'Amico, De Giorgi, De Vito, Forte, Fragasso (ora Fracasso), Greco, Giaccari, Ingletto, Intino, Longo, Leone, Musio, Mastria, Macrì, Martella, Minutello, Morciano, Nesca, Negro, Orlando, Pagliata, Piccinni, Piscopiello, Peluso, Palma, Pisanelli, Pirti, Panico, Ruberto, Rizzo, Sperti, Scarascia, Stefanelli, Scolozzi, Turco, Zocco.

Infine, famiglie, che non esistevano né nel 1455 né nel 1676 e che sono sorte nei secoli XVIII e XIX e queste sono le più numerose. In quanto ai nomi di battesimo, facendo una statistica di quelli che vengono ricordati nell'inventario del 1455 troviamo che i più usati erano: Nicola, Antonio, Giovanni, Angelo; meno diffusi, per quanto comuni, Pietro, Paolo, Cataldo, Luigi, Vincenzo, Cristoforo, Riccio, Lupo, ecc. Bisogna arrivare al 1600 per trovare usati comunemente Thomaso, Alessandro, Matteo, Iacinto, Geronimo, Giacomo, Marcello, Cesare,

Marco, Alessio, Orontio, Annibale, Carlo, Ippatio, Pompeo, Vittorio, Silvestro, Andrea, Scipione, Gabriele, Donato, Santo, Basilio, Vespasiano, Laurenzo, ecc., ecc.

La parte più lunga e diffusa dell'inventario è quella contenente l'elenco dei beni rustici, che vengono indicati con gli stessi nomi che oggi sono in uso, di maniera che ai conoscitori del luogo è facile identificarli.

Ne ricordo i principali: Un fondo nominato "de Paradiso" nel quale erano 297 alberi di ulivo, 2 di azzeruolo. Il fondo "Vinee de Rogerio" nel quale erano 107 alberi di ulivo. Un pezzo di terra nominato "Donna Maria" dell'estensione di tomoli otto di semenzabile con 21 alberi di ulivo e il fondo "de luparis" con 400.

Sette tomoli di terra franca in contrada "S. Demetri" e "S. Maria Maddalena", ecc. ecc. Nell'inventario, si contengono, infine, moltissime altre notizie che sarebbe troppo lungo riportare. Mi limito a ricordare che, per potersi ancorare nel porto, qualunque naviglio, avente due “gabbie” di qualunque capacità, era tenuto a pagare quindici tarì ed avendo una sola gabbia tarì sette e mezzo. E che veniva punito con dieci grane di multa chi avesse ammucchiato sulle pubbliche strade letame od altre immondizie e non avesse curato di portarli al di là di un palo messo a posta ai confini del paese, per indicare la zona a ciò destinata.

LA GIURISDIZIONE DELLA BAGLIVA A TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1924)[30]

Alessandro Gallone, barone di Specchia Gallone, nel 1588 comprò il feudo di Tricase da Scipione Santabarbara con la giurisdizione delle prime cause e quella della bagliva (diritto di giudicare nelle cause per danni arrecati ai fondi rustici, di eleggere i giudici, il cancelliere e gli esattori delle pene).

Per moltissimi anni, Alessandro Gallone e i suoi successori possederono la giurisdizione bajulare sul detto feudo, quando, verso la metà del secolo XVII, l’Università di Tricase pretese disturbare il principe dal legittimo possesso della cennata giurisdizione.

Di tal lite ebbe notizia il Regio Fisco e con la data del 2 luglio 1652 dalla “Ruota del Cedolario” fu spedito “mandato di risulta” col quale si sosteneva che i precedenti possessori di Tricase non avevano mai ottenuta la concessione della giurisdizione della bagliva. Ed allora il principe, presentò varie scritture dalle quali risultava che, tra i feudi già posseduti da Francesco del Balzo, fu Tricase con la giurisdizione bajulare e che, in seguito alla sua ribellione, da Carlo V furono conceduti a Pirro Castriota vari feudi, tra cui Tricase *cum bajulationibus*. Ma, per togliersi dalla vessazione di una lite, offrì, per la compra della detta giurisdizione,

[30] In *Il Tallone d'Italia*” A.III, n.26, 29 giugno 1924, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit*., 1981, pp.83-86.

ducati 150, ed a 7 luglio 1655 la Ruota del Cedolario interpose decreto di "admittatur oblatio". Compiuto il pagamento della somma alla Regia Corte e per essa alla R. Cassa Militare, furono spedite le *provvisioni* del seguente tenore:

Ed essendosi fatta istanza per l'espedizione delle debite provvisioni, e volendomo debite provvedere, vi dicemo, ed ordinamo stante che dall'inserta fede di credito di fede consegnata all'infrascritto Signor Presidente Commissario per il Banco di S. Eligio appare la Regia Camera essere stata soddisfatta dei suddetti ducati 150 in li quali detto barone è stato transatto per prezzo ed interesse della detta giurisdizione della bagliva di detta terra; e stante che vi sono dati gli ordini per l'esazione della tassa di annui carlini venti, in li quali è stato ordinato tassarli detta giurisdizione, non dobbiate molestare detto barone esponente per la detta causa. Con permetterseli, e farli permettere, che possa della giurisdizione esercitare e fare esercitare ne la detta terra, con eligere giudice, e mastrodatti per detto esercizio con l'esazione di tutti i diritti ed emolumenti alla giurisdizione predetta spettante, senza impedimento, né contradizione alcuna, stante che quella l'ha comperata dalla R. Corte, e ne li paga la tassa in ogni anno.

Ciò diede motivo circa dieci anni dopo all'Università di Tricase di lagnarsi in Regia Camera sostenendo che, "giusta l'antico solito" il barone aveva solo il diritto di eleggere due baglivi per l'esazione dei dritti, mentre spettava all'Università il dritto di nominare i giudici per lo esercizio della giurisdizione dei danni dati.

Senonchè, essendo succeduto al principe don Stefano il figlio Alessandro, questi, non volendo vivere in disgusto con l'Università di Tricase, con istrumento del 5 aprile 1668, cedè alla detta Università ed ai suoi cittadini la potestà e facoltà di eleggere in ogni anno i giudici della bagliva, i quali dovessero amministrar giustizia per tutte le cause attinenti a detta bagliva, mentre esso principe si riservava la facoltà di nominare gli esattori delle pene. Nel detto istrumento si aggiunse che si dovesse "impetrare il R. Assenso, quatenus fosse stato di bisogno".

Ma, col progresso del tempo, il principe si accorse che l'Università nominava dei giudici che non esercitavano affatto la giurisdizione lasciando piena libertà ai cittadini di fare il proprio comodo. E perciò il principe don Francesco Gallone, con istrumento del 13 novembre 1719, revocò la cessione fatta dal padre addì 5 aprile 1668 e chiese di essere reintegrato nel possesso della giurisdizione bajulare.

La causa andò per le lunghe in attesa venisse formata la relazione ordinata dal razionale del Regio Cedolario, la quale concluse che il corpo della bagliva si apparteneva al possessore della terra di Tricase. Si giunse così al 1791, anno nel quale le "persone sediziose" che avevano formato un "capriccioso partito" contrario al principe "per avere un colore da poter meglio profittare del peculio universale" fu accoppato dal partito favorevole al principe che nominò sindaco don Giuseppe Piri, il quale ottenne l'autorizzazione di addivenire ad una transazione su tutte le questioni vertenti col principe e fra l'altro su quella riguardante la giurisdizione della bagliva. Il parlamento approvò la proposta ma immediatamente il partito d'opposizione presentò la seguente protesta:

Nella corte di Tricase compariscono don Raffaele Montani e don Pietro Pisanelli e dicono come ieri, di notte tempo verso le ore 4 in avanti, 11 del corrente mese e fuori del luogo solito ed in casa privata, àn preinteso essersi convocato parlamento nel quale dall'attuale sindaco Giuseppe Piri e il suo eletto don Ferdinando Vincenti si è risoluto volere comporre le vertenze che ha questa Università col principe. Un tale parlamento è per sua natura non solamente nullo, ma ben anco illecito e punibile per li seguenti capi:

1. È nullo perché dovevano intervenirci tutti li vocali e specialmente di più gl'interessati, intelligenti e probi e fra tanto dell'attual sindaco e suo primo eletto si è procurato adunare li più idioti e meno benestanti appunto per poterli tirare alle loro voglie ad uso delle pecore di Dante, come infatti è stato radunato nella propria casa di esso Vincenti luogo non solito e nella oscura notte.

2.È nullo. Dovevano procedere i banni o la vogazione a tutti i quaranta vocali, la quale, si è voluta omettere in questo parlamento. Solennità ricercata e dalla legge e dalla costumanza del paese.

3. È nullo perché si à voluto arrogare una autorità che mai ha avuta né poteva avere dacchè la Regia Camera di Santa Chiara l'ave accordata semplicemente ai consigli, ed il sindaco Piri e suo primo eletto l'avrebbe potuto rilevare dal libro medesimo dei parlamenti universali che presso di esso si conserva. Ma essendo stato detto parlamento fatto a tempesta e di notte, forsi per l'oscurità dell'ora non l'avranno potuto o saputo leggere e ciò nondimeno non fa che il parlamento sia nullo.

Ma, nonostante il ricorso, furono tenute varie sessioni fra gli avvocati delle parti e fu concluso un progetto di accordo che infine fu raggiunto mercé l'interessamento del vescovo di Alessano mons. Miceli. Con la detta transazione, si definirono le diverse controversie pendenti tra il principe e l'Università e, tra l'altro, a proposito del corpo della bagliva, fu stabilito che il principe dovesse ogni anno manifestare il nome di tre cittadini, fra i quali dovesse cadere la scelta del giudice bajulare da farsi dal popolo con suffragi segreti. Il giudice poi avrebbe eletto il suo cancelliere purchè forestiero mentre il principe si obbligava di fornire un locale adatto per la custodia *degli animali dannificanti*.

ATTI DELL'UNIVERSITÀ DI TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1924)[31]

Da alcuni anni le nostre contrade sono divenute più *siticulose* del solito tanto che la mancanza assoluta di pioggie dal maggio all'ottobre non solo arreca danni ingenti all'agricoltura ma rende anche difficile il dissetarsi alle classi meno abbienti.

[31] In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.27, 6 luglio 1924, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit*., 1981, pp.93-97.

Nelle stesse condizioni dovevano trovarsi nel 1664 i nostri antenati tanto che addì 7 settembre di quell'anno il Sindaco Geromino Lillo riunì il *Corpo Universale* nella Chiesa di S. Angelo, con licenza dell'Arciprete (perché giorno festivo) e del Capitano della Terra e riferì che, *per la mancanza dell'acque che corre ogn'anno* fosse stato *richiesto da molti cittadini che si dovesse fare una cisterna nella piazza, luogo pubblico, per servirsene ciascheduno cittadino; e poiché nella fattura di detta cisterna vi correva spesa di calce, tegola e maestranza* richieste di sapere se l'Università acconsentisse alla spesa da sopportarsi. *E per essi Magnifico Sindaco, Eletti ed Aggiunti, che fanno il Corpo Universale fu concluso pari voto et nemine discrepante che si debbia fare la suddetta cisterna nel luogo suddetto e si dà potestà e facoltà al Sindaco di spendere tutto quello che sarà necessario per la fattura di quella col denaro universale.*

Occorrendo che nella cisterna si raccogliessero acque potabili fu stabilito di costruirla nel posto comunemente detto *sotto l'orologio* e proprio ai margini della Chiesa Matrice, affinchè vi si convogliassero le acque scorganti dai tetti della Chiesa. L'opera di scavo fu compiuta da Mastro Domenico Esperti, soprannominato il Moro del Trono *e le giornate necessarie per detta fatica si fecero in giro dalli cittadini di Tricase*.

Quindi il Sindaco fece la provvista necessaria di calce e tegole che furono riposte nella stalla dell'ospedale, sito dietro la Chiesa. Ma si era giunti all'inverno, le pioggie erano cadute abbondanti ed i cittadini non sentirono più l'urgente bisogno di proseguire i lavori della cisterna. Anzi nell'invernata essendo caduta neve abbondante il vano scavato fu adibito a neviera; ed a tale uso rimase destinato per molto tempo. Dopo settanta anni e propriamente nel 1734 sotto il Sindacato di Andrea Giudice fu deliberato il completamento della cisterna: è quella che oggi vedesi presso la Chiesa Parrocchiale e che nei mesi estivi fornisce ottima acqua, limpida e fresca, alla cittadinanza di Tricase.

Come ho dianzi riferito, il sito ove fu scavata la cisterna era comunemente detto *sotto l'orologio*, perché da tempo antichissimo sino al 1750 circa la torre dell'orologio si trovava tra la Chiesa Matrice e la *Porta della Terra*.

Verso il 1660 avendo il Principe costruiti alcuni vani sulla *Porta della Terra* l'orologio fu trasportato nella piazza e propriamente dirimpetto la Porta Maggiore della Chiesa Parrocchiale. Ma, avendo l'Università fatto istanza che si *riponesse di nuovo dove steva su l'armario primieramente*, nel 1675 si procedé alla sistemazione di quella specie di campanile che ancora si vede, a fianco della *Porta della Terra*, impiegandovi *30 giornate di fabbricatore et manipoli*, *n. 150 quadretti,* altre giornate di *orologgiaro* e di *zoccatore del pozzo*: con una spesa in tutto di ducati 17.

Infine, dopo completata la nuova Chiesa Matrice l'orologio fu messo sulla torre campanaria, che ancor oggi mozza ed incompleta sporge su Piazza Vittorio Emanuele.

Quando venne edificata la Chiesa Matrice fu contemporaneamente costruito il primo piano del Campanile; ma essendo le finanze dell'Università e dei cittadini

esaurite, ne fu rimandato il compimento a miglior tempo. E non me mancò l'occasione.

Nel 1794 fu conclusa una transazione col Principe di Tricase, il quale risultò debitore verso l'Università di ducati 800, che si sarebbero dovuti impiegare a beneficio della Chiesa, giusta le decisioni che sarebbero state prese in *pubblico parlamento* salva l'approvazione del Vescovo, dell'Arciprete e della R. Camera.

Di certo nel concludere l'accordo il Sindaco del tempo D. Vincenzo Pisanelli pensava, con tale somma, di completare la torre campanaria ed infatti appena ricevé l'informazione che la R. Camera aveva spedito *l'assenso* sulla transazione si affrettò a convocare il *parlamento* e dopo aver informato i convenuti della transazione fatta col Principe e del credito degli 800 ducati aggiunse:

In tale stato di cose avendo io riflettuto che il maggior bisogno, di detta nostra madre Chiesa si era il compimento del campanile, che oltre di renderla più sicura nella sua mole, la renderebbe anche più maestosa e superba, stimai perciò settimane addietro fra qui venire il capo mastro Adriano Preite, lo stesso che l'aveva principiato e perfezionato e di cui poteva anche fidarsi la nostra università che non sarebbe per sentire minimo sgarbo e danno nella costruzione o compimento del campanile suddetto. Giunto qui dunque il cennato capo-mastro ed informatolo dell'anzidetta risoluzione li feci parimenti sentire che mi avesse formato un piano distinto di tutto il materiale che poteva bisognare per l'opera suddetta ed anche un tale quale ragguaglio di tutte le spese per renderle compiute, incluso tutto il materiale, quanto la maestria, manipoli e tutt'altro che bisognar poteva fino al totale compimento del campanile suddetto. Intanto fattosi carico il Capo-mastro suddetto delle mie richieste non mancò subito applicarsi alla formazione di detto piano che terminato lo passò subito subito nelle mie mani ed io adempiendo al mio dovere vengo a farlo noto alle Signore Vostre, affinché stimando eseguibile l'opera, si compiacessero onorarmi del loro sentimento e parere, prevenendomi di vantaggio che avendo io giorni addietro fatto inteso di tale risoluzione l'illustrissimo e Reverendissimo Mons. Vescovo di Alessano in adempimento anche del citato Reale assenso, lo medesimo si è uniformato applicarsene li suddetti ducati 800 al compimento del Campanile suddetto le spese del quale giusta la perizia di detto capo-mastro Adriano Preite ascende a ducati 1264,90, sicchè si serviranno le SS. VV. dirne se io debba dar principio alle opere suddette e se debbo servirmi dell'istesso capo mastro, il quale a tenore delle sue obbligazioni fatte nel principio di S. Chiesa, sarebbe tenuto anche perfezionare il Campanile suddetto.

Dopo il discorso del Sindaco da parte dei convenuti fu risposto *che col massimo loro piacere si uniformavano al sentimento di applicarseno li suddetti ducati 800 al campanile* e dettero facoltà al Sindaco *di servirsi di detto capo mastro Adriano Preite, o pure di altre persone con quel ribasso che meglio gli potrà riuscire e con tutte quelle cautele che si stimano necessarie.*

In seguito a tale deliberato, fu pubblicamente dato bando richiedendo operai e *manipoli* alla presenza dell'Agente del Principe, il quale prometteva il pagamento

della mercede settimana per settimana. Ma i lavori non furono iniziati né è facile comprenderne il motivo. Forse ciò avvenne perché si volle prima raggranellare tutta la somma occorrente, forse perché non si ottenne il consenso della R. Camera, forse perché cambiò Sindaco, forse perché le nuove idee portate dall'invasione francese non incoraggiavano le spese per edifici di culto. Ne è da meravigliarsi se oggi non è facile chiarire un simile dubbio dal momento che non ci si riuscì in un processo celebrato un secolo fa, con lusso di documenti e di testimonianze. Dalla deposizione di alcuni testimoni si potè solo ricavare che essendosi diroccata una torre di proprietà del Comune, col materiale di risulta a spese del Comune stesso furono costruiti i pilastri e la volta che servono di sostegno e di riparo alle campane. Poiché i testimoni deposero che in quell'epoca era Arciprete D. Giuseppe Tedeschi, non è difficile dedurre che il sostegno alle campane fu messo dal 1807 al 1819 epoca in cui il Tedeschi fu Arciprete di Tricase.

In quanto alle cause, per le quali non fu completata la edificazione del campanile, solo il teste Rosario Peluso di Paolino, calzolaio nato nel 1773 seppe dire: *Quando era agente del Principe di Tricase D. Agostino Foresio si diceva nel paese che il Principe doveva far costruire il campanile a questa Chiesa Matrice da un maestro muratore di cognome Torsello di Alessano, poi si seppe che questo maestro morì cadendo in un pozzo ed il campanile non fu costruito.*

E giacchè il discorso è ricaduto sulla Chiesa Matrice credo possa riuscire interessante ai Tricasini il sapere che nel *parlamento* convocato a 15 marzo 1789 si decise di costruire un organo nuovo nella Chiesa Madre uguale a quello fatto nella Chiesa di Poggiardo e di spendervi ducati 300, e che il costruttore fu *Maestro Eustachio Bruno organaro.* Come riuscirà anche interessante il rammentare che la Casa Principesca, oltre la proprietà di due cappelloni ed adiacenti sepolture, aveva nella Chiesa Matrice *il diritto del Genuflessorio e Banco, con strato e coscini situato a fianco dello Altare Maggiore per due persone,* alle quali *intervenendo nelle Messe cantate ed in altre funzioni,* spettava *l'Incenso dopo li Ministri dell'Altare e la Benedizione del Predicatore Quaresimale dopo il Clero.*

Il Principe o suo rappresentante, inoltre conservava *la Chiave del Sepolcro nella Settimana Santa e di unita col Sindaco* durante la Messa *somministravano il lavabo al celebrante.*

I FRANCESI A TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1925)[32]

Quando, addì 28 marzo 1801, a Firenze Ferdinando IV di Borbone re di Napoli stipulò il trattato di pace con la Repubblica Francese, fu segretamente pattuito che i francesi avrebbero tenuto un corpo di 12 mila uomini sul litorale adriatico e delle Puglie, per evitare che gli inglesi, contro i quali continuava la guerra, potessero

[32] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n.3, 18 gennaio 1925, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit*., 1981, pp.183 -186.

impiantare una base navale nell'estremo Salento. Dopo un mese, a 30 aprile 1801, a Lecce giunsero 2400 francesi, il cui contegno non riuscì simpatico alle nostre popolazioni. Per quanto il governo borbonico pagasse 120 mila ducati al mese per il loro mantenimento, tuttavia le Università, per entrare nelle loro grazie, dovettero offrire delle regalìe aumentando le gabelle. Gli amministratori di Tricase, avendo avuta l'ingiunzione di somministrare in 24 ore 24 letti e 250 tomoli di grano, corsero a Lecce, fecero gli *opportuni maneggi per farsi esentare* dalla contribuzione e tornarono sicuri di aver raggiunto il loro desiderio. Senonchè, dopo una settimana, vennero a sapere che erano stati sì esentati dai pesi imposti, ma pel motivo che, dovendo venire a stanziare un distaccamento di francesi a Tricase, quivi dovevano somministrarsi i "comodi" e *provvisioni* prestabiliti. Nella prima quindicina di maggio, il distaccamento dei francesi giunse a Tricase e fu alloggiato nella casa De Tommasi, mentre il comandante e gli ufficiali del seguito furono ospitati nel castello. Il principe, informato del loro arrivo così scriveva al suo amministratore: *Avvertite bene che la prudenza e destrezza da me raccomandatavi non deve consistere nell'abbonare e dare quel che vi sarà richiesto da' nuovi ospiti, dovendo voi sapere che costoro allorché si vedono accordata la prima richiesta, vogliono e pretendono tutt'altra che li salta in testa, anche oltre della discrezzione né allora li si può negare avendoli dato il cattivo esempio. Si deve, dunque, esser forti e fermi nel negare quanto domandano, anche perché non han ragione di pretenderlo, mentre vengo avvisato di esser stato ordinato a costoro di non domandar altro che il solo alloggio, giacchè tutto il dappiù li vien somministrato dalla nostra Corte. Armatevi perciò di costanza e fermezza d'animo e mostratevi risoluto quando occorre.*

Tali consigli erano giusti e savi, ma, come a Lecce il generale francese, assunta l'aria di dittatore, fra l'altro aveva stabilita la pena della fucilazione per chiunque si azzardasse contravvenire ai suoi ordini, così a Tricase il comandante pretendeva intromettersi nel governo politico interno. Di ciò il principe rimproverò aspramente il suo amministratore, il quale, in una sua lettera del 3 giugno, fece osservare al principe che egli *viveva lontano dalle disgrazie che si pativano a Tricase e che il pensare e parlare sul lido è troppo diverso di chi si trova in mezzo all'onde tempestose*. Gli rispose il principe in data 13 giugno: *Questa frase, quanto è poetica altrettanto è falsa, e son sicuro che, se voi vi fussivo ritrovato nei principi del 1799 in questa capitale vi sareste ben guardato di spiegarvi poeticamente, come spero che vi guarderete in ogni altra occasione in appresso.*

Il principe aveva ben ragione di ricordare quanto gli era capitato nel 1799. A lui, come uno dei più ricchi feudatari del Regno, fu imposta dal generale capo Championnet una contribuzione di 5000 ducati. E per poterla pagare, essendo interrotte le comunicazioni con la Puglia ove egli aveva i suoi feudi, fu costretto a contrarre debiti con usurai e barattare gioie ed argenterie.

Tornando ai non graditi ospiti, aggiungiamo che dopo poco si divisero fra Tricase e la marina porto e quivi si sparsero nelle diverse casine. Dopo qualche settimana, rientrarono a Lecce ove, secondo gli ordini ricevuti, dovevano radunarsi

per ritornare in Francia essendosi, a 1° ottobre 1801, firmati i preliminari di pace fra Francia ed Inghilterra. In seguito, addì 11 aprile 1802, fu conclusa la pace di Amiens ed i francesi sgombrarono la nostra provincia. Ma, data la titubanza di re Ferdinando, a 3 luglio 1803 essi erano di nuovo a Lecce. Il loro ritorno fu preannunziato dal principe a 15 giugno 1803. Egli scriveva: *Passo a prevenirvi di una circostanza interessantissima. Vengono a stazionar di nuovo in cotesta Provincia truppe forestiere per guardar le marine. Si sono passati gli ordini al Preside che, bisognando generi ed altro per lo di loro mantenimento, si debbano prendere da quelli che li possedono rilasciandoli le corrispondenti recevi per esser soddisfatti dell'importo allorché sarà tempo*.

E dopo tre giorni tornava a scrivere: *Mi affligono estremamente le notizie che mi partecipate con la vostra del 10 corr. circa li danni cagionati e che possono cagionare li Barbareschi. La mia afflizione maggiormente si accresce perché non dipende da me potervi rimediare. Fra breve, però potrà ripararvisi ancorché con mezzi dispiacevoli e poco grati come vi prevenni in passato. Intanto, raddoppiate le cautele per la massima sicurezza vostra e di cotesti miei interessi e, fra l'altro, procurate di rimettermi prontamente tutto il denaro che vi trovate esatto, senza ritenervene giammai presso di voi e ciò non solo per la sopradetta causa dei Barbareschi, ma anche per l'altro motivo che vi partecipai con la mia precedente*.

Adunque la presenza dei francesi aveva lasciato così cattivo ricordo che, in previsione di un loro ritorno, si pensava a mettere al sicuro il denaro. L'Università di Tricase, messa sull'avviso, si affrettò a mandare a Lecce notar Marra per "rappresentare" al Preside ed al generale di divisione francese *che non avendo fondo la marina di Tricase non vi potevano ancorare né approssimarsi li bastimenti di guerra o altro legno grosso per cui è inutile tenervi truppa*. Ed il notaio Marra *mediante maneggi e lo sborso di ducati 82 ottenne la restrizione del numero delle truppe con la legge di doversi acquartierare* nel luogo che sarebbe stato designato dagli amministratori. Ed in effetti, alla fine di luglio del 1803, a Tricase furono destinati solo 25 soldati francesi ed un ufficiale, che vi si trattennero appena un mese e mezzo perché l'Università ottenne di esserne liberata mercé lo *sborso di altri ducati 75*. Si fermarono, invece, a Lecce ed in altri posti fino al settembre 1805, provocando spesso disordini tanto che, in un anno, si dovette anche sospendere la festa di S. Oronzo. Ed è quanto dire!

NELLE OFFICINE FERROVIARIE (1925)[33]

Il personale di queste officine ferroviarie è preoccupato per alcune voci che corrono circa la soppressione delle officine stesse. La preoccupazione delle maestranze in queste ultime settimane è aumentata per l'ordine pervenuto dal

[33] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n.15, 19 aprile 1925, p.2.

Direttore cav. ing. Botto di sopprimere la grande e media lavorazione in falegnameria, che verrebbe invece effettuata nelle officine di Novoli. Secondo i pessimisti tale ordine preluderebbe al trasferimento di una diecina di falegnami e non sarebbe che il primo passo verso la chiusura delle officine.

Non è difficile, come si è verificato altre volte, che si tratti di un falso allarme, che la Direzione potrà chiarire con una parola rassicuratrice.

PER MIGLIORARE IL SERVIZIO POSTALE (1925)[34]

Da Tricase parte ogni giorno per la linea Gagliano-Nardò-Novoli-Lecce alle ore 4 il treno accelerato n.12 che a Novoli trova la coincidenza per Francavilla donde, prosegue per Taranto e Napoli.

A Tricase giunge poi alle ore 19, sempre per la via Nardò-Gagliano, il treno accelerato n.15.-

Orbene, questi due treni hanno il messaggero postale solo fino a Gagliano e non già sul tratto Gagliano-Tricase, con grande danno di tutti quanti hanno bisogno di servirsi della posta.

Nell'agosto 1922 la Direzione delle Poste di Lecce riparò al lamentato inconveniente disponendo che il messaggero in arrivo a Gagliano col treno 15 proseguisse per Tricase la mattina successiva col treno 21 e ritornasse a Lecce col treno 12. In seguito, tale provvida disposizione si rese inattuabile a causa del cambiamento di orari sulle ferrovie Salentine; a nostro avviso, il provvedimento più logico sarebbe stato quello di far proseguire il messaggero del treno 15 fino a Tricase, per farlo ripartire la mattina seguente col treno 12. Ed è quanto queste popolazioni sperano che vorrà disporre la direzione delle Poste.

IL PROCESSO ADAGO ALLE ASSISE DI LECCE di *Glauco* (1925)[35]

Dinanzi alla Corte di Assise di Lecce, presieduta dall'Illustre ed equanime cav. Ferdinando Spanò, nei giorni 9, 12 e 13 corrente mese è comparso Emanuele Adago per rispondere dell'omicidio nella persona di Roberto Caputo, avvenuto qui il 23 settembre 1923.

Allo scopo di offrire una relazione precisa e serena del pubblico dibattimento, abbiamo pregato un valoroso avvocato del foro leccese di inviarci le sue impressioni sul processo, impressioni dalle quali esula qualsiasi spirito di parte e qualsiasi preconcetto:

---

[34] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n.16, 26 aprile 1925, p.2.

[35] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n.19, 17 maggio 1925, p.3.

Lecce 15 maggio

Il dibattimento, nella causa contro Adago Emanuele, durato per ben tre lunghe udienze, ha destato vivo interesse nella popolazione di Lecce accorsa numerosa ad assistervi. Il fatto, come si ricorda, commosse tanto la vostra tranquilla popolazione da farla esplodere in una violenta dimostrazione e vivere poi agitata per parecchi giorni sotto l'incubo dell'idea che il delitto fosse opera dei dirigenti del fascio locale, essendo l'Adago uno dei più accesi fascisti. L'istruttoria svoltasi escluse in modo assoluto tale ipotesi, assodando come l'Adago non avesse subito l'istigazione di alcuno.

La vedova dell'ucciso Caputo, Turco Erminia, si è costituita parte civile con l'assistenza del valoroso Avv. Michele De Pietro. La pubblica accusa è stata sostenuta dall'egregio Sostituto Procuratore del Re cav. Mezzina, e gli avvocati Giuseppe Fiorentino ed On. Antonio Dell'Abate hanno difeso l'Adago.

Dinanzi ai giurati è sfilata una lunga serie di testimoni presenti alla scena di sangue. A discarico dell'imputato hanno deposto, tra gli altri l'On. Alfredo Codacci-Pisanelli, il Cav. Miege Maggiore RR. CC. di Lecce, gli Avv. cav. Oronzo Portaccio, cav. Alfredo Raeli e Vincenzo Resci e il Prof. Antonio Merico, i quali hanno messo in luce la ragione del rancore esistente tra il Caputo e l'Adago, che determinò quest'ultimo all'omicidio, ragione da ricercarsi tutto nella diversità di fede politica professata dai due.

Chiuso il dibattimento, il Presidente ha dato la parola al Pubblico Ministero.

Questi con fiere e vibrate parole ha esecrato l'assassinio, per la causale sproporzionata e per il modo come è stato compiuto.

Ha parlato dell'imputato con fosche tinte, cercando di mettere in evidenza la sua figura di violento. Si è intrattenuto lungamente a fare appello alla pietà di giurati, in nome della vedova e degli orfani dell'ucciso. Con uno slancio appassionato di eloquenza ha rilevato poi come il fascismo, che pur l'imputato ha detto di professare, non predichi la violenza, ma la calma e la pace. Ha chiuso la sua requisitoria, esortando i giurati ad essere severi nel loro verdetto ed a non accordare all'Adago, non solo alcuno dei benefici richiesti dalla difesa, ma neppure le circostanze attenuanti.

Dopo di lui ha preso la parola, in difesa dell'imputato, l'Avv. Fiorentino.

Egli, dopo aver rivolto un omaggio al suo Maestro On. Dell'Abate, ha subito ricordato come la scossa prodotta in un primo momento nell'ambiente del delitto abbia formato intorno al processo un mondo di esagerazioni che era necessario ora sfrondare. Si è rivolto alla serenità dei giurati, chiedendo loro di lasciare da parte ogni sentimento preconcetto, sia di avversione all'imputato che di pietà verso le sue vittime. Raccogliendo poi fedelmente tutti i dati forniti dai testimoni, ha descritto l'Adago come il fervente, entusiasta, disinteressato seguace dell'idea fascista ed il Caputo invece l'accanito oppositore del fascio. Ha mostrato, ribattendo abilmente il P. M. con serrate argomentazioni, tutta la persecuzione sistematica implacabile del Caputo contro l'altro, il quale pur tuttavia, non ha mai reagito perché dotato di forte potere di controllo, ed ha esploso soltanto la sera del

23 settembre 1923 in cui i fumi del vino hanno scemato grandemente in lui ogni possibilità di riflessione. Ha concluso infine essere opera di serena giustizia concedere all'imputato i benefici del vizio parziale di mente per ubbriachezza e della provocazione. Il giovanissimo difensore, che nella sua lunga e meravigliosa arringa ha saputo mantenere sempre una linea di equilibrio, superare magistralmente tutte le difficoltà della causa e dare prova della sua vasta coltura, è stato vivamente complimentato dall'On. Dell'Abate, dal Presidente, dagli avversari e da molti giurati e colleghi presenti.

Dopo ha parlato l'Avv. De Pietro per la parte civile.

Ha esordito col dire come del processo non possa rilevarsi alcuna nota di simpatia a favore dell'Adago. L'imputato, per l'Avv. De Pietro, non ha mai avuto alcun ideale politico: suo unico programma era quello di dominare in Tricase. Col Caputo poi, del quale l'oratore ha voluto riabilitare la memoria, aveva l'Adago forti rancori in cui la politica non è mai entrata. Ha descritto l'uomo violento, capace di scendere al delitto pur di togliere un avversario dal quale riceveva ombra. Ha ribattuto poi l'avv. Fiorentino, dimostrando come di provocazione non potesse parlarsi, giacchè il Caputo nulla aveva fatto quella sera da giustificare l'impeto omicida dell'altro, che anzi parrebbe avesse inscenato quella provocazione come scusa del proprio misfatto. Ha escluso anche l'ubbriachezza ed ha concluso, ricordando ai giurati come incombesse loro di scrivere la storia della scomparsa di Roberto Caputo: quella storia che la sua vedova racconterà un giorno ai figli suoi.

Il valoroso oratore, che già occupa un posto preminente nel foro, ha tenuto sempre desta l'attenzione degli ascoltatori, ed alla fine della sua vigorosa arringa ha ricevuto calorose congratulazioni da parte di tutti.

L'ARRINGA DELL'ON. DELL'ABATE

Dopo pochi minuti, tra l'attenzione generale, si è levato a parlare l'on. Antonio Dell'Abate. Premette che accettò la difesa di Adago dopo mesi dal fatto; mentre la vedova si costituì subito parte civile affidandosi al patrocinio dell'Avv. Michele De Pietro. Precisa le ragioni per le quali si trova al posto di difensore e afferma che porterà nella discussione la maggiore serenità non chiedendo assoluzione ma invocando qualche beneficio che attenui la pena. Un delitto è stato consumato: Adago deve essere punito. In che misura? Ecco il problema della causa.

In risposa alla parte civile, egli ha detto, come la vedova stessa dell'ucciso abbia escluso che tra il marito di lei e l'Adago vi sieno mai stati rancori personali: tutto, quindi, doveva ridursi a contrasti di natura politica. Colla solita parola calda e penetrante il grande difensore ha toccato tutti i punti salienti del dramma.

Ha parlato della passione ardente dell'Adago, della sua sofferenza per il contrasto del Caputo, della persecuzione di costui. Ha mostrato la provocazione tutta, aumentata dal carattere esaltato del giudicabile, del quale ha fatto notare, passo per passo, l'atteggiamento nella sera del fatto, chiedendo il beneficio della seminfermità mentale per ubbriachezza. Suscitando poi la commozione di tutti i presenti, ha così conchiuso: Troppo la vita è disseminata di odi e di rancori. Ma

dunque non sarà mai spenta questa forbita fiamma partigiana? La bontà non è essa, per sé sola, consolatrice dei più acerbi dolori? Nella bontà si precipitano tutte le lagrime.

Voi avete sentito Adago. Vi sono parole che hanno, che debbono avere un'eco e che rivelano come noi, in taluni istanti della vita, siamo in balia della fatalità; della fatalità in agguato che in un attimo ci afferra e ci sospinge nell'abisso.

È passata una burrasca: curviamo la fronte dinanzi al destino. Noi siamo onde: onda che passa, onda che geme. Non chiedete conto all'onda che investe e distrugge, ma all'uragano che la sospinge. Raccogliete le buone parole da qualunque bocca provengano. Adago, tra i singhiozzi, tra le lagrime che venivano da più lontano che dagli occhi, ha invocato qui il perdono dei figli dello scomparso. E la invocazione non è di oggi soltanto. E la sua invocazione, che aveva l'accento accorato di chi distrusse l'altrui e la propria esistenza, andava anche a coloro che pel suo gesto violento proruppero nella maggiore indignazione. Gli uomini della mia terra, del mio paese, del luogo ove giacciono le ossa di chi mi dette la vita e che attende un giorno arrivino le mie, gli uomini del mio paese sono buoni e generosi: si disse che all'improvviso, a *tradimento*, per *mandato*, Adago aveva ucciso ed insorsero; ma ora sanno la verità. Sanno che vi è un colpevole, ma anche uno sventurato, e non invocano più vendetta, ma attendono umana giustizia. Attraversiamo un momento storico eccezionale. Viviamo in un'atmosfera di violenza che ci avvolge tutti - della quale siamo tutti dominati. Ma voi nel giudicare ricordate la suprema parola del saggio Imperatore Romano morente. Al Centurione, che si presentò per avere la parola d'ordine, l'agonizzante rispose: *equanimità*.

Ho finito. Le umane parole di quest'ora suonino preghiera: preghiera per lo spirito di chi non è più: suonino pietà per colui che geme in quella gabbia. Piangiamo per tutti. Fondiamo le lagrime di tutti, accumunati nella sventura e nel dolore. Il triste dramma si chiuda con la soave balsamica parola pronunziata dall'Uomo Dio, la parola che rinnovellò la coscienza umana: *perdono*.

La bellissima arringa dell'onorevole Dell'Abate ha impressionato vivamente l'uditorio numeroso, riuscendo a ridurre anche, in gran parte, il senso di ostilità preesistente. Questo figlio della vostra terra che ormai è superiore ad ogni elogio ha inteso in tutta la sua orazione di ricondurre gli animi alla pacificazione che ci auguriamo niente più possa turbare.

I giurati, seguendo in gran parte le richieste dei difensori dell'imputato gli hanno concesso il beneficio della provocazione e le circostanze attenuanti; inseguito a che il Presidente, applicando anche l'amnistia dell'ottobre 1923, ha condannato Emanuele Adago ad anni sette e giorni dieci di reclusione.

PEL DISTACCO DELLA FRAZIONE LUCUGNANO (1925)[36]

Molti cittadini di Lucugnano hanno presentato il seguente ricorso di cui primo firmatario è il n. u. Girolamo Comi.

Esporremo le ragioni in contrario appena l'amministrazione comunale di Tricase avrà presentato le controdeduzioni:

I sottoscritti, costituendo la maggioranza degli elettori iscritti nella lista amministrativa della frazione Lucugnano, interpretando anche l'unanime consenso della popolazione tutta, sono venuti nella determinazione di invocare dal Governo di S. M. il Re il decreto dal quale segregando tale frazione dal Comune di Tricase venga invece aggregaata all'altro Comune limitrofo di Alessano.

Le ragioni di tale richiesta vanno ricercate nel fatto che il Comune di Tricase, pur riscuotendo dalla frazione di Lucugnano somme non trascurabili di imposte, ha lasciato sempre in completo abbandono la frazione e tutti i pubblici servigi, specialmente quelli igienico-sanitari, stradale e d'illuminazione pubblica tanto necessari nei comuni rurali, abbandono causato più che dall'imperizia degli amministratori, dalle condizioni economiche disastrose nelle quali versa il Comune di Tricase.

Il Comune di Alessano invece, al quale la frazione desidera aggregarsi, oltre ad avere un bilancio florido ed elastico, ed oltre ad offrire maggiori comodità stradali, ha il vantaggio di essere sede degli importantissimi Uffici finanziari del Registro e delle Imposte, come pure di sezione di pretura, coi quali i cittadini hanno continuo contatto.

A tutto ciò si aggiunge un servizio igienico sanitario regolarissimo ed ottimo sotto tutti i punti di vista e di illuminazione elettrica che funziona perfettamente.

I sottoscritti, quindi, fanno vivissima istanza perché tali desiderata vengano accolti e venga concessa l'aggregazione della frazione di Lucugnano al Comune di Alessano anzicchè a quello di Tricase del quale attualmente fa parte.

PEL DISTACCO DELLA FRAZIONE (1925)[37]

Lucugnano - Molti cittadini hanno presentato un ricorso perché la frazione sia distaccata dal Comune di Tricase, ed aggregata invece a quello di Alessano che offre maggiori comodità.

[36] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 26, 5 luglio 1925, p.3.

[37] *La Provincia di Lecce* del 12 luglio 1925.

SERVIZIO OMNIBUS.
STAZIONE TRICASE - MARINA PORTO (1925)[38]

Un attivo ed intraprendete nostro concittadino, il Sig. Giuseppe Cortese fu Alessandro, animato dal desiderio di fare cosa utile al paese ed ai villeggianti, ha istituito un regolare e comodo servizio di *omnibus* tra la Stazione di Tricase e la Marina Porto. Vi sono cinque corse in partenza da Tricase alle ore 6; 8; 11,30; 16 e 18 e cinque in partenza dal Porto alle ore 7; 10; 12,30; 17 e 20.

I prezzi sono modici: gli adulti pagano una lira a corsa; i ragazzi sino ad 8 anni cinquantacentesimi. Abbiamo rilevato la nettezza della vettura e siamo perciò sicuri che non mancherà il concorso dei viaggianti come non è mancato il plauso della cittadinanza.

BARBARIE (1925)[39]

Da qualche tempo assistiamo a Tricase a scene disgustanti. Tre o quattro mendicanti, fisicamente deformi come moralmente abbrutiti, girano per le vie chiedendo l'elemosina, quasi sempre ubbriachi e spesso usando modi inurbani. A questo spettacolo indecente se ne aggiunge un altro più mortificante: diecine di ragazzacci, ai quali talvolta si aggiungono anche dei giovinastri, si sollazzano a mettere alla berlina, talvolta anche con lancio di pietre o di frutta fradice, i mendicanti, i quali rispondono a loro volta con frasi oscene e con maledizioni.

Un disgustante episodio di questo vergognoso andazzo si è avuto martedì mattina. Il mendicante Aprile Luigi, mentre si trovava verso le ore 8 al largo ex Convento dei Cappuccini presso l'officina del fabbro Donato Iacobelli, venne dileggiato dagli operai di detta officina. Avendo l'Aprile risposto in malo modo i suddetti operai gli lanciarono contro delle pietre ed uno di essi un tal Vincenzo Biganti lo colpì con una zappa. Tanto riferì immediatamente il malcapitato mendicante al CC. RR. che, in vista della gravità delle ferite riscontrategli, cercarono di arrestare gli operai suddetti, che però si dettero alla latitanza, confermando così la loro colpevolezza.

PEL DISTACCO DELLA FRAZIONE LUCUGNANO (1925)[40]

Il quotidiano romano "La Tribuna" nel 210 pubblica una corrispondenza da Lecce circa il distacco della frazione Lucugnano dal Comune di Tricase. In essa è detto: "Lucugnano, è da vario tempo malcontento dell'opera amministrativa del capoluogo, specialmente per l'assistenza sanitaria e per l'illuminazione pubblica,

[38] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 28, 19 luglio 1925, p.3.
[39] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 29, 26 luglio 1925, p.2.
[40] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 33, 6 settembre 1925, p.2.

ed ha spesso manifestato il proposito di volersi staccare da Tricase per aggregarsi ad Alessano, altro importante centro del Capo di Leuca e vicino alla frazione.

Ultimamente anzi gli abitanti di Lucugnano, manifestavano in un esposto alla sottoprefettura di Gallipoli, questo loro proponimento: esposto che veniva inviato al comune di Tricase per le controdeduzioni, dando un termine di dieci giorni che stanno per scadere.

L'amministrazione però preoccupata del movimento separatista - data anche una certa gelosia che esiste tra i due centri di Tricase e di Alessano - nella speranza di porvi riparo deliberava la nomina di un medico in servizio esclusivo della frazione, ed avvalendosi di una disposizione della legge comunale e provinciale, la separazione dei due bilanci, e l'autonomia amministrativa alla frazione, per dar prova così del più grande spirito di conciliazione, sperando a questo modo di vincere l'opposizione dei frazionisti. Ma queste concessioni esposte ai maggiorenti del paese con a capo quel segretario politico del fascio, non hanno ottenuto l'effetto sperato, perché la frazione intende assolutamente di separarsi.

Il Municipio di Tricase preparerà, se non ha già preparato, le controdeduzioni da esporre all'autorità politica per mantenere ancora unita la frazione, ma ove la decisione dovesse essere contraria al Comune, si prevedono le dimissioni in massa del consiglio e di altri amministratori di enti pubblici, nonché una protesta della cittadinanza".

LUCE ELETTRICA (1925)[41]

Superate alcune difficoltà di ordine burocratico, sono stati ripresi con grande lena i lavori per l'impianto della rete stradale per l'illuminazione elettrica.

L'egregio ed attivo industriale Giuseppe Cortese, assoggettandosi anche a notevoli sacrifici finanziari, sta dotando Tricase di una centrale elettrica e di una rete di distribuzione veramente perfette e tali da assicurare un ottimo funzionamento del servizio.

Tutto lascia sperare che l'impianto potrà essere completato verso la fine di ottobre.

ILLUMINAZIONE PUBBLICA (1925)[42]

Veniamo assicurati che per le prossime feste di Natale sarà inaugurata l'illuminazione a luce elettrica. Speriamo bene che non siano necessarie ulteriori proroghe a che abbia piena esecuzione la bella iniziativa del sig. Giuseppe Cortese, perché l'illuminazione pubblica così come ora viene fatta è una vera turlupinatura.

---

[41] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 35, 20 settembre 1925, p.3.

[42] In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 44, 22 novembre 1925, p.3.

Fanali che non si accendono, altri che si accendono ad ora tarda, altri che si smorzano dopo qualche quarto d'ora perché rotti o sforniti di vetri; nell'assieme un disservizio degno dell'ultima borgata della Libia.

In quest'ultima settimana, con i tempi pessimi che ci hanno felicitato, la deficienza di illuminazione pubblica ha provocato cadute ed altri incidenti, e disgustose chiassate, indegne di una cittadina civile.

IL PROCESSO ADAGO IN CASSAZIONE (1926)[43]

L'altro ieri si è discusso dinanzi alla Corte di Cassazione di Roma il ricorso del Pubblico Ministero avverso la sentenza del Presidente della Corte di Assise di Lecce, che condannando Adago Emanuele per omicidio, aveva concesso il condono di tre anni affermando l'esistenza del movente politico.

L'Adago era difeso dal comm. Albano e dall'on. Vico Pellizzari. L'avv. Albano ha sostenuto egregiamente che la Corte dovesse rigettare il ricorso del P. M.

L'on. Pellizzari con una smagliante orazione ha dimostrato come, in caso di accoglimento del ricorso del P. M. ed annullamento della sentenza del Presidente della Corte d'Assise nella parte riguardante l'applicazione del condono, la Cassazione dovesse esaminare i fatti ed applicare essa stessa il condono.

La Corte ha accolto la tesi proposta dall'on. Pellizzari. Ha dichiarato fondato il ricorso del P. M. ma nel tempo stesso ha ritenuto di poter essa stessa procedere all'applicazione del condono ed esaminati i fatti e riconosciuta la sussistenza del movente politico, ha applicato il condono.

FIAT LUX (1926)[44]

Con vivo senso di soddisfazione abbiamo appreso che domenica 31 corrente saranno inaugurati gli impianti elettrici per l'illuminazione di Tricase e delle frazioni Tutino, S. Eufemia e Caprarica.

Così un antico desiderio, una legittima aspirazione di questa operosa cittadinanza sarà fra pochi giorni un fatto compiuto.

Nel 1915 l'amministrazione comunale del tempo aveva già quasi concluso l'accordo con il sig. Quintino Provenzano, ma l'entrata dell'Italia in guerra fece abortire ogni trattativa, nel 1922 ad iniziativa del cav. Orbettino si costituì una società locale, la quale però a causa delle forti spese occorrenti, abbandonò l'impresa rimettendoci una parte del capitale; infine circa un anno fa, il noto ed attivo industriale Giuseppe Cortese si offrì di dare a Tricase ed alle tre frazioni più vicine la luce elettrica a condizioni piuttosto vantaggiose.

---

[43] In *Il Tallone d'Italia*, A. V, n. 3, 17 gennaio 1926, p.3.

[44] In *Il Tallone d'Italia*, A. V, n. 4, 24 gennaio 1926, p.3.

E con una sollecitudine davvero encomiabile e sopportando non lievi sacrifici ha completato gl'impianti, eseguiti dalla Ditta Fratelli De Marco di Lecce, di maniera che fra otto giorni avremo anche noi l'illuminazione elettrica.

L'inaugurazione della centrale elettrica sarà fatta nel pomeriggio del giorno 31. È assicurato l'intervento dell'ill.mo sig. Prefetto della Provincia comm. Marri, del Sotto Prefetto di Gallipoli cav. Viola, del Segretario politico provinciale dott. Leopizzi, dell'on. Manfredi e di molte altre autorità.

Si prevede un notevole concorso di forestieri perché un apposito comitato sta preparando simpatiche ed attraenti feste popolari.

Sicuri di interpretare il sentimento della cittadinanza esprimiamo al sig. Giuseppe Cortese l'augurio che gli sforzi compiuti possano procurargli le giuste meritate soddisfazioni e che quanto prima possa anche esaudire i voti delle frazioni di Lucugnano e Depressa.

L'INAUGURAZIONE DEGLI IMPIANTI ELETTRICI A TRICASE di *Umberto Cesi* (1926)[45]

Più oltre

Caro Merico,

Appagherò di buon grado, e subito, il desiderio espressomi, oggi, di prendere a cuore la Pagina della Scuola dal "Tallone" iniziata, con entusiasmo di apostolo e meditato studio dei problemi educativi e didattici, dal valente Cav. Manarini.

Ritengo che l'esempio del benemerito R. Ispettore riuscirà a svegliare e stimolare quanti alla nostra Scuola dedicano mente e cuore. Per mio conto, non trascurerò di partecipare, in opportunità, al dibattito. Però noi della... riserva - anche se, cotidianamente, ancora mobilitata nel campo pratico, labiorioso della Scuola - preferiamo lasciar parlare i giovani, i quali hanno il dovere, imprescindibile e indefettibile, di far oggetto, fra il pubblico, fra il popolo che attende giorni sempre migliori, di studio specifico e perseverante tutti i nostri problemi educativi.

Torno a plaudire, perciò, alla iniziativa che auguro sia compresa e accolta, nell'efficace valore, dai giovani educatori.

Per questa volta, dunque, non scrivo per la pagina della Scuola, malgrado quello che sono per dire contenga, di proposito, non scarso fondamento educativo. Scrivo sotto l'impressione viva della bella simpatica, grandiosa festa che ha oggi rallegrato l'anima dei Tricasini e il mio con essi.

[45] In *Il Tallone d'Italia*, A. V, n. 6, 7 febbraio 1926, pp. 1-2.

Non è in tutti i giorni che si offrono occasioni per salutare evidenti, progredite forme di vita civile, come quella offerta da Tricase e propiziata da uno dei suoi figli più vivaci, buoni e appassionati: schietto temperamento meridionale, dirò meglio, autentico pugliese.

Si vuole, per solito, riconoscere negli uomini di Puglia cospicue, insigni, forse inesauribili energie individuali, anche se con scarso senso di reciprocità, di associazione. Giuseppe Cortese è un meraviglioso esempio di energia individuale, di volontà creatrice, fattiva, benefica. Egli deve al suo singolare spirito di laboriosità, di sacrificio, alla sua capacità di ardimento: deve a sé stesso, a sé solo, l'orgoglio di aver potuto dotare il suo paese d'un'opera indubbiamente civile, adeguata alla vita moderna.

Egli ha conseguito il suo tenace proposito senza arrestarsi innanzi a difficoltà, tutto oprando per vincerle e superarle. Ed io ho partecipato al suo trionfo con affetto di maestro, di suo maestro: ho partecipato al gaudio del suo paese che è anche il mio per religione di santi, incancellabili ricordi - lieto che dalla passione di Giuseppe Cortese siano derivati a Tricase dignità e decoro.

La festa odierna deve accrescere nei Tricasini la fede e l'entusiasmo vero l'ideale di bene e di elevazione della rigogliosa cittadina, nobile nella storia, nella scienza, nella cultura, nel lavoro. Io voglio sperare che ogni cittadino, nella concordia degli spiriti e nella fermezza dei propositi, avrà caro l'orgoglio di cooperare, in modesti o larghi limiti, al progresso di Tricase, irradiato dall'avvenire morale, economico e intellettuale più cospicuo, in armonia a quello auspicato alla Nazione tutta da un Governo che non consente ristagni di vita. e il mio augurio per Tricase è contenuto in una espressione che deve essere la più bella speranza: "Più oltre". Nell'esempio e nella volontà di Giuseppe Cortese vi sia il fortunato programma.

Cordiali saluti. Annunziato Ratiglia

Gallipoli 31 gennaio 1926

L'attesa

Tricase, la cittadina gentile, laboriosa e tranquilla, domenica mattina era irriconoscibile. Nella notte squadre di fascisti l'avevano trasformata in una selva di tricolori: dal Castello, dagli edifici pubblici, dalle case private sventolavano bandiere nazionali; i muri erano completamente tappezzati di variopinti manifesti inneggianti a Mussolini, al fascismo, alle autorità che avrebbe avuto l'onore di ospitare, al sig. Giuseppe Cortese, che è stato il maggiore artefice della magnifica opera da inaugurarsi; e poi dappertutto festoni di fiori, pennoni spiegati al vento, strisce tricolori ecc. ecc.

Di buon mattino lo sparo di mortaretti ed il suono di inni patriottici provoca un'animazione intensa che va sempre più aumentando con l'arrivo dai paesi finitimi di rappresentanze dei fasci, dei sindacati, delle amministrazioni comunali, dell'associazioni patriottiche che giungono con ogni mezzo di locomozione.

E tutti, cittadini e forastieri, cercano Peppino Cortese, il simpatico gentiluomo e l'ardito industriale che ha arricchito Tricase di impianti elettrici davvero perfetti, per esprimergli la loro simpatia ed il loro fervido augurio.

Il pranzo ai poveri

Alle ore 12 alla Centrale elettrica venne offerto un pranzo a cinquanta poveri del paese, che visibilmente soddisfatti espressero il loro fervido ringraziamento al sig. Cortese ed al Comitato per non esser stati dimenticati in un'ora di festa e di giubilo. Al pranzo avrebbero dovuto presenziare anche il Segretario politico provinciale cav. uff. dott. Giuseppe Leopizzi ed il Sotto Prefetto di Gallipoli cav. Gaspare Viola ma gli illustri ospiti giunsero verso le ore 13, di unita al Capitano di Porto di Brindisi Comandante Spezialetti, al Seniore cav. Emanuele Barba, al cav. uff. Luigi De Donno quando già l'opera umanitaria era stata compiuta. Nonostante il ritardo però i maggiorenti del fascio ed una folla plaudente ricevettero all'arrivo il cav. Leopizzi, il Sotto Prefetto Viola, il Comandante Spezialetti e le altre autorità e li accompagnarono nella casa del fiduciario del fascio sig. Pilade Ragnini, ove erano invitati a colazione.

Il corteo

Alle ore 16 presso l'edificio scolastico si forma un imponente corteo al quale prendono parte le Scuole Elementari di Tricase, il Circolo Cattolico di Caprarica del Capo, il Fascio di Tricase, la Sezione Combattenti e Mutilati, il Municipio, il Sindacato Ferrovieri, i Fasci di Castiglione e Andrano ed una folla di rappresentanze e di autorità.

Notiamo fra esse: il Prefetto della Provincia comm. Marri, il Presidente della Commissione Reale per l'amministrazione provinciale cav. uff. dott. Negri, il Segretario politico provinciale cav. uff. dott. G. Leopizzi, l'on. Francesco Manfredi, il generale Vincenzo Sequi commissario Federazione Provinciale Combattenti, il Maggiore dei CC. RR. cav. Miege, il Sotto Prefetto di Gallipoli cav. Gaspare Viola, il Comandante R. Capitaneria Porto di Gallipoli cav. Spezialetti, il Seniore della M. V. S. N. cav. Emanuele Barba, il cav. Ziino Direttore Superiore Coltivazioni Tabacchi, il cav. uff. avv. Luigi De Donno Segretario provinciale amministrativo, il S. Procuratore del Re avv. Alessandro De Blase, il cav. Ugo Tarantini, Delegato provinciale per le avanguardie, il cav. uff. Gaetano Morelli Capo di Gabinetto del Prefetto, il cav. avv. Giovanni Boccassini Pretore di Tricase anche in rappresentanza del Presidente del Tribunale di Lecce Barone Bacile, il Centurione Luigi Raeli anche in rappresentanza del Console cav. Gino Martinesi, il Tenente CC. RR. Antonio Maggiore, il Tenente R. Guardia di Finanza Michele Pellegrino, ing. Sanò della Federazione Enti Autarchici del Fascio di Tricase, dott. Archimede Di Lauro Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura, cav. Luigi Ciullo Sindaco di Castrignano del Capo, cav. uff. avv. Luigi Daniele Sindaco di Gagliano del Capo, cav. avv. Edoardo Cacciatore Sindaco di Miggiano, cav. ing. Gennaro Circolone Sindaco di Poggiardo, cav. Ottorino Licci

Sindaco di Ruffano, avv. Michele Frascaro Sindaco di Supersano, cav. Pietro Galati Sindaco di Surano, sig. Angelo Gatto Sindaco di Ortelle, Notar Giuseppe Nuzzo Sindaco di Marittima, cav. Ernesto De Turris, Commissario di Muro Leccese, dott. Spiridione Barbara Sindaco di Tricase; cav. dott. Luigi Schifano Segretario del Fascio di Castro e fiduciario del Fascio di Ortelle, Errico Biasco Segretario del Fascio di Corsano, Rottola Enrico Fiduciario del Fascio di Castiglione, dott. Giovanni Merico Segretario del Fascio di Miggiano, cav. avv. Giuseppe Preite Segretario del Fascio di Diso, Santo Accogli pel Fascio di Andrano; cav. Vincenzo Orbettino per i Sindacati di Tricase, cav. Valentino Valentini per i Sindacati di Presicce, Cosimo Marchetti per i Sindacati di Andrano; avv. Amedeo Piccoli, avv. Vincenzo Resci ed Andrea Cazzato triumviri della Sezione Combattenti di Tricase, cav. Pasquale Episcopo, centurione cav. Luigi Briganti, capo manipolo Ersilio Colaci, cav. Antonio Cantoro, avv. Adolfo Resci, prof. Annunziato Ratiglia, cav. avv. Andrea Tronci, Marchese Benedetto Arditi, cav. Salvatore Santoro, Capitano Federico Cortese, rag. Villani Direttore Banca di Presicce, Rag. Carlo Cacciatore, dott. Vincenzo Piccinni, dott. Giuseppe Ciardo, dott. Federico Ricchiuto, cav. Giuseppe Colaci, dott. Oronzo Giustizieri, farmacista Vincenzo Tronci, avv. Mario De Francesco, dott. Francesco Biasco, geometra Alberto Biasco, maestro Francesco Maurichi; capi zona coltivazione tabacchi Carlo Mario Guido, Leonardo De Carlo e Francesco Bonfrati; Aristide Pisanelli, Francesco Mellacqua, Capotecnico Serfilippi Enrico, Egidio D'Ostuni, Pietro Campa, Umberto Minerva, Giacomo Preite, Alessandro e Giuseppe Cazzato, Giuseppe Licci; prof. Antonio Merico Direttore Scuole Elementari, cav. uff. avv. Leopoldo Siconolfi, cav. avv. Alfredo Raeli, dott. Filippo Nardi, colonnello cav. Anacleto Bergami, cav. Alessandro Rivera, dott. Salvatore Minerva, Dott. Alessandro Caputo, avv. Tommaso Resci, dott. Angelo Fedele, cav. Paolino Minerva, dott. Donato Antonaci-Dell'Abate, Dott. Luigi Antonaci, avv. Antonio Martella, dott. Rodolfo Caputo, dott. Tito Tiacci, avv. Francesco Rizzo, avv. Edgardo Aymone, Capo Staz. Edoardo Longo, Maresciallo Annedda Adolfo, Cancellieri Francesco Bortone e Angelo Camardella, Ufficiale Giudiziario Antonio Cantando, Nicola Resci, Achille De Nitto, Gaetano Minerva, Salvatore Scrascia, prof. Ciro Minerva, Ettore Caputo, prof. Salvatore Trevisi, Arturo Ghio, Gaetano Aprile, Vito Peluso, Luigi Minerva, Andrea De Nitto, Pasquale Piri, Capitano Fortunato Fagioli, Giuseppe Fornari, Ciro Facchini, Giuseppe Cavalieri, Maresciallo Vincenzo De Muro, Giovanni Sgarlata, Maresciallo Francesco De Marco, Morciano Michele, Saverio Piri, Tomasino Scarascia, Ernesto Toma, Giorgio Fersini, Giuseppe Distante, Cafiero Giuseppe, Antonio Facchini, Giuseppe Sauli, Ernesto Caputo, Gaetano Sauli, Brigadiere Finanza Salvatore Panaro, Salvatore Carlà, Michele De Giorgi, Riccardo Scarascia, Salvatore Cazzato, Andrea Bentivoglio, Francesco Capozza, Maresciallo Salvatore Santacroce, Giuseppe Aprile, Beniamino Cazzato, Giuseppe Collura, Nunzio Turco, Felice Zocco, Pietro Viva, Alfredo Turco, Paolino Peluso, appuntato Montemurro, Salvatore Maisto, Giuseppe Santo, Nicola Cassano, Giovanni Arena, ecc. ecc.

Al suono di inni patriottici eseguiti dai Concerti Musicali di Specchia e Tricase, il corteo comincia a snordarsi fra due fitte ale di popolo festante, mentre i balconi brulicano di signore e signorine.

Giunti in Piazza del Popolo, in vista della casa di Giuseppe Cortese, si acclama all'ardito industriale e la testa del corteo si reca nel suo signorile palazzo per rendergli un cordiale tributo di simpatia e di plauso. In casa Cortese vengono offerti squisiti rinfreschi, dolci e liquori finissimi; la distinta signora Italia Cortese-Zanchi, coadiuvata dai figli Alessandro e Antonio, dalle figlie e dai parenti fa gli onori di casa.

Quindi il corteo si ricompone ma ormai l'entusiasmo della folla non ha più limiti, ogni parola d'ordine viene trascurata, ogni norma protocollare infranta, e gli organizzatori sono costretti a rinunziare al desiderio di ripararvi.

E così il corteo, attraversando le vie principali del paese giunge a via XX Settembre, ove trovasi la Centrale Elettrica. La via offre uno spettacolo indescrivibile: trasformata in una galleria di festoni e di tricolori è piena zeppa di una folla festante che all'arrivo del corteo scoppia in calorosi applausi ed evviva.

Alla centrale

L'ingresso nella Centrale, che è tutto un trionfo di tricolori, non era facile ma dopo un po' di fatica riusciamo anche noi a trovare un posticino nel Salone delle macchine, ove già si erano date convegno le più distinte signore e signorine di Tricase e paesi vicini. Non è possibile farne un elenco completo ed ordinato; ci limitiamo a ricordare, fra quelle che ci riuscì di vedere nella massa imponente degli intervenuti, le signore: Italia Cortese-Zanchi, Addolorata Piccinni-Cortese, Giuseppina Frascaro-Cortese, Vincenzina Resci-Tamborino, Amalia Resci-Biasco, Vincenzina Giambra-Caputo, Maria Nardi-Raeli, Maria Raeli-Resci, Livia Minerva-Pisanelli, Elisa Bergami-Caputo, Ghita Caputo-Resci, Maria De Nitto-Miranda, Lucia Barbara-Mellacqua, Maria Martella-Provenzano, Silvia Orbettini, Checchina Caputo-Tomasicchio, Maria Pellegrino-Moramarco, Addolorata Minerva-Daniele, Francesca Minerva-Bacca, Virginia Nuzzo, Angioletta Facchini-Dell'Abate, Lucia Annedda-Fornaro, Olga Facchini ved. Contegiacomo, Rosina Cazzato, Erminia D'Ostuni-Panico, Concetta Santo-Cassano, Caterina Panaro-Introvigne, Amelia Arena-Rivera, e fra le moltissime signorine: Elisa Cortese, Maria Giulia e Rina Cortese, Ida Raeli, Maria Mellacqua, Antonietta Moramarco, Vincenzina, Giuseppina, Maria, Bona e Sara De Nitto, Ines Bergami, Celestina, Maria e Pia Minerva di Salvatore, Iole Minerva, Bice Teotini, Giuseppina e Pia Minerva di Paolino, Maria Orbettini, signorina De Marco, Nina Bortone, Nena Minerva, ins. Emma Arseni, ins. Marta Torsello, Evelina Dell'Abate, sig.na Valentini, Giovannina Fagioli, Lucia e Rita Cassano, Concetta Cassano, Olimpia e Nina Piccoli, Violetta e Ida Facchini, Annetta D'Ostuni, Ada e Lida Sauli, Adele Rivera, ecc. ecc.

La cerimonia inaugurale

Verso le ore 17 il Sindaco di Tricase legge le più importanti fra le numerose adesioni pervenute e quindi ringrazia le autorità per il loro gradito intervento. Rileva che la festa di Tricase non è solo una festa locale ma è una festa nazionale perché segna un altro passo nel progetto civile. Esprime la riconoscenza del paese verso il sig. Giuseppe Cortese che con la sua volontà veramente di ferro, superando i più difficili ed impreveduti ostacoli, da solo, ha sostenuto la grande impresa che onora il paese.

Dopo l'applaudito discorso del Sindaco fra le acclamazioni dei presenti sorge a parlare il sig. Giuseppe Cortese. Con parola franca e simpatica esprime tutta la sua riconoscenza per l'interessamento delle autorità e del popolo alla bella festa, il cui ricordo gli rimarrà scolpito nel cuore. Ma ritiene che l'illuminazione elettrica non debba rappresentare che il primo passo verso il risveglio di Tricase e perciò egli si adoprerà ad impiantare una nuova industria ancor più importante e di utilità generale.

Una formidabile acclamazione copre le ultime parole del Cortese.

Poi il Parroco di Tricase, cav. Tommaso Stefanachi, nel benedire i macchinari improvvisa un magnifico e vibrante discorso che non tentiamo neppure di riassumere e che provoca calorosi applausi.

Quindi la graziosa e distinta signorina Maria Cortese rompe la tradizionale bottiglia di *champagne* e subito, fra la commozione degli astanti, le macchine si mettono in moto. Attorno ad esse notiamo frementi e visibilmente commossi i fratelli rag. Giuseppe, Arnaldo e Vincenzo De Marco col padre loro Ezechia, il perito elettrotecnico Pasquale De Luca, il capotecnico Antonio Natale, ed il sig. Salvatore Guido che hanno eseguito con tanta passione gli impianti.

Dopo pochi istanti la Banda intona la Marcia Reale ed una luce chiara, limpida, smagliante si diffonde nella sala. Fragorosi applausi scoppiano e si ripetono mentre agli invitati vengono offerti a profusione paste e liquori.

Infine, mentre una fiumana di popolo, si riversa ad ondate nella Centrale per visitare i macchinari e congratularsi col sig. Cortese ed i suoi cooperatori, le autorità si allontanano esprimendo il loro compiacimento per la buona riuscita della festa al sig. Pilade Ragnini, che ne è stato l'infaticabile organizzatore, al Sindaco ed agli altri componenti il Comitato.

L'inappuntabile servizio di ordine pubblico è stato egregiamente diretto dal Comandante questa stazione CC. RR. Maresciallo Oronzo Greco, ottimamente coadiuvato dai suoi dipendenti e dai bravi militi della Centuria di Tricase.

Le adesioni

Roma 30 - Sindaco di Tricase

Precedenti impegni mi vietano essere costà domenica. Prego Considerarmi presente *Starace*

Roma 30 - Sindaco di Tricase

Spiacemi lavori parlamentari impediscomi intervenire cerimonia inaugurazione luce elettrica. Ringrazio esprimo compiacimento vivissimo di nuova civile opera. Alalà. *Deputato Franco*

Lecce 31- Sindaco Tricase,

Ringraziola gentile invito spiacente non poter intervenire festa cotesta operosa industre cittadina.

Ossequi *Deputato Zaccaria*

Roma 30 - Sindaco di Tricase

Impegni precedenti mi impediscono aderire gentile invito. Ringrazio beneaugurando per progresso cotesta simpatica laboriosa cittadina. Ossequi.

Deputato Bono

Roma 31 - Sig. Giuseppe Cortese – Tricase

Grato, vostra gentile partecipazione, dolente trovarmi assente associomi plauso cittadino augurandovi ogni successo. Ossequi. *Gino di Tricase*

Ugento 29 del 1926

Ill.mo Sig. Sindaco di Tricase,

Ho atteso finora a riscontrare la graditissima e tanto deferente lettera del 27 perché speravo annunziare alla S.V. che domenica prossima sarei stato tra i miei dilettissimi Tricasini per partecipare alla loro gioia, nel vedersi sotto il benefico influsso della luce elettrica tanto attesa e desiderata.

Un rincrudimento ne' miei dolori artritici mi toglie l'onore ed il piacere di aderire al suo invito. Sarò col pensiero, col cuore insieme a Loro domenica alle 16, implorando da Dio che la luce che si sprigionerà d'improvviso dalla centrale elettrica, porti le anime dei Tricasini e far sprigionare dalla centrale del cuore la luce indefettibile che ci rischiarirà nella vita eterna.

Memore sempre delle Sue cortesie per me, voglia conservarmi la Sua amicizia e gradisca che con stima ed affetto, sentitamente le porga i miei ossequi.

Della S.V. devotissimo

Antonio Lippolis - Vescovo di Ugento

Brindisi 29 gennaio

Ill.mo Sig. Sindaco di Tricase,

Assai dolente di non poter partecipare alla bella cerimonia che si svolgerà in codesto Comune in occasione della inaugurazione della luce elettrica, ringrazio sentitamente del cortese invito ed invio i migliori augurii per un sempre maggiore progresso della simpatica città di Tricase.

Il Comandante 153. Legione M.V.S.N. *Console Gino Martinesi*

Inviarono oltre la loro fervida adesione: l'on. Alfredo Codacci-Pisanelli, l'on. Donato Mongiò, il Presidente del Tribunale Barone Bacile, l'Ispettore Scolastico di Gallipoli cav. Ugo Manarini, l'on. Senatore Vincenzo Tamborino, l'on. avv. Antonio Dell'Abate, l'on. avv. Paolo Tamborino, l'on. dott. Eugenio Maresca, il Comandante la Compagnia CC. RR. di Gallipoli Capitano Anceschi, il Sindaco di Ugento Barone cav. Luigi Colosso, il Sindaco di Alessano cav. Carlo Sangiovanni, il Sindaco di Presicce cav. Arditi, il Sindaco di Spongano Barone Domenico Bacile, il Commissario di Scorrano rag. Sisto De Tommasi, il Segretario politico del Fascio di Maglie avv. Antonio Tamborino Frisari, il Barone Domenico Risolo da Specchia, il marchese Raffaele Sansone, il Marchese Gino Zaccaria, il cav. avv. Vito Raeli, il capitano Rodolfo Ratiglia, l'avv. Antonio Palmarini, il dott. Giuseppe Mercanti, il rag. Michele Cafaro, l'avv. Giuseppe Ratiglia, la Banca Popolare di Ostuni, il Capo zona Beltrando Corvaglia, il sig. Gaetano Sansone, il signor Raeli Riccardo Oreste, il sig. Luigi Volpe Direttore della Banca Sconto in Ostuni, il sig. Giuseppe Mucciato, il sig. Lazzaro Vito Donato, il sig. Silvio Zanchi, Ugo Zanchi, Salvatore Vitale, Cesarino Del Cuore, Italo Zanchi, Sebastiano Zanchi.

LA LUCE ELETTRICA (1926)[46]

Tricase 5 - E la luce fu!... fu, per volontà tenace, per abnegazione insuperabile, per intenso amore al paese natio... fu per opera di un animoso che ha per motto: volere è potere.

Giuseppe Cortese ha realizzato il sogno cui, da anni, vivamente anelava Tricase: la luce elettrica!

E domenica, ebbe luogo la bella festa della inaugurazione. Fin dal mattino, le musiche di Specchia e di Tricase allietarono il paese imbandierato e festante.

Convennero le prime autorità civili e militari e fasciste della provincia, convennero vicini e lontani... e lì, nell'ampio salone della Centrale Elettrica, dinanzi a Tricase palpitante, la bella signorina Maria, figlia del sig. Cortese, ruppe le rituali bottiglie di champagne; fra le generale commozione, benedetto nel nome di Dio, pulsò il cuore dei motori... fu fatta la luce!

Lo spontaneo, prolungato applauso che eruppe da ogni petto fu il più eloquente ringraziamento che i tricasini seppero rivolgere al loro concittadino, al quale si sentono ora legati da un altro tenace vincolo, quello della riconoscenza.

Per opera di Giuseppe Cortese, la simpatica Tricase ha ben poco da invidiare ad una cittadina.

[46] *La Provincia di Lecce* del 7 febbraio 1926.

NELLE OFFICINE FERROVIARIE (1926)[47]

In seguito al licenziamento di sette operai della "Saves" una viva agitazione era sorta fra il personale di queste officine ferroviarie sia perché il provvedimento era giunto all'improvviso e non sembrava giustificato, sia perché si vociferava che preludiasse all'abolizione delle officine di Tricase. Di conseguenza la cittadinanza era in fermento ed opportunamente il Segretario del Fascio, ispettore Pilade Ragnini, ne informava le autorità politiche. La questione, quindi, veniva largamente discussa presso l'ill.mo sig. Prefetto in due riunioni alle quali partecipavano il Segretario politico prov. dott. Leopizzi, l'on. Manfredi, l'avv. Luigi Daniele, il segretario politico Pilade Ragnini, il cav. Vincenzo Orbettino ed il cav. Failla, Direttore delle Ferrovie Salentine, il quale dava formale assicurazione non solo che il deposito e le officine di Tricase sarebbero rimaste in piena efficienza ma che i licenziamenti sarebbero riassunti in servizio se appartenenti al personale che nel 1923 dalla Ferrovia Salentina passò alla "Saves".

In seguito a tali assicurazioni il paese è rientrato nella calma ed i ferrovieri attendono con fiducia il mantenimento delle promesse fatte dalla Società.

LA TERRA DI TRICASE di *Nino Cortese* (1929)[48]

(…) La terra di Tricase, compresa nell'anzidetta contea di Ugento, nella provincia di Terra d'Otranto.

Questa terra la presiede Ludovico d'Abenavola di Napoli per averla acquistata per quattromila ducati dall'anzidetto Conte di Ugento col diritto di poterlarivendere; per quanto si dice, è una buona città, ricca di ogni bene e con territorio fertile,; nel borgo tiene case e un'antica torre del feudatario; nel paese vi abitano centocinquanta famiglie; è provvista di buone mura e fossati, di bei monasteri e chiese e di una buona borgata; dista due miglia dal mare del capo d'Otranto e otto miglia da Castro; tiene un proprio porto marittimo distante due miglia. Attualmente le entrate fiscali di questo paese a favore del feudatario ammontano a centosessantacinque ducati, escluse le trattenute. Quando è aperta la dogana ed è autorizzato l'utilizzo del porto per i commerci, entrano altri trecento ducati, oltre ai centosessantacinque, come risulta nel secondo libro, a pagina 398. Questi vassalli godono di molte franchigie e sono ricchi e sono stati sempre molto fedeli…

[47] In *Il Tallone d'Italia*, A. V, n. 11, 14 marzo 1926, p. 2

[48] In *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in "Archivio Storico per le province napoletane", XV, Napoli 1929, p. 98.

TRICASE di *Gregorio Garruggio* (1930)[49]

L'importanza che oggi assume nella vita regionale del Salento questa ridente cittadina litoranea, variegata di verde attraverso le sue campagne ubertose dove si attarda la tenacia operosa del contadino, e più in là, sul mare magnifico di smeraldo, la piccola industria della pesca accenna ad organizzarsi in metodi più moderni, è data da due elementi industriali di prim'ordine, che di per sé stessi rappresentano il più forte coefficiente della fortuna economica di Terra d'Otranto. Infatti, come nucleo centrale della lunga rete ferroviaria delle *"Salentine"*, con sede di officine e servizi inerenti all'importante efficienza di transito e di organizzazione, Tricase si avvantaggia moltissimo di una situazione conseguentemente commerciale e finanziaria insieme; e ci si accorge subito di questo suo singolare privilegio non appena scesi sulla piccola stazione ferroviaria, sempre pulsante di movimento e di lavoro.

In secondo luogo, la Tabacchicoltura, questa provvidenziale fonte del benessere e della ricchezza del Salento, ha in Tricase il nucleo più importante di produzione e di lavorazione, con circa una trentina di Ditte concessionarie che quivi hanno i loro magazzini, dove il tabacco viene lavorato, imballato e spedito, da una maestranza numerosa composta in massima parte di donne, che in questa industria trovano oggi lavoro sicuro e redditizio. Accanto a queste due risorse principali, prosperano anche altre industrie minori, quali un importante Pastificio, un Panificio, un'avviatissima Azienda elettrica e, buon'ultimo, il piccolo Porto peschereccio posto a brevissima distanza del paese, che alimenta un'ancora rudimentale industria peschereccia, da cui però traggono lavoro e vita numerose famiglie di pescatori.

Riguardo al patrimonio artistico-storico, Tricase vanta un bel Palazzo Principesco dei secoli XIII-XVII; la Chiesetta di Sant'Angelo del XV secolo; la Chiesa Parrocchiale (1770); motivi del Rinascimento delle case Minerva, Scarascia, Legari, Pisanelli, Coppola, De Fagò, ecc.; infine, la casa dove nacque il grande giureconsulto e statista G. Pisanelli, onore e vanto del Salento e d'Italia.

L'opera d'un Amministratore

Attualmente, da dieci mesi a questa parte, è stato nominato Commissario Governativo per il Comune di Tricase il Cav. Luigi Briganti. La perizia politico-amministrativa di questo vecchio e provato fascista, che a Tricase occupa anche cariche di Commissario per il Fascio, Ispettore dei Sindacati e Seniore della Milizia, Comandante la IV Coorte della 152 Legione, ha fatto in modo che con l'avvento del Cav. Briganti alle suddette cariche, si sia sistemato in Tricase uno stato di fatto assai difficile nel passato e di cui vale la pena occuparsi. Le solite beghe politiche di carattere personale, e, più che altro, ingiuste ambizioni di

[49] In *Il Salento*, Rassegna annuale della vita e del pensiero salentini, Vol. IV - 1930, Lecce, Editrice "L'Italia Meridionale", pp. 243-248.

qualche solito mestatore, avevano reso fino a non molto tempo fa non molto chiara l'efficienza del Fascismo in Tricase.

Nella piccola schermaglia quotidiana del dualismo tra energie vecchie e nuove affiorava di quando in quando l'equivoco di una situazione falsa, per cui, di fronte al Fascismo ormai vittorioso sugli uomini e sulle idee del passato sembrava quasi che in questa cittadina tanto laboriosa affiorassero ancora metodi e resistenze sovversive. Si aggiunga a tutto questo, l'incentivo del grave scandalo nell'Amministrazione locale delle Ferrovie Salentine, scandalo che per aver coinvolto uomini che si dicevano fascisti, e che dal Fascismo avevano ricevuto cariche ed autorità, aveva gettato negli animi l'incertezza e la sfiducia cui bisognava porre urgente riparo mediante una vasta opera epuratrice e chiarificatrice.

Venne così nominato Commissario straordinario il Cav. Briganti, il quale aveva già dato magnifica prova di saggio amministratore e di accorto organizzatore nel Comune di Calimera, creandovi di pianta tutte le organizzazioni di pretto carattere fascista, ancora inesistenti, e portando il Bilancio del Comune, in quattro anni di carica, ad un avanzo di L. 38.000. Scelta migliore non poteva darsi per Tricase: il Cav. Luigi Briganti, durante la guerra valoroso combattente col grado di Tenente, iniziò la sua carriera pubblica fin dal 1918, coprendo varie cariche amministrative in vari Comuni della Venezia Giulia ed in Provincia di Lecce, portando dovunque, nell'esplicazione dei suoi delicati mandati, uno spirito di retto equilibrio ed una competenza non comune.

Così, fin dai primi giorni della sua assunzione alla direzione del Comune, Tricase vide schierarsi gradatamente l'orizzonte della sua vita politica, chè con un accorgimento più unico che raro, e guardando giusto dov'era il marcio da risanare, il Cav. Briganti seppe portare un'aura di vera pacificazione, smentendo in pieno la leggenda del sovversivismo imperante, conquistandosi gli animi e dando alla causa del Fascismo un'opera ricostruttrice di prim'ordine.

Il primo atto politico del Cav. Briganti nella sua qualità di Commissario del Fascio di Tricase fu lo scioglimento del medesimo e la sua ricostituzione, con l'epuramento degl'individui bacati, e la chiarificazione di una situazione ch'era diventata insostenibile, raggiungendo così il primo e più importante risultato che il suo compito chiedeva. Passò quindi alla costituzione dei varii Sindacati, raggiungendo in breve l'importante cifra di circa 1600 iscritti nelle varie categorie in un paese in cui la popolazione non è numericamente importante. Risultato degno di nota, dovuto tutto al prestigio personale di questo valoroso funzionario, ciò che sembrava impossibile, date le condizioni di atavica disorganizzazione dei lavoratori.

Nello stesso tempo il Cav. Briganti, nella sua qualità di Comandante della Milizia di tutto il territorio del Capo, provvedeva alla riorganizzazione dei quadri, aumentando di circa 200 gregari le forze precedenti dei militi ed infondendo con la parola e con l'esempio un rinnovato sentimento di disciplina e una più forte coesione di cameratismo.

Quale conseguenza di tutta questa fattività organizzativa ed epuratrice, non son mancati i benefici effetti, culminati durante le ultime elezioni politiche, che hanno vista tutta la popolazione di Tricase, in una percentualità superiore a qualsiasi altro paese del Salento, accorrere alle urne per il voto unanime a favore del Regime.

Parallelamente a tutto questo impulso di rinnovamento dato dal Cav. Luigi Briganti alla struttura politica di Tricase, l'opera sua amministrativa non è stata nel medesimo tempo meno meritoria, se tenuto conto specialmente della brevità del tempo trascorso dal giorno del suo insediamento al Comune (dal gennaio 1929) e dei varii problemi non molto semplici, che si affacciavano davanti alla instancabile fattività del funzionario.

Difatti, un *deficit* finanziario nel bilancio comunale di circa L.56.000 è stato quasi pareggiato con saggia accortezza amministrativa, basata tutta sull'economia più minuziosa e sul calcolo rigidissimo dei veri valori d'un programma ricostruttivo, nel tempo stesso che si dava mano al completamento di sistemazione di Piazza del Popolo, all'assestamento più decente dei locali ed uffici del Comune, e specialmente al riordinamento rigidissimo e minuziosamente controllato di tutti i servizi pubblici. L'inaugurazione del Monumento ai Caduti coronava, quasi un simbolico rito di fraterna e patriottica rievocazione, l'opera entusiastica del Cav. Briganti del quale può dirsi, a ragione, la volontà ferrea e l'onesto discernimento sia stato e continua ad essere per Tricase una vera fortuna.

TRICASE di *Raffaele Marti* (1931)[50]

Tricase. Abitanti 10.000 circa, con le frazioni. Alla sua Pretura appartengono i seguenti Comuni: Alessano, Andrano, Castrignano, Corsano, Diso, Gagliano, Miggiano Salentino, Morciano, Patù, Salve, Specchia e Tiggiano.

Log. Orient. da Roma 5° 54' 34''; Latit. 39° 55' 50''. Alt. m.97. Dista dalla Diocesi di Ugento Km. 20, da Lecce Km.56, da Maglie Km. 4. È sede di tenenza e stazione dei RR. Carabinieri, di brigata di RR. GG. di Finanza, di Direzione didattica e di due Capi Zona per l'amministrazione dei tabacchi. Ha stazione centrale sulla fermata Maglie-Leuca e un importante ufficio Postelegrafonico.

Nel 1532 fu tassata per 157 fuochi, nel 1545 per 184, nel 1561 per 201, nel 1595 per 273, nel 1648 per 289, nel 1669 per 313 e nel 1737 per 398.

Giace su sabbioni pliocenici (carpari) addossati al calcare compatto e al cretaceo dalla Serra di Caprarica. La zona acquifera trovasi alla profondità media di m.17. Vi sono delle sorgenti d'acqua dolce. Varie sono le industrie, fra cui le più importanti quelle dell'olio e del vino.

Tricase tiene un buon mercato il martedì e tre fiere annuali: 10 giugno, 5 ottobre e 13 dicembre. Questa graziosa e vivace cittadina è ricca di antichi palazzi, di

[50] In *L'Estremo Salento,* Lecce, Stabilimento Tipografico F. Scorrano & C., 1931, pp. 82 - 84.

moderni e grandi edifici e di larghe piazze, di negozi e di officine: ha dei decenti alberghi, dei buoni ristoranti e caffè. Quivi sono degni di nota la Chiesa dei Domenicani del 1678, il grandioso Castello principesco, dei feudatari Gallone del sec. XVI con due torri angolari e pregevoli dipinti, la Parrocchiale di stile barocco del 1770 e la Casa, con lapide, ove nacque il grande patriota e giureconsulto Giuseppe Pisanelli. Lo stemma civico rappresenta *Tre tettoie* o *case*. Le vie che attraversano Tricase sono molte e ben tenute. Il suo territorio è tagliato dalle larghe strade per Alessano, Andrano, Gagliano, Specchia, Tricase-Porto, ecc. Nei dintorni si osservano ancora alcuni frammenti architettonici e decorativi del sec. XVI.

Nel 1480 e nel 1537 fu presa e devastata dai Turchi che assalirono tutto il litorale adriatico di queste contrade. Venne infeudata ai Della Ratta, ai Del Balzo, ai Castriota, ai Pappacoda, ai Santa Barbara e nel 1537 ai Gallone.

Oltre alla ridente marina del Porto, assai movimentata nel periodo estivo per il soggiorno di signorili famiglie della contrada e della provincia, Tricase ne ha un'altra chiamata *Serra* in amena posizione e dall'aria salubre. Lungo la costa si notano la *Torre di Andrano*, del *Sasso* e il pittoresco *Canale del Rio.* Ma ciò che più suscita interesse è la *Grotta Matrona* che s'apre ai piedi di una nereggiante rupe, tagliata a picco. Questa grotta, per i riflessi del mare che la colorano di un delicato azzurro-glauco fa ricordare in miniatura quella meravigliosa di Capri.

Uomini illustri.

1) *Lazzari Bernardo* e *Montano Tommaso*, generali Domenicani, famosi maestri e predicatori.

2) *Orlandi Giuseppe*, monaco celestino, amico del Genovesi e dell'Abate Gagliani. Professore di fisica e matematica nella R. Università di Napoli, autore: *Delle sezioni coniche* e delle *Note di fisica*. Vescovo di Giovinazzo e di Terlizzi nel 1752.

3) *Orlandi Celestino,* monaco celestino, vivente nel 1767, tenuto in conto dal Pont. Benedetto XIV. Vescovo di Molfetta, ben noto per la sua dottrina e per la sua morale.

4) *Orlandi Ferdinando,* ecclesiastico, scrisse nel 1786 un opuscolo *sulla coltivazione del tabacco*, e nel 1794 un altro *sull'arte del conciatore*.

5) *Pasquali Giuseppe,* scrisse: *diritto pubblico sulla regalia dei sovrani,* e *Divieto di nuovi acquisti agli ecclesiastici.* 1776.

6) - *Pisanelli Giuseppe* nacque a Tricase il 1812, morì in Napoli il 1879. Eccoci di fronte ad uno dei più alti esponenti della Regione Pugliese, ad un legislatore, non solo apprezzato in Italia, ma altresì all'estero. Cospirò per l'indipendenza e l'unità della Patria; soffrì esilio e duro carcere dal 1849 al 1860, ma i suoi nobili sentimenti, le alte aspirazioni, il suo vasto cervello, la sua larga dottrina, specie giuridica, furono in tempi migliori compensati. Fu professore nell'Università di Napoli; più volte Ministro del Regno d'Italia e Consigliere della Corona. Fra le tante pregevoli sue opere primeggia il *Codice civile*, lavoro colossale, adottato in

Italia. “E tu che di sapienza ovumque empisti l’esilio, o Pisanelli, e al giovin regno. Di leggi eterne monumento festi”. (M. *La Verde Apulia*)

7 - *Zocchi Giuseppe*, medico di grido. Autore dell’opera: *Medicina pratica*, nonché di altri opuscoli.

TRICASE RIBELLE AL SUO FEUDATARIO DEL 1481
di *Salvatore Panareo* (1936)[51]

A Raimondo del Balzo, Conte di Castro e figlio di quell'Angilberto che, partecipando alla seconda congiura dei Baroni, perdette vita ed averi, toccò una non gradita sorpresa nel 1481. La raccontò egli stesso in un ricorso presentato alla Maestà del Re, che si conserva nel Vol. IV, cc. 123-125, del *Collat. Iustitiae* dell'Archivio di Stato in Napoli.

Con la resa di Otranto essendo finita nel settembre di quell'anno la guerra contro i Turchi, il conte Raimondo, che aveva militato nel campo a Roca, pensò di affacciarsi alla sua terra di Tricase. Si presentò dunque un giorno a questa, ma ne trovò chiusa la porta e i terrazzani, evidentemente accordatisi in precedenza, ostili a riceverlo e a permettergli di raggiunger le sue case.

Non è accennata nel documento la causa di un tale contegno che certamente dovette meravigliare il Conte. Fra i dimostranti - chiamiamoli così - erano lo stesso sindaco Iannuzo Micetto, un Cola Pascale, Iannuzo di notar Paolo, il notar Angelo Sparatelo, Iannuzo Pascale e Vincenzo Bechari. Costoro con altri molti, passando dalle grida ai fatti, presero a scagliar sassi contro il Conte; poi, sempre più riscaldandosi, gli lanciarono un *mantellecto* che, pur avendolo colpito, per fortuna non lo ammazzò; e infine gli drizzarono una *zarabattana* per tirargli contro. Il malcapitato dovette rifugiarsi in un luogo detto San Pietro, presso il convento di San Domenico, e li per paura dei Turchi, la cui apparizione in quei paraggi si sospettava sempre, passare la notte.

La mattina seguente, aumentati di numero, i terrazzani ricominciarono la dimostrazione a base di minacce e d'ingiurie, saccheggiando la casa del Conte, dissipandone le robe, ed ammazzarono un certo numero di porci che gli appartenevano, tirando contro essi come al bersaglio (*a la versaglia)*. Una bandiera del Conte fu presa e gettata a terra, gesto che fu accompagnato dalle parole “Chi aveva audacia de dire *Viva lo Conte di Castro* lo tagliaremo ad pezzi”. Che i rivoltosi avessero pessime intenzioni lo prova il fatto che alcune persone, le quali si mostravano benevole verso il Conte, furono fatte segno ad insulti ed ebbero saccheggiate le robe.

La dimostrazione continuò nei giorni successivi con altri episodi. Si sfogò su alcuni famigliari del Conte, aumentò al suono della campana della torre traducendosi in tumulto armato, del quale poco mancò non rimanesse vittima il

[51] In *Rinascenza Salentina*, A.IV- 1936, pp.230 -232.

Conte. Oltre i nominati, si distinsero per contegno ostile Antonio di notar Paolo, Stefano, Roberto e Cola Montagna, notar Gabriele e Galeotto Mechi.

In seguito a ciò il Conte rivolse al Re il ricorso invocando l'invio di un commissario per inquisire sui fatti: chiese pure che le pene criminali, compresa quella capitale di cui eran degni i più scalmanati, fossero commutate *ad libitum voluntatis ipsius comitis* in pene pecuniarie, e che i proventi di queste fossero da applicare alla riparazione delle mura e alla riedificazione del castello della terra che ne aveva bisogno.

Il Re accolse il ricorso anche nella richiesta delle pene, e con rescritto del 13 giugno 1482 nominò commissario inquisitore con pieni poteri il magnifico dottore Padano Patitario di Taranto, che era uno dei consiglieri di Terra d'Otranto.

Sin qui il documento. Da altra fonte si apprende che nel 1484 le differenze fra il Conte e l'Università di Tricase continuavano ancora, e che il Re dovette incaricare il Principe di Altamura d'interporsi fra i contendenti e raggiungerne la composizione (*Privileg. Summ.,* Vol. XXI, cc. 106 e 189 dello stesso Arch.). Ma come proprio finissero le cose non si sa. Certamente fu ristabilita l'autorità del Conte, perché Tricase insieme con la contea di Ugento, della quale faceva parte, continuò ad appartenere ai Del Balzo sino al 1530. L'ultimo della famiglia, Francesco figlio di Raimondo, ribelle a Carlo V durante i tentativi franco-veneti del 1528-29, condannato alla perdita dei beni, rimise in quell'avventura quanto possedeva, compresa la contea di Castro con Spongano e la contea di Ugento con le dipendenze di Parabita, Supersano, Tricase: terre che, meno quest'ultima, vennero assegnate al Luogotenente generale del Regno, il Cardinale Pompeo Colonna.

Che cosa fosse in quel tempo Tricase possono dirlo le seguenti notizie. Al tempo della rivolta contro il Conte Raimondo quella terra che, come le altre della Provincia, aveva molto sofferto dalla invasione turca, contava 75 fuochi oltre 2 di Ebrei (*Summ. Part.,* Vol. XX, cc. 188-89, ibid.). Quando la perdette Francesco del Balzo, cioè cinquant'anni dopo (figurava allora comprata con carta di rivendita di quest'ultimo da Ludovico di Benavola di Napoli per 4000 ducati), la popolazione si era quasi raddoppiata.

Una relazione di quest'ultimo tempo, propriamente del 1531, esistente nell'Arch. Gener. di Simancas afferma che Tricase "es buena tierra grassa y fèrtil de todas cosas; tiene una torre y casas en el burgo del senor vieja; ay ciento y quarenta fuegos en el lugar; tienè buenos muros y fossos y bellos monesterios yglesias y bueno burgo… tiene puerto de mar suyo a las dos millas. Vale la entrada d'esta tierra al presente al baron sin la trata ciento y sessanta y cince ducados. Quando ay trata abierta y se dà la platica del puerto, vale treziendos otros ducados, demàs de los ciento y sessanta cinco… Tienen muchas franquesas estos vassollos y estan ricos y han sido siempre muy fieles". (N. CORTESE, *Feudi e feudatari napol. della prima metà del Cinquecento,* Napoli, 1931, pag. 95).

L'ultima affermazione, quella relativa alla fedeltà dei Tricasini, lascia veramente un po' perplessi dopo quanto abbiamo esposto. Ma essa si riferisce agli

avvenimenti su ricordati del 1528-29, durante i quali, essendo travagliato e diviso tutto il Salento, Tricase si mantenne fedele al suo sovrano.

Ma, d'altra parte, vi è la voglia di domandarsi: il Conte Raimondo era proprio uno stinco di santo?

TRICASE: OPEROSA E BELLA A SPECCHIO DELL'ADRIATICO
di *Livio De Luca* (1951)[52]

Le origini di Tricase risalgono al 1030 dell'Era Cristiana e si riallacciano anticamente a tre Casali, da alcuni chiamati *Abatia*, *Trunco* e *Manerano*; da altri *Manderanno*, *Voluro* e *S. Nicola*; da altri ancora *Trunco*, *Menerano* e *Voluro*. Dall'unione di questi tre Casali sorse la odierna cittadina, chiamata in principio *"Treccase"*, poi "*Trecase*", *"Trecasi"* ed infine Tricase.

L'emblema civico, infatti reca tre tettoie, mutate poi in tre torri. Il luogo in cui si accentrarono i detti Casali comprendeva una masseria di Demetrio Micetto, che ne fece dono alla comunità del nuovo villaggio, guadagnadosi la gratitudine dell'intera popolazione. In suo onore fu scelto a Patrono del villaggio S. Demetrio e fu denominata una contrada vicina "Santo Dimitri".

Dopo alcuni anni, il villaggio venne fortificato, fu cinto di mura, dotato di otto torri, tre torrioni e da un lungo e largo fossato.

Quando nel 1480 i Turchi saccheggiarono Tricase e distrussero la vicina Salete i superstiti di questa si rifugiarono a Tricase e vi restarono formando tre nuovi borghi intitolati a S. Angelo, S. Maria Maddalena, S. Antonio Abate. Nel 1495 il duca di Lecce, vicerè dei Franchi, la donò "a sacco" al conte di Alessano, che la prese di forza risparmiandola però al saccheggio. Nel 1537 i Turchi, capeggiati dal Corsaro, Aviadeno, tornarono ad assediarla, con una schiera di 200 cavalli, ma furono volti in fuga da una audace imboscata di Spiretto Maramonte.

Signori di Tricase furono i Del Balzo, i Pirro Castriota, i Pappacoda, i Santa Barbara che nel 1588 la vendettero ai Gallone, che tuttora conservano il titolo di principi; e degni, di ricordo, tra coloro che vi ebbero i natali sono: Giuseppe Orlandi, monaco celestino, professore di fisica e matematica nell'Università di Napoli, Vescovo di Giovinazzo e Terlizzi nel 1752; Ferdinando Orlandi, colto ecclesiastico, che nel 1786 scrisse, tra l'altro, un opuscolo sulla coltivazione e manipolazione del tabacco, e Giuseppe Pisanelli, nato nel 1812 e che soffrì l'esilio dal 1849 al 1860.

Qust'ultimo fu deputato Napoletano nel 1848 e Italiano dal 1861 al 1879; e per tre volte Ministro di Grazia e Giustizia. Fu opera sua il Codice civile che venne modificato verso la fine del regime fascista e fu il maggiore fautore affinché l'Arsenale fosse fondato a Taranto, quando altre città marinare se ne disputavano l'istituzione. Scrisse inoltre pregevolissime opere di diritto fra le quali: "Trattati

[52] In *Corriere del Giorno*, Taranto, 16 settembre 1951.

sulla competenza e sui gravami avverso le sentenze"; "La lezione dissertiva sulla pena di morte"; una monografia sul duello, e un'altra sul problema della punibilità del mandante nei reati di sangue; molte allegazioni ed altri scritti che gli valsero il riconoscimento unanime del suo poderoso ingegno e della sua vasta e profonda cultura giuridica.

In continuo incremento la popolazione di Tricase contava al 1° gennaio 1949: 11.775 abitanti comprese le frazioni; capoluogo di mandamento, dista 55 km da Lecce, cui è collegata dalla ferrovia della S. A. del Sud-Est, sulla Lecce- Maglie-Gagliano. Ha non pochi monumenti come la Chiesetta di S. Angelo (sec. XV; il Palazzo Principesco sec. XII e XVII); la Casa ove nacque Pisanelli, la Chiesa di S. Domenico (1660), la quale conserva due quadri "La Madonna del Carmine" e "SS. Medici" dipinti da Gioacchino Toma all'età di 18 anni; la Chiesa Parrocchiale (1770); Motivi del Rinascimento nelle case Minerva, Scarascia, Legari, Pisanelli, Coppola, De Fago; la Torre quadrata trecentesca e ruderi del Castello. Nella frazione di Lucugnano, trovasi la Chiesa Parrocchiale del 1554; in quella di Tutino vi sono avanzi del Castello feudale Gallone del 1580 e ruderi trecenteschi di torri quadrate.

Questa cittadina adriatica ha un raccolto porto in una piccola insenatura rocciosa, sulla costa orientale del Salento, con un'oasi di ville signorili, per lo più di architettura salentina, dai muri imbiancati a calce, lungo la spiaggia che distende una fascia di bianca rena, che continua in mare per un buon tratto, formando un fondale assai basso. Dove il fondale termina, affiorano delle lucide acque rocce tufacee nere, erose dai flutti. Alle spalle della spiaggia la costa si alza; più addentro la campagna si copre di folti oliveti e di colture, riparati da alti muriccioli a secco.

Da Tricase si può scendere, per una breve strada carrozzabile alla Marina Serra; un pittoresco lido sotto le colline che la sovrastano, sparse di bianche villette sepolte tra una florida vegetazione. Sul crinale s'affaccia un Santuario, a guardare l'immenso panorama che di lassù, si dispiega alla vista, fino al lontano profilo del Capo d'Otranto.

Circondata da pittoreschi minuscoli paesi, attaccati al Centro come gli elettroni al proprio nucleo, che formano le frazioni: Caprarica del Capo, Depressa, Lucugnano, S. Eufemia, Tutino e la Marina.

Tricase ha una scuola governativa di avviamento professionale a tipo agrario: corso completamente gratuito, e la Scuola Media e Magistrale "A. Locatelli", voluta e fondata dall'ACAIT; dalla quale fu amministrata sino a due anni fa, passando poi alle dipendenze del Comune. L'anno scorso furono chiusi i corsi superiori, non avendo ottenuto il pareggiamento. Ora, il nuovo Sindaco, col. Antonio Resci, da noi intervistato, ci ha assicurato che sono state riaperte le pratiche per ottenere che una sezione staccata del magistrale di Lecce, operi qui, beneficiandone i genitori, i quali non pagheranno più tasse esasperate, ed i diversi studenti del Capo di Leuca che vorranno frequentare la Sezione.

Cospicua risorsa locale è la coltivazione del tabacco, suffragata dall'ACAIT, consorzio fondato da Alfredo Codacci-Pisanelli, figlio del Ministro suaccennato e

padre dell'attuale Deputato, nel 1902, ed istituito con lo scopo precipuo di alleviare la disoccupazione locale e di concorrere al bene del paese. Infatti, ben 600 operaie vengono annualmente impiegate nella lavorazione del tabacco. Fra le altre attività, l'Istituto ha quella dei concimi, delle patate e altro genere. L'attuale presidente è l'avv. Vincenzo Resci, coadiuvato dal vicepresidente Mons. Marco De Leo e dal rag. Mario Ingletti; il quale è riuscito, con la sua abilità tecnica ed amministrativa, a far prosperare e ad ingrandire l'Istituto in parola, in appena tre lustri.

Tricase può essere veramente orgogliosa di quest'uopmo che non cessa di dare le sue migliori energie per il potenziamento di un complesso industriale e commerciale che a buon diritto può essere considerato uno dei migliori del Salento.

PARROCCHIA DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE (TRICASE)
di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)[53]

CENNI STORICI. - Ordinariamente si dice che il nome indichi la costruzione del paese da tre casali antichi. La precisazione dei tre casali non è riuscita facile a chi si è interessato dell'origine di Tricase.

Il Marciano indica l'Abbazia, Trunco e Manerano; il Micetto parla di Mandorano, Voluro e S. Nicola; il D'Elia addita Trunco, Manerano e Voluro; altri ancora a Trunco aggiungono Casilino e Voluro. Probabilmente l'etimologia è sbagliata e più che tre casali la parola Tricase deve tradursi originariamente *inter casas*, che significa un paese formatosi in mezzo a diversi altri casali, come la località del Veneto Treponti significa *inter pontes*. E difatti anche oggi Tricase è posta fra tanti paeselli, che sono le sue sei frazioni. Nella lotta contro i Turchi Tricase fu più volte soprafatta, ma sostenne vittoriosamente la lotta nel 1537, quando un certo Maramonte Spinetto mise in fuga una schiera di corsari, capeggiati dal feroce Ariadeno.

Munita di torri difensive, divenne ricettacolo dei superstiti di paesi distrutti e specialmente di Salete (Depressa). Il castello con torre del Trecento, facciata cinquecentesca e il resto del '600, fu trasformato in abitazione dalla famiglia principesca Gallone. I Santi protettori della cittadina sono stati vari. Il primo pare sia stato S. Demetrio in omaggio a Micetto Demetrio, che dette una masseria per l'ingrandimento del casale. Furono anche patroni San Matteo Apostolo, S. Francesco da Paola, S. Rocco, e attualmente S. Vito.

La chiesa parrocchiale antecedente all'attuale era dedicata alla Madonna del Foggiaro, chiamata così probabilmente per il posto, come si è detto, di Alessano.

Tricase ha avuto nella sua storia personaggi illustri. Tra gli ecclesiastici bisogna annoverare i due fratelli Orlandi dell'Ordine Celestino, l'uno vescovo di Giovinazzo e Terlizzi, l'altro di Molfetta. Il Vescovo Orlandi Giuseppe fu anche

[53] In *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, Siena, Ed. Cantagalli, 1952, pp. 291-296.

illustre nelle scienze fisiche e matematiche ed occupò una cattedra dell'Università di Napoli. Attualmente il Tricasino S. E. Mons. Giovanni Panico è nunzio apostolico del Perù. La popolazione di Tricase nel 1820 era di 2.226 anime.

ARCHIVIO - I libri dei battezzati sono 35 ed hanno inizio dal 1562; i libri dei cresimati sono 30 dal 1620 in poi; i libri dei matrimonii sono 32 e incominciano dal 1618; i libri dei morti sono 34 iniziando dal 1618. Vi sono varie interruzioni nei libri dei cresimati e dei matrimonii. Si conservano inoltre volumi di cause dal 1563, di strumenti dal 1690, di legati dal 1719, di conti dal 1687, di stato d'anime dal 1808. Vi è l'archivio dell'antica Arciconfraternita dei Morti, soppressa il secolo scorso con documenti, che hanno inizio dal 1700. Una pergamena risale al 1707, un Salterio al 1772, un graduale al 1779. La Confraternita del Rosario, riconosciuta civilmente il 1776, ha documenti che risalgono al 1793 e più recenti. La confraternita dell'Immacolata, riconosciuta il 1790, ha documenti recenti…

(...) TRICASE OGGI - Il comune ha 11.496 abitanti, mentre la parrocchia ha 6.124 anime: delle sei frazioni quattro appartengono alla diocesi di Ugento e due all'archidiocesi di Otranto. È alta metri 96, ha la superficie agraria di ha. 4.264, dista da Lecce chilometri 55 e da Ugento 22. È sede di Pretura.

L'arciprete-curato è Mons. Tommaso Stefanachi. Prelato domestico di Sua Santità, nato a Castrignano del Capo il 31 marzo 1875, ordinato il 23 settembre 1899, nominato il 1° ottobre 1945. Il vicario cooperatore è D. Ugo Schimera.

Dal 1868 esiste un asilo d'Infanzia, diretto dalla Suore d'Ivrea.

Le associazioni dipendenti dall'autorità ecclesiastica sono le seguenti: Confraternita del Rosario, dell'Immacolata, di S. Lucia, della Dottrina Cristiana, Figlie di Maria, Apostolato della preghiera, Azione Cattolica, Dame di Carità e Conferenze di S. Vincenzo.

TRICASE di *Maria Bianca Gallone* (1968)[54]

Tricase. Ab. 13.146, (il nome viene dall'unione di tre case) diocesi di Ugento. Città agricola (oliv. tab. cereali, primizie, oleari, numerose ditte di lavorazione del tabacco). Cooperativa lav. Tabacchi. Ricami e telai casalinghi. L'emigrazione, di migliaia di Tricasini, uomini e donne ha fatto affluire capitali per miliardi, e sono sorte comode e moderne abitazioni. Sulla Piazza centrale (Vittorio Emanuele) la Chiesa di San Domenico, barocco, il Castello, il palazzetto dei secondogeniti di Casa Gallone, una parte della Chiesa Madre, che ha la facciata sulla Piazza Trento e Trieste.

In una conferenza si è detto che Tricase nel XVII secolo, aveva una piazza con criteri urbanistici. Fino alla metà del secolo scorso, il fossato non era stato colmato. Le case basse sono della metà del XIX secolo. Nella città sono sparse molte torri,

[54] In *Lecce e la sua provincia*, L'Orsa Maggiore, 1968, pp. 218-219.

la più importante è la grande congiunta con la chiesa Madre da un ponte, sulla Porta della Terra. È del XIV-XV secolo. L'altra, isolata, di epoca più recente. Altre sono inglobate nelle costruzioni. Molti motivi architettonici. Dal castello partivano dei sotterranei per rifugiarsi in campagna in caso di soccombenza nei frequenti assalti nemici.

La storica famiglia dei Scanderberg, re d'Albania, despoti d'Epiro ha posseduto, per poco, il Castello che era costituito dalla parte che affaccia sulla piazza Trento e Trieste, sviluppata nel Rinascimento. Nel XVII secolo fu costruito il grande palazzo baronale centrale. Il restauro del portone con feritoie per il ponte levatoio è del 1920. Il Cortile è del XVIII secolo. Vi sono due bei soffitti di legno e delle volte cinquecentesche e barocche. Tutto l'imponente fabbricato è stato preso dal Comune, che lo ha adibito a Scuole, e Municipio. Il vecchio Municipio è la Pretura (ex convento dei Domenicani). La famiglia Gallone, feudataria, aveva diritto di giustizia, e godeva della "portolanìa", diritti sulle merci che entravano nel porto di Tricase.

Nella chiesa Madre del XVIII secolo la volta è uno svolgersi di altre piccole volte con i caratteristici motivi decorativi del tardo barocco. È una delle più imponenti chiese del tempo. I due altari laterali eretti a devozione della famiglia Gallone, ne portano gli stemmi; chiesa di San Domenico del 1678-1688 detta del Convento con altari e sculture, quadri; la chiesa di Sant'Antonio della fine del barocco. Da ammirare la facciata e l'interno della Chiesa di Sant'Angelo del XVI secolo.

Tricase fu saccheggiata dai Turchi nel 1580 e liberata da Giovanni Antonio Maremonti comandando insieme con Spinelli 100 "celate" e nel 1537 respinse un'incursione piratesca. Dal vicerè di Carlo VIII, Gilberto di Brunswick fu donata al Conte di Alessano, per punirla della sua fedeltà agli Aragonesi (1495-96). Ebbe, in ricompensa, dei privilegi da questi Sovrani. Anche sotto Carlo Quinto restò fedele a quest'Imperatore, e ne ricevè privilegi, ed indenizzi.

Sulla Piazza Vittorio Emanuele, il monumento di Antonio Bortone, a Giuseppe Pisanelli, patriota imprigionato, poi esiliato dal 1849, al 1860; fu deputato al Parlamento Napoletano, nel 1848, e al Parlamento italiano dal 1861 al 1879. Per tre volte Ministro di Grazia e Giustizia.

Feste: di San Vito agosto; di Santa Lucia dicembre. *Fiere:* di Pentecoste, martedì dopo; (Bestiame e altro) di San Pietro e Paolo 29 giugno (Bestiame e altro) della Madonna del Rosario, 1ª domenica di ottobre; (Bestiame e altro) di Santa Lucia 13 dicembre (Bestiame e altrio). Mercato martedì.

TRICASE di *Domenico De Rossi* (1973)[55]

Il Marciano occupandosi di Tricase, nella Storia di Terra d'Otranto, così scrive: "… poco discosti da questo importante villaggio esistevano anticamente tre Casali, che alcuni dicono appellati Abatia, Trunco e Manerano…"[1]. Altri confermano l'esistenza dei tre Casali, ma dicono chiamarsi Trunco, Menerano e Voluro[2], mentre il D'Elia li vuole appellati Manderano, Voluro e San Nicola[3]. Comunque, chiamati, dall'unione di questi tre Casali, vicini certamente l'un l'altro, sorse il paese, che ebbe il nome di Trecase, e poi Tricase. Certo quanto dicono gli storici non è documentato, anche se lo "Stemma" della città, chiesto dai cittadini, ed ottenuto dalla Regia Corte, verso la fine del medio evo, simboleggia l'asserto degli antichi scrittori[4]. L'unione dei Casali, scrive l'Arditi, fu consigliata "dal bisogno della forza perché piccoli, deboli e inermi, erano spesso invasi e spogliati dai Barbari", e il D'Elia: "…Il luogo in cui si accentrarono gli abitanti dei tre Casali era allora una masseria del nobile Demetrio Micetto, il quale la concesse a quest'uso gratuitamente, e perciò da Menerano ei passò signore di Tricase, dove in sua onoranza fu scelto a patrono San Demetrio, e la contrada San Demitri andò per questo improntata del suo nome"[5].

Il Micetto intanto vuole Tricase fondata nel 1030, che aveva forma di cittadella, murata, forte di otto torri e tre torrioni e di un ampio fossato[6]. Documentata invece, la storia feudale e militare. Tricase fece parte del Principato di Taranto dal 1398, epoca dell'acquisto del principato, da parte di Raimondello Orsini Del Balzo, al 1429, anno in cui Giovanni Antonio Orsini figlio di Raimondello, vendette il feudo alla famiglia De Almeto, Conti di Caserta. Dai De Almeto, per matrimonio, il feudo di Tricase passò ai baroni Della Ratta (dé la Rath), da questi ad Angilberto Del Balzo, Conte di Ugento e di Castro, poi dei Castriota Scandembergh, della famiglia Pappacoda e dei Santabarbara. Da quest'ultima famiglia il feudo, venne alienato nel 1588 ai Signori Gallone che ne tennero il feudo, col titolo Principesco, fino alla soppressione della feudalità del 1806[7].

Sullo scorcio del secolo XV Tricase aumentò la sua popolazione accogliendo i profughi della vicina Salete, ora Depressa, distrutta dai Turchi, ma nel 1495 venne a sua volta occupata e devastata dalle truppe di Carlo VIII, per vendicarne la fedeltà alla causa di Ferdinando d'Aragona, dal quale monarca Tricase aveva ottenuto molti privilegi[8]. Fu assediata ancora dai Turchi nel 1537, durante l'occupazione di Castro, ma i suoi cittadini la difesero valorosamente, capitanati com'erano da Spiretto Maramonte[9].

Tricase, nel 1532 contava una popolazione di 184 fuochi (famiglie), nel 1545 ne contava 157; nel 1561, 201; nel 1595, 273; nel 1648, 289; nel 1669, 313 e nel 1737 diminuì a sole 298 famiglie[10].

Tricase dette i natali a molti uomini illustri, fra i quali, i più antichi, Fabio Pisanelli, Guidone Aymone e Lelio Vincenti, ed infine a Giuseppe Pisanelli

[55] In *Storia dei Comuni del Salento*, Stab. Graf. F. Scorrano, 1973, pp.404 - 409.

giurista e uomo politico, nato il 23 aprile (settembre, *ndc*) 1812, morto il 5 aprile del 1879[11].

ARTE

Tra i monumenti più significativi di Tricase, degno di maggior nota il Castello, ora proprietà e sede del Municipio, della Scuola Magistrale e di vari Uffici comunali. Le parti più antiche del castello risalgono ai secoli XIV e XV, mentre il nucleo centrale, costruito dal Principe Stefano Gallone, è del secolo XVII. Attigua al Castello e con esso congiunta da un'unica porta detta "porta terra", è la Chiesa Matrice, originaria dei secoli XV-XVI, che conserva dell'edificio più antico solo il campanile, peraltro incompiuto. Il resto è stato assorbito nella grande costruzione del 1770, che presenta una facciata decorata da eleganti volute, ravvivata nel coronamento da statue e pinnacoli, e aperta da un grandioso portale a colonne binate, sormontato da una finestra lobata. Nell'interno della Chiesa si ammira un pulpito magnifico, opera del 1795 di R. Monteanni. Notevole nella sobria decorazione rinascimentale del frontone, recentemente restaurato, è la chiesa di San Michele Arcangelo fatta costruire nel 1624 dal principe Cesare Gallone; nell'interno di questa piccola chiesa si ammira un pregevole quadro di Giovanni Andrea Coppola di Gallipoli. Nella stessa piazza del Castello, vi è la Chiesa di San Domenico, una volta parte integrante dell'annesso convento dei frati domenicani. La chiesa è in stile barocco, con ricco ed elegante portale a colonne binate in facciata e, nell'interno un prezioso coro in legno intagliato nel secolo XVIII, altari in pietra leccese riccamente scolpiti e tele dei secoli XVII e XVIII. Nel territorio di Tricase vi è la cripta basiliana della Vergine del Gonfalone.

Il Castello di Caprarica, costruito nel 1524 dall'architetto tricasino Antonio Renna, è a pianta quadrata, circondato da mura e munito ai quattro lati di torri cilindriche. Il Castello di Tutino, eretto nel secolo XVI, conserva nelle linee e nei fregi eleganti delle finestre, motivi dell'architettura originaria, era difeso da nove torri quadrate di cui oggi ne restano cinque. Il Castello oggi, adibito in magazzino di tabacchi, è di proprietà privata.

ECONOMIA

Tricase è un centro agricolo e industriale del Salento meridionale tra la Serra dei Cianci alla costa adriatica, alta e incisa da profondi valloni. Ha una superficie agraria e forestale di Ha. 4.003,00, su una superficie improduttiva di Ha. 261,00. Il reddito agricolo si basa principalmente sulle produzioni del tabacco, delle olive, del frumento, patate e ortaggi. Buona la coltura dei garofani. L'industria si articola nei settori della lavorazione della foglia del tabacco con otto stabilimenti di lavorazione, cui primeggiano i grandi magazzini del Dott. Bentivoglio e del Dott. Francesco De Nitto e del già Consorzio Agrario Tricasino, oggi Riforma Fondiaria. Vari frantoi oleari, biscottifici, una fabbrica per la produzione di impianti igienici e sanitari, imprese edili e varie industrie artigiane.

Buone fonti di reddito costituisce il turismo, perché molto frequentata, durante il periodo estivo la vicina spiaggia, nota sotto il nome di "Marina Porto",

suggestiva e riposante località balneare. Chiusa in un cerchio di vegetazione lussureggiante, in contrasto con la costa rocciosa, "Marina Serra", ricca di linde e civettuole villette, domina uno dei più vasti e luminosi panorami di Terra d'Otranto. Tricase, però, manca di attrezzature alberghiere, che ne ostacolano una maggiore espansione turistica.

NOTIZIE GENERALI

Tricase è posta a 135 metri sul livello del mare (Alt. min. 0).

Superficie territoriale: Ha. 4,264. Distanza da Lecce: Km. 54,5.

Popolazione: al Censimento Nazionale del 1871, abitanti n. 5.329; al Censimento Nazionale del 1961, abitanti n. 13.196; al Censimento Nazionale del 1971, abitanti n. 13.760 (Maschi 6.665, Femmine 7.095 – Totale Famiglie n. 3636). Amministrazione Comunale Democratica. Sindaco Prof. Dott. Salvatore Cassati. Segretario Capo, dott. Vittorio Antonazzo.

Amministrazione Giudiziaria: Pretura Mandamentale. Pretore dott. Tuccari.

Amministrazione Finanziaria: Ufficio Imposte. Ufficio Registro.

Amministrazione Religiosa: Diocesi di Ugento. Vicariato foraneo. Parrocchie. Sede Notarile. Comando Tenenza e Stazione Carabinieri. Comando Sezione Guardia di Finanza. Comando Stazione Guardia Forestale. Vigili del fuoco.

Ospedale Generale di Zona "Cardinale Panico". Presidenza e Amministrazione Suore Marcelline. Ufficio Sanitario. Condotte Mediche e Ostetriche. Farmacie. Ufficio Veterinario Istituto Nazionale INAM. Ufficio di collocamento e del Lavoro. Uffici previdenziali e Assicurativi. Uffici Consulenza previdenziale. Uffici Sindacali. Uffici Postali, telegrafici e fonotelegrafici. Servizio telefonico con posti pubblici nelle frazioni e Marina Serra.

SCUOLE

Liceo Classico e Scientifico. Istituto Magistrale. Istituto Tecnico. Scuole Professionali. Scuole Medie in due Nuclei. Scuole Elementari con due Direzioni Didattiche. Ispettorato Scolastico.

ISTITUTI BANCARI

Banca Arditi-Galati - Agenzia. Cassa di Risparmio di Puglia -Agenzia.

ESATTORIA FONDIARIA

Banca Agricola Popolare di Matino e Lecce.

1 G. Marciano: "*Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*", Napoli, 1855, pag. 496.

2 Micetto: "*Descrizione della Terra di Tricase, sua fondazione e domini*". Manoscritto, riportato da G. Arditi.

3 D. D'Elia: "*Memorie di Tricase*". Manoscritto, riportato da Giacomo Arditi. D'Elia era parroco di Tricase.

4 L'uso degli stemmi da parte dei Comuni, venne iniziato alla fine del Medio evo.

5 G. Arditi: "*Corografia, fisica e storica nella provincia di Terra d'Otranto*", Lecce, 1885. D. D'Elia: Manoscritto citato.

6 Micetto: Manoscritto citato.

7 L. Giustiniani: "*Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*", Napoli, 1797. N. Cortese: "*Feudi e Feudatari Napolitani della metà del Cinquecento*", in "Archivio Stor. delle Prov. Napoli.", Vol. XV, Napoli, 1929.

8 Coniger: "*Cronache*", Anno 1495.

9 L. Tasselli: "*Antichità di Leuca*", Lecce, 1693, pag. 376.

10 L. Tasselli: "*Antichità di Leuca*", Lecce, 1693, pag. 376. L. De Samuele Cagnazzi: "*Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia*", Napoli, 1820.

11 Vedi opuscolo: "*Onoranze a Giuseppe Pisanelli*" pubblicato in Napoli nel 1880.

IL PASSATO NON DEVE MORIRE! di *Francesco Scarascia* (1976)[56]

La psicanalisi ci ha insegnato come sia determinante per l'individuo la riappropriazione della propria storia; abbiamo così capito come un uomo, slegato dal suo passato, sia soggetto ad anomalie psichiche.

Come per un individuo, anche per le comunità più grandi una analisi del genere può essere valida. Non può esistere un popolo in crescita, in evoluzione, se non è cosciente del proprio passato. Nella definizione di cultura che ho dato in un precedente articolo si diceva che un popolo, per progettare il proprio futuro, deve, oltre a gestire il presente, conoscere il passato.

Cosa si vuol dire quando si parla di "riappropriazione della propria storia?".

È chiaro che in questo articolo non si vuol fare, nel modo più assoluto, un discorso teorico, ma si vuol cercare di rapportare quella che in effetti può essere una ricerca teorica, alla situazione del nostro paese; per questo motivo gli esempi verteranno sulla nostra situazione tricasina.

Per noi "riappropriarci della nostra storia" credo che sia ormai un fatto impellente. In un precedente articolo ho parlato della perdita della nostra cultura e della necessità di rimboccarci le maniche per porre in tempo un rimedio. Ma ciò non può assolutamente avvenire se non abbiamo coscienza di aver avuto come comunità, anche se piccola, una nostra storia.

Quest'estate ho ascoltato un gruppo di giovani che cantavano qualche vecchia canzone della nostra gente. Per la maggior parte erano canzoni che i nostri contadini cantavano quando andavano a raccogliere il tabacco. Questo gruppo di giovani aveva fatto una piccola ricerca tra i "vecchi" contadini. Pochissimi oggi ricordano quelle canzoni. Eppure, la musica, le parole di quei canti sono la espressione culturale di un popolo che in quel periodo storico manifestava in quel modo l'insoddisfazione per la propria condizione economico-sociale.

Non è lontano negli anni un altro momento importante della nostra storia: gli scioperi e le dimostrazioni dei nostri lavoratori nel '35, circostanza nella quale

[56] In *Siamo La Chiesa*, A.IV, n. 1° gennaio 1976, pp. 19-21.

morirono anche cinque persone. Pure quel momento importantissimo del nostro passato sta pian piano scadendo a livello di cronaca!

Esiste una tesi di laurea di una tricasina su quel periodo storico, che è rimasta semplicemente uno studio personale.

E, infine, "riappropriarsi della nostra storia" significa rivalutare quelle che sono le opere d'arte della nostra cittadina. Prima fra tutte il paesaggio. Il clima mite e il mare ancora limpido fanno del nostro paesaggio, a detta degli stranieri che amano il turismo, uno dei più bei posti d'Italia. Ciò dovrebbe portare a creare delle infrastrutture atte a valorizzare e a custodire la bellezza.

Ma il paesaggio non è la sola opera d'arte che noi abbiamo. Personalmente mi sto interessando a catalogare, per conto della Sovrintendenza alle belle arti, tutte le opere artistiche esistenti in Tricase. Ho potuto quindi accertarmi che in effetti anche nel nostro paese abbiamo delle opere di pregevole valore. Vi sono parecchie tele di Autore, degne di essere meglio conservate e conosciute non solo da chi ama l'arte e la cultura, ma anche da tutti i cittadini.

E poi c'è quel gioiello che è il convento di S. Domenico. Purtroppo, la maggior parte di queste opere sono in pessime condizioni. Da questo si può vedere quanto poca coscienza abbiamo della nostra storia.

Esempi lampanti di questa ignoranza sono: la cripta della Madonna del Gonfalone, dove sono ormai distrutti tutti gli affreschi risalenti all'epoca basiliana; il Castello di Tutino ridotto a deposito di tabacco.

Non si potrà mai dire che siamo un popolo rivolto al futuro finchè non ci saremo riappropriati del nostro passato.

E, per concludere, se mi è consentito, vorrei rivolgere un invito a tutti i giovani laureandi di Tricase. Manchiamo di una pur minima documentazione civica, sarebbe estremamente utile per il nostro paese che tesi di laurea vertessero su Tricase. E sarebbe anche opportuno, come si fa in altre città, che il Comune stanziasse un piccolo premio per chi si dedica a lavori del genere.

UN EPISODIO POCO NOTO DI CONTESTAZIONE DEL FASCISMO A TRICASE (1977)[57]

Quali furono in Tricase gli effetti arrecati dalla grande crisi economica del 1929? Quali le reazioni di questa contrada alla politica deflazionistica del governo fascista attuata in quegli anni?

Lo spunto per parlarne ci viene da una lettera del 1930 scritta da Tricase da un'anonima mamma ad un figlio lontano offertaci per la pubblicazione da un lettore. Ve la proponiamo scarnamente, come ci è stata offerta. Dal punto di vista della documentazione storica è un piccolo frammento: troppo piccola cosa perché sulla sua base si possa tentare un'analisi storica del periodo travagliato nel quale si

[57] In *Nuove Opinioni*, Numero Unico, 20 marzo 1977, p. 3.

colloca. Pur tuttavia è uno spunto perché tale analisi venga affrontata con strumenti più adeguati. Alcune considerazioni però nascono spontanee dalla sua lettura. Nel 1930 in Tricase la compressione salariale attuata dal governo fascista non viene accettata supinamente. Il paese è pervaso da un sussulto di ribellione. Sui muri appaiono scritte inneggianti alla Repubblica e contro Mussolini e il Re.

La seconda considerazione è questa: il movimento di opposizione non è anonimo e clandestino, ma ben organizzato se il Podestà richiede ed ottiene l'immediato intervento della questura di Lecce.

Prima che le testimonianze di quel periodo di storia locale si perdano definitivamente, sarebbe opportuno tentarne il recupero.

Mio amato figlio,

rispondo con un giorno di ritardo causa che a Tricase c'è stato il paese sottosopra, perché ci sono stati scritti ai muri che dicevano abbasso Mussolini abbasso il Re viva la Repubblica, ma non alle vie principali come la nostra, ai punti più nascosti, e io tu sai come sono paurosa a sentire tutte quelle cose; e poi verso le dieci tutto Tricase era pieno di manifesti, viva il Re, viva il Duce, viva il Fascismo, viva l'Italia, perciò c'è stato l'ira di Dio, e venuta la Questura da Lecce, e sono state chiamate tanta gente; questo forse sarà successo siccome la sera portava il giornale che a tutti l'impiegati ribassa il 12 per cento, forse sarà per questo, non capisco: tutto a una volta ci sono stati questi scritti.

Tricase, 21.11.1930

15 maggio 1935

MEDITAZIONI SU UN ANNIVERSARIO (1977)[58]

Il 15 maggio 1935 il nostro paese visse uno dei giorni più tragici della sua lunga storia, certo il più doloroso.

Il nostro quarto numero esce nell'anniversario - il quarantaduesimo - di quell'assurda tragedia, e la circostanza ci impone di parlarne, sia pure brevemente. Non è questa, infatti, la sede più opportuna per tentare una ricostruzione degli avvenimenti di quei giorni, per cercarne le cause remote e valutare il significato storico, politico e sociale di quella sommossa. E l'impresa in sé è ardua, ma non è escluso che Nuove Opinioni non possa affrontarla, anche se ora non si sente di prendere un preciso impegno con i propri lettori.

15 maggio 1935, dunque, Una lotta per il posto di lavoro sfociata in un tumulto della folla (contadini ed operaie) armati sporadicamente con bastoni e armi improprie, soprattutto con sassi. Le forze dell'ordine sparano sulla folla con i Mod. 91 ad altezza d'uomo, lasciando per terra cinque morti, tra cui un ragazzo di quindici anni caduto sotto gli occhi del padre, il quale venne arrestato, e ventitrè

[58] In *Nuove Opinioni*, A.I, n.4, 15 maggio 1977, pp. 1 e 8.

feriti, alcuni dei quali gravi. Arresti di massa, ben 74 tradotti nelle carceri di Lecce, dei quali 22 prosciolti in istruttoria dopo sei mesi, di carcere preventivo, 52 rinviati a giudizio avanti alla Corte d'Assise di Lecce, dei quali ben 49 in stato di detenzione. Siamo nel 1935 e il regime fascista, negli anni in cui riscuote i maggiori consensi ufficiali, alla vigilia dell'impresa d'Etiopia e della proclamazione dell'Impero, non può tollerare manifestazioni ostili - all'autorità costituita, ma non permette neanche che se ne parli. I giornali quotidiani riportarono la notizia dei cinque morti di Tricase solo due giorni dopo, nelle pagine interne, con un rilievo modestissimo, addirittura insignificante.

Sono passati quarantadue anni da allora. La criminalità comune pare invincibile, il terrorismo politico dilaga. La strategia della tensione soprattutto <<nera>> da piazza Fontana a qualche anno fa, tenta di colorarsi di rosso con le ultime imprese delle Brigate Rosse, dei N.A.P., di Soccorso Rosso, degli Autonomi dalla P.38. Le masse studentesche sono in agitazione per sacrosanti obiettivi quali il diritto allo studio e al posto di lavoro, ma, ahimè, in parte avvelenate dalle frustrazioni per lo sfacelo della scuola, dall'insoddisfazione e dal malessere delle masse sottoproletarie, le più colpite dalla dilagante inflazione.

Passando ai recenti avvenimenti di guerriglia urbana, alle forze di polizia impegnate a lottare con idranti e lacrimogeni contro le P. 38, alle manifestazioni che vedono la partecipazione di migliaia di giovani e si concludono con il fermo di poche decine, subito poi rilasciati, non possiamo non ricordare i Mod. 91 contro i bastoni e i sassi del contadini di Tricase del 1935, i morti e i feriti, i lunghi mesi di carcerazione preventiva di chi alla fine veniva prosciolto per <<assoluta mancanza di indizi>> o insufficienza di prove, o assolto dopo un dibattimento celebratosi più di un anno dopo, e sempre in stato di detenzione.

L'accostamento è antistorico, lo vediamo da noi. Ma se ci chiediamo cos'è cambiato, la risposta non deve sembrare ovvia né la domanda retorica. Ora siamo, certo, in democrazia, ma di questa realtà elementare quanti sanno prendere pienamente coscienza? Quanti sanno apprezzare in pieno il valore della libertà conquistata con le lotte della Resistenza! Libertà e democrazia sempre più minacciate dal terrorismo fatto di stragi, assassini, rapimenti, attentati.

Non poche volte abbiamo sentito, dopo un nuovo episodio di criminalità comune o politica, agghiaccianti affermazioni di questo genere: <<L'italiano non è fatto per la democrazia. Qui ci vuole un governo forte>>. E sappiamo tutti benissimo cosa si vuol intendere per forte. Corriamo quindi il rischio che una spinta autoritaria acquisti una base di massa, che la democrazia subisca un pericoloso collasso per effetto di uno sbandamento a destra di certe frangie dello elettorato. L'esigenza primaria cui debbono far fronte tutte le forze costituzionali è la sopravvivenza della democrazia. Ci vuole un governo forte, sì, ma forte solo del consenso popolare, della chiarezza politica, della serietà d'intenti. Non certo forte di leggi eccezionali, tribunali speciali, censure sulla stampa e la TV.

La lezione del <<governo forte>> a Tricase l'abbiamo assaporata oggi sono quarantadue anni, e non potremo dimenticarla mai.

Testimonianze di cronaca cittadina

GLI EQUIVOCI MANIFESTI DELL'OTTOBRE 1928

di *Fulvio Rizzo* (1977)[59]

Pubblichiamo in terza pagina, invece che nella consueta rubrica delle lettere alla redazione, quanto ci ha scritto l'avv. Fulvio Rizzo in merito a quei fatti accaduti in Tricase nel 1930, e riportati nel secondo numero di "Nuove Opinioni". Non abbiamo motivo di dubitare della parola dell'avv. Rizzo, ma tornati a controllare la data della lettera da noi pubblicata, beninteso quella del timbro postale, abbiamo avuto la conferma che fu spedita proprio il 21.11.1930. E poiché la scritta si scusa con il figlio per rispondere "con un giorno di ritardo", non è neanche pensabile che al destinatario ("Mio amato figlio") venissero riferiti episodi di molto tempo prima. Si sono quindi verificati due episodi di questo genere? È probabile, ed invitiamo quanti ne siano a conoscenza di scriverci per far maggiore luce su tutta la vicenda.

Caro Carlo,

leggo -nel numero del 20.3.1977 di Nuove Opinioni- la lettera che una madre scriveva a suo figlio, in cui si scrive di alcuni manifesti che vennero affissi in Tricase, scritti a mano con pennarello, negli ultimi giorni dello ottobre del 1928; la data esatta, se ben ricordo, fu quella del 30 ottobre del 1928 e non del 1930, come sembra datata la lettera pubblicata.

Purtroppo, non fu, come scrive, un episodio poco noto di contestazione del fascismo in Tricase; bensì fu *una ingloriosa impresa dei dirigenti il Fascismo locale dell'epoca*, tentata contro mio padre, che era l'antifascista più noto della zona, e contro altri cittadini di Tricase, come tra breve dirò.

I manifesti vennero scritti ed affissi con lo scopo diretto di far spedire al confine politico mio Padre, e di colpire -naturalmente- la dissidenza che ancora esisteva nel comune, rappresentata da operai, da ferrovieri, ecc., che usavano abbondantemente dello *jus murmurandi*, quando addirittura non sparlavano del regime.

I manifesti allora affissi recavano le scritte: "*Abbasso il Re" "abbasso Mussolini" "Viva la Repubblica"*, è vero, ma ve ne erano altri recanti la dizione: *"Viva l'avv. Gianfrancesco Rizzo", "Viva gli onesti Caputo"*.

Uno di quelli che apparentemente inneggiavano a mio Padre, e che era stato affisso sulla Porta maggiore della Chiesa, recava anche una annotazione promettente, -come Roberto Caputo-, e Tu saprai certamente cosa accadde a Roberto Caputo.

Gli Onesti Caputo erano i tre fratelli Caputo; noti Signori e Professionisti di Tricase, ma di essi quello che si voleva colpire era il Dott. Rodolfo perché aspirava a essere Segretario Politico del Fascio di Tricase, e, naturalmente, con tali sue aspirazioni dava fastidio ai dirigenti il Fascio del Comune.

[59] In *Nuove Opinioni*, A. I, n. 4, 15 maggio 1977, p. 3.

Fu così che i dirigenti il Fascio locale dell'epoca, inscenarono la affissione dei manifesti scritti col pennarello, con lo intento evidente di prendere due piccioni ad una fava: colpire mio padre e la dissidenza antifascista, e colpire gli avversari interni del Fascio locale.

Per vero il colpo non riuscì, a coloro che lo avevano studiato e attuato; e ciò accadde per due ordini di ragioni: perché gli interessati reagirono con i mezzi legali ancora a loro disposizione, nonostante il regime vigente; sia ancora, perché le autorità di Polizia (Questura e Carabinieri), e la Magistratura, inquirente -anche perché non si dicesse che esse non erano state in grado di debellare la Disssidenza Politica in un piccolo Comune- ebbero interesse a porre in evidenza che, in un paesotto piccolo come Tricase, non poteva esistere una opposizione così temeraria e organizzata, da sfidare pubblicamente il regime; per la qualcosa la scrittura e la affissione dei manifesti non poteva essere opera di chi si opponeva al Fascismo, e che i promotori, gli autori e i provocatori andavano cercati tra chi sperava di beneficiare facilmente dallo episodio.

Fu così che la cosa si ritorse contro gli stessi dirigenti del fascio locale che, tra la fine del 1928 e il gennaio 1929 (a cavallo delle festività natalizie) vennero tutti invitati a dimettersi dai rispettivi incarichi: Podestà, Segretario del Fascio, Comandante la Milizia, ecc. Qualcuno incorse anche in disavventure giudiziarie, ma non è il caso di insistere in dettagli che oltre passerebbero i limiti dell'episodio di cronaca cui, già, sul Tuo Giornale, si è riferito.

Questi i fatti nella loro scheletrica realtà. Conferma di quanto Ti ho precisato potrai ricavarla da atti pubblici che certamente esisteranno presso gli archivi: della Polizia, dei CC. e della Magistratura inquirente dell'epoca.

Ho ritenuto di precisare quanto innanzi, non tanto per rendere noto un fatto in cui Mio Padre e la mia famiglia vennero direttamente chiamati in causa, quanto perché ho ritenuto di dover aderire alla Tua richiesta -occasionata dalla nota da Te pubblicata, ma diretta a Tutti i lettori- e alla sollecitazione rivolta, a chiunque, per il *"recupero delle notizie di cronaca cittadina relativa alla vita e alla società del nostro Comune"*.

Di quanto innanzi Ti ho scritto, fanne l'uso che credi; io di tali notizie sono più che sicuro, anche perché, come è nella logica delle cose, di quanto ho scritto, nella mia famiglia, sia da mio Padre che da mia Madre, e da altri, ne ho sentito più volte parlare.

Con i migliori auguri per il Tuo giornale e per i Tuoi Collaboratori, Ti saluto distintamente.

SAGGIO DI GEOGRAFIA URBANA E PROGETTO DI RISANAMENTO DEL NUCLEO ANTICO di *Germano De Santis* (1978)[60]

Di questo saggio di Germano De Santis, comprensivo di V parti (pp.11-64), pubblichiamo solo la parte III (pp. 19-37), perché sono notizie di carattere storico documentario.

III

Al pari di quelle di quasi tutti i piccoli centri del Salento, le origini di Tricase sono molto incerte, mancando, al riguardo, documenti e testimonianze attendibili. Anche sul significato del nome esistono tesi discordanti. Alcuni pensano che esso indichi l'origine del paese dalla distruzione di tre preesistenti casali. L'individuazione di questi tre agglomerati abitati è, a sula volta, molto discussa: il Tasselli indica la masseria del Mito, Trunco e Manerano, il Micetti parla di Menderano, Voluro e Sannicola, mentre l'Arditi indica Trunco, Manerano e Voluro.

Secondo altri, Tricase significherebbe <<inter casas>>, cioè centro formatosi in mezzo ad altri nuclei abitati. In altri termini, alcuni centri tra loro prossimi si sarebbero fusi o in sèguito ad incremento demografico o, con maggiore probabilità, per motivi di sicurezza, determinando così la nascita di un nuovo abitato. Tutto questo, comunque, deve essere avvenuto attorno al sec. XIII, periodo molto travagliato per l'Italia meridionale perché sottoposta a continue invasioni ed incursioni.

Secondo il Micetti, un suo antenato, Demetrio, sarebbe stato il primo signore di Tricase, ma verso il 1270 i suoi successori sarebbero stati spogliati del feudo ad opera di Carlo I d'Angiò forse perché sospettati di parteggiare per gli Svevi.

Qualche notizia relativa alla vicenda feudale di Tricase nel sec. XIII è possibile ricavare dai Registri Angioini, i quali rivelano, oltre che dati concernenti i proventi della <<terra>>, i nomi dei feudatari che tennero il paese, Nasone de Galerano, Angelo de Cafalia e Goffredo de Lavena.

Incorporata nel principato di Taranto, Tricase, che Ladislao aveva nel 1401 dato in feudo a Raimondello del Balzo Orsini, fu nel 1419 venduta da Maria d'Enghien a Baldassarre e ad Antonello della Ratta, conti di Caserta. Tornò, quindi, a far parte del principato di Taranto fino a quando, nel 1455, Maria Conquesta, figlia del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, non la portò in dote, insieme con i contadi di Castro e di Ugento, ad Angilberto del Balzo, figlio del duca di Andria.

Alla fine del sec. XV, Tricase aveva raggiunto una certa importanza ed assunto il volto di un centro bene organizzato che, tuttavia, i Turchi, impadronitisi di Otranto, assaltarono e saccheggiarono, dando alle fiamme la chiesa maggiore. L'incursione turca fu per i tricasini, che ne avevano subito gli effetti, un'esperienza difficile ad essere dimenticata, perché fece loro comprendere come il sacco era

[60] In M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studi e Documenti)*, Congedo 1978, pp.19-37.

stato reso possibile anche per il mancato soccorso del feudatario, Raimondo del Balzo cui, nello stesso anno 1481, Tricase chiuse le porte, ribellandosi e contrastandone le pretese fino al 1484.

Nel 1594 la discesa di Carlo VIII di Valois in Italia provocò la fuga degli Aragonesi da Napoli. All'annuncio di quella notizia, tutte le province abbassarono la bandiera aragonese che in Terra d'Otranto continuò a sventolare soltanto in Gallipoli e in Brindisi, mentre Lecce si affrettava ad accogliere con grandi onori il vicerè francese. Lontana dai due centri di resistenza ed isolata tra popolazioni già passate all'invasore, Tricase, che dapprima aveva mantenuto un atteggiamento di prudente attesa, dopo l'insurrezione di Otranto e la sconfitta dei francesi a Mesagne, aderì al partito aragonese. Per punirla, il vicerè di Lecce, Giliberto Brunswich, ordinò al conte di Alessano la rappresaglia. Tricase fu presa e saccheggiata dalle congiunte truppe alessanesi e leccesi e dagli abitanti dei vicini villaggi avidi di bottino. In quei drammatici frangenti fu saccheggiato anche il suburbano convento dei domenicani ed i tricasini furono forzati a pagare per riscatto la somma di seimila ducati, tanta elevata per quei tempi da essere ottenuta mediante il ricorso ad una tassazione speciale ed alla vendita dei beni dei cittadini per la metà del valore.

Ritornati gli aragonesi nel 1496, l'università di Tricase si affrettò a chiedere al re Federico la conferma degli antichi privilegi che aveva ricevuto in passato dai suoi predecessori e la concessione di nuove e più consistenti franchigie che rivelano le condizioni del centro sul finire del Quattrocento. Venne allora accordato l'esonero dei pesi feudali per sei anni; la possibilità di ingrandire il territorio con la comunione del pascolo e del beveraggio con i luoghi vicini, ma a condizione che non venissero pregiudicati altri interessi; il porto d'armi sia per le terre demaniali che per quelle feudali, il diritto di eleggere ogni anno quattro membri per i servizi regi e, tra le altre grazie, fu accordato il conferimento dei benefici ecclesiastici locali ai tricasini. Si ottenne, inoltre, la possibilità di recuperare, mediante la restituzione del denaro corrisposto, quanto era stato svenduto per raggiungere i seimila ducati del riscatto. I domenicani, spogliati delle loro ricchezze, ricevettero ogni anno venti tomoli di sale, pari a circa novecento kg. Il porto di Tricase, chiuso per ordine dello stesso Federico quando era stato soprintendente alle marine del regno, fu riaperto ed i tricasini godettero l'esenzione dal pagamento di ogni tassa sulle loro operazioni commerciali, mentre fu imposto ai vascelli che toccassero il porto il pagamento della tassa della *bardella* al fine di reperire i fondi per il servizio della guardia portuaria, necessario in un luogo esposto alle continue incursioni barbaresche.

Gli anni successivi al 1496 furono molto travagliati per le nostre terre, che subirono di riflesso i grandi avvenimenti internazionali. Alla morte di Carlo VIII, il regno di Napoli suscitò le cupidigie di Luigi XII di Francia. Gli aragonesi cercarono invano di difendersi e di resistere, ma i loro nemici ebbero su di essi causa vinta, sicchè, dopo alterne vicende, nel 1504 salì sul trono di Napoli Ferdinando di Castiglia, alla cui morte, avvenuta nel 1515, successe l'arciduca

Carlo che, cinque anni dopo, venne incoronato ad Aquisgrana. Si strinsero, allora, in alleanza, per contrastare il nuovo padrone del Mezzogiorno, i francesi, il papa Clemente VII ed i veneziani. I quali ultimi occuparono le nostre coste, sicchè quasi tutta Terra d'Otranto passò alla Lega. Soltanto Brindisi ed Otranto, rimaste fedeli agli imperiali, resistettero ancora ed il loro esempio fu imitato da Tricase. Dopo la vittoria dell'imperatore, Tricase si affrettò a chiedere la conferma dei privilegi accordatile dagli aragonesi e la concessione di nuovi.

Dal privilegio che Carlo rilasciò in Ratisbona nel 1532 si apprende che i veneziani, sbarcati lungo le coste di Tricase, ne avevano saccheggiato e bruciato il territorio, provocando danni per cinquantamila ducati, e che, in quest'opera di saccheggio, i nemici erano stati aiutati da quelli di Tutino, i quali durante l'incursione consumata ai danni di Tricase, ne avevano saccheggiato e bruciato gli oliveti.

Il sovrano annuì alle richieste dei tricasini accordando, trale altre grazie, l'esenzione per due lustri dai pesi fiscali di duecento ducati da impiegare per la riparazione ed il potenziamento delle opere difensive e concedendo ai domenicani, nuovamente provati dal saccheggio, altri trenta tomoli annui di sale. Fu anche ottenuta, in quella circostanza, l'autorizzazione alla costruzione di una torre a difesa del porto e dei depositi delle merci in attesa di imbarco. Anzi di lì a pochi anni, per ordine imperiale, tutte le coste del viceregno furono munite da una fitta rete di torri erette per segnalare alle popolazioni dell'interno i pericoli rappresentati dalle continue scorrerie ottomane, una delle quali aveva nel 1537 desolato Castro e minacciato Tricase.

Si conserva nell'archivio di Simancas una minuziosa relazione datata al 1531 sui feudi ricaduti al fisco regio a sèguito degli avvenimenti innanzi rievocati. Da quella relazione si apprende che Francesco del Balzo, ribellatosi a Carlo V durante la spedizione franco-veneta nel Mezzogiorno del 1528-29, era stato, per la sua fellonia, privato dei beni, compresa la contea di Ugento di cui Tricase faceva parte. Da quel documento risulta anche che Tricase, formata da centoquaranta fuochi per un totale di ottocentoquaranta abitanti, rendeva al feudatario centosessantacinque ducati e che aveva molti molini e frantoi e forni perché ogni cittadino poteva averne, diversamente da quel che succedeva negli altri feudi, nei quali quel diritto era riservato al feudatario.

Da Ludovico Benavola di Napoli, che l'aveva acquistata per la somma di quattromila ducati, Tricase passò a Pirro Castriota prima e ai Pappacoda poi; nel 1588 fu venduta a Scipione Santabarbara, il quale, quello stesso anno, la vendette ad Alessandro Gallone, i cui discendenti la possedettero fino alla eversione della feudalità con il titolo di principato ottenuto nel 1651 da Filippo IV di Spagna.

Nel principato di Tricase erano compresi i villaggi di Salve, Tutino, Andrano, Supersano, Nociglia, Caprarica del Capo, Depressa, Fossicella, Specchia Gallone, nonché altri casali disabitati, il bosco del Belvedere, che si estendeva per duemila tomolate, pari a circa mille ettari, e di cui oggi non resta che il ricordo, e,

finalmente, la giurisdizione criminale su S. Eufemia, feudo dell'arcivescovo di Otranto.

Dalla fine del Cinquecento in poi, Tricase non partecipò attivamente alle vicende del regno di Napoli prima e d'Italia poi, ma non per questo non registrò avvenimenti degni di rilievo ed espressivi della vitalità del centro.

Secondo il Micetti, Tricase era diventata dalla seconda metà del sec. XVI uno dei centri più importanti dell'estremo Salento. Il circuito delle sue mura, lungo circa quattrocento metri, racchiudeva la zona delimitata dalle attuali via Giuseppe Pisanelli, piazza Vittorio Emanuele II, via Campane, via Sassari, via Pendino e piazza del Popolo. Otto torri piccole ad ovest ed a nord e tre torrioni a su-est guardavano la città. In ognuna di queste erano depositi di armi e munizioni; la torre più grande che, con i suoi ventitrè metri di altezza e diciassette di larghezza, i suoi ambienti interni ed i suoi depositi, dava da sola l'idea di un castello, era stata innalzata a sud-est per il frequente pericolo delle incursioni barbaresche. Le mura erano circondate da un fossato abbastanza profondo ed in buone condizioni, ad eccezione del tratto posto davanti al palazzo principesco che era stato colmato per formare l'attuale piazza Vittorio Emanuele II. Il recinto fortificato è oggi ben riconoscibile, ma di quelle opere difensive non restano che le due torri ai lati del palazzo ed una in via Pendino. Le altre, se non furono abbatute, furono riattate in abitazioni durante l'espansione del centro.

L'asse principale del nucleo abitato, rappresentata dalla via del Tempio, lo divideva in due emicicli e collegava Porta Napoli a nord-ovest, di cui ora non resta più traccia, a Porta Terra a sud-est, ancora oggi esistente, nella quale funzionava un corpo di guardia notturno forte di sei soldati; le due porte erano chiuse alle nove di sera al suono di sessantatrè colpi battuti dal pubblico orologio collocato sulla torretta posta tra il palazzo principesco e la chiesa maggiore.

In via delle Trappete e Toccavarra sorgeva un ospedale, le cui buone condizioni economiche assicuravano l'assistenza agli infermi e l'ospitalità ai pellegrini e ai forestieri. Tricase era anche dotata di un monte di pietà e di una pia istituzione, fondata dai Pappacoda, che assicurava ogni anno la dote a due povere ma oneste ragazze tricasine.

Fuori del circuito delle mura della <<terra>> erano tre borghi con una popolazione di trecento abitanti: quello del Forno maggiore o di S. Antonio abate; quello di S. Angelo, che comprendeva l'omonina chiesa, S. Spirito e la cittadella ora scomparsa e, finalmente, l'altro di S. Maria Maddalena, che era il più piccolo dei tre e comprendeva S. Lucia. Sempre in area suburbana erano il convento dei cappuccini, fondato da Preianna Acquaviva, moglie di Federico Pappacoda, ed il convento di S. Domenico con la chiesa omonima, che vantava una fondazione risalente al sec. XIII. Il convento dei domenicani aveva rendite ed introiti non insignificanti, come provano i negozi giuridici contenuti nelle schede dei notai locali tra il 1600 ed il 1700: tra gli altri beni, i predicatori possedevano in Tricase una spezieria che, provvista de ben duecentoquarantasei specialità medicinali e della attrezzatura necessaria per la farmacopea, i religiosi diedero in affitto nel

1730 per venti ducati all'anno con l'obbligo per l'affittuario di provvedere gratuitamente il convento di tutte le necessarie medicine.

Come si ricava dalle date incise sul prospetto principale della chiesa di S. Domenico, i predicatori la ricostruirono tra il 1679 ed il 1688. La nuova costruzione, rivolta ad est, ha senza dubbio un orientamento diverso da quello della precedente, che doveva essere rivolta a sud, lungo l'attuale via Guidone Aymone. Quest'ipotesi è confortata da una annotazione apposta in un'antica platea dei principi Gallone, nella quale era riferito che gli alessanesi, per recarsi, ogni quattordici di agosto, alla festa della Madonna del Mito, al ritorno, quando erano a S. Angelo, dovevano passare davanti alla porta dell'antica chiesa di S. Domenico.

La ricostruzione del convento, iniziata al tempo della composizione dell'opera del Micetti, non fu impresa pacifica; la sua facciata lungo la via Municipio non fu, infatti, eseguita secondo il progetto, in quanto pregiudicava la visuale degli appartamenti del principe e costituiva una servitù per il prospetto del palazzo, sicchè ai religiosi fu ordinato di non aprire finestre prospicienti sullo stesso e di chiudere parte del loggiato.

Nell'arco di tempo da noi preso in esame, Tricase subì un lento, ma continuo incremento demografico, con alcune contrazioni certamente dovute alle guerre e alle epidemie che afflissero il Mezzogiorno. Nel *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, compilato da Lorenzo Giustiniani nel 1797, sono riportati i dati dei censimenti effettuati in varie epoche per motivi fiscali. Nel 1480 Tricase era stata tassata per settantasette fuochi, di cui due di ebrei, pari a 462 abitanti ove si consideri che la famiglia tricasina è stata sempre composta in media da sei persone; nel 1532 per 184 (1104); nel 1545 per 157 (942); nel 1561 per 201 (1206); nel 1595 per 289 (1734); nel 1669 per 313 (1878); nel 1737 per 299 (1794). Va, peò, avvertito che i dati forniti dal Giustiniani non tengono conto degli ecclesiastici, degli orfani e delle vedove in quanto questi soggetti erano esonerati dal pagamento delle tasse.

Notizie più particolareggiate sul livello culturale, sociale ed economico di Tricase è possibile ricavare dal settecentesco Catasto Onciario conservato nell'Archivio di Stato di Lecce. Dall'esame di tale catasto se deduce anche che i tre borghi facevano parte integrante del nucleo e che la via Giuseppe Pisanelli, sorta sull'antico fossato, era ormai diventata la strada principale dell'abitato. In sèguito all'aumento demografico, infatti, l'area fortificata non era stata più sufficiente ad accogliere tutta la popolazione ed aveva avuto così inizio quel lento processo di espansione che avvenne verso ovest, sia per la esistenza dei tre borghi abitati dal bracciantato locale, che per la particolare orografia del terreno, la quale non permetteva lo sviluppo dell'abitato verso il mare e, finalmente, per la presenza della roccia calcarea che, quasi affiorante, incoraggiava l'impianto di nuove costruzioni.

In quell'epoca, Tricase era amministrata da un sindaco assistito da quattro consiglieri e da un governatore, il quale, scelto dal principe tra le persone non indigene, amministrava la giustizia ed aveva anche il potere di dettare prescrizioni

riferentisi a tutti i cittadini. Nel 1754 operavano diversi professionisti rappresentati da due giudici a contratti, cinque notai, quattro medici e due chirurghi.

Anche se microscopico, questo nucleo borghese precisava la qualità della composizione della società illuministica del tempo, che nel suo progresso non collocava più agli antipodi il feudatario e la massa dei contadini, ma si articolava e si stratificava nei vari ceti sociali. Proprio per questo, alcuni massari e qualche bracciante riuscirono ad assumere importanti cariche all'interno dell'università, che, bisogna ricordarlo, era franca da ogni gravezza feudale e non pagava le decime per i molti privilegi ricevuti. Numerosi e vari erano gli artigiani, tra i quali sono registrati nel Catasto un indoratore ed un conciatore di pelli, quest'ultimo erede di una lunga ed attiva tradizione locale, perché la concia delle pelli, abbastanza diffusa in Terra d'Otranto, era in Tricase particolarmente famosa per i suoi cordovani e marocchini. Questa attività, in gran parte assorbita dalla domanda dei calzolai leccesi, era molto importante per i tricasini che si giovavano della diffusione nel loro territorio della quercia vallonea, dalla cupola della cui ghianda ricavano il tannino, elemento indispensabile per la concia delle pelli assieme all'olio e alla mortella. È interessante riferire, desumendole dall'opera di Ferdinado M. Orlandi sull'arte del pelacane, le notzie relative alle varie fasi della preparazione dei cordovani prima e dei marocchini poi, mentre destano meraviglia le procedure del lavoro e la pazienza chea quelle andavano connesse.

Prima di ogni cosa, i conciatori - *pelacani* - come venivano chiamati, ponevano per un po' di tempo le pelli di capra o di becco in un bagno di acqua fresca, quindi, tosatele e liberatele delle parti carnose, le ponevano per quindi giorni in un bagno di calce. Estrattele e pulitele della calce rimasta attaccata, le depilavano raschiandole con cura; le immergevano, quindi, in un bagno a base di crusca e di sterco di cane dove restavano per poche ore per via della causticità di quel bagno; venivano, quindi, lavate con abbondante acqua fresca e deposte in un ulteriore bagno di acqua tiepida e mortella per altri cinque giorni. A questo punto, i pelacani ingallavano le pelli spargendovi sopra polvere di vallonea, operazione che durava un giorno; le esponevano, quindi, al sole, ottenendo così i cordovani che, in genere, venivano tinti di nero. Se volevano ottenere i marocchini, i *pelacani*, prima di tingere i cordovani, sceglievano i più belli, i più grandi ed i meglio puliti e li ponevano in un quinto bagno di acqua calda, calce e morchia. Estrattili e pulitili ulteriormente, da un lato si passava il gesso, dall'altro l'aceto per tingerli di nero. Si ottenevano così dei marocchini molto delicati e sottili, ma resistenti per l'azione della vallonea, della calce e della mortella. Inoltre, la morchia li rendeva particolarmente pieghevoli e morbidi. Quest'arte, molto antica ed un tempo fiorente, nel sec. XVIII era in crisi, non essendo registrato nel Catasto onciario che un solo *pelacano*.

I fattori che determinarono il declino ed il tramonto poi di questo speciale artigianato furono diversi. Prima di tutto, la dipendenza economica e politica del mezzogiorno da altre potenze, che condizionò lo sviluppo delle attività locali; quindi, le tasse, i balzelli ed i dazi che gravavano sulle pelli prima e dopo la

manifattura loro, finalmente, la diffusione della moda e, quindi, la costanza della domanda per i marocchini inglesi, sebbene questi non fossero di buona qualità ed <<avessero - come scrive l'Orlandi - un cattivo odore per essere trattati con olio di pesce>>.

Ma torniamo alla Tricase della metà del sec. XVIII. Soltanto in questo periodo si può parlare dell'esistenza di una scuola, anche se tenuta da ecclesiastici. Nel 1663 si era avuta l'istituzione di una scuola pubblica per disposizione testamentaria del principe Stefano Gallone, ma, nonostante l'erogazione, stanziata dai principi, di ulteriori contributi finanziari, quei corsi non sortirono effetti positivi e l'istruzione popolare languì per molti anni, fin quando un nipote del principe, l'abate Arcangelo Gallone, col testamento del 2 novembre 1746 non nominò suoi eredi universali gli scolopi, a condizione che istituissero in Tricase un collegio per l'istruzione popolare. I religiosi, stabilitisi in Tricase nel 1752, vi occuparono il palazzo del testatore nel borgo Fornomascio lungo l'attuale via mons. Ingletti.

In quegli stessi anni i tricasini erano impegnati nella costruzione della nuova chiesa maggiore. Nel 1735 avevano, infatti, deciso di ampliare la cinquecentesca chiesa di S. Maria del foggiaro e, per finanziare i lavori, avevano imposto la vigesima su alcuni prodotti del loro territorio, quali l'olio, il grano e l'orzo, mentre i nullatenenti avrebbero dovuto prestare giornate lavorative. Nella scelta dell'architetto, ci si rivolse dapprima al religioso domenicano Tommaso Manieri, che previde nel suo progetto la demolizione della torretta dell'orologio e l'ingrandimento della navata a croce latina del tempio. Iniziati i lavori di demolizione, questi nel 1736 furono sospesi per il timore di crolli, sicchè fu necessario ricorrere alla consulenza dell'architetto leccese Mauro Manieri, il quale si espresse negativamente sul progetto di padre Tommaso. Fu successivamente decisa la costruzione di una nuova chiesa ed abbandonato il primitivo progetto di continuare l'opera di ampliamento della precedente.

Il terreno per la nuova costruzione, che fu disegnata, diretta e realizzata dall'architetto copertinese Adriano Preite, fu ottenuto con la demolizione dell'ospedale, del carcere civile, di una parte della torre dell'orologio e di una zona offerta dal principe, oltre, che, naturalmente dall'area occupata dalla precedente chiesa.

Attraverso la porta Terra fu realizzato il collegamento tra la torretta dell'orologio ed il palazzo principesco che, dopo vari e successivi ampliamenti, aveva già assunto l'attuale aspetto. Esso, originariamente, doveva essere costituito dalla torre maggiore e da alcuni ambienti, il cui prospetto era rivolto sul largo Terra, attuale piazza Trieste. Fu nella seconda metà del sec. XVII che il principe Stefano Gallone, profondendo l'enorme somma di ottantamila ducati, ampliò l'edificio trasformandolo in una sontuosa residenza signorile. La parte antistante l'odierna piazza Vittorio Emanuele II fu allora impostata su di una cortina che congiungeva le due torri ed era provvista di un ponte levatoio. Al piano terreno trovavano ampi locali i magazzini, le stalle, il mulino, il forno e vi erano praticate

molte cisterne. Nei piani superiori erano stati ricavati cinque appartamenti e l'importante sala del trono nella quale venivano rappresentate commedie.

Nel 1873 l'architetto Rocco Pasanisi fu incaricato di ampliare ulteriormente il palazzo con l'aggiunta di un'ala ad un solo piano, che congiunse al prospetto dell'edificio la <<torre piccola>>, ma quel che fu allora realizzato è stato abbattuto nel 1960 ad opera del Comune, attuale proprietario del maestoso edificio.

Contrariamente all'impegno politico dimostrato nei secoli precedenti, Tricase non partecipò attivamente agli avvenimenti occorsi tra la fine del sec. XVIII ed i primi del successivo, ma li visse alquanto passivamente. Unici fatti di rilievo in questo periodo furono, oltre all'eversione della feudalità, l'incursione nel porto fatta nel 1806 dalla flotta inglese che bombardò la torre, e la soppressione delle case religiose dei cappuccini, dei domenicani e degli scolopi.

Dei moti carbonari, poi, qui non arrivarono che deboli echi, nonostante la presenza *in loco* di alcuni liberali, come Pasquale Sauli e Narciso Trunco, che furno arrestati nel 1826, e la più o meno fantomatica esistenza di società segrete, quali quelle degli Edennisti e dei tre colori.

Questi patrioti, quantunque coltivassero grandi ideali, restarono in pratica insensibili ai gravi problemi locali. Quasi che ad essi sfuggisse la nera miseria dei contadini e dei braccianti, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione. Se a questo si aggiunge la politica di sfruttamento quasi coloniastico operata dai <<piemontesi>>, cone vennero chiamati i settentrionali in genere, subito dopo l'Unità, si può capire il perché della rivolta popolare del 1884 che portò alla morte di parecchie persone ed all'incendio della casa comunale, vista come simbolo della oppressione borghese.

Comunque, nonostante la miseria generale, fu proprio sotto i sindacati dei liberali che furono realizzate importanti opere pubbliche. Pasquale Sauli fece togliere i battenti della porta Terra, che non avevano più ragione di rimanere in considerazione della notevole espansione dell'abitato fuori le mura; fece coprire con basolato in pietra calcarea le principali vie dell'abitato, per favorire lo smaltimento delle acque piovane, e fece, inoltre, progettare e costruire in buona parte la strada che collega Tricase con Marina Porto.

Nel 1842, al tempo dell'amministrazione di Narciso Trunco, furono lastricate le vie che congiungevano la sede municipale, stabilita nell'ex convento dei predicatori, alla chiesa maggiore e da questa a quella di S. Angelo. La baia del porto fu cinta con un muraglione e nel 1861 fu costruita la strada da Tricase a S. Eufemia; furono, infine, rifatte la Tricase-Tutino e la Tricase-Caprarica del Capo. Bisogna ricordare, poi, che la strada del fosso, attuale via del Porto, fu liberata dai ruderi dell'antico vallo. All'istruzione pubblica si provvide con l'istituzione di una scuola elementare nel 1858 e di una scuola media nel 1870. Ultimo, in ordine di tempo, fu l'asilo infantile diretto dalle suore di Ivrea e stabilito nell'ex convento dei domenicani.

Alle successive guerre nazionali Tricase, che era stata nel 1911 compresa dal tronco delle Ferrovie Salentine che da Nardò raggiungeva Gagliano e Maglie,

contribuì come potè. Per il sacrificio dei più giovani suoi figli, il centro nulla ricevette in cambio, nonostante fossero state fatte tante promesse, quali il rinnovamento della società, la restituzione della terra ai contadini e la risoluzione del problema del Mezzogiorno. In una società così delusa, arretrata economicamente e politicamente culturalmente e moralmente depressa, non poteva non attecchire il fascismo, che da tutti fu salutato come il rimedio agli antichi mali. Una sezione del Fascio fu inaugurata il 4 novembre del 1922 da una squadra detta <<la disperata>>; poco prima, nel giugno dello stesso ann, era stata iniziata la pubblicazione di un giornale locale, <<Il Tallone d'Italia>>.

La nuova ideologia conquistò dapprima un'esigua schiera di cittadini, in genere le stesse persone che occupavano o aspiravano ad occupare e mantenere i posti più importanti della vita pubblica locale; in sèguito, ottenne molte adesioni, anche in conseguenza di quella consuetudine della vita politica che consentiva di passare con disinvoltura da uno schieramento all'altro unicamente in vista del raggiungimento di fini particolari e privati. Non mancò neppure l'adesione dei giovani. Costoro, impreparati politicamente, se non proprio all'oscuro delle finalità e delle idealità fasciste, trovarono nel Fascio uno sbocco al loro desiderio di novità, alla loro esuberanza, alla loro aspirazione ad evadere dalla monotona e grigia vita paesana, una giustificazione alla loro esaltazione tanto da provocare delle pessime abitudini lamentate anche dallo stesso periodico locale.

Negli ultimi cinquant'anni non si può dire che Tricase abbia vissuto fatti degni di nota. Contrariamente a quanto avvenuto in altre località il collegamento ferroviario con Lecce non ha favorito in un primo momento lo sviluppo dell'abitato verso la stazione ferroviaria. Ciò è stato dovuto al tipo di economia prevalentemente agricola, statica, per molti punti di vista autosufficiente e non bisognosa, quindi, di vie di comunicazione. Solo di recente, l'espansione dell'abitato, dopo avere inglobata l'area cimiteriale, ha raggiunto la ferrovia. Dapprima, lo sviluppo si era verificato in direzione delle frazioni di Caprarica del Capo, S. Eufemia e Tutino; per queste ultime, la crescita edilizia ha agito sia nel congiungerle tra loro che ad avvicinarle a Tricase.

Aggiungendo questo fenomeno al già citato sviluppo di Tricase, si è avuto come risultato la formazione di una compatta ed indifferenziata e disordinata conurbazione, che non ha tenuto conto né degli elementari criteri urbanistici, né degli ostacoli naturali esistenti e che ha assorbito, quindi, prima di tutto il cimitero, poi la ferrovia, quindi le piccole industrie esistenti e, finalmente, i dislivelli naturali ed i canali per il deflusso delle acque. Il programma di fabbricazione, compilato nel 1960 dall'ing. Marcello Fabbri, ha cercato di porre un freno a questa tendenza, prevedendo la creazione di ampie zone verdi, la formazione di buone infrastrutture che riuscissero ad evitare all'abitato i disagi causati dalla presenza della ferrovia all'interno della conurbazione Tutino-S. Eufemia-Tricase e dal traffico di attraversamento sempre in crescente aumento. Se si eccettua l'attuazione di qualche piccola proposta di quel programma, si può dire che il disordine edilizio prosegue del tutto indisturbato.

Considerazioni sulla riforma "Bonifacio"
UNA PRETURA PER IL BASSO SALENTO
LA LOGICA DICE TRICASE di *Gennaro Ingletti* (1978)[61]

Corre voce a Tricase che, in vista dell'applicazione di una riforma delle sedi giudiziarie, la pretura verrà soppressa. Nei giorni scorsi è anche apparso sui muri cittadini un manifesto del Cineforum, che ha avuto quanto meno il merito di richiamare l'attenzione dei tricasini sul problema. Cosa c'è di vero in tutto cio?

Purtroppo, quasi tutto, e la paura di perdere anche questo ufficio pubblico, dopo quello del Registro e delle Imposte Dirette è quanto mai fondata. Saremmo anzi portati ad affermare che, se verrà approvato il disegno di legge n. 1369 presentato al Senato dall'attuale guardasigilli Bonifacio di concerto con il ministro del Tesoro Pandolfi, la pretura di Tricase verrà automaticamente soppressa. Vediamo perché?

Per tentare di salvare in qualche modo la barca della giustizia, una delle più scassate della nostra flotta, il Ministro Bonifacio (certo non migliore dei suoi tanti predecessori, assolutamente inadempienti verso i tanti problemi che assillano ormai da decenni la giustizia italiana) ha studiato un piano di riassetto delle sedi giudiziarie, impostato in modo tale da rendere più efficiente la macchina della giustizia, recuperando quelle forze (magistrati e funzionari) attualmente poco sfruttate, perché inquadrate nell'organico di uffici di scarsa importanza per numero degli affari trattati. Le "piccole preture" e i "piccoli tribunali" in parole povere, verranno soppressi ed il personale di questi disciolti uffici confluirà in quelli superstiti, che assumeranno quindi maggiori dimensioni, e, si spera, maggiore funzionalità.

Quale allora il criterio per distinguere una pretura piccola (e come tale destinata ad essere soppressa) da una pretura che, per la sua consistenza, ha una ragione di esistere? Lo prevede espressamente l'art. 2 del citato disegno di legge: *"Nel termine di sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge si procede alla soppressione delle preture, diverse da quelle che hanno sede nei capoluoghi di circondario, nelle quali sia sopravvenuto nel periodo dal 1974 al 1977, un numero di procedimenti civili contenziosi non superiore a 1.500 unità e complessivamente un numero di procedimenti civili contenziosi e di procedimenti penali non superiore a 11.000 unità…".*

In base a questo criterio, come si può vedere nella tabella nella quale ho riportato i dati statistici relativi al c.d. "carico" (ossia al numero degli affari civili e penali che sopravvengono ogni anno), nel basso Salento potrà restare solo la pretura di Casarano, che è l'unica a superare gli 11.000 procedimenti nel quadriennio 74-77. Verrebbero quindi soppresse Maglie, Tricase, Ugento, Alessano ed Otranto, che sono, nell'ordine di "carico", le altre preture dell'estremo lembo meridionale della penisola salentina.

[61] In *Nuove Opinioni*, A.II, n. 21, 11 novembre 1978, pp. 1 e 8.

Mandamento	Abitanti	Proc. Civili 1974 -'77	Proc.Penali 1974 -'77	Totale 1974 -'77
CASARANO	70.000	1.870	9.325	11.195
MAGLIE	77.500	1.146	8.842	9.988
TRICASE	**38.500**	**958**	**7.816**	**8.774**
UGENTO	40.000	808	7.900	8.708
ALESSANO	34.000	549	4.114	4.663
OTRANTO	20.500	447	3.810	4.257

Si arriverà a questo? È mai pensabile siffatta massiccia soppressione, che comporterà un accentramento irrazionale in un solo ufficio? Speriamo di no. Abbiamo diretta esperienza della 'funzionalità' delle grosse preture, dove è quasi impossibile definire un giudizio civile in meno di tre anni o uno penale in tempo in media assai superiore, per auspicare l'avvento della riforma Bonifacio. I criteri in essa adottati sono assai discutibili, e vanno indubbiamente rivisti.

Posto che il "carico" di per sé solo non è elemento sufficiente per decidere della soppressione di una pretura, sarebbe bene contemperarlo con altri criteri, primo tra tutti la posizione geografica delle singole sedi. Nel caso che ci riguarda, ci sembra assurdo voler privare di un ufficio giudiziario tutto il 'Capo', intendendo con questo termine il territorio di tutti i Comuni e frazioni che attualmente fanno parte del mandamento di Alessano, Tricase ed Ugento. Almeno una di queste tre preture andrebbe conservata, e questa, a nostro giudizio, potrebbe benissimo essere quella di Tricase, che dei tre comuni è il più grande per popolazione, dispone di una vastissima sede per ospitare uffici maggiormente potenziati, si trova, rispetto all'estremo Salento, in una ottimale posizione geografica. Vi sono altre considerazioni: Ugento è troppo vicina a Casarano perché si possa pensare a mantenere le due Preture. Alessano, invece, è sede <<congelata>> (il termine è dello stesso Bonifacio), ossia priva di magistrato ordinario e sede vacante <<non pubblicata>>, quindi destinata a non essere più riempita da un Pretore titolare. Infine, il carico della pretura di Tricase nel quadriennio 74-77 è quasi il doppio di quello di Alessano. Hanno un fondamento queste considerazioni? Crediamo di sì: lo stesso disegno di legge accanto alle soppressioni prevede <<accorpamenti>> e "aggregazioni" e dispone testualmente:…"*nel caso di accorpamento del terriotorio di preture soppresse la sede dei nuovi uffici è fissata a preferenza, salvo che lo sconsiglino ragioni connesse alle esigenze delle popolazioni interessate, nello località in cui aveva sede quella tra le preture soppresse in cui sia stato maggiore, rispetto alle altre, il numero complessivo dei procedimenti civili contenziosi e dei procedimenti penali sopravvenuti nel periodo dal 1974 al 1977".*

Concludendo, ci sono i mezzi giuridici e tecnici per salvare la pretura di Tricase, o quanto meno di salvare una pretura per il Basso Salento (sia essa Tricase o Alessano, qui non si fa del campanilismo). Occorre solo una ferma volontà politica dei nostri rappresentanti al Parlamento, una chiara presa di posizione delle amministrazioni dei comuni interessati. È una battaglia che deve essere iniziata subito. Tricase, in questo campo, ne ha perse parecchie…

Notizie inedite di storia locale

UNO SPORT A TRICASE NEL 1618 di *Tonio Scarascia* (1979)[62]

Al di là delle attività per la sussistenza, quali erano gli interessi, le forme associative, gli sport e i giochi popolari praticati a Tricase nei secoli passati? Purtroppo, le poche fonti a disposizione, già avare di notizie sulla storia degli uomini e dei monumenti, tacciono completamente in questo settore. L'unico cenno interessante, dopo pazienti ricerche, l'ho trovato in alcune lettere del 1618, scritte in Tricase da Alessandro Gallone al suo avvocato e agente napoletano Vitale. In esse vi è traccia di un gioco praticato in pubblico a Tricase: *la palla a muro*.

Il gioco è di origine antichissima. La prima notizia ci viene dall'antica Grecia e ci è data dai lessicografi Eschio e Polluce, i quali ci informano che tale gioco, detto in greco <<apòrraxis>>, consisteva nel lanciare una sfera contro una parete e nel riprenderla al rimbalzo. La palla usata era di piccole dimensioni, riempita probabilmente di stracci o di piume. Il gioco era quindi semplicissimo e non richiedeva per la pratica neanche eccessivo spazio. Elemento indispensabile era solo un muro ben alto, ma, ahimè! anche questo venne a mancare a Tricase nel 1618, come vedremo.

Intorno agli inizi del 1600 si praticava dunque a Tricase il gioco della palla a muro. Il muro usato per il rimbalzo era quello della Chiesa Matrice, il quale, essendo sufficientemente alto e liscio, permetteva la pratica agevole del gioco. I muri bassi delle abitazioni, invece, non erano praticabili sia per l'intoppo delle porte e delle finestre e sia perché, non essendoci sufficiente spazio tra muro e muro, i giocatori non potevano arretrare e cogliere la palla al rimbalzo.

Adulti e bambini si adunavano intorno alla Chiesa, e, divisi in squadrette di tre o più giocatori, si sfidavano al gioco del rimbalzo, trascorrendo in allegria i lunghi pomeriggi estivi, prima che il tramonto e il buio rispedissero tutti nelle proprie case. Al Vescovo della diocesi di Alessano, da cui dipendeva la parrocchia di Tricase, non andava bene questa abitudine dei Tricasini per il fatto che il chiasso dei giocatori e il rimbalzo della palla sul muro disturbavano le funzioni religiose. Così, sollecitato dal clero di Tricase, emanò un bando nel quale vietò la pratica di tale gioco per uno spazio di centoquaranta passi intorno alla Chiesa. Il fatto suscitò malcontento nel popolo. Il barone Alessandro Gallone accolse le rimostranze dei rappresentanti dell'Università e si impegnò ad ottenere, per via legale, la revoca di quel bando. Il 21 maggio 1618 scrive al Vitale parole che testimoniano la preoccupazione di vedere i sui vassalli privati di un passatempo così innocente: "Col passato inviai a V. S. quel bando ch'à fatto questo Vescovo d'Alessano di non giocarsi a palla a muro 140 passi lontano dalla Chiesa, n'haverà formalmente mentione da parte di questa Università, e fateci spedire espediente horatoria, per che di questo modo, intorno, intorno, lontan (cento) quaranta passi dalla Chiesa in tutta Tricase non si potrà giocare alla palla; di questo che si spenderà me ne darà

[62] In *Nuove Opinioni*, A.III, n. 25, 28 febbraio 1979, p. 3.

debito et aviso". Una settimana più tardi, sollecitato dai rappresentanti del popolo ribadisce: "Aspetto sentir qualche cosa intorno quel bando fatto da questo Vescovo, circa il gioco della palla". Ma passano le settimane e "l'Horatoria" non arriva. Seguono altri solleciti del barone di Tricase, ma ormai l'iniziale disappunto per il divieto del Vescovo si è, via via, trasformato in impotente rassegnazione. A metà giugno a Tricase non si parlava più dell fatto e, soprattutto, non si giocava ormai più. Scrive infatti Alessandro: "… per il gioco della palla neanco si fa più motivo nessuno, perché non si gioca".

25 LUGLIO 1943: IL CROLLO DEL REGIME FASCISTA TROVÒ TRICASE INDIFFERENTE

a cura di *Gennaro Ingletti* e *Caterina Scarascia* (1979)[63]

Alle ore 22,45 di domenica 25 luglio 1943 l'EIAR interruppe improvvisamente le trasmissioni per la lettura di un comunicato portato sul tavolo dell'annunciatore del duca Aquarone in persona. <<Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni da capo del Governo… di Sua Eccellenza il Cav. Benito Mussolini>>.

Il regime, dopo ventuno anni, era crollato improvvisamente a seguito del voto del Gran Consiglio del fascismo, che con 19 voti favorevoli su 28 componenti aveva approvato l'o, d. g. Grandi, apertamente sfavorevole al Duce, una vera e propria requisitoria contro la sua persona e il suo regime. Mussolini il pomeriggio di domenica veniva arrestato a Villa Ada, dopo un colloquio con il Re durato appena venti minuti.

Gli italiani accolgono con un'autentica esplosione di giubilo la notizia. A Roma <<il silenzio della notte estiva è rotto da canti, da grida, da clamori…>> racconta Paolo Monelli. Si stampa febbrilmente un giornale, lo si affigge sui muri, quindi inizia, come del resto in tutte le città, lo scalpellamento dei fasci dai palazzi e dagli edifici pubblici, l'abbattimento delle statue di Mussolini le invettive ora aperte e non più sussurrate contro gli esponenti odiati del regime. Centinaia di scritte si tracciano sui muri delle case diroccate per effetto della <<guerra fascista>>. In molti chiedono la testa di Mussolini.

Avvennero anche episodi abbastanza curiosi, specie nella provincia. In alcune zone della bassa padana i contadini che erano già a letto quando la radio diffuse la notizia, la mattina dopo ignari si presentarono in piazza, nella stazione ferroviaria e altrove ancora in camicia nera e distintivo all'occhiello, e ne sortì qualche incidente. Altrove, in piccoli cinema di provincia ove si proiettavano cinegiornali vecchi di settimane, appariva ancora sullo schermo Mussolini tonante dal balcone di Piazza Venezia o intento a inaugurare monumenti o ispezionare reparti della Milizia.

[63] In *Nuove Opinioni*, A.III, n. 30, 29 luglio 1979, p. 3.

E a Tricase? Ci siamo posti questa domanda, e abbiamo cercato una risposta. Caterina Scarascia è andata un po' in giro a chiedere a quanti all'epoca avevano l'età giusta per ricordarsi di fatti e impressioni. Quindi persone oltre la cinquantina, e peraltro difficili da rintracciare e far parlare, anche perché molti all'epoca erano sui vari fronti di guerra.

Ne è risultato che il nostro paese accolse la notizia della caduta di Mussolini con sostanziale indifferenza, comunque senza particolari reazioni, paragonabili a quelle delle maggiori città italiane.

La prima persona che gentilmente ha voluto ricordare per noi è stata la signorina Tina Sauli, a quel tempo direttrice di una colonia fascista situata nel caseggiato interno al boschetto di Viale Stazione. <<Avvertimmo un senso di paura - dice la signorina – soprattutto per ciò che dopo sarebbe potuto accadere. Di conseguenza, visto il caos cui si andava incontro e dato che i "retroscena" del regime si son saputi molto più tardi, il sollievo provato per la fine del medesimo non poteva che essere relativo. Fra l'altro, ricordo molto bene un episodio. A mezzodì di quello stesso giorno, saputa da poco la notizia, i bambini della colonia recitarono, prima del pasto, la consueta e breve preghiera in cui veniva nominato anche il duce. Ebbene un bambino, a quella parola, gridò veemente "Quel traditore!>>. Io mi limitai a fargli notare che, data l'estrema attualità degli eventi, non era ancora il caso di giudicare; l'avrebbe fatto, dopo, la storia".

Dalle parole di una donna alloara già adulta passiamo ad ascoltare quelle di due persone al tempo molto più giovani. I coniugi Antonio e Rina Buffo ci hanno resa nota la loro esperienza di individui nati in regime fascista e vissuti fino a quel giorno di luglio con l'immagine di un Mussolini-idolo e senza la possibilità di far paragoni con alternative politiche viste o vissute. Indubbiamente, per i giovani balilla come per la gioventù italiana del littorio la fine di Mussolini significò soprattutto la caduta di un idolo non ancora infangato dall'inevitabile emergere dell'altra sua vera faccia.

Le persone oggi vecchie e anziane, rappresentanti di ambienti certo non colti, ma facenti parte di quella massa sulla quale, soprattutto, la propaganda del regime doveva far presa, hanno da dire anche la loro. Una vecchina di 86 anni è scandalizzata dalla mia domanda "Certo, come no - dice - fu un giorno di gran dispiacere per noi tutti. C'erano anche quelli che erano contenti, ma erano pochi, 'fia mia', pochi".

Già, pochi. Ma che genere di pochi? Al di là del senso di smarrimento, di paura, di delusione, di tristezza, chi capì veramente cosa la caduta di quel regime poteva significare per l'Italia? In breve, a Tricase, l'antifascismo pieno, consapevole, dove era? Lo abbiamo chiesto all'avvocato Fulvio Rizzo, il quale, pur non essendo presente quel giorno a Tricase, ci ha fornito interessanti notizie su quello che fu l'atteggiamento del paese. Il nostro interlocutore ha innanzitutto tenuto a precisare che il fascismo vissuto a Tricase non era mai stato un fascismo dal volto violento o feroce. Il nostro paese visse abbastanza blandamente quel periodo di storia, salvo il caso, ovviamente, di eventi alquanto particolari, quali i fatti del 15 maggio 1935 e i

morti che ne seguirono per cui l'atteggiamento del paese, per quanto cauto, fu di doloroso sdegno. Di conseguenza, quindi, al momento della caduta del regime, il giubilo non poteva presentarsi che in vesti altrettanto modeste. Precisato ciò, l'avvocato ha risposto alla nostra iniziale domanda ricordando la presenza, a Tricase, di un nucleo di antifascisti. Si trattò, però, - egli ci ha detto - di un antifascismo fatto più di acceso sentimento e convinzione che di azioni precise e sovversive in ciò, d'altra parte, molto limitato dalla realtà in cui si muoveva. Queste persone si riunivano clandestinamente per discutere, più che altro, le varie notizie e situazioni e per consolarsi a vicenda - ha concluso Fulvio Rizzo - con frasi del tipo "Crollerà, sì, prima o poi crollerà", riferendosi, ovviamente, al regime.

25 APRILE, 1° MAGGIO, 15 MAGGIO A TRICASE
di *Carlo Cerfeda* (1980)[64]

Ad eccezione di una ben congegnata passerella elettorale per i candidati DC regionali e provinciali, nel giorno del 1° maggio il NULLA…

NIENTE in occasione del 25 aprile, solennità nazionale per commemorare l'Anniversario della Liberazione dal nazifascismo!

MENO CHE NIENTE il primo maggio da parte delle organizzazioni sindacali che, istituzionalmente, dovrebbero rappresentare il mondo del lavoro in occasione della Festa dei Lavoratori! ...

IL VUOTO assoluto per la ricorrenza di fatti luttuosi per la nostra cittadina, accaduti il 15 maggio 1935! Eppure… una lapide, <<auspice la sezione socialista>>, rammenta quei morti, caduti per conservare il proprio posto di lavoro, oggi sono 45 anni! Una corona sotto quella lapide, per i maligni beffarda testimone di interessi non qualificabili soprattutto per l'assenza di altre organizzazioni politiche e sindacali!

Un'altra lapide, oramai totalmente ignorata: quella a Roberto Caputo. Il pesante disinteresse per essa sembra dare sinistra conferma alle voci dei cattivi, per le quali sembrò che si cercasse di commemorare i <<martiri>> di una strana resistenza gentilizia, di stampo mafioso, collegata più <<a grandi famiglie>> che ad idee politiche e sociali… Ma ciò che dovrebbe suonare offesa, soprattutto per tutta la sinistra locale, al punto tale da indurre a pensare ed a riflettere, è quell'<<auspice la Sezione Socialista>>, inserito nella lapide inchiodata sul muro dell'ex Pretura!

Ormai sembra che tutto abbia assunto l'aria del vuoto ricordo nelle menti vuote e poco attente ai fatti! Tuttavia, qua e là: l'<<esperto politico>> locale che, con malcelata e supida saccenteria, interpreta, corregge e giudica l'operato degli altri, mai impegandosi di persona forse perché ignorantemente presuntuoso; nel bar del centro: insipienti ed acri commenti contro quanti ancora si sforzano di credere in

[64] In *Nuove Opinioni*, A.IV, n. 37, 15 maggio 1980, p. 4.

qualcosa, dimostrandolo; in piazza Vittorio Emanuele, ai piedi della statua di un illustre cittadino di questa <<infelicissima terra>>: una musica assordante e delle ragazze che, da un palco <<cristiano>>, fanno mostra di gambe inguainate e di robusto deretano, divertendo bambini e <<grandi>>!

Vengono in mente le tre effe di borbonico stampo: <<feste, farina e forca>>. Alle feste ed alla farina ci ha pensato la DC; alla <<forca>>, strumento di morte del pensiero, ci pensiamo spesso e volentieri da soli, spinti a ciò con profonda gioia anche dagli altri. A questo punto che senso si ha, quale significato all'esser vissuti quattro anni? Il nulla, il vuoto e la forca si riempiono di ben poca cosa: da una firma, necessaria e doverosa soprattutto per un <<anarchico qualunquista>>. Responsabile! E per salvare la vita, forse anch'essa svuotata, di un periodico nato libero ed indipendente.

TRICASE di *Giacomo Pantaleo* (1981)[65]

Si è indagato a lungo e si indaga ancora sulla toponomastica della fiorente cittadina, nell'assenza assoluta di un qualsiasi documento storico comprovante. Molte, intanto, sono le ipotesi affiorate per motivarne il nome, comunemente derivate da tre Casali, i cui abitanti, o perché sloggiati da incursioni barbariche o per motivi di difesa comune, sarebbero convenuti nel luogo, originando l'attuale cittadina. Secondo il Marciano, i tre Casali sarebbero stati l'Abbazia (del Mito?), Trunco e Manerano. Il Micetto, invece, indica Menderano, Voluro e S. Nicola. Il D'Elia preferisce supporre Trunco, Manerano e Voluro. Altri sostiene che a Trunco si deve far seguire Casilino e Voluro. Ma molto probabilmente si avvicina al vero Mons. Ruotolo, il quale sostiene che l'etimologia tradizionale, per varie ragioni errata, va interpretata inter casas, come dire: città sorta in mezzo a diversi Casali, distrutti o abbandonati. L'ipotesi del Ruotolo concilierebbe le altre, prescindendo dal numero e dalle denominazioni, e troverebbe giustificazione in molti casi equipollenti della geografia, come la veneta Treponti, che significa inter pontes. Comunque, il nome originariamente suonava Trecase…tra case…, da cui oggi Tricase.

Si vuole che la scelta del sito attuale sia stata determinata da un certo Demetrio Micetto, che avrebbe donato una sua masseria per attirare gli abitanti sloggiati o scontenti di abitare in tre o più insidiati Casali. La nuova borgata, perciò, sarebbe sorta inter casas, tra case, Trecase … Tricase; ed avrebbe consentito a tutti di costruire un'abitazione nel pianoro concesso dal Micetto. Gli insediati, riconoscenti al lor benefattore, vollero che il protettore della prima chiesetta fosse S. Demetrio: palese omaggio a chi aveva apprestato loro un sito di comoda e sicura ospitalità.

---

[65] In *Preistoria e protostoria del Basso Salento. Ricerca storica*, Editrice Salentina, 1981, pp.113-116.

Esposta la Protostoria di questa gemma del Salento, noi non osiamo addentrarci nella sua intensa e spesso travagliata Storia, coincidente sotto molti aspetti con quella dell'estremo Salento: esula dalla nostra trattazione ed è stata ampiamente e autorevolmente trattata da valenti storici. Rileviamo semplicemente che Tricase dal suo primo affacciarsi alla Storia come parte del Principato di Taranto, in quel lontano 1398, ha sempre esercitato un forte ascendente sulle popolazioni salentine per il suo continuo incremento demografico, per il prolificare di frazioni, l'estendersi dell'edilizia, il richiamo dell'artigianato, il suo mercato settimanale, la valorizzazione del suo porto, l'evolversi della cultura; e, in modo più risonante, per l'opera benefica dei suoi figli più illustri, che tanto hanno onorato la Terra d'Otranto e la Nazione. Con molta stima ed un pizzico di orgoglio, vengono ricordati Fabio Pisanelli, Guidone Aymone, Lelio Vincenti, Nicola Cortese e, infine, Giuseppe Pisanelli, giurista e uomo politico, morto il 5 aprile 1879. A costoro, rinomati sul piano sociale e politico, fanno degnissimo seguito gli ecclesiastici, che hanno lasciato vasta impronta di sé non solo come Prelati, ma anche come munifici benefattori e cultori di particolari scienze. Si annoverano i due fratelli Orlandi, dotti monaci dell'Ordine Celestino, uno elevato vescovo di Giovinazzo e Terlizzi e l'altro di Molfetta. Il primo, Giuseppe, fu anche un illustre cultore e professore di scienze fisiche e matematiche e occupò una cattedra nell'Università di Napoli. Chiude la serie, per il momento, il Card. Giovanni Panico, al quale si deve la fondazione dell'omonimo Ospedale.

In quanto alle frazioni che contornano Tricase, non c'è accordo fra gli storici se esse sorgano sul luogo dei primitivi Casali o se siano originate dall'insediamento di Feudatari cadetti. Si sa, infatti, che Tutino conserva gli avanzi di un Castello Feudale dei Gallone, costruito nel 1580 dai Trani, feudatari del luogo. Il Castello di Caprarica, invece, risale al 1524 e fu costruito da Antonio Renna di Tricase.

Di Santa Eufemia si ricorda, oltre un Menhir all'ingresso del borgo, il famoso e stuzzicante Cunicolo sotterraneo, con volta ad arco acuto, tagliato nel vivo della roccia, e del quale si ignorano l'origine e la destinazione. Ma il mistero si sviscera, quando, rifacendoci all'edilizia medioevale, apprendiamo che non solo le città, ma anche le borgate e gli isolati castelli si premunivano di questi celati camminamenti sotterranei (= i Cunicoli) per non rimanere affamati o assetati nel pericolo di un prolungato accerchiamento nemico. Anche il Mito ebbe il suo Cunicolo ed è ancora additabile nel suo sfocio a settentrione. Ma non bisogna supporre, stando ai tempi, che detti sotterfugi fossero prolungati quanto la sempliciona fantasia popolare li immagina e fecondamente li descrive: sarebbero opere troppo grandiose per la tecnica del tempo! … Comunemente li si ritiene e li si giustifica posteriori alle prime ed efferate scorrerie dei Mori e dei Saraceni. Partivano dall'interno; e, sottocondotti alle visibili opere di difesa, sfociavano in mezzo ad un pietrame camuffante da rimuovere nell'ultimo tratto o tra vistosi ciuffi macchiaiuoli, educati allo scopo. Potevano avvantaggiare soltanto nelle ore notturne o durante i rallentati periodi dell'assedio stringente. Essi sono e restano una caratteristica propria di genti abbandonate al loro destino e perennemente insidiate dai barbari.

Di Depressa si sa soltanto che, distrutta come Casale, denominato Salete, dai Turchi sulla fine del ‘400, si riebbe subito, nonostante che i suoi abitanti si fossero in gran parte trasferiti a Tricase. Ma fu nuovamente distrutta dai soldati di Carlo VIII, perché col nome di De Pressa si era affidata alla Contea Aragonese di Castro, avversaria di quel Re.

Un precedente poco noto e una nostra proposta

1924: TRICASE CONFERISCE LA CITTADINANZA ONORARIA A MUSSOLINI. 1983: PERCHÉ NON CONCEDERLA ORA AL SENATORE VITALONE? di *Gennaro Ingletti* (1983)[66]

Il 1924 non è solo l’anno della schiacciante vittoria dei fascisti nelle elezioni d’aprile, del delitto Matteotti, dell’Aventino, ma, da noi, è anche l’anno in cui il Consiglio Comunale conferiva la cittadinanza onoraria a Mussolini, “*per le benemerenze verso la Patria*”.

La delibera, che reca la data del 12 maggio 1924, alle ore 20,40 fu assunta con undici voti favorevoli e uno contrario. Il Consiglio, convocato in “*sessione ordinaria di primavera*” per la sera del 22 maggio, si componeva di venti membri, dei quali ne erano presenti dodici. Al n. 10 dell’ordine del giorno, il conferimento della cittadinanza onoraria a Mussolini. Il Sindaco era dimissionario, e ne assunse le funzioni l’Assessore anziano dr. Spiridione Barbara, che presiedeva l’assemblea. Lo stesso, apertasi la discussione, ricordò “*la straordinaria energia e la tenacia di propositi addimostrate da S. E. Benito Mussolini nella ricostruzione della Nazione e nel ripristinare il principio di autorità e valorizzando l’Italia di Vittorio Veneto…”.*

Queste "tangibili e indiscusse benemerenze non devono lasciare indifferenti neppure questo comune che tanta devozione ed ammirazione nutre per Lui… e però esso Presidente non esita proporre alla vigilia della Grande Giornata Storica (XXIV maggio) che sia conferita a Sua Eccellenza la cittadinanza onoraria".

Altri Comuni seguirono l'esempio, e un diligente Segretario Comunale, il Cav. Giuseppe Colaci di Alfio da Gagliano del Capo, il quale invitò tutti i Sindaci di Terra d'Otranto a inviargli copia delibera comunale di conferimento della cittadinanza onoraria a Mussolini, per formare un volume da "*rassegnare poi, in nome dei Comuni di Terra d'Otranto, al Duce Supremo, che il mondo ci invidia*".

Mussolini coglieva, così, anche a Tricase, il frutto della schiacciante vittoria ottenuta appena un mese e mezzo prima alle elezioni "generali" del 6 aprile. La legge elettorale Acerbo (approvata con un travagliato iter parlamentare) consentendo l'introduzione di un sistema rigidamente maggioritario, con un autentico premio per la maggioranza, penalizzava le minoranze ben oltre la misura dei termini puramente proporzionali. Ciò favorì la formazione del c.d. "Listone"

[66] In *Nuove Opinioni*, A. VII, n. 66, 24 giugno 1983, p. 3.

(gli oppositori lo chiamarono la Legione Straniera), che lo stesso Mussolini compilò, prendendo qua e là dai vari partiti nomi e personaggi più o meno illustri (v'aderirono tra l'altro, De Nicola, Calandra, V.E. Orlando, ma non Giolitti). Qui da noi i candidati conterranei erano Alfredo Codacci-Pisanelli, il leccese Francesco Zaccaria, e niente di meno che Achille Storace, nativo, com'è noto, di Sannicola.

I primi due si presentarono reciprocamente agli elettori in Tricase Porto, una mattina della fine del mese di marzo, sulla terrazza Caputo. Ma non che ci fosse bisogno di grandi sforzi: i risultati non lasciarono alcun margine di dubbio. Il Listone, che in Puglia era affiancato da una lista-bis e da altra sulla stessa linea politica, nella provincia di Lecce (capoluogo compreso) riportò qualcosa come 104.000 voti, che, con quelli delle liste fiancheggiatrici, assommavano a 142.321!

Per avere una idea delle proporzioni, basta dare uno sguardo ai risultati delle altre liste: i Socialisti erano allora divisi tra Ufficiali e Unitari, non andarono oltre, complessivamente, i 2.200 voti. I Comunisti ne ebbero 2.570, i Popolari 1.584, i Repubblicani 1.606. Su scala nazionale, però, i risultati furono diversi. I ceti operai del Nord - rifiutando il fascismo - avevano messo in minoranza il listone. I risultati complessivi davano a Mussolini, prima di ogni altro, la sensazione di una vittoria meno brillante del previsto. "*A renderla schiacciante* - scrive Montanelli - (e, volutamente, non citiamo fonti ostili al fascismo) - *era stato il sottoproletariato del Sud, che aveva come al solito votato, secondo la vecchia logica delle clientele, non per una scelta ideologica, ma per il partito di governo*".

Queste considerazioni ci portano, inevitabilmente, ai giorni nostri. Non si può negare che le plebiscitarie preferenze accordate in passato dagli elettori del collegio senatoriale di Tricase alla D.C. e che hanno determinato la discussa designazione della quale oggi tanto si dibatte, affondino le radici nel contesto storico-politico nel quale maturarono nel 1924 gli schiaccianti successi del Listone. Come confronto sarà forse discutibile, né si dimentichi che sono passati quasi sessant'anni, ma non è lontano dalla verità. E allora lanciamo una proposta: dopo lo scontato successo elettorale-bis di Vitalone, perché non gli concediamo la cittadinanza onoraria di Tricase? Daremmo, così, ai posteri un esempio di indiscutibile coerenza…

TESTIMONIANZE SUI PRIMI ANNI VENTI A TRICASE
di *Fulvio Rizzo* (1983)[67]

Sull'articolo di Gennaro Ingletti, apparso nello scorso numero, che riportava l'episodio della concessione della cittadinanza onoraria a Mussolini da parte del Consiglio Comunale di Tricase, nel 1924, registriamo l'intervento dell'avv. Fulvio Rizzo, che pubblichiamo integralmente.

Caro Gennaro,

[67] In *Nuove Opinioni*, A. VII., n. 67, 13 agosto 1983, pp. 3 e 10.

ho letto, su N.O. del 24 giugno, il Tuo articolo "Un precedente poco noto…" e mi permetto di offrire alla Tua attenzione alcune notizie che a me sono note per essere stato -sia pure da ragazzo- spettatore degli episodi che Tu metti in luce, in tale articolo.

Per quanto concerne la Cittadinanza onoraria offerta a Mussolini, dal Comune di Tricase, ricorderò che ciò accadde in un periodo di tempo in cui le squadre fasciste andavano occupando i Municipi di tutta Italia, manganellando i rappresentanti popolari che vi si trovavano insediati. Il nostro Municipio, però, non venne occupato con violenza anche perché, appunto per evitarlo, il Sindaco pro-tempore si era anticipatamente dimesso: come Tu stesso hai ricordato.

Infatti, in ossequio all'orientamento autoritario del Regime, le civiche amministrazioni, non violentemente rimosse, si dimettevano e venivano, man mano, sostituite da Commissari prefettizi o Regi, a secondo della importanza e della popolazione comunale. Dove questo non accadeva spontaneamente, (vale a dire nei Comuni retti da Amministrazioni Socialiste o ispirate a scelte Socialiste) le Case Comunali venivano occupate con forza … sotto l'occhio vigile dei Tutori dell'ordine, che, prima di ogni altro, per servilismo Regio, si erano già allineati, e i Pubblici Amministratori venivano picchiati e purgati. Fu così che l'Amministrazione Comunale del tempo, di Tricase, presieduta dal Dr. Spiridione Barbara, decise, su sollecitazione delle Organizzazioni Fasciste locali e provinciali, di offrire a B. Mussolini la Cittadinanza Tricasina, con la deliberazione da Te commentata. Il gesto però non servì a salvarla, dato che anche essa venne sciolta come tutte le altre.

Per chi conosce uomini e fatti di quel tempo, sembrerebbe inconciliabile, con l'oggetto della delibera del Consiglio Comunale, l'atteggiamento dei locali dirigenti fascisti dell'epoca, che, tutti, disertarono quella riunione e figurarono tra i consiglieri assenti; ma ciò accadde non perché fossero contrari all'alto onore (!) rivendicato dall'Amministrazione Comunale, ma, perché, la loro partecipazione alla riunione consiliare, avrebbe potuto appannare la risonanza della Loro Fede Fascista che era, appunto, contraria ad ogni Assemblea Democratica ed ad ogni organo Amministrativo democraticamente eletto dal Popolo. Essi, ormai, da più sedute, non partecipavano più, erano in attesa del Podestà o del Commissario che, se ben ricordo, fu Emanuele Barba di Gallipoli.

Per quanto concerne l'unico voto contrario in quella riunione consiliare, di ciò va dato merito a Salvatore Panarese che, in Consiglio Comunale, era stato mandato dai Combattenti di Tricase, e che, se pur non ebbe a subire conseguenze per tale atteggiamento, lo fu: perché la votazione fu segreta; perché i combattenti della Sezione che ne erano al corrente, seppero mantenere il segreto, e anche perché, infine, Salvatore Panarese, poco tempo dopo la riunione consiliare, di cui dici nel Tuo articolo, andò via da Tricase, trasferendosi a Milano, definitivamente, dove morì senza aver mai chiesto la tessera fascista e dove vivono tuttora i suoi figli.

Per quanto concerne la elezione di Achille Starace e l'episodio da Te narrato, -al quale assistetti di persona- esso si svolse così: la Piazza di Tricase, al centro, era

occupata dallo steccato che nascondeva, allo sguardo dei curiosi, la base in costruzione del monumento a Giuseppe Pisanelli; proprio nel posto in cui ora il monumento si trova. In Tricase, non essendovi ancora la luce elettrica, la piazza Vittorio Emanuele era illuminata da lampioni a gas; ma, per quella occasione storica, nel portone del Castello, erano stati sistemati numerosi accumulatori elettrici, di quelli utilizzati dai vagoni della Anonima Ferrovia Salentina; agli accumulatori accudiva Arnaldo Facchini, dipendente delle Ferrovie e responsabile del settore elettrico; appese ai fili elettrici (che a loro volta erano tenuti in sospeso, ad una certa altezza, dai pali), pendevano numerose lampadine di quelle in uso, sino a non molti anni fa, appunto, nei vagoni ferroviari. Non si può dire che quelle lampadine illuminassero molto la piazza, comunque conferivano al luogo un'aria festaiola da circo equestre, o da fiera, come potranno confermarti tutti coloro che, al pari di me, ebbero ad ammirarla, allora.

Ma se le ricordate lampadine, non valsero molto ad illuminare la piazza, (che dopo un pò rimase riaffidata alla sola luce dei lampioni a gas, essendosi, forse esaurite le cariche degli accumulatori) servì, invece, a far ritardare la manifestazione ed il discorso dell'On. Prof. A. Codacci Pisanelli che, in quella occasione, per la prima, e credo l'ultima volta (perché dopo, che io sappia, non tenne più comizi pubblici) parlò dal balcone di casa Minerva (prima aveva parlato, sempre, dal balcone della propria abitazione); e da quel balcone, sulla farmacia ora del Dr. Petrelli, presentò alla folla (per altro non molto numerosa) Achille Starace. La presentazione avvenne con una frase, che ho avuto occasione di risentire più volte sul Circolo di Tricase, dai Maggiorenti dell'epoca che, per un certo tempo, compiacenti, rievocarono lo storico avvenimento. "Ho l'onore di presentare ai cittadini elettori, di Tricase, il Console Generale Achille Starace…". Dopo di che Codacci Pisanelli A., per il momento tacque e Achille Starace, in divisa da Console Generale della Milizia rivolto alla folla raccolta in piazza urlò, salutando a braccio teso, prima di fronte, poi a destra e quindi a sinistra, i suoi Alalà: al Duce, all'Italia fascista ed al Re. Consumato così il mistico rito, Starace si ritirò nello interno di casa Minerva e Codacci Pisanelli riprese il suo discorso che, a quanto seppi - dopo, dato che a quella età non prestavo grande attenzione a comizi - ebbe come oggetto il tabacco in Tricase: che, con il Nuovo Regime, sarebbe risultato maggiormente protetto.

Di tale storico evento, ricordo di aver visto una fotografia, in cui, numerose persone, erano disposte ad angolo con il vertice verso l'interno, e tra essi figuravano: l'On. A. Codacci Pisanelli, Starace, Zaccaria -Pesce, Rodolfo Caputo ed altri notabili del tempo.

Se ben ricordo, come ho già detto, quello fu l'ultimo discorso di A. Codacci Pisanelli in piazza. Dopo di quello non ricordo altri comizi, se non quelli fascisti durante i quali, i discorsi venivano pronunciati o dal balcone del Circolo Cittadino (attuale casa Minerva-De Nitto) o dai gradini della scala laterale del Convento, o, qualcuno, dal balcone di casa Contegiacomo.

Negli anni che seguirono, immediatamente, il 1924, il nome del Prof. A. Codacci Pisanelli veniva pronunciato, dai notabili del tempo, con frequenza ed ossequio. Ricordo -ad esempio- mentre si intrattenevano di pomeriggio, nei locali del circolo, e venivano invitati, da altri soci, a partecipare ad un tressette o ad un ramino; con sussiego ed importanza, rispondevano di non poter giocare perché, quella sera, dovevano andare a partecipare ad una riunione in casa del Prof. On. A. Codacci Pisanelli.

Ricordo, pure, quando -durante l'estate- il Prof. A. Codacci Pisanelli, (che troneggiando con la sua alta persona su di un calesse a quattro ruote, -con cocchiere o senza- vestito di bianco, all'ombra di un casco coloniale, anch'esso di color bianco) risaliva dalla Marina Porto, e attraversava la piazza principale, salutato da inchini e scappellamenti retoricamente accentuati; o quando, giunto dinanzi al portone del suo palazzo, veniva accolto dal baciamano di alcuni famigliari, mentre Egli, sorridente -fra la sua barba lunga e un po' ingiallita- cercava bonariamente di schernirsi da tanto ossequio.

Ricordo pure, quando però, qualche anno dopo, lo stesso Professore, risalendo, sempre con il calesse a quattro ruote, dalla Marina Porto a Tricase; e attraversando, egualmente la nostra piazza, -essendosi sparsa la notizia che non sarebbe stato più incluso nel listone dei prossimi deputati (nel '29 vi fu un'altra consultazione elettorale) e non essendo più gradito al regime, come doveva esserlo stato nel passato; più o meno gli stessi cittadini (e se non proprio gli stessi, altri di eguale estrazione) che prima lo avevano salutato con ostentazione, si fingevano, volutamente, distratti e non lo salutavano più, né con ostentazione, né senza. Infatti, qualcuno, al suo passaggio, si girava di spalle al basolato di piastre di pietra viva, sul quale rotolavano le ruote del carrozzino, che trasportava il Prof. A. Codacci Pisanelli, come se fosse intento in un apparente discussione; altri, invece, seduti o in piedi, nei pressi del bar Nazionale (altrimenti detto bar Peluso, gestito in alcuni locali seminterrati del castello), fingevano di essere intenti a leggere il giornale; oppure a consumare una bibita senza alzare gli occhi dal balcone…!

Ho dinanzi agli occhi la scena; una scena che faceva sorridere, e non certo di compiacenza, mio padre (che era sempre stato un leale avversario della lista dell'On. Prof. Codacci Pisanelli) e che, già sin da allora, mi faceva notare come fosse caduco e instabile il favore popolare.

Non so se sono riuscito a dare la immagine e il ricordo di un episodio di costume e di vita cittadina di quegli anni. Ma se non sono riuscito a tanto, e vorrai Tu averne una visione più reale, Ti suggerisco di osservare, più o meno, quello che accade (se non mi sbaglio nelle mie osservazioni) ora, a cinquant'anni di distanza, quando il figlio del Prof. A. Codacci Pisanelli (l'attuale Prof. On. Codacci-Pisanelli Giuseppe) torna ad attraversare, a piedi, quella stessa piazza, o altra parte degli spazi circondanti il castello, per recarsi al proprio studio. Piazza e spazi che, pochi anni fa, attraversava tra ali di folla osannanti, e che ora, restituito alla propria solitudine, attraversa, invece, tra la disattenzione ingiustificata dei suoi stessi antichi clienti ed elettori, dimentichi, o volutamente distratti! Non so se si tratti di

"corso e ricorso storico", in questa nostra terra che fu parte del regno di Napoli, città in cui nacque il grande Vico; oppure se si tratti di una Nemesi Storica, ricorrente queste nostre terre che furono parte, ancor prima del Regno di Napoli, di terre ioniche e grecaniche. Certo è che l'accostamento, è una considerazione che mi è venuta naturale, anche se di essa, non me ne compiaccio.

Riesumata, dopo 26 anni, una proposta del PSI

TRICASE PROVINCIA: SOLO UN'UTOPIA? di *Caterina Scarascia* (1983)[68]

Nell'ultima seduta consiliare, il gruppo della Democrazia Cristiana ha avanzato la proposta, sulla base di determinate motivazioni in altra parte del giornale riportate, che Tricase divenga capoluogo di provincia del Capo di Leuca. La proposta, che di primo acchitto ha suscitato non poche perplessità, merita tuttavia di essere analizzata, tenendo anche conto del fatto che già ventisei anni fa essa fu presentata in seno allora vigente consiglio comunale. Dalla delibera n. 47 del 30 marzo 1957 si deduce, infatti, che l'amministrazione dell'epoca, presieduta dal socialista Fulvio Rizzo, approvò all'unanimità l'odine del giorno per la istituzione della Provincia di Leuca con capoluogo Tricase.

Circa i motivi, che a quel tempo, stavano dietro ad una simile proposta, lo stesso avv. Rizzo li ha molto chiaramente enunciati in queste medesime pagine, così come altrettanto chiaramente ha spiegato le ragioni del successivo "abbandono" della proposta, tra cui, non ultima, il venir meno dell'ondata politica favorevole alla nascita di nuove provincie e la conseguente istituzione delle regioni.

I motivi che oggi, oggettivamente, possono avallare la tesi di Tricase - provincia non si differenziano molto da quelli del '57 e si sintetizzano tutti nel concetto basilare di un notevole sviluppo economico, sociale e culturale che il paese potrebbe ottenerne.

Certo, tutto ciò non deve far germogliare facili ottimismi, ma neppure provocare facili critiche, tra cui, la più diffusa, quella relativa ad un pericoloso incremento del terziario cui un capoluogo di provincia può dar luogo. "essere ostili all'idea di Tricase-provincia per una simile ragione è un'assurdità – ha affermato Fuvio Rizzo - Il terziario è un male solo se è fine a se stesso, ma in questo caso non è così. Si incrementerà, infatti, parallelamente, l'artigianato e potrà avviarsi ogni forma di produzione". "Senza parlare, aggiungiamo noi, delle conseguenze dovute all'istituzione in loco delle sedi distaccate delle varie banche di interesse nazionale, oppure dell'enorme movimento culturale che verrebbe a crearsi con l'istituzione di un teatro o, (l'ipotesi non è poi così azzardata!) di un distaccamento dell'Ateneo leccese.

Indubbio ci pare, inoltre, il beneficio che ne ricaverebbero i Comuni vicini, se non altro, per citare il più evidente, in termini di riduzione di distanze rispetto a

[68] In *Nuove Opinioni*, A. VII., n. 69, 31 dicembre 1983, pp. 1 e 7.

Lecce. Né, d'altra parte, esiste il problema di Tricase come paese non in grado di espletare, da un punto di vista burocratico ed amministrativo, le funzioni di provincia, poiché se dovesse esserle assegnato un simile ruolo, otterrebbe automaticamente gli appositi uffici: anzi, è proprio da ciò che deriva la suddetta critica di eccessiva terziarizzazione. Se esiste un motivo, invece, che non dovrebbe sottostare alla proposta di cui ci occupiamo è quello campanilistico. In effetti, se ci pare plausibile l'idea di Tricase provincia del Capo di Leuca è anche perché esiste una notvole omogeneità economico-culturale tra tale paese e il resto del Capo, certamente maggiore di quella che potrebbe intercorrere tra quest'ultmo e Gallipoli, altra città propostasi come provincia. Questo va detto per onestà e non per creare inutili rivalità.

Ci sembra inoltre doveroso dire che quanto fin qui detto non liquida sommariamente un'altra critica abbastanza diffusa, che fa capo alla classica frase "ci sono cose più importanti" e che ci è parso di intuire anche nelle dichiarazioni di alcuni Sindaci da noi intervistati. Riteniamo, a tal proposito, che si tratti di due diversi ordini di discorso.

L'affrontare il problema provincia non ci fa certo dimenticare che esistono questioni gravi ed impellenti che interessano la comunità, ma usare queste per "sviare" il primo ci sembra, quanto meno, poco logico, visto che il proporre Tricase come provincia non preclude assolutamente di lavorare seriamente anche per le altre questioni. Il nostro intento è stato solo quello di analizzare una proposta, una fra le tante. Ora staremo a vedere quel che succederà. "Non credo se ne farà nulla - ci dice Giuseppe Cavalieri, presente nella seduta consiliare di quel lontano maggio del 1957 - così come non se ne fece nulla allora, anche se la cosa è positiva".

Chissà! Certo sarebbe più logico che una simile proposta fosse d'ora in poi portata avanti anche con l'appoggio degli altri Comuni viciniori, se questi ultimi ritenessero giusto, nell'interesse delle rispettive comunità, farlo. Siamo quindi all'inizio … o alla fine. Speriamo che a decretarlo non siano solo motivi d'ordine partitico.

1957: LE RAGIONI DI UNA PROPOSTA di *Fulvio Rizzo* (1983)[69]

A spingere l'Amministrazione che presiedetti dal '56 al '59 a proporre l'istituzione della provincia del Basso Salento, con Tricase capoluogo, concorsero ragioni istituzionali, economiche, sociali ed anche politiche. Per spiegarle, sia pure brevemente, è necessario riportarsi a quella che era la situazione del nostro Comune, e del Capo di Leuca, in quegli anni. Infatti, senza tale riferimento, la proposta provincia può apparire un sogno, più che un discorso di una certa serietà.

Negli anni '50 erano ancora visibili le conseguenze della guerra perduta, gli sforzi della ricostruzione che, soprattutto in queste nostre terre, procedeva con

[69] In *Nuove Opinioni*, A. VII, n. 69, 31 dicembre 1983, p.7.

molto rilento, in un'economia povera, resa anche più povera dalla politica economica del tempo, quale si andava delineando nel resto del Paese, soprattutto al Nord: imperava il principio economico di Einaudi e Pella, secondo il quale le terre del meridione d'Italia dovevano essere restituite alla loro "naturale vocazione", in altri termini alla pastorizia!

La coltura del tabacco, che è stata sempre la spina dorsale dell'economia di Tricase e del Basso Salento, era osteggiata da provvedimenti amministrativi che riducevano il numero delle concessioni e dell'ettaraggio destinato alla coltivazione del tabacco. Il flusso migratorio dei lavoratori e delle lavoratrici del nostro comune era ancora contenuto e non aveva raggiunto i livelli di esodo che si raggiunsero in periodi successivi. Tricase e la nostra popolazione, che il fascismo dagli anni Trenta (e sino alla sua caduta) aveva tacciato di "macchia" politica per i fatti del 15 maggio 1935, si sentiva mortificata per le istituzioni di cui era stata privata. Aveva perduto prima la tenenza della Finanza, poi quella dei Carabinieri; quindi, la squadra di rialzo e deposito delle Ferrovie Salentine (ora Sud-Est), che era stata spostata a Lecce, per sopperire a quella della FF.SS. che da Lecce era stata trasferita a Bari. Alcuni binari erano stati addirittura divelti dalla stazione. Si vociferava che avremmo perduto anche la Pretura. Né, oltretutto, si aveva mai la certezza che a Tricase sarebbero stati istituiti gli Uffici Finanziari delle imposte dirette e del Registro (che apparvero come meteore negli anni successivi, per poi scomparire). Si vociferava, e vi erano proposte, per la soppressione della Ferrovia Sud-Est, nei collegamenti con Lecce, perché ritenuta ramo-secco.

Numerosi giovani scolarizzati, diplomati o laureati, erano senza la prospettiva di un impiego, perché ancora la politica clientelare della DC non si era sviluppata con le massicce assunzioni alle Poste, all'Università, ecc.

La Costituzione Italiana, promulgata verso la fine degli anni '40, non era stata (né lo è tuttora) attuata in modo pieno, non era stata istituita la Corte costituzionale, non la legge per il referendum, né le Regioni. Quanto a queste ultime, erano ampiamente avversate da fasce politiche che tendevano a rinviarne alle calende greche l'istituzione, favorendo il decentramento mediante l'istituzione di nuove province. Certo, l'iniziativa non fu risparmiata da critiche, scetticismo e sarcasmi: ma a distanza di tanti anni mi sia consentito ricordare che la proposta di Tricase-provincia che partì da me e dal mio partito, non fu il parto di pura fantasia né di ottimistica immaginazione, se è vero, com'è vero, che a quasi trent'anni di distanza altri di questo nostro Comune, e con maggiore incisività altri di altro Comune, pur con motivazioni solo apparentemente diverse, prospettano e considerano l'utilità e l'opportunità dell'istituzione di una nuova provincia nel Capo di Leuca, per affrontare e risolvere problemi ed aspettative che sono nella realtà delle cose.

A colloquio con il sindaco del 1957

"LA DC NON SI MOSTRÓ ENTUSIASTA DELLA NOSTRA INIZIATIVA

a cura di *Caterina Scarascia* (1983)[70]

D. Risulta che la prima Amministrazione Comunale del Basso Salento, che avanzò domanda, verso la fine degli anni 50, per la istituzione di una nuova provincia, fu quella da Te presieduta dal 1956 al 1959. Quali ragioni ti suggerirono una simile proposta?

R. È vero. Fui io personalmente che proposi, prima in riunione del mio partito (il PSI), e poi in Giunta e quindi al Consiglio Comunale di Tricase, l'istituzione della provincia del Basso Salento, con capoluogo la nostra Tricase. La proposta venne accolta con un certo favore dai compagni socialisti, ma non con altrettanto entusiasmo dagli altri gruppi che formavano il Consiglio Comunale. Per onestà, tuttavia, va distinta la posizione assunta dalla DC dall'atteggiamento del capogruppo consiliare di quel partito, il Senatore Francesco Ferrari: questi comprese, e me lo confidò in treno ove ci incontrammo al ritorno da Roma, che ove la provincia di Tricase fosse divenuta realtà, chi, più di ogni altro, ne avrebbe politicamente beneficiato sarebbe stato proprio lui, che sarebbe apparso, più di quanto già lo fosse, l'uomo politico egemone della nuova provincia.

D. Come fa a dire che la DC e Ferrari, sul problema, assunsero diversi atteggiamenti, se è noto che la deliberazione consiliare di istituzione della nuova provincia passò all'unanimità?

R. Per vero, anche qui è necessaria una distinzione: non mancarono singoli democristiani che vennero ad esprimere, a me e alla Giunta, il loro favore. Vi fu, anzi, chi disse: "Sindaco, se Tricase diverrà provincia, noi passeremo tutti dalla tua parte". Forse era un pò troppo, una simile conversione dell'elettorato di Tricase, ma la frase sta a dimostrare come il popolo del nostro Comune avesse -sin d'allora- ben compreso l'importanza politica, sociale ed economica della proposta.

Ma fu proprio il timore che il favore popolare si indirizzasse verso il mio partito che fece smorzare i primi entusiasmi per Tricase-provincia. Mi risultò, infatti, che il sen. Ferrari, che si era incaricato in un primo momento di presentare la documentazione occorrente alla Presidenza del Consiglio dei ministri, venne rimproverato da alcuni Sindaci DC del Capo di Leuca, che gli imputarono di rafforzare, seppure inconsapevolmente, l'influenza politica e il successo dell'Amministrazione da me presieduta. Per dare l'idea del clima politico dell'epoca, ricordo solo l'episodio che vide protagonista il Sindaco DC di Marittima, che interruppe un mio colloquio con il sen. Ferrari, al quale rimproverò apertamente "Basta con queste amicizie!".

[70] In *Nuove Opinioni*, A. VII, n.69, 31 dicembre 1983, p.7.

D. Come accolsero la proposta i Comuni vicini?

R. Passata una prima sensazione di stupore, i Comuni vicini retti da Amministrazioni DC non nascosero un aperto disfavore alla proposta. Credo che ciò accadde -soprattutto- per ragioni politiche, ed anche perché non si potè sviluppare una conseguente azione di popolarizzazione della proposta, che veniva svilita e ridotta a un semplice movimento campanilistico, senza un adeguato approfondimento delle sue ragioni sociali, culturali, economiche e politiche.

Sfuggì, tra l'altro, alla maggior parte dei denigratori che l'istituzione di una provincia del Basso Salento (con capoluogo Tricase) avrebbe consentito una migliore difesa della coltivazione del tabacco, che, per quanto si possa dire, rimane tuttora una fonte non sostituibile di economia, cultura ed aggregazione sociale. In realtà non si capì che i vantaggi che avrebbe acquisito Tricase sarebbero stati gli stessi anche per gli altri Comuni viciniori: certo i numerosi Uffici pubblici che si sarebbero istituiti a Tricase, se la proposta fosse stata accolta, non sarebbero stati popolati da solo personale tricasino, ma ne avrebbero tratto indubbio vantaggio tutti gli altri comuni del Basso Salento. E lo stesso va detto per le banche di interesse Nazionale, che, divenuta Tricase capoluogo di provincia, vi avrebbero dovuto istituire sedi staccate; per tacere, poi di Uffici Giudiziari (primo di tutti il Tribunale), Tributari, ecc. Del resto, per avere l'idea degli Uffici dei quali necessita una Provincia, basta consultare l'elenco telefonico di un qualsiasi capoluogo. Va detto, però, che con il terziario, anche il commercio, il turismo, le professioni e l'artigianato avrebbero avuto uno sviluppo adeguato e parallelo.

IL COMMENTO DI ALCUNI SINDACI
a cura di *Caterina Scarascia* (1983)[71]

Riportiamo le dichiarazioni di alcuni Sindaci dei Comuni vicini, da noi interpellati su tale questione.

Prof. Michele Intino - Sindaco di Andrano

"Sarei personalmente contrario ad uno sdoppiamento della provincia di Lecce, in quanto ciò comporterebbe, a mio avviso, un notevole caos. Tuttavia, se ciò dovesse avvenire, sarebbe più opportuno che Tricase divenisse capoluogo della nuova provincia, perché potrebbe tenere con sé tutti i Comuni del Capo. Credo che una decisione in tal senso risulterebbe più utile per i suddetti Comuni, certamente più utile che se fosse scelta Gallipoli".

Avv. Francesco Ferilli - Sindaco di Gagliano del Capo

"Credo che l'intera questione presenta aspetti positivi, basti pensare cosa significherebbe per noi Comuni del Capo poter andare a Tricase invece che a

[71] In *Nuove Opinioni*, A. VII, n. 69, 31 dicembre 1983, p.7.

Lecce. Certo, ci saranno difficoltà per l'attuazione di una simile proposta, ma per i Comuni del Capo si tratterebbe di un fatto positivo".

Ins. Cosimo Rizzo - Sindaco di Alessano

"Credo che si tratti solo di sogni. È un modo di fare demagogia e di ingannare la gente. Fra poco anche Patù, nonostante sia così piccolo, chiederà di divenire provincia. E se le motivazioni di tali proposte riguardassero il miglioramento delle comunità, allora dovremmo fare una provincia per ogni Comune. Comunque, prima di esprimere un giudizio definitivo, vorrei sapere che cosa c'è di serio e concreto dietro questa proposta".

Avv. Totò Carbone - Sindaco di Miggiano

"La richiesta di Tricase provincia mi lascia molto perplesso per diverse considerazioni: in primo luogo perché ritengo che i problemi di Tricase e del Circondario non si risolvono con l'istituzione di una Provincia in più rispetto alle troppe già esistenti; in secondo luogo perché i veri Enti locali oggi sono costituiti dalle Regioni e dai Comuni, mentre sulla utilizzazione della istituzione Provincia e sul suo ruolo specifico molto si è discusso e se ne discute senza ancora riuscire a trovare una soluzione utile per le Comunità.

Per questi motivi sono convinto che la richiesta di istituire la Provincia, partita dal Comune di Gallipoli in questi giorni e che ha solleticato immediatamente l'interesse di altri Comuni come Casarano, Maglie, Tricase e fra non molto non è da escludere che altri facciano analoga richiesta, sia alquanto anacronistica e priva di reale interesse per le popolazioni. Il vero problema non è quello di istituire nuove province bensì quello di attuare un decentramento degli uffici regionali, oppure rivendicare, questo sì, l'Istituzione della Regione Salentina, date le marcate diversità culturali esistenti fra le province di Lecce, Brindisi e Taranto da una parte e Bari e Foggia dall'altra.

Mi meraviglia non poco sentire discettare sulla vocazione naturale di Tricase Provincia da parte di qualcuno che in tempi passati nulla ha fatto per impedire che importanti Uffici e servizi pubblici, da Tricase, fossero trasferiti a Casarano e in altri luoghi".

IL PROCESSO "ADAGO" ALLE ASSISE DI LECCE
di *Vittorio Raeli* (1983)[72]

Il racconto che segue è la descrizione fatta negli "anni venti", da un testimone oculare del processo ad Emanuele Adago, fascista tricasino, reo confesso dell'assassinio di Roberto Caputo, antifascista. Oltre a posizioni politiche diverse,

[72] In *Siamo La Chiesa*, A. XI, n. 5, dicembre 1983, pp.73 -81

pare che i due avessero anche degli attriti di carattere privato. Dagli atti del processo risulta che il peso di tali attriti abbia prevalso nella sentenza e influito nel comminare all'Adago una mite pena. Successivamente Tricase repubblicana ha dato un certo peso politico al fatto riconoscendo in Roberto Caputo una vittima del fascismo dedicandogli una strada e, qualche anno fa, la lapide sita in piazza Trieste. La storiografia locale non ha documentazione scritta per risolvere il dubbio, che ancora permane, se sia stato un delitto di carattere privato o politico. Chissà se qualche ultraottantenne, che ricordasse i fatti, non potrebbe contribuire a risolverlo? La Redazione.

IL PROCESSO "ADAGO" ALLE ASSISE DI LECCE

Dinanzi alla Corte di Assise di Lecce, presieduta dall'Illustre ed equanime cav. Ferdinando Spanò, nei giorni 9, 12 e 13 corrente mese è comparso Emanuele Adago per rispondere dell'omicidio nella persona di Roberto Caputo, avvenuto qui il 23 settembre 1923. *Allo scopo di offrire una relazione precisa e serena del pubblico dibattimento, abbiamo pregato un valoroso avvocato del foro leccese di inviarci le sue impressioni sul processo, impressioni dalle quali esula qualsiasi spirito di parte e qualsiasi preconcetto:*

Lecce, 15 maggio 1925

Il dibattimento, nella causa contro Adago Emanuele, durato per ben tre lunghe udienze, ha destato vivo interesse nella popolazione di Lecce accorsa numerosa ad assistervi. Il fatto, come si ricorda, commosse tanto la vostra tranquilla popolazione da farla esplodere in una violenta dimostrazione e vivere poi agitata per parecchi giorni sotto l'incubo dell'idea che il delitto fosse opera dei dirigenti del fascio locale, essendo l'Adago uno dei più accesi fascisti. L'istruttoria svoltasi escluse in modo assoluto tale ipotesi, assodando come l'Adago non avesse subito l'istigazione di alcuno. La vedova dell'ucciso Caputo, Turco Erminia, si è costituita parte civile con l'assistenza del valoroso Avv. Michele De Pietro. La pubblica accusa è stata sostenuta dall'egregio Sostituto Procuratore del Re cav. Mezzina, e gli avvocati Giuseppe Fiorentino ed On. Antonio Dell'Abate hanno difeso l'Adago. Dinanzi ai giurati è sfilata una lunga serie di testimoni presenti alla scena di sangue. A discarico dell'imputato hanno deposto, tra gli altri l'On. Alfredo Codacci-Pisanelli, il Cav. Miege Maggiore RR. CC. di Lecce, gli Avv. cav. Oronzo Portaccio, cav. Alfredo Raeli e Vincenzo Resci e il Prof. Antonio Merico, i quali hanno messo in luce la ragione del rancore esistente tra il Caputo e l'Adago, che determinò quest'ultimo all'omicidio, ragione da ricercarsi tutto nella diversità di fede politica professata dai due. Chiuso il dibattimento, il Presidente ha dato la parola al Pubblico Ministero. Questi con fiere e vibrate parole ha esecrato l'assassinio, per la causale sproporzionata e per il modo come è stato compiuto. Ha parlato dell'imputato con fosche tinte, cercando di mettere in evidenza la sua figura di violento.

Si è intrattenuto lungamente a fare appello alla pietà di giurati, in nome della vedova e degli orfani dell'ucciso. Con uno slancio appassionato di eloquenza ha rilevato poi come il fascismo, che pur l'imputato ha detto di professare, non predichi la violenza, ma la calma e la pace. Ha chiuso la sua requisitoria, esortando i giurati ad essere severi nel loro verdetto ed a non accordare all'Adago, non solo alcuno dei benefici richiesti dalla difesa, ma neppure le circostanze attenuanti. Dopo di lui ha preso la parola, in difesa dell'imputato, l'Avv. Fiorentino. Egli, dopo aver rivolto un omaggio al suo Maestro On. Dell'Abate, ha subito ricordato come la scossa prodotta in un primo momento nell'ambiente del delitto abbia formato intorno al processo un mondo di esagerazioni che era necessario ora sfrondare. Si è rivolto alla serenità dei giurati, chiedendo loro di lasciare da parte ogni sentimento preconcetto, sia di avversione all'imputato che di pietà verso le sue vittime. Raccogliendo poi fedelmente tutti i dati forniti dai testimoni, ha descritto l'Adago come il fervente, entusiasta, disinteressato seguace dell'idea fascista ed il Caputo invece l'accanito oppositore del fascio. Ha mostrato, ribattendo abilmente il P. M. con serrate argomentazioni, tutta la persecuzione sistematica implacabile del Caputo contro l'altro, il quale pur tuttavia, non ha mai reagito perché dotato di forte potere di controllo, ed ha esploso soltanto la sera del 23 settembre 1923 in cui i fumi del vino hanno scemato grandemente in lui ogni possibilità di riflessione. Ha concluso infine essere opera di serena giustizia concedere all'imputato i benefici del vizio parziale di mente per ubbriachezza e della provocazione. Il giovanissimo difensore, che nella sua lunga e meravigliosa arringa ha saputo mantenere sempre una linea di equilibrio, superare magistralmente tutte le difficoltà della causa e dare prova della sua vasta coltura, è stato vivamente complimentato dall'On. Dell'Abate, dal Presidente, dagli avversari e da molti giurati e colleghi presenti.

Dopo ha parlato l'Avv. De Pietro per la parte civile. Ha esordito col dire come del processo non possa rilevarsi alcuna nota di simpatia a favore dell'Adago. L'imputato, per l'Avv. De Pietro, non ha mai avuto alcun ideale politico: suo unico programma era quello di dominare in Tricase. Col Caputo poi, del quale l'oratore ha voluto riabilitare la memoria, aveva l'Adago forti rancori in cui la politica non è mai entrata. Ha descritto l'uomo violento, capace di scendere al delitto pur di togliere un avversario dal quale riceveva ombra. Ha ribattuto poi l'avv. Fiorentino, dimostrando come di provocazione non potesse parlarsi, giacchè il Caputo nulla aveva fatto quella sera da giustificare l'impeto omicida dell'altro, che anzi parrebbe avesse inscenato quella provocazione come scusa del proprio misfatto. Ha escluso anche l'ubbriachezza ed ha concluso, ricordando ai giurati come incombesse loro di scrivere la storia della scomparsa di Roberto Caputo: quella storia che la sua vedova racconterà un giorno ai figli suoi. Il valoroso oratore, che già occupa un posto preminente nel foro, ha tenuto sempre desta l'attenzione degli ascoltatori, ed alla fine della sua vigorosa arringa ha ricevuto calorose congratulazioni da parte di tutti.

L'ARRINGA DELL'ON. DELL'ABATE

Dopo pochi minuti, tra l'attenzione generale, si è levato a parlare l'on. Antonio Dell'Abate. Premette che accettò la difesa di Adago dopo mesi dal fatto; mentre la vedova si costituì subito parte civile affidandosi al patrocinio dell'Avv. Michele De Pietro. Precisa le ragioni per le quali si trova al posto di difensore e afferma che porterà nella discussione la maggiore serenità non chiedendo assoluzione ma invocando qualche beneficio che attenui la pena. Un delitto è stato consumato: Adago deve essere punito. In che misura? Ecco il problema della causa.

In risposa alla parte civile, egli ha detto, come la vedova stessa dell'ucciso abbia escluso che tra il marito di lei e l'Adago vi sieno mai stati rancori personali: tutto, quindi, doveva ridursi a contrasti di natura politica. Colla solita parola calda e penetrante il grande difensore ha toccato tutti i punti salienti del dramma. Ha parlato della passione ardente dell'Adago, della sua sofferenza per il contrasto del Caputo, della persecuzione di costui. Ha mostrato la provocazione tutta, aumentata dal carattere esaltato del giudicabile, del quale ha fatto notare, passo per passo, l'atteggiamento nella sera del fatto, chiedendo il beneficio della seminfermità mentale per ubbriachezza. Suscitando poi la commozione di tutti i presenti, ha così conchiuso:

Troppo la vita è disseminata di odi e di rancori. Ma dunque non sarà mai spenta questa forbita fiamma partigiana? La bontà non è essa, per sé sola, consolatrice dei più acerbi dolori? Nella bontà si precipitano tutte le lagrime. Voi avete sentito Adago. Vi sono parole che hanno, che debbono avere un'eco e che rivelano come noi, in taluni istanti della vita, siamo in balia della fatalità; della fatalità in agguato che in un attimo ci afferra e ci sospinge nell'abisso. È passata una burrasca: curviamo la fronte dinanzi al destino. Noi siamo onde: onda che passa, onda che geme. Non chiedete conto all'onda che investe e distrugge, ma all'uragano che la sospinge. Raccogliete le buone parole da qualunque bocca provengano. Adago, tra i singhiozzi, tra le lagrime che venivano da più lontano che dagli occhi, ha invocato qui il perdono dei figli dello scomparso. E la invocazione non è di oggi soltanto. E la sua invocazione, che aveva l'accento accorato di chi distrusse l'altrui e la propria esistenza, andava anche a coloro che pel suo gesto violento proruppero nella maggiore indignazione. Gli uomini della mia terra, del mio paese, del luogo ove giacciono le ossa di chi mi dette la vita e che attende un giorno arrivino le mie, gli uomini del mio paese sono buoni e generosi: si disse che all'improvviso, a tradimento, per mandato, Adago aveva ucciso ed insorsero; ma ora sanno la verità. Sanno che vi è un colpevole, ma anche uno sventurato, e non invocano più vendetta, ma attendono umana giustizia. Attraversiamo un momento storico eccezionale. Viviamo in un'atmosfera di violenza che ci avvolge tutti - della quale siamo tutti dominati. Ma voi nel giudicare ricordate la suprema parola del saggio Imperatore Romano morente. Al Centurione, che si presentò per avere la parola d'ordine, l'agonizzante rispose: equanimità. Ho finito. Le umane parole di quest'ora suonino preghiera: preghiera per lo spirito di chi non è più: suonino pietà per colui che geme in quella gabbia.

Piangiamo per tutti. Fondiamo le lagrime di tutti, accumunati nella sventura e nel dolore. Il triste dramma si chiuda con la soave balsamica parola pronunziata dall'Uomo Dio, la parola che rinnovellò la coscienza umana: perdono.

La bellissima arringa dell'onorevole Dell'Abate ha impressionato vivamente l'uditorio numeroso, riuscendo a ridurre anche, in gran parte, il senso di ostilità preesistente. Questo figlio della vostra terra che ormai è superiore ad ogni elogio ha inteso in tutta la sua orazione di ricondurre gli animi alla pacificazione che ci auguriamo niente più possa turbare. I giurati, seguendo in gran parte le richieste dei difensori dell'imputato gli hanno concesso il beneficio della provocazione e le circostanze attenuanti; in seguito, a che il Presidente, applicando anche l'amnistia dell'ottobre 1923, ha condannato Emanuele Adago ad anni sette e giorni dieci di reclusione".

(Pubblicato sul "Il Tallone d'Italia" del 17 maggio 1925).

Lettere alla Redazione
DELITTO CAPUTO 60 ANNI DOPO
CI SCRIVE LA FIGLIA DELL'UCCISO di *Aida Caputo* (1984)[73]

Sul n. 5 del dicembre 1983 del bollettino "Siamo la Chiesa" è stato pubblicato uno stralcio del processo "ADAGO" a cura della Redazione con prefazione del dottor Vittorio Raeli.

Non avrei mai creduto di dover rivivere un avvenimento, che mi ha ha così tragicamente coinvolta, nei termini in cui è stato riportato nella rubrica su "Il Tallone d'Italia".

Mi sono chiesta perché si è voluto sollevare quel manto di silenzio che tante coscienze, volutamente, per tanti anni, avevano steso su quel fatto. Mi sono chiesta; a chi può giovare? Mi sono chiesta: a cosa può giovare? Ho letto e riletto il passo della prefazione nel quale si motiva la rubrica con l'intento di rendere un utile servizio a chi volesse approfondire alcuni aspetti meno conosciuti della vita locale e di rendere omaggio alla memoria di Alfredo Raeli da parte di uno dei suoi nipoti che egli allevò con affetto paterno. Mi sono chiesta: come si può rendere "un utile servizio" a chi non ha potuto essere allevata con affetto paterno per essere stata privata di tale incommensurabile bene da una mano omicida armata da anonimi mandanti?

Si è preteso portare a conoscenza dei lettori del bollettino un fatto così drammatico, e di tale rilevanza politico-sociale, semplicisticamente estrapolando da un giornale, di chiara matrice fascista, il resoconto di un "inviato speciale" al dibattimento tenutosi innanzi alla Corte di Assise di Lecce nel maggio del 1925! Né, ritengo, miglior servizio abbia reso la Redazione nell'adombrare la possibilità che il delitto abbia avuto origine da attriti di carattere privato. Sarebbe stato

[73] In *Nuove Opinioni,* A.VIII, n.70, 2 febbraio 1984, p. 2.

sufficiente un minimo di interesse alla documentazione (della quale la storiografia locale non è certamente priva) per poter esprimere un giudizio sui fatti e rifiutare la pubblicazione di un infamante documento che ha trovato, al tempo, piena smentita di quanto pubblicato sul "Tallone d'Italia".

Difatti, mentre l'assassinio di Roberto Caputo, Presidente della Sezione Combattenti e Reduci, avvenuto la sera del 23 settembre 1923, venne riportato dal "Tallone d'Italia", come un comune fatto di cronaca nera locale, ben più ampio spazio, invece, ricevette sul giornale "La Provincia di Lecce" che riferiva del delitto in questi termini: "*la sera di domenica 23, verso le ore 21, mentre nel caffè del Tempio, Roberto Caputo, di anni 31 da Tricase, Presidente della locale sezione ex combattenti, sorbiva un caffè veniva proditoriamente assassinato con due colpi di rivoltella. Autore dell'orrendo delitto è stato tale Adago Emanuele da Ginosa, qui domiciliato, ammesso a far parte dei pochi componenti del Fascio locale e perfino, in certo tempo, facente parte del direttorio. La notizia si sparse in un baleno per tutto il paese, ed una calca di popolo furente si agglomerò nelle adiacenze, del caffè chiedendo vendetta: il Caputo, di sentimenti pacifici e patriottici, era amato da tutto il paese…" "La folla facendo con clamori assordanti i nomi di 4 persone appartenenti allo stesso fascio, come mandanti dell'omicidio, non prestò orecchio a mezzi persuasivi per farsi distogliere da tale convinzione e ci volle non poco, perché i RR. CC., coadiuvati da altre persone influenti, riuscissero ad infrenare la furia popolare che voleva invadere la casa dei signori Raeli e fare giustizia sommaria. Si ricorse tra l'altro a far credere che essi stessero fuori dalle loro abitazioni, e così la folla per ricercarli si dette a visitare altre abitazioni, e tra queste quella del farmacista Barbara dove si diceva che si fossero ricoverati… La mattina di martedì, come nel giorno precedente, negozi e stabilimenti rimasero chiusi in segno di lutto… Le abitazioni dei signori Alfredo e Luigi Raeli e del sig. Orbettino, capo deposito delle Ferrovie Salentine, sono guardate a vista dai carabinieri per evitare altre spiacevoli conseguenze". (dalla "Provincia di Lecce*", a. XXIX, n.37 del 30-IX-1923).

Il Tallone d'Italia da parte sua (a.II, n.39 del 9-X-1923) ribatte: "*Sulla tragica fine dell'ex combattente Roberto Caputo è da escludersi ogni ragione politica. Il fatto si deve unicamente annoverare tra i comuni fattacci di cronaca nera e ogni altra versione del fatto è una deformazione, unicamente deformazione, messa in giro dai nemici delle due grandi organizzazioni…*".

Lo stesso Tallone d'Italia, alla fine del processo e dopo che l'Adago ebbe già scontato un certo periodo di detenzione, pubblicava la notizia: "*ad Adago Emanuele, condannato per omicidio, il Pubblico Ministero aveva concesso un condono di tre anni, perché riconobbe l'esistenza del movente politico"* (a. V, n.6 del 7-XI-1926).

Ho volutamente riportato alcuni stralci delle cronache dell'epoca solo per dare un'idea del clima instauratosi a Tricase in conseguenza dell'assassinio che toccò punte di estrema tensione nella popolazione, la quale avvertì sul momento che lo

scopo del delitto era quello di eliminare il più pericoloso avversario dell'appena instaurato regime fascista.

Il processo, in quell'epoca e con quegli uomini, non poteva che avere quella conclusione.

Perché, quindi, sollevare dubbi che già al tempo avevano trovato, per ammissione dello stesso responsabile, la loro definitiva soluzione? Che tali dubbi siano stati sollevati nel corso del procedimento penale; che gli avvocati difensori abbiano posto in essere un meccanismo di difesa dell'imputato lesivo del buon nome e della dignità di Roberto Caputo è un fatto che rientrava nel loro dovere professionale.

Ma che qualcuno si arroghi il diritto di fare passare per unica verità quello che fu detto in dibattimento, o quanto meno di far apparire sotto una diversa luce un fatto che aveva scosso l'opinione pubblica nazionale, non può che offendere l'intelligenza dei lettori e di quanti hanno vissuto e ricordano quel tragico momento.

Questo mio scritto, senza alcun rancore, ma con l'orgoglio di chi sa di essere la figlia della vittima inconsapevole che ha apertamente lottato per l'ideale sublime di libertà, vuole essere solo un timido tentativo di porgere ai lettori degli elementi di riflessione, al fine di una più obiettiva conoscenza degli avvenimenti locali".

A PROPOSITO… (1984)[74]

La pagina tratta da "Il Tallone d'Italia"su "Il Processo 'Adago' alle Assise di Lecce" ha suscitato delle polemiche che noi di Siamo La Chiesa non prevedevamo minimamente. Oltretutto ci era completamente sconosciuto il fatto che vi erano degli Eredi. Vorremmo però puntualizzare qualcosa.

1. Anzitutto chiediamo scusa alla signora Ida Caputo per aver, senza malafede, sollevato il "manto di silenzio…steso su quel fatto".

2. Con la pubblicazione di tale pagina da "Il Tallone d'Italia" non si è voluto fare una scelta di parte. È ben nota a tutti la linea del nostro Bollettino di tutt'altra tendenza e sapore.

3. Tale pubblicazione fa parte di una serie di articoli da "Il Tallone d'Italia" che pubblichiamo da anni sul nostro Giornale e che noi riproponiamo solo come un tipo di cronaca locale di tempi ormai passati.

4. Non è stata minimamente nostra intenzione buttare del fango su di una Figura che nella mentalità dei Tricasini è riconosciuta di un certo valore e a cui si è dato un rilievo tale da farla assurgere a simbolo.

5. Se mai si è voluto farla emergere con più chiarezza, tenuto conto della stimolazione da noi data sul numero precedente del nostro Giornale. E più chiara ne vie fuori sia dal contributo degli interventi al riguardo, apparsi sugli ultimi due

[74] In *Siamo La Chiesa*, A.XII, n.1, gennaio-febbraio 1984, pp. 41-42.

numeri di Nuove Opinioni, sia dalle discussioni sollevate nell'opinione pubblica, sia, crediamo, dallo intervento dell'Avv. Fulvio Rizzo che ci permettiamo di proporre ai nostri Lettori, e per il quale Lo ringraziamo.

6. Ci sia consentito esprimere il nostro rammarico per eventuali non augurabili strascichi, specie se dovessero turbare rapporti con chiunque e fra chiunque. Sarà il futuro, magari, a dare la risposta più chiara ed esauriente a tutta la vicenda, anche se già definita dalla Magistratura, quando si potrà accedere alla documentazione ufficiale riguardante il Processo in questione.

7. Ci teniamo a precisare che, in seguito alla lettera della Signora Ida Caputo apparsa su Nuove Opinioni del 2.2.'84 e proprio per essere al di fuori e al disopra delle parti, volendo favorire tuttavia la più approfondita ed obiettiva conoscenza dell'intera vicenda e del periodo storico in cui accadde, abbiamo ritenuto opportuno invitare alcune persone, diverse per formazione culturale, politica e radici sociali, a dare il proprio contributo. Tale invito è stato rivolto al dott. Ettore Bambi (autore di un noto studio su "Stampa e società nel Salento Fascista" e direttore responsabile del quindicinale cattolico leccese "Rosso di sera"), al prof. Hervé Cavallera, all'avv. Gennaro Ingletti, all'on. prof. Giuseppe Codacci-Pisanelli, all'avv. Fulvio Rizzo, al prof. Donato Valli.

Ci hanno risposto solamente l'avv. Fulvio Rizzo ed il prof. Donato Valli, mentre l'avv. Gennaro Ingletti ed il prof. Hervé Cavallera hanno motivato verbalmente il mancato intervento col fatto che ancora non si può accedere agli Atti del Processo, aggiungendo che comunque l'intera vicenda, per la rilevanza storica che ha, merita particolari ed adeguati approfondimenti.

L'INTERVENTO DEL PROF. DONATO VALLI (1984)[75]

Caro Don Donato,

ti ringrazio dell'invio del n. 5 del bollettino Siamo La Chiesa, sempre così vivo e stimolante. Non ho, purtroppo, la documentazione e la competenza necessarie per entrare nel merito del fatto di sangue avvenuto a Tricase nel lontano 1923. Ma ciò è perfino ininfluente, se si tiene conto della dura lezione che ci viene da quel buio episodio. Per la storia è giusto approfondire l'argomento; e per far questo non bastano le tradizioni orali, occorre una consultazione puntuale degli atti, una ricerca serena negli archivi, l'assunzione di tutte quelle notizie, prove, documenti che possano orientare lo sguardo spassionato dello studioso.

Ma per la morale la lezione che dobbiamo trarne è che nessun delitto, per nessuna ragione consumato (neppure quella apparentemente più nobile) può trovare razionale e religiosa giustificazione; perdono sì, ma non giustificazione. La giovane vita sacrificata di Roberto Caputo, e direi anche il tormento del rimorso,

[75] In *Siamo La Chiesa,* A. XII, n.1, gennaio-febbraio 1984, p.43.

l'angoscia del malfatto che di certo hanno attraversato l'esistenza di Emanuele Adago, hanno oggi un significato se ci insegnano il dovere irrinunciabile della tolleranza, la fermezza della dignità della persona umana, il sacrosanto sentimento della fraternità. È qui quella che noi chiamiamo la forza della verità della storia, che altrimenti si riduce a pura nozione di accadimenti privi di senso e di quella provvidenzialità che è anche la certezza della nostra vita.

Tanti auguri per il tuo lavoro e tanta considerazione per la tua opera da chi ricorda con infinita nostalgia la chiesetta delle sue prime preghiere.

L'INTERVENTO DELL'AVV. FULVIO RIZZO (1984)[76]

Gentilissimo Don Donato,

pur comprendendo il Suo desiderio di far luce su un "fatto storico", verificatosi in Tricase nel lontano 23.9.1923, son del parere che: allorquando avvenimenti, come l'assassinio di Roberto Caputo, hanno lasciato ferite ancora aperte (e quelle che ha riportato una figlia per la uccisione del proprio padre non possono che esser tali) la ricerca delle "radici" (come oggi si ha l'abitudine di dire) di un tale fatto, sarebbe -a mio parere- molto più prudente evitarla, e rinviarla a data più lontana, anche perché il rischio di suscitare, più che un chiarimento, una polemica, è quasi certo.

È quello che mi sembra sia accaduto, malgrado le migliori intenzioni, nella contrapposizione dei due articoli che mi ha inviato (ndr: il nostro e l'intervento di Ida Caputo in "Nuove Opinioni").

Conseguenza di una simile polemica è: che, ora, qualsiasi "notizia" o considerazione sul "fatto" in esame -da chiunque venga resa- ben difficilmente potrà essere intesa come "chiarimento" o "contributo" alla verità storica del "fatto"; ma sarà, purtroppo, interpretata come adesione all'una o all'altra versione in contrasto, ed in polemica, nei due scritti pubblicati: l'uno su "Siamo La Chiesa", l'altro su "Nuove Opinioni"; se non -ancor peggio- come scelta di parte, rispetto a due posizioni contrapposte che meritano, ciascuna, comprensione e serena valutazione, al di fuori di ogni polemica e di ogni formale contrasto.

È mia opinione, infatti, che il ricercatore di verità storiche, anche se non è un archeologo, deve sempre avere una mano leggera nel trattare gli argomenti ed i fatti di recente vissuti. Come l'archeologo accarezza la terra, o la roccia, per ritrovare i reperti, anche il cronista e il narratore non possono affondare il piccone o il graffio, senza correre il rischio di distruggere l'oggetto delle proprie ricerche, o di danneggiarlo.

Egualmente va fatto per le "notizie", per le "cronache" che si riferiscono a "fatti umani" di cui si vuol comprendere la causa e la origine.

[76] In *Siamo La Chiesa*, A. XII, n.1, gennaio-febbraio 1984, pp. 44 – 50.

Ho fatto questa, che può sembrare una inutile e lunga premessa, per rendere evidente la mia preoccupazione nel rispondere al Suo invito. Proprio perché, non volendomi sottrarre alle Sue sollecitazioni, vorrei, a mia volta, avere capacità e prudenza commisurate al fatto, e alla vicenda cittadina, ancor viva nel ricordo della nostra popolazione; e, ancor più, nella memoria dei parenti di quanti in esso vennero direttamente o indirettamente coinvolti.

Entrando nel merito della vicenda, già dalla contrapposizione dei due scritti di cronaca, da Lei alligati, alla Sua a me diretta, (e già innanzi ricordati), balza evidente l'origine e lo svolgersi del "fatto" del processo "Adago". Fu un fatto politico, perché così venne definito in sentenza, e perché, così è stato sempre ritenuto, nella opinione generale dei cittadini di Tricase. Anche se, personalmente, all'epoca dell'assassinio Caputo, ero un ragazzo; sempre, come di un fatto politico l'ho sentito rievocare e commentare, da coloro che, coevi del fatto stesso, me ne hanno parlato o ne hanno pubblicamente parlato e discusso.

Fu per tale motivo politico che, accogliendo la richiesta, formulata in proposito dal P.M. in udienza, la Corte concesse la conseguente diminuzione di pena, come riportato in Sentenza.

Che la difesa di parte civile abbia sostenuto: trattarsi di omicidio per motivo "comune" e non politico, non è argomento decisivo; né sufficiente ad escludere il "movente" politico: in quanto, tenendo le argomentazioni della parte civile a sostenere la colpevolezza dell'imputato, e la maggiore pericolosità di esso, è chiaro che tanto poteva ottenere solo escludendo il movente politico. La Corte giudicante, giustamente, lo ritenne, e concesse la diminuente di pena riservata ai fatti politicamente rilevanti, secondo i valori politici, all'epoca, apprezzati dai Giudici e dal legislatore. Per essere più chiari, "per motivi fascisti" come si diceva, negli anni Venti, e ancor dopo, sino a quando durò la "Era fascista". Del resto, il fatto-delitto, in esame, va inquadrato nel "clima" dei primi anni Venti, quando il fascismo, e i fascisti, erano tesi alla conquista dello Stato e delle Istituzioni. L'omicidio di Roberto Caputo, altrimenti, non lo si spiegherebbe, né potrebbe essere valutato.

Erano gli anni in cui, dopo aver conquistato, con la marcia su Roma, il Governo, i fascisti andavano "occupando" tutti gli uffici e le organizzazioni socialmente e politicamente rilevanti: dalle Amministrazioni pubbliche, come le province ed i comuni ecc., sino alle organizzazioni di categoria che raggruppavano più cittadini, e, quand'anche, le "Associazioni Combattentistiche". Anzi, la "conquista" della direzione delle Associazioni Combattentistiche, era per il fascismo, e i fascisti, un obiettivo preminente, in quanto rivendicava a sé, ed a loro, il privilegio di rappresentare i valori di "Vittorio Veneto" e della "Vittoria militare mutilata" dei trattati di Versailles.

Fu così che anche a Tricase sorse antagonismo tra la "Sezione Combattenti" di cui Roberto Caputo era l'acclamato Presidente, ed il fascio locale; un antagonismo uguale a quello esistente, all'epoca, in molti comuni d'Italia. I Combattenti, infatti, in quasi tutti i Comuni, -almeno in un primo tempo- cercarono di resistere per non essere "fagocitati" dalle organizzazioni fasciste. In altri Comuni, anzi,

gattopardescamente, e, all'italiana (come potrebbe dirsi) si difesero (!) iscrivendosi in massa al Partito Fascista, ed espellendo per indegnità politica, qualche ribelle non sufficientemente proclive al conformismo.

Non così accadde in Tricase, dove la Sezione Combattenti, ed i combattenti, con a capo Roberto Caputo, resistettero all' "assorbimento".

In questo clima "maturò" l'uccisione di Roberto Caputo. Il "fascio" locale non poteva, contrariamente a quanto avveniva, o era già avvenuto nei Comuni viciniori, rimanere escluso dalla direzione della Sezione Combattenti, in cui non si era proclivi ad accettare, nell'organo dirigente, esponenti fascisti che non avessero "personalmente" partecipato alla guerra; o, pur avendo militato, non avessero raggiunto mai la linea di combattimento.

Da una resistenza così giustificata, sorse l'antagonismo, prima, e poi lo scontro delle due "pretese". Da un lato la Sezione del fascio locale, che non poteva, secondo i metodi e la violenza, propria di quegli anni, tollerare la resistenza alla "fascistizzazione" anche della Sezione Combattenti di Tricase; e i Combattenti del nostro Comune che non volevano essere "fascistizzati" in maniera arrogante e per imposizione.

La "resistenza" era guidata da Roberto Caputo.

In conseguenza di tale resistenza, nel fascio locale, si discusse circa il modo in cui far "cessare" quella opposizione e quello opponente. E, forse, dopo aver esperito attività di "convincimento" diversa e più accettabile -dato, ripeto, il clima di violenza instaurato dal Regime- si pensò che una qualche "lezione" dovesse essere impartita a chi, più di ogni altro, appariva causa, ragione e guida della resistenza alle nuove idee e ai nuovi metodi politici di direzione pubblica e di associazioni.

Dire che, nella Sezione del fascio di Tricase, sia stata decisa la uccisione di Roberto Caputo, è, però, forse, cosa eccessiva. Comunque, non certa, né accertabile (come del resto risulta dalle cronache dei giornali del tempo, e implicitamente nega la stessa sentenza che concluse il processo Adago); ma che nel "fascio" di Tricase, l'atteggiamento del Caputo, fosse riprovato, è cosa che non dovrebbe necessitare di dimostrazione alcuna, per chiunque sappia inquadrare il "fatto" nel contesto storico, in cui esso si svolse.

Con molta probabilità, Adago partecipò a tale riprovazione. Se ne fece carico proprio per quella personalità violenta che la pubblica opinione gli attribuiva. Esaltato dalla fede "fascista" cui si era convertito (prima della guerra era stato, mi si disse, di ben opposto segno politico) si sentì investito del compito di "punire" il Caputo. E lo fece nel modo che tutti sappiamo, anche perché, sulle modalità della esecuzione, concordano i due scritti che Lei mi ha inviato, e risulta dalla sentenza che chiuse il processo.

La pubblica opinione (riportata anche da giornali del tempo, ad esempio "Provincia di Lecce", ad eccezione de "Il Tallone d'Italia" che era un ebdomadario fiancheggiatore del regime) indicò negli allora dirigenti il fascio di Tricase, i mandanti morali di tale delitto. Tale è tuttora, (come potrà accertare, anche da altre

fonti) la generale versione di tutti coloro che, per età, furono coevi, o vicini, allo avvenimento.

Fu, però, realmente così? Credo che nessuno possa, in tutta tranquillità, affermarlo.

Vollero, i notabili fascisti dell'epoca, che nella Sezione del fascio, riprovavano la resistenza alla "fascistizzazione" della Sezione Combattenti e del Caputo, esasperare la loro riprovazione e il loro programma di egemonia politica, sino al delitto di cui fu protagonista Adago?

Nessuno, credo, possa con tutta sicurezza affermarlo!

La ribellione di chi è vissuta (vedere articolo in "Nuove Opinioni") senza le carezze del proprio padre, e nell'immanente peso di un torto, ingiustamente, subito, è, tuttora, giustificata, ed era, purtroppo, pienamente prevedibile. Sarebbe stato più prudente evitarla, rinviando a tempi futuri la ricerca storica su un fatto il cui ricordo, e le conseguenze del quale sono ancora troppo "vive" in chi ha dovuto subirle, e le subisce ancora. Esacerbarne il ricordo non paga, né può soddisfare alcuno.

Il fatto fu "figlio" del tempo e di *un'epoca*, che ormai anche coloro che tale Epoca avevano approvato, ora, con la consapevolezza del "poi", pienamente e universalmente hanno condannato e condannano sull'altare della storia.

Del resto, lo stesso Adago, se ne pentì amaramente e trascorse il resto dei suoi anni nella più assoluta solitudine, volontariamente appartato, lontano da quella fede politica che lo aveva reso omicida.

Vorrei, con quanto qui scritto, aver contribuito, realmente, al chiarimento di una vicenda cittadina che ancora commuove quanti la ricordano o la apprendono. Vorrei aver contribuito a riportare nella giusta misura la narrazione di un fatto che incide, in modo molto vivo, negli affetti di coloro che, direttamente o indirettamente, a ragione o a torto, vi vennero coinvolti. Non vorrei essere stato ingiusto nei confronti di nessuno né vorrei contribuire a vivacizzare contrasti, o sospetti, in danno della memoria di alcuno, che non potendo più dare o rivendicare chiarezza, meriterebbe, anche per questa sua impossibilità, rispetto e rimpianto.

Comprendo, infatti, anche la preoccupazione di chi, giovane, ripensando e ricordando persona a lui cara, nel riferirsi ad un "fatto" lontano, a lui non noto, fa propria una versione di cronaca; e, traendo convincimento da essa -e più che da essa- da un proprio doveroso e apprezzabile amor filiale, al fine di fugare nubi o non affidabili illazioni, rievoca un avvenimento sul quale, già il tempo trascorso, aveva steso un velo di rispettoso oblìo; e che, a mio parere, sarebbe stato più opportuno non ancora rievocare.

Anche quelle voci e quelle nubi furono figlie del tempo e del clima creatosi nei primi anni vVnti. Ma anche esse rimasero un "sussurro" fatto proprio da cronisti, di diverso segno, di quello del Tallone, secondo i canoni della loro personalità e professionalità.

La Campana del 23 settembre non suonò soltanto per Roberto Caputo; suonò per tutti i cittadini di Tricase, anche per quelli che furono di avversa parte politica; suonò per la fine delle libere associazioni; per la fine della libertà!

Per quanto, nella Sua lettera, concerne la intestazione di una strada a Roberto Caputo: fu la ricostituita Sezione del Partito Socialista Italiano che, dopo la caduta del Fascismo, propose tale intestazione. Scartata via Tempio (su cui dà il locale in cui Roberto Caputo venne ucciso) per non turbare, si disse, la "pace e tranquillità religiosa" dei cittadini di Tricase, si scelse quella attualmente dedicata al Caputo, e che, in precedenza, si era chiamata Umberto I, e, ancor prima, via Statuto

La proposta venne accolta dal Comitato di Liberazione Cittadino -allora da me presieduto- ed il Sindaco dell'epoca la rese esecutiva assumendo le conseguenti decisioni. La intestazione fu proposta e ritenuta, perché con essa si volle rendere omaggio a chi, -come ho già innanzi accennato, per aver sostenuto i principi di democrazia e di libertà nella libera elezione e gestione della dirigenza dell'organizzazione combattentistica di Tricase, aveva pagato, con la vita, quella sua Scelta. L'Italia, e Tricase, tornate alla libertà e alla democrazia, non potevano ignorarlo e non potevano non ricordarlo.

Per quanto concerne, invece, la lapide (apposta nelle adiacenze del luogo in cui si consumò il delitto) la stessa venne inaugurata ufficialmente dal prof. Cassati, ed apposta per volontà, concorde, dell'Amministrazione Comunale del tempo, e delle forze politiche operanti nel Comune. I motivi, credo, furono quelli stessi che, venticinque anni prima, avevano ispirato la proposta del Partito Socialista Italiano. Comunque, su tale lapide maggiori notizie potranno esserle fornite dal prof. Cassati, che tenne il discorso inaugurale.

Nell'augurarLe di ricevere da altri migliori, più dettagliate e più affidabili notizie, su quanto mi ha sollecitato, colgo l'occasione per inviarLe distinti saluti.

Provincia del Basso Salento

PRIMA DI TUTTO NECESSARIO UN CONVEGNO DEI COMUNI

di *Cesare Lia* (1984)[77]

Il vivace dibattito, sviluppatosi da qualche mese nel Basso Salento, sulla istituzione di nuove province, non ha il suo fondamento, è bene che questo sia subito chiaro, in un campanilismo esasperato, come superficialmente si tende a pensare, che ancora tanto nuoce allo sviluppo delle nostre comunità, ma trova la sua ragion d'essere nella ripresa dell'iter legislativo di riforma dell'ordinamento dei poteri locali. L'avvento delle Regioni nel sistema istituzionale dei pubblici poteri ha portato mutamenti ed innovazioni nell'assetto dei poteri locali e diversamente non poteva essere, perché il nuovo ente autonomo ha assunto

[77] In *Nuove Opinioni*, A. VIII, n.70, 2 febbraio 1984, p. 6.

immediatamente una posizione privilegiata, che ha reso incerto e poco chiaro soprattutto il ruolo delle province. Sulla base di questi cambiamenti, il disegno di legge governativo sulle Autonomie Locali, che ora dovrà essere esaminato dai due rami del Parlamento, individua specificamente la posizione istituzionale e le funzioni della nuova provincia, che è destinata ad avere un ruolo ed una fisionomia propria, così come l'art. 13 della proposta di legge delinea in modo esplicito ed inequivocabile: *"La Provincia è l'ente locale territoriale preposto alla cura degli interessi della comunità provinciale di cui promuove lo sviluppo socio-economico attraverso la predisposizione di piani nel quadro della programmazione regionale"*.

Per questi presupposti, se cioè la nuova provincia è un'area territoriale comprendente, come si evince dall'intero disegno di legge, una popolazione omogenea, dal punto di vista etnico, culturale, e socioeconomico, si giustifica la richiesta del Consiglio Comunale di Tricase, che ricalca quella adottata dallo stesso organo nel lontano 1957. Infatti, da sempre ritengo, che il Capo di Leuca sia una zona che storicamente e tradizionalmente si differenzia dal resto del territorio della Penisola Salentina, presentando peculiarità proprie, evidenti a chi guardi in modo approfondito tutti quegli aspetti sotto i quali si osserva una qualsiasi realtà sociale.

Ci sono ragioni ed esigenze ben precise dell'intera comunità del Capo, alle quali si può rispondere con la istituzione di una nuova provincia. Pensiamo alla difficoltà dei collegamenti, verticali ed orizzontali, per i quali si richiede la predisposizione di un piano per i trasporti pubblici a carattere sovracomunale. Pensiamo alla tendenza in atto di privare l'estremo lembo del Salento di quegli Uffici e strutture che soddisfano necessità del cittadino e che sono la condizione essenziale per lo sviluppo dell'intero territorio. Se non si crea una nuova autonomia territoriale, il Capo di Leuca sarà forzatamente escluso dai benefici dei progetti di sviluppo commerciale della penisola Salentina con l'apertura delle frontiere commerciali con la Grecia, l'Albania e il Montenegro. Lo sviluppo della nostra agricoltura rischierà di rimanere un sogno irrealizzato, se non vi sarà un Ente che, raccogliendo le esigenze di omogenei agglomerati urbani, dia pratica attuazione alla desalinizzazione dell'acqua marina.

Una nuova provincia è in grado di rispondere a queste esigenze e soprattutto a garantire, creando le condizioni strutturali, il decollo del Capo di Leuca, con lo sviluppo delle attività agricole, commerciali, artigiane e turistiche, che richiedono piani ed interventi che la Provincia così come prevede il disegno di legge può predisporre. Sono d'accordo con l'on. Toma, che peraltro condivide molte mie idee, quando scrive sul "Quotidiano" di prendere iniziative per rendere più celere l'iter parlamentare della Riforma delle Autonomie locali, però questo non può impedire lo svolgimento di un libero ed ampio dibattito, per predisporre anticipatamente le condizioni, sulle quali avanzare istanza per la istituzione di una nuova provincia.

A questo scopo mira la mia proposta, lanciata in quel Consiglio Comunale, di organizzare un convegno con la finalità di coinvolgere tutti i Comuni del Capo in

un'analisi, in uno studio della nostra realtà economico-sociale, per iniziare un'azione corale volta alla risoluzione dei nostri più urgenti problemi, i quali però nel contempo esigono, oltre alla volontà politica degli amministratori, anche l'istituzione di un Ente che sia possibilista ad interventi che riguardano l'intera comunità del Capo. Credo ora che il Convegno, per il quale il Sindaco Serrano ha preso un preciso impegno, sia il primo passo da fare in questa direzione.

DELITTO CAPUTO: POLEMICHE ANCORA VIVE DOPO 60 ANNI SENZA IRA, NÈ RISENTIMENTO di *Gianni Raeli* (1984)[78]

Tricase, 27 febbraio 1984

Egregio Direttore,

ho preso visione della lettera inviatale dalla signora Aida Caputo, pubblicata, con grande rilevanza tipografica, in "Nuove Opinioni" e, sicuro di avere la stessa ospitalità, le scrivo, non per polemizzare, ma solo per difendere la memoria di mio padre, Alfredo Raeli, e di mio zio, Luigi Raeli, dalle gravi insinuazioni rivolte, con estrema leggerezza, nei loro confronti. Il contenuto della lettera offende, infatti, la reputazione dei miei congiunti, che vengono fatti apparire, senza mezzi termini, come mandanti dell'omicidio di Roberto Caputo. Di tanto si è resa conto anche la signora Caputo, che ha ritenuto di dover riportare, tra virgolette, (evidentemente per sfuggire ad eventuali responsabilità), le notizie chiaramente tendenziose riferite da un giornale dell'epoca. Ma se, a parte la fondatezza o meno, quanto pubblicato su "La Provincia di Lecce" (foglio notoriamente di parte avversa a quella dei miei congiunti) poteva trovare spiegazione - non certo giustificazione - nella immediatezza del grave avvenimento (mentre a Tricase, dominata dalle tensioni e dalla confusione, venivano artatamente diffuse le voci più inverosimili sugli avversari politici di Roberto Caputo), non può essere riproposta, alla distanza di sessanta anni, la notizia, senza aggiungere che, in seguito all'accertamento dei fatti, nessun sospetto potè essere avanzato contro le persone allora indicate nel giornale "La Provincia di Lecce", sicché esse poterono financo essere assunte come testimoni nel processo "Adago"!

Riesco facilmente a comprendere lo stato d'animo della signora Caputo, dinanzi alla rievocazione di cose riguardanti l'odioso ed efferato omicidio di suo padre, che ebbe a colpirla, da bambina, così duramente nei suoi affetti più cari, e - di certo - da giovane, ne condizionò la esistenza. Debbo, però, aggiungere subito che ella aveva ben il diritto di contrastare il dubbio, avanzato dalla Redazione del bollettino, "Siamo la Chiesa" (generato, forse, dalle concesse attenuanti generiche e della provocazione all'Adago e dalla tesi difensiva sostenuta dall'avv. De Pietro,

[78] In *Nuove Opinioni*, A. VIII, n.71, 4 marzo 1984, p. 2.

difensore della parte civile), circa il movente politico dell'azione dell'Adago, anche perché detto movente politico è stato riconosciuto nella sentenza della Corte di Assise di Lecce e confermato dalla Cassazione. Ma non aveva e non ha il diritto la signora Caputo di diffamare delle persone, per di più defunte, rispolverando impressioni e stati emotivi, che gli accertamenti giudiziari hanno dimostrato contrastanti con la realtà. Debbo aggiungere che l'autore della ricerca e della pubblicazione, nel bollettino parrocchiale, delle arringhe dei difensori nel processo "Adago" alle Assise di Lecce aveva solo inteso, in omaggio al nonno, riprendere una serie dedicata alla storia locale di Tricase, traendola da "Il tallone d'Italia". Ma, anche a Tricase, agli episodi belli ed esaltanti si sono alternati fatti brutti e odiosi, che non possono ancora essere trattati, senza determinare reazioni emotive, più o meno incontrollate, o, addirittura, occasionali strumentalizzazioni.

Nonostante il chiaro contenuto diffamatorio della lettera ricordata, non ho mai pensato, né credo lo pensino i miei germani, di portare la vicenda in sede giudiziaria. In primo luogo, perché mio padre si sarebbe regolato nello stesso modo; poi perché sono certo della buona fede della signora Caputo, certamente indotta alla citazione dell'articolo de "La Provincia di Lecce" soltanto dal desiderio di documentare la politicità del movente di chi spense la vita di suo padre; infine, e soprattutto, perché ritengo che la considerazione e la stima, che hanno circondato, quali buoni padri di famiglia, lavoratori e galantuomini, mio padre Alfredo e mio zio Luigi, come non rimasero intaccate all'epoca dell'omicidio commesso dall'Adago, così non possono subire alcuna menomazione, oggi, per la riesumazione di un vecchio scritto, da chiunque riproposto. Essi sono stati uomini miti e generosi, come dimostra la loro vita, a volte non facile, ma segnata sempre dall'onestà e dal rifiuto dei facili compromessi, dall'amore per i concittadini e per il paese.È opera loro la pubblicazione de "Il Tallone d'Italia", unica testimonianza della vita del Capo di Leuca dal 1922 al 1926, che ha consentito la realizzazione, da parte del nostro Comune, del libro "Aneddoti di storia locale", nel quale sono riportate interessanti pagine della storia di Tricase e dei paesi vicini, ricavate da articoli scritti, dopo anni di ricerche, proprio da mio padre. Michele Paone, magistrato e studioso insigne, lo ha così ritratto nella prefazione del volume: "… non fu mai disposto, sul piano personale, all'oppressione, allo sfruttamento, al dispotismo e neppure a farsi, egli, uomo d'ordine e amante della legalità, della giustizia e degli studi, sostenitore di prevaricazioni, di torti e di soprusi".

Senza ira, né risentimento, le chiedo signor Direttore di pubblicare integralmente questa mia, soltanto perché i giovani, che non sanno, abbiano il quadro completo delle cose e degli uomini. Quanto a me, le dichiaro sinceramente che non l'avrei neppure importunata, perché ritengo del tutto inidonee ad offuscare la memoria intemerata di due galantuomini, vecchie emotive escandescenze dei loro avversari politici.

Distinti saluti.

LA SENTENZA (1984)[79]

In nome di S.M. Vittorio Emanuele III
Per grazia di Dio e volontà della nazione

RE D'ITALIA

Il Presidente della Corte Ordinaria di Assise di Lecce Cav. Uff. Spanò Ferdinando

Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale contro ADAGO Emanuele fu Francesco, nato il 7 dicembre 1877 in Ginosa e residente in Tricase - detenuto dal 23-9-1923

IMPUTATO

a) del delitto di cui all'art. 364 C.P., per avere in Tricase, la sera del 23 settembre 1923, a fine di uccidere, cagionato la morte immediata di Caputo Roberto con due colpi di rivoltella.

b) delle contravvenzioni previste dagli artt. 464 n.1 C.P. e 1 n.90 legge sulle CC.GG., modificata, per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, asportato fuori dalla propria abitazione e delle appartenenze di essa, una rivoltella senza licenza dell'Autorità competente e senza aver pagato la relativa tassa.

c) della contravvenzione prevista dagli artt. 1 e 5 R.D. 3-8-1919 n. 1360, per aver omesso la denunzia del possesso della suddetta arma rivoltella, nonché di un pugnale.

*****

Considerato che i Giurati con il lor verdetto hanno ritenuto Adago Emanuele colpevole di omicidio volontario in persona di Roberto Caputo, commesso in Tricase il 23 settembre 1923, concedendo i benefici della provocazione lieve e delle attenuanti generiche; nonché colpevole di porto di rivoltella e conseguente contravvenzione alla legge sulle CC.GG.

Attesoché, nella irrogazione della pena va tenuto conto delle circostanze del fatto, che bisogna partire dal minimo, cioè da anni 18 di reclusione, che pel beneficio della lieve provocazione vanno ridotti di un terzo, cioè ad anni dodici, e per le attenuanti generiche di un altro sesto, cioè ad anni dieci.

Attesoché, pel porto di rivoltella senza licenza si stima fissare mesi due di arresto oltre alla tassa sulle CC.GG. in L.360.

[79] In *Nuove Opinioni*, A. VIII, n.71, 4 marzo 1984, pp.2 e 8.

Attesoché la pena di due mesi di arresto per le regole del cumulo giuridico vanno trasformate in giorni dieci di esclusione, che, aggiunti alla pena di cui sopra di anni dieci, danno in definitiva la pena complessiva di anni dieci e giorni dieci di reclusione.

Attesoché la condanna a pena superiore ad ogni cinque di reclusione ha per effetto l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a quella legale durante la pena.

Attesoché il condannato a pena superiore a un anno di reclusione va sottoposto ai vincoli della vigilanza speciale di P.S. si stima fissare in anni due.

Attesoché il condannato è tenuto alla rivalsa dei danni verso la parte civile, a favore della quale può assegnarsi una provvisionale di L.1.000, ed alle spese processuali.

Attesoché i giurati con lo stesso verdetto hanno negato il fatto della omessa denunzia del possesso della rivoltella e di pugnale, per cui esso imputato va assolto.

Attesoché per effetto dell'art.2 R.D. 31 ottobre 1923 n.2273 è concesso il condono di anni tre, per tutte le pene da infliggere per delitti commessi anteriormente al reato, comunque determinati da moventi politici, anche trattandosi di omicidio volontario, qualora per detto reato sia stata concessa, come nel caso attuale, la provocazione (art. 61 c.p.).

Che trattasi di reato determinato da movente politico risulta da tutti gli atti processuali e dalle deposizioni di tutti i testimoni escussi, nonché dalla stessa parte lesa, la quale appunto ha affermato che precedenti tra l'imputato e l'ucciso suo marito non ve ne erano, e che solo per ragioni di partiti erano sorti malumori fra loro, malumori poi, che furono la causa prima del lamentato omicidio.

P.Q.M.

Letti gli artt. 28-31-33-39-51-59-364 C.P. e 468-469-470 C. P. P., art. 1 n. 50 Legge CC.GG. CONDANNA Adago Emanuele fu Francesco, da Ginosa, residente in Tricase, alla pena della reclusione per anni Dieci e giorni dieci, alla pena pecuniaria di L.360, all'interdizione perpetua dei pubblici uffici, ed a quella legale durante la pena, ad anni due di vigilanza speciale di P.S., ai danni verso la parte civile, in favore della quale assegna una provvisionale di L.1.000 ed alle spese processuali.

Assolve esso Adago Emanuele dall'imputazione di omessa denunzia del possesso d'armi.

Letto poi l'art.2 R.D. 31ottobre 1923 n.2278. Dichiara condonati anni tre della pena come sopra inflitta.

Lecce, 13 maggio 1925

IL PRESIDENTE
F. Spanò

_____

La Cassazione con sentenza 3-3-1926 rigetta il ricorso di Adago Emanuele che condanna alle spese. Accoglie per quanto di ragione quella del P.M. e per effetto annulla la sentenza 13-5-1925 della Corte d'Assise di Lecce nella sola parte in cui ha conceduto all'Adago l'indulto condizionato di tre anni, e giudicando in ordine a detto condono dichiara che il reato di cui l'Adago Emanuele fu dichiarato colpevole fu determinato da movente politico ed ai sensi dell'art. 2 D.R. 31-10-1923 gli concede il condono condizionale di tre anni.

Lecce 7-4-1926

_____

Con ordinanza in Camera di Consiglio del 17-5-1925 condonati anni quattro della pena per R.D. di amnistia 31-7-1925 n. 1.277.

I GIOVANI TRAGGANO ESEMPIO di *Salvatore Panico* (1984)[80]

Caro Direttore,

ho letto con sommo interesse la lettera firmata dalla signora Aida Caputo, alla quale rivolgo la mia più profonda gratitudine per aver finalmente voluto esprimere in modo chiaro la sua testimonianza sui tragici avvenimenti del 23 settembre 1923.

Anni fa mi resi conto del grande significato politico, e non altro, che tale fatto esprimeva, e come consigliere mi preoccupai di promuovere un'azione del Comune per testimoniare in modo concreto, tangibile e documentaristico la presa di coscienza da parte della classe politica Tricasina dell'esclusiva valenza politica di quei fatti.

In memoria di Roberto Caputo, vittima del fascismo, l'Amministrazione comunale appose una targa all'angolo del castello perché i proprietari del locale dell'ex bar Tempio non vollero permettere l'affissione sulla facciata della loro proprietà per "non immischiarsi in quei fatti". Sembrò, allora, in effetti, che soltanto una volontà estranea al modo di sentire dei Tricasini avesse imposto quella cerimonia.

Oggi i chiarimenti apportati dalla signora Aida Caputo coinvolgono non solo coloro i quali per scelta dichiarata si occupano di politica, ma tutti coloro i quali guardano con attenzione ai fatti significativi della nostra vita locale.

La lettera della signora Aida Caputo chiarisce, ove ce ne fosse il bisogno, il movente politico. Le testimonianze dei Tricasini di una certa età possono far chiara giustizia sulle mistificazioni proposte e avallate dal regime fascista prima, e i detentori del potere poi.

I giovani, specialmente coloro i quali hanno interesse autentico a scavare tra le memorie del nostro recente passato, traggano i dovuti insegnamenti. La libertà e la

[80] In *Nuove Opinioni*, A. VIII, n.71, 4 marzo 1984, p. 2.

democrazia non si difendono con la tutela pietosa di memorie familiari e di amicizia, ma con il coraggio, l'onestà e la conoscenza.

Al di là di ciò che la figlia di Roberto Caputo ha voluto dire nella sua del 26-2-1984, pubblicata da N.O. a pag.2, non v'è dubbio che quella lettera esprime il suo maggior valore in questo: 1) la denuncia di un misfatto politico; 2) la richiesta di giustizia. L'opinione dei Tricasini attenti alla loro autentica storia, più che alle decisioni dei giudici togati, troppo spesso espressione del potere conservatore, ieri come oggi, esprime profondo omaggio alla memoria di Roberto Caputo, primo fra le vittime della violenza fascista nel nostro Comune.

Saluti.

FRAMMENTI DI STORIA LOCALE
1891: QUESTA PRETURA NON S'HA DA SOPPRIMERE
di *G.I.* (1984)[81]

Un ingiallito libretto in sedicesimo, di appena quaranta pagine, rinvenuto per caso in vecchi incartamenti e ingiallite pubblicazioni, mi è parso degno d'essere riportato alla luce per la sua estrema attualità, nonostante sia stato licenziato alle stampe quasi un secolo fa. Riguarda la Pretura di Tricase, e data 1891: una legge dell'anno prima (L. 30.3.1890, n. 6702) voluta da Giuseppe Zanardelli, Ministro di Grazia e Giustizia, stabiliva quali criteri adotttare per conservare determinate Preture a preferenza di altre, che dovevano sopprimersi per esigenze di economia e funzionalità.

Erano criteri indubbiamente restrittivi, se è vero che la Pretura di Tricase entrò subito in odore di soppressione. Insorsero – allora – i Tricasini, e altri cittadini del mandamento, ed inviarono al Presidente della Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto una circonstaziata e documentata relazione, intesa a evitare la soppressione della Pretura di Tricase. Il documento, stampato appunto in un libretto di piccolo formato per i tipi della tipografia Garibaldi di Lecce, è fonte di preziose, ed anche curiose, statistiche sull'attività del nostro comune intorno all'ultimo decennio del secolo scorso, che va oltre l'interesse del cultore di storia del diritto, per interessare un po' tutti per i risvolti compositi che assume.

Per inquadreare il contesto storico dell'episodio, dobbiamo introdurre qualche, pur breve, chiarimento. Agli albori del 1800 Tricase, e il suo "Ripartimento", come allora si chiamava, e che per la verità aveva la sede amministrativa in Miggiano, era governata, quanto all'amministrazione della giustizia, da un "Giudice Commissario di Polizia", con giurisdizione penale (allora si diceva "criminale") di assai incerti contorni, ma vagamente assimilabile alle funzioni odierne del Pretore, quale P.M., e con competenza in affari civili sino al valore di dieci ducati.

[81] In *Nuove Opinioni*, A. VIII, n.71, 4 marzo 1984, pp. 2 e 8.

Le fonti del diritto erano riposte in ben dodici legislazioni, dalla legge Romana alla Longobarda, alla Normann, alla Sveva, all'Angioin, alla Aragonese, alla Austriaca, alla Feudale, alla Greca. L'avvento del regno di Giuseppe Bonaparte e l'introduzione del Codice Napoleone segnarono, dal 1806, una svolta decisiva per l'organizzazione della giustizia nelle provincie del Regno. Soppressa la feudalità e tutti gli odiosi diritti baronali, introdotto il catasto dei terreni, venne istituito lo "Statuto e l'organico giudiziario" (1808) che vide prima il Giudice di Pace (1808, quindi il Giudice di Circondario (1817) e quindi, dopo l'Unità d'Italia, il pretore Mandamentale (1865). Caduto Murat (1815) la restaurazione borbonica, infatti, aveva conservato, pur con notevoli restrizioni, l'ordinamento giudiziario introdotto dai francesi. Dalla relazione al Presidente della Deputazione Provinciale, apprendiamo allora che la Pretura di Tricase "è antichissima" e data sicuramente intorno al 1808, all'epoca del regno "dei Francesi".

* * *

I solerti nostri concittadini, preoccupati del pericolo di soppressione della Pretura, riunirono il Consiglio Comunale, che, presieduto dal Sindaco Luigi Resci. il 19 agosto 1891 deliberò di istituire una commissione composta dal Sindaco stesso e da due Consiglieri, allo scopo di redigere *"un'accurata relazione sui requisiti che ha Tricase per rimanere Capoluogo di Mandamento".* La relazione, una volta approvata dal Consiglio, sarebbe stata inviata al Presidente del Consiglio Provinciale. Contemporanemte altri Comuni votarono un'o.d.g. consiliare rivolto alla conservazione della Pretura di Tricase (Montesano, 18-8-1891 e Miggiano 17-8-1891).

La Relazione è puntuale e dettagliata. Da essa apprendiamo, infatti, che nell'ultimo quinquennio il Pretore del Mandamento di Tricase (che allora comprendeva anche l'attuale mandamento di Alessano, che era sede staccata della Pretura di Tricase) aveva emesso 302 sentenze civili e 209 penali, che nello stesso periodo erano stati iscritti 534 processi civili e penali e istruiti per rogatoria 410; l'Usciere (l'attuale Ufficiale Giudiziario) aveva levato 217 protesti cambiari.

Un confronto con gli odierni dati statistici non è possibile, anzitutto perché il Mandamento attuale è più piccolo di quello del 1891, che, come già detto, comprendeva Alessano e i suoi comuni, ma anche per il fatto che diversi erano i criteri che stabilivano la competenza del Pretore. Per la competenza penale il Codice Zanardelli riservava al Pretore la conoscenza di quei reati puniti con la pena sino a tre mesi di reclusione, oltre alle contravvenzioni; più limitata, quindi, di quella attuale che vede il Pretore competentea conoscere dei reati puniti con la pena massima di tre anni di reclusione. Negli affari civili, invece, la competenza pretorile era assai più vasta di quanto non lo sia oggi, atteso che attualmente (a parte le cause in materia di lavoro) il Pretore è competente sino a L. 750.000; il Codice civile e di procedura civile del 1865 gli attribuiva invece la conoscenza di cause del valore sino a L. 1.500. Una somma enorme, per i tempi, e non certo paragonabile alle 750.000 lire di oggi. Ma, confronti a parte, dai dati raccolti nella

Relazione del 1891 può ben concludersi che la Pretura di Tricase non era un ramo secco e di lavoro ne aveva più che abbastanza. Ed era, questo il riflesso dell'operosità e degli intensi rapporti economico-sociali e commerciali che si svolgevano in Tricase e nei 15 Comuni del Mandamento.

"La popolazione del Mandamento" – si legge nella Relazione – *"ascende a circa 8.000 abitanti, com'è oggi secondo il censimento del 1881*". L'errore è però evidente, se è vero che nella stessa Relazione, poco più avanti, si legge che solo Tricase ne contava oltre 6.500. Ma i redattori dello studio avevano in animo di dimostrare, cifre a parte, l'importanza di Tricase sopra gli altri Comuni. *"Le condizioni economiche del paese sono eccellenti, perché il Commercio di questo Comune in rapporto con quello degli altri è svilupppatissimo, come le industrie, e di vero vi è uno stabilimento industriale premiato all'esposizione di Torino; vi sono molti e importanti negozi che riforniscono i piccoli negozianti del Capo Salentino; come del pari l'industria della lana, delle majoliche, e dello speciale frutto della valonea offrono un commercio continuo e non indifferente".*

Apprendiamo, quindi, che nel 1890 dall'ufficio Postale di Tricase partirono 1819 raccomandate e ne arrivarono 1134, vennero registrati 420 pacchi postali in partenza e 648 in arrivo, vennero trasmessi 1300 telegrammi e ricevuti 1800. *"È questa la prova più evidente del Commercio di questo Comune".* Dai dati riportati, Alessano, l'unico Comune in grado di competere con Tricase al disotto di Maglie, ne esce completamente sconfitto. Infatti, merita d'essere letto il riferimento alla Marina di Tricase, che, scritto nel 1891, andrebbe bene ancora oggi … *"a soli tre chilometri v'è una ridente stazione balneare, che per quattro mesi all'anno, è popolata da oltre mille villeggianti. Alla detta spiaggia si accede per una strada nuova e per un'altra che tuttora è in costruzione ... vi è uno scalo ove approdano spesso velieri di piccolo cabotaggio e vi scaricano grano e carbon fossile; e in tutto l'anno vi approdano le paranze baresi e vi si fa il gran commercio del pesce con Tricase e i paesi vicini, sino a Galatina e Lecce".*

Lo studio dettagliato e l'intervento presso il Presidente della Provincia fece il suo effetto. I relatori (il Sindaco Luigi Resci, e i Consiglieri Gennaro Ingletti e Bernardo Maglietta) ottennero il risultato sperato e la Commissione istituita presso la Provincia dal Ministro Guardasiglli rivide le sue decisioni. E Tricase rimase sede di Pretura.

TRICASE 1935-1985
UNA RIVOLTA PAGATA COL SANGUE (1985)[82]

Era consuetudine in questa rubrica descrivere avvenimenti della nostra storia sociale, economica e politica partendo da costruzioni storiche, che costituiscono il segno più tangibile della nostra cultura. Questa volta il nostro bollettino intende

[82] In *Siamo La Chiesa*, A. XIII, n.3, maggio-giugno 1985, pp.13-14.

riportare alla memoria della collettività tricasina quanto accadde nela sera del *15 maggio 1935 a Tricase,* quando le forze dell'ordine spararono sulla folla in tumulto provocando cinque morti e numerosi feriti; ciò in considerazione che tale anniversario è purtroppo passato … in silenzio.

Gran parte del popolo voleva manifestare il proprio dissenso circa la decisione del Ministero delle Corporazioni di sopprimere il locale Consorzio Agrario, sorto nel lontano 1902 per volontà dell'On. Prof. Alfredo Codacci-Pisanelli. La Cooperativa Agricola Industriale del Capo di Leuca è stata, dalla sua origine ai nostri giorni, uno dei pilastri, se non il principale, di una economia agricola altrimenti destinata ad un'inarrestabile, continuo processo di improduttività assoluta. Specie in certi periodi ha letteralmente sfamato migliaia di tabacchine e contadini in tutto il Capo di Leuca, grazie ai numerosi altri opifici ivi distribuiti ed affiliati alla sede centrale di Tricase.

Si è trattato di un mirabile esempio, fra i primi se non il primo nell'intero Meridione d'Italia, di applicazione di certi principi cooperativistici che verso la fine dell'800 ed i primmi del 900 cominciavano a venire concretizzati nel nord d'Italia e che l'On. Prof. Alfredo Codacci-Pisanelli, insigne cattedratico e studioso di Scienza delle Finanze e di diritto Amministrativo, volle, precorrendo i tempi, con tenacia e successo, verificare in questo lembo della nostra penisola di cui fu valido rappresentante per un trentennio nel Parlamento Nazionale. Si può ben capire, quindi, come la gente, anche se in piena epoca fascista, sia scesa in piazza per manifestare e per difendere una "istituzione" economica che nella storia di Tricase e dintorni non ha avuto eguali. La "fonte" alla quale attingiamo è una pubblicazione di Salvatore Coppola di pochi anni fa, "*La rivolta di Tricase"* (15 maggio 1935) ed. "Salento Domani". Purtroppo per noi Tricasini, è l'unico scritto, eseguito comunque con un certo criterio, sull'argomento. In Redazione nessuno ha qualità, né velleità di "storico" per cui, lungi dal condividere acriticamente questa o quell'altra interpretazione dei fatti, ci limitiamo a riportare integralmente il saggio del Coppola e le testimonianze raccolte tra i superstiti da Gennaro Ingletti, comprese sempre nel volumetto.

Insomma, vorremmo essere da stimolo perché serenamente e senza risentimenti si contribuisca ad ogni livello a discutere della nostra storia. Dovremmo acquisire questo "habitus" che è di popoli civili e maturi: dimenticare, annullare, a distanza di cinquant'anni crediamo non giovi alla coscienza della nostra Comunità e non favorisca l'acquisizione di una identità storica.

In tale ambito certamente si colloca l'apposizione, sul muro della ex-sede del Municipio, ad appena dieci anni dal tragico evento, la lapide commemorativa riportata in copertina; voluta da "CONCITTADINI, auspice la sezione socialista", come si legge. E poi … il tempo si è fermato…

Riteniamo opportuno sottolineare che in tutta la vicenda anche la Chiesa si mosse, come scrive il prof. Strazzeri nella presentazione, "nell'ambito di una tradizione democratica del cattolicesimo ugentino". L'allora vescovo Monsignor De Angelis scrisse al Prefetto di Lecce "alcuni mesi dopo per sollecitare una rapida

definizione della posizione processuale dei 49 detenuti in attesa di giudizio". Fu abbastanza significativo e rilevante ai fini del processo anche l'accurata difesa dei propri parrocchiani tenuta in sede processuale da Mons. Stefanachi, ancora abbastanza vivo nella memoria dei Tricasini, anch'egli purtroppo ingiustamente dimenticato dalle Autorità locali.

Ci piace terminare con le parole con cui lo stesso autore chiude il suo scritto: "*Io ritengo che una lapide non sia sufficiente a ricordare degnamente alle giovani generazioni il sacrificio dei cinque lavoratori. Nel dare alla stampa queste brevi note, che vogliono rappresentare soltanto uno stimolo perché su questo ed altri episodi si cominci a fare piena luce in una più completa prospettiva storica, mi chiedo se la Tricase dei partiti democratici ed antifascisti, la Tricase dei sindacati, la Tricase della cultura e della scuola non debba onorare in maniera diversa le cinque vittime del regime fascista".*

LA NUOVA TOPONOMASTICA STRADALE E GARIBALDI CEDETTE IL POSTO A DOMENICO CAPUTO di *G. I.* (1985)[83]

Che i nomi delle strade di Tricase siano stati in buona parte cambiati lo si è rilevato per ora solo dalle bollette della luce e del telefono, e dai certificati di residenza, per quanti hanno avuto occasione di richiederli. Le targhe, infatti, non sono state sostituite, e chissà quando vi si provvederà, e quanto costerà lo scherzo.

L'idea geniale di *"ristrutturare l'onomastica stradale"* è stata partorita da una solerte delibera della Giunta di oltre cinque anni fa (n.27 del 9/1/80), che istituì una Commissione *"apposita"* incaricata del doppio compito: a) di assegnare una denominazione di prima attribuzione a strade di nuova realizzazione; b) di ristrutturare l'onomastica stradale. In parole povere di mutare il nome di strade che già ne avevano uno, per ovviare a uno stato di *"confusione destinato a provocare, come ha provocato, non pochi disguidi e disagi di natura logistica".* (si veda la dichiarazione del Consigliere Scarnera al C.C. del 31.7.81).

Coordinatore della Commissione è stato Hervé Cavallera, al quale vanno i meriti di un impegno costante e di un esame approfondito dell'intera situazione (Tricase ha cinque frazioni), ma che non va assolto da alcune paurose sviste che, in definitiva, inficiano tutta la sua opera. Intendiamoci: già il vocabolo "toponomastica", e "onomastica", non figura in tutti i più diffusi dizionari della lingua italiana. Intitolare una strada a Tizio e a Caio è una cosa che non è assolutamente soggetta a regole. Pensiamo un momento alle megalopoli giapponesi che non hanno le strade intitolate ad alcun personaggio. In questo campo, insomma, un nome vale l'altro; ma ciò in linea puramente teorica. Nella pratica,

[83] In *Nuove Opinioni*, A. IX, Numero speciale, 11 agosto 1985, p. 6.

invece, quando si vogliono dettare precisi criteri di orientamento (si legga la Relazione Generale della Commissione del 14/4/1981) e poi dagli stessi ci si discosta, si lascia il campo aperto a critiche legittime e giustificate.

La commissione, infatti, *"ha ritenuto opportuna, soprattutto nelle zone periferiche o nuove, o in espansione, l'introduzione toponomastica ai gruppi e ai personaggi di alto valore nazionale, mentre nei nuclei urbani più antichi si è mirato alla riscoperta della precisa denominazione toponomastica delle vie o all'indicazione di personaggi locali che avessero consentito di far sentire al cittadino la voce della tradizione e della propria storia"*.

A mio giudizio i risultati sono discutibilissimi su entrambi i fronti.

Vediamo perché.

Se, anzitutto, per le nuove attribuzioni (in tutto 54) si voleva ricorrere *a gruppi o personaggi di alto valore nazionale"*, leggendo l'elenco delle strade con nuova denominazione, ci si accorge subito che si è operato con grande confusione e pressapochismo. Accato a Giotto, Brunelleschi, Ghilberti, Matteotti, Pirandello, e poi Marco Polo, Vanvitelli, Giovanni da Verrazzano, leggiamo strade intitolate a Leonardo Botallo, Giuseppe Cino, Luigi Credaro, Romolo Gessi, ecc. personaggi indubbiamente illustri, ma che, a nostro modo di vedere, dovevano almeno la preceedenza (a mò di esempio) a Ippolito Nievo, Arturo Toscanini, Amedeo Modigliani, Cesarte Pavese, Piero Gobetti, Umberto Saba, Grazia Deledda, Francesco Carnelutti, i Fratelli Rosselli, Ada Negri, Giovanni Amendola, Enrico Caruso, Francesco De Santis, Giuseppe Ungaretti.

Dell'esistenza di questi illustri personaggi la Commissione è parsa non averne conto, ma in compenso abbiamo strade nuove intitolate a Aristide Gabelli, Donato Jaia, Enrico Misley, Piero Toselli, Annibale Caracci. Prego, prendere l'Enciclopedia per vedere di chi si tratta! Né si può ostentare la puzza al naso, neanche verso gli analfabeti di ritorno, perché la targa stradale, proprio perché destinata ad essere individuata dall'uomo della strada, deve dare la preferenza alla fama e alla notorietà!

E veniamo al centro antico.

La Commissione ha ritenuto di "*consevare sostanzialmente la zona esistente"*. Ma anche qui si è sbagliata. Si sono soppressi toponimi come la via Municipio (da secoli il palazzo di Città è stato raggiunto attraversando detta arteria), intitolandola al pittore galatinese Gioaccchino Toma. Via Giuseppe Pisanelli, il "cuore" della Tricase postunitaria, non si sa bene perché, è divenuta via San Demetrio. In compenso la Piazza intitolata a Vittorio Emanuele II è stata "assegnata" al Pisanelli; non si volevano eccitare *"confusioni, disguidi e disagi?"*.

A pag. 5 della citata Relazione della Commissione, si legge che *"la struttura urvbano-toponomastica di Tricase-Centro-Caprarica-Tutino e Sant'Eufemia"* è stata divisa in 17 zone. La settima zona prevede l'intestazione di strade a *"Salentini illustri"*. Più avanti a pag. 6, si spiega cosa si intende per *"Salentini illustri": personaggi, sempre deceduti da almeno 10 anni, che si sono segnalati in campo nazionale (un Filippo Bottazzi o un Tito Schipa, ad esempio), o regionale o locale,*

occupando cariche significative e prestigiose o lasciando scritti o altri attestati di benemerenza".

Ma poi, una via di grande rilievo, come l'ormai ex via Garibaldi, è stata intitolata a Domenico Caputo. Cosa abbia fatto questo nostro concittadino per meritarsi una strada, sottraendola addirittura a Garibaldi (qui la Commissione cade nel grottesco!) non finiremo mai di chiedercelo. L'Avv. Caputo fu per un breve tempo Presidente della deputazione provinciale, in epoca in cui il "padrone" assoluto della provincia era il Prefetto. Governò brevemente e senza particolari meriti. E le orme paterne? noto il suo rifiuto a concedere contributi a Tito Schipa, perché curasse i suoi studi. Perché il figlio di un sarto non doveva seguire le orme paterne? La targa verrà sostituita. Garibaldi (Craxi si metta l'animo in pace) cederà il posto al più illustre personaggio, locale, e Hervè Cavallera passerà alla storia, se non altro anche per questo.

Una cosa ci conforta: leggendo la delibera del Consiglio Comunale del 31.7.1981, che approva il piano di ristrutturazione della *"onomastica stradale",* rileviamo la totale assenza dai lavori del prof. B. Cassati, dell'avv. Fulvio Rizzo e dell'attuale Rettore dell'Università di Lecce, prof. Donato Valli. Menomale. Da profondi conoscitori della realtà e della storia tricasina, non avrebbero avallato certe scelte. Del resto, è lo stesso Donato Valli che lo afferma esplicitamente *"Non si dichiara d'accordo nell'inclusione di molti nomi locali, ad eccezione di quello di Gianfrancesco Rizzo".*

Lodevole, in ultimo, l'intervento del consigliere del PCI Salvatore Panico, che rivendicava una intitolazione ai "caduti del '35" (i socialisti, pure autori di una lapide, non vi avevano pensato), né è stato seguito il pur avveduto suggerimento dell'allora consigliere PSI Frisullo che si chiedeva: non è meglio intitolare una strada ad un illustre personaggio straniero (citava Einstein, scusate se è poco) invece che a semi-sconosciuti cattedratici locali? Tuttavia, il PSI si è associato alla DC nell'approvazione della ristrutturazione. Il PCI e il MSI, per opposte ragioni, hanno espresso voto sfavorevole.

Ciascuno giudichi a modo suo. Noi rileviamo, a purro titolo di curiosità, che un Comune che ha intitolato una strada, a Domenico Caputo, a Liborio Romano, a sei Madonne, a diciotto santi (per tacere di Oronzo Pirti), non ha neanche un vicolo intitolato a:

a) San Francesco d'Assisi; (patrono d'Italia);
b) Santa Caterina da Siena (patrona d'Italia);
c) San Vito (patrono di Tricase);
d) Sant'Antonio da Padova (patrono di Lucugnano);
e) Camillo Cavour;
f) Michelangelo Buonarroti;
g) Napoleone Bonaparte.

E citiamo solo i primi nomi illustri che ci vengono in mente. Insomma, perchè rivoluzionare sconsideratamente un assetto consolidato, sovvertendo toponimi e

intitolazioni ormai decennali, su un contesto di appena 470 strade? Non ci si poteva limitare a nuove intitolazioni e qualche ritocco?

Intanto attendiamo il conto delle nuove targhe, e del costo della loro messa in opera. E ci riproponiamo un'antica domanda, rimasta sempre senza risposta. Era davvero necessario?

E GARIBALDI RISPOSE: "OBBEDISCO"
di *Hervé A. Cavallera* (1985)[84]

Preg.mo Direttore di "Siamo La Chiesa",

La prego di voler gentilmente ospitare il mio scritto qui accluso, scritto nato in risposta ad un articolo apparso su "Nuove opinioni". Non è il caso di pensare di inviarlo al detto giornale in quanto non si sa con precisione quando verrà pubblicato il prossimo numero. Sento invece il bisogno di un periodico che esca con regolarità e sia al di là delle parti. Del resto, non credo che il mio intervento costituisca una querelle *privata o su certo modo di fare giornalismo. Serve a mettere in luce un operato di una Commissione che in una certa misura ha inciso sulla comunità tricasina. È al tempo stesso una spiegazione e un documento. Per questo mi sembra lecito pubblicarlo al di là della sua lunghezza. Ho spesso parlato in prima persona sia perché il mio nome è stato fatto nell'articolo sia perché è giusto che "colpe" e "meriti" ricadano, se ci sono, sull'artefice principale.*

Distinti saluti

Tricase, 24/VIII/ 1985

Hervé A. Cavallera

* * *

Non è mia abitudine, come uomo di scienza, rispondere alle opinioni, le quali, quando non fondate, lasciano, per chi vuole e sa intendere, il tempo che trovano e, se attecchiscono, ciò dipende da scarsa capacità critica o da poca informazione, realtà, queste, che non si possono sempre svellere con immediatezza. Tuttavia, all'articolo *E Garibaldi cedette il posto a Domenico Caputo* a firma di G. I., apparso su "Nuove Opinioni" di domenica, 11 agosto 1985, p. 6, non posso non rispondere visto che si afferma che le mie "paurose sviste" inficerebbero un lavoro che credo di aver svolto con estremo rigore e con vantaggio della comunità di Tricase.

Rispondere significa fare in primo luogo la storia dell'operato della Commissione incaricata al riassetto dei nomi delle strade di Tricase, sgomberando man mano le sviste, queste sì gravi perché immotivamente accusanti, dell'autore dell'articolo.

[84] In *Siamo La Chiesa*, A. XIII, n.4, luglio-agosto 1985, pp.36- 41.

* * *

La commissione, istituita con atto G.M. n. 27 del 9/1/1980, integrato con successivo atto G. M. del 3/4/1980, era (in ordine alfabetico) così composta: prof. Antonio Baglivo, prof. Beniamino Cassati, prof. Haervé A. Cavallera, arch. Francesco Chiuri, geom. Albino Coppola, prof. Ferruccio Cosi-Tasco, sig. Gaetano De Giuseppe, prof. Salvatore Panico, avv. Luigi Piccinni, sig. Giuseppe Pisanelli, avv. Fulvio Rizzo, prof. Oronzo Russo, dott. Antonio Scarascia, prof. Vittorio Serrano, prof. Donato Valli. I signori B. Cassati, S. Panico, F. Rizzo, D. Valli risultarono, salvo forse fugaci e inconsistenti apparizioni (rammento, ad esempio, che S. Panico fu presente alla prima riunione ove vi furono solo approcci generici), sempre assenti durante i lavori e questo certamente non in rapporto all'operato che andò unanimemente assumendo la Commissione, visto che, ripeto, furono assenti dal primo momento. È evidente. Per questo nella *Relazione Generale*, da me composta, è scritto: "durante tutti i lavori sono risultati sempre assenti i signori: Cassati, Panico, Rizzo e Valli" (p.1).

E qui la prima annotazione. Così G.I.: "una cosa ci conforta: leggendo la delibera del Consiglio Comunale del 31.7.1981, che approva il piano (…) rileviamo la totale assenza dei lavori del prof. Cassati, dell'avv. Fulvio Rizzo e dell'attuale Rettore dell'Università di Lecce: prof. Donato Valli. Meno male. Da profondi conoscitori della realtà e della storia tricasina, non avrebbero avallato certe "scelte". La prosa indispone, Innanzitutto può far credere che i suddetti signori fossero assenti per disappunto contro il resto della Commissione, il che non è mai risultato. In secondo luogo, intitola tali signori "profondi conoscitori" si da dare l'impressione ai poveri di spirito che, se i tre valentuomini (contro cui, naturalmente, non ho nulla) fossero stati presenti altro corso avrebbe preso la Commissione. E che G. I. è un veggente ("non avrebbero avallato")? E quali prove egli ha per giudicare la competenza dei componenti la Commissione e per fare classifiche? È facile constatare l'artificiosità del ragionamento dell'autore dell'articolo apparso su "Nuove Opinioni".

* * *

La Commissione, che iniziò i lavori nel gennaio del 1981, ebbe subito la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una situazione rovinosa: "a) l'esistenza di numerosi doppioni (oltre 40) di denominazioni toponomastiche tra Tricase centro e Frazioni"; "b) la avvenuta utilizzazione di nomi non sempre apposti organicamente e in prospettiva armonica"; (*Relazione,* pag. 2). Bisognava o continuare il mal fatto (o il fatto confusamente) o raddrizzare il tutto. Ritenni (e ho sempre ritenuto) che nella vita bisogna avere la forza di realizzare le idee, di fare, quando necessario, anche la rivoluzione. Ciò può essere scomodo, ma non ho mai condiviso coloro che vogliono cambiare tutto a parole per non cambiare niente a fatti.

Così si decise di cambiare davvero. Il mio scopo, che fu quello dell'intera Commissione, non era solo quello di giungere ad "una ristrutturazione

toponomastica funzionale e adeguata ai tempi e ai mezzi di comunicazione", ma mirava anche "al recupero della cultura, della tradizione, della storia quale si conviene a questo popolo del Salento di antichissima e nobile civiltà" (*Relazione*, p. 3). Inoltre, volevo rendere Tricase, in questo in cui potevo, tra le cittadine modello dell'intero Salento. E così fu. Pertanto, si stabilì di togliere non solo i doppioni (es. 4 vie/piazza Trieste, 3 vie Trento, 3 vie Fiume, 2 vie Garibaldi, 3 vie Torino, ecc.), ma anche le incongruenze (tra le vie che tagliavano via Roma, tutte con nomi di città, c'era anche via Carducci: che Giosuè Carducci sia una città?). Di qui poi l'idea di dividere il Comune in zone. Tali zone furono da me proposte lasciando dove possibile i raggruppamenti già presenti e solo integrando. In tal modo, ad esempio, la zona di via Roma a Tricase centro diventva la zona delle città italiane: bisognava cambiare solo qualche nome (per l'esattezza 5 su 25, da quanto ho potuto controllare sulle mie carte). In tal modo la zona tra il viale della Stazione e via Umberto I, che presentava già i nomi di Puccini, Bellini, Verdi, ecc., diventava con varie aggiunte la zona dei Musicisti. In alcune zone periferiche, ancora con pochi nomi, l'intervento fu più radicale. Tutta la zona tra il centro di Sant'eufemia e quello di Tutino diventava la zona dei Filosofi e dei Pedagogisti. Quello presso il Liceo Scientifico la zona dei Matematici, Fisici e Chimici. Quella nei pressi dell'Ospedale la zona dei Grandi della Medicina. E così via.

Si decise altresì che per i nuclei antichi sarebbero stati ripristinati, quando possibile, gli antichi nomi. Cito: "per il nucleo antico di Tricase centro, Caprarica, Tutino, Sant'Eufemia, Depressa e Lucugnano, sono stati lasciati i nomi già esistenti quando rispecchianti l'antica tradizione o quando particolarmente significativi. Sono stati invece introdotti particolarmente nel nucleo antico di Tricase centro, là dove significativi, i nomi delle antiche denominazioni stradali, degli antichi casali, di alcuni feudatari, di alcuni artisti/artigiani che operarono in Tricase. Tutto questo per il recupero della storia locale (…); lo stesso criterio è stato seguito per i nomi di alcuni tricasini che svolsero ruoli importanti" (*Relazione,* p. 7).

Si trattava, quindi, di un metodo rigoroso che al tempo stesso si incontrasse, senza contraddirsi, con l'esistente. Questo è stato fatto. Una accusa, una qualunque accusa che abbia consistenza, si basa innanzitutto sulla contestazione del metodo. Nel caso in oggetto o si lasciava il tutto nel marasma o si ricostruiva, il più possibile in modo indolore, l'intero insieme delle targhe varie. Si scelse la seconda alternativa convinti che il fastidio momentaneo sarebbe passato, rimanendo poi i vantaggi. Si decise infine, quando opportuno, di dare spazio a personaggi salentini e pugliesi.

* * *

In base alla scelta metodologica da me sostenuta e difesa, che non si capisce come possa essere contraddetta se non per lasciare tutto come prima, come sempre, si passò alla seconda fase: la scelta dei nomi. E qui l'autore dell'articolo di "Nuove Opinioni" ne dice di strane. Andiamo con ordine.

a) **Cose non vere.**

Esistono, diversamente da quanto scrive G.I. **via Camillo Cavour** (è l'ex –via Coluccelo nella attuale zona dei "Politici") e **via Michelangelo Buonarroti** (zona "Artisti Nazionali" in Lucugnano). Il che significa che nella sua voglia di giudicare G.I. è stato frettoloso e ciò non si addice a chi vuol scrivere su un periodico. Inoltre, per la precisione, la Commissione ha **confermato** pure via Ippolito Nievo, nella zona dei "Prosatori". Si tratta però di una via che esiste, a quanto mi risulta, solo ancora sulla mappa.

b) **Affermazioni di senso oscuro.**

Così G.I.: "noi rileviamo (…) che un Comune che ha intitolato una strada (…) a sei Madonne, a diciotto Santi (…)". Per l'esattezza, i nomi di Madonne e di Santi erano pressoché tutti preesistenti e spesso riferentisi a luoghi sacri e ad antiche tradizioni. I nuovi dal sottoscritto voluti sono quelli dei filosofi e pedagogisti Agostino e Giovanni Bosco, che sono **anche** santi. Si è spostata via San Demetrio, il quale era (per chi non lo sapesse), prima di San Vito, il protettore di Tricase e la cui via una volta era quella che poi diventò via Giuseppe Pisanelli.

c) **Aspirazione giudicatrice.**

Ognuno, si sa, sceglie in base alle sue preferenze. Probabilmente, se fossi stato uno sportivo, avrei sostenuto i nomi di Girardengo e di Nuvolari. Quindi è vero che ognuno lascia la sua impronta. E ci mancherebbe altro! Ognuno deve dare la propria fisionomia, solo che questa non deve essere arbitaria. Mostrerò più avanti che non sono stato arbitrario, pur essendo stato ovviamente personale. Voglio aggiungere che a certi livelli è doveroso essere cauti nel pronunziarsi sui personaggi. Non così la pensa G.I. che può ritenere degli sconosciuti un Gabelli, un Caracci! Ma basta consultare un manuale di storia della pedagogia per il Gabelli e un manuale di storia dell'arte per il Caracci. Probabilmente l'articolista avrà usato il seguente criterio: io questi non li conosco e non li avrei messi; questi li conosco e li avrei messi. Mah! Io conoscevo e conosco una quantità considerevole, ritengo, di personaggi. Bisognava sistemarli.

* * *

Torniamo ai lavori della Commissione. Il Comune fu diviso, nelle seguenti zone. **Tricase centro, Tutino, Sant'Eufemia, Caprarica** (ormai un tutt'uno) comprendono: 1) Artisti del '900; 2) Nucleo antico di Caprarica; 3) Patrioti; 4) Matematici, Fisici, Chimici; 5) Prsosatori; 6) Politici; 7) Salentini illustri; 8) Uomini, luoghi e cose della I guera mondiale; 9) Nucleo antico di Tricase; 10) Nucleo antico di Sant'Eufemia; 11) Filosofi e Pedagogisti; 12) Città d'Italia; 13) Musicisti; 14) Poeti; 15) Papi; 16) Nucleo antico di Tutino; 17) Grandi della Medicina. **Depressa** comprende: 1) Economisti; 2) Uomini, luoghi e cose della I guerra mondiale; 3) Condottieri; 4) Nucleo antico di Depressa; 5) Storici. **Lucugnano** comprende: 1) Artisti nazionali; 2) Giuristi; 3) nucleo antico di Lucugnano; 4) Uomini e luoghi del Risorgimento, 5) Artisti salentini. Per **Tricase Porto** e **Marina Serra** si sono preferiti nomi di uomini di mare e pertinenti alle

due località. Mentre per i nomi riguardanti i nuclei antichi e i Salentini illustri ci fu un particolare dibattito all'interno della Commissione, con apporti diversi, mi sento personalmente e particolarmente responsabile per i nomi dati a tutte le altre.

Di fatto si trattava, definite le zone, di riempirle. Cio significava:

a) che una zona più estesa avrebbe avuto più nomi;

b) che, ad esempio, un nome egregio di poeta non poteva stare nella zona delle città. Questo spiega in primo luogo il fatto, molto evidente, che alcuni nomi non vi sono. Non perché indegni. Ma semplicemente perchè non vi era spazio nelle zone e ho dovuto fare delle preferenze. Preferenze che sono sempre le mie, ma mai incredibili. Così tra i poeti mancano Saba e Ungaretti, ma in "Nuove Opinioni" non si dice che nello spazio a disposizione vi sono Ariosto, Foscolo, Carducci, Tasso, Manzoni, Leopardi, Parini, Petrarca, Pascoli, D'Annunzio (Dante è posto altrove), poeti che ormai sono dei classici indiscutibili. Così tra i giuristi manca Carnelutti, ma ci sono Beccaria, Carrara, Mancini, Carmignani, Ferri, Garofalo, Romano, Arcoleo, Pagano, Granturco (Pisanelli è altrove) che nessun competente dubita essere tra i grandi del diritto italiano. Così per la musica, mancano Toscanini, che era un grande direttore d'orchestra, e Caruso, che era un grande cantante, ma ci sono i creatori della musica come Monteverdi, Vivaldi, Paganini, Cimarosa, Corelli, Paisiello, Tartini, Palestrina, Puccini, Bellini, Scarlatti, Verdi, Donizetti, Mascagni, Perosi, Cilea, Ponchelli, Giordano, Rossini. E così via. Ecco quale è stato il modo di scegliere i nomi.

Ma non c'è Napoleone Bonaparte. E che dovremmo discutere con i Francesi la nazionalità di Napoleone?

Ma mancano gli stranieri. Ebbene, ritengo che in un paese italiano si debba dare innanzitutto, targhe varie agli italiani, questo non in nome del vecchio nazionalismo, ma per il fatto che gli italiani illustri ce ne sono e pertanto bisogna conoscerli. È del resto un criterio generalmente seguito in campo nazionale. Così mi è parso giusto segnalare personaggi salentini o pugliesi in genere, forse sconosciuti alla maggior parte, ma degni di essere riscoperti e ricordati. Di qui i nomi di artisti che operano in Tricase o di studiosi pugliesi di chiara fama almeno per i competenti.

Vi sono poi altre ragioni spicciole che potrebbero indurre a preferire i nomi italiani. Rammento che sostenni per tre volte il lavoro della Commissione. Davanti alla Giunta municipale. In una conferenza pubblica organizzata nei locali della Biblioteca Comunale. In Consiglio Comunale. Nei primi due incontri vi fu il consenso pressoché unanime dei presenti. Gli assenti, si dice, hanno sempre torto. Nella seduta consiliare vi furono ovviamente le critiche. Ricordo che qualcuno disse di mettere il nome di italiani sconosciuti, per molti tricasini avrebbe prodotto non poco impaccio per i poveretti non adusi a tali nomi difficili. Al tempo stesso si propose di intitolare delle strade a personaggi stranieri il cui nome, è noto, ha una pronunzia ben diversa dalla grafia. Immaginate come il poveretto di cui prima avrebbe scritto e letto Shakespeare, Baudelaire, Sostoevsky, ecc.

La scelta fu quella di dare i nomi solo agli italiani.

Mi permisi inoltre di aggiungere, nell'elenco dei nomi di riserva da utilizzare in futuro, particolarmente per le zone in espansione. Altri nomi verranno così aggiunti. Per i nomi, quindi, che non si sono potuti mettere non vi è alcun complesso di colpa. Tricase cresce e si creeranno zone nuove.

Perato, in base a tale logica, anche personaggi popolari e cari come Carducci, come Garibaldi, ecc., sono stati spostati. Per riferirci ai due nomi precedenti, via Carducci è stata spostata nella zona dei Poeti; via Garibaldi a Tricase centro è stata soppressa, mentre è rimasto corso Garibaldi a Lucugnano che tocca opportunamente la zona di "Uomini e luoghi del Risorgimento".

* * *

E allora, come si vede, il gran fumo sollevato dall'articolista di "Nuove Opinioni" sull'operato della Commissione e mio, visto che sono esplicitamente tirato in causa, non ha senso alcuno. Mi ha spinto però ad intervenire per non far credere ai Tricasini che si fosse danneggiata l'intera comunità. Non è il caso di indagare il perché della particolare violenza dell'articolo di "Nuove Opinioni". Quello che conta è svolgere un discorso che si colloca al di sopra dei giudizi di parte.

* * *

Personalmente credo che Tricase ora possieda una sistemazione di targhe viarie abbastanza soddisfacente. È una struttura che deve essere ampliata e non danneggiata. In questo la Commissione ha avuto il coraggio notevole e devo altresì anche dare atto del coraggio mostrato in quell'occasione dall'Amministrazione Comunale. Naturalmente nella Commissione ci furono talvolta confronti abbastanza serrati. Non è stato sempre facile rimuovere nomi che potevano suscitare legami affettivi di vario genere. Così giungemmo a confermare due zone di "Città", "Uomini e cose della I guerra mondiale" dato che né la frazione né Tricase centro volevano rinunziare ad una presenza storica che ancora aveva presa sugli animi.

La *Relazione Generale* porta la data del 14- IV - 1981. La Commissione ha operato in circa 4 mesi. Ad essa deve essere riconosciuto il merito di non aver voluto perdere tempo.

Che un nome poassa piacere, un altro meno, è questione secondaria. L'importante è che la sua presenza abbia un senso.

G.I. conclude: "ci proponiamo un'antica domanda, rimasta sempre senza risposta. Era davvero necessario?". È noto che gli abitanti dei Sassi di Matera fecero non poche resistenze a chi voleva trasferirli dalle loro misere dimore a case più decorose. Si può cambiare. Si può non cambiare. Ogni cambiamento costa qualcosa. Ritengo che una ristrutturazione globale dei nomi delle strade di Tricase, una maggiore chiarezza e possibilità di individualizzazione, un metter Tricase, per tale aspetto, nei primissimi posti della realtà salentina, il ricordare salentini, pugliesi, italiani in modo non confuso e non fazioso, tutto questo non può che avere un senso. Il cambiamento era necessario.

TRICASE NEL 1752 di *Martino Gaudiuso* (1986)[85]

Una scuola pubblica fu istituita in Tricase già nel 1663 per disposizione testamentaria del Principe D. Stefano II Gallone. Il figlio ed erede, D. Alessandro, volle garantire con un aumento di capitale la rendita occorrente per la stabilità della scuola. Ciò nonostante, non si ebbero buoni risultati, per cui fu necessario rivolgersi ad un'istituzione più garante[1].

D. Arcangelo Gallone, nipote di Stefano II[2], solitamente residente a Napoli, con testamento del 2 novembre 1746 lasciò eredi generali i Padri delle Scuole Pie, e nello stesso mese morì[3].

Il P. Provinciale di Napoli, P. Michelangelo[4] di S. Domenico, il 27 dicembre 1746 ne informò il P. Vicario Generale delle Scuole Pie, P. Giovanni Diego Manconi della Madre di Dio: "*... La religione ave avuto della terra di Tricasi in Terra d'Otranto una ben com.da eredità p. fondare ivi e aprirvi le scuole, ed il testatore vuole che la chiesa si intitoli della madre di Dio, volendo il Collegio si fosse il medesimo di lui Palazzo à noi lasciato...*[5]". Tuttavia, il P. Provinciale tralasciò altre clausole poste nel testamento, forse perché sicuro della buona riuscita riguardando quelle l'ordinaria amministrazione. Si chiedeva inoltre: i Padri si recassero a Tricase nel termine di tre anni; il numero dei P.dri fosse tale da poter aprire le scuole per tutti, ma soprattutto per i figli dei dipendenti di casa Gallone; si celebrasse ogni anno in perpetuo nel giorno anniversario della morte del testatore un suffragio solenne con l'intervento dei sacerdoti secolari di Tricase; tutta l'eredità passasse ai P.dri Domenicani di Tricase se i Padri delle Scuole Pie non avessero assolto l'impegno entro i tre anni[6].

Il 4 aprile 1747 lo stesso P. provinciale informa il P. Vicario Generale del buon andamento della fondazione: "*Acchiudo a V.P. il ristretto d.lli fondi, quanto degl'annui frutti, [...] gnano p. la nuova fondaz.e di Tricasi, allà nota d.li quali debbo aggiognere, che dalli Ca.li si debbono sottrarre docati 933, per disposizione del testatore pro una vice tantum; e renderla an[...] che in quel paese si vive con due terzi di meno di ciocche noi si bisogna. Spero fra breve dalla benignità d.n.ro Re, che dia Regio Assenso, dopo il quale bisognerà stipulare il pubblico, e solenne con q.sto Ecc.mo Sig. Pr.pe di Tricase, il q. le è in Napoli, e st [...] ne Religionis: A tal effetto la supplico spiegarsi, come resterà meglio non avendo io altra ambiz.one che d'obbedirla...*[7].

"Eredità destinata per la fondazione di Tricase in Provincia d'Otranto

Capitali	Rendite
Censi	3910
Possessioni	898
Giardinetti	130
Casette	160
Crediti liquidi da rinvestirsi a ragione d. 6 p.100	464

[85] In *"Le fondazioni delle case scolopichein Terra d'Otranto",* "Estratto da Ricerche e Studi in Terra d'Otranto", II, Campi Salentina, pp. 209 - 217.

Olio stara n° 1500 da rinvestirsi a ragione di 6 p.100. Valuta	1500
Vino, grano, e orzo da rinvestirsi a ragione c. e sopra . Valuta	290
Mobili, Argenti da rinvestirsi a ragione c.e sopra. Valuta	700
Casa da ridursi in forma regolare p. abitazione de' Religiosi, con buona libreria. Valuta	2500
Giardinetto a prato contigui alla d.a casa. Valuta	400
Bestiami	200

Si aggiungono alla d.a Eredità annui ducati 60: che contribuirà il Sig.r Principe Padrone di d.a Terra di Tricase per il mantenimento di un maestro di soprappiù a quelli, che potrà mantenere d. eredità Somma 11252

(purtroppo, la voce "rendite" posta a margine del foglio è totalmente mancante, distrutta dall'umidità)"[8].

Una più ampia informazione dell'ambiente offerto fu inviata ai Superiori di Roma, certamente da Tricase, quasi a sollecitare la fondazione: "*Storia da presentarsi al Rev.mo Pr. Gen. D. Scuole Pie in Roma p. la fondaz. e della Religione in Tricase p. testam.to del Sig.r D. Arcangelo Galloni, in cui lascia il suo asse p. detta Fondazione intra q.m tempus, quale passato, entrano nell […] PP. Domenicani. Tricasi, Terra popolatissima*[9]*, di Genté […] le, posta in territorio abondante di ogni […] e di aria salubre, poco lontana dal Mar Jonio, è vicina ad Alessano Città Vescovile circa sei miglia, in Provincia di Otranto detta di Lecce. Delle Scuole Pie stà vicino alla Casa di Campi, di Brindisi, di Casalnuovo e di Francavilla. Il q.m Sig.r D. Arcangelo Galloni lascio in essa […] erede la Religione delle Scuole Pie con obbligo di fondarci un Convento p. le Scuole, con […] ducità al Convento de Domenicani, se dopo certo tempo non fondassero le Scuole Pie à quali perciò restano nove mesi, e no […] […] dell'eredità arriva ne' Stabili a […] cati e consiste in Oliveti; Masserie, […]. In un Palazzo per abitazione […] grande, e comodo, con suppellettili di ogni genere, Vassallame, Servizio di Argento, mobili addobbi, Sedie di Velluto cremisi […] e Canterani pieni tutti di abiti preziosi, e con un Letto all'ultimo valutato cinquecento e più ducati, […] al Palazzo, oltre agl'altri giardini, ve ne stà uno assai bello, vi è un trappeto, e vi si attacca una Massaria di gran frutti. Sono stara duemila, e più di Olio, e cantina del Vino; delle quali robbe farando vendita si può aggiungere, se vogliono al fondo con formare Capitali di Censi. Vi è di più una Villa con una Vigna, situata in un Colle ameno, e delicioso poco lontana dal Mare p.sede de Religiosi.*

Sicché reca maraviglia, come in Napoli si trascuri grossolanamente l'assenso regio potendosi bene, che sia facile ad ottenerlo la religione, e poco potendo ostare i Reg […] […] venendo le Scuole Pie, resta l'Eredità ai Domenicani, cioè da Chiesa à Chiesa. Pertanto, si desidera la detta Fondazione non solo da Tricasi, ma anco da Alessano e tutti i Castelli, che molti stà attorno allo stesso Tricasi"[10].

Questo breve memoriale ebbe il suo effetto; infatti, a tergo della missiva lo stesso P. Vicario Generale annota: "*Pr. Pro.le 25 aprile 1747. Napoli Parte e va in visita e tratta d.lla fond.e di Tricasi, e il f. Gio. e lascia il P. Rett.e del Coll. Reale p le occorrenti*".

In verità il Padre Provinciale aveva chiesto il Regio Assenso per la fondazione subito dopo la morte dell'Abate Arcangelo Gallone. Ma questo non poteva essere rilasciato perché nello stesso tempo c'era stata la contestazione del testamento da parte dei parenti[11], senza escludere lo stesso interesse dei Padri Domenicani. Intanto l'intesa diretta del Padre Provinciale con il Principe successore, anch'egli residente in Napoli, e la sua visita a Tricase, servirono a confermare la volontà del testatore: l'istituzione delle Scuole. Sicché il 12 agosto del 1747 il padre Provinciale, Michelangelo di S. Domenico, invia un ricorso al Re di Napoli perché la Real Camera di Santa Chiara "*subito disbrighi tal causa, e formi à V. M. la Consulta, e ciò affine di ottenere dalla M.V. il real Placito per tale Fondazione…*[12]. Anche il Sindaco dell'Università di Tricase, Giovan Paolo Arseni prese l'iniziativa con il suo Parlamento per la fondazione delle Scuole Pie a Tricase e la relativa richiesta del Regio Assenso[13]. Solo il 10 aprile del 1748 il ricorso del P. Provinciale passò alla Real Camera di Santa Chiara e il 4 marzo del 1749 si discusse la Causa, "*e si appuntò che si vada a Roma, e frattanto non dover correre, il tempo prefisso nel Testamento dell'Abate galloni contro gli Escolopii…"*[14].

Lo stesso Arcivescovo di Alessano alla cui Diocesi apparteneva Tricase, il 18 dicembre 1750, chiede al Card. Cavalchino, della Sacra Congr. dei Vescovi e Regolari, ponente della Causa, di considerare piuttosto la ragione pastorale ed educativa per una soluzione della controversia a favore dei PP. delle Scuole Pie[15].

Per tutto il 1751 si trattò di questa causa alla fine la S. Congregazione concluse la vertenza a favore dei Padri delle Scuole Pie contro i Padri Domenicani di Tricase. Di seguito, anche la Real Camera di S. Chiara diede il suo assenso per la fondazione il 19 febbraio 1752.

Il Principe di Tricase, D. Francesco Gallone, e il P. Provinciale di Napoli, P. Patrizio della SS. Trinità[16], fecero una nuova convenzione il 17 marzo 1752 davanti al notar Gennaro Pisarani di Napoli, "*con la quale il principe, non ostentino le chiari ragioni li competevano e li competono de jure et facto, per le quali potevasi eseguire tutto quanto si dispose da detto fu D. Arcangelo, rinunziava a tutti i suoi diritti e ragioni sopra la cennata eredità in vista dei vantaggi spirituali e temporali che potevano ritrarsi col mettere i giovani suoi vassalli in condizioni di trar sommo profitto nel santo timor di Dio e nell'acquisto della virtù"*[17]. Fra i primi a congratularsi per il felice esito fu l'Arcivescovo di Alessano. Così scrisse al P. Provinciale il 27 marzo 1752:

"R.mo P.re Sig.re mio P.ne Col.mo

Di molta consolazione m'è stata la notizia favoritami dal molto Reverendo Padre Provinciale di Napoli, che in breve saranno nella Terra di Tricase, loco di questa Diocesi, li Degnissimi suoi Religiosi, che con cordialissima stima sono stati da' me sempre, venerati, siccome nel tempo dell'anno Santo, quando noi porta.ci in Roma mi diedi l'honore di significare a V.P. Reverendissima colla viva voce, dopo averla ossequiata…"[18]. Finalmente a dicembre dello stesso anno i nostri Padri ebbero la gioia di stabilirsi definitivamente a Tricase:

"Ecco un breve ragguaglio del solenne ingresso fatto da noi in Tricasi. Oggi ad ore 20 e mezza tutti li nostri scolari a due a due accompagnati da Padri si sono incamminati verso la Chiesina di S. Lucia situata fuori la Terra, ma poco da essa distante. Ivi tanto i scolari, quanto noi abbiamo aspettato al Clero, la Confraternità, e i Frati Domenicani, e Cappuccini, e tutti i Signori. Doppo nezz'ora in circa sono comparsi in Processione, e dopo aver passato con esso gli uffizji di congratulaz.ne, […], processionalmente procedendo i Regolari, e Clero siamo andati per le strade più frequentate della Terra, cantandosi da Frati, e dal Clero Inni e Salmi. In ultimo venivamo noi attorniati da Gr.la […] vestiti scialosa. e; quasi p. tutte le strade […] di moralizza e si sentiva […] posti tutti a sedere è salito in pulpito (…) ana, ed ha recitato uno la orazione latina […] q. ta poi è stata seguita da una composizione recitata da' Preti, e da Secolari in lode della nostra Religione. Doppo ciò il Sig. Arciprete ha fatto un sermone, ed in esso ha assai lodato il nostro santo Istituto. Doppo si è cantato il Te Deum laudamus e datasi la Benedizione del Santissimo: ciò terminato, ci siamo colti p. stesso ordine: incamminati verso il nostro collegio, ed entrati in nostra Chiesa, ho io ringraziato tutti, che ci avevano favoriti; quelli licenziatisi, è rimasto con noi il Sig. D. Giuseppe, F.llo del Sig. Principe, che pure ci ha onorato con la sua Presenza, ed è intervenuto alla processione, è stato un poco con noi, si è licenziato anch'esso. Più non potea fare la Terra di quanto ha fatto per onorarci. Deo Gratias"[19].

1 A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, a cura di M. Paone, Galatina, 1981, p. 89.

2 Sulla Famiglia dei Gallone, cfr., *Tricase (Studi e Documenti)*, a cura di M. Paone, Galatina, 1978.

3 A. RAELI, *op.cit.*

4 P. Michelangelo Calò di S. Domenico, Francavilla 1688-1768, cfr. S. POMPILIO-M. PIRROTTI, *Cronologia storico- critica della vita…* a cura di P.O. TOSTI, Roma, p.63.

5 Reg. Prov. XXV, Tric.185.

6 A. RAELI, *op. cit.*, p.90.

7 Reg. Prov. XXV, tric. 184.

8 Reg. Prov. XXV, Tric. 186.

9 Tricase nel 1754 contava 2000 abitanti, 40 sacerdoti e molti chierici. Cfr., G. RUOTOLO, *Ugento ecc.,* Siena 1969, pp. 84 e 276.

10 Reg. Prov. XXV, Tric. 188, s. d.

11 A. RAELI, *op. cit.*, p.90: Ma i parenti di Don Arcangelo Gallone (che era nipote del Principe di Tricase) ebbero l'impressione che il testamento fosse stato carpito da Padre Maestro Tommaso Nardelli del Convento dei Padri Domenicani in Tricase, al quale sarebbe andato a finire l'eredità, se fosse riuscito, con abili manovre, a tener lontani i Padri Scolopi. E perciò, appena morto D. Arcangelo Gallone, dinanzi al notar Alessandro Giaccari di Tutino, che aveva raccolto il testamento, si presentò donna Silvia Gallone, come "la più stretta congiunta in grado", per protestare che il detto testamento era "invalido e nullo perché essendovi voluto formare un testamento in scriptis si è ridotto a formarsi un puro niente per più e diversi motivi e ragioni ben ferme e valide, che sono le seguenti: Primo, che quando si formò detto testamento D. Arcangelo Gallone non stava in retti sensi, tanto è vero, presenti gli stessi testimoni testamentari, se li diede il testamento a leggere di mano altrui scritto ed appena possette leggere un verso di detto testamento, e per l'ambasciata di cuore che pativa, non gli resse la testa e lo lasciò e poi, essendoli portato il calamaio avanti, fu apprestato a sottoscrivere detto pretesto testamento che lungo tempo passò a poterlo fare e a saperlo fare, tanto stava alieno da sensi: oltre, che l'istessi medici, assistevano alla di lui infermità, ben sanno che in quel tempo stava affatto destituito e non in stato di poter con retta mente testare, richiedendosi a poter ciò fare il retto senso, il retto parlare, e il retto udito. Secondo, s'è ben visto da testimoni che detto pretesto testamento sia stato cavato da saccoccia d'un religioso e dato per sottoscriversi a D. Arcangelo nello stato di sopra s'è detto; e si presume, anzi si crede, che detto religioso abbi a suo modo, nello stato che detto D.

Arcangelo si trovava, detto testamento formato, ed a suo beneficio ed a beneficio del suo monastero, almeno con sostituzione, o altro, modo che a Lui o al suo monastero può essere di profitto", ecc. ecc.

12 S. CONGR. EPISC. ET REG., E mo et R.mo D. Card. Cavalchino Ponente Alex. Fundationis Collegii Pro... Responsio cum sommario additionali, 1750, in Reg. prov. XXV, Tric. 195.

13 A. RAELI, *op. cit.*, p.91: "Signori miei, devono sapere le Signorie Vostre, come il fu abate D. Arcangelo Gallone nel suo ultimo testamento istituì suo erede universale e particolare il Collegio delle Scole pie erigendo in questa nostra terra per comodo dell'educazione delli giovani della medesima, così ne' buoni costumi, come nelle belle lettere, conoscendo il defunto testatore il bisogno preciso di detta educazione, tanto questa terra, quanto ne' luoghi con vicini, che non vi sono affatto scuole, e quelle poche vi sono, sono derelitte ec abbandonate senza concorso veruno per la scarsezza dei maestri; tanto che, per l'educazione intorno alle lettere di qualche giovane benestante, bisogna ricorrere alle città capitali, o di Napoli, o almeno di Lecce, dove, ritrovandosi i giovani senza la soggezione dei loro parenti e nell'età loro più difficile, corrono pericolo di rovinarsi nel costume e nella salute, conforme l'esperienza l'à dimostrato; oltre che questo comodo nella nostra terra lo possono avere tre o quattro famiglie ed il resto del popolo numerosissimo e specialmente di poveri, rimarrebbe privo della buona educazione dei costumi e delle lettere; per la qualcosa considerinole Signorie Vostre e naturalmente riflettino se sia espediente a questo pubblico accettare la suddetta fondazione di collegio di Scole pie e darne le dovute suppliche a che spetta nel nome del medesimo". Ed il corpo universale, *pari voto et nemine discrepante*, deliberò di accettare "detto Collegio e darne suppliche a S. M., in Sacra Congregazione ed a chi spetta, per ottenere le dovute e necessarie permissioni per detta fondazione, essendo la medesima non solamente utile, ma precisamente necessaria per l'educazione della nostra gioventù". Cfr. pure: Reg. Prov., XXV, Tric.198: Beatissime P.rte, (sic)

Il Sindaco Eletti, ed Aggiornati della Terra di Tricasi in Provincia di Otranto, Diocesi d'Alessano che rappresentano, e formano il Corpo Universale di detta Terra, anche precedente perciò conclusione, e generale Parlamento, prostrati à piedi di Vostra Santità supplicando umilmente l'espongono, come al presente ve l'apertura di erigersi in questa terra un Collegio de RR. PP. della Religione delle Scuole Pie, accio i medesimi col di loro solito Istituto delle Pubbliche Scuole istruissero questa gioventù nel Santo Timore di Dio, e nelle lettere del qual Beneficio ne parteciperebbero molte terre convicine che però supplichiamo Umilmente Vostra Santità à degnarsi concedere il suo Apostolico Assenso, acciò si fondi il Collegio in questa Terra e l'averanno à singolar grazia ut deus etc.

Io Nicola Trunco Sindico supplico come sopra. Raffaele Pisanelli Eletto supplico come sopra.

Dottore Fisico Michele Reali Eletto supplica come sopra. - Dottore Fisico Fabio Mecchi Eletto supplica come sopra. Io Francesco Scarascia Eletto supplico come sopra. - Francesco Chianca Eletto supplica come sopra..Segno di + Croce di Giuseppe Legari Eletto che supplica come sopra. - Segno di + Croce di Vito Potenza Eletto, che supplica come sopra S.N. - Segno di + Croce di Venanzio Ingletto Eletto, che supplica S.N. - Segno di + Croce di Arcangelo Gallone Eletto, che supplica come sopra S.N. - Segno di + Croce di Pantaleone Piccino Eletto, che supplica come sopra S.N. - Sequuntur ali usque ad numerum 37.

14 S. CONGR. EPISC. ET REG., *op. cit.*

15 Reg. Prov. XXV Tric. 202: S. CONGR. EPISC. ET REG. E.mo et Rev.mo Card. Cavalchino Ponente Alexanen Pratensa Fundationis Novi Conventus. Pro(…) 1751: Eminentissimo e, Reverendissimo Signore - Signor Padrone Colendissimo - Perché già da questa Curia è uscito lo Stato dell'Eredità colle di lui rendite del fu Abbate galloni in esecuzione del veneratissimo rescritto di V. Eminenza, con essersi consegnato tanto alli PP. Scolopj di Napoli, quanto à Domenicani Tricasi Contraddittori per doversi à suo tempo presentare in cotesta Sacra Comgregazione ho stimato debito della immeritata mia Pastoral sollecitudine; Umilmente con questa raccordare all'autorevole Patrocinio di V.E. le mie fervose suppliche à voce spressateli a favore de primi, tanto maggiormente, che dalla lettura del medesimo stato riconoscerà la chiara giustizia puote a quelli competere, tutto che avesse il bisogno portato nella formazion di esso aderire alle vantagiuose domande delli secondi per togliere le maggiore lungherie legali, e dispendi capricciosi di poveri Luoghi Pii, ed acciò presto, come dalla somma carità di V. E. spero potesse questa povera Diocesi molto scarsa di soggetti per le

virtù morali, e scientifiche rispetto la gioventù godere di quel futuro se ne puote compromettere da tale Religiosa Educazione. Si degni pertanto benignamente V. E. perdonare la mia licenziosa importunità, che ciecamente sommetto al savissimo suo giudizio, ed ubedientemente con profondo inchino resto vaciandoli umilmente la mano. Di V. E. Alessano 18 Decembre 1750 Umilissimo Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore Luigi Arcivescovo Vescovo di Secuen, ed Alessano.

16 P. Patrizio Cornioli della SS. Trinità, Mandria 1687-1767; S. POMPILIO - M. PIRROTTI, *op. cit.*, p.85.

17 A. RAELI, *op. cit.*, p.92.

18 Reg. Prov. XXV, Tric.190.

19 Reg. Prov. XXV, Tric.192.

SU ALCUNI ASPETTI PARTICOLARI ED INEDITI DEL CULTO DI PRIAPO NELLE CAMPAGNE SALENTINE. IL DIO A RIPOSO di *Nello Wrona* (1986)[86]

Quando sarà deciso, un giorno, di riscrivere la storia meno recente di Tricase, superando le resistenze della storiografia ufficiale, dei documenti scritti e di un'antropologia culturale sempre più orientata verso i filoni della speculazione scientifica (non più umanistica e non ancora postmoderrna), le date dovranno essere sbalzate aleno ai tempi delle prime migrazioni greche nell'Italia meridionale. Al periodo in cui, cioè, i Greci utilizzarono il Salento (e Tricase) come avamposto strategico-militare prima della massiccia colonizzazione della Lucania e della Calabria. La loro presenza, più volte ribadita dai dialetti grichi della Grecia salentina, ad Est, e dalle radici dei nomi di non pochi paesi, ad Ovest (Galatina, Galatone, Gallipoli), può essere sufficientemente documentata, attraverso una consuetudine culturale e sacrale, anche nei paesi più a Sud di Maglie. E, tra questi, anche Tricase.

A Tricase non esistono tracce immediatamente visibili di questo passaggio: né mura megalitiche (che testimonierebbero quanto meno un assedio o un tentativo di difesa dagli invasori), né tombe, né reperti, e neppure un sito archeologico. Esistono, invece, e passano tuttora inosservati, dei simboli di pietra che attestano la sopravvivenza di un culto (e la sua trasposizione moderna) di origine greca. Culto e simboli che hanno per oggetto il *pene del maschio.* Non è difficile localizzarli. Di solito si trovano alla sommità delle colonnette di pietra che segnano l'ingresso in un campo o in una masseria. Cioè, delimitano il territorio, l'appartenenza di una proprietà, e l'uso esclusivo che di questa, o di quello, si intende fare. Ora, nell'antica Grecia, protettore dei campi, e dei raccolti, era quel Priapo (figlio di Venere e di padre incerto) che, per i suoi specifici attributi, venne di volta in volta denominato Phalios, Ithyphllos, Triphallos. La stessa etimologia del nome (probabilmente da pri(h)-àpos "chi ha davanti un Hapos", cioè un pne), sarebbe sufficiente a chiarire le sue qualità (magnifiche) e la sua innata vocazione. Che fosse il dio a guardia dei campi o degli ordini è testimoniato da più di un autore

[86] In *Nuove Opinioni*, A. X, n. 85, 26 ottobre 1986, p. 3.

dell'antichità. Scrive Leonida d Taranto, II sec. A. C., (epigrammi LXXIII): "Qui, io, Priapo, sto custode, al bivio, con ritta clava e dura fra le cosce; via, lontano, briccone, se non vuoi assaggiare il mio nerbo!". Trasmigrando a Roma, la sua fama venne ricordata da Virgilio "Il villano mi ha messo a custodire il giardino e i suoi frutti (…), chiunque, con pessime intenzioni varchi il confine del mio campicello si accorgerà che io non sono castrato": la minaccia non potrebbe essere più esplicita.

Negli stessi "Carmina" compare quella che con termini attuali potremmo definire una dichiarazione di potenza (e di intenti); "Marte si fa forte della spada; Minerva ha la lancia; Bacco va in battaglia col tirso sottile; di Apollo si racconta che lanci frecce; Ercole (l'invincibile va in giro con la clava; per farmi rispettare, io, ho il c… duro!". Il passaggio da dio-protettore dei campi a quello di dio della fecondità degli uomini fu quasi obbligatorio e fu recepito anche nella ieratica gestualità del matrimonio, come testimonia M. Terenzio Varrone: "Durante le nozze, alla sposa si comandava di sedere sul fuso (scapum) di Priapo". Quindi, un Priapo in principio dio-guardiano della proprietà e, successivamente, garante della fecondità della donna.

Quando, col passare dei secoli, il concetto venne a perdere il carattere originario ed escliusivo di espediente contro la fertilità, il dio fu trasformato in "icona", in simbolo litico e posto, quasi come un ornamento, sugli apici delle colonne e, in qualche caso, sui tetti delle abitzioni. In ogni caso, rappresentava il segno tangibile di una protezione divina sui componenti della famiglia. Un dio solitario, fondamentalmente costretto ad agire taumaturgicamente nella sconfinata spazialità delle campagne, mentre all'interno delle case il suo simbolo fu sostituito da quello, più immediato, della staffa di cavalllo, immagine codificata della vulva femminile.

Simboli fallaci originali si possono trovare alle spalle della Masseria del Mito, nelle strade adiacenti la Cripta basiliana del Gonfalone, e nelle zone interne delle campagne in direzione Tricase Porto e Marina Serra. Spesso si presentano a forma conica, con punte spezzate o tronche all'apice. Qualche volta come due blocchi di pietra, squadrati a gradino, o come un blocco monolitico terminante a punta. In quest'ultimo caso (rintracciabile in un viottolo sterrato al confine con Lucugnano), il simbolo fallico è stato annullato dalla religione cattolica con l'inserimento di una nicchia (e, all'interno di questa, di un'immagine sacra, presumibilmente l'effige di una Madonna, ora abrasa dal tempo e quindi non più "leggibilie") che aveva il compito di cristianizzare il rito pagano.

Operazione non certamente difficile, soprattutto quando la memoria di Priapo venne a stemperarsi nel ricordo, ma sicuramente violenta ed inopportuna. Così, infatti, chi oggi costruisce, e all'ingresso del terreno erige colonne o pilastri con palle, bolle di diversi colori, coni di cemento, cubi di pietra e, nei casi estremi, acquile o leoni, non sa di perpetuare inconsciamente un rito anteriore all'avvento di Cristo, e un rito squisitamente pagano. Ovvero la mistica della fecondità e della potenza virile: con la buona pace di chi, semplicemente, avrebbe voluto solo dare un tocco di raffinata eleganza alla propria casa.

NOTERELLE DI STORIA LOCALE
NOTIZIE E CURIOSITÀ DEGLI ANNI ’20 A TRICASE
a cura di *Francesco Accogli* (1989)[87]

Gli scritti che di seguito pubblichiamo integralmente sono semplici frammenti di sotria cittadina, piacevoli noterelle di vita paesana che ci informano su momenti e avvenimenti del passato storico locale. Essi, a prima vista, potrebbero non interessare ed inciriosire il lettore continuamemte “bombardato” e distolto dai potenti mezzi di comunicazione di massa che, a gettito continuo, si soffermano su problemi e fatti sicuramente di maggiore importanza sociale e culturale.

Noi, nonostante ciò, non abbiamo esitato nel riproporli perché convinti che una più diffusa conoscenza della storia patria, anche se nel caso specifico si tratta di semplici avvenimenti di microstoria cittadina, debba trovare un giusto ed adeguato spazio nella stampa periodica locale. Gli articoli che abbiamo scelto e che abbiamo raggruppato in ordine cronologico non hanno nessun legame fra loro, l’unica motivazioone che li unisce consiste nel fatto che essi sono stati pubblicati, tranne uno, nella ruibrica intitolata “Crona Cittadina” del prezioso giornale tricasino “Il Tallone d’Italia”, periodico settimanale per gli interessi generali dell’estremo Salento, presente nella nostra comunità dal 16 luglio 1922 al 19 dicembre 1926. Per ogni aticolo abbiamo ritenuto doveroso precisare, a piè di pagina, il numero, il giorno, il mese e l’anno di pubblicazione.

1) LA FESTA DEL LAVORO

Lunedì prossimo 21 aprile, sarà festeggiato in tutta Italia il Natale di Roma.

Essendo stata trasportata in tale giorno la Festa del Lavoro, che prima si teneva il 1° maggio, gli operai aderenti ai sindacati fascisti si asterranno dal lavoro.

2) LA CITTADINANZA ONORARIA ALL’ON. MUSSOLINI

Nella sera del 23 u.s. questo Consiglio Comunale su proposta del pro Sindaco, che pronunziò un patriottico ed applaudito discorso, esaltando l’opera di ricostruzione compiuta dall’On. Mussolini e dal Fascismo, ad unanimità deliberò di conferire la cittadinanza onoraria a S.E. Mussolini.

Il pro Sindaco, quindi, inviò il seguente telegramma:

Eccellenza Mussolini, Roma.

Consiglio Comunale unanime per grandi tangibili indiscusse benemerenze acquistate Vostra Eccellenza verso Nazione conferiscele cittadinanza onoraria questo Comune. Lietissimo dargliene rispettosa partecipazione.

3) IL PRIMO PARROCO DI SAN NICOLA AL PORTO

Com’è noto da oltre tre anni, in adempimento ad un lascito dei coniugi Raffaele e Giulia Arcella, è stata istituita al Porto di Tricase la parrocchia di San Nicola.

[87] In *Nuove Opinioni*, A. XIII, n. 111 -112, 28 ottobre 1989, Pp. 3 e 8.

Però il nuovo Ente non funzionava per mancanza del titolare. La scelta è caduta sul sacerdote don Michele Nuccio che di recente ha ottenuto il Placet della Corte d'Appello delle Puglie. Il neo-parroco ha già iniziato la sua missione con zelo e diligenza con grande soddisfazione delle famiglie che dimorano alla marina anche durante l'inverno.

4) SERVIZIO OMNIBUS STAZIONE TRICASE - MARINA PORTO

Un attivo ed intraprendete nostro concittadino, il Sig. Giuseppe Cortese fu Alessandro, animato dal desiderio di fare cosa utile al paese ed ai villeggianti, ha istituito un regolare e comodo servizio di *omnibus* tra la Stazione di Tricase e la Marina Porto Vi sono cinque corse in partenza da Tricase alle ore 6; 8; 11,30; 16 e 18 e cinque in partenza dal Porto alle ore 7; 10; 12,30; 17 e 20.

I prezzi sono modici: gli adulti pagano una lira a corsa; i ragazzi sino ad 8 anni cinquanta centesimi. Abbiamo rilevato la nettezza della vettura e siamo perciò sicuri che non mancherà il concorso dei viaggianti come non è mancato il plauso della cittadinanza.

5) L'INAUGURAZIONE DEGLI IMPIANTI ELETTRICI A TRICASE. LA CERIMONIA INAUGURALE

Verso le ore 17 il Sindaco di Tricase legge le più importanti fra le numerose adesioni pervenute e quindi ringrazia le autorità per il loro gradito intervento. Rileva che la festa di Tricase non è solo una festa locale ma è una festa nazionale perché segna un altro passo nel progetto civile. Esprime la riconoscenza del paese verso il sig. Giuseppe Cortese che con la sua volontà veramente di ferro, superando i più difficili ed impreveduti ostacoli, da solo, ha sostenuto la grande impresa che onora il paese.

Dopo l'applaudito discorso del Sindaco fra le acclamazioni dei presenti sorge a parlare il sig. Giuseppe Cortese. Con parola franca e simpatica esprime tutta la sua riconoscenza per l'interessamento delle autorità e del popolo alla bella festa, il cui ricordo gli rimarrà scolpito nel cuore. Ma ritiene che l'illuminazione elettrica non debba rappresentare che il primo passo verso il risveglio di Tricase e perciò egli si adoprerà ad impiantare una nuova industria ancor più importante e di utilità generale. Una formidabile acclamazione copre le ultime parole del Cortese.

Poi il Parroco di Tricase, cav. Tommaso Stefanachi, nel benedire i macchinari improvvisa un magnifico e vibrante discorso che non tentiamo neppure di riassumere e che provoca calorosi applausi.

Quindi la graziosa e distinta signorina Maria Cortese rompe la tradizionale bottiglia di *champagne* e subito, fra la commozione degli astanti, le macchine si mettono in moto. Attorno ad esse notiamo frementi e visibilmente commossi i fratelli rag. Giuseppe, Arnaldo e Vincenzo De Marco col padre loro Ezechiele, il perito elettrotecnico Pasquale De Luca, il capotecnico Antonio Natale, ed il sig. Salvatore Guido che hanno eseguito con tanta passione gli impianti.

Dopo pochi istanti la Banda intona la Marcia Reale ed una luce chiara, limpida, smagliante si diffonde nella sala. Fragorosi applausi scoppiano e si ripetono mentre agli invitati vengono offerti a profusione paste e liquori.

Infine, mentre una fiumana di popolo, si riversa ad ondate nella Centrale per visitare i macchinari e congratularsi col sig. Cortese ed i suoi cooperatori, le autorità si allontanano esprimendo il loro compiacimento per la buona riuscita della festa al sig. Pilade Ragnini, che ne è stato l'infaticabile organizzatore, al Sindaco ed agli altri componenti il Comitato. L'inappuntabile servizio di ordine pubblico è stato egregiamente diretto dal Comandante questa stazione CC. RR. Maresciallo Oronzo Greco, ottimamente coadiuvato dai suoi dipendenti e dai bravi militi della Centuria di Tricase.

6) FILIALE DI BANCA

Avemmo occasione di preannunziare, a suo tempo, l'apertura nella nostra Tricase, di una filiale dell'accreditata *Banca Arditi-Galati*, e siamo ben lieti ora poter confermare detto annunzio, esprimendo il nostro grato compiacimento per aver avuto così un'istituzione bancaria completa in tutti i servigi.

La filiale è alla diretta dipendenza della Direzione centrale di Presicce ed è stata organizzata in maniera da potere esplicare con ogni completezza e sollecitudine qualunque operazione bancaria. Con viva soddisfazione apprendiamo che questa locale istituzione si espande con graduale sviluppo e che particolarmente cura l'andamento delle attività agricole-commerciali della nostra zona, non trascurando, s'intende, l'importantissimo fattore economico del risparmio che nel miglior modo favorisce e sorregge. Ai titolari della Banca, Marchese Luigi Arditi e cav. Pietro Galati, che accuratamente assistono la loro impresa all'ottima Direzione Centrale al Direttore di questa filiale Rag. Luigi De Maio, al funzionario Rag. Carlo Cacciatore, il nostro plaudente e grato saluto, con augurio di lusinghiera e sollecita prosperità.

7) LUCE ELETTRICA NELLE FRAZIONI DI TUTINO E S. EUFEMIA

A cominciare da ieri sera le frazioni Tutino e S. Eufemia godono dell'illuminazione elettrica. Il ritardo è dovuto alla necessità di compiere lavori molto costosi al passaggio dei fili elettrici sulla via ferrata, lavori che la Ditta Cortese ha compiuto con notevoli sacrifici. Gli abitanti delle frazioni che vedono anche loro esaudito il loro giusto desiderio hanno iersera espresso il vivo compiacimento, per quanti hanno contribuito alla sollecita esecuzione dell'opera.

Note:
1) N. 16 del 20 aprile 1924
2) N. 22 del 1° giugno 1924
3) N. 6 dell'8 febbraio 1925
4) N. 28 del 19 luglio 1925
5) N.6 del 7 febbraio 1926
6) N. 19 del 23 maggio 1926
7) N. 39 del 28 novembre 1926.

TRICASE E LO STEMMA ARALDICO di *Giuseppe Pisanelli* (1990)[88]

Devo rifarmi, come al solito, alla tradizione popolare e ai ricordi anche per scrivere qualcosa sullo stemma di Tricase. Presumo di non allontanarmi troppo da ciò che potrà essere scritto in documenti eventualmente esistenti negli Archivi di Stato, nell'Istituto Araldico o nei cassetti di private scrivanie perché sono convinto che sovente la voce del popolo è veramente voce di Dio, cioè, verità.

Chi ha avuto, come me, la possibilità di dialogare con Tricasini, nati verso la metà del secolo scorso, ricorda il loro modo di parlare. Appena decenne lo scrivente ascoltava, osservando attentamente la fonetica, i discorsi delle nonne paterna e materna (Vincenza Carlucci: 1848/1931; De Marco Donata: 1853/1929), le quali pronunciavano alcune parole del nostro idioma in maniera del tutto diversa da come noi usiamo pronunciarle. Perciò, trovandomi a parlare dello Stemma del mio Paese, devo dire che i vecchi Tricasini, e per vecchi intendo quelli nati, come ho detto poc'anzi, nella prima metà dell'800, nel pronunciare il nome del nostro Paese non dicevano né Tricase, né Trecase, ma Tracase. Per tale fatto sono propenso a credere che il significato di agglomerato urbano, formatosi con la fusione tra Tre Patriarcati, avvenne effettivamente tra-case. Diversamente non si spiegherebbe quel modo di parlare dei nostri vecchi.

Ci sarà stato anche un periodo in cui si volle alleggerire il vocabolo mutandolo in Trecase, per poi nobilitarlo del tutto, linguisticamente parlando, ingentilendolo in Tricase. Ma il primo stemma, che si dettero o crearono gli Avi nostri e vollero sui monumenti e sul bollo o timbro con il quale suggellavano gli atti, fu quello dei tre caseggiati o tre case disposte due alla base ed una sovrapposta ad esse. Quale interpretazione dare a tale disposizione? Come figura geometrica si direbbe a triangolo, che è la classica dimostrazione dell'unità e trinità insieme. Si considerò, quindi, che la comunità del paese divenne unica collettività scaturita dalla unificazione delle tre importanti famiglie, intese come entità patriarcali soprattutto tra case.

Siamo verso il 1000, e le comunità createsi intorno ad un nucleo principale sentirono il bisogno di conglobarsi oltretutto per ragioni di difesa. Si unirono tra di esse e dettero origine ad un centro abitato che con probabilità inizialmente nominarono TRACASE. Ho avuto il piacere di vedere e tenere in mano il timbro in metallo, forse il primo, con il quale si autenticavano i documenti compilati dall'Università di Tricase. Trovavasi conservato in uno scomparto del vecchio scaffale d'Archivio nell'antico Convento dei Domenicani. In esso figuravano scolpite TRE case, due sistemate una di fianco all'altra e la terza poggiata sopra di esse. Se tale era lo stemma, e non si devono avere dubbi al riguardo, quello attuale non è l'originale ed ha subito variazioni come dirò in seguito. Non potendo disporre di documenti storici per conoscere l'epoca delle variazioni apportate, devo ricorrere ad ipotesi che, fra l'altro, sono sostenute da fatti accaduti negli anni

[88] In *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase,* Ed. del Grifo, luglio 1990, pp. 93 – 97.

passati. Devo essere io, il solito Giuseppe Pisanelli a parlarne nella speranza che i miei scritti stimoleranno altri tricasini, più dotati di studio, di cultura e di danaro e che vorranno approfondire le ricerche e dare notizie più esatte e comprovabili.

Ritengo che fu abbandonato il vecchio stemma sull'antico bollo con la scomparsa delle Università Municipali, quando, cioè, Napoleone le trasformò in Comuni.

Ed ora ecco i soliti ricordi: il Sindaco, Col. Antonio Resci (nato a Lecce nel 1889 e morto in Tricase nel 1959), tricasino di antica famiglia e parente dell'Arc. Vincenzo Resci, poco dopo la sua elezione a Primo Cittadino di Tricase, volle dotare il Comune di un Gonfalone, con il quale intervenire nelle diverse cerimonie. Non è decoroso per il nostro paese - diceva - intervenire ufficialmente nelle cerimonie senza il proprio Stendardo, senza le proprie insegne, anche perché non era più consentito l'uso della bandiera nazionale con una fascia di velluto sulla quale appariva, ricamata in oro, la scritta "Comune di Tricase".

Non tutti i comuni, però, potevano avere il Labaro, in quanto che lo stemma, per essere araldicamente riconosciuto, doveva risultare dagli Archivi di Stato o degli Istituti Araldici.

Il Sindaco si rivolse, quindi, ai predetti Enti dopo avere accertato che erano quelli in cui si conservava il materiale del Regno di Napoli. L'istituto Araldico rispose alla richiesta con una certa sollecitudine ed inviò, su cartoncino nero, il disegno eseguito con matita bianca, la figura del nostro stemma. Il disegno rappresentava le tre case, disposte due alla base ed una sovrapposta ad esse, così come appaiono in quell'ornato ovale esistente sulla cimosa delle porte laterali della Chiesa Matrice e sulla porta principale scolpito sul legno. Analogo stemma è anche intagliato sul frontespizio del pergamo e alla base in pietra a rilievo esistente sull'altare del Crocefisso, sempre nella chiesa Maggiore; nonché nella grata in ghisa o ferro che, in via S. Demetrio, è fonte di luce ed aria alla cantina del Bar dell'Abate. Identico stemma è visibile sulle basi di sostegno alle colonne dell'altare dell'Immacolata nella suddetta Chiesa Matrice.

Il Sindaco Resci restò sorpreso e meravigliato del fatto. Subito scrisse per avere chiarimenti inviando un disegno dello stemma conosciuto da moltissimi anni ed usato sia sulla carta intestata che sui bolli del Comune. Il Sindaco descrisse con appropriati termini lo stemma del paese.

Dall'Archivio di Stato partenopeo si ebbe ancora conferma che quello non era lo stemma antico depositato. Il Sindaco, però, fece fotografare lo stemma a colori esistente nell'Ufficio, dipinto su vetro, opera di tal Salvatore Aymone, tricasino nato nel 1800 e deceduto nel 1866. Spiegò il significato delle figurazioni, mettendo in risalto che erano racchiuse in uno scudo con nella parte superiore due sbalze curve inclinate all'in giù ed alla base terminante a punta con linea del tutto simile ad una parentesi graffa, disposta orizzontalmente. Lo scudo è diviso in due bande verticali, in quella a sinistra figurano tre case con copertura a tetto come quelle che localmente si dicono "a suppigna", col tetto a tegole in terracotta di colore rossastro. Tale colore, però, non è naturale della creta di Lucugnano, la quale

inizialmente appare così, ma quel rosso, invece, è il riflesso del cielo amaranto, così come appare all'ora del tramonto o dell'aurora. La facciata delle case ha una porta centrale e quattro finestre, due al piano terra e due al primo piano. Su ognuna di esse fuoriesce un comignolo. Sono adagiate su prato verde solcato da una strada conducente alla casa centrale, una per tutte.

La banda destra contiene un albero di pino con chioma ad ombrello. Simbolo di pace. É l'albero che cresce nelle zone costiere. Con esso i nostri avi vollero dire che il territorio del paese confinava col demanio marittimo, configurato quest'ultimo dalla colorazione grigia maculata di nero e marrone. Infatti, così appare la scogliera e la fascia costiera durante i mesi estivi o nelle giornate fredde ed asciutte invernali. Nella pittura è ben visibile una fascia di terreno frastagliata nella quale è piantato l'albero. Lo sfondo del cielo è azzurro, un azzurro vivo, quasi celeste, e sulla chioma dell'albero è posta una stella a cinque punte, colorata di un azzurro più scuro rispetto a quello del cielo. É la stella del mattino, sotto la protezione della quale vollero affidare il Paese. Lo scudo è sormontato da una corona turrita con i merli ghibellini a coda di rondine. È di forma circolare, rappresenta una fortezza (Corona turrita assegnata a tutti i Comuni).

Tale forma lascia chiaramente intendere l'origine fortificata del Comune, dalla cui storia si evince che ebbe sempre una propria guarnigione di soldati e guardie a difesa della gente. La corona esternamente è d'oro, mentre all'interno è d'argento.

Fu così che alla fine della controversia si convenne che lo stemma era stato modificato verso il 1850, poco prima della definitiva unificazione del Regno. L'abbandono del vecchio simbolo araldico, pare, debba essere attribuito al fatto che, mentre con esso si dimostrava soltanto che la comunità sorse dalla fusione dei tre casati, riconosciuti dal clero e dal Principato feudatario, il popolo Tricasino respinse sempre la dipendenza dallo stato Papale e mal tollerò il Principato. É per tale ragione che i merli della corona hanno la forma distintiva dei ghibellini.

Il definitivo disegno pervenuto da Napoli porta l'aggiunta del nastro azzurro con la scritta "Comune di Tricase" e con un ramo di alloro ed uno di quercia che sono, poi, i simboli della cultura classica e della fortezza delle nostre genti.

Detto tutto questo viene spontanea la seguente constatazione: ormai il Labaro esiste, lo stemma è stato riconosciuto araldicamente, i simboli sono quelli e non è possibile cambiarli. Esiste ancora il dipinto ad olio eseguito dall'Aymone verso la metà dell'800, fu restaurato da me nel 1974, anche se malamente. Mi assunsi la responsabilità di farlo perché la parte destra azzurra era quasi del tutto scrostata e gran parte dell'amaranto di sinistra pure si era staccato. L'albero e la stella scomparsi quasi interamente e, per fortuna, rimaneva dell'originale qualche scheggia colorata. La corona è fatta di scaglie di vero argento e vero oro e si conserva ancora benissimo.

Si raccomanda agli Amministratori Comunali di rimettere il quadro nel Gabinetto del Sindaco, perché oltre al valore artistico ha importanza storica, avendo superato il secolo della sua esistenza. Se non ci fosse stato quello non avremmo avuto il Gonfalone così com'è. Nell'Archivio del Comune dovrebbe

esistere tutto l'incarto della corrispondenza e la definitiva figurazione del nostro emblema. Questa raccomandazione scaturisce, inoltre, dal fatto che si può constatare nell'atrio della caserma dei Carabinieri esiste un dipinto, il quale vuole il nostro stemma trasformato in maniera che non mi permetto di criticare dal lato artistico, ma deploro l'idea dell'artefice, perché forse ignaro della nostra storia, ha voluto modificare l'albero di pino in una pianta somigliante più ad un pennacchio o ad un cipresso che ad un pino marino; la corona non so che cosa vuol significare e le tre case, se non sbaglio, non sono quelle da me più sopra descritte. Altro stemma, questa volta senza corona, è appeso nell'atrio della scuola media "Giovanni Pascoli", nel quale il cielo azzurro è passato a sinistra ed il rosso (non amaranto) a destra[1]. Se non si interviene autorevolmente, impedendo queste estrose modifiche, si creerà sempre più confusione in avvenire e finiremo per avere uno stemma nel quale il mattino sarà sera, l'albero un broccolo, e la stella una zucca e le tre case con le antenne della televisione al posto dei comignoli. Perdonatemi, ma sono tradizionalista e rispettoso di tutto quello che appartiene alla storia della mia terra nei minimi dettagli.

[1] Modificato dopo la mia osservazione.

TRICASE DURANTE UNA CARESTIA di *Giovanni Cosi* (1992)[89]

Tricase. Ho letto quanto, a cura di Michele Paone, è stato scritto e stampato nel mese di agosto 1978. Se gratitudine è dovuta a coloro che ci parlano della nostra Terra, un grazie particolare va rivolto a quest'infaticabile studioso e scrittore di storia patria che è il giudice Paone. Personalmente gli devo qualcosa di più, perché Tricase è uno dei vertici di quel triangolo che racchiude la terra del Capo di Leuca: la mia Terra.

Posseggo alcune notizie ricavate da documenti inediti e, non avendo finora trovato il modo idoneo per renderle note, ritengo che il libro su Tricase sia una buona occasione. Nell'introduzione ci viene promesso un terzo volume (il primo è un lavoro sulla chiesa di S. Domenico di Salvatore Cassati) che comprenderà gli scritti pubblicati tra il 1922 ed il 1926, sul *Tallone d'Italia* da Alfredo Raeli, riguardo a Tricase e ai paesi limitrofi. Attendo questo terzo volume con molto interesse, perché mi auguro di trovare conferma a quanto mi accingo a riferire. A pagina 23 si legge che i Domenicani ottennero da re Federico venti tomoli di sale all'anno e, a pagina 25, da Carlo V, altri trenta. Infatti, con atto rogato il 18 maggio 1594 dal notaio Lucio Micetti, i padri domenicani nominano procuratore del loro convento, il subpriore Luigi Mangia, col compito di prelevare, dal regio fondaco delle saline di Brindisi, cinquecento tomoli di sale per il decennio decorso. Il sale

[89] In *Il Notaio e la Pandetta*, Congedo, 1992, p.146.

dovrà essere trasporato con naviglio adatto fino al porto di Tricase e da qui, con carrette, fino al Convento. Anche l'Università preleva il sale per i suoi cittadini, in ragione di 201 tomoli l'anno, che normalmente ritira da Brindisi, ma talvolta anche dal regio fondaco di Casalnuovo. Al Capitolo della matrice chiesa spettano 25 tomoli e 12 persino ai conduttori dei beni dell'Abbazia di Lomito.

Ancora dalla pagina 23 si apprende che i vascelli che toccano il porto di Tricase devono pagare la tassa della *bardella*. A proposito di ciò si riporta un atto rogato il 23 aprile 1593 dal notaio Lucio Micetti. Erano anni di fame per la tremenda carestia: il parroco di Corsano annotava nel libro dei battezzati che: *"Nell'anno 1591 e 92 fu una carestia per tutto il mondo e il grano andava a docati cinquanta il tummulo e lorgio a 20* (corretto poi a 27) *nella provincia di terra de Hotranto et Capo delleuche, cosa raccontavano li vecchi mai vista nel mondo…".* Da notare che un ducato d'allora equivaleva a circa 50.000 lire di oggi, per cui il prezzo del grano doveva essere di due milioni e mezzo il tomolo, cioè di oltre cinque milioni al quintale. Questa è una notizia spaventosa, specie se se ne aggiunge un'altra contenuta nel libro degli sponsalitij, sempre di Corsano, annotata dall'arciprete don Antonio Russo: *Addì 13 giugno 1593 per dui giorni continuj foro tanti de brucoli che copersero laria et si magnaro tutti li arbori et nci ne ancora.* I prezzi dei generi su riportati durarono per breve tempo, finchè non si provvide ad importare da altri luoghi il fabbisogno. Infatti, si trova frequente riscontro di acquisti di cereali per conto di Università. Quella di Tricase, come si rivela dagli atti del già citato notaio Micetti del 13 e del 16 agosto 1593, prese in prestito, col 9% di interesse, da Rosa Pisanello zia di Alessandro Gallone primo barone di Tricase, 400 ducati occorrenti *per le sopravvenute sue grandissime necessità e soprattutto per questi sterilissimi tempi e….*

Ora torniamo all'atto del 23 aprile 1593, a proposito della *bardella*, Francesco Alba di Alessano fece arrivare al porto di Tricase, proveniente da Barletta, diversi vascelli carichi d'orzo. Prima che venisse trasportato nei magazzini di Alessano, il barone di Tricase ne requisì cinquanta tomoli, per pagamento di *scalagio*. Francesco Alba si recò al palazzo baronale e indirizzò una protesta, anche a nome dei barlettani, Francesco Giacomo Tontalo ed eredi di Donato Visco che gli avevano spedito l'orzo, contro il Gallone al quale pagò sì cinquanta tomoli d'orzo, riservandosi però il diritto di rivolgersi ai Superiori per ricuperare il prezzo pagato. Il barone confermò che i diritti dello *jus scalagij* gli competevano in virtù di suoi amplissimi privilegi dei quali aveva la pacifica possessione.

TRICASE DA UN BARONE ALL'ALTRO di *Giovanni Cosi* (1992)[90]

A pagina 25 [*Tricase (Studi e Documenti*), ndc] si fa rapido riferimento al succedersi dei vari baroni che possedettero Tricase. Da Ludovico Benavola di Napoli (che purtroppo non ho mai incontrato nei documenti) passò a Pirro Castriota prima e ai Pappacoda poi e nel 1588 a Scipione Santabarbara, il quale, quello stesso anno, la vendette ad Alessandro Gallone.

A questo punto vorrei precisare che Fabio Castriota, figlio di Pirro, vendette a Federico Pappacoda, per 9.000 ducati, la Terra di Tricase, mediante una convenzione conservata dall'U.I.D. Geronimo Balsamo di Specchia Preti. Probabilmente la ragione per cui il Castriota, barone anche di Parabita, fu spinto a vendere Tricase, è da ricercarsi in un debito di 5.650 ducati che aveva contratto con Geronima Venato di Napoli, con istrumento rogato il 27 novembre 1564 dal notaio Ferdinando Capomazza di Napoli. Il Pappacoda s'impegnava a pagare il debito e dei rimanenti 3.350 ducati, 1.000 erano già stati versati nei mesi precedenti, tramite il Banco di Battista e Germano Ravaschieri e Paolo Spinola, e 2.350 venivano depositati presso il Banco di Andrea Agostino e Nicola de Mari. Il regio assenso era stato chiesto con memoriale spedito il 7 agosto 1568. Pochi giorni dopo la menzionata convenzione e prima di morire, Fabio Castriota stipulò il 20 agosto 1568 presso il notaio Giovanni Giacomo Pisanello di Matino, il suo ultimo testamento, nel quale tra l'altro nominava i fratelli Alfonso e Gaspare, la moglie Dianora d'Alagno e la suocera Geronima Barone, tutori dei figli Pirro, Giorgio e Lucrezia. Volendo regolarizzare la suddetta promessa di vendita, si costituiscono in Parabita il 13 settembre 1569 (1568), davanti al notaio Cesare Pandolfo, da una parte Federico Pappacoda e dall'altra i tutori dei tre orfani. Qui è da precisare che l'atto in oggetto fu riportato da A. Foscarini in *Armerista*... (1^ ediz., pag.160), ma forse fu letto frettolosamente, perché l'importo pagato dal Pappacoda fu di 9.500 ducati e non di 9.000 come riportato dal Foscarini. I tutori degli eredi del Castriota infatti constatarono che il prezzo stabilito nella precedente convenzione era inferiore al reale valore della Terra di Tricase, per cui il Pappacoda sborsò altri 500 ducati, ed il giorno seguente potè prendere materiale possesso del feudo, esibendo al luogotenente Lupo Pirreca, al camerario Vincenzo Ruberto, al sindaco Domenico Micoccio, agli Auditori, agli Eletti e a tutti gli uomini presenti, una lettera scritta dai tutori dei minori Castriota.

Nella lettera, i destinatari venivano messi al corrente della cessione di Tricase ed invitati pertanto a permettere al Pappacoda la corporale presa di possesso. Con un poscritto i Tricasini venivano assolti dal giuramento di omaggio, fedeltà ed ubbidienza verso i Castriota. Letta ad alta voce la lettera, il camerario, col benestare di tutti, consegna le chiavi della Torre e delle altre case baronali al nuovo Padrone, il quale successivamente si reca presso la Curia del Capitano e ne prende possesso, ricevendo dal luogotenente e tenendo in mano la verga della giustizia. Da

[90] In *Il Notaio e la Pandetta*, Congedo, 1992, pp.148 -150.

Cesare Pappacoda, figlio di Federico, la terra di Tricase passò, nel 1588, a Scipione Santabarbara e da questi ad Alessandro Gallone.

A proposito poi della vendita fatta dal Santabarbara al Gallone, da tutti viene ripetuto che il Santabarbara acquistò la suddetta Terra il 1588 e quello stesso anno la rivendette. Più precisamente la tenne per pochi giorni se dobbiamo credere a quanto egli stesso dice nella lettera indirizzata ai suoi ex vassalli, datata da Napoli il 15 dicembre 1588. Ciò si ricava dall'atto del 29 dicembre 1588, rogato dal notaio Lucio Micetti. In questo atto viene riferito tra l'altro che la vendita avvenne il 20 dicembre 1588 presso il notaio Agostino de Cutronibus di Napoli, della Curia del notaio Anello de Martino, e che la vendita, contrariamente al solito, avvenne senza il patto di retrovendita. Nella lettera, il Santabarbara, rivolto ai Tricasini, dei quali si considera come fratello, li informa d'aver rivenduto la Terra, che aveva comprato nei giorni passati, al Signor Alessandro Gallone, sicuro che dal detto nuovo barone sarebbero stati ben trattati, come da persona conosciuta e vicina e del loro stesso ambiente.

Per chiudere il capitolo dei passaggi della Terra di Tricase ai vari baroni, si riportano due documenti: l'atto del 16 aprile 1590 del notaio Micetti, dal quale si apprende che Alessandro Gallone, premesso che Scipione Santabarbara dette al Pappacoda, per il compimento del prezzo di detta Terra (21.000 ducati), un censo annuo di 1.200 ducati a ragione dell'8%, con speciale ipoteca sulla medesima Terra, e premesso che parimenti fece egli Alessandro col Santabarbara, ora, col presente atto, intende pagare i residui 15.000 ducati per liberarsi dell'ipoteca. Nomina pertanto suo procuratore Roberto Marante U.I.D. di Napoli con l'incarico di vendere a Liberato de Rinaldo per non meno di 2.000 ducati a ragione dell'8%, gli introiti di una masseria di 300 tomoli di terra, sita nei territori di Caprarica, Alessano, Tiggiano, e Santa Eufemia e di altri terreni. Il secondo documento è rappresentato da un foglio volante che si trova tra le pagine di un protocollo notarile per gli anni 1587-1591 del notaio Micetti, esistente presso l'Archivio di Stato di Lecce: si tratta di una dichiarazione fatta, su richiesta di Angelo Gallone figlio del fu Alessandro, dal notaio il quale fa fede come il 23 dicembre 1588 fu spedito il regio assenso per la vendita della Terra di Tricase, come appare dal privilegio conservato dallo stesso Angelo e di cui il notaio ha preso visione.

LE CLASSI SOCIALI A TRICASE di *Giovanni Cosi* (1992)[91]

A pag. 31 [*Tricase (Studi e Documenti*), ndc], un'osservazione ci fa rilevare che la popolazione di Tricase nel sec. XVIII si era evoluta al punto che, tra il feudatario ed il basso ceto, si era costituita una fascia di borghesi, articolata in vari ceti: conseguenza dell'influsso illuministico.

[91] In *Il Notaio e la Pandetta*, Congedo, 1992, pp.152 -153.

Non v'è dubbio che anche i Tricasini siano stati favoriti dal secolo dei lumi, ma non si può affermare che la presenza di un sindaco, quattro consiglieri, un governatore, due giudici ai contratti, cinque notai, quattro medici e due chirurghi, sia la conferma dell'evoluzione illuministica. In fatti due secoli prima, la presenza di cittadini che non figuravano nella massa dei contadini, era molto più numerosa.

Riportiamo pertanto alcuni dati riguardanti la posizione sociale nel decennio 1583-1593. In tutti i paesi veniva eletto, il primo settembre di ogni anno, il sindaco che, a Tricase, era coadiuvato da dieci consiglieri. Per brevità si elencano solo i sindaci eletti dal 1° settembre 1583: Pietro Micoccio, Ottavio Raheli, Lancilotto Cito, Luigi Coluccello, Giovanni Lillo, Antonio Italiano, Domenico Perrino, Ottavio Micetti, Giovannuzzo Pascali, Stefano Licchio, Giov. Paolo Pisanello. Ovviamente, anche nel sec. XVI, Tricase aveva il suo… governatore, cioè il suo capitano che doveva essere forestiero e che all'occorrenza veniva sostituito dal luogotenente che era del posto. I capitani furono: Giovanni Giacomo Gallotta di Nocera dei Pagani, Lancilao Montefuscolo di Nardò, Leonardo Angrisano di Napoli, Gio. Ferdinando Santo-Femia spagnolo, Ottavio Ferraro di Gifoni, Giacomo Antonio Manereo, Garcia Velderavano spagnolo, notaio Pietro Orlando di Specchia Preti, Orazio Madaloni di Lecce.

I luogotenenti, la cui carica poteva durare più anni, furono perciò soltanto quattro: Domenico Mecchi, Gio.Ferdinando Micetti, Angelo Astoricchio e il notaio Micetto de Micetto. I giudici ai contratti furono: Giovanni Lillo, Antonio Lombardo, Giovanni Simeone e Antonio de Iacobo. Ora, considerando sempre il periodo 1583-1593, si riporta il nome dei professionisti. I notai: Lucio Micetti, Guidone Cumba, Pietro Rizzo proveniente da Depressa, Antonio de Blasio originario di S. Marco dei Cavoti, Micetto de Micetto, Gio.Angelo Pisanello, Gio.Paolo Sabino. Gli avvocati: Guidone e Antonio Ahimone padre e figlio, Gio.Nicola Micoccio, Fulvio Vincenti, i fratelli Camillo e Lucio Rizzo del notaio Pietro, Gio.Tommaso Micoccio del notaio Antonio, Mario Panico, Lupo Pirreca, Antonio Pisanello, Agostino Pisanello. I medici: Pietro e Giacomo Antonio Pascali padre e figlio, Scipione Pascali laureato a Padova.

A questi personaggi vanno aggiunti, sarti, muratori, fabbri, falegnami, aromatori (farmacisti), i quali ultimi erano Domenico Mecchi e Francesco Musca, nelle cui botteghe, specie in quella del Musca, venivano spesso stipulati atti notarili e talvolta si riuniva l'Università. Molti erano i ricchi possidenti che commerciavano soprattutto in olio. Alcuni nomi: Giovanni de Antonio, Nicola Antonio Alfarano di Presicce, ma residente a Tricase, Alessandro Gallone. Questi ultimi due saranno poi baroni rispettivamente di Lucugnano e di Tricase. Inoltre c'è da registrare l'arciprete don Cesare Micoccio, il vicario foraneo don Domenico Chianca, e tanti, tanti preti, nonché i frati francescani e quelli domenicani, dei quali, per brevità, si elencano solo i priori: 1583 Fra Tommaso di Matino, 1584 Fra Luigi di Tricase, 1586 Fra Luigi di Tricase, 1587 Fra Giovanni di Parabita, 1588 Fra Ferdinando Coia di Gallipoli, 1590 Fra Lorenzo di Lecce superiore, 1591 Fra Paolo Cumba vicario, 1592 Fra Gio.Battista di Arnesano, 1593 Fra Fabio Pascali di Tricase.

Per chiudere l'elenco, sia pur parziale, di coloro che si staccavano poco o molto dall'umile categoria dei contadini, si ricorda la presenza del consultore, degli attuari, del giurato, dell cassiere dell'Università, del portulano del baiulo e di altri impiegati.

Riferendomi ai Domenicani presenti nel 1591, mi sia consentito di accennare al superiore Fra Donato di Arigliano, che, scomparso da Tricase, si fa vivo a Lecce dove, il 10 aprile 1603, assieme al Padre Provinciale Vincenzo Gallo, firma, con la qualifica di baccelliere e socio, un'autorizzazione agli ex confratelli di Tricase perché possano permutare dei beni col barone Angelo Gallone. L'atto di permuta infatti viene rogato dal notaio Lucio Micetti l'8 luglio 1603. Ho voluto ricordare Fra Donato, essendo costui uno dei due personaggi del mio paesello (l'altro è il medico Luigi Ferilli, zio materno di mio padre), di cui parla G. Arditi nella Corografia fisica e storica di Terra d'Otranto.

Spigolature di storia locale

RACCOLTA DI NOTIZIE E DI DATI SULLA STORIA DI TRICASE

di *Giuseppe Pisanelli* (1992) [92]

Che bel minestrone di notizie riguardanti la vita passata della comunità tricasina sono riuscito ad ammannire per i miei compaesani e conterranei, sfogliando vecchie carte e antichi documenti! Trattasi, invero, di un'autentica miscellanea di avvenimenti, confusamente esposti da me, ma che gli specialisti sapranno ordinare onde farne un vero trattatino di storia. Intanto le consegno ai giovani d'oggi.

Dicendo questo, intendo soltanto mettere in risalto che - senza attendere opere di persone vaganti nelle alte sfere del professionismo - le nuove leve tricasine anziché insistere nell'interesse di una certa vita, possono applicarsi, in maniera diversa, in quella, cioè, della ricerca semplice, lineare, ma necessaria per conoscere in senso più profondo il proprio paese, il quale non sempre ebbe vita sfolgorante di benessere e di lussuosità come vollero far vedere certi storici con lo sguardo rivolto sullo stesso sfondo. Perciò consegno alle giovani leve tricasine quest'altro mio lavoretto - forse l'ultimo - col puro proposito di spronarle all'amore per la storia locale, ad un interesse maggiore della conoscenza su come vissero gli avi nostri e, per una volta, mettere da parte i castelli, le chiese, le torri, i campanili, i bastioni, le piazze e - perché no - anche i casati, i feudatari, i grandi uomini e parlare dei semplici mortali che nel passato s'interessarono alla gestione della vita quotidiana del Comune.

Sono stati i realizzatori di progetti, come l'ampliamento della rada che seppero trasformare in porto, come l'Edificio scolastici di via Statuto (oggi via R. Caputo e pe un certo periodo Umberto I), la sistemazione della piazza e di tante strade, ecc.,

[92] In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 5, settembre-ottobre 1992, pp. 75 -77.

opere ottenute mediante enormi sacrifici se si vuol rapportare la somma impiegata al valore della lira. In quel tempo la maggior parte delle persone - eccezione fatta per i benestanti, i ricchi sfondati - dovevano barcamenarsi con le lire, poche in verità, i soldi e i centesimi, parlando dei quali i ragazzi ci dicono: "ma com'erano scemi i nostri nonni". No, ragazzi miei, non erano scemi, erano oculati e previdenti, scrupolosi ed attenti, alle cui virtù si deve se le loro realizzazioni hanno resistito e resistono all'usura del tempo (vedi il Consorzio Agrario, l'ex centrale elettrica, la scuola materna che essi chiamavano Asilo Infantile). Di quest'ultima parlerò a suo tempo in questa mia miscellanea di notizie che va dallo stemma araldico alle opere di chi ho poco prima accennato, dall'impegno profuso dagli amministratori, agli atti di valore dei singoli, ai conflitti, oggi, per interessi macroscopici, allora per risentimenti dovuti all'onorabilità eventualmente toccata. Adesso, per conservare le posizioni raggiunte, si resiste a qualsiasi attacco di qualsivoglia natura, allora, per un nonnulla, si dimettevano le toghe o i manti dei pubblici incarichi e si rientrava, sconcertati e delusi, nelle mura domestiche per vivere in pace.

Venite con me, andiamo a vedere quegli uomini in azione, quei professionisti interessati al buon andamento della "res pubblica"; quegli artigiani che, chiusa la bottega, liberatisi dell'abito di lavoro ed indossato quello dei giorni di festa, salivano sulla casa comunale per trattare argomenti tanto spesso superiori all'esperienza personale delle materie e dei problemi posti in discussione sul tappeto amministrativo. Seguitemi con interesse, andiamo a vedere come mai seppero realizzare opere bellissime, dovute all'esperienza di capimastri guidati da architetti o ingegneri non residenti sul posto e che saltuariamente venivano a controllare i lavori già eseguiti a regola d'arte. E chi sbagliava, pagava. - Eh, miei cari, in quei tempi il consorzio umano era formato da pochissimi laureati e da moltissimi artigiani e contadini. Oggi invece esistono tantissimi professionisti, molti dei quali in cerca di sistemazione e pochissimi artigiani. Dicono i savi che continuando così finiremo per vivere come il bel Valentino, sempre, cioè, vestiti di nuovo perché non ci saranno più nè rammendatrici, né ciabattini. Avremo le case con le porte metalliche sempre nuove e luccicanti, però non ci saranno più pittori d'infissi né falegnami capaci di fornirci quelli in legno così belli, così caldi, così piacevoli nella loro varietà strutturale; insomma si dice che la vita dell'uomo sarà basata sui prodotti industriali in serie e nulla più.

Ma… io continuo a cercare, a scavare nel passato, descrivendo tutto quel che mi sembra interessante. Continio a spigolare, come ho detto all'inizio, cercando cose vecchie da raccontare ai ragazzi di Tricase, se Don Donato Bleve - Fondatore e Direttore della Rivista "Siamo La Chiesa", edita dalla parrocchia di Sant'Antonio, in omaggio alla quale dedico, in questo mio primo cenno storico, un aneddoto risalente ai primi anni del volgente secolo - si compiacerà di pubblicare.

Soppresso definitivamente nel 1866 il Convento dei Cappuccini di Tricase, l'edificio, con l'annessa chiesetta e il grande giardino, passarono in proprietà al Comune. Mentre in moltissimi paesi le chiesette ed i monasteri rimasero abbandonati o trasformati in botteghe, depositi di materiale vario, rimesse di carri o

botteghe di artigiani, dissacrandone i templi, gli amministratori tricasini, mantennero in vita la chiesetta definendola “Cappella Comunale”, regolarmente officiata da un sacerdote considerato dipendete comunale al quale veniva assicurato un sussidio annuale.

Non ci credete? Eccovi la storia. Storia scritta, non affidata alla leggenda perché può essere considerata recente. “7 novembre 1913. È convocata la Giunta Comunale composta dal Sindaco Avv. Gennaro Ingletti, dagli Assessori effettivi Dottor Pietro Tasco, Ciuseppe Aprile e dall’Assessore Supplente Signor Bernardo Maglietta. Assiste il Segretario Comunale Rivera. Il Presidente espone che per la tarda età il Sacerdote Gratis Giuseppe, non è più in grado di compiere giornalmente il servizio religioso di Cappellano nella Chiesa Comunale già dell’ex Convento dei Cappuccini in Tricase, motivo per cui avrebbe egli espresso il desiderio di essere esonerato dalle funzioni suddette e di essere per conseguenza surrogato da altro sacerdote nella cennata sua qualità di Cappellano Comunale per la Chiesa in parola, cui è annesso l’annuo assegno di lire 34 (trentaquattro) nel Bilancio del Comune. Dolentissima essa Giunta di doversi privare per il plausibilissimo motivo su indicato dell’opera veramente esemplare ed assidua del detto Cappellano Sac. Gratis Giuseppe cui per lunghi anni ha costantemente atteso.

Ritenuto che il Sacerdote Don Casimiro Filoni di Galatone e qui da più tempo residente, giovane che presenta ogni garanzia di moralità e di attitudine, non sarebbe alieno dall’assumere la carica di Cappellano Comunale per la dianzi ripetuta Chiesa, mediante il medesimo assegno annuo di lire 34:00 - la Giunta a voti unanimi decide di nominare, come nomina, il Signor Sacerdote Casimiro Filoni, qui residente, alla carica di Cappellano Comunale della Chiesa già dei Cappuccini ed ora del Comune. L’assunzione in servizio avrà effetto dal giorno quindici novembre corrente, data l’impossibilità di potere il sacerdote Gratis Giuseppe continuare più oltre il servizio medesimo, ma che l’assegno annesso alla carica decorrerà a faovore del nominato Sac. Filoni, per accordi presi con quest’ultimo, dal primo gennaio p.v., mentre l’assenso stesso per questo scorcio di anno verrà corrisposto al cessante Cappellano Sac. Giuseppe Gratis in omaggio ai buoni servizi come tale prestati al Comune da tanti e tanti anni.

Viene inoltre disposto che il nuovo Cappellano nell’assumere la carica andrà a riceversi dal Sig. Gratis la regolare consegna della Chiesa in discorso e tutti gli arredi sacri annessi, redigendo da questi apposito inventario firmato dal cessante e dal subentrante, una copia del quale sarà inviata all’Ufficio Comunale per essere conservata nell’archivio. Decide, infine, che dal Sindaco, in nome della Giunta, siano espressi al cessante Cappellano Gratis, i più vivi ringraziamenti per l’attiva opera prestata come tale al Comune”.

Arrivederci al prossimo numero con argomenti di interesse locale, dei Tricasini e non già di quello generale di certa stampa da noi lontana.

Da Roma a Tricase, la storia della sedia che in Montecitorio occupò l'insigne giurista tricasino

LO STALLO DI GIUSEPPE PISANELLI di *Giuseppe Pisanelli* (1992)[93]

GIUSEPPE PISANELLI (Tricase 1812 – Napoli 1879), giurista patriota, uomo politico, deputato al parlamento di Napoli nel 1848 (costretto poi all'esilio), fu ministro di Grazia, Giustizia e Culti nel Regno d'Italia e nel governo Garibaldi (1862-1864) e collaboratore alla stesura del Codice civile.

Qualche giorno fa, occasionalmente, sbirciai un attimo nell'aula consiliare del castello comunale, dove era in corso una non tranquilla riunione del Consiglio cittadino perché i componenti della minoranza erano in rottura allo scopo di porre la travagliata maggioranza in difficoltà col numero legale previsto dalla legge per la validità della riunione. All'ordine del giorno un problema che non è affatto oggetto di encomio percchè concorrerà a mortificare maggiormente l'ordine edilizio cittadino.

In tale occasione notai che nell'alcova esistente tra le due finestre della parte prospiciente la piazza principale non era più visibile lo scanno un tempo facente parte dell'arredo dell'aula consiliare e proveniente da palazzo di Montecitorio. Il cimelio era quello in cui sedette per parecchi anni il giureconsulto e patriota Giuseppe Pisanelli vissuto nel secolo scorso.

Sapendo che i nostri padri consideravano non semplice cimelio, ma addirittura una reliquia quell'oggetto, ebbi un sussulto e pensai subito con amarezza ad una delle solite azioni delittuose poste in essere in quest'ultimo scorcio di secolo dai cosiddetti amministratori della cosa pubblica, indaffarati - per scopi reconditi - agli occhi degli sprovveduti, ma di evidenti, particolari interessi, per coloro che hanno avuto modo di seguire l'evolversi dell'immagine di un paese. Tricase, infatti, è in via di totale disfacimento non soltanto per colpa di chi - estraneo per non esservi nato - non è discendente da genitori appartenenti alle antiche stirpi del posto, come i diversi "re travicello" sempre pronti a dir di **sì** tanto che non seppero né sanno dir di **no** perfino quando si è trattato e si tratta di approvare o negare estrosi progetti che stanno massacrando gli già angusti spazi d'aria delle straducole paesane. Per conoscere quale fine era toccata all'antico scanno, la storia del quale è riportata nell'atto deliberativo di una giunta comunale dell'inizio di questo secolo, chiesi notizie ad alcuni consiglieri sostanti nel corridoio nei pressi della porta di accesso nell'aula consiliare, ma nessuno ricordava di aver mai visto il cimelio nel posto da me indicato, nemmeno il consigliere ex sindaco Alfredo Codacci-Pisanelli che pur dovea sapere dell'esistenza di tale reperto storico perché riguardava il padre adottivo del suo illustre avo.

Mi convinco sempre di più che le giovani generazioni ignorano la storia della terra in cui son nate, ma non per colpa loro bensì di coloro che - intenti ad osannare

[93] In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n.6, novembre-dicembre 1992, pp. 55-58.

personalità estranee al passato tricasino - di tutto han parlato ai propri figli tranne che delle cose nostre. Han parlato del Duce, del Re, della Juventus, dell'Ambrosiana, di Rodolfo Valentino, di Caruso, di Roossini e di Bellini, di Badoglio e di Graziani, di Del Bono e di De Vecchi, ma mai un cenno sulle antiche glorie nostrane che non furono da meno di tante altre.

Di tale fatto sono responsabili anche i dirigenti dell'amministrazione civica o classe amministrativa e politica, nonché la Scuola.

E si legge a tal proposito nel libro "*Notizie su uomini, cose e immagini di Tricase"* da me scritto e pubblicato nel 1990 dall'editore leccese Giovanni Cingolani con spesa parzialmente a carico dell'autore senza alcun contributo da parte dell'amministrazione civica, quanti e quali sono stati i delitti commessi contro il patrimonio tricasino. Le immancabili farfalle aduse poggiarsi svolazzando su fiori diversi, capaci perfino di non disdegnare neppure quelli dei cardi pur di succhiare il velenoso ed amaro nettare del publico potere, disposti a tradire e disconoscere gli appartenenti alla propria schiatta, diranno che vado perdendomi su *quisquilie* di nessun conto e che meglio sarebbe se pensassi ai… casi miei.

È vero anche questo, ma grazie all'amore che ho sempre avuto per le *quisquilie* locali, molti miei coetanei e tanti giovani hanno appreso notizie su uomini e cose del passato tricasino. Sarà di nessuna importanza per gli ignavi lo scanno che occupò il mio illustre omonimo nel Parlamento italiano che si riunì in Roma, novella capitale dello scomparso regno italiano, ma consentitemi di essere d'accordo per tale scanno con chi il 7 settembre 1800 così scrisse nelle pagine storiche riguardanti il paese ed in merito all'acquisto di quel mobile: "Oggetto - Acquisto dello stallo occupato nell'aula di Montecitorio dall'illustre Cav. Giuseppe Pisanelli".

"Considerando che questo paese dette i natali a quella illustrazione della scienza del Diritto che fu uno degli astri luminosi del Risorgimento italiano, e che dette all'Italia il Codice civile, monumento di sapienza giuridica;

Considerando che disfacendosi l'antica aula del Parlamento in Montecitorio, ove dal 1871 il Pisanelli occupò uno stallo sino al dì della morte;

Considerando che è decoroso per questo paese conservare lo stallo del suo illustre concittadino;

DELIBERA

fare istanza alla Questura della Camera dei deputati, perché voglia spedire a questo Municipio lo stallo occupato nella Camera dei deputati da Giuseppe Pisanelli dal 1871 al 1899 e che è propriamente quello che, posteriormente e sino all'abandono della vetusta aula (...) che, facilmente, porta il numero 365 o 367 (invece è 565).

Quella giunta era composta: dal dottor Pietro Tasco, sindaco, e dagli assessori avvocato Gennaro Ingletti, Antonio Facchini, Tommaso Resci e Dell'Abate Donato, i quali, voglio credere, ben rappresentavano in quel tempo la gente tricasina, se amarono dipingere uno dei figli di questa terra con gli epiteti che

ciascuno dei viventi può oggi leggere nell'atto deliberativo da me presentato.

Continuando le ricerche appresi dal Comandante dei Vigili Urbani Antonio D'Aversa che lo stallo si trovava depositato nella Sala "Ascolto musica" della Biblioteca Comunale dove effettivamente trovasi. Si è inoltre appreso che il cimelio dell'epoca del restauro del Castello Gallone (1981-82) fu trasferito con i mobili dell'aula consiliare in cui troneggiava nel posto da me indicato e che per iniziativa del sindaco Vittorio Serrano e del Presidente del Comitato di Gestione della Biblioteca Comunale Hervé Cavallera, fu fatto restaurare dall'artigiano Luigi Ruberto, il quale sostituì il consunto velluto verde dello schienale e del sedile con altro velluto che richiama il colore primitivo.

Ho il dovere di ringraziare l'attuale Direttore della suddetta Biblioteca Francesco Accogli, perché ha messo a mia disposizione lo stallo per la ripresa fotografica dicendomi che si è avuto l'accortezza di conservare gelosamente quel mobile perché non finisse come altri oggetti di proprietà comunale scomparsi nel modo indicato nel libro più sopra ricordato. A questo punto devo dire che quel reperto storico rimase visibile ai nostri genitori dal giorno in cui pervenne al Municipio (che non mi è stato possibile accertare) nella sala del vecchio palazzo San Domenico dove, è certo, rimase esposto fino al 1927-28.

In quell'epoca uno dei tanti Commissari Prefettizi susseguitisi in Tricase per le vicissitudini di natura politica, pur malvedendo Tricase e i Tricasini, lo fece accantonare in un ripostiglio del vecchio archivio. Soltanto nel 1962, Sindaco il compianto Cavalier Cosimo Piccini, fu trasferito con tutto il mobilio e gli uffici comunali nella nuova sede, assegnando al cimelio il degno posto che ho più volte sopra indicato. Gli amministratori del 1962 vollero sapere da me la storia di quella sedia (come comunemente si chiama) cosa che feci nei termini da me conosciuti grazie alle informazioni fornitemi da mio padre, il quale nel periodo del trasferimento dello stallo da Roma a Tricase, era consigliere comunale.

Perciò, egregi e cari lettori, ed egregi e illustri amministratori attuali, non era sedia di cancellieri della Pretura, non scanno di segretari comunali, non posto dello scritturale addetto alla trascrizione delle decisioni del Consiglio Comunale, si tratta in vero di un pezzetto di Montecitorio e di quell'aula dove si levò più volte energicamente la voce di un Tricasino in difesa degli interessi della nostra terra salentina. Ma, ciò nonostante, si tenta da qualche ignobile parte, estranea alle nostre tradizioni, di offuscare la memoria di quel Concittadino. I veraci tricasini di "*stirpe eterna"* sanno ancora "*piantare la tenda sotto la Quercia Vallonea ed attendere fiduciosi l'avvenire"*, pur se nel frattempo *"il naufragar non è affatto dolce"*. Ed ancora, continuando il concetto che di noi ebbe Padre Davide Maria Turoldo, di venerata memoria, affermo anc'io che sapremo "*respingere la seduzionr di morte che viene dal nord"* e non cederemo *"alla ricchezza vampia"* salvando la terra che è tutta nostra. Lo stallo oggetto del mio discorso è un bene storico di Tricase e va urgentemente recuperato e conservato in un posto al riparo da ogni tentazione di arbitrario approprio.

TRICASE. MILLE ANNI FA TRE VILLAGGI SI RIUNIRONO E DETTERO VITA A UN NUOVO PAESE a cura di *Antonio Maglio* (1994)[94]

Le tre case coperte da tegole, nella parte destra un albero di pino marittimo sormontato da una stella. Tale raffigurazione non è tuttavia quella originaria; essa rappresentava solo tre case disposte due alla base ed una ad esse sovrapposta secondo la figura del triangolo che, come vedremo, non fu decisa a caso. Quella simbologia voleva riferirsi all'origine di Tricase che, secondo una diffusa tradizione, fu dovuta alla fusione di tre casali vicinissimi tra di loro, il più popoloso dei quali assorbì i due minori.

Ma se tale ipotesi sulla nascita del paese viene condivisa dagli studiosi patrii, la stessa cosa non può dirsi della denominazione dei tre casali che varia a secondo degli autori. Così per Antonio Micetti i casali si sarebbero chiamati *Menderano, Voluro* e *S. Nicola*; per Luigi Tasselli, *Monesano*, *Trunco* ed *Amito Cuti*; per Girolamo Marciano, *Manerano*, *Abatia* e *Trunco*; per Francesco Summonte, invece *Trunco*, *Monerano* e *Voluro*.

Come si vede il nome dei tre casali originari è una questione controversa, anche se una circostanza potrebbe determinare una qualche chiarezza. Nei registri di Stato civile dell'archivio municipale di Tricase relativi al periodo che va dal 1809 sino all'unità d'Italia, vi è il riferimento ad alcuni eventi demografici avvenuti nelle vie Menderano, Trunco e Voluro. Se quindi nel secolo scorso c'erano strade aventi questa toponomastica, è da credere che probabilmente quelli, e non altri, erano i nomi dei tre casali ritenuti al nucleo originario del paese.

Le case raffigurate nello stemma civico simboleggiano, dunque, le tre piccole comunità che intorno all'anno Mille, per ragioni di difesa, sentirono il bisogno di unirsi dando così origine ad un nuovo centro, Tricase appunto, il cui toponimo al pari dello stemma, racchiude la storia iniziale. Le tre case, raffigurate con il tetto di colore rosso, come quelle che localmente si dicono "a suppigna" (ossia a tegole di terracotta), erano poste in posizione triangolare per rappresentare anche visivamente l'unità e la trinità insieme del nuovo nucleo abitativo.

In seguito, intorno al 1850, l'originario stemma fu modificato con l'aggiunta di un albero di pino con la chioma ad ombrello, della specie che cresce nelle zone costiere. Con esso si volle simboleggiare una caratteristica del territorio cittadino che confina con il demanio marittimo, mentre la stella a cinque punte che brilla sulla chioma dell'albero altro non è che la stella del mattino alla cui protezione gli antenati vollero affidare il paese.

Tuttavia, tale cambiamento dell'immagine civica non fu mai registrato dagli organismi araldici competenti, sicché, quando il sindaco di Tricase nel 1894 si rivolse all'Archivio di Stato di Napoli per avere il disegno dello stemma ufficialmente riconosciuto da riprodurre nel gonfalone, ricevette l'immagine del vecchio stemma raffigurante solo le tre case. Il sindaco per risolvere la divergenza

[94] In *I libri di Quotidiano, 3 - Gli stemmi raccontano*, Lecce, Nuovaemme, 1994, p. 169.

inviò la raffigurazione usata ormai da anni nei bolli del Comune, descrivendo dettagliatamente anche il significato dei simboli in essa riportati. Così, disbrigate le usuali pratiche, il nuovo stemma fu accettato e riconosciuto araldicamente.

LE SUCCESSIONI FEUDALI: TRICASE
di *Luigi Antonio Montefusco* (1994)[95]

Il Micetti asserisce che i primi feudatari di Tricase siano stati i suoi antenati Micetti; in realtà non vi sono documenti che depongano in favore di tale affermazione; se realmente i Micetti furono Signori di Tricase, sicuramente avranno avuto tale Terra come suffeudo, in fatti la terra di Tricase fece parte dapprima del Principato di Taranto e, quindi, della Contea di Ugento e solo nel secolo XVI si rese indipendente. Sappiamo che Carlo II d'Angiò, con privilegio del 6 gennaio 1269 dona Tricase ad un suo soldato di nome **Nasone** di Galerata; dopo Tricase ritorna a far parte del Principato di Taranto e solo nel 1407 Ladislao d'Angiò-Durazzo, Re di Napoli, smembra tale Principato e dona Tricase a **Baldassarre** Della Ratta.

A Baldassarre il feudo viene tolto da Giovanna II, Regina di Napoli, nel 1415, la quale ricompone il Principato di Taranto che dona al marito **Jacopo** di Borbone, Conte di Marca, il quale nel 1419 lo vende a **Gio.Antonio** Orsini del Balzo, il quale nel 1420 separa dal Principato alcune città (Parabita, Supersano, Presicce, Bosco Belvedere, Tricase, Ugento) e forma la Contea di Ugento che nel 1434 dona al fratello **Gabriele**, Principe di Venosa, alla cui morte, avvenuta nel 1453, ritorna a **Gio.Antonio**, alla cui morte, avvenuta dieci anni dopo, succede la figlia di costui, **M. Conquista,** la quale, sposando Anghilberto del Balzo, gli porta in dote la Contea di Ugento e, quindi, anche il feudo di Tricase.

Alla morte di Anghilberto, fatto uccidere dal Re Ferrante d'Aragona, perché implicato nella Congiura dei Baroni, il feudo passa al figlio **Raimondo**, al quale viene confermato da Carlo VIII di Francia nel 1495, in occasione della sua discesa in Italia; ancora nel 1507 Ferdinando d'Aragona conferma il possesso del feudo di Tricase a Raimondo il quale, morendo, lascia Tricase al figlio **Francesco**, che gli era nato dal matrimonio, contratto nel 1484 con Anna di Giordano Colonna.

Francesco, nel medesimo 1507 vende il feudo, con patto *de remehendo* per 4.000 ducati a **Ludovico D'Abenavolo**. Poco dopo Francesco Del Balzo riottene il feudo ma, nel 1528, accusato di fellonia, ne viene privato ed il feudo viene ceduto a **Pirro Castriota** alla cui morte, avvenuta il 21 aprile 1561, succedette il figlio **Fabio** che sposò Eleonora d'Alagno, da cui ebbe tre figli: Giorgio, che sposò Claudia Capace-Piscicelli, Lucrezia, che sposò Gio.Tommaso Saraceno, Pirro, morto nel 1623, che sposò Anna Mele. Fabio Castriota, che muore nel 1576, con

[95] In *Le successioni feudali in Terra d'Otranto. La provincia di Lecce*, Lecce, Istituto Araldico Salentino "A. Foscarini", 1994, pp. 538 -542.

atto del 13 settembre 1569 vende la Terra di Tricase a **Federico Pappacoda**, il quale nel 1570 la reputa al figlio **Cesare,** il quale nel 1588 la vende a **Scipione** Santabarbara che nel medesimo anno la rivende ad **Alessandro** Gallone.

Alessandro sposò Camilla Pisanelli, da cui nacquero sette figli: Anna, Giulia, che sposò Claudio Lubelli, Diambra, sposata con Marcantonio Arditi e morta nel 1616, Gio.Angelo, Gio.Battista, che fu Barone di Specchia Gallone e morì nel 1618, Gio.Matteo, nato nel 1576 e morto nel 1624, Cesare, nato nel 1586 e morto nel 1624. Alla morte di Alessandro, avvenuta nel 1589, succedette il figlio **Gio.Angelo** il quale, nato nel 1572, sposò Silvia Trane dei duchi di Scorrano, dalla quale ebbe sei figli: Alessandro, Margherita, che sposò Francesco Dell'Antoglietta, Barone di Fragagnano, Carlo, che fu Abate, Stefano, AntonGiovanni, morto nel 1628, che fu il secondo Barone di Specchia Gallone, Francesco, nato nel 1610, che fu chierico e fu il terzo Barone di Specchia Gallone.

Alla morte di Gio.Angelo, avvenuta nel 1616 succedette il figlio **Alessandro**, nato nel 1596 ma, non avendo egli alla sua morte lasciato figli, gli succedette nel 1623 il fratello **Stefano**. Stefano sposò in prime nozze Fulvia Capace ed in seconde Caterina Guarini dei duchi di Scorrano e fu padre di sette figli: Angelo, nato nel 1628 e morto nel 1643, che sposò Giovanna Del Tufo, da cui, però, non ebbe figli, Tecla, sposata con il Barone di S. Dana Ferdinando Quiroga-Faxardo, Alessandro, Teodora, che fu Baronessa di Depressa, Brigida, che fu Monaca, Carlo, nato nel 1639 e morto nel 1715, che fu Abate e Barone di Caprarica, Gio.Matteo, nato nel 1647 e morto nel 1716.

Nel 1651, con diploma dato in Madrid il 22 marzo ed esecutoriato in Napoli il 7 dicembre 1655, fu concesso a Stefano Gallone il titolo di Principe su Tricase. Stefano morì nel 1663 e gli succedette il figlio **Alessandro**. Costui, che fu il secondo Principe di Tricase, nacque nel 1638 e sposò Giovanna Trane dei duchi di Corigliano, da cui nacquero tre figli: Silvia nel 1662 e morta nel 1751, AnnaMaria nel 1663, **Stefano** nel 1666, che succedette alla sua morte avvenuta nel 1675. Stefano sposò in prime nozze nel 1681 Giovanna Teresa Colmonero y Arboreo di Gattinara ed in seconde, nel 1705, Lucrezia de Capua; egli fu padre di cinque figli: Diodonata, sposata Natta di Alfiano, Francesco Alessandro, M. Francesca, nata nel 1691, che sposò Giacinto Castromediano, duca di Morciano, Rosalia nel 1693, GiuseppeDomenico. Alla morte di Stefano, avvenuta nel 1733, succedette il figlio primogenito **FrancescoAlessandro**, nato nel 1694; ma, poiché costui non ebbe figli da Fulvia de Gaeta dei Marchesi di Montepagano, sposata nel 1726, alla sua morte avvenuta nel 1753 gli succedette il fratello **Giuseppe Domenico**, nato nel 1706; egli sposò nel 1754 Beatrice dei Marchesi Sersale, dalla quale nacquero due figli: Francesco nel 1765 e morto nel medesimo anno, **Giuseppe Gerardo** nel 1766 che succedette alla sua morte, avvenuta nel medesimo anno, sotto la tutela della madre. Giuseppe Gerardo sposò nel 1796 Emanuela Pignatelli, Principessa di Moliterno e Marsiconuovo, dalle quale nacquero cinque figli: Beatrice nel 1797 e morta l'anno successivo, Gio.Battista, M. Luisa nel 1801 e morta nel 1813, Michela nel 1802, Brigida nel 1805 e morta nel 1806.

Alla morte di Giuseppe Gerardo, avvenuta nel 1806, il medesimo anno delle leggi eversive la feudalità, succedette nel titolo, puramente nominale, di Principe di Tricase il figlio **Gio.Battista**, nato nel 1800; egli sposò in prime nozze M. Felicita Statela dei Principi di Cassero ed in seconde Elisabetta dei Baroni Ricciardi; egli fu padre di quattro figli: Giuseppe, Emanuela, nata nel 1822 e morta nel 1883, che sposò in prime nozze nel 1855 Ignazio di Costanzo, Duca di Paganica ed in seconde nel 1869 il Barone Antonio Winspeare, Stefania, nata nel 1823 e morta nel 1836, Luisa, nata nel 1825 e morta nel 1879, che sposò nel 1855 il Marchese Augusto Imperiali dei Principi di Francavilla.

Nel 1868, morto il Principe Gio.Battista, gli succedette il figlio **Giuseppe**, nato il 28 agosto 1819, il quale sposò nel 1847 Antonia dei Baroni Melodia, dalla quale nacquero sei figli: Gio.Battista nel 1849 e morto nel medesimo anno, FelicitaEvelina nel 1848, sposata in prime nozze nel 1867 con Giuseppe de Medici d'Ottajano, duca di Sarno ed in seconde nel 1895 con Emilio Capomazza, marchese di Campolattaro, M. Cecilia nel 1850 e morta nel 1851, M. Bianca, nata il 24 agosto 1852 e morta nel 1939, sposata nel 1872 con il Barone Francesco Campagna, Emanuela, nata il 18 gennaio 1854 e morta nel 1939, che sposò in prime nozze S.A.S. Giorgio, Principe Regnante di Solms-Braunfels, ed in seconde S.A.S. Alessandro, Principe Regnante di Hohenlohe-Schillingfurst.

Alla morte del Principe Giuseppe, avvenuta il 13 gennaio 1898, succedette il figlio **Pietro Giovanni Battista**, nato il 23 settembre 1855; questi sposò Giuseppina Moncada dei Principi di Paternò, dalla quale ebbe una sola figlia, **Maria Bianca**, che succedette nel titolo alla sua morte avvenuta nel 1931. La Principessa Maria Bianca, nata nel 1895, sposando il duca Augusto Della Posta, ha trasferito in questa famiglia il titolo di Principe di Tricase. Dal Matrimonio della Principessa Maria Bianca è nata, nel 1916, una figlia, **Simonetta**, che ha sposato il Conte Guido Guerri Dall'Oro, dal quale sono nati quattro figli: Ludovica nel 1940, che ha sposato nel 1962 riccardo dei Marchesi Nobili-Vitelleschi, Guido-Pietro, nato nel 1941, che ha sposato nel 1971 Jeanine di Luigi Schneider, Emanuela nel 1943, Stefano nel 1946. Maria Bianca, ultima Principessa di Tricase, è morta nel 1982, mentre sua figlia, la Principessa Simonetta è morta nel 1988.

15 MAGGIO 1935 PER NON DIMENTICARE. LA TRAGICA GIORNATA DI 60 ANNI FA di *Salvatore Coppola* (1995)[96]

15 maggio 1935 - 15 maggio 1995: 60 anni non sono certo sufficienti ad attenuare la drammaticità di un evento che ha ssegnato in maniera tanto dolorosa la più recente storia di Tricase, una data che la Tricase democratica ed antifascista del 1945 ha voluto incisa nel marmo, con i nomi dei cinque lavoratori, che in quella drammatica giornata, hanno perso la vita in difesa del pane e del lavoro.

[96] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XVIII, n. 5, 8 giugno 1995, pp. 4 e 12.

Al grido di "pane e lavoro" si svolgevano, in tutti i paesi del basso Salento, frequenti manifestazioni di protesta dei braccianti agricoli e delle operaie tabacchine nei difficili anni Trenta, negli anni in cui il Regime magnificava se stesso e le proprie avventure coloniali, negli anni in cui, con una spietata politica repressiva ed un'attenta opera di prevenzione, riusciva a stendere un velo di silenzio su quanto accadeva nei meandri più profondi della società.

Altro che "consenso di massa" nei paesi di Terra d'Otranto; in realtà i lavoratori, distrutti dalla fame e da una condizione di endemica disoccupazione, lungi dal manifestare una qualsivoglia forma di consenso (se non, a volte, puramente esteriore e di facciata) facevano sentire la loro voce con periodiche manifestazioni di protesta di cui si ha notizia, oggi, solo grazie alle relazioni riservate delle autorità responsabili dell'ordine pubblico. Relazioni "segrete e riservate" e memoria storica di quanti hanno vissuto e patito quegli anni. Basandomi su tali fonti ho potuto restituire, nel 1981, con la preziosa collaborazione di Gennaro Ingletti, la drammatica vicenda di quel 15 maggio 1935 (*"La rivolta di Tricase*, ed. "Salento domani").

La lettura della vasta documentazione contenuta nei fascicoli degli archivi provinciale e centrale fornisce un quadro abbastanza significativo della situazione di quegli anni; utilizzando tali fonti ho cercato di documentare in modo abbastanza preciso, almeno credo, (anche se c'è ancora tanto da indagare), quale fosse in quegli anni la condizione del mondo agricolo salentino (*"Il movimento contadino in Terra d'Otranto - 1919/1960)*, Capone ed., 1992). Tra il 1930 e il 1939 si ebbero in quasi tutti i paesi della nostra provincia manifestazioni di protesta, manifestazioni spontanee, non organizzate, significative, certamente, della condizione drammatica nella quale viveva la maggior parte delle famiglie del nostro Salento. Accanto alle manifestazioni di piazza e agli scioperi improvvisi, altre forme di lotta finalizzate ad esprimere il grave disagio delle popolazioni erano le scritte murali, oppure le suppliche al prefetto, gli esposti al capo del governo, ecc. (frasi come "libertà e lavoro", "abbasso la fame e le tasse", "viva la rivoluzione", "viva il bolscevismo", "abbasso il duce", "abbasso il podestà", non erano rare sui muri dei nostri paesi, sufficienti a far imbestialire le autorità locali).

A partire dal 1934 si intensificarono le manifestazioni di protesta delle operaie tabacchine a seguito dell'introduzione nei magazzini di nuove macchine che, modificando il sistema di lavorazione, determinavano la riduzione delle giornate di lavoro, con la conseguenza, drammatica, di perdere anche il modesto sussidio di disoccupazione, cui si aveva diritto solo se si affettuava un determinato numero di giornate. In una delle tante "note riservate" indirizzate al prefetto, la questura di Lecce doveva riconoscere che il nuovo sistema di lavorazione (detto Thongas) favoriva enormemente la disoccupazione "aumentando i lauti guadagni dei concessionari"). In un certo senso la drammatica vicenda di Tricase, quella che Giuseppe Di Vittorio in un articolo pubblicato in Francia su "Lo Stato operaio" del luglio 1935 definì "la rivolta di Tricase", è legata sia pure con aspetti e caratteristiche particolari, ai problemi del tabacco. Dobbiamo brevemente ricordare

che, fin dal 1902, operava nel basso Salento il Consorzio Agrario Cooperativo con sede sociale a Tricase, che curava gli interessi dei piccoli coltivatori garantendo il ritiro, la manipolazione e la commercializzazione del prodotto. Negli anni successivi erano sorti a Tricase alcuni opifici, uno dei quali di proprietà dello stesso Consorzio, nei quali, per diversi mesi dell'anno, trovavano occupazione le operaie tabacchine della zona.

La legge istitutiva delle Corporazioni, varata nel 1934, mirava ad assicurare il controllo dello Stato su tutte le attività produttive onde perseguire (così si sosteneva) il conseguimento degli obiettivi della politica nazionale.Il decreto, emanato dal Ministero delle Corporazini, che sanciva lo scioglimento dei consigli di amministrazione dei Consorzi operanti nella provincia di Lecce per poi procedeere alla fusione dei vari organismi nell'unico Consorzio Agrario di Terra d'Otranto, venne inteso dalla gente di Tricase come una minaccia alla posibilità di mantenere i livelli, già abbastanza precari, di occupazione; da pochi mesi il Monopolio aveva, inoltre, imposto una riduzione della superficie di terreno destinata alla coltivazione del tabacco. La sera del 14 maggio i dirigenti del Consorzio decisero di redigere un esposto da presentare al capo del governo e da far sottoscrivere a tutte le operaie per chiedere la revoca del provvedimento ("… il Consorzio è patrimonio sacro e intangibile delle nostre popolazioni", c'era scritto nel documento, "esso dà lavoro e pane, oltre che alle centinaia di coltivatori, a ben 400 operai, è l'unica risorsa attiva del paese; possiede in pieno i requisiti, e ne raggiunge le finalità, del principiuo cooperativo; risponde agli indirizzi economici del Regime perché favorisce lo sviluppo rurale…").

Nel pomeriggio del 15 si raccoglievano, in piazza, le firme; centinaia di lavoratori discutevano della situazione, la tensione era già molto alta, anche perché nella mattinata c'era stato un tentativo, sventato dalle autorità, di tenere una manifestazione di protesta da parte delle operarie; le autorità locali non erano in grado, o non potevano, dare alcuna assicurazione circa la possibilità di salvaguardare comunque il lavoro delle tabacchine; una folla di oltre duemila persone iniziò a tumultuare sotto il municipio al grido di "vogliamo lavoro"; ai sasi lanciati contro i vetri del palazzo comunale e al tentativo di bruciare il portone dello stesso si rispose, da parte dei carabinieri e di altri militi, sparando direttamente sulla folla (senza preventivi spari in aria, come appare ormai documentato) e provocando la morte di cinque lavoratori e il ferimento di molti altri. Cosima Panico, tabacchina di anni 43, Donata Scolozzi, contadina di anni 56, Maria Assunta Nesca, tabacchina di anni 44, Pompeo Rizzo, contadino di anni 37 e Pietro Panarese, di anni 15, furono le vittime di quello che vnne poi definito "… uso legittimo delle armi". Nella notte vennero arrestati 26 cittadini, altri lavoratori furono arrestati nei giorni successivi, ritenuti responsabili della "rivolta" o perché "organizzatori" o perché "partecipanti". La *"Gazzetta del Mezzogiorno"* così dava la notizia: "… per ragioni di carattere locale, dovute alla nomina di un Commissario incaricato di eseguire un'ispezione al Consorzio Agrario Cooperativo di Capo di Leuca, è avvenuto un assembramento di interessati al detto Consorzio,

davanti al Municipio. Poiché taluni dimostranti volevano entrare violentemente in Municipio, la forza Pubblica ha fatto uso delle armi e ha ferito più o meno gravemente quindici partecipanti all'assembramento, di cui tre sono deceduti poco dopo. L'ordine pubblico è tornato immediatamente normale".

Questa, in breve, la cronaca di quella giornata; si tentò in vari modi di dimostrare un improbabile, non dimostrato (e, secondo me, non dimostrabile) "complotto preordinato" degli avversari politici dell'allora podestà Aymone. La realtà nuda e cruda è quella di un Regime che non esitava a rispondere con il carcere, con le dure condanne detentive, con la repressione e con il fuoco dei fucili a quanti, spinti dalla fame, dalla miseria, dalla disperazione scendevano nelle piazze per reclamare "pane e lavoro".

Il rispetto per le vittime (i morti, ma anche gli innocenti tenuti per molti mesi in carcere) ci obbliga a non dimeticare. È importante che il giornale "Nuove Opinioni", nel 60° anniversario dell'eccidio e nel 50° della Resistenza, abbia voluto tenere vivo il ricordo di quei tragici giorni affinchè le nuove generaioni crescano nel culto e nell'amore della libertà.

CULTURA. NON DIMENTICARE LE "RADICI"
di *Carlo Cerfeda* (1995)[97]

Nell scorso numero di maggio (n.5) si è dovuto usare "la forbice", per dar posto alla propria storia ed alle proprie radici, si è parlato dei fatti del 15 maggio 1935 e di Giovanni Panico, Cardinale di S. Romana Chiesa.

In tempi così difficili (come quelli che si stanno vivendo anche a Tricase) la scomparsa della "politica" porta fatalmente al riemergere degli egoismi personalistici e degli atteggiamenti egocentrici e "professorali". Si ritiene perciò, nececessario richiamarsi alla storia solo per mettere in evidenza che alla fine di un'epoca ritenuta, pur con tutti i limiti, che non sono pochi, di importanza fondamentale; succede l'oscurantismo più negativo sempre legato al personalismo più avccentuato.

Il 15 maggio 1935, il richiamo alla nascita del card. Panico, l'analisi su Tricase di Francesco Scarascia hanno indotto ad altre riflessioni. Qui da noi non sono pochi quelli che si sentono investiti della "missione dello storico". Unico interesse è, forse, quello di passare alla storia possibilmente da soli. Ci sono, inoltre, coloro che, pur avendo il sacrosanto diritto di consevare carte e documenti che possono essere utili a tutti, in quanto patrimonio di famiglia, mal si adattano a cedere le fotocopie di ciò che può servire agli storici degni di tale nome.

A ben riflettere, tali situazioni privano il Comune della possibilità di scoprire le proprie "radici" e la propria storia! … Chi conosce, infatti, Mons. Ingletti amico di Giuseppe Pisanelli e preside del R. Liceo "Vittorio emanuele" di Napoli? Quanti

[97] In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XVIII, n. 6, 6 agosto 19945 p. 4.

sanno chi fu l'Arciprete Tedeschi a cui pure è intestata una strada? Quanti giovani sanno chi fu Giuseppe Cortese e quanti ricordano che si deve a lui la prima rete elettrica di Tricase, chiamata "Società Generale Pugliese di Elettrcità" (S.G.P.E.)? Se ne sono citati solo alcuni dei Personaggi che ormai appartengono alle nostrre "radici". Ma tanti altri nomi si potrebbero fare.

Non è un problema di semplici e vuote citazioni, senza valore né senso. È la storia di una Comunità che avrebbe il diritto di attingere ai documenti di importanza storica (non certo a documenti strettamente familiari e privati che, comunque, sono altrettanto importanti per comprendere con "Chi" si parla), i quali sono "patrimonio" di un intero paese, a voler essere riduttivi. Intanto, a Tricase e, si pensa, non solo a Tricase sembra che esistano insipienti "accaparratori" di documenti che a loro rimangono "muti" e tali rimarranno non avendo, quanti dovessero possederli, la capacità di "interrogarli"!

Se queste sono le situazioni, e non si crede che si sia nel torto, se si è fermamente convinti che la storia di una Comunità non deve andare né perduta e neppure ignorata, si dovrebbe sentire il dovere civico e morale di consegnare in fotocopia documenti importanti di cui si è in possesso: da catalogare ed inventariare con precisione matematica. E per dare un suggerimento concreto (guai a consigliare, di questi tempi! …) l'assessorato alla cultura ed alla istruzione assolutamente ad un compito istituzionale degno di rilievo, se riuscisse a trasferire nella biblioteca comunale - debitamente inventariati, timbrati e numerati i documenti, i registri, gli atti ecc., ecc. dell'ACAIT. Essa è parte della nostra storia: la storia dei più umili che i "grandi" volutamente dimenticano, perché spesso è un richiamo alla loro cattiva coscienza. Lo insegnano i fatti del 1935 da cui si è iniziato il discorso. Un'unica cosa sembra necessaria per realizzare quaanto proposto: la ferrea volontà di non voler "dimenticare": che è la porta anche alla rinincia nei confronti di individualismi personali e familiari. Tale volontà e la conseguente rinuncia al personalismo farebbero capire che la storia non è considerata una "pattumiera di rifiuti", ma l'"humus" di cui sentono bisogno proprio i "capillari" dell'albero di un popolo e di un'intera Comunità.

TRICASE di *Francesco Accogli* (1995)[98]

POSIZIONE GEOGRAFICA ED ASPETTO FISICO

Tricase occupa un territorio di 4.265 ettari compresi quelli delle sue frazioni, Depressa e Lucugnano, dei suoi rioni, Caprarica del Capo, S. Eufemia e Tutino, delle marine di Tricase Porto e Marina Serra che si estendono sul versante adriatico con ben 8 chilometri di costa.

[98] In *Storia di Tricase. La città Le frazioni,* Congedo 1995, pp.11-60.

Dista dal capoluogo di provincia (Lecce) Km. 55 ed è collegato tramite la strada statale n. 275. È a soli 4 chilometri dal mare, a 15 da S. Maria di Leuca, a 40 da Gallipoli e a 30 da Otranto.

Il territorio di Tricase si estende al Nord dell'abitato fin quasi ad Andrano, ad Est fino al mare Adriatico, ad Ovest con i Comuni di Specchia, Miggiano e Montesano Salentino, a Sud con il mare ed il Comune di Tiggiano. Ha un'altitudine di m. 97 sul livello del mare, una latitudine di 39° 55' 50" N ed una longitudine 18° 24' E.

Alla data del 31 settembre 1995 la popolazione residente contava 17.103 cittadini, compresi quelli delle frazioni Depressa e Lucugnano e dei rioni di Caprarica del Capo, S. Eufemia, Tutino, Tricase Porto e Marina Serra.

Il suo territorio ha una forma quasi quadrata; nel complesso è pianeggiante con la presenza di piccole altezze intorno ai 130 metri sul livello del mare presso la *Masseria del Mito* ed altre minori nel rione di Caprarica del Capo, collinetta Santuario della Madonna di Fatima.

Alla fine del secolo scorso il prof. Cosimo De Giorgi precisava che "… il paese poggia su sabbioni pliocenici (càrpari) che si estendono tanto al Nord verso la *Masseria del Mito*, come all'Est ed al Sud, dove si addossano sul calcare compatto eocenico della *Serra del Mito*, e su quello cretaceo della *Serra di Caprarica*; ma più che altro all'Ovest dove continuano nel bacino pliocenico che da Alessano si estende fino a Galatina". "La zona acquifera - continuava il De Giorgi - trovasi fra l'argilla e i sabbioni ad una profondità che oscilla da 10 a 24 metri secondo i varii punti del suo territorio. Vi sono poi molte sorgenti di acqua dolce che, uscendo dai crepacci del calcare compatto, per tramiti sotterranei corrono al mare".

Egli poi così concludeva: "Il terreno coltivabile è fertilissimo, specialmente nel tratto tra Tricase ed il mare Adriatico dove la vegetazione è rigogliosa e vi sono alberi secolari di ulivo e di vallonee. È notevole anche la vegetazione di ulivi, di fichi, di aranci e di alberi fruttiferi che ricopre tutto l'anfiteatro del porto e la stazione balnearia, e giunge fin dal mare: fatto unico in tutte le marine della parte meridionale della penisola salentina, le quali sono brulle, rocciose e senza un filo d'erba. Il territorio tricasino produce in abbondanza olio, grano, orzo, avena e piselli".

Per la sua posizione geografica, Tricase è divenuto nel tempo il centro più importante dell'estremo Salento e, grazie anche alla benefica vicinanza del mare e al suo clima mite e temperato, presenta una temperatura con punte minime di 2,5°C nel pieno inverno e punte massime di oltre 30°C in estate.

TRICASE: LE ORIGINI

Fra coloro che hanno scritto sulle origini di Tricase (anticamente "Treccase", poi "Trecase", successivamente "Tricasi" o "Tricasium" in latino ed infine "Tricase") dobbiamo ricordare il Coniger, il Marciano, il Tasselli, il Micetti, il D'Elia, il Summonte, l'Arditi, il De Giorgi, il Perotti ed il Ruotolo. Come sia sorta Tricase e chi le abbia dato il nome la storia non ce ne parla in modo preciso, in

quanto mancano documenti attendibili e testimonianze certe. Le primitive vicende di Tricase rimangono ancora neglette, molto nebulose ed oscure. Vi sono alcune versioni che motivano la sua fondazione, che riferiscono sul periodo storico della sua nascita e che spiegano il suo toponimo.

Prima di parlare in modo succinto di alcune di queste versioni, in particolare quelle più note e riprese dagli studiosi nel tempo, intendiamo soffermarci un attimo su due importanti monumenti che sicuramente precedono la nascita e la formazione di Tricase: l'Abbazia di S. Maria de Amito e la Cripta di S. Maria del Gonfalone (vedi Tomo IV, Cap. XI).

I TRE CASALI

Sulle origini di Tricase, come dicevamo, si hanno diverse versioni: le più ricorrenti sono però quelle di Antonio Micetti di Tricase e l'altra del Padre Cappuccino Luigi Tasselli di Casarano.

Si racconta che anticamente (tra il X e l'XI secolo) esistessero tre Casali, dall'unione dei quali, sembra sia sorto il primo nucleo di abitazioni che poi diede il nome a Tricase. Sulla denominazione di questi tre Casali iniziano le prime divisioni tra gli storici; il Tasselli riteneva si chiamassero *Trunco, Monesano* e *Amito Cuti:* "Leggo che TRECASE (terra questa, che come m'insinua il Marciano, risultò dopo l'invasione dei Mori 900 anni sono, dalle rovine, delli convicini Casali Trunco, Monesano e Amito Cuti, chiamato questo, perché ivi semper erat statio militum, per quanto mi accerta un autentico manoscritto) vero è, che s'ingrandì poscia la sopradetta Terra, e Totino con le rovine di Soleto, Leggi Depressa, e fu distrutta dagli Ottomani nel 1480, come una lapide novamente trovata sotto le porte del Castello Baronale di quella mi avvisa con queste parole: ab othomanica clade desertum".

Il Micetti, invece, riteneva il nome dei Casali *Menderano, Voluro* e *S. Nicola*. "Nel ristretto, et pertinenze appunto di Tricase stiedero per qualche tempo tre Casalotti, uno chiamato Menderano, et non Monesano, come dice il Padre Luigi, del quale anco se ne vedono le ruine, e ne resta il nome, l'altro Voluro, del quale se provede sin'oggi dal Vescovo d'Alessano il titolo d'Arcipretato, non restandovi sin'oggi nel luogo, ove fu, che una colonna con sopra una Croce, dove piglia il possesso detto Arcipreite di Voluro, per segno, che ivi fu la Chiesa del Casale; qual Arcipreite di Voluro poi nelle processioni va a man sinistra dell'Arcipreite di Tricase, sin come in altre funzioni, e tira il doppio nelle esequie de' Morti; l'altro S. Nicola, del quale ancora se ne vede, et dura un'antichissima Chiesa sotto titulo di questo santo; in mezzo di questi quasi ugualmente distante sta posto Tricase in quel luogo appunto, dove in quel tempo vi era una masseria di Demetrio Micetto, nelle pertinenze di Menderano sua patria".

A due autori citati, Il Tasselli e il Micetti, dobbiamo ricordare gli altri, come il filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano, che riteneva "Tricase, bellissima terricciola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre Casali, *Abatia, Trunco* e *Manerano* a se convicini,

da' quali si ebbe il nome di Tricase" e l'abate tricasino Michelangelo D'Elia (Arciprete di Tricase dal 1730 al 1771) che sosteneva si chiamassero *Trunco, Menerano* e *Voluro*, dei quali ebbe modo di dire che "il primo stavasi verso oriente circa due chilometri lontano, il secondo circa 796 metri a sud ovest, il terzo intorno a metri 1591 nella stessa direzione, probabilmente nel luogo oggi inteso col nome di Moluro. Dall'unione di questi tre casali risultò l'odierno paese, che per questa ragione chiamasi in pria *Treccase,* e poi *Trecase, Trecasi* e *Tricase*: lo stemma lo conferma".

Anche altri studiosi, come Noè Summonte, Giacomo Arditi, Cosimo De Giorgi e Mons. Giuseppe Ruotolo, ex vescovo della diocesi di Ugento, nei loro scritti spesso contraddittori e polemici, hanno riferito sulle origini di Tricase e sui suoi tre Casali. Ricordiamo che il prof. Cosimo De Giorgi, nel parlare delle origini di Tricase e dei suoi tre casali, si riferisce allo stemma e precisa: "Il pulpito, di legno intarsiato e di mediocre fattura, è stato lavorato nel 1795 da Raffaele Monteanni di Lequile, che vi incise il suo nome. Nel mezzo scolpì lo stemma del paese rappresentante *tre case in campo rosso*, qual ricordo della prima origine di Tricase, nato, secondo gli storici patrii, dall'aggruppamento di tre casali denominati *Trunco, Casilino* e *Voluro* o *Molure*, secondo altri *Trunco, Monesano* e *Amito Cusi*, e secondo l'arciprete Summonte *Trunco, Minerano* e *Voluro*. Il primo di questi ultimi restava nella contrada rustica detta il *Mito* al N.E. di Tricase: il secondo nella contrada *Malure* a scirocco del paese, ed il terzo nel feudo di Tutino".

Mons. Ruotolo, nel suo volume *Ugento-Leuca-Alessano*, Cantagalli, 1952, così si esprime: "Ordinariamente si dice che il nome indichi la costruzione del paese da tre casali antichi. La precisazione dei tre casali non è riuscita facile a chi si è interessato dell'origine di Tricase. Il Marciano indica l'Abbazia, Trunco, e Manerano; il Micetto parla di Menderano, Voluro e S. Nicola; il D'Elia addita Trunco, Manerano e Voluro; altri ancora a Trunco aggiungono Casilino e Voluro. Probabilmente l'etimologia è sbagliata e più che tre casali la parola Tricase deve tradursi originariamente *inter casas*, che significa un paese formatosi in mezzo a diversi altri casali, come la località del Veneto Treponti significa *inter pontes*. E difatti - conclude Mons. Ruotolo - anche oggi Tricase è posta tra tanti paeselli, che sono le sue frazioni".

Quest'ultima ipotesi è stata anche ribadita dall'ingegnere Germano De Santis in *Tricase - Studi e Documenti*, Congedo, 1978, quando precisa che "Tricase significherebbe *inter casas*, cioè centro formatosi in mezzo ad altri nuclei abitati. In altri termini, alcuni centri, tra loro prossimi si sarebbero fusi o in seguito ad incremento demografico o, con maggiore probabilità, per motivi di sicurezza, determinando così la nascita di un nuovo abitato".

È opinione ormai consolidata che l'unione dei tre Casali fu loro consigliata dal bisogno della forza, perché piccoli, deboli ed inermi, erano spesso invasi e spogliati dai barbari e dalle genti limitrofe.

I PRIMI SIGNORI DI TRICASE

Ritornando al Micetti dobbiamo ricordare che la sua polemica con Luigi Tasselli sembra non derivi tanto dal fatto che la versione del Padre Cappuccino era in contrasto con la sua, quanto per aver ignorato nei suoi scritti che fu un tal *Demetrio Micetti* il primo Signore di Tricase.

Costui, secondo la versione micettiana, era scampato, insieme ad altri, alla distruzione di "Leuche" e di altri Casali, fatta ad opera dei Saraceni, e si era rifugiato con le sue genti in una masseria di sua proprietà denominata Menderano.

E il Micetti ricorda che "mentre i Micetti scappati da Leuca distrutta dimoravano in Menderano, furono allettati dal sito un'altra lor masseria, poco discosta, di squisitissima aria, dove viveva gran parte dell'anno Demetrio Micetto, con cinque suoi figlioli e molti servi. Le genti vicine continuamente offendevano Menderano mal difesa, ma non ardivano toccar la masseria suddetta, ben munita dalla natura e dai cuori di chi vi abitava. Allora fu che i coloni di S. Nicola, di Voluro e di Menderano risolsero di unirsi intorno a quella, che potea passare per una rocca, e di tre feudi si fè uno solo, e si diè forma alla Terra, murando ripari nel luogo ancor detto Cittadella, dove furono le prime case. E si chiamò "Tricase".

Padrone, naturalmente, Demetrio il quale volle che il primo corpo feudale, che stava tra Tricase e Menderano si chiamasse dal suo nome S. Demetrio (vulgo Santo Demitri); che la Chiesa matrice del nuovo luogo si edificasse di faccia alla sua casa, e che patrono della Terra fosse S. Demetrio. *Tutto ciò accadde circa*, secondo il Micetti, *l'anno di nostra salute 1030*.

Sempre il Micetti, a conforto della sua versione, si rifà ad un marmo, trovato in Menderano, sul quale si leggeva la seguente "inscrittione: MENDERANO VENERE MICETTI QUI ERANT LEUCE MICENI" e riferisce che detta "inscrittione" gli fu data da un "Gentil'uomo di Tricase Vecchione, et curioso d'antichità, chiamato Pietro Licchio", il quale aveva addirittura promesso di dargli l'inventario di Menderano se non fosse morto e, continuando il Micetti precisava che "né dal figlio possetti averne altra notitia, sendo io absente di Tricase, ben è vero, che questa traditione l'ho avuta da lui di tutto questo, che sto scrivendo di Tricase, et l'ho inteso anche dire da molti altri".

In merito poi al cognome Miceni, Antonio Micetti dava la seguente spiegazione:

"Tal denominatione di Miceni non da altro deriva, che dal Regno di Micene, del quale ne teneva lo scettro Agamennone". E, secondo quanto precisato da Stradone, fuggiaschi micenei si rifugiarono anche in Leuca, e tutti poi si chiamarono Miceni. Di qui Micetti; basta tagliar la lettera "n" e farla diventare due "t"; la cosa è semplicissima come è possibile vedere. E il Micetti sostiene che fu proprio per quella mutazione di lettera che il primitivo cognome dei suoi antenati si cambiò nel successivo. *Demetrio Micetti* fu, dunque, il primo Signore di Tricase.

Seguendo questa versione sappiamo che i successori di Demetrio furono spogliati della Signoria di Tricase da Carlo I d'Angiò (1226-1285) intorno al 1260, forse perché sospettati di aver parteggiato per gli Svevi. Dopo Carlo I d'Angiò il feudo di Tricase fu tenuto da Carlo II (1248-1309) e sembra che lo abbia diviso per

metà con il suo fedele *Nasone de Galerato* verso il 1270. Si racconta, infatti, che Carlo II d'Angiò, con privilegio dato in Napoli il 6 gennaio 1269, concesse al soldato Nasone, suo fedele e diletto, metà del Casale di Tricase. In seguito, il feudo passò ad *Angelo de Cafalia* e successivamente a *Goffredo de Lavena* e, poi, fu incluso nel Principato di Taranto, nel quale apparteneva quasi completamente Terra d'Otranto.

DA UN FEUDATARIO ALL'ALTRO (1269 - 1540)

Nel 1398 Taranto alzò il vessillo di Re Luigi II (1377-1417), Raimondello radunò cinquecento cavalieri e li offrì al Re. Questo legittimo sovrano ricevuto con grandi onori dai baroni di Terra d'Otranto e di Bari, dai Sindaci delle Terre, tornandosene in Francia vendette a Raimondello, per 175 mila scudi, il Principato di Taranto. Raimondello (Raimondello Orsini seconda metà sec.XIV-1406) divenne così principe di Taranto e conte di Nola; egli era figlio di Nicolò Orsini e di Maria Del Balzo e nel 1385 aveva sposato Maria d'Enghien, contessa di Lecce (1367-1446).

Ladislao (1377-1414), l'usurpatore, dopo un periodo di scontro con Raimondello, al quale aveva tolto diversi feudi, nel marzo del 1390 gli riconfermava, in perpetuo, le Terre del Principato di Taranto, e quelle di Otranto, Nardò, Ugento e Gallipoli. Le relazioni diventarono più cordiali e Raimondello ebbe ancora dal grande feudatario molti privilegi e il titolo di Conte di Soleto sul casale che già possedeva la famiglia Orsini; nel 1401 ebbe anche il Casale di Tricase.

Fu in pratica il 21 settembre del 1401 che Raimondello Orsini Del Balzo ricevette Tricase in feudo da Ladislao di Durazzo, re di Napoli dal 1384 al 1414, il quale, dopo la morte di Raimondello nel 1406, al fine di impossessarsi dei suoi vasti possedimenti, sposò la ricca principessa di Taranto e contessa di Lecce, Maria d'Enghien, il 23 aprile 1407.

Dopo la morte di Ladislao, Maria d'Enghien, che era stata per alcuni anni segregata e maltrattata nel Castel Nuovo di Napoli, fu liberata dalla regina Giovanna II (1371-1435) in seguito all'intervento del genero Tristan de Clairmont-Tonnère (Tristano di Chiaromonte). Nel maggio 1420 si riconciliò con Giovanna e, quindi, ebbe l'assoluto possesso dei suoi beni e si ritirò a Lecce dove morì nel 1446.

A Raimondello Orsini Del Balzo nel 1406 successe il figlio Giovanni Antonio (che regnò dal 1446 al 1463), uomo duro. Fu uno dei più potenti baroni del Regno ed estese il suo dominio su parte dell'Avellinese, del Barese, della Capitanata e su Terra d'Otranto. Poteva vantarsi di essere signore di sette città arcivescovili, trenta città vescovili e trecento castelli, tanto da far dire a Benedetto Croce che, viaggiando da Salerno a Taranto, era sempre nei suoi domini.

Nel 1419 il feudo di Tricase fu acquistato da Baldassarre e Antonello Della Ratta proprio dal potente Giovanni Antonio Orsini De Balzo. I Della Ratta, conti di Caserta e di Alessano, erano una nobile ed antica famiglia di origine spagnola.

Maria Conquesta, figlia naturale del barone Giovanni Antonio, passando a nozze nel 1455 con Angilberto Del Balzo signore di Tiggiano, Galatone e Carpignano, portò in dote la contea di Castro e Ugento, che comprendeva anche i feudi di Parabita, Tricase, Bosco Belvedere, ecc.

Morto il barone Giovanni Antonio (1463), il conte Angilberto espose a Re Ferdinando I d'Aragona (1379? - 1416) che il principe di Taranto aveva fatto inventariare dai suoi mastri tutte le "rendite, intrate, deritti e rasoni delle terre, casali e ville donate alla figlia" e supplicava perciò che "dovesse commettere ad un pubblico notaio di redurre in solenne istrumento gli inventari predetti". L'inventario venne redatto in forma pubblica il 26 maggio 1464 e fu stipulato a Nardò il 22 settembre dello stesso anno sempre con atto pubblico.

Dopo l'adempimento rigoroso delle formalità richieste, fu trascritto l'inventario compilato nel 1455 (Tricase, 16 ottobre 1455), che è di valore inestimabile per la storia di Tricase. In detto inventario furono indicati dettagliatamente "res, bona, jura, proventus et redditos quod in dicta terra Tricasei et eius territorio"; aveva la curia baronale, nella quale vi era una torre principale ben fortificata, quella che guarda verso il mare, mentre al posto del Castello, vi erano dei modesti fabbricati quali accessori della torre ed un cortile nel quale era costruita una stanza e quattro altre camere.

Nell'inventario, altresì, vi sono dati molto interessanti riferiti ai diritti baronali e sulla popolazione di Tricase in quei tempi, in particolare i cognomi dei cittadini.

Nell'estate del 1480, la flotta di Maometto II (1430-1481), si presentò davanti ad Otranto. I Turchi riuscirono a penetrare nella città e si trincerarono saldamente. In pochi mesi i Turchi si erano spinti nell'interno ed avevano devastato campagne e cittadine. Si racconta che Tricase concesse rifugio ai profughi della vicina Salete (Depressa) che era stata attaccata e distrutta dai Turchi, i quali, successivamente, tentarono di saccheggiare anche Tricase incendiando la Chiesa Madre.

Intanto Raimondello Del Balzo, conte di Castro e figlio di quell'Angilberto che, partecipando alla congiura dei Baroni del 1485-1487, perdette vita ed averi, toccò una non gradita sorpresa nel 1481 da parte dei Tricasini.

TRICASE RIBELLE AL SUO FEUDATARIO

Con la resa di Otranto, essendo finita nel settembre di quell'anno la guerra contro i Turchi, il conte Raimondo, che aveva militato nel campo a Roca insieme a Giulio Antonio Acquaviva, conte di Conversano, pensò di affacciarsi alla sua terra di Tricase. Si presentò dunque un giorno a questa, ma ne trovò chiusa la porta; i tricasini, evidentemente accortisi in precedenza, ostili a riceverlo, non gli permisero di raggiungere le sue case. Fra i dimostranti erano lo stesso sindaco Jannuzzo Micetto, un Cala Pasquale, Jannuzzo notar Paolo, il notar Angelo Sparatello, Jannuzzo Pascale e Vincenzo Bechari. Costoro ed altri, passando dalle grida ai fatti, presero a scagliare sassi contro il conte; poi, sempre più riscaldandosi, costrinsero il conte a rifugiarsi in un luogo detto San Pietro, presso il convento di San Domenico dove passò la notte.

La cosa continuò nei giorni successivi con altri spiacevoli episodi. In seguito a ciò il conte fu costretto a rivolgersi al Re e, dopo un certo periodo (1484) venne incaricato il principe di Altamura che riuscì a raggiungere una tregua ristabilendo l'autorità del conte, in quanto Tricase, insieme alla contea di Ugento, della quale faceva parte, continuò ad appartenere ai Del Balzo sino al 1530.

Apprendiamo che Tricase, al tempo della rivolta contro il conte Raimondo, aveva molto sofferto per l'invasione dei Turchi e contava 75 fuochi (famiglie, nuclei familiari) e due di ebrei. Nel 1485 la pace fra Venezia e Napoli restituiva la calma alle popolazioni salentine. Ma anche questa fu breve.

TRICASE FEDELE AGLI ARAGONESI E POI AGLI SPAGNOLI

Prima di morire il 25 febbraio 1494 Ferdinando II conobbe l'intenzione di Carlo VIII di Francia (1470-1498) di invadere il Regno.

Alfonso II (1448-1495), succeduto al padre, era a Roma quando vide i Francesi entrarvi. Abdicò in favore di suo figlio Ferrandino, che fu Ferdinando II (1467-1496). Questi riparò in Sicilia; chiese l'aiuto dei congiunti spagnoli. Quasi tutto il Regno si arrese all'arrivo di Carlo VIII. La maggior parte delle città di Terra d'Otranto si affrettarono a rendere omaggio al nuovo sovrano. Non si piegarono Brindisi, Gallipoli e Tricase, rimanendo fedeli agli Aragonesi.

Tricase pagò la sua fedeltà agli Aragonesi subendo la rappresaglia dei Francesi per mano del conte di Alessano, al quale era stato ordinato dal duca di Lecce, Giliberto Brunswick, di dare una lezione ai tricasini che non si erano piegati alle bandiere di Carlo VIII nel 1495. In quella occasione, dopo essere stata invasa, Tricase fu costretta a pagare come riscatto la somma di seimila ducati. Si ritiene che, proprio in relazione a questo fatto, sia da ricercarsi il curioso atteggiamento di ostilità dei tricasini verso gli alessanesi; ostilità durata diversi secoli e che ancora oggi si manifesta sotto l'aspetto di un esasperato ed inutile campanilismo.

Intanto Ferdinando II muore a 28 anni nel 1496, e suo zio Federico diviene Re, Federico I (1451? - 1504). Ritornati gli Aragonesi, Tricase inoltrò subito, tramite il legato Vito Pisanelli, la richiesta di nuovi privilegi e la riconferma dei precedenti. La richiesta fu accolta ed il documento venne firmato dal Re, Federico I, il 12 dicembre 1496.

Negli anni successivi le conseguenze dei grandi avvenimenti storici si fecero sentire di nuovo in Tricase. La decadenza dell'Italia meridionale s'accentuava. Le campagne abbandonate, la malaria che infieriva, le rivalità fra i baroni e le guerre, fra questo o quell'invasore e i re, l'affrettavano. Sembra era destino che il Regno degli Aragonesi di Napoli non dovesse avere lunga vita; Luigi XII (1462-1514), proseguendo nei disegni politici del predecessore Carlo VIII, trattò con Venezia a Blois e con Ferdinando il Cattolico (1452-1516) a Granata avendo così via libera sull'impresa che si accingeva a compiere in Italia.

Molteplici furono le vicende che seguirono nel meridione d'Italia: la cacciata degli Aragonesi; la guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno; la battaglia di Cerignola e la vittoria dell'"Armada" a Seminara, e infine la lotta dei Francesi ed il

trattato di Lione (1504). Si sottoscrisse una tregua di quattro anni; tutto il Regno Napoletano era ormai spagnolo. Era re di Napoli Ferdinando d'Aragona, il Cattolico, marito di Isabella di Castiglia (1451-1504). Ritornano ancora gli Spagnoli nel Regno di Napoli e ci resteranno per più di due secoli. Intanto a Ferdinando succede Carlo d'Asburgo che si chiamerà Carlo V (1500-1558), incoronato imperatore del Sacro Romano Impero ad Aquisgrana nel 1520. Dopo le conquiste delle Americhe, era un immenso Impero, da cui traeva, inesauribili ricchezze.

Questi anni saranno caratterizzati dalle lotte tra gli Spagnoli ed i Francesi; questi, calati al Sud, con un forte esercito comandato dal Lautrec, ebbero come alleati i Veneziani, i quali approfittarono dell'occasione per assalire i porti di Trani, Bari, Brindisi, Otranto e Gallipoli, che avevano già occupato dopo la caduta degli Aragonesi e perso poi, dopo le vicende della Lega di Cambrai e la sconfitta di Agnadello (1509). Lecce aprì le porte al Lautrec, ma altre città Nardò, Castro, Tricase rimasero fedeli agli Imperiali. Tricase, come per le volte precedenti, si distinse per la lealtà agli Spagnoli. Questa fedeltà la pagò molto cara, perché, ancora una volta fu costretta a subire le rappresaglie, questa volta da parte di Tutino che aveva parteggiato per i Francesi ed i cui abitanti bruciarono "molti piedi di olive" ai Tricasini.

Con la sconfitta dei Francesi ad opera delle truppe del Principe d'Orange e con il conseguente ritorno degli Spagnoli, Carlo V divenne l'indiscusso padrone del Regno che entrò a far parte dell'Impero, considerato in quei tempi, il più vasto del mondo, risuscitando la vecchia idea del Sacro Romano Impero, per cui, a ragione, veniva chiamato "l'impero dove il sole non tramontava mai".

I Tricasini inviarono legati a Carlo V affinché concedesse nuovi privilegi in virtù dei meriti acquisiti per essere stati sempre fedeli ai colori spagnoli. Le motivazioni, grosso modo, erano le stesse del 1496 con in più una richiesta di indennizzo che doveva esser fatta all'Università (poi Comune) di Tricase da parte di Tutino per aver subito la devastazione delle campagne. Carlo V emanò il privilegio da Ratisbona, dove si trovava, il 2 settembre 1532. Inoltre, ordinò che tutte le coste salentine venissero munite di un sistema difensivo basato sulla costruzione di Torri costiere, regolarmente distanziate fra di loro in maniera da permettere l'avvistamento di legni nemici e provvedere per tempo ad avvisare le guarnigioni dell'interno. Infatti, di lì a pochi anni, per ordine imperiale, "tutte le coste del viceregno furono munite da una fitta rete di torri erette per segnalare alle popolazioni dell'interno i pericoli rappresentati dalle continue scorrerie ottomane, una delle quali aveva nel 1537 desolato Castro e minacciato Tricase" …

"(…) L'IMPRESA DEL CAPITANO SPINETTO MARAMONTE

In seguito al paradossale accordo intervenuto fra Francesco I ed il Re dei Turchi, le terre del Salento furono invase dalle orde saracene, comandate da Kleyr el Din, che espugnarono Castro distruggendola quasi completamente. Alcuni contingenti di armati si spinsero all'interno del territorio devastando Salve ed

anche Racale. Nel 1537 Tricase, secondo alcuni studiosi, avrebbe fatto la stessa fine delle cittadine suddette se non fosse stata salvata dal prode Spinetto Maramonte che tese un'imboscata ad un'ala di Saraceni, mentre questi si accingevano a porre l'assedio a Tricase. I Tricasini, proprio sotto il Castello, sembra che sorpresero i corsari saraceni e li costrinsero precipitosamente alla ritirata. La prontezza e il coraggio del prode Capitano Maramonte impedirono ai Tricasini la triste esperienza dell'occupazione turca del 1480.

Tutto ciò si sosteneva fino al 1992, sino a quando il prof. Giovanni Cosi non ha pubblicato il suo paziente lavoro dal titolo: *Il Notaio e la Pandetta - Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, Congedo, 1992, nel quale precisa quanto segue: "Nel ricordare i saccheggi e le distruzioni che, nel 1537, i Turchi fecero patire a molti luoghi del Salento, l'Arditi, servendosi del non sempre attendibile Tasselli, ci consola, facendoci sapere che, nell'assedio di Tricase, i Turchi, finalmente, non riuscirono nel loro intento: i Tricasini, guidati da Spinetto Maramonte, misero in fuga i 200 cavalieri assedianti, capeggiati dal corsaro Ariadeno. Purtroppo, la verità è che gli assedianti riuscirono ad entrare in Tricase e ad appiccarvi il fuoco, incendiando anche il Convento dei SS. Pietro e Paolo. Infatti, i padri domenicani, che governavano il suddetto Convento, con annessa Chiesa, rilasciarono il 22 settembre del 1586, al notaio Lucio Micetti, una dichiarazione nella quale asserivano che nella loro Chiesa, fra le altre cappelle, ve n'era una sotto il titolo della Beata Vergine e di S. Domenico, fondata da Pietro Orlando, in qualità di erede di Nicola Marrafa.

Questa cappella possedeva un beneficio a favore dei Domenicani, i quali erano tenuti a celebrare per l'anima di detto Nicola Marrafa, sei messe al mese, una nell'anniversario, una nel giorno della Beata Vergine ed un'altra in quello di S. Domenico. Tutto ciò risultava negli inventari originari del Convento che, purtroppo, furono bruciati e mandati in rovina, propriamente nel 1537, quando tanto la Terra di Tricase, quanto il Convento, furono dati alle fiamme e alla distruzione dai Turchi. Malgrado la cappella fosse andata distrutta e saccheggiata nella predetta generale combustione, fu nuovamente edificata, come ciò chiaramente appare nella medesima Chiesa, con un panno doppio (paliotto) sull'altare ed altri paramenti necessari, unitamente ad una icona nella quale sono dipinte le immagini e della Beata Vergine e di S. Domenico. I Padri confermavano, nella dichiarazione, di celebrare puntualmente le messe di cui sopra, conoscendo il loro onere, per narrazione dei vecchi defunti e per scritti manuali, di detto Convento, fatti in seguito alla perdita degli inventari originali".

Nonostante queste importanti precisazioni che fanno chiarezza su un avvenimento storico tricasino, l'impresa del valoroso Capitano Maramonte fu certamente positiva perché, così operando, costrinse i Turchi a non continuare il saccheggio e ad allontanarsi da Tricase.

GLI ULTIMI FEUDATARI (1540 - 1588)

Intanto, negli anni immediatamente successivi, Tricase passava da Ludovico Benavola di Napoli, che l'aveva acquistata per la somma di 4.000 ducati, a Pirro Castriota-Scanderberc, nobile famiglia di origine albanese. Dal casato dei Castriota veniva venduta nel 1569 a Federico Pappacoda.

Da Cesare Pappacoda, figlio di Federico, la Terra di Tricase passò, nel 1588, a Scipione Santabarbara che, a sua volta, la rivendette ad Alessandro Gallone, i cui discendenti la possedettero fino alla eversione della feudalità con il titolo di Principato, ottenuto a Madrid il 24 marzo del 1651 da Filippo IV di Spagna. Sempre il prof. Cosi, nel citato volume, precisa che i Santabarbara tennero per pochi giorni la Terra di Tricase, secondo quanto il Santabarbara stesso dice nella lettera indirizzata ai suoi ex vassalli e datata da Napoli il 15 dicembre 1588. In questa lettera viene detto che la vendita avvenne il 20 dicembre 1588 presso il notaio Agostino de Cutronibus di Napoli e, rivolgendosi ai Tricasini, dei quali si considera come fratello, li informa di aver rivenduto la Terra, "che aveva comprato nei giorni passati, al Signor Alessandro Gallone, sicuro che dal detto nuovo barone sarebbero stati ben trattati, come da persona conosciuta e vicina e del loro stesso ambiente".

I GALLONE: PRINCIPI DI TRICASE (1588-1806)

Maria Bianca Gallone (1895-1982), principessa di Tricase e figlia di Pietro-Giovanni Gallone (1855-1931), IX principe di Tricase, in un volume edito nel 1951 ci ha lasciato una raccolta di sue poesie. Fra queste, ho scelto la seguente, perché parla di Tricase:

Dedicata a mio padre, Don Pietro Gallone Principe di Tricase

T R I C A S E

Terra dei miei antenati
protesa verso il mare
donde vennero potenti
in pacifica conquista.
Cinta da mura e torri
per la comune difesa
del signore, del popolo,
vigili, affratellati,
nella salvezza di vita
nell'orgoglio di vittoria
sul saraceno ardito,
sul vicino invasor.
A te, memorie, tradizioni,
uniscono ancora tutti
vissuti, qui, oggi, nei tempi,
in vero fraterno affetto.

Dal 1588 al 1806, cioè fino all'eversione della feudalità, Tricase rimase sempre nelle mani dei principi Gallone. Con la presenza in Tricase del barone Alessandro I Gallone iniziava per questo centro del Capo di Leuca un periodo storico del tutto nuovo ed anche di relativa tranquillità per i cittadini del feudo e delle località vicine.

Ma chi erano i Gallone? Da dove venivano? Quale era la loro proprietà? La loro arma? Nell'Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana di Vittorio Spreti alla voce Gallone troviamo scritto: "Famiglia originale di Grecia, iscritta nel Registro dei Feudatari. Se ne hanno memorie in Terra d'Otranto sin dal secolo XV.

Alessandro Gallone ottenne nel 1674 i feudi di Belvedere, Torricella, Supersano, ed Angelo, nel 1639, quello di Depressa. Possedé questa famiglia sino all'abolizione della feudalità i seguenti altri: Tricase (1588), Tutino (1655), Foresta (1721), Caprarica (1736), Lufiano (1755). Venne decorata per concessione diretta il 24 marzo 1651 del titolo di principe di Tricase, e per successione Pignatelli, dei titoli di principe di Moliterno (anzianità 1745), e principe di Marsiconuovo (anzianità 1654), quest'ultimo di recente passato alla famiglia Compagna per anticipata successione.

La famiglia è iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana e nell'Elenco Ufficiale Nobili Italiani coi titoli di principe di Tricase (mpr.), ricon. 1912; principe di Moliterno (mpr.), e coi seguenti predicati per mf.: Caprarica, Tutino, Depressa, Principano, Nociglia, Bernalda, Lufiano, Supersano, Belvedere, Picerno e S. Chirico Raparo (gli ultimi due per successione Pignatelli) in persona di Pietro Giovan Battista Gallone, principe di Tricase e principe di Moliterno, n. a Tricase il 23 settembre 1855, del principe senatore Giuseppe (n. a Napoli 28 agosto 1819 - ivi 13 gennaio 1898) e della principessa Antonietta nata nobile Melodia, spos. Nobile Giuseppina Moncada dei principi di Paternò, vedova del principe di Piedimonte senat. Nicola Gaetani dell'Aquila d'Aragona".

L'Arma è così descritta: "D'oro al gallo al naturale fermo su di un monte di verde movente dalla punta; col capo d'azzurro caricato d'una cometa d'oro posta in fascia".

Quando Alessandro Gallone nel 1588 comprò il feudo di Tricase da Scipione Santabarbara, lo ebbe con la giurisdizione delle prime cause e quella della bagliva (diritto di giudicare nelle cause per danni arrecati ai fondi rustici, di eleggere i giudici, il cancelliere e gli esattori delle pene). In più i principi di Tricase esercitavano la giurisdizione criminale sugli abitanti di S. Eufemia che apparteneva alla Diocesi di Otranto.

Nel 1571 Alessandro Gallone aveva sposato Donna Camilla Pisanelli che veniva spesso ricordata dal popolo tricasino come la prima principessa di Tricase. L'appellativo non è preciso, perché Alessandro era barone. Ma Donna Camilla, avendo fermata la sua dimora a Tricase e vivendo sempre in questo paese, era divenuta popolarissima e ben voluta dal popolo. A questa nobildonna Tricase deve gran parte delle sue fortune, perché fissando qui la sua residenza, permise un vasto

stato feudale, comprensivo di molti paesi vicini e uno sviluppo della cittadina nella prima metà del secolo XVII.

Tricase, già agli inizi di questo secolo, secondo Antonio Micetti, era divenuta un centro importante del Basso Salento. Egli così ne parla: "È Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo Capo Salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo, dieci miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindici della Città di Otranto; distante dal mare non più d'un miglio e mezzo nella medesima riviera fra Leuche et Otranto (…) Vi si entra, et esce per due porte, una chiamata la porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il carmelengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi, et chiudendosi in ogni ora la porta della Terra della guardia, che la custodisce per comodità de' cittadini (…) Tiene poi tre Borghi, il primo chiamato S. Angelo, che include la Cittadella e S. Spirito, il secondo Forno Maggiore, o S. Antonio Abate, il terzo S. Maria Maddalena, che include S. Lucia, e questo è il più piccolo, et in tutto questo ristretto di Borghi, e chiuso si numerano da 3.000 Anime viventi".

Parlando poi della Chiesa Matrice il Micetti precisa: "Ha una bellissima Chiesa Matrice sotto il titolo di S. Maria del Foggiaro nella quale vi s'osserva nella Cappella de' Signori Galloni (degni Padroni di detta Terra con titolo di Principato) un quadro del famoso Titiano Veneziano, di S. Matteo et vi si legge la seguente inscrittione:

DIVAE MARIAE DIVISQUE MATTEO ET FRANCISCO DE PAULA
SACELLUM, CESARE STEFANO ALESSANDRO ET DOM. MATTEO
GALLONIS FRATRIBUS CONCORDISSIMIS DICATUM.AN. D. MDLXXXI.

Importanti sono anche le notizie relative al Monastero dei Padri Predicatori e al Convento dei Padri Cappuccini: "Tiene un Antichissimo Monastero di Padri Predicatori, sotto il titolo di S. Pietro et Paolo, nel qual giorno vi è in detta Terra una grossa Fiera; fondato insin dai tempi del Glorioso S. Domenico da un suo compagno (…) Tiene ancora un buon Convento dei Padri Cappuccini, pigliato da questi religiosi nel 1583, et finito nel 1588, fatto a spese di Devoti. Vi è un'altra Congregazione, che s'esercitava da Divoti fratelli nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, nella quale vi sono due vaghe pitture del Coppola, una dell'Immacolata Concettione et l'altra di S. Oronzio (…) Vi è in detta Terra un buono, e comodo ospidale così per alloggio di Peregrini, come per ricevere infermi, quando vogliono andarvi: ma per lo più dispensa a' poveri cittadini nelle proprie case, e vitto, e medicamenti, secondo il bisogno; eligendosene dall'Università ogni anno il Procuratore".

Il Micetti concludeva poi così: "Nel territorio dunque Tricasino vi sono molte Chiese devote extra Menia, cioè S. Maria dello Reto, chiesa Antichissima; S. Maria della Serra; S. Giovanni, l'Antica Chiesa di S. Nicola; S. Nicola a Mare; la Chiesa del Santissimo Crocifisso, et ultimamente la nuova Chiesa sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, fatta edificare dal Signor Marchese di S. Martino in forma

ottangola con cinque cappelle, et tre porte, che empiono tutti l'angoli con bellissime pitture".

Questo, in linea generale, quanto sostenuto da Antonio Micetti; adesso vediamo come si sviluppò Tricase durante la presenza dei Gallone. Iniziamo dall'opera più importante da loro realizzata che resta tuttora la testimonianza più emblematica in Tricase.

TRICASE NEL XVII SECOLO

Agli inizi del XVII secolo, Tricase era amministrata da un Sindaco e da quattro Consiglieri e da un Governatore (Governatore della Terra di Tricase e del Casale di Tutino) che aveva il compito di amministrare la giustizia. Il Governatore di Tricase veniva scelto dal principe fra le persone più colte e non del luogo, non solo per amministrare la giustizia in prima e seconda istanza, ma anche perché aveva il diritto di emanare dei bandi con i quali si fissavano delle norme generali, che dovevano essere rispettate da tutti gli abitanti della Terra di Tricase.

L'altra istituzione importante era rappresentata dal clero. Sappiamo che la sua presenza in Tricase era davvero numerosa. L'occasione è data dalla morte del principe Stefano III Gallone nel gennaio 1773, il quale aveva trascorso quasi tutta la sua vita a Tricase. Della nota dettagliata delle spese supportate per il funerale si rileva che intervennero da Tricase ben 44 sacerdoti, 10 chierici, 22 frati cappuccini e 18 del convento dei Domenicani. Ovviamente, in quell'epoca, la ragione per il gran numero di ecclesiastici in Tricase, come in altri luoghi, è da ricercare nel fatto che l'istruzione era quasi esclusivamente impartita da religiosi ed anche nel fatto che molti di essi abbracciavano la religione per avere una vita tranquilla ed essere esenti da tasse e tributi.

Già nel 1624, Cesare Gallone, figlio di Alessandro I, aveva fatto costruire la Chiesa di S. Michele Arcangelo (detta comunemente S. Angelo) la cui fisionomia, come sostiene Michele Paone, "è quella di un'opera limpidamente strutturata secondo un pensiero non esente da richiami ispirati ad un'imperiosa alterezza feudale, ad una virile grazia, se non spavalda e provocatoria, certo di sé molto sicura, come un ordine detto senza sprezzo sì, ma con l'autorità che non ammette disubbidienza".

È opportuno ricordare anche che la prima Chiesa parrocchiale di Tricase, molto danneggiata dai Turchi nel 1480, dal conte di Lecce nel 1495 e dai Veneziani nel 1528, cadde per vetustà e ne fu costruita un'altra nel 1581 dedicata alla Madonna del Foggiaro.

Il Micetti scriveva nel 1697 che la Chiesa era bellissima, e che nella cappella dei signori Gallone s'osservava un quadro di S. Matteo del famoso Tiziano Veneziano ed altri quadri di valore, del Catalano e del Coppola. Ci sono pure dipinti di Palma il Giovane e del Veronese. Anche questa Chiesa, forse per cattiva manutenzione, subì delle rovine, per questo si ritenne necessario inserire nel bilancio dell'Università una somma di 400 ducati per le riparazioni più urgenti. Ma nemmeno queste dovettero essere sufficienti, in quanto i cittadini di Tricase (allora

2270 abitanti), il 24 aprile 1735, riuniti in un pubblico parlamento, deliberarono di allargare la Chiesa Matrice e per far ciò s'impose la "vigesima" sopra alcuni prodotti (grano, orzo ed olive) e rispetto ai cittadini che non possedevano beni rustici fu stabilito che dovessero prestare giornate di lavoro. Così finalmente si procedè all'esecuzione dell'opera che, secondo il Summonte, fu iniziata nel 1763. Per la costruzione del nuovo Tempio fu necessario abbattere i fabbricati dell'Ospedale, parte di una corte del principe, il carcere civile ed una parte della torre dell'orologio. Il 24 luglio del 1784 l'opera era compiuta. La Chiesa veniva aperta al pubblico e l'arciprete Don Vincenzo Resci teneva una omelia al popolo.

L'undici febbraio 1995 è stata riaperta ai fedeli la Chiesa Matrice, perché chiusa il 27 agosto 1992 quando si staccò improvvisamente un pezzo di rosone dal soffitto. I lavori di restauro sono consistiti nel ripristino ed impermeabilizzazione del pavimento solare, nel consolidamento degli stucchi, nell'impianto elettrico e nell'intera pitturazione. Sono stati anche restaurati i confessionali che sono stati riportati allo splendore cromatico originale e soprattutto la pregevole fonte battesimale che ha rilevato un'epigrafe recante il nome dell'autore e la data: "Dominicus Musca de Tricasio 1547". Per l'occasione è stato commissionato un nuovo grande dipinto "Il Cenacolo", di mt. 8 x 4,25, del pittore di Lequile Roberto Buttazzo, che è stato sistemato nell'interno sulla porta principale d'ingresso.

Oltre la Chiesa Parrocchiale o Matrice vanno ricordate almeno la Chiesa di S. Domenico o Convento dei Domenicani nella piazza centrale di Tricase. L'attuale Chiesa venne eretta alla fine del 1670. Il Convento dei Domenicani fu costruito da Fra' Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico. Gli altari laterali sono dedicati a S. Domenico, S. Vincenzo Ferreri, Addolorata, S. Paolo, Circoncisione, Rosario, Annunziata, Carmine e S. Giuseppe. Sono da notarsi le dieci statue di pietra policroma e le quattro tele ad olio di Saverio Lillo di Ruffano (1769).

La Chiesa di S. Antonio o Chiesa dei Cappuccini che sorse per iniziativa del Padre Cherubino Delli Noci. La costruzione fu affidata ai fratelli Ferdinando e Giacomo Micetto e curata da Preanna Acquaviva (1588). L'altare maggiore è di legno scolpito; gli altari laterali sono dedicati all'Addolorata e a S. Antonio.

La Chiesa di S. Lucia, facente parte della Parrocchia della Chiesa Matrice, è un'antica Chiesetta. Oltre all'altare maggiore, ha due altari laterali, dedicati a S. Lucia e a S. Rocco.

È d'obbligo ricordare che, per disposizione testamentaria del principe Stefano II Gallone, venne istituita in Tricase la prima scuola pubblica: "Lascio ducati 120 all'anno per mantenere un maestro di schola in questa mia terra di Tricase, quale debba tenere *gratis* tutti li figlioli delli miei luoghi (…) qual maestro l'abbi a mettere detto mio erede universale, sui eredi e successori *in perpetuum*, incaricandoli che debbano sempre scegliere persone dotte e debbano senza d'aver riguardo di compiacere a qualche persona, essendo negozio importantissimo".

La disposizione testamentaria fu eseguita con ogni diligenza dal figlio ed erede Alessandro Gallone e migliorata dal nipote Arcangelo che lasciò eredi generali i Padri delle Scuole Pie (Scolopi). Ma solo nel 1752 si riuscì a stipulare una

convenzione tra Francesco Gallone e Padre Patrizio della SS. Trinità, responsabile provinciale dei Padri Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, che permisero una reale operatività dell'istituzione scolastica. A questo proposito un particolare ricordo merita un figlio illustre di Tutino: Padre Michele Rizzo. Nacque il 10 novembre 1776 a Tutino e morì il 9 marzo 1848 in S. Eufemia. Insegnante di matematica e fisica nella Casa degli Scolopi a Tricase, canonico teologo in Ugento e chierico regolare presso i Teatini in Lecce. Padre Michele Rizzo fu un uomo di vastissima cultura e di grande ingegno e si guadagnò la fama di "biblioteca vivente".

Nel 1715 venne aperta la prima spezieria (farmacia) per volere della principessa di Capua, vedova del marchese di Matino e consorte del principe di Tricase, Stefano Gallone. Questi primi periodi del secolo furono anni di miseria, di carestia e di epidemie, i cui effetti furono risentiti per molto tempo. Anche in Tricase si fece sentire la miseria e ancora più disastrose furono le condizioni in Tutino. Come avviene sempre in momenti di carestia vi fu un accentuarsi di delinquenza e dalle cronache del tempo risulta che in soli due anni (1729-30) vi furono tra Tricase e Tutino tre condannati a morte. Essi furono: Tommaso Carosino di Tricase, Domenico Pascali di Tutino ed un terzo, di cui non viene precisato il nome, perché avendo tentato di fuggire dalle carceri, rimase ucciso dai soldati della guardia. Solo per dare un'idea di quale era la situazione della finanza pubblica in Tricase verso la metà del 1700, ricordiamo che il bilancio dell'Università non aveva rendite proprie e tutti i proventi derivavano dalle tasse e dalle gabelle che pagavano la borghesia e il popolo, considerato che erano esentati il principe, il clero, coloro che avevano una famiglia con dodici figli e i soldati. Praticamente il bilancio non veniva utilizzato per migliorare i servizi pubblici come le scuole, le strade, l'igiene pubblica, ecc., ma era completamente assorbito dai pagamenti che dovevano essere fatti al Governo.

TRICASE IN UN DOCUMENTO DEL 1754

Una panoramica di Tricase intorno alla metà del 1700 ci viene fornita da una relazione di Don Domenico Maroccia, incaricato dal principe di Terrapiena, in occasione del matrimonio di sua figlia con il principe di Tricase, Giuseppe Domenico Gallone (1704-1766). La relazione capitò nelle mani di Alfredo Raeli (Tricase 1882- Lecce 1960) che, interponendo qualche nota illustrativa, la pubblicò su "Il Tallone d'Italia", periodico settimanale presente in Tricase dal 1922 al 1926. Considerata la mole di notizie che il Maroccia riferisce su Tricase riteniamo opportuno pubblicarne ampli stralci: "Non si creda che Tricase benchè havesse il nome di Tre case fusse una terra di tre case. Questa è terra grande, la quale face da 400 fuoghi; in questa terra vi sono da 600 case. In questa terra non manca niente: carne, pesce, foglie e frutti. Questo principe di Tricase è molto ricchissimo (sic!), possede sette terre, le quali si chiamano Trecase, Caprarica, Totino, Dupressa, Torricella, Nociglia, Supersano, le quali una dell'altra sono a vista ed a pochi passi; ma solamente la terra di Sopressano è lontana da Tricase da otto milia" …

(…) Il mare sta lontano da due milia, via buona, ci se va in carrozza, è una marina molto deliziosa e per venti milia ci sono molti giardini e vigne…

(…) In Tricase vi è una buona aria e abita a piano. Vi è un convento de' Cappuccini. Vi sono le Scuole Pie, le quali tengono le scole. Vi sono due ospizii, uno di S. Francesco di Paola e l'altro dei PP. Reformati. Avanti la piazza vi è il monastero di S. Domenico, il quale è grande et è ricco…

(…) In detta terra vi sono molti buoni artisti duplicati d'ogni arte; vi sono due buoni dottori, uno di questi have un fratello vescovo in Giovinazzo (uno di essi era Celestino Orlandi, che aveva il fratello Giuseppe, professore di fisica e matematica nella R. università di Napoli e vescovo di Giovinazzo e Terlizzi) …

(…) In Tricase ve sono 17 trappete e 12 moline e furne, ogni cittadino può fabbricare moline e furne e fare trappete senza che sia impedito…

(…) Vi è uno spedale ricco che li denari dell'entrate si danno alli poveri infermi e pellegrini forestieri".

Il Maroccia dopo aver elencato le feste religiose così conclude la sua relazione: "Vi sono 12 cappelle beneficiare. Una cappella sta lontana da Tricase mezzo miglio, la quale la fece il marchese di S. Martino: è una chiesa ricca a cinque altari sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli (Chiesa rurale di forma ottagonale, sorta nel 1684 a cura della famiglia dei Gattinara, denominata anche Chiesa "dei Diavoli" o Chiesa "Nova", secondo una leggenda che la vuole costruita dai diavoli), ogni giorno vi à obbligo della messa, tiene un cappellano ed un oblato".

FRANCESI ED INGLESI A TRICASE

Nel marzo 1806 Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I, diventò Re delle Due Sicilie. Nello stesso anno pubblicò gli editti sull'abolizione della feudalità, riforma poi completata da Gioacchino Murat (1767-1815), e procedé alla soppressione degli Ordini Religiosi. In questo modo ogni Provincia ebbe i suoi Intendenti, e sottointendenti, e i Consigli Provinciali, Comuni e decurioni. Sparivano così le Università che fin dal medioevo avevano sostenuto le libertà civili.

In Tricase, in questo periodo, non avvengono fatti di notevole importanza; gli stessi Gallone erano soliti stare a Napoli, dove avevano la loro dimora, e solo saltuariamente erano in Terra d'Otranto.

Nel 1801, dopo l'accordo a Firenze tra Ferdinando IV di Borbone, Re di Napoli, e la Repubblica francese, i francesi giunsero nel leccese e nel maggio dello stesso anno un loro distaccamento si fermò a Tricase, alloggiato nella casa De Tommasi e nel palazzo principesco. Inseguito si divisero tra Tricase e Tricase Porto e sostarono per alcuni anni. Nel 1807 si registrarono due attacchi degli Inglesi contro il porto di Tricase. Le truppe inglesi riuscirono ad occupare la Torre del Porto e farla saltare con l'utilizzo di mine. Con la caduta di Napoleone, nel 1815, ritornarono i Borbone e la restaurazione dei principi italiani. In questo periodo le sette carbonare assurgono ad una grande importanza politica. Volendo

schematizzare, esse si orientarono secondo le tre grandi correnti del tempo: francese, borbonica ed inglese.

LA SETTA DEGLI EDENISTI: NARCISO TRUNCO E PASQUALI SAULI

In Terra d'Otranto, già nel 1810, troviamo la Carboneria, anche se a Tricase non vi furono moti carbonari di rilievo come in altri Comuni della Provincia. Sappiamo che nel 1825 Narciso Trunco e Pasquale Sauli, liberali e successivamente Sindaci di Tricase, furono arrestati e tradotti sotto buona scorta a Napoli nelle carceri di S. Maria Apparente, insieme a molti altri, perché accusati di appartenere alla setta degli Edennisti e di svolgere attività politica.

Liborio Romano (1793-1867) nell'opera *Ferdinando Cito in Terra d'Otranto*, pubblicata nel 1848, mise in evidenza la perfidia dell'Intendente Cito nel perseguire in tutti i modi i liberali e pubblicò il cosiddetto *Stato nominativo, e classificativo dei prevenuti in materia di cospirazione settaria*, nel quale il Cito aveva prescelto cinquantuno individui, su un totale di centoquarantatre imputati, classificandoli in tre categorie. Secondo questa classificazione dell'Intendente Ferdinando Cito, nella prima comprese al n. 3 Liborio Romano (*Liborio Romano, nativo di Patù, domiciliato in Trani, patrocinatore* - È un uomo veramente pericoloso a detto di tutti i buoni. Basterebbe a mio avviso obbligarlo a non dipartirsi da Napoli, ed ivi vigilarlo), nella seconda classe al n. 11 Narciso Trunco (*Narciso Trunco di Tricase, ricevitore del registro e bollo* - È una pessima persona. Fazioso, irreconciliabile. La più sicura cosa è allontanarlo dalla sua provincia a grande distanza. Egli spira vero spavento nel Capo, perché capace di ogni delitto) e nella terza al n. 18 Pasquale Sauli (*Pasquale Sauli di Tiggiano, domiciliato in Tricase - ex maggiore* - Questi è un uomo pericoloso; dovrebbe essere severamente vigilato, giacché le masserie, ed i casini di Tricase ove egli domicilia, sono vicini al mare, e ad una spiaggia mal guardata. In ogni misura poi che le circostanze consigliassero di prendere contro i militari destituiti, e pericolosi, debba egli esserci incluso). Tutti gli arrestati vennero come leoni rinchiusi nelle orrende segrete di S. Maria Apparente in Napoli dove restarono per diversi mesi. Per dimostrare la loro innocenza e mettere a nudo la malvagità dell'Intendente Cito, nel processo del 3 giugno 1826, Liborio Romano, avvocato e giureconsulto, preparò un'apposita memoria dal titolo: *Liborio Romano per sè medesimo, e pei suoi compagni di causa*. Il 9 agosto 1826 il Consiglio di Stato chiuse l'istruttoria e gli imputati vennero liberati, senza precisare se la setta degli Edennisti fosse mai nata ed esistita in Terra d'Otranto.

LO SVILUPPO DI TRICASE

Intanto, è giusto ricordare che a Tricase, dal 1807 al 1819, era stato Parroco Giuseppe Maria Tedeschi, che nello stesso anno veniva poi consacrato Arcivescovo di Brindisi dove morì nel 1825.

I fatti di rilievo, in questo periodo a Tricase, sono da ricercare nello sviluppo economico ed edilizio della cittadina.

Germano De Santis, nel citato volume su Tricase, ricorda che proprio sotto i sindacati dei liberali furono realizzate importanti opere pubbliche. “Pasquale Sauli fece togliere i battenti della porta Terra, che non avevano più ragione di rimanere in considerazione della notevole espansione dell’abitato fuori le mura; fece coprire con basolato in pietra calcarea le principali vie dell’abitato, per favorire lo smaltimento delle acque piovane, e fece, inoltre, progettare e costruire in buona parte la strada che collega Tricase con Marina Porto. Nel 1842, al tempo dell’Amministrazione di Narciso Trunco, furono lastricate le vie che congiungevano la sede municipale, stabilita nell’ex convento dei predicatori, alla Chiesa Maggiore e da questa a quella di S. Angelo. La baia del porto fu cinta con un muraglione e nel 1861 fu costruita la strada da Tricase a S. Eufemia; furono, infine, rifatte la Tricase -Tutino e la Tricase-Caprarica del Capo. Bisogna ricordare, poi, che la strada del fosso, attuale via del Porto, fu liberata dai ruderi dell’antico vallo”.

Nel 1858 venne istituita una Scuola Elementare; nel 1868 l’Asilo Infantile, con il contributo determinante della Benemerita Suor Olimpia Moneta dell’Ordine d’Ivrea, la quale operò per ben quarantasei anni in Tricase e venne decorata con medaglia d’oro dalla Giunta Comunale per aver organizzato e diretto l’Asilo.

Nel 1870 venne istituita poi una Scuola Media. Noè Summonte, Arciprete della Chiesa Parrocchiale di Tricase dal gennaio 1840 all’aprile del 1892, ci ha lasciato un importante scritto dal titolo: *Un canto sulla Marina della Serra ed un breve Cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili tricasini*, 1894, nel quale descrive particolari interessanti per la storia di Tricase.

GIUSEPPE PISANELLI E ALFREDO CODACCI-PISANELLI

Anche nel Regno delle Due Sicilie l’anno 1848 iniziava con un clima generale di speranze, di richieste e di istanze popolari. Il 3 maggio si fecero le elezioni e nel collegio di Tricase venne eletto Giuseppe Pisanelli anche se residente a Napoli. Egli ebbe 2749 voti e venne preferito a Liborio Romano che raggiunse solo 1269 voti. Il 27 gennaio 1861 si svolsero le elezioni politiche nel Regno Sabaudo. Nel collegio di Tricase si fronteggiarono di nuovo Liborio Romano e Giuseppe Pisanelli, ma ebbe la meglio il Romano che venne eletto in Tricase ed in altri sette collegi. Il Pisanelli, amareggiato, così scriveva al De Donno il 29 gennaio: “Così i miei concittadini mostrano d’avermi abbandonato dopo dodici anni di esilio”. Analogo discorso si verificò nell’ottobre del 1865 per il nuovo Parlamento; il Romano riuscì al Mercato di Napoli e a Tricase, ma, il 17 luglio 1867, morì a Patù.

Giuseppe Pisanelli nacque a Tricase da Michelangelo e Angela Mellone il 23 settembre 1812 e morì a Napoli il 5 aprile 1879. Nel 1830 si laureò in Giurisprudenza a Napoli e successivamente, sempre in questa città, aprì uno studio di diritto penale. Patriota, Deputato al Parlamento napoletano (1848), Ministro di Grazia e Giustizia nel governo Garibaldi (1860). G. Pisanelli fu giurista insigne, riformatore di codici, uomo politico liberale e per questo motivo esule a Torino,

Parigi e Londra. Fu, altresì, Ministro di Grazia e Giustizia (Guardasigilli) nel primo Ministero Minghetti ed occupò poi altre volte questo prestigioso incarico.

Nella seconda parte del XIX secolo una figura di primo piano sarà *Alfredo Codacci-Pisanelli* (Firenze 1861 - Roma 1929); importante personaggio che molto profuse per lo sviluppo economico e sociale di Tricase, del Capo di Leuca e dell'intera Terra d'Otranto. Egli, come è noto, non nacque a Tricase, ma ebbe nella nostra cittadina, e non solo in essa, una enorme importanza. Il collegio di Tricase, infatti, lo elesse per ben sette legislature. Militò ed appartenne sempre alla Destra liberale, fu amico del marchese A. Di Rudinì, dell'On. L. Luzzati, dell'On. A. Salandra e dell'On. F. S. Nitti. Coprì uffici importanti ed incarichi di notevole prestigio in Parlamento, nell'Università e in diversi Enti. Il nome dell'On. Codacci-Pisanelli è indissolubilmente legato alla "concessione" delle ferrovie salentine, alla sistemazione delle Terme di S. Cesarea, alla costruzione della "litoranea" Leuca-Otranto, alle opere portuali di Otranto e Tricase, all'Acquedotto pugliese e alla cooperazione edilizia e agraria. Per quanto riguarda il tabacco e la cooperazione agricola dobbiamo ricordare che, nel 1902, creò in Tricase il Consorzio Agrario per il Capo di Leuca (A.C.A.I.T.), Cooperativa tra gli agricoltori per la coltivazione e lavorazione dei tabacchi levantini.

IL TABACCO E IL FASCISMO

Nel 1884 vi fu in Tricase una insurrezione popolare durante la quale morirono parecchie persone e venne incendiato il Municipio, perché i cittadini si sentivano oppressi dalla politica nazionale.

Nel mondo agricolo mutavano le forme di lavoro e nel 1898, nella sede della Società Agricola di Previdenza, venivano illustrati in Tricase da Emilio Putzolo, i vantaggi e l'utilità della trebbiatura meccanica con propulsione a vapore. Agli inizi del nuovo secolo il tabacco veniva considerato l'elemento che poteva apportare quella desiderata e necessaria ventata modernizzatrice all'agricoltura salentina perché costituiva una tangibile integrazione allo scarsissimo reddito contadino; infatti il Principe di Tricase, Sen. Giuseppe Gallone (1819-1898), inviò a Salonicco, già nel 1884, un suo stretto collaboratore, il citato Emilio Putzolo, perché apprendesse i metodi di coltivazione e di disseccamento del tabacco, sperimentandoli in agro di Tricase e Supersano; poco dopo arrivarono in provincia di Lecce i rappresentanti della Casa Allatini di Salonicco. A Tricase ancora oggi esiste una via dedicata ai Fratelli Allatini che conduce all'ACAIT (Azienda Cooperativa Agricola Industriale del Capo di Leuca) che è stata una delle prime e più importanti cooperative dell'Italia Meridionale.

Il 16 luglio del 1922 nasceva in Tricase "Il Tallone d'Italia", periodico settimanale per gli interessi generali dell'estremo Salento, redatto in via Pisanelli e stampato nella tipografia Raeli. Il direttore era Michele Aprile (successivamente Antonio Merico); gli obiettivi, manifesti sin dal primo numero, erano la difesa e la salvaguardia dell'economia del Capo di Leuca, la valorizzazione di certe caratteristiche del terreno e della campagna da sempre trascurate, la battaglia per

l'irrigazione e la coltura intensiva, la guerra alla malaria. I riferimenti politici erano l'adesione al nascente movimento fascista ed un liberalismo tutto sommato autonomo e originale che consentiva di seguire l'opera amministrativa e parlamentare di personaggi non necessariamente dello stesso schieramento.

Il 19 dicembre del 1926 uscì il suo ultimo numero. "Il Tallone d'Italia" è una fonte utile per Tricase ed il Capo di Leuca. Ricordiamo che l'Avv. Alfredo Raeli (1882-1960), Sindaco di Tricase dal 1914 al 1920, Deputato Provinciale dal 1920 al 1923, con le sue note firmate "Un topo di biblioteca", portò alla luce particolari poco conosciuti sulla storia, l'arte e il folklore locali; note che poi sono state ripubblicate, a cura di Michele Paone, nel volume *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, Congedo Editore, 1981.

Il 4 novembre del 1922 veniva costituita in Tricase la sezione del Partito Nazionale Fascista da una squadra denominata la "disperata". Il segretario politico era il Sig. Vittorio Facchini. Il 23 settembre 1923, alle ore 21.00, nel caffè del Tempio, Roberto Caputo, Presidente della Sezione Combattenti e Reduci di Tricase veniva crudelmente assassinato a soli 31 anni, con alcuni colpi di pistola, da Emanuele Adago, originario di Ginosa (TA) e residente in Tricase, appartenente alla Sezione locale del Fascio.

Il 25 aprile 1975, dopo ben cinquantadue anni dal tragico episodio, il Comitato Antifascista Cittadino volle la presenza di una lapide che è stata sistemata all'angolo tra l'attuale piazza Don Tonino Bello e vico L. Vincenti, luogo dove venne ucciso Roberto Caputo (cfr. F. Accogli - S. Coppola, *Roberto Caputo Martire Antifascista Salentino*, 2003).

Nel 1924 venne portata a conclusione l'opera dello scultore Antonio Bortone (1844-1938) all'insigne tricasino Giuseppe Pisanelli. Il monumento a Giuseppe Pisanelli, situato nella piazza centrale della città (Il salotto di Tricase), ha avuto una "storia" travagliata e singolare che ci piace riferire brevemente. L'idea di erigere un monumento bronzeo all'illustre Giurista fu sempre viva nell'animo dei Tricasini. Ma, strano a dirsi, occorsero più di trent'anni perché si realizzasse. L'opera venne portata a termine dallo scultore ruffanese nel 1924 e, si dice, che sia stata compiuta fondendo bronzi dei cannoni della Prima Guerra Mondiale. Essa restò per diversi anni imballata nei locali della Scuola Elementare di via Roberto Caputo e, successivamente, messa su di un piedistallo, fu coperta con drappi bianchi perché le autorità fasciste locali non si decidevano o non gradivano inaugurarla. A questo proposito si racconta anche che la notte giovani antifascisti del luogo liberavano la statua dal drappo bianco che la teneva nascosta, ma al mattino seguente era sempre pronto un lenzuolo che la ricopriva. Finalmente, solo nel 1952, approfittando della venuta a Lecce del prof. Giovanni Leone, che poi nel dicembre 1971 fu eletto Presidente della Repubblica Italiana, venne inaugurata l'opera bronzea del Bortone con tutti gli onori e con numerosa presenza di pubblico. Il 1924, per Tricase, è anche l'anno in cui il Consiglio Comunale conferisce la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini "per le tante benemerenze verso la Patria". Nell'anno successivo molti cittadini di Lucugnano, frazione di

Tricase, presentano un ricorso di cui primo firmatario è il poeta Girolamo Comi (1890-1968) con il quale chiedono l'aggregazione al Comune di Alessano anziché a quello di Tricase. L'esposto è pubblicato nel n. 26 del 5 luglio 1925 de "Il Tallone d'Italia", mentre Sindaco di Tricase era il farmacista Spiridione Barbara.

Grazie all'impegno del Sig. Giuseppe Cortese, nel febbraio del 1926, vengono inaugurati con una pubblica cerimonia gli impianti elettrici in Tricase. Dopo il discorso del Sindaco, parlò il Cortese e, immediatamente dopo, il Parroco di Tricase, Mons. Tommaso Stefanachi (1875-1957), che benedì i macchinari e tenne un applaudito e magnifico discorso. Alla fine dell'anno analoga cerimonia d'inaugurazione dell'illuminazione elettrica venne tenuta nelle frazioni di Tutino e di S. Eufemia.

Il 15 maggio 1935 Tricase visse uno dei giorni più tragici e dolorosi della sua recente storia con la morte di cinque persone e numerosi feriti. La tragedia avvenne per il dissenso del proletario tricasino contro la decisione del Ministero delle Corporazioni che intendeva sopprimere l'Azienda Cooperativa Agricola Industriale del Capo di Leuca, struttura fondamentale e fonte di occupazione per la maggior parte della popolazione. Dieci anni dopo lo storico eccidio i Tricasini, auspice la locale sezione del Partito Socialista Italiano, apposero una lapide a perenne memoria dei caduti, collocandola sulla facciata dell'ex Convento dei Domenicani, attuale sede di alcuni uffici comunali.

ALCUNI PERSONAGGI ILLUSTRI

A Tricase, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, nacquero alcune persone che rappresentano il vanto della nostra cittadina. Vogliamo citarne solo alcuni:

Vito Raeli (1880 - 1970), musicologo e musicografo, fondò nel 1920 a Roma la "Rivista Nazionale di Musica" che dirigerà fino al 1943, ultimo anno di pubblicazione. Collaborò ad altre riviste italiane e straniere ed a periodici nazionali e regionali; scrisse diverse opere di critica musicale e di storia della musica. Per una più completa informazione si rimanda al volume curato da Francesco Accogli, *Vito Raeli, Maestri Compositori Pugliesi e altri scritti di Musicologia Pugliese*, Miggiano (LE), Grafiche Salentine, 1990, edito dalla Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia.

Luigi Ratiglia (1888-1935), a 23 anni Professore di Contrabbasso nel Regio Conservatorio Musicale "Arrigo Boito" di Parma. La stampa napoletana lo definì il "mago del contrabbasso" e lo considerò anche uno dei grandi contrabbassisti italiani. La produzione artistica di Luigi Ratiglia è stata molto vasta. Essa comprende musica lirica, sinfonica e strumentale. Morì a soli quarantotto anni.

Girolamo Comi (1890-1968), barone, poeta ermetico, nel 1948 fondò, insieme ad altri, l'"Accademia Salentina" e l'anno dopo iniziò le pubblicazioni della Rivista letteraria "L'Albero". Girolamo Comi visse, negli ultimi periodi, in grosse difficoltà finanziarie tanto che fu costretto a cedere il suo Palazzo di Lucugnano e la Biblioteca all'Amministrazione Provinciale di Lecce in cambio di un vitalizio.

Sulla poesia comiana si vedano gli scritti del prof. Donato Valli, in particolare *Opera poetica*, Ravenna, Longo Editore, 1977.

Giovanni Panico (1895-1962), Parroco della Chiesa di Tricase Porto nel 1922, Nunzio Apostolico in Colombia, Argentina, Cecoslovacchia, Germania, Australia, Arcivescovo di Giustiniana, e di nuovo Nunzio Apostolico in Canada e nel Portogallo. La carriera diplomatica si chiuse il 18 febbraio 1962, quando Papa Giovanni XXIII ne annunciò la nomina a Cardinale di Santa Romana Chiesa. Il Cardinale Giovanni Panico morì all'età di sessantasette anni senza vedere realizzata in Tricase la sua Opera: l'Ospedale Card. G. Panico che verrà inaugurata il 1° ottobre 1967 e che è il più importante Centro Ospedaliero del Salento.

Giuseppe Codacci-Pisanelli (1913-1988), libero docente in Diritto Amministrativo, Magistrato, Pretore a Tricase, componente dell'Assemblea costituente, più volte Deputato, Ministro della Difesa nell'8° gabinetto De Gasperi, Rettore del Consorzio Universitario Salentino, Presidente dell'Unione Interparlamentare, Ministro per i rapporti con il Parlamento nei governi Fanfani e Leone, Sindaco di Tricase dal 1962 al 1968, Rettore dell'Università degli Studi di Lecce. È stato sicuramente l'uomo politico più importante del Salento negli anni dalla caduta del fascismo sino ai nostri giorni.

Antonio Santacroce (1917-1972), clinico, chirurgo, libero docente in Ortopedia (1955) ed insigne studioso sulla lussazione congenita dell'anca e sulla osteogenesi imperfetta. Redattore e successivamente condirettore della rivista "La Clinica Ortopedica", fu relatore diverse volte a congressi nazionali ed autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Tonino Santacroce era conosciuto soprattutto, in Italia ed all'estero, per essersi dedicato con passione e continuità allo studio sulla lussazione congenita dell'anca, particolarmente frequente nella nostra regione. Notevole è stata, altresì, la casistica operatoria con un totale di oltre tremila interventi cruenti ed altrettanti incruenti. Morì prematuramente, a 55 anni, il 3 novembre del 1972 a Losanna (Svizzera), ove si era recato in cerca di qualche speranza a causa di una grave ed incurabile malattia.

L'ENNESIMA PROPOSTA DI SOPPRESSIONE DI ALCUNE PRETURE PORTA LA FIRMA DI FILIPPO MANCUSO. SOPPRESSA LA SEDE DI ALESSANO, SARÀ ACCORPATA A TRICASE?

di *Gennaro Ingletti* (1996)[99]

La riforma della c.d. geografia giudiziaria, ossia la distribuzione nel territorio nazionale di Corti d'Appello, Tribunali e Preture, è stato sempre un chiodo fisso dei responsabili del Dicastero di Grazia e Giustizia. Non v'è stato, in pratica, un Guuardasigilli che non abbia voluto dire la sua e proporre riforme di

[99] In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A. XIX, n. 3, aprile 1996, p. 8.

ristrutturazioni, spostamenti, accorpamenti, soppressioni di sedi giudizirie, soprattutto riguardo alle Preture Mandamentali, ed ora alle sezioni distaccate della Pretura Circondariale.

Già nel 1890, con legge 3 marzo, n. 6702, il mitico ministro Giuseppe Zanardelli, il padre del Codice penale (cui seguì il codice Rocco, sostanzialmente ancora in vigore), stabiliva quali criteri adottare per conservare determinate preture a preferenza di altre. Per la cronaca, anzi per la storia, tra le sedi in odore di soppressione vi era anche la Pretura di Tricase, che all'epoca, e poi sino agli anni Trenta, comprendeva anche l'attuale mandamento di Alessano. Vi fu, com'era prevedibile, una levata di scudi e tutto rimase come prima (ne ho scritto su questo giornale, nel n. 71 del 4 marzo 1984).

Ci ha provato, di recente, amche il meno mitico ministro Filippo Mancuso, il quale in data 16 ottobre 1995 ha inviato al Consiglio Superiore della Magistratura un suo progetto di "Soppressione delle sezioni distaccate di pretura circondariale" nel quale - per quel che riguarda la nostra Corte d'Appello, prevede la soppressione delle sedi di Ceglie Messapica, Oria, S. Vito dei Normanni, Lizzano, Alessano ed Otranto. Queste ultime due sarebbero accorpate rispettivamente a Tricase e a Maglie.

Quali i criteri adotati dall'allora Ministro di Giustizia?

Si legge nella sua relazione che attaulamente vi sono in Italia 165 preture circondariali, 452 sezioni distaccate dotate di personale (in gergo "presidio amministrativo"), 82 non dotate di presidio, mentre quelle soppresse fin ad ora sono 201. Su un totale di 900 sedi di pretura, Mancuso ha pensato di sopprimere quelle con un bacino di utenza inferiore ai 35.000 abitanti. Ha acquisito i pareri (favorevoli) dei Presidenti della Corte d'Appello, dei Consigli Giudiziari e dei Consigli dell'Ordine forense ed ha inviato la bozza al CSM per il parere. Di più non ci è stato di conoscere.

Se il progetto passerà, la sede di Alessano verrà accoprata a quella di Tricase che riacquisterebbe dopo circa sessanta anni il suo originario territorio.

Non sappiamo quante probabilità d'attuazione abbia questo progetto. Certo non ci si può nascondere che ogni soppressione di una sede giudiziaria incontra grandi resistenze nei comuni colpiti dal provvedimento.

I vantaggi, a ben vedere, non sono poi enormi. Intanto, il pesonale non può essere certo licenziato, sicchè sotto il profilo economico i risparmi sarebbero insignificanti, specie se si considera che le maggiori spese per la gestione dell'ufficio (stipendi a parte) sono a carico dei comuni, i quali devono fornire i locali, pagare i consumi di acqua, luce, gasolio, pulizia, ecc. Spese che le amministrazioni locali si accollano assai volentieri, in cambio della presenza sul proprio territorio del prestigioso ufficio di pretura o sede distaccata.

Intanto ad Alesano sono già in allarme, e amministratori dei comuni dell'ex mandamento (che comprende, oltre Alessano, Gagliano, Castrignano, Corsano, Patù, Morciano e Salve), avvocati, operatori del diritto e semplici cittadini faranno di tutto per scongiurare il temuto accompramento. Ne hanno tutte le buone ragioni.

LA SCHEDA
Il territorio dell'ex mandamento pretorile di Tricase comprende Comuni, per un totale di oltre 39.000 abitanti.
L'Ufficio ha, attualmente, la seguente pianta organica, così ricoperta:
PRETORE addetto alla Sezione Distaccata (civile e penale): dr. Giulio Castriota Scanderbeg
PRETORE DEL LAVORO: dr. Francesco Buffa
VICE PRETORI ONORARI: avv. Maria Colaci, avv. Cesare Amoroso
DIRETTORE DI CANCELLERIA: vacante
COLLABORATORE DI CANCELLERIA: Rodolfo Contaldi (con incarico di dirigente F. F.) Roberto Pirelli
OPERATORE AMMINISTRATIVO: vacante
ADDETTO AI SERVIZI AUSILIARI: Fernando Delle Rose
COLLABORATORE UNEP (Ufficiale Giudiziario): Luigi Vasquez Giuliano
ASSISTENTE UNEP: Gregorio De Michele
OPERATORE UNEP: vacante.

Documentato invito per la ricerca delle "radici"
CONTRIBUTO CORRETTIVO ALLA STORIA CITTADINA
(finora fatta con due pesi e due misure) di *Oscar Nuccio* (1996)[100]

La comunità di Tricase ha degnamente onorato Giuseppe Pisanelli, il patriota e giurista illustre, al quale ha dedicato un momumento e la principale piazza cittadina, luogo di incontri, di appuntamenti e di celebrazioni, ha tributato onori al benemerito cardinale Giovanni Panico, l'omonimo ospedale è duratura testimonianza della magnanimità del principe di S.R.C.

A questi due personaggi, i cui soli nomi sembra avere registrato la memoria storica comunale, altri sono in verità da aggiungere. Nomi di uomini che, usciti dai confini angusti del luogo natìo, hanno bene operato sinanche a contribuire allo sviluppo morale e civile dell'Italia, hanno acquisito quindi con la vita esemplare e le opere dell'ingegno titoli per essere ricordati con gratitudine e devozione dai loro concittadini. Eppure! Eppure, così non è.

Questo preambolo l'ho fatto per introdurre non già una "filippica", ma più semplicemente una constatazione. E cò forse, o senza forse, a causa della mia deformazione professionale, conseguenza della pluridecennale attività di storico.

La constatazione ha per oggetto la "non fortuna" in patria di due eminenti figure del '700, appartenenti ad un casato, gli Orlandi, che ebbe prestigio e rinomanza;

[100] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XIX, n. 4, 25 maggio 1996, p. 6.

godette della stima dei principi Gallone che vollero essere padrini di infanti di quella famiglia.

Chi siano stati gli Orlandi - un tempo proprietari di importante edificio propinquo al Palazzo Pisanelli ed al castello principesco - sembra siano pochi a saperlo, come ho potuto accertare, con disappunto, in una breve indagine fatta durante la recente, breve, permanenza nel mio domicilio tricasino. Alcuni ignorano l'esistenza persino della via Orlandi che si trova nel centro storico, compresa tra via S. Demetrio e via Tempio.

La "Pianta turistica" edita dalla Associazione Pro-Loco di Tricase menziona, nella rubrichetta "Cenni storici", Giuseppe Pisanelli ed il cardinale Giovanni Panico. Ma tace sugli Orlandi e non segnala tra le 'cose da vedere' ed i "Monumenti notevoli" il palazzo Orlandi la cui bella facciata è riprodotta nel libro del Raeli (Aneddoti di storia tricasina) ed in opere a stampa di altri scrittori di storia locale. A me paiono omissioni ingiustificate (anche a volere essere, come si vuole dire, di manica larga).

I più informati accennano genericamente a due fratelli Orladi che nel '700 furono vescovi (i loro ritratti sono riprodotti nel menzionato testo di Raeli, senza tuttavia indicazione del luogo in cui sono conservati i dipinti dei due personaggi). Già l'essere stati Celestino (1704-1775) e Giuseppe Orlandi (1713-1776) rispettivamente vescovi di Molfetta (1754-1774) e di Terlizzi e Giovinazzo (1752-1776), stimati da papa Benedetto XIV che li volle titolari delle menzionate sedi episcopali pugliesi, dovrebbe fare meritare loro almeno una iscrizione sulla facciata del palazzo che fu della Famiglia. Però, se approfondiamo la conoscenza delle biografie dei due e apprendiamo che essi furono personaggi di primo piano dell'Illuminismo cattolico meridionale (Giuseppe fu docente di fisica newtoniana; Celestino, studioso di questioni economche, fu sul punto di divenire il primo europeo a salire su una cattedra universitaria di economia, occupata come sappiamo da A. Genovesi), che furno in corrispondenza con importanti personaggi della cultura italiani e stranieri, non possiamo non sentirci obbligati a fare qualcosa che li ricordi degnamente, specialmente ai giovani, nella terra in cui ebbero i natali.

Mi limito, pertanto, a suggerire - in via preliminare (riservandomi di approfondire l'argoomento) di: 1) sollecitare le autorità cittadine a mutare l'attuale (e banale) denominazione della strada in "via Ceslestino e Giuseppe Orlandi"; 2) di fare collocare la lapide che perpetui la memoria dei due vescovi ed illuministi. Entrambe le iniziative devono preludere a più importanti progetti di studio delle figure e dell'operato dei nostri (sia consentito a me "oriundo" di usare tale aggettivo) illustri concittadini.

A "Nuove Opinioni" l'onore e l'onere di patrocinare programmi alla cui attuazione operino, con le istituzioni locali, anche cultori di storia cittadina e docenti di discipline filosofiche e scientifiche, i quali tutti possano finalmente portare contributi decisivi ed utili per la conoscenza completa del ruolo e dell'attività svolta da Celestino e Giuseppe Orlandi - insieme ad i loro amici Bernardo Tanucci, Bartolomeo Intieri, Antonio Genovesi, Celestino e Ferdinando

Galiani (il "Gotha", dunque, dell'Illuminismo napoletano) - perché si affermasse la "scienza nuova" e venisse avviata a risanamento la vita civile-economica delle regioni meridionali. L'azione riformatrice vide impegnati salentini illustri, per esempio Giuseppe Palmieri, e meno noti, per esempio un altro Orlandi (e perciò gli Orlandi meritevoli di ricordo storico sono ora tre), quel Ferdinando Maria, pure lui sacerdote, che con il Palmieri ebbe rapporti epistolari e fu autore di pregevoli studi di "economia agraria", l'interesse per la quale potrebbe avere ereditato dal Celestino Orlandi che prima di lui aveva dedicato energie e passione al rinnovamento dell'agricoltura meridionale (come ci ricorda il suo primo ed unico panegerista, il sacerdote molfettese Giuseppe Maria Jovene nella "Orazione per li solenni funerali").

PRETORE, ADDIO … di *Gennaro Ingletti* (1997)[101]

Una leggina di appena quattro articoli (la n. 254 del 16 luglio 1997), pubblicata il 5 agosto scorso sulla Gazzetta Ufficiale, ha decretato la soppressione dell'Ufficio del pretore, le cui competenze sono state trasferite al tribunale. È una legge delega, ossia una disposizione che rimanda l'attuazione della riforma a decreti legislativi che il governo dovrà emanare entro sei mesi, ma la realtà resta, a meno di improbabili ribaltoni politici, che la sempre più divisa e traballante opposizione di centro-destra non lascia per ora nemmeno intravedere.

La riforma si può così sintetizzare: tutti i procedimenti civili e penali di primo grado vengono trattati da un giudice unico, l'ufficio per Pretore è sospeso altresì la Procura Circondariale presso la pretura, le cui funzioni sono trasferite alla Procura della Repubblica presso il Tribunale. La parte della legge delega che più ci riguarda da vicino è quella che, pur disponendo la soppressione delle Sezioni Distaccate della Pretura circondariale (quindi l'automatica soppressione delle "Preture" o meglio "Sezioni" di Tricase, Maglie, Casarano, Ugento, Alessano, Galatina, Otranto, Gallipoli, Nardò e Campi Salentina), prevede l'istituzione *"ove occorra di sezioni distaccate di tribunale… secondo criteri oggetti ed omogenei che tengano conto della estensione del territorio e del numero di abitanti, difficoltà di collegamenti, indice di contenzioso sia civile che penale".*

Ci risiamo, allora: riprende la storia infinita della sede giudiziaria di Tricase, da oltre un secolo minacciata di soppressione, ma a tutt'oggi ancora miracolata. Perché, se è vero che ormai il Pretore è stato soppresso, è altrettanto vero che si è aperta la caccia all'individuazione della, o delle, sezioni distaccate del Tribunale di Lecce, secondo i criteri sopra detti, la cui elasticità e obiettiva genericità (che significa *"ove occorra"?*) lasciano intuire che per sopravvivere, bisogna darsi da fare. E avere santi in paradiso. Tanto per essere espliciti, non si preoccupano più di tanto a Gallipoli, che può contare sul potentissimo D'Alema.

[101] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XX, n. 6, 31 agosto 1997, pp. 1 e 7.

A Galatina, invece, dove appena pochi mesi fa è stata inaugurata la nuova sede della Pretura, veramente grandiosa, e costata diversi miliardi si sono subito allarmati, perché essendo la città distante da Lecce poco meno di venti chilometri, logisticamente è la meno idonea a ospitare un ufficio decentrato, proprio perché troppo vicina al centro. Oltre a Gallipoli, si parla infatti, inoltre, con sospetta insistenza, di Maglie o Casarano, quali sedi papabili.

Ma se si vuole dividere la provincia di Lecce in due, geograficamente la sede naturale mi sembrerebbe Tricase o Alessano. Per Tricase, anzi, potrebbe essere questa un'occasione irripetibile per divenire sede di sezione distaccata del Tribunale di Lecce, con ancora maggiori possibilità se si fosse gestita meglio la questione della soppressione della Sezione di Alessano e dell'accorpamento a quella di Tricase. Com'è noto, nei mesi scorsi il governo aveva soppresso la sede di Alessano accorpandola a Tricase, il Consigliere Dirigente della Pretura Circondariale era venuto qui a scegliere i locali destinati a ospitare il nuovo e più importante ufficio, il Comune aveva stanziato qualche decina di milioni per ristrutturare alla bisogna l'ex Istituto Magistrale in località campoverde, erano già iniziati i lavori, quando il Comune di Alessano proponeva un ricorso al Tar, impugnado il decreto ministeriale per vizi solo formali, quindi facilmente rimovibili con nuovo provvedimento governativo. In quel giudizio, con colpevole sottovalutazione dei propri interessi ed aspettative, il Comune di Tricase, al quale pure il ricorso era stato notificato, non ha inteso intervenire. Il Tar ha concesso la sospensiva e in pratica non se n'è fatto più nulla. Se l'accorpamento fosse stato attuato, Tricase avrebbe avuto ben più di una speranza di divenire sede di sezione di Tribunale.

Di tutta questa problematica, non mi pare che il Consiglio Comunale si sia mai concretamente occupato. Per ora, insomma, niente di certo, si sa solo che c'è una legge che ha soppresso le Preture. *"Corre voce a Tricase che, in vista dell'applicazione di una riforma delle sedi giudiziarie, la pretura verrà soppresa…".* Così iniziava un mio allarmato pezzo su N. O. n. 11 dell'11 novembre 1978. A quasi vent'anni di distanza, trattando questo argomento, potrei riesumare la stessa frase, senza cambiare nemmeno una virgola, salvo che questa volta il termine "Pretura" va letto come "Ufficio Giudiziario", ma è la stessa cosa. La storia, si sa, si ripete …

LA TORMENTATA STORIA DI UN GIUDICE "MINORE"
di *G. I.* (1997)[102]

Il termine "Pretore", per indicare un giudice singolo competente su un ristretto territorio e per le cause civili e penali di minore importanza, è stato mutuato dal *Praetor* dell'antica Roma, ma con questo alto magistrato, che era ai vertici delle gerarchie repubblicane, ha in comune solo il nome.

[102] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XX, n. 6, 31 agosto 1997, p. 7.

Del Pretore, nel senso attuale, si rinvengono le tracce nella Repubblica di Genova nel XVIII secolo, mentre il riconoscimento delle preture come strutture base dell'ordinamento giudiziario avviene prima nel Regno Sardo-Piemontese, per essere poi estesa in tutto il Regno d'Italia subito dopo l'unità. Da noi, sotto il Regno delle Due Sicilie, a livello periferico v'era il Circondario retto dal Giudice Regio.

Inizialmente gli uffici di pretura erano numerosissimi, anche perché a ricoprirli venivano chiamati anche avvocati, procuratori e notai, senza espletamento del concorso per entrare in magistratura, ma nel 1890 il Guardasiglli Giuseppe Zanardelli decise di sopprimere ben 650 preture. Tricase insorse, si mosse il consiglio comunale, e così del resto fecero in moltissimi centri. Risultato: il Ministro riuscì a sopprimere solo 272, che rimasero però egualmente attive come "sezioni" staccate. È il caso di Alessano, che ritornerà ad essere sede di mandamento solo nel 1930, mentre Tricase si salvò.

Il problema delle preture, della loro istituzione, della loro composizione e dell'assegnazione ad esse dei magistrati è stato sempre tormentato. Dal 1865 a tutto oggi non si è trovata una soluzione, ma i vari governi succedutisi per oltre 130 anni non sono mai riusciti ad approdare ad una riorganizzazione completa ed efficiente delle preture, limitandosi ad interventi legislativi motivati dall'urgenza di fronteggiare questa o quella situazione di disagio e scarsa funzionalità.

Di tali provvedimenti, i più recenti ed incisivi sono stati quello del 1973, che ha attribuito al pretore la competenza funzionale per le controversie di lavoro; quello del 1989 che, con l'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale, ha tolto al Pretore le funzioni di Pubblico ministero, e quello del 1995 che ha portato la competenza civile del Pretore a £.50.000.000.

Pur essendo sempre riconosciuta l'importanza di questo giudice, che, specie in provincia, vive al contatto diretto con i cittadini, che decide con maggiore rapidità e consapevolezza della causa, per la sua migliore conoscenza dell'ambiente in cui opera, ora si è deciso di sopprimerlo.

Cui prodest? Probabilmente a Flick, che passerà così alla storia, si fa per dire …

UNA GIUSTA RIVENDICAZIONE di *E. M.* (1997)[103]

Sullo scorso numero di agosto, l'avv. Gennaro Ingletti informava i lettori sulle conseguenze della legge che, sopprimendo le Preture, istituisce le sezioni di Tribunale e richiamava all'esigenza di muoversi tempestivamente per concorrere, al pari di altri comuni della provincia, all'ottenimento del nuovo Ufficio. Pubblichiamo perciò il documento che gli avvocati della nostra zona hanno approvato, unitamente alla formazione di un Comitato presieduto dall'avv. Vittorio

[103] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XX, n. 7, 28 settembre 1997, p. 1.

Aymone il quale, nei momenti critici, si è sempre attivato perché fosse conservata la Pretura di Tricase.

Siamo certi che il Comitato, di cui fanno parte gli avvocati tricasini Fulvio Rizzo, Gennaro Ingletti e Ippazio Cazzato, prenderà tutte le iniziative perché questa "battaglia", anche se difficile, abbia buon esito. Non sono ammissibili divisioni, occorre sostenere la proposta con la massima unità: della cittadinanza, della Amministrazione Comunale, il Sindaco ha già promosso una riunione di colleghi, di tutte le forze politiche, sociali e dei rappresentanti nel Parlamento. L'accoprpamento della sezione distaccata della Pretura di Alessano a quella di Tricase, confermato recentemente dal Consiglio di Stato; il trasferimento degli uffici presso l'edificio di campo-verde, ormai imminente come ci ha dichiarato il Sindaco (nell'attesa che venga completata la nuova sede di via Apulia); la distanza e la difficoltà di collegamento con Lecce, sono tutti elementi che giocano a favore di Tricase. Non è una battaglia di campanile, è un impegno per rendere giustizia ad una città e ad un'area, non solo geografica, che ha dovuto sempre subire. Basti per tutti ricordare la vicenda degli Uffici Finanziari. Nel triangolo Maglie-Casarano-Gallipoli vennero lasciati tre Uffici Finanziari (Registro e Imposte Dirette) mentre furono soppressi quelli di Alessano e Tricase penalizzando ingiustamente il Capo di Leuca. Gli esempi potrebbero continuare con la sede INPS, la USL, ma i fatti sono noti a tutti. N.O. si rende disponibile per informare i cittadini sugli sviluppi della situazione.

IL DOCUMENTO DEGLI AVVOCATI

Gli avvocati che abitualmente esercitano la loro professione nel territorio del Basso Salento, autoconvocatisi in Tricase il giorno 6 settembre 1997,

preso atto

- *che a norma della legge 16 luglio 1997 n. 25, pubblicata sulla G.U. n. 181 del 5.8.97 è stato delegato il Governo a emanare entro sei mesi decreti legislativi mirati alla ristrutturazione degli Uffici Giudiziari di primo grado, e, in particolare, a sopprimere l'Ufficio del Pretore, - trasferendo le competenze di tale Giudice al Tribunale;*

considerato

- *che nell'esecuzione di tale normativa è disposta (art. 1 lettera 1) la soppressione delle sezioni distaccate presso la Pretura Circondariale e l'istituzione di sezioni distaccate di Tribunale, che sarà regolata da criteri oggettivi ed omogenei che tengano conto del territorio e del numero degli abitanti, difficoltà di collegamenti, indice di contenzioso sia civile che penale;*
- *che data la particolare configurazione territoriale della nostra Provincia si impone la necessità della istituzione di una sezione distaccata del Tribunale nel territorio del Basso Salento, che comprenda i Comuni già inseriti nella pregressa geografia giadiziaria nella competenza degli ex mandamenti di Tricase ed Alessano, ed in parte anche di Ugento, Casarano e Maglie, nella parte più meridionale degli stessi, al fine di venire incontro alle legittime esigenze dei*

cittadini di codesti Comuni, la cui difficoltà di collegamento col capoluogo, per insufficienza della rete viaria e dei mezzi di trasporto, è circostanza nota e non revocabile in dubbio;

- che tale istituenda sede può benissimo essere individuata in Tricase, attesa la sua obiettiva estensione, le su strutture e la sua posizione geografica che la vede collocata al centro di un ideale bacino di utenza nella parte Meridionale del Salento. Sulla premessa di quanto innanzi, l'Assemblea ha costituito un Comitato per il più a praticarsi e nel contempo

sollecita

i Sigg.ri Sindaci dei Comuni in indirizzo a convocare il Consiglio Comunale e pore all'ordine del giorno la predisposizione di una motivata istanza agli Organi competenti, a che vogliano seriamente ed obiettivamente considerare la necessità di istituire una sezione distaccata di Tribunale nel territorio del Basso Salento, da collocarsi in Tricase, di massima coincidere con quella dei Comuni in indirizzo e con altri che convenientemente ed utilmente potrebbero esser accorpati al fine di un migliore servizio della Istituzione e della Utenza.

Il Comitato – Avv. V. Aymone – Avv. F. Rizzo – Avv. G. Borlizzi – Avv. I Cazzato – Avv. G. Ingletti - Avv. P. Marasco.

TRIBUNALE: CI SIAMO … MA NON È DETTA L'ULTIMA PAROLA
di *Gennaro Ingletti* (1998)[104]

Allora ce l'abbiamo fatta: il Consiglio dei ministri, nel definire la mappa della nuova geografia giudiziaria nell'attuazione della riforma sul giudice Unico, ha assegnato al tribunale di Lecce cinque sedi staccate: Gallipoli, Galatina, Casarano, Maglie e Tricase.

La decisione mi trova pienamente d'accordo, e insieme a me tanti avvocati "di provincia", classificazione questa che io intendo in senso strettamente geografico e non certo limitativo e ghettizzante.

Se di ciò è merito, come pare, dei nostri rappresentanti al Parlamento, l'on. Ernesto Abaterusso e il sen. Bruno Erroi, a loro va detto grazie da tutti i cittadini del Basso Salento, vorrà dire che una volta tanto i politici hanno compreso il problema meglio dei cosidetti tecnici. Ed è questo il punto: la decisione è stata puntigliosamente osteggiata - con sorprendente unanimità - da tutte le Associazioni di categoria presenti a Lecce: il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, la sezione dell'Associazione Nazionale Magistrati, la Camera Civile, la Presidenza del Tribunale e finanche dll'Associazione Forense (1° dx Sindacato degli Avvocati): con un comunicato congiunto il 16 dicembre scorso hanno chiesto al governo che nella provincia di Lecce non venisse istituita alcuna sezione staccata di Tribunale. E il Governo per fortuna non li ha ascoltati.

[104] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XXI, n. 1, 31 gennaio 1998, p. 1.

Le argomentazioni, di per sé discutibili e poco convincenti, nascondono in realtà un secondo fine. Affermano i firmatari di quel comunicato che la istituzione delle sezioni staccate di tribunale costituirebbe una replica delle sezioni distaccate di Pretura, che avrebbero in questi anni mostrato gravi disfunzioni e cagionato seri danni agli utenti della giustizia. Mentre tutto dovrebbe concentrarsi a Lecce, capoluogo che da ogni parte della provincia si può raggiungere *"con facilità"* in non più di un'ora d'auto (agli avvocati e agli utenti della giustizia, è noto, il carburante viene dato gratuitamente …). In altre parole, concentrazione degli uffici equivarrebbe a miglior funzionamento del servizio.

Niente di più falso: chi ha pratica di queste cose, e credo d'averne, sa che la concentrazione non è sinonimo di speditezza e di funzionalità, e se si vuole essere onesti, basti pensare al funzionamento (e non certo per colpa dei magistrati) della Procura Circondariale, figlia della riforma al codice di procedura penale, che lo stesso Procuratore Generale della Cassazione, Galli Fonseca, ha ammesso essere stata un fallimento. Basti pensare al tribunale civile, dove la decisione di modeste cause di pochi miglioni di lire, iniziate prima del 1995, viene differita all'anno 2000 e oltre.

Si tenta di giustificare la presa di posizione con l'endemico handicap della carenza degli organici dei magistrati, ma è un falso argomento, perché il rapporto cause-magistrati non muterebbe certo concentrando questi ultimi in un ufficio.

La verità è che tutti gli organismi firmmatari di quel comunicato (mi riferisco a quelli rappresentativi degli avvocati) sono monopolizzati dai grossi studi di Lecce, che non hanno mai digerito la presenza delle Preture Mandamentali prima, e delle sezioni dopo, per fin troppo ovvie ragioni. E si stanno muovendo, questi organismi, per una revisione della decisione del Consiglio dei ministri in sede di approvazione legislativa.

Tricase come sede staccata di Tribunale, insomma, e quindi come sede di un importante ufficio giudiziario è ancora in pericolo. Una storia infinita.

ORIGINI DI TRICASE di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)[105]

Sono tantissime le versioni sulle origini di Tricase. Antonio Micetti e Luigi Tasselli hanno fornito le più accreditate. Entrambi fanno nascere la città dall'unione di tre casali che Tasselli chiama Trunco, Monesano, e Amito Cuti. Il Micetti, invece, indica Menderano, Voluro e S. Nicola. A questi si aggiunge la versione di Girolamo Marciano da Leverano, il quale la vuole nata dalla distruzione di tre casali chiamati Abatia, Trunco e Manerano.

Nel 1952 Mons. Giuseppe Ruotolo, vescovo di Ugento, molto verosimilmente suggerisce: "Ordinariamente si dice che il nome indichi la costruzione del paese da

[105] In *Per mano… Tricase*, Gestione Media Editrice s.r.l., 1998, 19-22.

tre casali antichi… omissis… Probabilmente l'etimologia è sbagliata e più che tre casali la parola Tricase deve tradursi originariamente "inter casas", che significa un paese formatosi in mezzo a diversi altri casali, come la località del Veneto Treponti significa "inter pontes". E difatti Tricase è posta tra tanti paeselli che sono le sue sei frazioni". Quest'ipotesi è fatta propria dall'ing. Germano de Santis: "Tricase significherebbe *inter casas*, cioè centro formatosi in mezzo ad altri nuclei abitati. In altri termini alcuni centri, tra loro prossimi, si sarebbero fusi o in seguito ad incremento demografico o, con maggiore probabilità, per motivi di sicurezza, determinando così la nascita di un nuovo abitato". In pratica i casali potrebbero aver deciso di mettersi assieme a causa delle continue scorrerie da parte di barbari e genti limitrofe.

Origini e Sviluppo del Centro Storico

La strada provinciale, anello di congiunzione tra i paesi dell'interno e Tricase e quella lungo la costa da Castro a Leuca erano certamente gli unici tracciati, che portavano al primo nucleo di Tricase. La prima doveva seguire il percorso di Via Roberto Caputo, per arrivare ad una porta d'ingresso al nucleo abitato (Porta Napoli?). Questa doveva essere sita nei pressi del Trave (ora Piazza del Popolo, un tempo Piazza Vecchia). In pratica, quest'entrata seguiva il percorso da Tutino attraverso il Trave e via Tempio. Anche l'entrata originaria del Castello doveva essere rivolta a Nord, ma non si conosce il punto esatto. Il portale d'ingresso della Chiesa Madre, infatti, è rivolto a Nord. La strada lungo la costa portava alla Porta Terra, sul lato sud.

Questo primo nucleo, quindi, era su un'altura, su cui campeggiavano la Chiesa Madre, la Torre Maggiore, la Minore ed un probabile gruppo di case sorte sul fossato che cingeva il castello, colmato verso la metà del 1600.

È facile comprendere come il primo nucleo di Tricase sia sorto attorno alla Chiesa Madre esistente ancora prima del 1480, distrutta dai Turchi e rifatta nel 1726. Il fossato seguiva probabilmente l'attuale via Pisanelli, Trave, Via Pendino a scendere giù, girando dalle parti della Chiesa Madre. Tricase, comunque, diventa un vero e proprio paese verso la fine del 1500 con l'arrivo dei principi Gallone.

Al di là del fossato, sorse la zona "cittadella", un agglomerato di case a ridosso della zona più sicura. Questo potè avvenire dopo la pace di Cateaux-Chambresy, nei primi anni del 1600, allorquando un certo benessere generò un aumento della popolazione. Lo sviluppo portò prima alla costruzione della Casa dei secondogeniti (1624) e poi di S. Angelo, che sorgeva su un terrapieno, la cui colmatura fu posibile per la costruzione del Convento e di S. Domenico (1688).

Gli inizi del '700 registrarono la lastricatura delle strade. Le prime furono via Gallone e via Tempio, primo esempio di "viae lastrataee", arterie ricoperte da lastre come nell'antica Roma; inseguito l'aggettivo ha prevalso sul sostantivo con la scissione della parola e con l'addolcimento del suono "t" in "d" da cui deriva "strada". In questo periodo fu rifatta la Chiesa Madre ed il Castello conobbe un ampliamento sul lato sud. Subito dopo si costruì nell'attuale zona "Puzzu" e furono

lastricate anche le strade più importanti. Non va scordato che, nelle campagne a sud, ora Piazza Cappuccini, esisteva già operante il Convento dei Cappuccini che in seguito ospiterà le carceri.

TRICASE È ANCORA UN' "ISOLA FELICE"?
di *Vittorio Raeli* (1998)[106]

Domenica 30 agosto è caduto, forse, un mito: quello di Tricase come "isaola felice" del Salento, intendendo con tale espressione riferirsi all'assenza del ripetersi di episodi criminosi riconducibili alla presenza di organizzazioni criminali che hanno il controllo completo del territorio. I gravi fatti di sangue accaduti domenica, infatti, costituiscono, al di là dei risvolti personali, un preoccupante campanello d'allarme per la situazione dell'ordine pubblico a Tricase. Intediamo riferirci, in primo luogo, all'efferato omicidio di Giorgio Pispero, gestore a Lucugnano di un impainto di carburante, brutalmente ammazzato nel corso di una rapina a mano armata, e, inoltre, ai gravi episodi di violenza accaduti poche ore prima allo stadio comunale di Tricase, in occasione dell'incontro calcistico tra le squadre del Casarano e del Tricase.

La risposta delle istituzioni non si è fatta attendere. Da una parte, il 2 settembre, il Consiglio Comunale ha approvato un ordine del giorno nel quale si esprime la condanna per lo spargimento di sangue della giornata di domenica, dall'altra i Carabinieri conducono con impegno e professionalità le indagini volte alla cattura dei responsabili dell'orrendo delitto che ha portato alla morte del benzinaio. Rimane da chiedersi soltanto se questa esplosione di violenza, che comprende anche i fatti accaduti allo stadio comunale, era prevedibile. Nel caso dell'omicidio di Lucugnano, è difficile fare ipotesi perché sono ancora da verificare collegamenti con un tentativo di rapina commesso precedentemente ai danni di un benzinaio di Tricase. Le indagini diranno se i due episodi criminosi sono opera degli stessi delinquenti. Nel caso dei fatti commessi allo stadio comunale, invece, era facilmente prevedibile una qualche situazione di pericolo per l'incolumità degli spettatori all'incontro di calcio, che avrebbe dovuto richiedere maggiore attenzione da parte delle autorità preposte alla tutela della sicurezza pubblica, mediante il rafforzamento numerico delle forze dell'ordine in servizio allo stadio.

Ciò che è importante, però, è che non cali il silenzio su questi spargimenti di sangue, dopo che la cronaca nera dei quotidiani finirà di occuparsene, perché il pericolo è che lo sgomento delle primissime ore lasci il posto all'indifferenza. Siamo abituati, infatti, da anni a pensare, che certi fatti non possano riguardare che gli altri anziché noi stessi e i nostri cari. Basti pensare al fenomeno della droga, verso il quale proviamo un senso di fastidio nel parlarne perché pensiamo che non ne saremmo mai toccati. A furia di ignorare il fenomeno, si è visto come è

[106] In *il Volantino*, A. I, n. 12, 5 settembre 1998, pp. 1-2.

aumentato. È importante, dunque, non sottovalutare la realtà né minimizzare certi fenomeni sociali, ritenendo che siano circoscritti. Ed invero, se Tricase è stata sino al 29 agosto 1998, una "isola felice" del Salento, come dimostrano i dati riguardanti i reati commessi a Tricase, che segnalano addirittura un calo dei furti commessi nelle campagne – e questo grazie anche all'impegno delle forze dell'ordine – non è detto che lo sarà per il futuro.

Molto dipenderà dalla reazione dei cittadini di fronte a questi fatti di sangue, perché qualora l'indifferenza prenderà il posto della giusta indignazione per quanto accaduto assisteremmo per i prossimi mesi ed anni alla disgregazione del tessuto civile e sociale della nostra città. Se, viceversa, si manterrà alto il livello di attenzione della collettività e delle istituzioni liberamente elette dai cittadini per i problemi dell'ordine pubblico, che significa collaborare fattivamente con le forze dell'ordine, allora potremo dire di essere nonostante tutto ancora una delle poche "isole felici" del Salento. In quest'ultimo caso, certo, il tempo a disposizione non è molto.

IL COMUNE DI TRICASE PRIMA DELL'UNITÀ D'ITALIA
a cura di *Ercolino Morciano* (1998)[107]

L'Amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie, *nei domini al di qua del Faro,* venne organizzata con la legge organica del 12 dicembre 1816, poco più di un anno dopo il rientro a Napoli di Ferdinando I delle due Sicilie.

Nel maggio precedente un'altra legge aveva regolato la divisione del territorio peninsulare del Regno in provicie, distretti e comuni. La Provincia era retta da un Intendente, nominato dal Re e alle dirette dipendenze del Ministro dell'interno L'Intendente aveva amplissimi poteri ed era affiancato, oltre che dagli uffici amministrativi dell'Intendenza, con un proprio Consiglio, da un Consiglio provinciale, nominato per coptazione su una lista di persone eleggibili per censo e fedeltà alle istituzioni monarchiche.

Il Distretto era retto da un Sottintendente, alla immediata dipendenza dell'Intendente e affiancato dal Consiglio Distettuale. Tricase contava allora 2191 abitanti e al suo Comune si trovavano aggregati comuni più piccoli, già *Università*, che avevano in precedenza perduto l'autonomia per l'esiguità della popolazione. Lucugnano contava 437 abitanti, Tutino 271, Caprarica del Capo 344, S. Eufemia 192 e Depressa 230.

Il Comune di Tricase, nel 1816, con 3.665 abitanti, era il più popoloso del Capo di Leuca ed era sede di Circondario, che comprendeva i comuni di Miggiano e Montesano, nonché sede di Regio Giudice con la medesima competenza territoriale. Il Circondario di Tricase apparteneva al Distretto di Gallipoli, una delle quattro articolazioni della Provincia di Terra d'Otranto comprendente le tre attuali

[107] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XXI, n. 10, 28 ottobre 1998, p. 6.

provincie di Lecce, Brindisi e Taranto.

Il Comune di Tricase, come gli altri comuni del Regno, era amministrato dal Sindaco, affiancato da due *Eletti*, carica analoga a quella di assessore: *il primo eletto* aveva funzioni in materia annonaria e di polizia urbana e rurale, *il secondo eletto* faceva le veci del Sindaco o del primo eletto in caso di impedimento di uno dei due. L'*Ufizio Comunale* era formato dal *Cancelliere Archiviario* e dagli *Ufiziali*, mentre la gestione della cassa era data in appalto al *Cassiere Comunale.*

Il *Decurionato*, che aveva poteri analoghi a quelli della giunta e del consiglio comunali odierni, veniva rinnovato per coptazione su una lista di eleggibili per censo, tra i quali si indicava una terna per la nomina che spettava all'Intendente.

Negli anni 1847-48, il Decurionato di Tricase era composto da: *D. Andrea Pagliari, D. Vito Raeli, D. Vincenzo Ajmone, D. Vito Cortese, D. Raffaele Piccinni, Ippazio Nuccio, Salvatore Caloro; Sindaco Presidente: D. Salvatore Ajmone.*

UNA BUONA STELLA SU DI NOI
GRAZIE AL SINDACO ANTONIO RESCI LO STEMMA CIVICO VENNE UFFICIALMENTE RICONOSCIUTO DALL'ISTITUTO ARALDICO

di *M. P.P.* (1998)[108]

Lo stemma araldico di Tricase è diviso in due bande verticali: sul lato sinistro vi sono tre case unite, dai rossi tetti di terracotta, anche definiti "a suppigna"; sul lato destro, un caratteristico pino mediterraneo, dalla folta chioma rotonda, sfila sotto la lucente stella del mattino, alta nel cielo. Tuttavia, non è questo l'emblema originario, e se ne accorse bene il Sindaco Antonio Resci (Lecce 1889 - Tricase 1959), tricasino di antica famiglia, quando alla richiesta dello stemma ufficiale da riprodurre nel gonfalone, si vide recapitare dall'Archivio di Stato l'antecedente disegno raffigurante solo tre case. Il cambiamento dell'insegna civica, infatti, non fu mai registrato dagli istituti araldici competenti, e per tanto tempo, inconsapevolmente, fu l'immagine antica a prevalere sull'attuale.

Il primo stemma che rappresentò Tricase scomparve, probabilmente, verso la metà dell'Ottocento. I Tricasini lo adottarono sui bolli e sui timbri con il quale suggellavano gli atti e lo trasposero ed incisero perfino sui monumenti (sul portale maggiore e i due laterali della Chiesa Matrice, sull'altare del Crocefisso e dell'Immacolata) e raffigura, semplicemente, tre case, due alla base ed una sovrapposta ad esse, disposte a triangolo. Tale configurazione ha sicuramente dei riferimenti eclatanti con l'origine del paese che gli studiosi attribuiscono alla fusione di tre casali che, in epoca medievale, si coalizzarono per difendersi dalla furia degli invasori barbari. Sicché il più forte, ed il più importante, prevalse sui minori.

[108] In *Quotidiano di Lecce* del 12 novembre 1998 (Speciale Tricase p. 6)

Quali furono i tre geniali tetti che costituirono il primo nucleo abitativo di Tricase? Per decenni si è discusso, vivacemente, intorno a questa legittima curiosità: gli storici, disarmonici, non pervennero facilmente ad un felice epilogo: Antonio Micetti li definì *Menderano*, *Voluro* e *S. Nicola*; Girolamo Marciano, *Menerano*, *Abatia* e *Trunco*; Francesco Summonte, *Trunco*, *Monerano* e *Voluro*. Un documento ufficiale riordina le divergenti ipotesi e suggerisce alla cronaca che gli originari casali furono, realmente, *Menderano*, *Trunco* e *Voluro*.

Questi nomi si riscontrano, infatti, nei Registri di Stato Civile, nell'Archivio Municipale di Tricase, relativi al periodo che va dal 1809 all'Unità d'Italia, e si riferiscono ad eventi demografici avvenuti per le vie delle contrade sino al secolo scorso, ancora, citate nella toponomastica del luogo.

I tre caseggiati riconosciuti si rispecchiarono quindi nell'emblema civico che celebrò, nella classica figura triangolare, l'unità e la trinità insieme delle comunità. E le tre case erano ben ritratte su cartoncino nero dai funzionari dell'Istituto Araldico che, in risposta al reclamo del sindaco, solleciti, inviarono una copia dello stemma posseduto.

A questa vecchia simbologia araldica, il colonnello Antonio Resci volle sovrapporre quella comunemente usata dai suoi concittadini, e per questo fece fotografare l'arma civica a colori presente nell'Ufficio, dipinto su vetro, e lo indirizzò all'Istituto Araldico.

La controversia venne infine risolta ed il Sindaco vide riconosciuto il prediletto emblema, ma in fondo, poi, le differenze non erano notevoli. Sicuramente la primitiva immagine si è arricchita di nuovi elementi simbolici: l'albero di pino, così diffuso sulla vicina marina, rievoca la pace, e la sovrapposta stella azzurra, la prima e più brillante fra tante, Sirio, augura protezione e forza al borgo, dall'entroterra alle coste. Lo scudo è sormontato da una corona turrita con i merli ghibellini a coda di rondine di forma circolare che rappresenta la fortezza (come per tutti i comuni). Una fascia azzurra abbraccia la composizione; reca la scritta Comune di Tricase e congiunge due rami, uno d'ulivo ed uno d'alloro, che sono i simboli della cultura classica e della nostra civiltà mediterranea.

GIUSTIZIA - A POCHI GIORNI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA RIFORMA DEL "GIUDICE UNICO". ED ORA CHIAMIAMOLO TRIBUNALE … di *Gennaro Ingletti* (1999)[109]

Il ministro guardasigilli Oliviero Diliberto vuole davvero passare alla storia, tanto egli ha insistito e si è opposto a qualsiasi slittamento della riforma del "giudice unico", contro le tante obiezioni di chi vedeva, nella scassata macchina

[109] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XXII, n. 5, 30 maggio 1999, pp. 1 e 8.

della giustizia italiana" il terreno meno fertile per far attecchire una riforma che, come del resto tutte le riforme, necessita di uomini e mezzi.

Niente da fare: il due giugno si parte, avanti tutta, o quasi.

Un piccolo cenno di cedimento all'emergenza, comunque vi è stato, dal momento che è stato deciso di differire l'entrata in vigore della riforma in materia penale: resta confermata, allora, salvo ripensamenti in zona Cesarini, l'attuazione della normativa sul "giudice unico" in materia civile, a partire da mercoledì due giugno prossimo, una data storica per la giustizia italiana.

Scomparirà il Pretore, figura istituita sin dall'Unità d'Italia, che ha scritto la storia della giustizia impropriamente definita "minore", e sarà sostituito dal Tribunale, in funzione di giudice unico di primo grado. Sembrerebbe quasi una rivoluzione, ma in realtà non è così. Cercherò di spiegarne gli effetti in termini non propriamente tecnici, perché lo comprendano soprattutto i non addetti ai lavori.

L'esigenza di istituire un "giudice unico" in verità persegue finalità di semplificazione e chiarezza del tutto condivisibili. Sinora la "scelta" del giudice civile da parte di chi iniziava una causa era determinata dalla competenza per territorio, per materia (rimaste, queste, sostanzialmente invariate) e per valore. Proprio relativamente a quest'ultima si sono versati i classici fiumi d'inchiostro per dirimere controversie in ordine alla determinazione del valore, e quindi all'esatta individuazione del giudice competente: il legislatore ha pensato bene di eliminare *in limine* tali problematiche, istituendo il "giudice unico" che ha competenza senza limiti di valore, anche se per la verità il problema non può dirsi definitivamente accantonato, perché resta il Giudice di Pace, con competenza sino a £. 5.000.000, e sino a £. 30.000.000 per gli incidenti stradali.

Salvo questo aspetto della competenza illimitata, per il resto più che di una rivoluzione copernicana si tratta di un cambio di nomi. Mi spiego: sinora il Tribunale era solo a Lecce, e operavano in periferia per le cause sino a £. 50.000.000 e i processi in materia di possesso, locazioni e per le vertenze di lavoro (tralascio altre ipotesi minori) le Sezioni Distaccate della Pretura Circondariale: queste sezioni, adesso (a eccezione delle soppresse Ugento e Otranto, che si aggiungono ad Alessano, accorpata a Tricase nel 1997), prenderanno il nome di Sezioni Distaccate del Tribunale di Lecce.

Ma pensare che Tricase sia diventato tribunale come quello di Lecce è quanto di più errato si possa immaginare: a Tricase si potranno discutere solo le cause di competenza del Tribunale in funzione di giudice unico, mentre restano radicate a Lecce, nella sede del Tribunale in forma collegiale tutte le cause in materia di appello, quelle nelle quali è obbligatorio l'intervento del pubblico ministero (separazione di coniugi, divorzi, interdizioni, disconoscimento di paternità, ecc.) quelle in materia fallimentare e di società, le vertenze di contratti agrari, quelle in materia di scioglimento di comunioni di beni immobili, nonché quelle, in verità rarissime, in materia di responsabilità civile dei magistrati, oltre alle vendite immobiliari, comprese quelle esattoriali (queste ultime si eseguivano in Pretura) ed altre ipotesi meno note.

Non è poco. In pratica, la ormai ex Pretura di Tricase, ora Sezione Distaccata del Tribunale, da un lato si accresce delle cause di valore superiore a £. 50.000.000, dall'altra, però, perde le cause di lavoro, comprese quelle già pendenti, e questo è il vero rovescio della medaglia. In sintesi, volutamente riduttiva, l'ffetto della riforma Diliberto, quanto meno relativamente all'aspetto del processo civile, è tutto qui.

Quanto alle strutture, si registra un intervento del Comune di Tricase mirato all'ampliamento dell'attuale sede, che vede l'Ufficio Giudiziario ospitato in un edificio progettato negli anni 60 come scuola media agraria, e poi sede dell'Istituto Magistrale. Quando si trasferì da Palazzo Gallone, si parlava di sede provvisoria, in attesa del completamento dell'edificio della Pretura, sito a Caprarica, iniziato nel 1977. Lasciamo indovinare ai nostri lettori quanto questa sede di Campoverde possa definirsi … provvisoria. Tricase non ha forse due palazzetti dello sport iniziati e lasciati alle ortiche? Ed ora ha due sedi di tribunale, una "provvisoria", l'altra in eterna costruzione, egualmente lasciata alle ortiche.

Ed intanto paga fior di quattrini (pubblici) per l'affitto dei locali dell'Ufficio del Giudice di Pace, lussuosamente arredati, mentre il nostro "tribunale" registra un'impressionante serie di mobili di epoche e stili diversi, in parte provenienti dalla sede di Alessano, che neanche un rigattiere alle prime armi accetterebbe di ritirare…

NOTE MARGINALI (MA NON TROPPO) DI STORIA TRICASINA FORNOMAGGIORE, FORNOMAGGIO O FORNOMASCIO E … DINTORNI di *Oscar Nuccio* (1999)[110]

Chi leggesse le seicento pagine dei due volumi in quarto del *Catasto onciario* di Tricase, compilato nella prima metà del Settecento (quanti storici tricasini lo hanno letto tutto?), avrebbe la sensazione di vedere proiettati su un "virtuale" schermo panoramico vedute parziali, ritratti urbani, dell'antico centro storico (1).

Pagina dopo pagina si susseguono le sommarie descrizioni delle proprietà immobiliari delle circa trecento famiglie costituenti la *universitas* tricasina e sono presentate le denominazioni dei luoghi in cui esse abitano (e talune di loro forse ancora dimorano). Questi luoghi raramente sono individualizzati con nomi di strade o vie e piazze: più spesso sono specificati con la titolazione dei "borghi" il cui insieme formava il tessuto urbano del paese.

Borgo era "S. Angelo" comprendente "S. Spirito" e "la Cittadella" - denominazioni fortunatamente superstiti - borghi erano quelli di "Santa Maria Maddalena" e di "Fornomaggio". Di questi ultimi due più importante fu il secondo ed è di esso che intendo trattare brevemente, essendone sbiadita o forse perduta la memoria storica già da tempo. Di un "borgo Forno maggiore" scrisse tre secoli fa Antonio Micetti (2) che lo chiamò anche di "S. Antonio Abbate". Con tale nome è

[110] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XXII, n. 7-8, 29 agosto 1999, p. 3.

esistita una strada che ora è dedicata a "Oronzo Pirti". È stata la commissione per il rinnovo della onomastica stradale cittadina (1980) - che ha operato inspiegabili cancellazioni ed innovazioni - a ribatezzare l'antica strada? Se sì, varrebbe la pena conoscere la motivazione della soppressione di antico riferimento toponomastico che ha non poco valore nella storia sociale ed urbanistica tricasina. [Però, incredibile ma vero, la strada conserva ancora la vecchia "targa" con la originaria dicitura "Via S. Antnio" (senza l'appellativo "Abbate") e non v'è la "nuova"].

Nel *Catasto onciario* - nel cui frontespizio si leggono, insieme a quelle degli altri cinque "deputati" dei tre "ceti", le generalità di un mio antenato (3) - il borgo è *sempre* appellato "Fornomaggio". Ma perché "Fornomaggio", e non "Forno maggiore", in un documento ufficiale e di tanta importanza quale il *Catasto?* Le cose sembra che si complichino (ma vedremo che così non è) quando passiamo a leggere l'opuscolo certificante il lavoro di "rinnovamento" della nomastica stradale, a cura di Giuseppe Pisanelli, ed il saggio di Germano De Santis nel noto libro di storia tricasina a cura di Michele Paone.

Nel primo (4) è scritto "Forno Mascio", nel secondo (5) "Fornomascio". Da quali fonti "privilegiate" (e non menzionate) sono stati ricavati tali termini? L'interrogativo - al pari di molti altri relativi alla sorte dei documenti storici tricasini, sia detto per inciso - non avrà, molto probabilmente, mai risposta.

Or bene, mentre "Forno maggiore", del Micetti e "Fornomaggio" del *Catasto* appaiono (e sono) sostanzialmente affini, da loro si differenziano "Forno Mascio" e "Fornomascio" dei due autori nostri contemporanei. Dunque, due "binomi": l'umo settecentesco (Micetti - *Catasto*) l'altro novecentesco (De Santis - Pisanelli), i cui termini non possono non dire la stessa cosa. Ma che cosa?

Pur non disponendo di fonti dirette, mi è stato posibile trovare una risposta alla domanda, grazie all'ausilio (sempre prezioso e risolutivo dell'amico e collega Carlo Alberto Cerfeda) il quale - quando ebbi a parlargli del *rebus* che mi ero proposto di risolvere - mi mise a disposizione il celebre *Vocabolario dei dialetti salentini* (6). In esso non v'è "mascio" bensì "masciu" del quale sono dati diversi significati. Uno di questi pare faccia al caso mio e precisamente quello che corrisponde all'italiano "grande". Quindi "Forno Mascio" non è (o non sarebbe) altro che "Forno grande" [ubicato in via Mons. Ingletti, già "via Forno Mascio" di cui fa cenno il Pisanelli. (Si veda la figura I nella quale si individuano due forni, ora distrutti al pari di altre testimonianze del passato).

Qunado dice che "masciu" ha il significato di "grande" Rohlfs rinvia a "masce" e scrive "mare masce" = Mare Grande del Golfo di Taranto; quindi, aggiunge: "cfr. il toscano antico *maggio* [termine usato nel *Catasto*] 'maggiore' [termine impiegato dal Micetti], a Firenze la *via Maggio*. Il "borgo" - sempre che la spiegazione proposta sia esatta - prendeva il nome da una importante "istituzione" quale poteva essere il "forno" in una comunità rurale del tempo passato.

La questione esposta e (spero) risolta (se altri hanno una spiegazione migliore si facciano avanti, la discussione è aperta) potrà sembrare a più di qualcuno (e specialmente a molti ai quali la critica riesce più facile dell'arte), speciosa e di

scarso o nullo valore storico, eppure, così non è. E non lo è per il motivo che il "borgo" costituiva larga porzione dell'intero paese e che in esso si trovavano proprietà immobiliari (fondi e case) appartenenti ad istituzioni pubbliche, ad opere religiose, ad importanti famiglie.

"Il Capitolo", ad esempio, aveva abitazioni "in borgo Fornomaggio" date in locazione. La "Venerabile Confraternita dei Morti" - sulla quale andrebbe fatta adeguata ricerca storica, studiandone i superstiti registri (esistenti nell'archivio della Chiesa Madre) - possedeva "nel borgo si dice di Fornomaggio alla strada del pozzo un palazzo" ed "un censo enfiteutico sopra un fondo di casa nel borgo di Fornomaggio alla strada di S. Antonio".

A pagina 457 del *Catasto* leggiamo: "il Beneficio sotto il titolo di S. Antonio di Padova sito in proprio Altare dentro la Parrocchial Chiesa di questa Terra" possiede "nel borgo di questa Terra si dice di Fornomaggio una Casa Palazziata (…). Di diritti reali di godimento nello stesso borgo era titolare "il Beneficio sotto il titolo di S. Maria Maddalena, sito in propria Cappella nel borgo di questa Terra si dice di "Fornomaggio". Nei pressi di detta Cappella vi era "una Casa lummiata, con palazzo sopra" di proprietà de "il Beneficio sotto il titolo del SS.mo Sagramento, sito in proprio Altare dentro la Parrocchial Chiesa di questa Terra (…)". Mi fermo qui (spero di potere in prossimo futuro fare conoscere la consistenza patrimoniale dei "luoghi pii" tricasini) e concludo chiedendomi se sarà possibile venire a capo della corretta denominazione del borgo e conoscerne l'ampiezza ed i confini; me lo chiedo in considerazione del fatto che di molti documenti - visti e descritti dagli "storici" tricasini - si sono perdute le tracce.

… Forse alcuni potranno ancora essere rinvenuti e portati alla luce. Ma da chi? Si sa che in ogni centro, grande o piccolo, esiste una Società di Storia Patria. Ci sarà pure in Tricase. L'auspicio è che essa - ritengo di esprimere i sentimenti e le aspettative della collettività o, comunque, della sua *"valentior pars"* - prima o poi faccia qualcosa di positivo affinché siano avviati studi seri e ricerche consistenti e concludenti sulla base delle fonti ancora reperibili (e prima che anch'esse abbiano la sorte delle altre …). All'auspicio è preliminare l'augurio che la società, se esiste e non è solo un nome, manifesti la presenza tra noi battendo i classici "due colpi".

P.S.: Avevo spedito la nota alla Redazione di N.O. quando mi è capitato fra le mani l'opuscolo di Legambinte organizzatrice de "il mercatino delle Pulci". Vi si legge che il "Rione Puzzu" [più avanti appellato "Borgo Puzzu"; allora: "Rione" o "Borgo"? Sembra invece che esso sia stato "strada" o "zona" (come d'altronde è scritto nella planimetria presente nell'opuscolo)] animava (?) il borgo del forno maggiore o di S. Antonio Abbate": la fonte degli estensori dell'opuscolo è il Micetti? Perché "borgo" e non "Borgo"? Perché maggiore (che ora è comunemente comparativo) e non "Maggiore" (cioè, tra virgolette) che farebbe capire trattarsi di un temine usato con particolare accezione? Il Micetti poteva nel '700 dire borgo di forno maggiore, non lo si può fare *sic et simpliciter* chi scrive alla vigilia del 2000; questi deve rispettare la forma e la sostanza della prosa con cui comunica al pubblico.

(1) Catasto o sia Nuovo apprezzo, e Tassa di tutte l'Industrie e Beni de' Cittadini (...) ordinate esigersi dal 1° gennaio 1737 (Archivio di Stato di Lecce).

(2) Antonio Micetti, *Tricase*, in "Rassegna Salentina", 1977, p.6.

(3) I sei "deputati", rappresentanti dei tre "ceti", furono Michelangelo Pisanelli, Francescantonio Vincenti, Domenico Mecchi, Tommaso Pellegrini, Andrea Giudice, Andrea Nuccio.

(4) Notizie sull'onomastica stradale del Comune di Tricase, a cura di Giuseppe Pisanelli, Ripartizione Servizi Demografici 1983, p. 7, anche Giuseppe Pisanelli, *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase*, Lecce, 1990, p.98.

(5) Germano De Santis, *Tricase. Saggio di geografia urbana e progetto di rinnovamento del nucleo antico*, in Michele Paone (a cura di), *Tricase (Studi e Documenti)*, Galatina, 1978, p. 32.

(6) Gehrard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, 1976 (ristampa fotomeccanica), volume primo, p. 304 e 323.

UBI SUNT? (DOVE SONO LE FONTI DELLA STORIA TRICASINA?)
di *Oscar Nuccio* (1999)[111]

È comprensibile che città o contrade la cui storia registra passaggi di armate nemiche devastatrici o sconvolgimenti di ogni tipo abbiano a lamentare la distruzione dei monumenti, delle pinacoteche e degli archivi, vale a dire delle testimonianze del loro passato. Non è comprensibile che sia sia costretti a deprecare la scomparsa dei segni del tempo trascorso quando ci si voglia occupare, con sufficiente serietà e professionalità della storia di Tricase.

Da quattro secoli in qua il paese non ha subito (sia lode al Signore) invasioni di eserciti ostili, non è stato sconvolto da moti eversivi, non è stato aggredito da voraci termiti, eppure gli atti utili a comporre, in tutto o in parte, il puzzle delle vicende passate sembrano non più esistere, o quantomeno non esistono nelle loro sedi istituzionali. Per arrivare al sodo, invito a consultare, ottenuti i permessi dall'occhiuto capo burocrate, l'inventario dell'archivio comunale. L'operazione permette di accertare che molte, anzi moltissime, sono le lacune. Alcune imputabili alla incuria degli uffici e quindi degli uomini che avrebbero dovuto custodire la "memoria" della collettività, alla inidonea ubicazione delle carte [locali non adatti alla conservazione degli atti (si veda la denuncia del professore Mario Monaco; in Nuove Opinioni del 31 dicembre 1998), alla azione degli agenti atmosferici ed all'opera dei topi (reali e metaforici)].

Talune di siffatte lacune sono gravi, non trattandosi della scomparsa di elenchi di assistiti dell'ECA o dell'UNRRA (enti che avevano il compito di assistere i bisognosi veri di una società oggettivamente povera), e tanto più lo sono in quanto è la storia della comunità tutta a non potere essere ricostruita con dati certi e non manipolati o mutili quali risultano dalle narrazioni di scrittori indigeni che i documenti oggi irreperibili hanno visti ed hanno utilizzati più o meno bene.

[111] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XXII, n. 11, 30 novembre 1999, p. 3.

Faccio un esempio che, a ben considerare, non può non essere il più emblematico ed esplicativo del discorso che intendo svolgere. Nel primo degli "aneddoti" componenti il noto libro di Alfredo Raeli (il cui titolo, *Aneddoti di storia tricasina*, mi pare alquanto improprio) si legge che Maria Conquesta - figlia naturale di Giovanni Antonio Balzo Orsini, principe di Taranto passando a nozze con Angilberto (Angelberto o Angliberto) del Balzo signore di Triggiano (e non Tiggiano come si legge nel citato volume del Raeli), terra della provincia di Bari (così puntualizza G. B. Tafuri, in *Opere dei Tafuri* a cura di M. Tafuri, Napoli, 1948, vol. I, pag. 425), di Galatone e Carpignano - però in dote la contea di Castro ed Ugento, comprendente i feudi di Parabita, Tricase, bosco Belvedere, Cerfignano, ecc. Di tutti i possedimenti fu redatto inventario. Per quel che riguarda specificatamente Tricase, veniamo a sapere dal racconto di Raeli che "Nicola de Guarino di Lecce e notar Filippo de Maestro di Gallipoli, razionali del principe, all'uopo delegati, si recarono a Tricase e addì 16 ottobre 1455 compilarono l'inventario di detta terra, ricavando molte notizie da un vecchio inventario ed altre assumento" per diretta indagine ed informazione "da alcuni uomini probi della stessa terra di Tricase, degni di fede ed aventi vera notizia della realtà".

Nel 1464 Angilberto ottenne che "venisse ridotto in forma pubblica il sudetto inventario". Lo strumento venne stipulato il 22 settembre in Nardò e vi fu trascritto l'inventario del 1455, che è – annota l'autore dell'aneddoto" – "di valore *inestimabile* per la storia di Tricase".

Lasciamo il libro del Raeli – testo certamente prezioso ma disdicevolmente carente delle informazioni sulle fonti utilizzate dall'autore – e passiamo a quello di altra *auctoritas*, il compianto Giuseppe Pisanelli (v. F. Accogli, in *Nuove Opinioni* del 30 aprile 1998). Trascritta pagina delle *Ricerche Genealogiche su Casa Pisanelli* di Antonio Palumbo (Napoli, 1855), ove si parla dell'inventario della seconda metà del Quattrocento – e riportata la nota dello storico ottocentesco in cui si legge "Inventario presso notaro Agostino Amato di Taranto, la cui copia conservasi nelle carte comunali di Tricase" – Piasanelli a piè di pagina 108 scrive: "Nota personale: è la riprova che quando ho parlato degli atti dell'Archivio Municipale, non ho detto bugie. Dove sta la copia dell'inventario?".

Ricapitolando: l'inventario nell'Ottocento era nell'archivio comunale tricasino, tanto è vero che Palumbo ne indica la segnatura. È la stessa copia vista e parzialmente descritta da Raeli? Difficile rispondere. In ogni caso, ancora nella prima metà di questo secolo un esemplare dell'"inestimabile" documento era da qualche parte. Ubi est?

La lettura critica dei libri di Raeli e di Pisanelli (lasciamo stare tutti i meri compilatori di pagine di "storia patria") porta a formulare due riflessioni principali (tralascio di esternare le molte altre che pure hanno qualche importanza): alcune persone hanno visto i documenti e non hanno saputo, o

voluto, indicarne le collocazioni archivistiche, creando difficoltà a coloro che avrebbero potuto forse fare meglio in seguito.

Seconda riflessione. Sembra non essere stato fatto, finora, molto (eppure pare che in Tricase vi sia una "Società di storia patria"); 1) per rintracciare gli atti di cui si sono perdute le tracce; 2) per sollecitare quanti potrebbero, con gesti concreti di buona volontà e … di carità, contribuire alla, per così dire, ricomparsa di carte che per alcuni hanno la sola funzione di impreziosire il corredo di suppellettili domestiche. [vedere la giusta reprimenda che è al tempo stesso vigoroso appello di Carlo A. Cerfeda a coloro i quali, "pur avendo il sacrosanto diritto di conservare carte e documenti che possono essere utili a tutti, in quanto patrimonio di famiglia, mal si adattano a cedere ad istituzioni pubbliche le fotocopie di ciò che può servire agli storici degni di tal nome". È la Comunità ad avere il "diritto di attingere ai documenti di importanza storica (non certo a documenti strettamente familiari e privati …) i quali sono "patrimonio" di un intero paese (…). Intanto a Tricase (…) sembra che esistano (…) "accaparratori" di documenti che a loro rimangono "muti" e tali rimarranno non avendo, quanti dovessero possederli, la capacità di "interrogarli"" (*Nuove Opinioni*, 6 agosto 1995, pag.4). Oggi che viviamo in tempi in cui la coscienza della importanza di partecipare alla vita della collettività è (si dice) accresciuta nella maggior parte dei cittadini, è dato sperare nella riacquisizione pubblica di carte che da qualche parte sono sepolte?

DICO A TE, VITO di *Donato Valli* (2000)[112]

Mai Tricase nel periodo che ci divide dll'inizio della riconquistata democrazia ha vissuto una stagione di depressione politica e culturale pari a quella che stiamo vivendo in questi ultimi anni. Quando succedono eventi di tale portata è difficile, oltre che ingeneroso, ricercare responsabilità individuali, è sbagliato scaricare su singoli personaggi errori comuni: siamo tutti coinvolti nel problema, sia pure a diversi gradi di coscienza e di azione; e di tutti deve essere l'impegno di operare in modo tale da correggere il *trend* negativo.

Dico questo non solo con riguardo all'area municipale che coincide col feudo di Tricase, ma anche con riguardo all'intera area del così detto basso Salento, che, appannatasi la vivacità della cittadina che è per storia e per natura il suo centro culturale ed economico, soffre della medesima incapacità di lottare e di mettersi al passo dei tempi. Un certo intorpidimento di volontà e di progetti occupa il nostro animo. Non sempre è stato così. Chi ha oltrepassato la soglia dei cinquant'anni sa benissimo che c'è stato un lungo periodo in cui il prestigio della cittadina di Tricase era assunto a tale altezza che era pensiero diffuso nell'intera provincia e oltre che nulla di buono e di importante potesse decidersi senza l'apporto di illustri

[112] In *il Volantino*, A.III, n. 19, 20 maggio 2000, p.3.

figli di questa terra. Da qui partivano gli impulsi di rinnovamento e l'esempio di una sana e vantaggiosa dialettica politica; nell'ambito di queste mura si dibattevano i problemi e le iniziative che si riversavano beneficamente sulle terre vicine investendo interessi non solo di natura municipale, ma regionale e nazionale. E non mi riferiosco ai nomi più importantidella nostra primavera politica: Codacci Pisanelli, Francesco Ferrari o Fulvio Rizzo. È vero, erano personlità che si imponevano al rispetto dell'intera provincia e oltre. Il collegio senatoriale di Tricase, la circoscrizione elettorale del Salento, la politica amministrativa della provincia erano, per così dire, sostenuti, arricchiti, riveriti per la potenzialità di idee e di programmi che in essi si esprimevano ad opera di persone che qui si erano formate, da questa terra traevano esempio di correttezza, di tenacità, di onestà.

Oggi tutto è cambiato, Tricase non riesce più a esprimere una sola personalità capace di attirare intorno a sé entusiasmi di adesione, speranze di miglioramento, prestigio ed autorità di proposte. Se prima era possibile pensare di costituire una giunta provincialr, un esecutivo regionale e perfino una quache istituzione nazioale senza l'apporto di un nostro concittadino, oggi si fa a gara per escludere questa terra da ogni coinvogimento nei momenti decisionali della politica, dell'economia, della cultura. Ci deve pur essere una ragione in tutto ciò e bisogna avere il coraggio di indicarla e affrontarla. Certamente, è una questione di cultura. In un momento di rivolgimenti epocali in cui quello che più conta è la capacità di creare, di progettare, di inventare, di assumere iniziative, Tricase si è appiattita in una forma di ignavia che equivae a depressione dello spirito e della mente. Crollano i pilastri dell'orgoglio cittadino. Chi si ricorda più del Consorzio cooperativo del Capo di Leuca, onore e vanto di intere generazioni di lavoratori e lavoratrici? Non siamo stati capaci di una forma qualsiasi di riconversione produttiva. Chi si ricorda ancora delle speranze e dei vantaggi apportati dalle ferrovie Sud Est, che sull'inizio del secolo scorso qui ebbero la loro origine e direzione? Oggi possiamo ritenerci fortunati se rimane qualche sempre più sparuto e ansimante trenino che collega l'estremo Capo al capoluogo salentino.

Chi ha osato alzare la voce contro questa lenta e inesorabile condanna alla solitudine? Dove sono il fervore delle associazioini, la dialettica delle idee, l'audacia delle iniziative, l'orgoglio della partecipazione alla comune crescita? A quale scuola di esempio e di pensiero si formeranno i giovani? Quale sarà la loro palestra cittadina, l'*agorà* del loro impegno e delle loro attese?

Tutto tace, e quel silenzio ha l'aspetto del vuoto di una botola aperta nelle coscienze di ognuno. Cominciamo a fare tutti un esame di coscienza, cerchiamo di incoraggiare chi ha idee da esporre, progetti da proporre, iniziative da promuovere; incentiviamo, insomma, la fantasia, incitiamo la cooperazione, attiviamo il dibattito, sequestriamo una volta per sempre la morfina che intorpidisce il corpo e la mente dei volenterosi e degli audaci. Se ciè una disgrazia che si è abbattuta sul nostro paese dell'anima è questo torpore, questa sonnolenza, questa rassegnazione. Gente di Tricase, drizza la schiena e guarda finalmente in faccia la realtà! Non dimentichiamolo: "Qui nessuno è senza radici!".

CREARE NON RINNOVARE di *Alfredo De Giuseppe* (2000)[113]

Caro direttore,

leggo con molto piacere "Il Volantino" e mi congratulo per la nuova veste grafica e, soprattutto per la costanza dell'impegno, cosa che per esempio in me difetta. (Del resto, ho sempre pensato che, se si resta dilettanti, le cose bisogna farle per diletto).

Leggo riepetutamente negli articoli dal lei scritti o pubblicati, un costante richiamo alla politica dei valori, al ritorno della politica, e così via. C'è, per esempio, sull'ultimo numero un bell'articolo di calcio di Antonio Turco che condivido in ogni parola, escluso la chiusura in cui lega la bellezza di un gol al sospirato momento in cui a Tricase, "ricomincerà a funzionare la politica". Lo stesso tono trovo nell'articolo di Donato Valli, tutto giocato sulla nostalgia dei bi tempi che furono con Tricase al centro di un mondo politico aperto, onesto e tenace, e madre di tanti concittadini famosi ed insostituibili. Nonostante la stima mi dichiaro nettamente in disaccordo. Soprattutto non condivido il ritorno, questo richiamo di un qualcosa che è solo nella immaginazione di qualcuno o dei tanti abituati a vedere le cose della loro gioventù sempre e comunque più belle.

Quale bellezza della politica viene continuamente riechieggiata? Per anni i politici di Tricase non hanno programmato niente. Non lo svilippo del territorio, né quello turistico, né la conservazione o la valorizzazione dei suoi paesaggi più belli. Quando il sindaco Cassati si rese conto agli inizi degli anni '60 che quel disordine avrebbe generato un mostro sociale, tentò di porvi rimedio ma le famiglie dei grandi elettori bloccarono piano regolatore e idee troppo progresiste. (E Cassati non trovò di meglio che starsene zitto e governare il governabile). Hanno fatto intendere ai nostri contadini ed artigiani che l'unico modo per uscire dall'arretratezza era quello di avere un posto statale, distruggendo i possibili sviluppi imprenditoriali.

Hanno sistematicamente boicottato tecnici, ingegneri, uomini e donne che non fossero allineati e coperti con la morale cattolica e democristiana. (Adesso siamo tutti vittime della pubblicità berlusconiana e crediamo davvero che i comunisti fossero dei conniventi, ma a Tricase c'è chi ricorda ancora le discriminazioni umilianti nei confronti di quelle poche decine di persone che negli anni '50 e '60 osavano votare a sinistra). Tutti ricordano ancora le notti di lunghi coltelli fra le correnti democristiane, fatte di ricatti reciproci e dispetti perpetuati per anni, in nome di un semplice calcolo di potere e non certamente in nome del bene comune. Poi uscivano in strada, facevano il comizio, ci mettevano una citazione di Cicerore in latino, una in dialetto di papa Galiazzu e il popolo era felice.

I risultati poi, economici, umani, politici e associativi sono sotto gli occhi di tutti. E per assurdo questi risultati disastrosi e abominevoli stanno ancora bene ad

[113] In *il Volantino*, A.III, n.20, 27 maggio 2000, p.1.

una larga maggioranza di votanti, che era manipolata e ricattata prima e abbindolata oggi (come in una qualsiasi telenovella). Quando qualcuno ha tentato strade nuove (magari già provate in Emilia o in Olanda) è stato deriso e massacrato dal bieco pettegolezzo, vera arma in mano ad abatini, sciacquini e portaborse, anima dei nostri politici. Su questi temi sarebbe bello un vero confronto storico, senza amnesie. Dire che Tricase è caduta in un torpore e rassegnazione solo negli ultimi anni significa voler attribuire eccessivi torti all'ultimo decennio e troppi crediti ad un'epoca che ha portato anche tanta ignoranza. Continuando a richiamare un ritorno alla politica del passato facciamo due cattivi servizi: falsiamo la realtà storica e allontaniamo ulteriormente chi vogli avvicinarsi con umiltà a migliorare il proprio paese.

Meglio sarebbe richiamare l'attenzione sulle nuove spinte, sulle nuove opportunità offerte dalla velocizzazione delle idee, sui nuovi "conflitti" mondiali aperti da un genere umano che in trent'anni si è raddoppiato senza risolvere nessun problema fondamentale, sulla reale possibilità di creare associazioni per ideali alti, fra gente che voglia non "rinnovare la POLITICA a Tricase ma CREARLA, semplicemente perché prima non c'è stata, non c'è adesso.

I NOTAI TRICASINI IN ETÀ MODERNA di *Giovanni Cosi* (2001)[114]

Chi era il notaio nei secoli XVI-XVIII, in piccole località della provincia di Terra d'Otranto?

Era un pubblico ufficiale: i suoi atti avevano valore legale. La sua preparazione professionale si fondava su studi medio-superiori e sul tirocinio presso un notaio; si serviva, inoltre, di questionari nei quali, sia pure sommariamente, erano indicati gli elementi principali, necessari per sostenere gli esami per l'abilitazione a pubblico notaio. Un esempio è quello trascritto nel 1695 dal reverendo don Oronzo Adorante, notaio di Brindisi, e conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce[1].

Iniziata la sua professione, il notaio aveva a disposizione dei formulari dei quali si conservano, sempre presso l'archivio di Stato di Lecce, alcuni esemplari[2].

Per evitare al candidato un lungo e pericoloso tragitto fino alla Capitale, l'esame si svolgevva presso un vicino pubblico ufficiale provvisto di laurea in legge. L'aspirante, se avesse superato la prova, avrebbe ricevuto il *Privilegium* col quale veniva promosso *publicus per totum Regnum Siciliae citra Farum regia auctoritate Notarius.*

A differenza dello specifico campo in cui oggi lavora il notaio, nei secoli in oggetto, egli prestava la sua opera in molteplici casi della vita quotidiana*:* chi voleva fare una qualsiasi protesta, ne faceva un atto notarile e così pure per

[114] In S. PALESE - M. BARBA, *La seconda Chiesa Matrice di Tricase nel Sei-Settecento. Convegno di Studi – Tricase 19 giugno 1999*, Galatina, Congedo editore, 2001, pp. 111-117.

registrare la vendita di un oggetto di poco valore o per aver avuto un'ingiuria, eccetera. Da qui la necessità di uno spropositato, per i nostri tempi, numero di notai.

La loro posizione sociale era inferiore a quella degli avvocati, (*Utriusque juris doctores*) e dei medici (*Artis medicinae doctores*) sempre appellati "magnifici"; al contrario dei Nostri, più modestamente "egregi", da *ex grege*, cioè, emersi dal gregge; oppure "nobili" venivano detti pure pittori, scultori, architetti, musici, speziali, commercianti e simili.

Essi offrivano le loro prestazioni non solo ai privati, ma anche alle "Università" (le odierne amministrazioni comunali), alle corti dei governatori locali e a tutti gli uffici pubblici.

La loro retribuzione per il lavoro era soddisfacente: il notaio Francesco Antonio Palma di Lecce, per la stipula del testamento di Cesare Prioli, fatta il 4 agosto 1590, per l'apertura dello stesso e per l'integrale copia al figlio Paolo, riscuoteva 15 ducati, pari a tre-quattro milioni delle attuali lire. I notai non diventavano ricchi, tanto da poter comprare un feudo e di conseguenza diventare baroni; al contrario di qualche medico e di molti avvocati. Tuttavia, godevano, socilamente ed economicamente, di una condizione migliore di quella degli altri "nobili". Inoltre, si dava il caso che il figlio del notaio, migliorando la sua posizione rispetto a quella del padre, diventasse avvocato; ma non accadeva mai il contrario, perché ciò sarebbe stata una *deminutio capitis*.

Il candidato notaio doveva aver raggiunto la maggiore età, cioè diciotto anni, quanti allora ne venivano richiesti. Però non si è mai verificato che un diciottenne potesse essere notaio; come più tardi, quando la maggiore età si raggiungeva a ventun'anni, non si sono avuti notai ventunenni. Nel secoli XVI – XVIII, il notaio non era soggetto a limiti di età nel terminare la sua professione: infatti, c'è chi ha esercitato per ben sessantasei anni, e chi ha chiuso la sua professione all'età di novant'anni: il notaio Vito Faggiano, nato A San Cesario il 9 luglio 1671, ci ha lasciato i suoi atti che vanno dal 1° gennaio 1693 al 31 dicembre 1758; e non si può escludere che abbia iniziato prima e terminato dopo le suddette date, essendo egli figlio di notaio ed essendo morto il 3 giugno 1760. Anche nel secolo successivo è presente uncaso di longevità: il notaio Giovanni Pedone del notaio Pasquale, nato a Patù il 27 gennaio 1766 e morto il 26 agosto 1857, ha rogato dal 3 febbraio 1791 al 6 maggio 1856[3].

Il notaio veniva sottoposto periodicamente al controllo di un commissario inviato dal Supremo Tribunale del Regno e le inadempienze venivano rigorosamente punite: agli inizi del sec. XVII il notaio Achille Perna di Galatina, viene accusato di una certa colpa per la quale deve presentarsi in stato d'arresto in potere del capitano di Leverano, commissario delegato dal presidente del Sacro Regio Consiglio e vice protonotario nel Regno per la "visita" dei pubblici notai, sotto pena di 1000 dicati[4].

Nel "Questionario per sostenere l'esame di notaio", di cui si è detto, per i trasgressori era prevista persino la tortura: *Pinietur tanquam trasressor artis, et*

consuetudinis notatariorum, et si dubitaretur de fide instrumenti, ex quo non apparet protocollum posset notarius poni ad torturam, ut declaret dubitatem dicti instrumenti[5].

A tanto rischio faceva riscontro altrettanta autorevolezza: Carlo V, ricevendo a Milano le più alte magistrature, rivolgendosi al collegio dei notai, così si esprime: *Imperium armis et litteris tuetur. Litterarum duces sunt notarii, quibus innixa est publica fides, nam ipsi militant pro iustitia et pro quiente in republica: unde notarii, magis quam alii, honorandi sunt* [6].

A proposito dei controlli cui erano vincolati i notai, si riportano alcuni casi: il notaio Francesco Fontò di Nardò, in servizio da oltre 47 anni, riceve l'ispezione di cui si trascrive il testo: *Noi Giulio Cesare de Auxilio napoletano capitano della Terra di Liberano* (Leverano), *et commissario delegato dell'Illustre Don Pietro de Vera da Aragona presidente del Sacro Regio Consiglio et vice prothonotario nel presente regno, facemo piena et indubitata fede; come havemo visitato Francesco Fontò della Città di Nardò con tutti suoi prothocolli dall'anno 1599 sino al presente conforme a nostra Commissione spedita a 22 di Maggio prossimo passato; et quello havemo ritrovato jdoneo, et sufficiente con havere stesi li contratti conforme la regia pragmatica et bene; et in fede del vero l'havemo fatto scrivere la presente firmata di nostra propria mano, et sigillata dal solito nostro sigillo. Datum Liberani die decimo sesto mensis Julii 1604* [7].

Un'altra ispezione, con motivazione diversa, è la seguente: *Die 21 mensis augusti 1608, Litiae* (Lecce), *Havendo visitato notaro Gioseppe Salice, et visto il suo privilegio, il giuramento ut decet, et havendo il predetto cercatoci tempo conveniente per mettere, et registrare in prothocollo alcuni contratti, et scripture ci ha parso concederli dilatione come per il presente nostro ordine concedemo per tutto il mese di Gennaro prossimo venturo dell'intrante anno 1609 quale propagatione se le concede à causa de essere il detto notaro occupato al Regio Servitio de Sali, et accio non sia infra detto tempo durante molestato de alcuno altro commissaio ò persona di esigentia de pene incorse, li habbiamo fatto la presente Declarando che si infra detto tempo datoceli non farà il debito a registrare dette cautele de ottobre 1607 per insino al dì della data, ex nuc peo tunc s'entenda essere incorso in la pena contenta* (contenuta) *in la regia pragmatica applicata al Regio fisco. Et in fede li abbiamo fatta la presente firmata et sigillata del nostro solito sigillo. Datum ut supra. Sono cautele da estendersi N° ttrenta. Don Didacus Soria Firon commissarius generalis*[8].

Agli atti dovevano assistere un regio giudice *ad contractus* che poteva essere *annualis* oppure *ad vitam*; ed un certo numero di testimoni. Anche i giudici venivano sottoposti a periodici controlli. Nel protocollo dell'anno 1731 del notaio Domenico Marra di Campi si legge: *Con il presente s'ordina a tutti li magnifici Notari di Campi sotto pena di docati cinquanta per ciasched'uno Fisco Regio etc. e sotto pena di nullità de contratti rogandi ab hodie che non debbiano servirsi delli Regjj Giudici a contratti Giovanni Giacomo Pagliara, e Natale Scozzi, li quali per non esserno comparsi in questa Regia Visita che però sono stati sospesi, a chi il*

presente Notaro li farà ordine penale che non esercitino, e questo per insino a tanto che non saranno comparsi et averanno ottenuto la visita et il liceat exercere etc. e così osservirà etc. alia etc. Datum Litjj die 26 Martij 1731. Notarius Paulus Viani Regius Visitator et [9].

Si è detto del gran numero di notai che un tempo esercitavano nella nostra attuale provincia. Se oggi l'organico è di 46 notai, nel secolo XVI se ne contavano oltre 500. Di questi, purtroppo, preso l'Archivio di Stato di Lecce, sono presenti soltanto i protocolli (in certi casi non completi) di 45. Mancava ancora un Archivio notarile che, a Napoli, fu istituito solo nel 1786 e, nelle singole province, nel 1879. Eppure, ho scoperto che a Lecce, alla fine del '500, c'era un Archivio dove qualche notaio trasmetteva periodicamente i suoi rogiti[10]. La maggior parte di essi veniva lasciata dal notaio agli eredi che vi lucravano con le copie che altri notai facevano; oppure, venivano venduti a notai in esercizio e, in certi casi, a privati che li utilizzavano per lo stesso motivo. In tal modo, col passare del tempo, gli atti andavano smarriti. Morto il notaio, i suoi protocolli, come s'è detto, passavano in altre mani. A tal riguardo nel testamento del notaio Giovanni Giacomo Filippello è detto: *Item ordino e voglio che li miei Protocolli Scede* (Schede) *e Scritture si conservino per detto D. Mrach Ant°* (suo figlio) *et lui habbi il caricho di percepire l'utili e guadagni (che) ne perverranno. Dandosi però ad exemplare tutte le Copie Istrumenti, e Fedi (che) occorreranno, à Noatro Gio: Fran.co Teofilato di Leccio ipso vivente, il quale Notaro Fran.co per sue fatighe partecipi il terzo dell'utili perveniendi di detti Atti, et li dui altri terzi pervenghino à detti miei universali heredi… Et quando occorresse morte in persona di detto Notaro Gio: Fran.co detto D. march'Ant° possi eligere un altro Not° chi a lui parerà e piacerà per il goveno et amministractione di dette scritture, et venendo à morte detto D. March'Ant° quandocunque non parendo à lui che nisciuno de figli di detto Not° Pompeo (altro suo figlio) sia per venir Not° Curiale et atto per il goveno di dette scritture possi quelle vendere et alinare…*[11].

Attualmente, con l'ultima rimessa fatta dall'Archivio notarile il 30 maggio 1996, l'Archivio di Stato di Lecce dispone di 26.744 protocolli per 1.051 notai; l'atto più antico è del 16 agosto 1542 del notaio gallipolino Bartolomeo Prisco. L'archivio notarile che riceve i protocolli dei notai defunti durante il servizio o che vanno in pensione, oppure che si trasferiscono in altro Distretto, li trasmette dopo 100 nni all'Archivio di Stato.

* * *

Per quanto concerne Tricase, che nel '500 contava circa 1.000 abitanti, sono stati rintracciati 12 notai: Cumba Guidone, De Blusio Antonio, De Capo Gabriele, De Micetto Micetto, Micetti Lucio, Micetti Lupo, Micoccio Antonio, Pino Valentino, Pirreca Lupo, Pisanello Giov. Angelo, Pisanello Lupo e Rizzo Pietro. Ad essi vanno aggiunti tre di Lucugnano: Daniele Giacomo, Greco Lupo e Grezio Giulio Cesare; ed uno di Tutino: Giovanni Antonio De Rogerijs. Gli atti di tutti

questi notai sono andati perduti, ad eccezione di quelli di Lucio Micetti, che vanno dal 1583 al 1617 [12].

Dei secoli XVII e XVIII sono presenti preso l'Archivio di Stato di Lecce, oltre agli atti del già nominato Micetti Lucio, quelli dei noati di Tricase:

- Micetti Francesco (1617 – 1620)
- Stabile Giovanni (1647 – 1679)
- Arseni Francesco (1650 – 1667)
- Poletti Ottavio (1679 – 1706)
- Perrino Oronzo (1695 -1699)
- Arseni Giacomo (1708 – 1711)
- Stendardo Ippazio (1711 – 1720)
- Arseni Francesco Antonio (1717 – 1757)
- Giaccari Alessandro (1735 – 1752)
- Palma Giuseppe (1742 – 1778)
- Arseni Annibale (1752 -1781)
- De Palma Fedele (1775 – 1808)
- Marra Francesco Domenico (1778 – 1826)
- De Palma Antonio (1789 – 1800)

Quelli dei notai di Caprarica del Capo

- Monittola Giovanni (1651 – 1697)
- Monittola Innocenzo (1684 – 1745)
- Caracciolo Francesco Ippazio (1752 – 1774)
- Caracciolo Giovanni Battista (1790 – 1806)

Quelli di Depressa:

- Piccinni Fortunato (1741 – 1784)
- Piccinni Francesco (1784 – 1841)

Infine, quelli dei notai di Lucugnano:

- Ragusa Giovanni Alfonso (1633 – 1687).

E dei notai di Tutino:

- Rizzo Angelo Antonio (1699 – 1707)
- D'Ostuni Giovanni (1774 – 1809)[13].

Chi volesse conoscere, direi quasi vivere, la vita che gli uomini e le donne, melle diverse età e condizioni sociali, conducevano nei tempi passati, non può trovar di meglio che leggere quanto i notai, specialmente quelli del '500 perché più lontani da noi, ci hanno tramandato. I protocolli notarili ci consentono la visione di una società come quella di Tricase non polarizzata dal feudatario, intorno al quale orbitava una massa anomala di contadini, ma ricca della presenza di decine di notai, medici, avvocati, sacerdoti, padri domenicani e cappuccini, impiegati,

funzionari e grossi commercianti, presenti nel '500. La lettura degli atti del notaio Lucio Micetti ci ha fornito non poche notizie su Tricase e le sue vicende[14]. E quanta luce in più sarebbe stata possibile sulle vicende dei tricasini nei secoli XVI - XVIII, se avessimo potiuto disporre anche dei documenti di tutti quei notai i cui protocolli sono andati perduti.

La perdita di essi è derivata pure dalla vendita che ne facevano gli stessi notai, in caso di loro necessità familiare.

Si sa, infatti, che il notaio Francesco Pantaleo Arseni, in data 28 novembre 1650, stipulava il contratto di vendita di undici protolli, pari a 18 anni, del defunto notaio Giovanni Coppola a Ottavio Craparo di Castro e residente a Corsano, per 30 ducati, a causa delle cattive condizioni finanziarie in cui versava la vedova Domenica Giavara che non aveva di che sfamare i suoi bambini[15].

Se la fonte dei protocolli dei notai di Tricase non è secondaria per la conoscenza delle evoluzioni della società locale nei secoli XVII-XVIII, non vanno trascurate le notizie conservate nei protocolli dei notai di altre località che ebbero a trattare degli affari degli abitanti di Tricase fuori di essa, come è il caso della famiglia Gallone che tanta parte ebbe nella storia di quel luogo del Salento estremo in continua ascesa nei secoli dell'età moderna e contemporanea.

[1] Si può leggere il testo di G. COSI, *Il notaio e la pandetta. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVIII)*, a cura di Mario Cazzato, Ed. Congedo, Galatina, 1992, pp. 212-218.

[2] Si conservano nell'ordine di catalogazione: 1. Formulario notarile con atti vari anni (1620 - 1738) e altri protocolli; 2. Squarcio di obbligazioni stipulate per notaio Domenico Antonio Leo di Lecce (1802 -1807); 3. Formulario notarile destinato a persona ignota, non datato; 4. Altro formulario, desinato a persona, non datato; 5. Libro di minute o formulario, non datato; 6. Minutario (o formulario) ad uso del notaio Giovanni Battista Milone di Francavilla (1691); 7. Formulario notarile ad uso del notaio Mosco (1802); 8. Formulario ad uso di Romualdo Solazzo di Arnesano (1763); 9. Appunti sul notariato e sulla stipula dei contratti per notaio Giacomo Dragonetti di Melpignano (1788). Per utili riscontri, V. TANGORRA, *I notai di Terra di Bari. Testimonianze per la storia del notariato*, Bari, 1977.

[3] Le notizie sono desunte dall'analisi dei protocolli dei rispettivi notai.

[4] Di ciò si ha notizia nell'atto rogato il 17 ottobre 1604 dal notaio Giovan Pietro De Mitri di Gallipoli: Archivio di Stato di Lecce (=ASL), Sez. not. 40/4, f. 224.

[5] In G. COSI, *Il notaio e la pamdetta*, cit., p. 213.

[6] *Ivi*, pp. 14-15.

[7] ASL., Sez. not. 66/1, f. 149, anno 1604.

[8] ASL, Sez. not. 46/14, all'inizio dell'anno 1608.

[9] Edito in G. COSI, *Il notaio e la pamdetta*, cit., pp. 18 -19.

[10] Cfr. *ivi,* pp. 20-21. Dei notai ho dato l'elenco in ordine alfabetico nel mio *Il notaio e la pamdetta*, cit. pp. 187-199, e quello per località, *ivi,* pp. 200-211.

[11] ASL, Sez. not. 46/5, f. 111, 24 marzo 1614.

[12] G. COSI, *Il notaio e la pamdetta*, cit., pp. 210-211.

[13] Un'ampia informazione ha già dato M. PASTORE, *Scritture riguardanti Tricase e le sue frazioni conservate nello Archiivio di Stato di Lecce*, in M. PAONE (a cura di) *Yricase (Studi e documenti)*, Ed-. Congedo, Galatina, 1978, pp. 214 -215 (Tricase), p. 223 (Depressa), p. 224 (Lucugnano), pp. 225-226 (Santa Eufemia), p. 227 (Tutino).

[14] Le note pubblicate in *Il notaio e la pamdetta*, riguardano il porto di Tricase contro i pirati nel 1563-64 (pp.141-142), la nascita di Santa Eufemia e di Tutino come casali distinti (pp. 143-144), l'incendio di Tricase da parte di Turchi nel 1537 (pp. 144-145), la carestia del 1591 (p. 146), i

passaggi feudali di fine 500 (pp. 148 -150), i Cappuccini e la loro venuta a Tricase (pp. 150-151), le classi sociali a Tricase, alla fine del 500 (pp. 152 -153), la chiesa matrice nelle precedenti versioni (pp. 153 -156). Si vedano poi le note pubblicate sulla *Voce del Sud* di Lecce e su *Il Bardo* di Copertino. Ad esempio, U*na controversia tra il principe di Tricase ed il vescovo di Alessano*, in *Voce del Sud* del 4 novembre 1995; *La cappella di San Nicola a Tricase Porto, ivi*, del 12 dicembre 1998; *Un conflitto di coimpetenze nel 1500*, in *Il Bardo* del giugno 1992; *Depressa paga un debito, ivi,* dell'agosto 1999. Si vedano le annotazioni aggiunte all'edizione recente di A. RAELI, *Anedoti di storia tricasina*, a cura di M. PAONE, Ed. Congedo, Galatina, 1981.

[15] ASL, Sez. not. 109/3, f..20, 28 novembre 1650. Cfr. G. COSI, *Il notaio e la pamdetta*, cit., p. 19.

I NUMERI DI CICILEU. GLI ABITANTI DI TRICASE (2002)[115]

1861 - n.9100
1871- n. 9234
1881 - n.9719
1901 - n.10100
1911 - n.11200
1921 - n.11313
1931 - n.12314
1936 - n.13308
1951 - n 13013
1961 - n. 13443
1971- n.13745
1981 - n.15766
1991 - n.16390
2001- n. 17829

Quest'ultimo valore è riferito al 20 ottobre 2000, data di inizio del censimento della popolazione. Il risultato finale sarà di riferimento per gli anni futuri.

Per un inizio di indagine demografica storica su Tricaseci si deve rapportare al primo censimento ufficiale della popolazione del 1861, perché effettuato con metodi scientifici e certi col tempo affinatisi. Non si vuole con questo disconoscere il lavoro di ricerca ed i dati preesistenti a tale data: ma tutti questi erano rapportabili a situazioni relative, benchè la legge del 1806, riguardante l'eversione della feudalità, fra l'altro istituiva i registri di stato civile (nati - morti - matrimoni) tenuti presso i comuni e con inizio dal 1809. gli stessi registri non erano supportati da dati antecedentti certi.

Né di aiuto sono le varie indagini operate nel Regno di Napoli dalle diverse dinastie, in quanto finalizzate alla conoscenza del valore del feudo e non della popolazione. Il Catalogo dei Feudi e Feudatari al tempo dei Normanni era necessario per il calcolo della tassa di successione e per il servizio militare, cui i

[115] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A XXV, n. 1, 29 gennaio 2002, p. 3.

feudatari erano obbligati in caso di guerra. Per arrivare alle Prammatiche "DE APPRETIO" del 19.11.1467 di Ferrante d'Aragona e "DE FORMA CENSUALI SIVE CAPITATIONE" del 4 ottobre 1740 di Carlo III di Borbone stabilivano la compilazione di un catasto, cosiddetto conciario, in cui dovevano essere annotate le persone possidenti e coloro che vi convivevano. Dunque, il totale dei fuochi tassabili non corrispondeva all'effettivo numero dei nuclei familiari, diviene pertanto difficile stabilire il numero della popolazione. Infatti, il "fuoco" si ritiene un dato fiscale e non demografico.

Tra i registri della parrocchia di Tricase, di cui il più vecchio è relativo ai battezzati ed un certo MANNO GIOVAN DOMENICO nato il 22.5.1562 ne è l'incipit, vi sono gli stati delle anime. La compilazione di questi veniva fatta dal parroco per controllare chi non ottemperasse al precetto pasquale. Passava casa per casa, annotava i componenti della famiglia, e a chi era in età del sacramento, consegnava un foglio che poi veniva ritirato all'atto della comunione. Nel 1587 fu compilato il primo stato delle anime in Tricase; riportante un numero di 609 abitanti. Nel 1797 erano presenti in Tricase 2807 abitanti per poi giungere al 1842, quando il Summonte censisce 2426 tricasini.

Si riportano i dati dei censimenti effettuati con inizio del 1861, auspicando che un Ufficio di Statistica Comunale sia istituito, essendo uno strumento importante per una seria programmazione.

La storia, l'economia e la società del nostro paese
attraverso il più antico registro delle famiglie
LO *STATUS ANIMARURM* DI TRICASE DEL 1587
a cura di *Ercolino Morciano*
(*Premessa, numerazione e note del curatore*) (2002)[116]

PREMESSA

I Libri parrocchiali furno istituiti dal Concilio di Trento (1545-1563) a fini espressamente pastorali. Presso ogni parrocchia della cattolicità i parroci formarono registri per raccogliere atti di battesimo, cresima, matrimonio, ordinazione, morte: in concreto, tutte le tappe della vita di ogni fedele. Per secoli si ricorse alla Chiesa per le notizie sulla nascita, matrimonio, morte di una persona.

Nel Regno di Napoli, poi delle Due Sicilie, con l'istituzione della leva obbligatoria, i Parroci, in quanto custodi dei Libri parrocchiali, partecipavano di diritto agli scrutini per la chiamata alle armi dei giovani regnicoli. Occorre giungere al secolo XIX per avere in Europa l'istituzione dei pubblici uffici di anagrafe e stato civile. L'ordinamento giuridico-amministrativo italiano post-unitario stabilì l'affidamento della formazione e tenuta dei Registri della

[116] In *Siamo La Chiesa*, A. XXX, nn. 1, 2, 3, gennaio-giugno 2002, pp. 51-66.

popolazione ai Comuni, i quali svolgono ancora oggi tali funzioni loro delegate dallo Stato. Dobbiamo dunque riconoscenza alla volontà dei Padri del Concilio tridentino se la storiografia può oggi avvalersi di una documentazione, tanto preziosa quanto capillarmente diffusa, da custodire e proteggere con la massima cura.

Tra le registrazioni cui erano tenuti i parroci vi era anche lo *Status Animarum* (S. A.): una sorta di registro con l'elencazione di tutte le famiglie (e dei rispettivi componenti) sotto la cura pastorale del parroco; in pratica l'antenato odierno stato di famiglia. La funzione pastorale dello S. A. viene riaffermata da San Carlo Borromeo che del Concilio di Trento fu, oltre che sostenitore, un convinto realizzatore. Nel corso del IV Concilio provinciale milanese così si rivolge ai suoi parroci: *... avete l'obbligo di conoscere e di chiamare per nome le pecorelle che vi sono affidate, dunque dovete formarvi, secondo le norme determinate, il catalogo dei vostri parrocchiani"* (v. *Lessico Ecclesiastico*, Milano, 1904, vol. III, p.141). Attraverso lo S. A. il parroco poteva seguire i propri fedeli ed esercitare anche un "controllo" formale della loro vita religiosa rispetto all'adempimento dei precetti, in primis quello pasquale che prescrive di confessarsi e comunicarsi almeno nella festa più importante dell'anno liturgico.

A Tricase i primi cataloghi vengono compilati sotto l'arcipretura di don Cesare Micocci nel 1562 e a lui dobbiamo il primo S. A. scritto nel 1587. Il prezioso documento è allegato in un volume miscellaneo dell'Archivio della Parrocchia matrice che contiene vari cataloghi stesi a partire dal 22 maggio 1562 fino al 6 ottobre 1608, data in cui prende possesso canonico della parrocchia l'arciprete don Luca Piri: egli ne avrà la cura pastorale fino al 1635.

IL PRIMO REGISTRO PARROCCHIALE DI TRICASE

La coperta del volume (cm.16 x cm.32), rivestita di pergamena, presenta sul dorso due diciture impresse in oro su fondo marrone: STORIA DEL RE/ DI NAP/TO. XXII. Più in basso, con gli stessi caratteri, si legge: CAPAC/TO. I. Sul secondo risguardo è scritto: *Ricuperato, e restaurato dall'Arciprete Summonte a 1° gennaio 1847*.

Il restauratore, "riciclando" la coperta di un libro di storia, ha raccolto i cataloghi secondo un criterio personale che non è cronologico né tematico. Ad un primo elenco di atti di battesimo (p.1-p.145) che va dal 22 maggio 1562 al 6 ottobre 1608, segue un altro libro di battezzati dal 22 maggio 1562 al 27 dic. 1587 (p.146 –p.190). Sulla p.191 si legge: *Confirmatione seu Cresma data da Mpns. Hercole Lamja Vescovo di Alessano alli 9 de Aug. 1587. Et alloggiò nelle case dellibbatia del mito*. Un'annotazione interessante che dimostra come sul finire del sec. XVI l'Abbazia del Mito fosse ancora un luogo ben matenuto se il Vescovo di Alessano decide di prendervi temporanea dimora. Sulla metà inferiore della stessa pagina vi sono scritte frasi in latino. Un'altra iscrizione latina è a pag. 9 dello S. A. (v. su questo numero di <Siamo La Chiesa>, *Le iscrizioni latine nel 1° Registro parrocchiale di Tricase*, del prof. Mario Monaco). Sul foglio con le pp. 192-193

sono registrati sei battesimi, dal 23 agosto al 5 novembre 1588. In calce si legge: *si è posta qui perché non si sono trovate altre pagine di battezzati, se non questa unica e sola. Arc. Summonte.*

Dalla p. 194 inizia lo S. A. con propria numerazione (pp.1-34). A pa. 35 comincia un elenco di cresimati coi loro padrini; riprende lo S. A. (pp.39-40) al quale fa seguito un altro elenco di cresimati fino a p. 46. da p. 47 a p. 48 prosegue lo S.A., quindi due pagine bon numerate con elenco di cresimati; in calce si legge *finis*. Seguita il libro dei battezzati dell'anno 1587. Il foglio di p. 40, sciolto, registra un altro elenco di famiglie. Dopo cinque fogli bianchi segue il Registro intitolato *Confirmazione data dal R.mo Mons. Hercole Lamja Vescovo d' Alessano, de Aug. 1587*, privo di numerazione, per 16 pagine e un foglio bianco. Un altro elenco di cresimati coi rispettivi padrini riguarda la *Confirmazione data dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Settimio* (Borserio, n.d.c.) *Vescovo d'Alessano nell'anno…* (?) *24 di maggio.* Seguono altri cataloghi di cresimati: si riferiscono alla Cresima data dal Vescovo di Alessano, Celso Mancini, il 18 gennaio 1592 (16 pagine), il 21 febbraio 1601 (6 pagine), il 22 maggio 1602 (6 pagine), il 28 ottobre 1604) (4 pagine), il 6 ottobre 1608 (7 pagine). Infine, il Libro miscellaneo chiude con l'elenco dei cresimati il 14 luglio 1614 dal vescovo di Alessano, Nicolantonio Spinelli (pagine 25). Lo stato del volume richiede un intervento di restauro conservativo per fermare il degrado del materiale cartaceo che, nella prima e ultima parte, si presenta gravemente compromesso specie nei tagli laterali.

LO "STATUS ANIMARUM"

Lo Status Animarum del 1587 è allegato nel coprpo centrale del volume miscellaneo e comprende 48 pagine con alcune interruzioni. Tale corpo, avendo una propria numerazione (in alto, al centro, suo ogni pagina), può considerarsi autonomo rispetto al restante materiale archivistico, anche se include elenchi di cresimati alle pp. 35-38 e 41-47. Il "mistero" del documento, sul criterio usato per la sua formulazione, si accresce per la presenza di un'altra numerazione, in basso alle pagine, che non coincide con quella che si legge nella parte superiore. Inoltre, a partire dalla p. 21 (in basso p. 12) cambiano la grafia e l'impronta dell'inchiostro (nella pubblicazione dello S. A., che segue questa premessa, si sono usati due caratteri: normale per la prima grafia, corsivo per la seconda). In alcuni casi la seconda grafia interferisce con la prima, come se si trattasse di un aggiornamento dello stato famigliare.

Tentiamo ora di esporre alcuni dati che potrebbero, a livello divulgativo, interessare il lettore che vuole farsi un'idea di Tricase alla fine del '500. Le unità familiari (o fuochi come allora si chiamavano) registrate sono in tutto 153. La loro composizione numerica varia dal minimo di 1 al massimo di 13 componenti. I tricasini sono complessivamente 615. La registrazione di ciascun nucleo si apre di regola con l'indicazione del capofamiglia seguita da due virgolette, alla quale segue quella della moglie specificatamente indicata, ma col cognome del marito variato al genere femminile e poi quella dei figli e/o degli altri componenti.

Quando ad aprire l'elenco è una donna, si tratta evidentemente di una vedova, indicata col suo cognome, alla quale segue l'elenco dei figli indicati col cognome paterno. Il nome, di regola iniziato al maiuscolo, precede il cognome che principia quasi sempre col la minuscola. È possibile fare alcune considerazioni sullo stato sociale di appartenenza grazie alle abbreviazioni dei titoli precedenti il nome. La sigla *Ms*, messere, viene premessa per significare una condizione sociale di riguardo in 13 casi. Fa eccezione a questa regola il caso di Alessandro Gallone al quale è premessa una sorta di *D.* per *Dominus*, signore, pur non essendo ancora il feudatario del luogo. Dodici sono i sacerdoti individuati col titolo di *do.no* (abbreviazione di *donno*, don). Cinque sono le donne al cui nome viene premesso *do.na*, per *domina*, signora. Quattro sono indicati espressamente come frati e 3 come soror, per suora. Di quest'ultime, comprese in un unico fuoco, viene dato il solo nome. In tre casi l'abbreviazione premessa, N., sta per notaro; in uno, M° sta per Magnifico. Vi sono vari casi di famiglie "allargate", con più nuclei, oppure con la presenza di parenti o altri; in un solo caso è espressamente indicata la condizione di *servidora*. Una particolare situazione di famiglia patriarcale allargata è quella di Alessandro Gallone e Camilla Pisanelli con ben 13 componenti.

L'interrogativo che presenta lo S. A. del 1587, come allegato nel più antico libro parrocchiale, riguarda la sua completezza. Trattandosi di un catalogo inserito in una raccolta più vasta e disorganica, con un'operazione avvenuta quasi 300 anni dopo la sua compilazione, è lecito avanzare dubbi sulla sua completezza anche per l'esito del confronto con altri dati numerici riguardanti la popolazione di Tricase alla fine del XVI sec. Dal primo S. A. del 1587 risultano dunque a Tricase 153 fuochi con 615 abitanti. Otto anni dopo, nel 1595, Tricase viene numerata per 273 fuochi con 1100-1350 abitanti (V. P. Villani, *Mezzogiorno tra Riforme e Rivoluzione*, Bari, 1973, p. 7; il quale si avvale dei dati forniti da L. Giustiniani nel *Dizionario geografico del Regno di Napoli,* Napoli, 1796-1816).

Nel 1628 Tricase ha 1526 abitanti (v. A. Jacob – A. Caloro, *Luoghi, Chiese e Chierici del Salento meridionale in età moderna*, Galatina, 1999, p. 139) e circa 305 fuochi. È evidente l'anomalia, per difetto, del dato fornito dallo S. A. del 1587 rispeto agli altri due, cronologicamente successivi.

Un altro argomento, per valicare l'ipotesi che lo S. A. non sia completo, è il confronto tra le famiglie in esso riportate con quelle nominate nell'Inventario del feudo del 1455 e le altre annotate nel Catasto del 1676 (v. A Raeli, *Aneddoti di Storia tricasina*, Galatina, 1981, pp. 24-25). Per esemplificare: le famiglie, Marra, Nuccio, Sparascio, Sperti (ancora oggi esistenti) e Bertocchi, Coti, Martines, Massaro, Montano, Rausa, Tufo (oggi non più) sono presenti a Tricase nel 1455 e nel 1676, per cui è ragionevole pensare che ci fossero anche nel 1587, quando venne redatto il primo S. A.; invece non risultano registrate.

Inoltre, vari tricasini, i cui nomi compaiono negli atti rogati dal notaio Lucio Micetti, che operò dal 1583 al 1617 (oggetto di studio e pubblicazioni del prof. Giovanni Cosi, spesso citato con Alfredo Raeli in questo scritto) non figurano nello S. A. redatto sotto il Micocci nel 1587. Solo per nominarne alcuni: l'avvocato

Mario Panico con la sua famiglia (i Panico, come i Coppola, compaiono però in altri atti del primo libro parrocchiale), il sac. Andrea Tufo, il notaio Antonio De Blasio, l'aromatario Domenico Mecchi. Tali considerazioni, pur avvalorando la tesi che il documento ci sia giunto mutilo, non sminuiscono la sua importanza per la nostra microstoria, essendo il primo registro delle famiglie tricasine in quanto tali, con la loro composizione numerica e tutte le altre interessanti informazioni: sulla loro tipologia, sui nomi più usati, le relazioni di parentela, il grado sociale dei componenti.

Lo *S. A.* ci riporta ad uno dei periodi più interessanti della storia cittadina, caratterizzata da una vivacità economica, sociale e culturale che ne farà il centro più importante dell'estremo Salento meridionale. Tricase, poco oltre la metà del sec. XVI, era racchiusa nell'area delimitata dalle attuali vie S. Demetrio, Piazza G. Pisanelli, Campane, delle Conce, Piazza del Popolo. Il circuito delle sue mura, lungo circa 400 metri, era rafforzato da 11 torri di cui oggi ne possiamo ammirare solo due. Un profondo fossato a ridosso della cinta muraria rendeva ancora più sicuro l'abitato dalle incursioni barbaresche che flagellavano le coste del Regno. Due le porte di accesso alla cittadella alle estremità dell'asse viario maggiore, oggi via Tempio: a nord porta Napoli; a sud-est porta Terra, esistente ancora oggi. Fuori le mura i due conventi: vicinissimo il più antico, quello dei Domenicani; più distante, come era loro costume, quello dei Cappuccini la cui edificazione inizia in tale periodo. I tricasini aumentano e si rende necessario costruire abitazioni anche fuori le mura: il palazzotto Cosi-Tasco e Minerva, di Piazza Pisanelli, è del 1577; nel nucleo racchiuso dalle mura vi è nel contempo un'attività edilizia che ha lasciato belle testimonianze (v. M. Monaco, *Iscrizioni latine del Salento, n. 3, Tricase e frazioni*, p. 91-98).

Nel 1587, quando viene redatto lo S.A., il feudo di Tricase appartiene alla famiglia Pappacoda. L'anno successivo viene acquistato da Ludovico Benevola per 4000 ducati che, nello stesso anno, lo vende ad Alessandro Gallone la cui casata lo manterrà fino alla eversione della feudalità nel 1806. Alessandro Gallone e il fratello Stefano (li vediamo entrambi sulla tela della *Madonna con Bambino* e i *ss. Matteo e Francescoda Paola* in Chiesa madre) sono gli esponenti di una ricca famiglia di commercianti di olio. Stefano ha sposato la tricasina Ludovica Micocci e muore, improle, nel 1586 (un anno prima che venga scritto lo S.A.) lasciando erede il fratello (v. D. Lala-De Giorgi, *L'Archivio dei principi Gallone*, Tricase, 2001, p.23). Della vedova non v'è traccia nello S.A.. Alessandro ha sposato intorno al 1565 un'altra tricasina, Camilla Pisanelli, e sarà a capo della famiglia patriarcale più numerosa di Tricase. Dal primo Libro dei Battesimi apprendiamo tuttavia che i Gallone risiedevano a Tricase almeno 23 anni prima che ne acquistassero il feudo. Alessandro Gallone è il padrino di *Vittorio figlio di Cola Marra* battezzato il 7 marzo 1564; Stefano Gallone è il padrino di *Cola figlio di Angelo Leuci* battezzato il 28 luglio 1564; Don Matteo Gallone, sacerdote, battezza il 28 giugno 1564 *Jaco Antoni figlio di Joannuzzo pascali et sua matre lupa pascala*.

Con i Gallone inizia per Tricase un periodo di stabilità feudale e di progresso in

tutti i campi. Tricase diventerà il centro più popoloso della diocesi di Alessano (v. P. Villani, *op. cit.*, p.74) e sarà caratterizzato dalla presenza di un ceto professionale di tutto rispetto che, come conferma lo S.A., è preesistente all'acquisto del feudo da parte dei Gallone; un ceto che collaborerà a servizio dei feudatari ma che saprà anche difendere, se necessario, le prerogative dell'Università dai loro abusi. Tricase cresce perché rispetto ai paesi vicini gode di esenzioni e privilegi per la sua fedeltà (pagata al caro prezzo di saccheggi e devastazioni) agli spagnoli, concessi da Federico d'Aragona nel 1495 e nel 1496, confermati da Carlo V nel 1532.

La presenza del porto, la convenienza dei privilegi e delle esenzioni, ma è lecito pensare, anche l'indole accogliente dei tricasini, spingerà i Gallone (ed altri, come conferma lo S.A.) a scegliere Tricase come sede dei loro commerci e poi ad acquistarne il feudo dopo il matrimonio tra Alessandro e Camilla Pisanelli di antica famiglia del luogo. Una "fortunata congiuntura" (v. D. Lala-De Giorgi, *op. cit.*, p. 25) che permise alla cittadina di superare i momenti più drammatici della crisi cerealicola (1584-1588) aggravata dalle servitù militari, attraverso prestiti concessi dai Gallone, da altri tricasini e forestieri, comprese alcune donne di agiata famiglia (come attesta lo S. A.) che non disdegnavano gli affari (v. A Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981, pp. 67-68). Lo S.A. del 1587, che di per sé sembra un arido elenco di nomi e cognomi, integrato dalle note ricavate dalle pubblicazioni degli studiosi di storia locale e da inediti riferimenti al 1° Libro Parrocchiale, aiuterà il lettore a immaginarsi una Tricase pulsante di vita agli inizi dell'età moderna: uno dei periodi più interessanti della sua avventura nella storia dell'umanità.

1587 "STATUS ANIMARUM"

Incipit

1) Ms. Pietro Pascali,(1), Do.na Rosa magalotta sua moglie, Parma malagotta, IacoboAnt. Pascali, Angelica pascala, sui figli, - Antoni Mellacqua *servidora*.

2) Domenico simone, Perna simona sua moglie, Giovanni simone(2) simone de Simone sui figli, Antonio simone, Margarita simona, sui figli.

3) Francesco Caserano, (3) Piero Antonio suo figlio, Porzia Caserana.

4) Anna leucia, Margarita leucia, Andreana leucia.

5) Donato Nigro, Alessandro Nigro, Caternella nigra, Antonia nigra,, Polita nigra, Sipilia nigra.

6) Ms. Gianbattista Conte, (4)

7) Do.no Angelo Simone, (5)

8) Gesemonda Calabresa,

9) Gamilla cinnastra,

10) Albino Renna, Giangia renna sua moglie, Gioanni renna, Desiata renna sua moglie, Gioanni renna, Vincenzio Renna sui figli, *Antonio Renna*.

11) Lucrezia de Pantaleonibus, Gioanni Antonio pascali, Scipione pascali,(6)

Cesare pascali, sui figli.

12) Domenico chianca, Mita chianca sua moglie, Ercole chianca, Jeronimo chianca, Palma chianca, Caterina chianca, Domenica chianca sui figli.

13) Cesar piscopello, Camilla piscopella sua moglie…. Piscopella.

14) Santoro gravante,

15) Domenico de Battista lecari, Angela la cara sua moglie, Battista lecari, Bartolo lecari sui figli, *Caterina de Battista lecari*.

16) Marcello Cesaricchio, Rosa Cesaricchia sua moglie, Pietro Carroppo suo padre, Caterina, Lupo Antonio, Angela, Santo, Polita Cesaricchia, Persino Cesaricchi.

17) Basilio Orlando, Graziosa orlanda sua moglie, Pietro Antonio orlando suo figlio, Franc.o Antonio orlando, Col. Antonio Orlando, Jeronimo, *Gio. Orlando*.

18) Palma attratta, Giancola rizzo, Fabbio rizzo, Demetrio rizzo.

19) Grabieli greco, Porzia greca sua moglie, Paulo greco, Jacopo greco suoi figli, Caterina greca, Margarita greca, suoi figli.

20) Matteo Turchio, Vittoria Turchia sua moglie, Angelo Turchio, Rosa Turchia sui figli.

21) Demitri Micetto, Antonio micetto, Domenico micetto, Caterina micetta suoi figli.

22) *Antonio Guglielmo, Leandra Guglielma sua moglie, AgustinoGugliemo, Antonella Gugliema.*

23) renna Gio Tomasi, Dominico.

24) Ms. Gianferrante Micetto [7],, Palma micetta sua moglie, Franc. Antonio micetto, Diana micetta, Petronilla micetta, Aurelia micetta, Palma micetta.

25) Ottaviano Raelli [8], Porzia Raelli, Giancola Raelli, Jacobo Ant.o Raelli suoi figli, Do.no Alessandro Raelli [9], P… arda Raella.

26) *Gio Cesaricchi, Caterina sua moglie, Aurelia, Antonia Cesaricchi.*

27) Paulo lillo, Angelica lilla sua moglie, Porzia lilla, Angela lilla suoi figli, Do.no Piero lillo [10], Palma lilla.

28) Achille Pino, Andreana Pina sua moglie.

29) Luca Forte,

30) Antonio de suso [11], Andreana de susa, *Caterina de susa.*

31) *Giulo Mecchi* [12].

32) Luara de sanbasili, Arbertio de sanbasili, Angela Chianca sua moglie, Lupa de sanbasili.

33) Cola dana, Carsedonia dana sua moglie, Porzia dana, Aurelia dana, Ansirella dana, suoi figli.

34) Jeronimo dana, *Margarita sua moglie*, Ramondina dana sua figlia, frate Domenico dana, Franceschina dana, Gioanni dana, Angelo dana suoi figli.

35) Ottavio Micetto [13], Armenia micetta sua moglie, Giulio Cesare micetto [14], Marco Ant. micetto suoi figli.

36) Giambattista micetto [15], Iatrice micetta sua moglie, Isabella micetta, *lupo Ant. Micetto.*

37) Giovanni de Antonio [16],, Lucia de Antonio, Gianmaria de Antonio, *Antonio de Antonio.*

38) Domenico montagna, Camilla montagna sua moglie, + Arsino montagna, *Antonia montagna et Caterina montagna sue figlie.*

39) Rosa Netta, Maria Netta, Antonio Netto, Gioanni Netto.

40) Giovanni lillo [17], Antonia lilla sua moglie, Marc.Ant. lillo, Graziosa lilla, Ercole lillo suoi figli.

41) Do.no Giulio Lillo [18], Marco lillo, Palma lilla, Delizia lilla, Demetrio lillo, Jeronimo lillo suoi figli.

42) Rosa de Antoni, Demetrio de Ant.o, Alessandro Pisanello, Antonia Pianella suoi figli.

43) Angelo micetto, Angela micetta sua moglie, Pa…a micetta, Palma micetta, Caterinella micetta, suoi figli.

44) Micetto de micetti [19], Palma micetta sua moglie, *Maria micetta, Antonia micetta,* Fra.co micetto, + Giovanna micetta sua moglie, Antonella micetta, Domenico micetto, suoi figli.

45) Cola virgili, Carsedonia virgilia sua moglie, Artsenzia Romana, Palma, Pacienzi, Angela, Domenica virgili.

46) Paluma Turchia, Cola Turchio, Antonio Turchio, suoi figli.

47) Licenzio Pirti, Dom.ca Pirta sua moglie, Aurelia Pirta.

48) Rosa Pianella.

49) Agustino Guglielmo, Lisa Guglielma sua moglie.

50) Licenzio Pascali, Antonia pascala sua moglie, Domenica pascali, Domenico pascali suoi figli.

51) Donato tafarazzo, Assunta tafarazza, Mita tafarazza, Porzia tafarazza, Andreana tafarazza.

52) Cipriano (?) italiano, Andreana italiana sua moglie, Giannuzzo italiano, Demetrio italiano.

53) + Nicoletta montagna, Fulvio Vincenti [20], Lucio Vincenti.

54) Gioanni tafarazzo, Domenica tafarazza, Gratiosa tafarazza, Rosa tafarazza, *Domenico tafarazzo, Caterina tafarazza.*

55) Caterina Capasa, Isabella italiana, Carlo italiano, suoi figli.

56) Antonio diaco,, Antonia diaca sua moglie, Giancola diaco, Angelo diaco.

57) Giancola stabile, Lupa stabile sua moglie, Lupo Antonio stabile, Cesare stabile, Demetrio stabile, Gio. Tomasi stabile, Rosa stabile suoi figli, *Giuseppe Stabile* [21].

58) Giancola pasacli, Polita pascala sua moglie, Raffaelli pascali, Caterinella pascala, frate Antonio pascali, Gian Matteo pascali suoi figli, *Gio. Jacobo pasquali.*

59) Mario suriano, Sipilia suriana, Isabella suriana.

60) Antonio De bene, Silvia de bene sua moglie, Lupo Antonio de bene.

61) Antonio Italiano [22], Andreana Italiana.

62) Grabieli Carrozzo, Rominai Carrozza sua moglie, Antonio Carrozzo,

Demetrio Carrozzo, Domenico Carrozzo.

63) Angelo perricchio, Diana perricchia sua moglie, Iac. Ant. perricchio suo figlio, Maria Micoccia.

64) Angelo piri [23], Gemma pira sua moglie, Maria pira, Jacobo piri, Antonia pira, suoi figli.

65) Fiorita mecchia, Caterina mecchia, Andreana mecchia.

66) D. Alessandro Gallone [24], D. Camilla Gal lone [25], G. Angelo gallone [26], Gio. Matteo gallone [27], Gio. Battista gallone [28], Cesare gallone [29], Giulia gallone [30], Andreana gallone [31], Rosa gallone [32], Corsidonia, pisanelli [33], Gio. Matteo gallone.

67) Fabbiano attrotto, Licenzia attratta sua moglie, Domenico attrotto? …. Attratto, Rosa attratta.

68) Ms. Giancola micocci [34], Donna.Laura micoccia sua moglie. Margarita micoccia, Caterina micoccia, Margarita pisanella, Carsedonia pisanella, Angelica pisanella.

69) Fra.co Musca[35], Carsedonia musca, Gio. Thomasio musca, Giancola musca, Licenzio musca, Gio. Pietro musca, Domenico musca, Andreana renna.

70) Ruberto de Ruberto, Do, ì.no Gio. Ruberto [36], Rosaria Ruberto, Rosa Ruberta.

71) Franc.Ant. Ruberto, Vingenza ruberta, Angelo ruberto, Agostino ruberto, Caterinella ruberto, Andreana ruberto.

72) Scipione piri, Palma pira, Luca piri, Do.no Orfeo Piri, Giancola piri, Laura pira [37].

73) Il R. Do.no Cesare Micoccio Arciprete [38],, Margarita, *Gio. Thomaso*[39].

74) Antonio chiaro.

75) Antonio micoccio.

76) Ms. Gianmaria micoccio, Martia micoccia.

77) ……..

78) Italiano de Italiano, Angelica italiana, sua moglie, Grabiella italiana, *Angela italiana*.

79) Antonio Ruberto, Donata ruberta sua moglie, Stefano Ruberto, Madalena, Vincenzo Francesco, Matteo Ruberto.

80) Ms. Colantonio Alfarano [40], Donna Gabriella Alfarana sua moglie, Faustina e giulia Alfarana, Gamillo Alfarano, Lorella Alfarana, Ott. Alfarano.

81) Angelo Astoricchio [41], Diana Astoricchia moglie, Maria Astoricchia, Jacobo Antonio Astoricchio.

82) Ms. Donato Magali d'Otranto, Antonia Sperta sua moglie, Isabella sperta, Francischina sperta.

83) Soror Marta, Soror Petronilla, soror Madalena [42].

84) Palma Chirosa.

85) Stefano Ruberto, Rosa Ruberta sua moglie, Giulio Cesare Ruberto.

86) Vito Ant.iopellegrino, fra Thomasi pellegrino, Rosa pellegrina, Angela pellegrina, Antonia pellegrina.

87) Angelo Nesca, Rosa Inica nesca, Perna nesca.

88) Lupo Ant.io Mellacca [43], Corsedonia mellacca sua moglie, Aurelia, Orfeo, Lasandra, suoi figli.

89) Fran.co Antonio micocci, Natalizia micoccia sua moglie, Galieno micoccio suo figlio.

90) N. Pietro Rizzo [44], Mario Rizzo.

91) Antonia micoccia.

92) Donna Marzia pisanella.

93) Porzia Scupola.

94) Do.no Francesco Lecari [45], Colantonio lecari, Caterina lecara.

95) Dom.co lecari, Virginia lecara sua moglie, Porzia lecara, Vincenza lecara, Pietro lecaro, Corsedonia lecara.

96) Domenico Perrino [46], Angela perrina sua moglie, Domenica perrina, Gamella perrina, Prudentia perrina, Andreana perrina, lupo Ant. perrino, Porzia perrina.

97) M° Cesare Piri, Diana pira sua moglie.

98) Francesco Trunco, Felice trunca sua moglie, Pietro Antonio trunco, Gio Thoma trunco, Giancola trunco, Gio. Andrea trunco, Angela trunca, Giulio Cesare trunco [47].

99) Domenico Vingenti, Laura Vingenti sua moglie, Antonia Vingenti, Donato Vingenti, Angela Vingenti.

100) Lucia Alfarana.

101) Lupo dano, Laura dana, Gratiusa dana, Livia dana, Vigenza dana.

102) S. Ms. Guidone d'aimone [48], Portia d'aimone, Ant.io d'aimone.

103) Ms. Gio. Paulo Montagna [49], Ms. Giò Pietro Mangiò [50], Donna Porzia montagna sua moglie, Geronimo Mangiò, Vingenza montagna.

104) Gemma perreca.

105) Domenico Pellegrino.

106) Martino musio, Rosa musia sua moglie, Domenica musia.

107) Do.no Domenico padovano [51], Argentina surgente.

108) Mariano Contardo, Antonella contarda sua moglie, Corsedonia contarda, Marco Antonio contardo.

109) Ottavio Cito, Gratiusa cita, Lucrezia cita.

110) Gio. Paulo Pasquali, Antonia Pasquala sua moglie, Gratiusa Pasquala.

111) Fran.co pisanello, Donna Porzia micetta, Rosa pisanella.

112) Gio. ricetto, N. Lutio ricetto [52], Perna micetta sua moglie.

113) Matteheo Colucello, rosa colucella sua moglie, Paulo colucello, Paula colucella, sua moglie, Colantonio colucello.

114) Jaco micetto, Porzia micetta, Milla micetta.

115) Cicco Calabrese.

116) Andreana Greca.

117) Fran.co Coalizzo, Angelica calizza sua moglie.

118) Vigenza pira, Caterina pira, Giacola piri.

119) Gio. Paulo pisanello [53], Mita pisanella sua moglie, Do.no Cesare de Ragona, Angelica pisanella, Giancola pisanello, Martia di Borgagnie.

120) Luca Mangia, Lupa mangia sua moglie, Domenico mangia, Antonia mangia, Polita mangia, Angelo mangia, Antonio mangia, Vingenzo mangia.

121) Gio, perrino, Daria perrina sua moglie, caterina perrina.

122) pierto Saetta, Laurenza saetta sua moglie, Isabella saetta, Lucrezia saetta, Gio. saetta, Domenico saetta [54].

123) Hortensio Mangia, Porzia mangia sua moglie.

124) Pietro Lombardo, vigenza lombarda sua moglie, Antonio lombardo[55], Caterina lombarda.

125) Stefano papa, Milla papa sua moglie, Angelo papa, Polita papa, Vincenza papa, Donato Antonio papa.

126) Domenico Colucello, Polita colucella sua moglie.

127) Pasquali colucello, Angela Colucella sua moglie.

128) Do.no Angelo Pisanello [56], Ms. Fabbio Pisanello, Maria pisanella, Palma pisanella, Lena pisanella.

129) Vingenzo montagna, Angela montagna, Corsedonia montagna, Caterina montagna.

130) S. Rev.do Vicario Don Domenico Chianca[57], Lucretia Catafara, Gio. Leo.

131) Vingenzo di aco, Rosa di aca, C. Andrea di aco[58].

132) Stefano licchio [59], Nerita licchia sua moglie, Lupo Ant. io licchio, Gio. licchio. Gio. Angelo licchio.

133) Fran.co attrotto, Sipilia attrotta.

134) Angelo Piscopiello, Geronima piscopiella, Lupa piscopiella, Vigenza piscopiella.

135) Palma pellegrina, Antonio pellegrino, Laura palma.

136) Dianora gioia, Maria gioia.

137) Pietro Micoccio [60], Aurelia micoccia sua moglie, Sebastiano micoccio, Francesco micoccio, Olimpia micoccia [61], Domenico micoccio.

138) Vingenzo gregori, Porzia gregori sua moglie, Pompeo greco.

139) Antonio Raeli, rosa Raeli, Isabella Raela.

140) Thomasa à cita, Antonio à cita, Cola cito, Gio. cito, Mattheo cito, Angelo cito, Aurelia cita.

141) Andrea dones [62] ,, Antonia dones sua moglie.

142) Angelo de persiano leuci [63], Lucretia leucia sua moglie, Lupo Ant. Leuci, Vicenza leuci, Virgilia leuci, Angela leuci, gamella leuci, mario leuci.

143) Gio. de persiano leuc i[64],, Franc.Antoni leuci, Margarita leuci.

144) Gio. Ant.nio perrino, Romana perrina.

145) Isabella Calizza, Domenico coalizzo, Bernardina calizza.

146) Carlo calizzo, Laura calizza sua moglie, Lucrezia calizza, Gio. Calizzo.

147) Ms. Aloisi colucello [65], Maria colucella sua moglie, Caterina colucella, Margarita colucella, Dianora colucella.

148) Ranuccio pasquali, Antonia pasquali sua moglie, Gamella pasquala [66],

Vingenzo pasquali, Cola pasquali, fra fabbio pasquali [67], Gio. Thomasi reggi.

149) Gioannuzzo pasquali [68],, lupa pasquala sua moglie.

150) Antonio pasquali, Caterina pasquala sua moglie, Angela pasquala, Margarita pasquala, Maria pasquala.

151) Prudentio rizzo, Rosa rizza sua moglie, Alessandro rizzo, Giulio rizzo, Lupo Ant.nio rizzo, Polita rizza, Carsedonia rizza, Gio.Angelo rizzo.

152) Cesare piri, Antonia pira sua moglie, Gio. piri.

153) Thomasi piri, Nitta pira sua moglie, Tidora pira.

1) La famiglia Pascali (Paschali, Pasquali), tra le più antiche di Tricase, è citata nell'Inventario del Feudo di tricase del 1455 (A. Raeli, *Aneddoti di Storia Tricasina*, 1981, p.25). Altre notizie sulla famiglia Pascali e sul suo stemma in A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di terra d'Otranto*, Lecce, 1927., p. 234. Pietro Pascali e il figlio Giacomo Antonio erano entrambi medici (G. Cosi, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 153). Il 25 giugno 1588, Pietro Pascali, col sindaco e gli altri amministratori dell'Università di Tricase, propone il prestito di 800 stare di olio da G. B. Conte per far fronte alla pessima annata agricola (v. Raeli, *op. cit.*, p. 207).

2) La famiglia Simone (Simeone) annovera Giovanni tra i Giudici ai Contratti nel decennio 1583-93 (G. Cosi, *op. cit.*, p.15).

3) Francesco Caserano (Cesarano) è Caporale della Torre del Sasso nel 1608 (V. Raeli, *op. cit.*, p.51 n.

4) Nativo di Napoli e dimorante in Tricase. Ricco commerciante di olio, dal quale l'Università di Tricase, nel 1588, non potendosi reperire danaro contante, prende in prestito 800 stare di olio, da restituire alla fine dello stesso anno, per sopperire alla carestia in atto (v. Raeli, *op. cit.*, p. 207).

5) Sacerdote. Il 2 gennaio 1563 battezza Natalizia, figlia di Francesco Micetto e Giovanna sua moglie (A.C.M.T., *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608,* Catalogo dei battesimi).

6) Medico laureato a Padova, (Cosi, *op. cit.*, p.153).

7) (o Gio. Ferdinando). Luogotenente (v. Cosi, *ibid.*). Insieme al fratello Giacomo ebbe il patronato sull'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini (v. A. Micetti, *Tricase*, in Supplemento a <Rassegna Salentina>, a. II, n.1, gen-febr. 1977, p.5). Altre notizie sulla Famiglia Micetti in Foscarini, *op. cit.*, p. 208. I Micetti godranno di patronato sull'altare della cappella dedicata al Nome di Gesù nella chiesa dei Domenicani, dove è posto il loro scudo araldico (v. S. Cassati, *La Chiesa di S. Domenico in Tricase*, Galatina, 1977, pp.23-24) così blasonato dal Foscarini, *op. cit.*, p. 203: *D'azzurro a quattro bande d'oro col leone rampante dello stesso*.

8) Raelli (Raheli, Raeli). Antica famiglia di Tricase citata già nell'Inventario del 1455. (Raeli, *op. cit.*, p. 24) Ottaviano Raeli fu sindaco e amministratore dell'Università di Tricase dal sett. 1584 al sett. 1585 (v. Cosi, *op. cit.*, p. 152).

9) Don Alessandro Raeli, scardote, il 23.12.1571 battezza Angelo Dana figlio di Geronimo e Ramundina sua moglie (A.C.M.T, *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608*, Catalogo dei battesimi).

10) La famiglia Lillo (De Lillis) è citata nell'Inventario del 1455 e nel catasto del 1676 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 25). Godrà di patronato sull'altare della cappella di S. Tommaso d'Aquino nella chiesa dei Domenicani dove è posta la sua arma: *Un leone che sostiene uno stelo di giglio* (v. Cassati, *op. cit.*, pp. 24-25). Per la sepoltura di Pietro Lillo i capitolari della chiesa matrice di Tricase nel 1588 *agitarono davanti al Vescovo di Alessano una causa, convenendo i domenicani.* (v. Raeli, *op. cit.*, p.57 n).

11) Delegato della Gran Corte della Vicaria. Nel 1604 compila l'Inventario della Terra di Depressa (v. Raeli, *op. cit.*, p. 214).

12) Antica famiglia di Tricase citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 24). I Mecchi godranno di patronato sull'altare della Cappella della Vergine del Carmine e di S. Vincenzo Ferreri dove è posto il loro stemma, nella chiesa di S. Domenico (v. Cassati, *op. cit.*, p.19).

13) Ottavio Micetti fu Sindaco di Tricase dal sett. 1589 al sett. 1590 (v. Cosi, *op. cit.*, p. 152).

[14] Nel 1614 vende il feudo di Principano ad Angelo Gallone per 390 ducati. (v. Raeli, *op. cit.*, p.51 n).

[15] Caporale della Torre di Plane nel 1607 (v. Raeli, *op. cit.*, p.51 n).

[16] Ricco commerciante di olio (v. Cosi, *op. cit.*, p. 153).

[17] Giudice ai contratti (v. Cosi, *op. cit.*, p. 152). Sindaco di Tricase dal sett. 1587 al sett. 1588 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 207).

[18] Sacerdote. Il suo primo battesimo registrato è dato il 26.11.1572 a Caterina Pascala di Gio. Cola (A.C.M.T, *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608*, Catalogo dei battesimi).

[19] Notaio (Cosi, *ibid.*).

[20] Avvocato (v. Cosi, *op. cit.*, p. 153). La famiglia Vincenti è citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 25); altre notizie in Foscarini, *op. cit.*, p. 298, dove ne viene descritta l'arma: *D'argento al palo di rosso, accostato da due leoni d'oro controrampanti tenenti nelle branche due rami di palma al naturale*. Lo stemma dei Vincenti si trova sull'altare maggiore e nella cappella di loro patronato (S. Giuseppe) nella chiesa dei domenicani alla quale erano particolarmente legati (v. Cassati, *op. cit.*, p.22, 27). Analogo stemma lapideo è nella chiesa madre, cappella del S. Cuore di Gesù, lato inferiore destro della macchina d'altare.

[21] (Stabbile). Antica famiglia di Tricase speso citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *ibid.*) verso il 1620 si dirama a Lecce con Andrea Stabile, in atti chiamato "aromatico". Nel 1719 la famiglia verrà aggregata alla nobiltà leccese e nel corso dei secoli XVII e XVIII darà a Lecce tre sindaci: Domenico e Gioacchino del ceto civile e Leonardo del ceto nobile. (v. Foscarini, *op. cit.*, p. 280). Per gli esponenti a Lecce della Famiglia Stabile, v. B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce. Dagli spagnoli all'Unità*, bari, 1996, pp. 62, 63, 78). Giovanni Stabile eserciterà il notariato a Tricase dal 1647 al 1679 v. G. Cosi, *I notai tricasini in età moderna in S. Palese e M. Braba* (a cura di), *La seconda chiesa matrice di Tricase nel Sei-Settecento*, Galatina, 2001, p. 115).

[22] Sindaco di Tricase dal sett. 1588 al sett.1589 (v. Cosi, *op. cit.*, p. 153). Procuratore della fabbrica del Convento dei Cappuccini con Angelo Astoricchio. Col medesimo, il 21.10.1595, viene nominato procuratore dal chierico Federico Pappacoda, già barone di Tricase, per il recupero di un credito da devolvere al favore del Convento dei Cappuccini (v. G. Cosi, *op. cit.*, p. 150).

[23] La famiglia Piri è fra le più antiche di Tricase spesso ciatata nell'Inventario del 1455 e nel catasto del 1676 (v. A. Raeli, *op. cit.*, pp. 24-25).

[24] Ricco commerciante di olio ed esponente della famiglia già attestata a Tricase prima del 1563. Nel 1569 sposa Camilla Pisanelli di antica e nobile famiglia tricasina dalla quale avrà sei figli. Nel 1588 acquista il feudo di Tricase da Scipione Santabarbara per 21000 ducati. Muore nel 1589. È effigiato, insieme al fratello Stefano, nella tela "La Vergine col Bambino e i SS. Matteo e Francesco da Paola", pala d'altare nella chiesa matrice di Tricase. La famiglia Gallone-Pisanelli, nel 1587, prima dell'acquisto del feudo di Tricase, abitava in una casa "sita in strada delli Giovanni Paoli alias delli Astoricchi, vicino alle mura". Su questo e in generale sulla storia della famiglia Gallone v. D. Lala de Giorgi, *L'Archivio dei Principi Gallone di Tricase*, tricase, 2001, pp. 19-52).

[25] Figlia di Antonio Pisanello di Battista. Nasce a Tricase nel 1549. Il Raeli (*op. cit.*, pp. 60-61) la descrive "donna bellissima" alla quale, avendo sposato Alessandro Gallone, Tricase "deve gran parte delle sue fortune". Muore nel 1628.

[26] Figlio di Alessandro nasce nel 1572 e diventa barone di Tricase nel 1592. Continua la politica paterna qualificandosi tra i più importanti esportatori di olio del Regno ed ampliando i bene feudali (v. Lala De Giorgi, *op. cit.*, p. 29). Sposa Silvia Trani, figlia di Luigi barone di Tutino dalla quale avrà sei figli. (Albero genealogico della famiglia Gallone, in *Tricase, Studi e Documenti*, a cura di M. Paone, Galatina, 1978).

[27] Figlio di Alessandro (15761624). Chierico, (Reali, *op. cit.*, p. 60)

[28] Figlio di Alessandro. Col fratello Angelo contribuisce all fortune della famiglia.

[29] Figlio di Alessandro. Nel 1624 completa l'edificazione della chiesa di S. Angelo.

[30] Figlio di Alessandro che, unitamente a Giovanni Battista e Giovanni Matteo, le costituisce la dote di 4.350 ducati per il matrimonio con Claudio Lubelli, barone di Sanarica, avvenuto il 15.10.1604 (v. Lala De Giorgi, *op. cit.*, p. 30). Con la madre, Camilla Pisanelli, concede dal 1584 al 1597 all'Università di Tricase vari prestiti per gli alloggiamenti delle truppe spagnole (v. Raeli, *op.*

cit., pp. 67-68).

[31] Sorella di Alessandro (v. Genealogia. In Paone, *op. cit.*).

[32] Si tratta probabilmente di rosa Pisanelli, e non Gallone come registra il Micocci. Zia di Camilla Pisanelli e socia in affari di Alessandro Gallone ai quali lascia in eredità i suoi beni (v. Lala De Giorgi, *op. cit.*, p.25 e 29).

[33] Parente (zia o sorella) di Camilla Pisanelli.

[34] Avvocato (Cosi, *op. cit.*, p.153).

[35] Aromatico, analogo all'odierno farmacista. Nella sua bottega si riunivano il sindaco e gli altri amministratori dell'Università di Tricase per deliberare (v. G. Cosi, *ibid.*). Alla famiglia Musca appartiene Domenico che nel 1547 scolpì il Fonte battesimale della chiesa madre (v. M. Barba, *Il cinquecentesco Fonte battesimale della chiesa matrice di Tricase* in S. Palese-M. Barba, *op. cit.*, p.6).

[36] Sacerdote. Il suo primo battesimo registrato è dato il 2 gennaio 1563 a Natalizia, figlia di Francesco Micetti e sua moglie Giovanna (A.C.M.T., *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608,* Catalogo dei battesimi). Gio. Giacomo Ruberto è un commerciante di origine bergamasca che compete con Gio. Angelo Gallone nell'esportazione del prodotto oleario di Terra d'Otranto (v. Lala De Giorgi, *op. cit.*, p.28 n).

[37] Luca Piri nasce nel 1581: dichiara infatti di avere l'età di 67 anni al Visitatore Apostolico A. Perbenedetti nel 1628. Consegue la laurea in Sacra teologia. (v. A. Jacob e A. Caloro, [a cura di], *Luoghi, Chiese e Chierici del Salento meridionale in età moderna*, Galatina, 1999, p. 139). Sacerdote, sarà arciprete di Tricase dal 1608 al 1635 (v. A. Scarascia, *Gli arcipreti di Tricase nei secoli XVI-XVIII*, in S. Palese-M. Barba, *op. cit.*, p. 99). Don Orfeo Piri è sacerdote del clero di Tricase, vari suoi atti di battesimo sono registrati nel primo Libro parrocchiale. Nell'ottobre 1572 battezza Gio. Angelo Gallone di Alessandro e Camilla Pisanelli; assistono da padrini D. Gio. Battista Vanini e Messer Mario Panico (A.C.M.T., *Libro parrocchiale Micocci*, p. 30). Giovanni Battista Vanini, di Taurisano, è governatore della contea di Castro, padre del noto filosofo, medico e giurista, Giulio Cesare Vanini nato a Taurisano nel 1585 circa e arso vivo a Tolosa il 9 febbraio 1619 (v. N. Cavallo, *Giulio Cesare Vanini* in "La Provincia di Lecce", galatina, 1957, pp.286, 290).

[38] Arciprete di Tricase. Istituisce i Libri parrocchiali in ossequio ai canoni del Concilio tridentino a partire dal 1562. A lui dobbiamo lo *Status Animarum del 1587.* Nel 1608 gli succede l'arciprete Luca Piri (v. A. Scarascia, *op. cit.*, p. 90).

[39] Nato nel 1568, Dottore in diritto civile e canonico. Nel 1627 dichiara di avere circa 60 anni al Visitatore Apostolico A. Perbenedetti, di essere sacerdote da quattro anni e di svolgere la sua professione di avvocato. Ha un beneficio presso l'altare dei SS. Filippo e Giacomo nella chiesa madre la cui rendita è di 30 ducati annui (v. A. Jacob e A. Caloro, *op. cit.*, pp. 49, 143-144).

[40] Ricco commerciante di olio originario di Presicce ma residente a Tricase (v. Cosi, *op. cit.*, P. 153). Sposa Porzia Capace della famiglia baronale di Lucugnano. Nel 1594, alla morte di Ottavio Capace, barone di Lucugnano, ottiene che il S.R.C. gli venda sub asta il feudo, in quanto non gli erano state corrisposte le quote dotali della moglie. Tale vendita ebbe il regio assenso nel 1599 e da quella data Nicolantonio Alfarano divenne barone di Lucugnano, aggiungendo al proprio cognome quello dei Capace. La figlia Faustina sposerà lo zio Carlo Capace. Camillo sposa in prime nozze, nel 1584, Laura Caprinica ed in seconde Cubella Sangiovanni (V. L. A. Montefusco, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, 1994, P. 240). Altre notizie su Nicola Alfarano e sulla sua famiglia in Foscarini, *op. cit.*, p. 26, dove è data la descrizione dell'arma.

[41] Luogotenente. Procuratore del Convento dei Cappuccini con Antonio Italiano (v. Cosi, *op. cit.*, p. 150). Gio. Antonio Astoricchio, nel 1602, presta 300 ducati all'Università di Tricase per alloggiamento di uomini d'armi della compagnia del principe d'Ascoli (v. Raeli, *op. cit.*, p. 68).

[42] Una comunità di suore della quale finora si ignorava l'esistenza in Tricase.

[43] (Mellacca, Mellacqua) Famiglia di Caprarica del Capo oggi vivente in Castiglione, Lucio Mellaccqua comprò il feudo di Caprarica da Andrea Gonzaga e lo vendette nel 1582 a Pompeo Venturi (v. L. A. Montefusco, *op. cit.*, p. 70, 71). In via Aymone, a Caprarica, sul portale del palazzo Mellacqua, oggi De Nitto, vi è l'arma di famiglia, blasonata dal Foscarini, *op. cit.*, p. 206. Lupo Antonio Mellacqua è custode, con Matteo Cti, della Torre del Sasso nel 1588. Per tale servizio riceve dal Sindaco Giovanni Lillo il salario mensile di 2,5 ducati (v. Raeli, *op. cit.*, pp. 49-50).

[44] Notaio (v. Cosi, *op. cit.*, p. 153).

[45] La famiglia Lecari (Legari), fra le più antiche di Tricase, è spesso citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 24). Un ricco esponente della famiglia, Donato Legari, si trasferisce in Alessano dove costruisce il bellissimo palazzo in stile rinascimentale e dove viene ucciso, nel 1574, dal nipote Scipione Gadaleta. Don Francesco Legari, sacerdote, il 15.12.1594 battezza Giovanni, figlio di Cesare Mastria e Maria sua moglie (A.C.M.T, *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608*, Catalogo dei battesimi).

[46] Sindaco di Tricase dal sett. 1589 al sett. 1590 (v. Cosi, *ibid.).*

[47] La famiglia Trunco, tra le più antiche di Tricase, è spesso citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 24). Francesco Trunco è tra gli *eletti* dell'Università di Tricase nel 1584 e fideiussore per il percettore F. Grasso di Alessano nel 1586. Nel 1595 Diana Trunco, vedova di Cesare Pino, dona un credito ai pronipoti Pietro Antonio, Gio. Tommaso, Gio. Nicola e Gio. Andrea. In seguito alla morte di Gio. Tommaso, nel 1598, i fratelli, per suo lascito, donano 100 ducati al Convento dei Cappuccini di Tricase. Pietro Antonio Trunco, dottore in medicina, nel 1601 si costituisce per i Capitoli matrimoniali in vista delle nozze con Virginia Blandolino di Tutino. Giovanni Nicola Trunco nel 1604 e il fratello Giulio Cesare nel 1610 sono tra gli amministratori dell'Università di Tricase (v. E. Morciano, *Narciso Trunco, Sindaco di Tricase e maggiore esponente di un'antica famiglia ora estinta* in "Nuove Opinioni", nn.9-10, 2000, p. 6 e 8). Andrea Trunco, nato nel 1580, sacerdote, al Visitatore Apostolico A. Perbendetti, nel 1626, dichiara di godere di due benefici ecclesiastici: uno sull'altare di S. Pietro in vincoli, nella chiesa madre di Tricase, con una rendita di 12 ducati annui e l'altro nell'atare di S. Marco, nella chiesa di Tutino, con una rendita annua di ducati 9 (v. A. Jacob e A. Caloro (a cura di), *op. cit.*, p. 45-4).

[48] D'Ahimone (Ajmone, Aymone). Antica e illustre famiglia di Tricase, spesso citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *op. cit.*, p.24). Guidone Aymone, chierico coniugato e U.J.D. (dottore in diritto canonico e civile) esercita la professione di avvocato; *nel 1594 dispone, nel suo ultimo testamento che gli erdi diano ogni anno, per 25 anni, ad un'orfana onesta che prenda marito, 20 ducati, nominando garante di questo onere il vescovo di Alessano* (v.G. Cosi, *op. cit.*, p. 150). Gli Aymone godranno di patronato sull'altare di S. Paolo apostolo nella chiesa di S. domenico dove è visibile lo stemma di famiglia: *un leone rampante contro un albero con sul capo un astro a otto punte posto in banda con altro simile* (v. Cassati, *La Chiesa di S. Domenico in Tricase*, galatina, 1977, p. 18). L'arma di famiglia Aymone è pure sul portale del palazzo De Nitto in piazza S. Angelo a Tricase. Altri rami della famiglia in Caprarica del Capo, dove godettero di patronato sull'altare di S. Filomena (v. M. Monaco, *op. cit.*, p. 109) e in Ruffano dove rivestirono cariche civili (Vincenzo Aymone fu sindaco nel 1718) ed ecclesiastiche (v. A De Bernart, *Ruffano. Una Chiesa. Un centro storico*, galatina, 1989, pp. 20, 154, 159, 174, 176).

[49] La famiglia Montagna è citata nell'Inventario del 1455 (v. Raeli, *op. cit.*, p. 24). Gio. pasquale Montagna gode di patronato sull'altare della Natività della Madonna nella chiesa madre di Tricase precedente quella del 1599 (v. Cosi, *op. cit.*, p. 153).

[50] Nobile famiglia originaria di Galatina (v. Foscarini, *op. cit.*, p. 209-210) imparentata coi Montagna di Tricase. Jo. G. Mongiò è l'orante effigiato sulla tela della *pietà con S. Francesco* nella Chiesa dei Cappuccini di Tricase. La tela, di recente restaurata, dal Perbendetti nella visita apostolica del 1628, riporta due scudi araldici con la dicitura. In calce, *M.ca A Montagna.* F. Fersini, nel suo *Pittori e dipinti nel salento meriodinale. Secc. XVI-XX,* Lecce, 1999, p. 37, attribuisce la tela al pittore, peraltro sconosciuto, *M.ca A. Montagna*. Tale dicitura, alla luce del presente S.A. e di uno studio araldico approfondito, potrebbe più verosimilmente indicare una parente (forse la committente) dell'orante Jo. G. Mongiò concordando così con l'interpretazione di M. Paone in *Tricase 8Studi e Documenti),* p. 121, che legge *Magnifica A. Montagna.* Ipotesi avvalorata dalla composizione tripartita dello scudo araldico a destra dove, nello spaccato superiore, di fianco all'arma dei Mongiò dell'Elefante, si vede un'arma attribuibile ai Montagna e nello spaccato inferiore l'arma dei Lillo (De Lillis); v. nota n. 10. una rigorosa ricerca araldica potrebbe confermare o meno l'ipotesi proposta.

[51] Sacerdote; un suo atto di battesimo è registrato il 27.8.1597 (A.C.M.T, *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608*, Catalogo dei battesimi).

[52] Notaio. Esercita il notariato dal 1583 al 1617 (v. M. Pastore, *Scritture riguardanti Tricase e le*

sue frazioni, in M. Paone, (a cura di), *op. cit.*, p. 214).

[53] Giò. Paolo Pisanelli è tra i sindaci di Tricase e i noatai elencati da G. Cosi in *op. cit.*, p. 152. La famiglia Pisanelli, tra le più antiche e illustri di Tricase è, secondo il Foscarini (*op. cit.*, pp.246-247) originaria di Amalfi. In Terra d'Otranto possiederà il feudo di Martignano comprato da Giò Angelo Pisanelli nel 1729; il feudo fu venduto da Emanuele Pisanelli nel 1771 (v. Montefusco, *op. cit*, p. 255). L'arma dei Pisanelli: d'azzurro alla banda d'oro, accompagnata da due stelle dello stesso (Foscarini, *ibid.*) è posta nella chiesa madre, in due esemplari, sulla base dell'altare dedicato alla Vergine del Carmine, già patronato della famiglia Montano e passato ai Pisanelli nel sec. XVIII per il matrimonio tra Maria Domenica Montano e Vincenzo pisanelli (v. A. Palumbo, *Ricerche genealogiche su casa Pisanelli, Napoli,* 1885, in M. Paone 8° cura di) Tricase, *op. cit.*, p. 167. Nella Chiesa dei Cappuccini l'arma dei Pisanelli, nel partito di sinistra dello scudo, è affiancata a quella dei Sauli sul sepolcro di Concetta Pisanelli sposa di Pasquale sauli dei baroni di Tiggiano. Due altri stemmi lapidei della famiglia sono posti su costruzioni civili rispettivamente sulla casa palizzata in via Tempio 19 e la civ. 22 di Via della Carità.

[54] Famiglia che il Foscarini, *op. cit.*, p. 262, scrive essere stata infeudata del Casale di Giudignano e, in ramo diverso, aggregata alla nobiltà leccese sul declinare del sec. XVII; egli ne illustra l'arma che, con alcune varianti, si trova sul portale della abitazione al civico 16 di Via Mons. Ingletti a Tricase. Il sacerdote don domenico Saetta gode nel 1628 un beneficio sull'altare della Madonna di Costantinopoli nella chiesa madre di Tricase (c. A. Jacob – A. Caloro, *op. cit.*, p. 52, 140-141). Per ulteriori notizie sulla famiglia o suoi esponenti in Lecce e Ruffano, v. rispettivamente B. Pellegrino, *op. cit.*, p. 72 e A. De Bernart, *op. cit.*, p. 159.

[55] Giudice ai contratti (v. Cosi, *ibid.*). Antonio Lombardo, nel 1597, presta 500 ducati all'Università di Tricase *per alloggiamento della compagnia di uomini d'arme del capitano Sforza* (v. aaeli, *op. cit.*, p. 68).

[56] Sacerdote.

[57] Vicario Foraneo di Tricase. Sono registrati vari suoi battesimi nel Libro miscellaneo iniziato nel 1562. Fa testamento, dvanti al notaio Lucio Micetti in data 17 luglio 1592, a favore dei cappuccini di Tricase ai quali lascia beni in danaro, libri, suppellettili, ma il giorno dopo si pente e cambia testamento (v. Cosi, *op. cit.*, p. 151).

[58] Sarà sacerdote. Di Don Andrea di aco (De Iaco) è registrato il primo battesimo il 25.2.1594 (A.C.M.T, *Libro parrocchiale Micocci 1562-1608*, Catalogo dei battesimi).

[59] Sindaco di Tricase dal sett. 1592 al sett. 1593 (v. G. Cosi, *ibid.*).

[60] Sindaco di Tricase dal sett. 1583 al sett. 1584 (v. Cosi, *ibid.*).

[61] Olimpia Micocci, nel 1598, con Angelo Cosi da Tiggiano, presta 400 ducati all'Università di Tricase per far fronte alle spese degli alloggiamenti per la compagnia del principe d'Ascoli (v. Raeli, *op. cit.*, p. 68).

[62] Caporale della Torre del Sasso (v. Raeli, *op. cit.*, p. 51 n).

[63] Persiano Leuci il 21 agosto 1564, insieme a Donato Legari, nel palazzo di costui in Alesano, e ad altri, garantisce la somma di 2000 ducati per consentire che il casale di S. Eufemia pagasse il "focatico" autonomamente al Percettore e non più unitamente al casale di Tutino (v. Cosi, *op. cit.*, p. 144).

[64] Amministratore dell'Università di Tricase. Il 25 giugno 1588, col sindaco Giovanni Lillo e gli altri amministratori dell'Università di Tricase, convocati in parlamento tutti i capifamiglia, delibera di stipulare con G. B. Conte un prestito di 800 stare di olio, non potendosi reperire contanti, per far fronte alla cattiva annata agricola (v. Raeli, *op. cit.*, p. 207).

[65] (Coluccello). Sindaco di Tricase dal sett. 1585 al sett. 1587 (v.G. Cosi, *op. cit.*, p. 152). Nel 1597 presta 200 ducati all'Università per far fronte alle spese d'alloggiamento in Tricase alla compagnia del capitano Sforza (v. Raeli, *op. cit.*, p. 68).

[66] Nel 1599 presta 300 ducati all'Università di Tricase per le spese relative "agli alloggiamenti della nuova milizia del capitano Mario Tarallo (v. Raeli, *ibid.*).

[67] Priore del Convento dei Domenicani nel 1593 (v. Cosi, *ibid.*).

[68] Amministratore dell'Università di Tricase, partecipa alla deliberazione per il prestito d'olio da contrarre con G. B. Conte. Sindaco di Tricase dal sett. 1591 al sett. 1592 (v. Cosi, *ibid.*).

LE MASSIME LATINE DEL PRIMO REGISTRO PARROCCHIALE DI TRICASE di *Mario Monaco* (2002)[117]

Il documento così ben descritto da Ercolino Morciano, questo volume miscellaneo composto verso la metà del XIX sec. con resti di atti di battesimo, cresima e uno *Status Animarum* di epoca molto precedente (XVI-XVII sec.), contiene tra le altre cose delle frasi in latino vergate con grafia piuttosto curata. Quattro di esse occupano la parte inferiore della pag. 191 la cui intestazione: *Confirmatione seu Cresma data da Mons. Hercole Lamja vescovo de Alessano alli 9 de Aug. 1587 ecc.*, fa pensare ad un libro dei cresimati mai utilizzato; l'ultima occupa invece uno spazio rimasto libero, a metà della pagina 9 dello *Status Animarum* immediatamente successivo, tra l'elencazione dei componenti della famiglia di *Geronimo Dana* e quelli della famiglia di *Ottavio Micetto.*

Lo stato di deterioramento dei fogli e alcune sbavature dell'inchiostro suscitano qualche dubbio sulla corretta lettura di alcune lettere, ma non sono di ostacolo ad una interpretazione del loro senso. Prima di darne la traduzione mi sembra tuttavia opportuno trascriverle, avvertendo il lettore che laddove il testo non è leggibile e deve perciò essere integrato sono ricorso ai segni diacritici in uso nelle edizioni dei testi antichi. Pertanto, le parentesi tonde racchiudono le lettere da me integrate, quelle racchiudenti dei trattini indicano, invece, lettere di dubbia lettura o comunque mancanti o illeggibili per danno fisico della fonte. Nel nostro caso macchie di colore marrone, forse di umido o più probabilmente di tabacco, causate dall'abitudine di girare le pagine umettando con la saliva l'indice impregnato degli oli e degli aromi della concia del tabacco da fiuto.

Le frasi di pagina 191 sono le seguenti:

1. Si mihi sint vires et predia magna quid inde auri sit species argenti massa quid inde.

2. Cum fueris felix que sunt adversa cavet (o) **prossimus ille Deo est qui scit ratione tacere.**

3. Exiguum munus cum dat tibi pauper ami(cus) accipito placide et plene laudare memento.

4. Coniugis irati noli tu verba timere.

Quella di pag. 9 dello S. A. recita così:

5. Domine si feci ut essem reus tuus, numquid facere po[…] non sim effectus tuus.

Il significato è, nell'ordine, il seguente:

1. Se possiedo forza e vasti poderi a che dunque possedere la magnificenza dell'oro e una grande quantità di danaro?

[117] In *Siamo La Chiesa*, A. XXX, nn. 1, 2, 3, gennaio-giugno 2002, pp. 67-68.

2. Una volta ragginta la felicità attento alle avversità È molto vicino a Dio chi sa tacere con criterio.

3. Quando l'amico disagiato ti fa un piccolo dono accettalo tranquillamente e ricordati di elogiarlo ampiamente.

4. Non preoccuparti delle parole del coniuge quando è irato.

5. Signore, se mi sono adoperato a peccare contro di te, forse che […] adoperarmi a non essere il compimento di un tuo disegno?

Come il lettore vede le prime quattro sono sentenze, *gnòmai* direbbero gli antichi greci, di carattere moraleggiante, l'ultima è una preghiera forse di ascendenza biblica (un salmo?) o, a giudicare dallo stile, una frase tratta da S. Agostino. Il fatto che sia strutturata come in versi è dovuto allo spazio a disposizione dell'anonimo che l'ha vergata.

I contenuti delle frasi non hanno alcuna attinenza con i contesti in cui sono inseriti, che cosa può dunque aver spinto l'anonimo autore a vergarle? Possiamo provare a formulare qualche ipotesi attendibile? Io penso di sì. I fascicoli che compongono il documento sono lacerti, appartenenti ad epoche diverse, di registri parrocchiali, quindi documenti ufficiali la cui importanza, non solo in ambito religioso e fino a tempi relativamente recenti, è stata opportunamente evidenziata da Ercolino Morciano. Possiamo affermare quindi che i registri parrocchiali avevano il valore di veri e propri protocolli notarili della vita spirituale del tempo.

E proprio ai protocolli notarili bisogna rifarsi per trovare una prima risposta alla domanda che ci siamo posti. Era infatti abitudine dei notai fin dall'alto medioevo, riempire i margini o gli spazi che rimanevano vuoti dei loro atti con preghiere, massime morali, indovinelli che avevano la funzione di impedire successive alterazioni di quanto avevano redatto.

Ma le carte medievali ci testimoniano anche che scribi e bibliotecari, fin dall'età merovingia-longobarda, solevano apporre, secondo una consuetudine diffusa delle officine librarie, ai codici da loro compilati o comunque affidati alle loro cure delle note costituite da formule rituali di benedizione (eulogie), di ringraziamento e di preghiera o di compiacimento e valorizzazione della fatica compiuta dallo stesso scriba e di ammonimento al lettore perché la rispettino. Qualunque studente di liceo, per esempio, sa che uno dei primi documenti in volgare italiano, l'indovinello veronese sull'arte dello scrivere, è riportato in un orazionale mozarabico dell'inizio dell'VIII secolo dell'era cristiana, proveniente dalla Spagna. Colui che lo ha vergato, un anonimo bibliotecario (?) veronese della fine dello stesso secolo o dei primi del IX, ha voluto in tal modo sottolineare e ammonire il lettore sulla fatica della scrittura, peraltro non sua, aggiungendovi anche una formula liturgica di ringraziamento a Dio.

Per concludere sulle sentenze di carattere moraleggiante di pagina 191 e la preghiera di pag. 9 del nostro registro possiamo formulare tre ipotesi: o che siano, per così dire, la firma di chi ha redatto i due documenti in cui sono inserite o un'aggiunta gratuita del tutto indipendente dal contesto o che siano state apposte in

quel luogo intenzionalmente da qualcuno, non necessariamente il redattore dei registri, che ha voluto in questo modo impedire che venissero alterati i documenti. La mia opinione è che siano state inserite per questo scopo.

Prima di concludere due note di carattere paleografico: innanzitutto la grafia con cui sono redatte le "formule" è diversa da quella di chi ha redatto i documenti, poi i termini *predia* (n.1) e *que* (n.2) sono scritti senza il dovuto dittongo (*praedia, quae*), una tendenza registrata anche dalle epigrafi latine del nostro Capo di Leuca risalenti alla fine del XVI e agli inizi del XVIII sec. *Prossimus*, infine, dovrebbe essere più correttamente *proximus*.

SUCCESSE A MAGGIO di *Giuseppina Nuccio* (2002)[118]

Il 15 maggio 1935 Tricase visse uno dei momenti più tragici della sua storia recente, una lotta per la difesa del lavoro si trasformò in un eccidio. I tricasini protestarono contro la decisione del Ministero delle Corporazioni che aveva decretato lo scioglimento del Consorzio Agario Cooperativo del Capo di Leuca e l'incorporazione nel Consorzio Agrario Provinciale di Lecce.

Questo Ente rappresentava una delle poche realtà lavorative della zona. Fu costituito il 28 dicembre 1902, grazie all'infaticabile opera di Alfredo Codacci Pisanelli che ebbe sempre a cuore i problemi cardini della popolazione contadina: assistenza tecnica ed accesso al credito.

Il Consorzio si costituì "[…] allo scopo precipuo di acquistare per conto proprio o di terzi le materie ed attrezzi indispensabili all'esercizio della industria agraria, […] e di promuovere in vari modi il miglioramento dell'agricoltura ed il benessere delle classi agricole". Esso divenne il centro pulsante della vita economica del comprensorio e un'autentica boccata d'ossigeno per le famiglie meno abbienti specialmente quando, vinta la battaglia per estendere la coltivazione dei tabacchi orientali, finì per costituire la fonte di lavoro nelle campagne per la maggior parte dei contadini e la sicurezza di un decoroso salario per le loro donne, le tabacchine, durante i mesi invernali.

La Cooperativa si distinse per lìorganizzazione della coltura e dell'industria del tabacco per sigarette. Un'attività fino ad allora sconosciuta in Italia, dove si erano effettuati solo sporadici esperimenti poco incoraggianti dalla Direzione Generale delle Gabelle che, nella fabbricazione delle sigarette, impiegava interamente tabacchi esteri. Pertanto, il maggiore ostacolo per la coltura e l'industria del tabacco era costituito dal difficilissimo collocamento del prodotto lavorato.

Nel 1903 la Cooperativa concluse accordi con due importanti società straniere, per la fornitura di 2.000 quintali annui di tabacco, prodotti localmente e lavorati dalla mano d'opera locale. L'ottima accoglienza avuta sui mercati esteri

[118] In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XXV, n.5, 11 giugno 2002, p. 3.

incrementò la coltura del tabacco ed indusse il Monopolio a rilasciare le prime concessioni speciali per l'approvigionamento delle manifatture che, in poco tempo, coprirono, con la loro produzione nazionale l'intero loro fabbisogno.

Le concessioni speciali (una sorta di contratto di fornitura tra Amministrazione statale e il concessionario) per la coltivazione dei tabacchi levantini si diffusero soprattutto nel Capo di Leuca grazie alla presenza del Consorzio. Per i tricasini il Consorzio era la fonte primaria di lavoro e la decisione del Governo fascista di chiuderlo venne vista come una minaccia reale alle loro sicurezze economiche. Uomini e donne scesero in piazza, alcuni erano "armati" con bastoni e sassi, essi difendevano il sacrosanto diritto al lavoro.

Le forze dell'ordine spararono sulla folla ad altezza d'uomo, lasciando a terra 5 morti, tra cui un ragazzo di 15 anni caduto sotto gli occhi del padre, e 23 feriti. Nella notte tra il 15 e 16 maggio ben 74 persone furono arrestate e tradotte nelle carceri di Lecce, delle quali 22 prosciolte in istruttoria, dopo sei mesi di carcere preventivo e 52 rinviate a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Lecce. Eravamo nel 1935 in pieno regime fascista che non poteva tollerare manifestazioni ostili e non permetteva neanche che, si parlasse, i giornali e i periodici dell'epoca riportarono la notizia dei morti di Tricase solo 2 giorni dopo, nelle pagine interne, con modestissimo rilievo.

Ricordare questo episodio è fondamentale per la nostra memoria storica ed il fatto che quest'anno la commemorazione di questi "caduti" ha avuto la giusta visibilità, grazie all'azione dell'Amministrazione Comunale ed al coinvolgimento dei ragazzi delle scuole medie, non può che essere un segnale positivo. Le nuove generazioni devono conoscere cosa ha rappresentato l'ACAIT per Tricase e l'importanza di recuperare la struttura che giace in completo stato di abbandono per le note difficoltà economiche.

Questo discorso assume una valenza particolare oggi, in questa fase di pericoloso revisionismo storico che vuole riabilitare quel periodo. È molto preoccupante ascoltare a Radio Rai la pubblicità di una rivista con allegato la videocassetta dei discorsi di Mussolini definito "uno dei più grandi statisti che l'Italia abbia avuto".

Gli eventi di quel maggio 1935 sono stati ricordati con una bella manifestazione tenutasi il 15 maggio scorso presso la Sala del trono di Palazzo Gallone con le relazioni della prof.ssa Cosi e del prof. Chiriatti e la commossa rievocazione di Bianca Panarese, sorella della più giovane fra le vittime.

L'abbandono dei bambini

RUOTA E PROIETTI A TRICASE NELL'OTTOCENTO PRE-UNITARIO

Con una premessa generale, tabelle e documenti sul fenomeno a livello locale

di *Ercole Morciano* (2002)[119]

Projetti, esposti, gettarelli, venivano chiamati fino a tutto il sec. XIX i neonati abbandonati dai genitori e affidati alla pubblica assistenza: dal latino *projecere* (gettare avanti) o *expositio* (esposizione), le parole indicano lo stato di chi ha subito l'abbandono; uguale significato lo ritroviamo nello soagnolo *exposito*. Diversa la scelta semantica della lingua inglese o francese: *foundling* o *enfant-trouvè* (trovatello) in cui, per rendere la medesima condizione, viene dato risalto al fatto del ritrovamento.

L'ABBANDONO NELL'EVO ANTICO

L'abbandono dei bambini attraversa tutta la storia della nostra cultura sin dalle più remote scaturigini: la greco-romana e la giudaico-cristiana. Emblematico è il mito di Edipo, appeso dalla madre Giocasta coi piedi forati su un albero del monte Cicerone, raccolto da un pastore e affidato al re di Corinto, Polibo, che lo alleva come un figlio dandogli il nome Edipo (dai piedi forati). Zeus stesso, la maggiore divinità del pantheon greco, è un esposto: secondo la mitologia, subito dopo la nascita, viene nascosto dalla madre Gea in una grotta del monte Aigaion, nutrito dalla capra Amaltea e accudito dalle due figlie di Litto, re di Creta. Romolo e Remo, i leggendari gemelli figli di Marte e Rea Silvia, furono esposti nel Tevere in piena, prodigiosamente salvati e allattati da una lupa. Un altro famoso personaggio salvato dalle acque, questa volta del Nilo, è Mosè. La Bibbia racconta che fu esposto dalla madre, in una cesta di vimini, per farlo scampare all'eccidio dei primogeniti ebrei ordinato dal Faraone; e fu una figlia del Faraone a salvarlo e ad allevarlo come un figlio. In realtà l'abbandono dei neonati era una pratica diffusa in Grecia prima, poi a Roma e nel suo vasto impero e non ne era esente la antica società ebraica, come risulta da un rigoroso studio di J. Boswell, docente di storia all'Università di Yale (1). L'autore, esaminando un'imponente mole di informazioni documentali, distinte in fonti letterarie, fonti più propriamente storiche, e giuridiche, traccia una storia del fenomeno dell'abbandono nell'Europa occidentale. L'analisi porta a dedurre che nell'Evo antico l'abbandono dei neonati fosse un costume ordinariamente praticato dai genitori per disfarsi della prole indesiderata. Una tesi confermata dal fatto che l'abbandono, spesso usato come mezzo narrativo nella letteratura d'invenzione a carattere teatrale, non genera alcun senso di colpa nei personaggi col ruolo di genitori che ritrovano i figli da loro abbandonati.

Tra i filosofi greci Platone (428/7- 347 a.C.) nella *Repubblica* "impone ai genitori di non avere più figli di quelli che possono mantenere, stabilisce che i

[119] In *Siamo La Chiesa*, A. XXX, nn. 4-5-6, luglio-dicembre 2002, pp. 51 -69.

poveri non debbano avere figli e che lo Stato, che doveva provvedere all'educazione, nasconda in un luogo segreto e celato alla vista, i bambini minorati e quelli degli elementi peggiori". Aristotele (384-322 a.C.), nella sua *Politica*, invece "si oppone nettamente al "comunismo" famgliare propugnato da Platone e soprattutto all'idea di allevare i bambini in comune ma ogni interpretazione dei suoi scritti indica che egli approvava l'abbandono dei bambini come mezzo di controllo demografico" [(2)].

Tra gli scrittori antichi, solo Epitteto, filosofo greco del I sec., mette in gioco la responsabilità morale dei genitori che abbandonano i figli; le sue argomentazioni lo avvicinano di molto alla sensibilità dei sistemi etici del nostro tempo. L'analisi delle fonti giuridiche, benché più complesse e articolate, conferma la piena liceità dell'abbandono nell'antichità. Se a Sparta vi era l'obbligo per legge di esporre i bambini nati deformi e, più in generale, nell'antica Grecia l'abbandono veniva praticato lecitamente come mezzo per non impoverire il patrimonio che la famiglia doveva tramandare, a Roma la situazione non era migliore. Assoluto era il potere di cui disponeva il *pater familias* nel riconoscere o meno la prole alla quale la legge non dava alcun diritto. L'abbandono avveniva in un luogo pubblico, frequentato, ai crocicchi delle strade (a Roma in epoca augustea vi era una colonna apposita, detta *lactaria*): un posto dove comunque fosse facile suscitare la *pietas* degli estranei. Ma non sempre chi si prendeva cura dell'esposto lo faceva a scopo umanitario. Spesso i bambini erano allevati per farne eunuchi, prostituti, schiavi o venivano storpiati per suscitare, da mendichi, la compassione dei passanti. Tuttavia, nel mondo classico erano universali l'approvazione e l'ammirazione per chi accoglieva i bambini abbandonati per farli crescere come propri. Dione Crisostomo, letterato greco del I sec. e amico degli imperatori Vespasiano, Nerva e Traiano, narra edificando la storia di una schiava che non aveva mai esposto i propri figli e addirittura accoglieva i bambini abbandonati e li cresceva come propri. Secondo Quintiliano, avvocato e maestro di retorica a Roma nel I sec., la società deve essere grata a chi alleva gli esposti. Egli descrive un padre adottivo il quale, dopo aver punito il figlio, si difende affermando che costui non poteva negargli la paternità e rivolgendosi all'esposto, accolto come un figlio, esclama: *è nato dalla mia misericordia* [(3)].

E a proposito di amore misericordioso e compassionevole verso gli esposti, come non ricordare la stupenda allegoria biblica nella quale il profeta Ezechiele (VII- VI sec. a.C.) impersona Gerusalemme con una bambina abbandonata della quale è il Signore stesso a prendersi cura?

... alla tua nascita quando fosti partorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse su di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione, ma come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna, il giorno della tua nascita. Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo. Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza [(4)].

Già prima di Ezechiele il profeta Isaia (VIII-VII sec. a.C.) adombra la possibilità che nella società ebraica l'abbandono fosse un'usanza praticata. Egli paragona l'amore di Dio a quello di una madre, addirittura superiore all'amore materno che in alcuni casi è dimentico dei propri doveri verso i figli: ... *Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io non ti dimenticherò mai. Ecco ti ho disegnato sulle palme delle mie mani…* [(4bis)].

L'AVVENTO DEL CRISTIANESIMO

È con l'avvento del Cristianesimo che cominciano a cambiare, pur se lentamente, prima il modo di pensare comune e in seguito la legislazione sulle responsabilità dei genitori che abbandonano i loro figli. Gesù stesso nei Vangeli ha verso i piccoli una speciale predilezione: una vera rivoluzione culturale in un ambiente in cui ai bambini non era riconosciuto alcun diritto. S. Paolo nelle sue Lettere, specie in quella ai Galati, sviluppa teologicamente il rapporto tra Cristiani e Dio Padre adoperando il concetto giuridico della *adoptio*: l'adozione nella famiglia trinitaria, in Cristo per mezzo dello Spirito, dei Gentili considerati come bambini abbandonati, giuridicamente senza diritto alcuno. D'altronde è d'obbligo riflettere su un altro aspetto della nuova religione che ribalta del tutto il modo di rapportarsi con la divinità nel mondo antico dove il sacrificio dei bambini era praticato. Laddove era necessario sacrificare il proprio figlio per ingraziarsi la divinità, paradossalmente col cristianesimo è Dio stesso che sacrifica il proprio figlio per salvare l'umanità. L'influsso del cristianesimo, a partire dal II sec., cambia il modo di sentire il fenomeno della esposizione dei bambini.

Nella *Lettera a Diogneto*, l'autore, nel descrivere i costumi dei primi cristiani, afferma *... si sposano come tutti, generano figli, ma non espongono i neonati* [(5)]. L'autore della Lettera osserva, proprio nel fatto che gli adepti della nuova fede non abbandanonano i propri figli, un elemento di distinzione tra pagani e cristiani. Nel III sec. molti sono i Padri della Chiesa che prendono una posizione netta sulla responsabilità dei genitori che abbandonano la prole; non manca tuttavia una certa "comprensione" quando è la miseria a spingere verso la decisione di abdicare al proprio ruolo natturale. Clemente Alessandrino (150 ca. - 215ca.) chiama senza mezzi termini "assassini di bambini" i genitori responsabili dell'abbandono. Metodio (scrittore cristiano del III-IV sec.) confronta l'amore di Dio verso i piccoli con la "malvagità di quei genitori che abbandonano i propri figli alla morte".

Tertulliano e Lattanzio mettono sullo stesso piano l'atto di abbandonare i figli con l'infanticidio. Ambrogio, Basilio di Cesarea, Agostino, Gregorio di Nazianzio e Gregorio di Nissa si pronunciano contro l'abbandono ed esortano i cristiani ad accogliere e allevare gli esposti. Anche la Chiesa ufficiale in vari Concili locali, in Oriente (Gangra) e in Occidente (Vaison, Arles), raccomanda l'accoglienza dei bambini abbandonati come atto di cristiana pietà.

Tutto ciò testimonia indirettamente che il costume dell'esposizione continua purtroppo anche nella nuova era; cambia tuttavia il luogo dell'abbandono che

comincia a diventare la soglia di una chiesa, dove era più probabile che il neonato venisse salvato dalla misericordia di un estraneo. Il positivo influsso del cristianesimo non poteva non trasferirsi dal piano del comune sentire a quello più propriamente giuridico. L'imperatore Giustiniano (VI sec.) nel suo *Corpus Juris*, ordinando quanto sulla questione avvevano legiferato i suoi predecessori, Costantino in particolare, ed emettendo nel 529 un suo nuovo decreto, stabilisce da cristiano che i bambini adottati debbano essere allevati come figli e non come schiavi o liberti *... e non è giusto che coloro che abbandonano i figli, forse sperando che muoiano, e che rendono il loro stato incerto nel caso in cui qualcuno li allevi, li possano reclamare e possano tentare di ridurli in schiavitù*[6].

Una prova ulteriore do quanto il diritto romano, pure ispirato dal cristianesimo, più che occuparsi dell'atto dell'abbandono in sé stesso, si preoccupasse soprattutto dello status giuridico dell'abbandonato che, non avendo i diritti della persona libera, era condannato alla morte civile.

DALL'OBLATIO MEDIEVALE ALL'ETÁ MODERNA

A differenza del mondo romano, il cui diritto divideva nettamente gli individui in due categorie: i nati liberi e i nati schiavi, nell'alto Medioevo, con le invasioni barbariche, la tutela giuridica dei neonati esposti viene ad allentarsi. È infatti consentito a chi accoglie un bambino abbandonato, di allevarlo come servo. Era questa una condizione giuridica molto diffusa in una società quasi tutta "servile", nel senso che ciascuno doveva un "servizio" a chi gli stava sopra nell'organizzazione sociale.

Un'interessante fonte storiografica per tale periodo sono i Libri penitenziali, una sorta di manuali ad uso dei confessori, contenenti veri e propri cataloghi dei peccati più frequenti e le corrispondenti penitenze da assegnare. A dimostrare che la pratica dell'esposizione fosse ancora difusa, nei Libri penitenziali sono ricorrenti le condanne dell'abbandono e le severe penitenze per chi esponeva i neonati, mitigate spesso dalla comprensione per chi agiva in caso di estrema miseria. Tuttavia, è proprio durante il Medioevo e per opera della Chiesa che ha luogo in Occidente una novità collegata al fenomeno dell'esposizione dei neonati: l'oblazione, ovvero l'offerta di un bambino ad un monastero come "dono" permanente.

L'*oblatio*, ispirata ad un antico costume ebraico, nasce in Oriente ma è in Occidente che si diffonde e si stabilizza per secoli come forma alternativa all'esposizione dei bambini. Boswell definisce l'oblazione come *la forma più umana di abbandono che si sia sviluppata in Occidente* in quanto sottraeva il bambino ad un destino incerto che spesso si concludeva con la morte o la sua riduzione in schiavitù [7]. L'oblazione era considerata un atto lodevole anche dal punto di vista morale. A tale pratica ricorrevano i poveri, i cui figli venivano accolti gratuitamente e anche le famiglie nobili o ricche le quali, dietro una donazione, lasciavano nei monasteri i propri rampolli, cadetti o femmine. Per tali famiglie l'oblazione diventava un vero investimento perché, qualunque fosse stata l'entità della donazione, l'oblato, in quanto accolto come *alumnus*, diventava

giuridicamente quasi proprietà del monastero.

Egli, non potendo né possedere né pretendere beni, contribuiva al potenziamento del patrimonio famigliare ed anche al prestigio della sua famiglia d'origine nel caso in cui fosse giunto ad occupare posti di prestigio. Un costume poco ortodosso che ebbe purtroppo a durare oltre il medioevo e fino all'età moderna, nonostante i pronunciamenti di vari Concili, di autorevoli Padri e dottori della Chiesa a partire da S. Basilio e S. Girolamo (II-IV sec.) per giungere a S. Tommaso d'Aquino, egli stesso *alumnus* di un monastero all'età di sei anni.

Nella sua massima opera egli afferma che i genitori hanno l'obbligo di allevare tutti i figli e che nessuno può essere legato da un voto pronunciato prima dell'età della ragione, intorno ai 14 anni per i maschi e 12 per le ragazze [(8)].

Secondo J. Boswell è all'inizio dell'età moderna che avviene *la grande cesura nella storia dell'abbandono* [(9)]. È a partire dalla metà del XIV sec. che vengono fondati, per influsso della Chiesa, i primi istituti per accogliere trovatelli gestiti però dalle pie istituzioni laicali analogamente a quanto avveniva per gli ospedali. La documentazione ne menziona a Vienna, Norimberga, Cracovia, Lilla, Parigi. In Italia sono fondati istituti per bambini abbandonati o orfani a Pisa, Prato, Lucca, Venezia, Roma (S. Spirito), Firenze (S, Gallo e S. Maria della Scala), Napoli (l'Annunziata). Paradossalmente gli istituti, considerati dai contemporanei un grande segno di civiltà, non migliorarono la sorte dei poveri bambini abbandonati. La loro *situazione era atroce, se si pensa che, persino all'Ospedale Maggiore di Parigi, la mortalità infantile arrivava in certi anni all'80%. Questi bambini, misconosciuti dalla società civile, erano tradizionalmente a carico delle autorità ecclesiastiche. Un altare o un letto serviva in certe chiese da luogo di deposito di questi sfortunati neonati: a Parigi nell'omonima cattedrale, a Poitiers "il letto di Notre Dame de la Paille"* [(10)] .

Le scarse condizioni mediche e igieniche dell'epoca, la scadente qualità dell'assistenza pubblica rispetto a quella del monastero o di una famiglia adottiva (le balie erano esse stesse povere, denutrite e malpagate), le insufficienti risorse, trasformano in molti casi questi ospizi in anticamere della tomba con punte di mortalità che giungono anche al 90%, salvo eccezioni: a Firenze per es. era del 17% tra 1l 1330 e il 1530 [(11)]. I superstiti vengono quanto prima mandati a lavorare come apprendisti, mentre le ragazze ricevono spesso una piccola dote per il matrimonio. Nonostante le difficoltà dell'inserimento nella società per questi adolescenti *anonimi e coperti di vergogna, la sorte è pur sempre più fortunata di quelli, assai più numerosi, che avevano trovato la morte durante l'infanzia* [(12)]. E ciò fino al sec. XVIII- XIX.

RUOTA E PROIETTI A TRICASE NELLA PRIMA METÁ DELL'OTTOCENTO

Verso la fine del '700, la drammatica situazione dei bambini abbandonati in Terra d'Otranto è esposta da F. Marulli in una relazione al Re. Il Preside della provincia, alla quale apparteneva Tricase, così scrive il 17.12.1790: … [i proietti]

offrono un quadro che ne freme la natura. Questi sono portati alla ruota, e si ha poi la cura di darli latte vagamente, fino che la sorte abbia fornito a ciascuno una nutrice. Da questo punto il Luogo si spoglia del bambino, e non ha altro peso che della già detta prestazione mensile fino agli anni sette. Si risveglia in un uomo tutto l'orrore, e le lacrime insieme nel vedere il triste destino che si prepara a tanti infelici. Essi vengono presentati al Luogo da tutte le parti della Provincia, alcuni si rinvengono ancora nelle campagne, o nei Paesi avanti le porte delle chiese.

Il governo del Luogo quando disimpegnasse con tutto il zelo il suo impiego, si occuperà sempre, ma inutilmente a trovare un latte sufficiente al bisogno. Si deducano quelle nutrici, ch'entrano come mercenarie nelle altrui case, devono di necessità rimanere molto poche nell'Ospedale, e queste sono ordinariamente i rifiuti dell'Umanità per la loro miseria, per le infezioni che l'accompagnano, e per il latte scarso, e mal sano, che in esse si forma.

Tale è il nutrimento che si somministra a questi disgraziati. Diviene ventura per essi quando si sia trovata una nutrice fissa, di qualunque modo ella sia: altrimenti o presto, o tardi la sola tomba sarà loro asilo.

La preparazione degli alimenti a mano, come si pratica per ogni dove in tutti i casi di mancanza di latte, per esser dati con profitto, dovrebbe il Luogo caricarsi del matenimento de' bambini, fino al tempo che le loro braccia diventino utili…

Quindi si veggono gl'infanti perire quasi tutti, e si sottraggono al sepolcro pochissimi molto fortunati, per aver resistito ad ogni forma di disaggio, e luttato in ogni momento con la morte.

Il Marulli, considerati i gravi difetti degli istituti di ricovero, ove non si dovesse procedere al miglioramento del servizio di assistenza, ne propone la chiusura perché *... l'umanità degli uomini forse rinverrebbe mezzi migliori a sostenere la di loro* [dei proietti] *debole vita* per cui è preferibile che vengano accolti e cresciuti nei luoghi in cui nascono [13]. Una delle caratteristiche più pittoresche di tali istituti era una porta girevole situata in una nicchia del muro. Attraverso questo varco i genitori, o chi per loro, potevano abbandonare il bambino senza essere visti. In Francia si chiamava "tour", in Italia "ruota" e nacque probabilmente verso il secolo XIV, forse all'ospedale S. Spirito in Roma [14].

A Napoli la ruota era annessa all'ospizio dell'Annunziata che accoglieva i bambini abbandonati della città e spesso quelli provenienti dalle province del regno. La ruota dell'Annunziata di Napoli è il soggetto di un'opera del 1877 di Gioacchino Toma, il noto pittore salentino che visse da orfano una fanciullezza travagliata e per un periodo dell'adoloscenza soggiornò presso suoi parenti a Tricase [15]. Il mesto ambiente della ruota della SS. Annunziata di Napoli viene reso con le delicate tonalità chiaroscurali caratteristiche dell'autore che, anche nella notorietà, si conservò solidale con gli ultimi, dei quali aveva condiviso nella prima età le sofferenze e l'emarginazione. I viaggi per portare i bambini abbandonati presso gli istituti di ricovero erano molto spesso fatali per cui, il 22 luglio 1802, vengono date per il regno di Napoli, poi delle Due Sicilie, le *Istruzioni generali per la nutrizione degli esposti nelle province* che rendono obbligatoria la ruota in ogni

comune e regolamentano la materia anche nei particolari. L'assistenza era demandata ai *Deputati dei projetti* la cui nomina avveniva ogni due anni; inseguito le competenze vennero assorbite dalla Commissione per i luoghi pii. Oltre alla ruota le Istruzioni prevedevano altri adempimenti: contigua alla ruota, "capace a potervisi collocare dentro un Bambino di fresco nato", si doveva provvedere alla "abitazione di un'onesta donna incaricata a riceverlo e custodirlo": la ricevitrice e nutrice. Costei era obbligata a portare il bambino dal Parroco per farlo battezzare; era inoltre tenuta a "dare parte al Parroco o ai Deputati, delle infermità del bambino". I Medici e i Chirurghi locali erano obbligati a curare gratis gli esposti, così come i Deputati e il Parroco a visitare le case dove venivano allevati per controllare la loro "buona tenuta". Il Parroco era inoltre invitato a "tenere i Sermoni Pastorali da farsi in tutte le Domeniche al Popolo a prò de i miseri Projetti, onde animarlo a soccorrerli". I deputati erano infine obbligati "a far inoculare il vajolo vaccino". Altre istruzioni o decreti, emanati in seguito, precisarono alcuni aspetti del problema ma "non ostentino le benefiche cure del Governo… pure con dolore si osserva che gl'infelici Projetti sieno molto mal'affidati nelle mani delle Balie avventizie, talchè in un Consiglio provinciale del 1819 un zelante, e dotto Professor sanitario fece avvertire, che di ogni cento bambini, appena ne giungevano venti all'età di anni sette: Si spera, che si prendano più energici espedienti a favore di questi miserabili" (16).

A Tricase, negli atti del Comune, si menziona per la prima volta la ruota su un atto di nascita del 1811. La ruota vi pre-esisteva certamente perché nell'atto di battesimo di *Thoma Fortunatus, expositus*, nato nel 1805, si fa riferimento alla *rota ven* [erabil]*is hospitalis* (17). L'atto anagrafico del 1811 attesta anche la presenza di una donna con funzione di *nutrice-ricevitrice dè projetti* (18). Da un'analisi degli Atti di nascita dei Registri del Comune di Tricase (19), limitata al decennio 1811-1820, risulta tuttavia che la ruota sia stata usata una sola volta su 83 projetti registrati. Il 27 luglio 1854 il Sindaco di Tricase, Salvatore Raeli, convoca il Decurionato per proporre la nomina della *Ricevitrice dè projetti* e la scelta di un locale per allogarvi la ruota prevista dalle *Istruzioni* del 1802 (20). Se si osservano i dati relativi al decennio considerato (21), rilevabili dal primo registro Comunale degli atti di nascita del Comune di Tricase (22), si nota che mediamente la percentuale degli abbandonati si attesta intorno al 10%. I maschi superano le femmine: 49 contro 34 (23).

Il luogo più praticato per l'abbandono era la Cappella del Crocifisso (ora S. Lucia) sulla strada per Alessano: 75 casi; seguono la Cripta del Gonfalone: 4 casi; la Chiesa dei Cappuccini: 2 casi; la ruota e la casa dell'oblato della Cappella del Crocifisso: un solo caso ciascuno.

Da tali dati si deduce che i tricasini preferivano abbandonare i bambini presso le chiese lontane dall'abitato e perciò meno esposte agli sguardi indiscreti, rispetto alla ruota, che doveva necessariamente essere allogata in paese, col rischio di essere visti e riconosciuti. Un'altra motivazione potrebbe essere addotta con ragionevole plausibilità: l'abbandono vicino ad un luogo sacro poteva meglio far

leva sulla *pietas* dei concittadini per favorire l'accoglienza dei neonati. Benché dal 1811 fosse in vigore una norma che obbligava l'autorità civile a dare un cognome ai proietti, in nessun atto di nascita del periodo è registrato il cognome del bambino. Per molti bambini il cognome compare però nell'atto di morte, di frequente steso pochi giorni dopo la nascita.

I nomi spesso vengono dati per la coincidenza o la vicinanza della data di nascita con la festa liturgica della Madonna o dei Santi del calendario allora in uso; non mancano tuttavia nomi originali o fuori dall'usuale: Eustachio, Pulcheria, Pantaleone, oppure bene auguranti: Felice, Fortunato. Il nome più dato in assoluto è quello di Maria, da solo o abbinato, spesso dato anche ai maschi come secondo nome. È possibile confrontare la situazione di Tricase con quella di Lecce, di cui si dispone dei dati dal 1809 al 1814 [(24)]. A Lecce, nel periodo considerato, si passa da un minimo del 3,7% (17 esposti su 464 nati) avuto nel 1809 ad un massimo del 15,7% del 1814 (78 su 501). Il confronto consente di evidenziare due situazioni diverse: più stabile, con differenze meno accentuate (circa 7 punti) quella di Tricase; fortemente differenziata quella di Lecce, con uno scarto percentuale di circa 12 punti. Tra le cause del considerevole numero di abbandoni in tale periodo, oltre alla miseria, la diminuzione dei matrimoni, la caduta del senso morale e il minore "controllo" sociale esercitato dal clero a causa dell'invasione francese (cause comuni a tutta la Terra d'Otranto), le autorità dell'epoca aggiungono per Lecce il fatto che la città era diventata, a partire dal 21 aprile 1813, "piazza d'armi" con ingente presenza di truppe anche straniere [(25)]. Diversa la situazione di Foggia dove, dal 1811 al 1820, la percentuale dei proietti si attesta intorno al 7,3%: inferiore di alcuni punti rispetto a quella di Tricase che è del 9,9% [(26)]. Altre considerazioni possono emergere dall'analisi degli atti di nascita riferiti al decennio considerato. I verbali, anche se stesi con un linguaggio stereotipato e burocratico, rivelano tra l'altro la condizione sociale delle famiglie degli abbandonati. Salve due eccezioni i bambini provenivano dal ceto meno abbiente: gli esposti venivano trovati in una "sportula", forse già pronta per l'uso, vicino alla porta della chiesa e avvolti "dentro alcuni cenci" [(27)]. Diversa la provenienza del piccolo Salvatore, nato nel 1811, trovato "involto fra panni di bambace e canepa" [(28)] e della piccola Giacinta, nata nel 1816, "involta in certi pannolini" [(29)].

Dal 1812, salvo alcune eccezioni, compare nell'atto la menzione della nutrice alla quale viene affidato il bambino. Le balie appartengono ai ceti sociali più umili; contadini e artigiani; la balia inoltre viene incaricata di presentare immediatamente il neonato al parroco per il battesimo. Un altro dato interessante, che conferma la drammatica condizione di vita dei bambini abbandonati di Tricase, lo si evince dall'esame dei loro certificati di morte. Pur ammettendo che la mortalità infantile fosse, rispetto ad oggi, altissima a causa della miseria, della nutrizione, dell'igiene inesistente, delle scarse cognizioni della scienza medica (nel decennio considerato la media è intorno al 45%), fa riflettere il fatto che pochissimi esposti riuscivano a superare i primi anni di vita.

Nel 1811 su tredici nati, cinque muoiono entro il primo anno, tre l'anno

successivo e due nel 1814; nel complesso forse solo tre esposti (23%) riescono a sopravvivere. Viene confermato anche a Tricase il dato generale che indica l'80% come la percentuale di proietti morti nei primi anni di vita. Si può tuttavia osservare come per i nati di talune annate (1814, 1815, 1820) l'incidenza schizza al 100% o vi si avvicina di molto [30]; e ciò nonostante che le balie tenessero alla sopravvivenza dei bambini loro affidati, se non altro per l'introito pur misero del compenso mensile loro spettante. Non è dato sapere, salvo ulteriori indagini, se la ruota a Tricase venne meno per un certo periodo, considerato che è la chiesa del Crocifisso il luogo maggiormente scelto per l'esposizione dei bambini.

È certo che il Sovrintendente della Provincia di Terra d'Otranto, il 9 giugno 1854, invia al Sindaco di Tricase, Salvatore Raeli, una circolare alla quale ne segue un'altra del 9 luglio, perché si provvedesse a *"nominare una Pia Ricevitrice dei Projetti e destinare un locale opportuno per stabilirsi la ruota e provvedesse a fare perizia per la costruzione di essa*. Il 27 luglio seguente il Sindaco riunisce il Decurionato che approva all'unanimità la sua proposta: nominare Antonia Piccinni quale Pia Ricevitrice e adibire un locale comunale, nell'ex Convento dei Domenicani, per alloggiarvi la ruota, la cui spesa ammonta a ducati 9,89.

Il Decurionato, allo scopo di ridurre le spese, suggerisce *"... l'affrancamento della pigione della casa alla Pia Ricevitrice per compensare il saldo delle sue spettanze* [31]. Il mantenimento dei bambini abbandonati, date le condizioni di estrema povertà del Regno delle Due Sicilie, dava adito a speculazioni o a vere e proprie truffe. Lo stipendio mensile di una balia era mediamente di 20 carlini [32]: un misero importo che tuttavia era un'entrata sicura (anche se spesso data in ritardo) e perciò appetibile per molte famiglie.

A Tricase una strada del rione Carità ancora oggi conserva il toponimo di via Balie. Per contrastare gli abusi dovuti alla possibilità di lucrare una pur minima spettanza, il Ministro dell'Interno, su proposta del Consiglio Generale di Beneficenza del Regno, il 18 gennaio 1818, ordinò che al collo degli esposti si appendesse una medaglia di ottone con l'impronta della Provincia da una parte ed il numero d'ordine dall'altra [33]. Frodi per godere illegalmente il baliatico erano d'attualità anche a Tricase. Il 7 giugno 1854, il Sindaco, Salvatore Raeli, riunisce il Decurionato per deliberare su un caso di truffa ai danni dello Stato perpetrata da due coniugi che avevano esposto la loro figlia e accoltala percepivano il sussidio di mantenimento dei bambini abbandonati. Contro i coniugi che hanno commesso *"... un reato per lo quale la giustizia penale trovasi ad istruire regolare procedimento"* il Decurionato delibera l'annullamento del beneficio con una conclusione "esemplare" perché il comportamento illegale non avesse a spingere all'imitazione altri *"... mossi dall'ingordigia del guadagno"*.

È da sottolineare tuttavia che il consesso *"...guardando con occhio compassionevole lo stato miserabile dei coniugi predetti, i quali non per indole malvagia, ma per la sola miseria, sono stati a tanto indotti"*, raccomanda il caso alla Commissione di Beneficenza del Comune di Tricase perché alla famiglia venga dato, una tantum, un sussidio sanitario [34]. Dal 1° gennaio 1827 il

mantenimento dei bambini abbandonati era passato a carico dei Comuni, i quali potevano vigilare più da vicino per debellare il fenomeno degli abusi e delle truffe; lo Stato avrebbe contribuito col versamento di un importo determinato in rapporto al numero totale degli esposti del Comune nell'ultimo decennio. Il mantenimento dei bambini era finanziato con una tassa, istituita nel 1802, fissata a 20 ducati per ogni 1000 abitanti in ciascun Comune del Regno. All'età di sei –sette anni cessava l'elargizione del sussidio alla balia-nutrice e i bambini maschi venivano collocati presso qualche contadino o artigiano per l'apprendimento di un mestiere; le femmine in genere venivano mandate a servire presso le famiglie più abbienti in attesa dello sperato matrimonio che veniva incoraggiato con l'assergnazione della dote, come da tradizione.

La qualità della dote è esposta sull'atto rogato il 5 febbraio 1746, presso il notaio D. A. Baccone in Lecce, col quale il dottor Giulio Cesare Grezzio di Lucugnano chiede ed ottiene da Ottavio della Ratta, rettore dell'ospedale dello Spirito Santo di Lecce, l'affidamento di una bambina esposta di 12 anni. A tal fine *"promette e s'obbliga nutrire, ben tenere, ammaestrare e conservare per lo spazio d'anni 12 da hoggi avanti computandi, di dover contribuire alla suddetta esposta Oronza Marianna le dette doti di ducati trenta e pannina quattro con suo letto in ordine consistente in due tritelli, cinque tavole con pagliaccio seu saccone ed una manta per causa di detta servitù, affine di potersi detta Oronza Marianna di detti ducati trenta contanti o beni mobili servire per uso di suo maritaggio…"(*[35]. Quando la sistemazione non poteva aver luogo nel comune di origine, i bambini venivano inviati presso gli orfanotrofi per sottrarli ad un destino quasi sempre segnato da mendicità o prostituzione. Si è già accennato alla Nunziatella di Napoli che accoglieva orfani e proietti da tutte le province. A Lecce era attivo sin dal sec. XVI l'Ospedale dello Spirito Santo; alla fine del '700 entra in una grave crisi economico-finanziaria per le ridotte entrate, mentre grave era il peso derivante dall'obbligo di *accogliere da tutti i Luoghi Pii della provincia che in questi anni* [fine del XVIII sec.) *raggiunsero e superarono le trecento unità* [(36)]. Per migliorare la grave situazione il governo borbonico varò un piano per l'istituzione di una rete di ospizi-orfanotrofi, uno in ogni provincia, per accogliervi anche i bambini abbandonati.

A Lecce il 30 maggio 1852 viene aperto, per interessamento dell'Intendente Carlo Sozy-Carafa, l'orfanatrofio "S. Ferdinando"; i locali appartenenti all'ordine degli Agostiniani vengono riattati per accogliere orfani e trovatelli della provincia di Terra d'Otranto [(37)]. Nella città operava, per le orfane e trovatelle, l'Ospizio di S. Filomena diretto dalle Suore di Carità. Per il completamento del S. Ferdinando, che diventerà "Istituto Garibaldi" in seguito all'unità d'Italia, Sozy-Carafa si affidava alle elargizioni dei privati e ai contributi dei comuni non essendo sufficienti le entrate dei "Luoghi Pii" destinate al mantenimento dell'opera. Il 7 ottobre 1852, il Sindaco di Tricase, Raffaele De Marco, convoca il Decurionato perché attesti, come per legge, la spontaneità delle sottoscrizioni di alcuni benestanti tricasini per il nuovo orfanotrofio provinciale di Lecce[(38)]. Tommaso Caputo, Tommaso Ajmone

e Alessandro Sauli avevano sottoscritto 24 ducati a testa per l'iniziativa che l'Intendente di Terra d'Otranto portava avanti per conto del governo del Re Ferdinado II di Borbone.

Il 22 marzo 1853, il medesimo Sindaco, riunito il Decurionato [39], premessa una lode perché grazie *"all'inesauribile munificenza di Sua Maestà il re nostro Augusto Signore… si veggono prosperare le Opere pubbliche in ogni punto della medesima* [provincia] *e progredire gli Stabilimenti che tendono soprattutto a migliorare la pubblica morale, e a sollevare l'umanità dalle miserie che l'affliggono…"* chiede ai decurioni di approvare la sua proposta di devolvere una tenue offerta per il costruendo ospizio provinciale femminile *"… che in decici mesi è già in buona parte compito… e ciò in aumento dell'altro già migliorato edifizio dell'Orfanatrofio Provinciale di S. Filomena".* Il Decurionato approva la proposta del Sindaco e delibera di offrire sei ducati *"… perché siano impiegati al mantenimento delle Orfane e Projette, tra le quali ve ne saranno, come ve ne sono, di quelle appartenenti a questo Comune"*. Gli amministratori tricasini, alle prese col cronico problema di far quadrate i conti dello *Stato Discusso*, corrispondente all'odierno Bilancio comunale, suggeriscono all'Intendente che per l'anno successivo *escogitasse altri mezzi e sottoporli alla clemenza e Saggezza di Sua Maestà il Re nostro Signore".* Il mantenimento dei projetti poneva infatti un pesante onere finanziario ai Comuni che, con entrate solo proprie, dovevano provvedere a vari servizi: scuole, sanità, strade, manutenzioni, polizia locale, ecc.

Già l'anno precedente, il 14 febbraio, il Decurionato, su proposta del Sindaco, aveva dovuto procedere ad una considerevole variazione dello *Stato discusso* avendo speso nel 1851, per il mantenimento dei projetti, circa 795 ducati; l'esito maggiore fra tutte le uscite, a fronte di un contributo governativo di 356 ducati. Solo attraverso consistenti storni da tre altri capitoli di spesa si era potuto pareggiare il deficit [40]. Aperto intanto a Lecce il nuovo ospizio per orfani e trovatelli l'Intendente chiede che ogni Comune della provincia deliberi uno stanziamento di 50 o 100 ducati, per l'accoglienza di uno o due bambini. Il Sindaco e il Decurionato, impegnano, con uno storno dal capitolo delle opere pubbliche, il minimo richiesto, quello di 50 ducati …. *Per il mantenimento di un orfano, o trovatello, sperando che questi, quando uscirà dall'orfanatrofio, educato, sarà per ritornare al proprio comune, onde lo stesso di un vantaggio dell'esito portato*, pregando infine l'Intendente di assicurare l'ospitalità ai due trovatelli di Tricase già ricoverati *…mantenuti da volontarie sottoscrizioni ancorché queste non vadano a proseguire gli anni successivi* [41].

CONCLUSIONI

La ruota a Tricase, come nelle altre contrade dell'ex regno delle Due Sicilie e delle altre regioni d'Italia, continuò ad essere attiva anche dopo l'unità: nel 1866 in tutta l'Italia ve ne erano aperte ben 1179. A partire dal 1867 furono attivati gli uffici di accettazione dei neonati e il numero delle ruote scese a 675 nel 1879, fino a ridursi a 306 nel 1896. Gli istituti di ricovero per orfani e abbandonati, sotto il

nome di brefotrofi, continuarono ad operare anche con la nuova legislazione che ne affidò la gestione alle Province. La legge penale anche oggi punisce con rigore l'abbandono dei bambini e vi sono norme che proteggono la riservatezza della maternità non desiderata, tuttavia, le cronache riportano raccapriccianti episodi di bambini abbandonati tra i cespugni di un giardinetto o, peggio nei cassonetti dei rifiuti. Sono il paradosso di una civiltà che pur evoluta sotto l'aspetto legislativo (si pensi alla normativa italiana sull'affido e sulla adozione, uniche alternative per eliminare i ricoveri presso gli istituti che non possono assicurare il clima relazionale di una famiglia), mette in ombra il valore della vita, dal suo concepimento fino alla morte naturale. Oggi, benché in generale sia migliorato rispetto al passato lo *status* dei bambini, rimangono tuttavia nel mondo gravi situazioni di abbandono e sfruttamento, anche turpe, che una società malata di sregolato capitalismo e di radicale individualismo genera e mantiene insieme alla povertà economica e di valori umani.

[1)] J. Boswell, *The kidness of strangers*, New York, 1988. Titolo italiano dell'opera: *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, tr. Di F. Olivieri, Rizzoli, Milano, 1991.

[2)] J. Boswell, *op. cit.*, p. 55-57.

[3)] *Id.*, p.62.

[4)] Ez. 16, 4-7, Bibbia CEI-UECI, 1982.

[4 bis)] Is. 49, 15-16, Bibbia CEI-UECI, 1982.

[5)] J. Quasten, *Patrologia*, vol. I, Torino, p. 221.

[6)] J. Boswell, *op. cit.*, p. 129.

[7)] Id. p. 155

[8)] *Summa teologica*, II, 2, Q. 154 – Q.159.

[9)] J. Boswell, *op. cit.*, p.267-268.

[10)] M. Mollat, *I Poveri nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 325.

[11)] J. Boswell, *op. cit.*, p. 259.

[12)] Id. p. 268.

[13)] S. Fracasso, *il problema politico sociale degli esposti a Lecce nell'ultimo decennio del XVIII sec.*, in "L'infanzia e le sue storie in Terra d'Otranto", Lecce, 1999, p. 152.

[14)] J. Boswell, *op. cit.*, p. 268. Altri sostengono che la ruota sia stata usata per la prima volta a Roma sotto Innocenzo III (1198-1216) o, più recentemente, sotto Sisto V (1585-1590).

[15)] Su Gioacchino Toma e le sue opere giovanili a Tricase v. G. Reali *Gioacchino Toma* in "Bollettino Popolare", A. II, n. 3, marzo 1978, p.3; E. Morciano, *Gioacchino Toma a Tricase*, in "Nuove Opinioni", n. 7/1997, p.6.

[16)] I. Carli, *Dell'Amministrazione Comunale e Provinciale,* P. II, Sez. II, Aquila, 1822, p. 109.

[17)] Archivio Chiesa Matrice Tricase, *Libro dei Battezzati dal 1783 al 1807*. mancando ad oggi uno studio che riguardi specificatamente l'antico ospedale di Tricase si danno di seguito i riferimenti bibliografici cronologicamente ordinati. G. Pisanelli, nel suo *Notizie su uomini, cose e immagini di Tricase*, lecce, 1990, p.25, scrive che era allogato nell'area prospiciente sulla Piazza Antica (ora don Tonino Bello) prima che i Gallone acquistassero il feudo di Tricase (1588). I nuovi feudatari inglobarono l'area nella costruzione della prima parte del loro palazzo. La successiva sede dell'ospedale era nel '600 contigua alla seconda Chiesa matrice, iniziata nel 1599 e completata nel secondo decennio del XVII sec. (v. S. Palese – M. Barba, [a cura di], *La seconda Chiesa matrice di Tricase nel sei-settecento*, Galatina, 2001, p. 38). Per la giurisdizione sull'ospedale, nel 1721 ingiustamente rivendicata dal Vescovo di Alessano, Giovanni Giannelli (v. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, 1981, p. 139-142). Il "venerabile" ospedale che disponeva di una ruota è così ricordato da A. Micetti nella sua monografia su Tricase scritta verso la prima metà del sec. XVIII: *... vi è in detta Terra* [di Tricase] *un buono e, comodo Ospidale così per alloggio, di*

Peregrini, come per ricevere infermi, quando vogliono andarvi, ma per lo più dispensa a' poveri cittadini nelle proprie case, e vitto, e medicamenti secondo il bisogno; eligendosene dall'Università ogni anno il Procuratore (v. A. Micetti, *Tricase*, Supplemento a "Rassegna Salentina", a. 1, n. 1, genn-febb. '77, p. 9). Quando nel 1736 i tricasini decisero di abbattere la seconda chiesa matrice e di edificare quella che oggi ammiriamo, l'ospedale e la sua area vennero inglobate nella nuova fabbrica e ne vennero utilizzate anche le rendite "che sopravanzavano dalle elargizioni ai poveri" (v. A. Scarascia, *La Chiesa maggiore*, in "Tricase, studi e Documenti, a cura di M. Paone, Galatina, 1978, p. 160-161. l'ospedale fu attivo anche nel XIX sec. e così viene ricordato dal Summonte nel suo *Un canto sulla Marina Serra e un breve cenno monografico di Tricase*, Maglie, 1894 … [a Tricase] *vi è lo Spedale e le rendite sono incorporate alla Beneficenza.*

[18] Appendice, Doc. II.

[19] Il Comune di Tricase istituì il registro degli atti di nascita nel 1809. In tale anno risulta registrato un solo bambino abbandonato: la piccola Vita Maria, esposta presso la cappella del Crocifisso il 5 nov. 1809. L'anno successivo tutti gli atti di nascita dei proietti sono registrati nel mese di dicembre. Pertanto, l'indagine i cui dati sono riportati in Appendice, Tabelle A –B, parte dall'anno 1811 in cui gli atti di nascita sono registrati in regolare progressione cronologica.

[20] Archivio Comunale Tricase (A.C.T.), *Registro Conclusioni decurionali 1847-1854.*

[21] Tabella A.

[22] Tricase contava allora 2191 abitanti, mentre gli abitanti di tutto il Comune erano 3665. I Comuni aggregati, come allora si chiamavano le attuali frazioni, avevano la seguente popolazione: Lucugnano 437; Caprarica del Capo 344; Tutino 271; Depressa 230; S. Eufemia 192.

[23] Tabella B.

[24] D. Lala, *proietti e orfani: interventi dei Consigli provinciali (XIX sec.),* in "L'infanzia abbandonata in Terra d'Otranto", Lecce, 1999, p. 159.

[25] Id. p. 158.

[26] R. Letterio, *Pietà e demografia – La ruota a Foggia tra '700 e '800*, in "Carte di Puglia", Anno I, n. 2, Foggia, dic. 1999, p. 24 tab. 2.

[27] Appendice, Doc. I--III. La Cappella del Crocifisso, ora S. Lucia, presso la quale abitava un oblato, era il luogo dove di preferenza venivano abbandonati i neonati di Tricase. Il riferimento bibliografico più interessante viene dal Summonte, *op. cit.*, p. 25, che la vuole edificata nel 1671 per volontà di Giovanna Trane dei duchi di Corigliano, moglie di Alessandro Gallone, secondo principe di Tricase (Cfr. L. A. Montefusco, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, Lecce, 1994, p. 157-540). Sulla Chiesa dei Cappuccini: v. M. Paone, *La Chiesa dei Cappuccini in Tricase* in "Tricase-Studi e documenti", *op. cit.*, pp. 117-121; G. Sodero, *Per la storia dell'ex complesso monumentale dei Frati Cappuccini in Tricase*, in "Leucadia", V, n. 1 della Società di Storia Patria per la Puglia – Sezione di Tricase, Miggiano, 1996, pp. 63-80; A Jacob, A Caloro (a cura di), *Luoghi, chiese e chierici del Salento meridionale in età moderna. La Visita Apostolicadella città e della diocesi di Alessano del 1628*, Galatina, 1999, pp. 69-70.

[28] Appendice, doc. IV.

[29] A.C.T. R. *Atti di nascita 1816,* atto n. 50.

[30] Tab. A.

[31] A.C.T., *Registro conclusioni decurionali 1847-1854.*

[32] R. Letterio, *op. cit.*, p. 15.

[33] Id. p. 19.

[34] A.C.T., *Registro conclusioni decurionali 1847-1854.*

[35] S. Fracasso, *op. cit.*, p. 156.

[36] Id. p. 147.

[37] Id. p. 151 n.

[38] Appendice, doc. VI.

[39] Id. doc. VII.

[40] Id. doc. V.

[41] Id. doc. VIII.

A) TAVOLA GENERALE DEI PROIETTI NATI A TRICASE 1811-1820							
N°	Anno di nascita	Giorno e mese	Luogo	Sesso	Nome	Morte	Cognome
1	1811	3 genn.	C.	f	Vita Maria	12.01.1811	Esposito
2	1811	14 genn.	Crocifisso	m	Emanuele	18.11.1811	Piscopiello
3	1811	14 genn.	“	m	M.	18.01.1811	
4	1811	25 mar.	“	f	Giuseppe M.	19.08.1811	
5	1811	28 giug.	“	m	Maria Annu.		
6	1811	13 lug.	“	f	Felice Fort.		
7	1811	16 lug.	Conv.	f	Francesco D.	20.12.1811	Stefanelli
8	1811	20 lug.	Cappuc.	f	Grazia Maria	02.09.1812	
9	1811	24 agos.	C.	f	Maria		
10	1811	20 sett.	Crocifisso	m	Sabbina	18.09.1814	Martella
11	1811	20 ott.	“	m	Eustachio	13.08.1812	Panico
12	1811	19 nov.	“	m	Simeone	05.03.1814	Panico
13	1811	25 dic.	Ruota	f	Salvatore	13.08.1812	
			C.		Giovanna M.		
			Crocifisso				
			“				
			“				
14	1812	01	C.	f	Maria Gius.		
15	1812	febbr.	Crocifisso	m	Romualdo	11.02.1813	Ruberto
16	1812	07	“	m	Pietro	1812	
17	1812	febbr.	“	m	Pietro Maria	20.02.1814	Morciano
18	1812	22	Casa Vito	f	Maria Franc.		
19	1812	febbr.	Piccinno	f	Emanuela		
20	1812	01 nov.	C.	f	M.	12.03.1813	
		17 nov.	Crocifisso		Natalizia M.		
		17 dic	“				
		30 dic.	“				
21	1813	25	C.	m	Camillo		
22	1813	febbr.	Crocifisso	m	Ippazio M.	06.06.1813	Turco
23	1813	30 marz.	“	f	Agostina	28.04.1815	Stefanelli
24	1813	11 mag.	“	f	Maria Madd.	15.11.1814	Panico
25	1813	19 lugl.	“	m	Matteo		
26	1813	14 sett.	“	m	Paolo Maria		
		18 nov.	“				
27	1814	19 genn.	C.	f	Lucia	01.08.1815	Zocco
28	1814	12 marz.	Crocifisso	m	Gregorio	11.12.1817	Morciano
29	1814	14 apr.	“	f	Pietra Maria	24.07.1815	
30	1814	02 mag.	“	f	Maria	11.08.1815	
31	1814	29 ott.	“	f	Crocif.	09.08.1815	Sodero
32	1814	17 nov.	“	m	Pulcheria	01.01.1816	Esposito
			“		Giuseppe M.		

33	1815	11	C.	f	Maria Carm.	31.08.1817	Maglie
34	1815	febbr.	Crocifisso	m	Giuseppe M.	07.08.1818	
35	1815	13	“	f	Maria Clem.		
36	1815	febbr.	“	f	Dorotea	02.02.1815	Peluso
37	1815	29 marz.	“	f	Agnese	29.08.1815	
38	1815	17	“	f	Geltrude	19.05.1817	Martella
39	1815	aprile	“	m	Franc. Saver.	04.08.1824	Torsello
		14 giug.	“				
		15 nov.					
		10 dic.					

N°	Anno di nascita	Giorno e mese	Luogo	Sesso	Nome	Morte	Cognome
40	1816	05. febbr.	C. Crocifisso	m	Antonio		
41	1816	15 febb.	C. Cappuccini	f	M.		
42	1816	22.febb.	C. Crocifisso	mm	Nicola	31.08.1816	Peluso
43	1816	11 mar.	“	m	PietroMaria		
44	1816	24 mag.	“	f			
45	1816	24 ag.	C. Crocifisso	f	Giuseppe		
46	1816	25 ott.	“	m	Timoteo	28.11.1816	
47	1816	02 nov.	“		Giacinta		
					Daria		
					Francesco		
48	1817	25 genn.	C. Crocifisso	m	Paolo	29.01.1817	Panico
49	1817	10 mar.	“	m	Raffaele	12.03.1817	Ruberto
50	1817	15 lugl.	“	m	Errico		
51	1817	22 ag.	“	m	Agapito	12.10.1817	
52	1817	11 sett.	“	f	Tecla		
53	1817	26 dic.	“	f	Eulalia	07.041818	
54	1818	13 genn.	C. Crocifisso	m	Felice		
55	1818	10 febb.	“	m	Romualdo	17.02.1818	Panico
56	1818	01 mar.	“	m	Tommaso		
57	1818	28 mar.	“	f	M	30.03.1818	
58	1818	19 gig.	“	m	Maria		
59	1818	25 ag.	“	m	Gius.		
60	1818	27 ott.	“	f	Antonio	03.12.1818	Scarascia
61	1818	29 dic.	“	m	Bartolomeo	19.03.1819	Macrì
					Raffaela		
					Silvestro		
62	1819	01 genn.	C. Gonfalone	m	Felice		
63	1819	17 genn.	C. Crocifisso	f	Maria Ant.		
64	1819	02 febb.	“	f	Maria	13.02.1819	Marocci
65	1819	13 febb.	“	m	Rosa		a
66	1819	08 apr.	C. Gonfalone	m	Giusep. M.	05.10.1819	
67	1819	26 apr.		f	Apollonio	14.07.1819	Turco
68	1819	12 mag.	“	m	Maria		Sparascio
69	1819	18 mag.	C. Crocifisso	m	Gab.		
70	1819	04 sett.	“	m	Vito Maria		
71	1819	22 sett.	“	m	Venanzio	21.01.1820	
72	1819	22 nov.	C. Gonfalone	m	Vito	06.01.1820	

73	1819	25 nov.	C. Crocifisso	m	Maurizio	04.02.1820	
74	1819	02 dic.	“	m	Vito Maria Pantaleone Francescoa n	22.07.1820	Macrì Minutell o Cazzato
			“				
75	1820	12 genn.	C. Crocifisso	m	Salvat. Lui		
76	1820	22 genn.	“	f	Angela	25.02.1820	Turco
77	1820	05 febb.	“	m	Ma.	09.02.1820	
78	1820	02 mar.	“	f	Giuseppe		
79	1820	22 giug.	“	m	Martina	19.07.1820	
80	1820	06 ago.	“	f	Paolino	26.12.1820	Fersino
81	1820	07 ago.	“	f	Maria	06.11.1820	Cucinell i
82	1820	08 ott.	“	m	Carm	31.12.1822	
83	1820	19 mar.	“	m	Maria An. Domen. M. Pietro	14.08.1820	Stefanel li

B) I bambini abbandonati a Tricase dal 1811 al 1820: *Tabella sintetica*

Anno	Proietti nati			Bamb. nati	Inc.%	Proietti			Bam mort	Inc.%	Mort Tot.	% bamb. morti
	M	F	**Tot.**		Proietti	M	F.	**Tot.**		Proietti		
1811	6	7	**13**	88	14,7	2	5	7	58	12	139	41
1812	3	4	**7**	76	9,2	2	3	5	35	14,2	92	38
1813	5	1	**6**	90	6,6	2	1	3	36	8,3	61	59
1814	2	4	**6**	83	7,2	2	1	3	45	6,6	76	59,2
1815	2	5	**7**	92	7,6	0	6	6	29	20,6	66	43,9
1816	6	2	**8**	75	10,6	1	1	2	32	6,2	79	40,5
1817	4	2	**6**	54	11,1	4	3	7	53	13,2	142	37,2
1818	6	2	**8**	74	10,8	2	2	4	25	16	58	43,1
1819	10	3	**13**	120	10,8	2	3	5	26	20	44	59
1820	5	4	**9**	85	10,5	8	1	9	32	28,1	55	58,1
Tot.	49	34	**83**	837	9,9	25	26	51	371	13,7	812	45,6

APPENDICE

I) L’atto di nascita di una bambina di Tricase trovata presso la Cappella del Crocifisso.

F. n. 38 Atto n. 36.

Oggi che sono le tre del mese di gennaro dell’anno 1811 alle ore 15 è comparso Vito Piccino oblato della Cappella del Crocifisso d’anni 50 domiciliato in Tricase ed ha presentato una bambina di sesso femminile che dice averla trovata sulla porta di detta Cappella dentro una sportola involta dentro alcuni cenci. Vita Maria. Testi: Ferdinando Marra di anni 26 civile strada dè trunchi e Donato Resci di anni 21 studente via S. Spirito.

II) L'atto di nascita di un bambino di Tricase trovato nella ruota

F. n. 42 Atto n. 85.

Oggi che sono le 20 del mese di settembre dell'anno 1811 alle ore 13 è comparsa Gaetana Martella di anni 40, nutrice, domiciliata in Tricase, strada Vincenti, ed ha presentato un bambino di sesso maschile che dice di avere trovato nella ruota. Eustachio. Testi: Clemente Trunco, di anni 34, galantuomo, dom. in Tricas, strada di mezzo e Ferdinando Marra di anni 26, civile, dom. in Tricase strada dè Trunchi.

III) L'atto di nascita di un bambino di Tricase trovato presso il Convento dei Cappuccini

F. n. 40 Atto n. 81.

Oggi che sono lì 13 del mese di luglio dell'anno 1811 alle ore 9 è comparso frà Benedetto d'anni 36 domiciliato nel Convento dei Cappuccini di Tricase ed ha presentato una bambina di sesso femminile che dice averla trovata nella porta della Chiesa ad ore otto del pred.o dì dentro una sportola involta in alcuni cenci mentre apriva la porta di detta Chiesa. Francesca Domenica. testi: Ferdinando Marra di anni 26, dom. in Tricase strada dè Trunchi, Vito Buccarello di anni 33, civile, dom. in Tricase strada dè Trunchi.

IV) L'atto di nascita di un bambino di madre verosimilmente benestante

F. n. 43 Atto n. 87.

Oggi che sono le 19 del mese di novembre dell'anno 1811 alle ore 15 è comparso Vito Piccino oblato della Cappella del Crocifisso d'anni 50 dom. in Tricase ed ha presentato un bambino di sesso maschile che dice di aver trovato appeso in una sportola involto fra panni di bambace e canepa. Salvatore. Testi: Vincenzo Minerva calzolaio d'anni 40 dom. in Tricase strada del Fosso, Pasquale Andoleo contadino d'anni 50 dom. in Tricase strada S. Spirito.

V) Conclusione decurionale del 14 febbraio 1852

L'anno mille ottocento cinquantadue il giorno quattordici Febrajo nella Cancelleria Comunale.

Riunito il Decurionato di Tricase in numero legale con l'intervento del Sindaco Presidente D. Raffaele De Marco, il quale ha detto.

1°) Il Sindaco = Signori = per lo servizio dei projetti nello scorso esercizio 1851 si sono esitati docati 795.42 esito questo approvato dal S. E Int.te, intanto dal Governo si sono ottenuti in tutto D. 356 ed il fondo fissato sullo Stato finanziario dello stesso esercizio nelle spese straordinarie è di D. 250, che in tutto fanno D. 606 … mancano perciò docati 189: Dicano le SS. LL. da quali fondi si abbia a rilevare una tale mancanza.

Visti i registri di contabilità esistenti in Cancelleria, non che quelli del Cassiere. Il Decurionato ha conchiuso

Che dal Fondo Opere Comunali si rilevino D…….75

Dal fondo di Liti D……...45

Dalle Impreviste D…….189

Il Sindaco: Raffaele De Marco. [I Decurioni]: Salvatore Raeli, Luigi Tasco, Francesco Legari, Pasquale Piccinni, Alessandro Tronci, Salvatore Pagliari, Cesare Arcella, Ippazio Nuccio, Dionigio Minerva.

VI) Conclusione decurionale del 7 ottobre 1852

L'anno 1852 il giorno sette ottobre nella Casa Comunale riunito il Decurionato in numero legale – Il Sindaco presidente D. Raffaele De Marco ha detto – Signori. Dal Sig. Intendente mi è stata rimessa copia conforme di uno statino di soscrizioni volontarie di alcuni particolari di Tricase a favore del nuovo orfanotrofio in Lecce per gli orfani e trovatelli, ordinatomi che questo Decurionato con apposito atto deliberativo riconosca la spontaneità delle offerte in parola, onde rendersi esecutive tali sottoscrizioni, giusta il decreto dè 7 luglio 1841. Lo statino rimessomi è come segue. Comune di Tricase = Sootoscrizione volontaria a favore dell'Orfanatrofio Provinciale in Lecce destinato a raccogliere gli orfani e trovatelli, ed i vecchi mendici e storpi della Provincia.

Num.° D'Ordine = Nomi e Cognomi degli offerenti = somme offerte pag. in 2 anni

1°	Tommaso Caputo	D. 24.00
2°	Tommaso Ajmone	D. 24.00
3°	Alessandro Sauli	D. 24.00
	Totale delle sottoscrizioni	**D. 72.00**

Lecce lì 16 settembre 1852 = Per copia conforme = Pel Secretario Generale in congedo = Il Consigliere d'Intendenza Angelo Martirani.

Il Decurionato = Visto lo statino rimesso dal Signor Intendente. Considerando che essendo stato dal Superiore rimesso in Copia Conforme devono esistere presso di Lui le autentiche sottoscrizioni. Dichiara la spontaneità delle offerte in parola. Il Sindaco Raffaele De Marco. [I Decurioni]: Salvatore Ajmone, Salvatore Raeli, Pasquale Piccinni, Francesco Legari, Alessandro Tronci, Tommaso D'Elia, Dionigio Minerva.

VII) Conclusione decurionale del 22 marzo 1853

L'anno mille Ottocento cinquantatre il giorno ventidue di marzo – nella Casa Comunale – Riunitosi il Decurionato, previo invito del Sindaco di questo Comune di Tricase, esso Sig. sindaco ha preso la parola ed ha così ragionato =

Signori Decurioni = Niuno di voi può ignorare come per la inesauribile munificenza di Sua Maestà il Re nostro Augusto Signore, e per le cure del nostro Signor Intendente della Provincia, si veggono prosperare le Opere pubbliche in ogni punto della medesima, e progredire gli Stabilimenti, che tendono soprattutto a migliorare la pubblica morale, ed a sollevare la umanità delle miserie che la affliggono. E non vi ha Comune di questa Provincia nel quale non si parli frà tante altre Opere, del novello edificio, che in sedici mesi è già in buona parte compito, e che servirà di ricovero a gran numero di Orfane, e di projette di tutti i Comuni della

Provincia, e ciò in aumento dell'altro già migliorato edifizio dell'Orfanatrofio Provinciale di Santa Filomena diretto dalle Suore della Carità Ed io mi avviso Signori Decurioni, che nessuna cosa sarebbe per giungere tanto grata, ed opportuna al nostro Sig. intendente, quanto la espressione della gratitudine del Corpo Decurionale di questo Comune, perché fosse rassegnata, per di lui mezzo, ai piedi del Re al Trono, ad aggiungervi (come effettivo attestato della persuasione nella quale vive il consesso, che si fa devoto interprete dell'uniforme pensiero dè suoi concittadini, intorno alla immensa utilità di una tale grandiosa, ed utilissima opera) la proposta di prelevarsi dall'articolo imprevedute del corrente esercizio 1853 una tenue somma che voi Signori Decurioni stabilirete, e ciò nel fine di vedere con più celerità e per un più vistovo numero di projette, ed Orfane fornito il Generale Consiglio dell'Ospizzi di maggiori mezzi per lo mantenimento delle nostre interessanti Orfane, e Projette. Signori compiacetevi di votare su tale mia proposta, e proporre, quante volte diversamente siate d'avviso, la somma che credereste dovere offrire il Comune per uno scopo, che provinciale nella massa, è comunale nell'individuo, ed anche sul riflesso che, se i Comuni sono chiamati al mantenimento dei projetti, potranno gravarsi di un lieve sagrifizio, onde ottenere un risultato così nobile, così utile, e così santo.

Il Decurionato, dopo aver fatto plauso alle proposte del Sindaco presidente, ha votato a piena uniformità.

1° Che si prieghi il Signor Intendente della Provincia di rassegnare ai piedi del Real Trono di Sua Maestà il Re nostro Signore i più sentiti, e rispettosi atti di gratitudine per quest'altro benefizio che la inesauribile Clemenza di Sua Maestà il re nostro signore sarà per largire ai comuni, ed alla Provincia tutta.

2° Che dell'articolo delle imprevedute del corrente esercizio si prelevi la somma di docati sei, che saranno offerti a titolo di spontanea offerta al Cassiere dello Stabilimento di Santa Filomena perché siano impiegati al mantenimento delle Orfane e projette, tra le quali ve ne saranno, come ve ne sono di quelle appartenenti al questo Comune, e ciò per l'anno 1853; di una così lieve annuale contribuzione, potrebbe il Signor intendente escogitare altri mezzi e sottoporli alla Clemenza e Saggezza di Sua Maestà il Re nostro Signore per l'organo dell'Egreggio, ed Ottimo Signor Direttore del Ministero, e Real Segreteria di Stato dll'Interno.

Firme.

Il Sindaco: Raffaele De Marco. I Decurioni: Salvatore Ajmone, Alessandro Tronci, Dionigio Minerva, Francesco Legari, Cesario Resci, Salvatore Pagliari, Ippazio Maria Contaldi, Salvatore Raeli, Pasquale Piccinni, Tommaso D'Elia.

VIII) Conclusione decurionale del 2 luglio 1853

L'anno mille ottocento cinquantatrè, il giorno due luglio in Tricase nella Casa Comunale. Riunito il Decurionato di Tricase in numero legale colla presidenza del Sindaco D. Raffaele De Marco, il quale ha detto.

Il Sindaco – Signori – Il signor intendente con circolare in stampa delle 22 or caduto giugno nel prospettare il massimo vantaggio che si ottiene dal nuovo

Orfanotrofio per gli orfani e trovatelli di questa provincia stabilito in Lecce, mostra il desiderio onde, l'Orfanatrofio accolga un maggior numero di giovanetti, che ogni comune progetti di apporvi nello Stato Variato del prossimo esercizio 1854 un articolo di D. 50 = o di 100 secondo le risorse del Comune per lo mantenimento di uno, o du giovanetti del Comune istesso. Le SS. LL. conoscono l'utile arregato a questa Provincia con tale Stabililim.o per opera dello ottimo Sign. Intendente secondata dal nostro beneficentissimo Sovrano. Le prego perciò di deliberare quello che credono.

Ritenuto il vantaggio che rega alla Provincia ed a ciascun Comune l'Orfanatrofio di cui è parola, valutate le risorse del Comune, e riconosciuto che non può nello Stato Variato 1854 figuarsi un Art.o maggiore di D. 50 e che anche con questa verrà a minorarsi quello delle Opere Pubbliche comunali. Il Decurionato delibera che sullo Stato Variato del prossimo esercizio 1854 apponghi un Art.o di D. 50 per il mantenimento di un orfano, o trovatello, sperando che questi quando uscirà dall'orfanatrofio, educato sarà per ritornare nel proprio Comune, onde lo stesso dia un vantaggio dell'esito portato. Prega contemporaneamente il Sign. Intendente che si compiaccia far rimanere nel ripetuto orfanotrofio i due trovatelli di Tricase che vi si trovano, mantenuti da volontarie sottoscrizioni ancorché queste non vadano a proseguire gli anni successivi.

Firme come sopra.

"Via di Mezzo" e "Via delle Pergole" nel nucleo originario della Tricase del '600
UN MODESTO CONTRIBUTO AL RIPRISTINO DELL'ANTICA TOPONOMASTICA TRICASINA di *Rodolfo Fracasso* (2002)[120]

Vorrei fornire un piccolo contributo all'opportuna iniziativa, promossa dal lodevole periodico tricasino "il Volantino", di ripristinare l'antica toponomastica tricasina. Si è partiti dalla giusta riflessione sul significato di Porta Terra: Tricase ha sempre avuto l'appellativo di "Terra" in quanto, fin dal suo nascere, è stata dotata di mura. Come noto, invece, i centri abitati che ne erano sprovvisti venivano indicati col termine di Casali. In queste poche righe intendo ridare, motivandolo, l'antico nome a due antiche ed importanti strade tricasine ubicate nel centro storico. Non si tratta, si badi bene, di proporre la completa sostituzione dell'attuale denominazione ma – come accade in buona parte dei centri storici del centro e del nord come nell'Umbria, in Toscana e nel Veneto – eventualmente di affiancarle, magari in parentesi, quella più antica.

La ***"Via di Mezzo"*** è una suggestiva stradina, corrispondente all'attuale via Voluro, già via Vesuvio, una denominazione estranea alla storia locale. Essa è parallela a via Tempio e collega piazza Antica (lo spazio antistante la facciata

[120] In *Siamo La Chiesa*, A. XXX, nn. 4-5-6, luglio-dicembre 2002, pp. 82-83.

principale della chiesa Matrice) con l'attuale via degli Acquaviva. Per identificare con l'odierna via Voluro la vetusta strada dove, secondo il *Catasto* del 1745, hanno abitato anche il nobile Francesco Chianca, il parroco don Luca Piri, il "massaro" Giuseppe Nicolardi, i contadini Oronzo Greco e Domenico d'Ottavio Greco ed il sarto Labaro Nicolardi sono sufficienti alcune considerazioni. Per iniziare si confronti G. COSI, *La Chiesa di S. Maria del Tempio e sue adiacenze*, in "Siamo La Chiesa", bimestrale religioso-sociale, XXIX, nn.4-5, Tricase, luglio-ottobre 2001, pp. 57-59. Si deduce che la "via di Mezzo" è molto vicina a "via Tempio". Lo stesso professore Giovanni Cosi ha sostenuto, in altre occasioni, che era consuetudine secolare anche altrove, come ad Alessano e Taurisano, denominare come "via di Mezzo" la strada che parte dalla chiesa principale e si inoltra nell'abitato; è proprio il caso della odierna via Voluro, difatti nella ubicazione corretta si può escluderesi tratti dell'attuale via Tempio per il semplice fatto che, nel *Catasto Onciario del 1745*, sono contemporaneamente presenti – e quindi riconosciute come diverse – sia la "via di Mezzo" sia via Tempio.

Inoltre, si consideri che la seconda matrice, i cui lavori iniziano nel 1599 – prima di essere sostituita dalla terza ed attuale matrice edificata a partire dal 1736- ha un corpo di fabbrica dal volume minore ma più avanzato e con un orientamento diverso dalla chiesa che oggi ammiriamo, cioè un po' più ruotato verso nord-est, tanto da avere la porzione sinistra del transetto direttamente adiacente alla torre grande; essa risulta perciò, in definitiva, immediatamente affacciata sulla nostra "via di Mezzo". L'attento storico Mario Cazzato, partendo da una nota archivistica di Giovanni Cosi sul privilegio del Principe Stefano Gallone di "sentir messa e gli altri divini offici" nel 1659 attraverso una finestra che, tramite la torre grande, a suo giudizio, affacciava nel transetto sinistro della chiesa, ipotizza che la seconda matrice sia stata più piccola della terza ed orientata con minor inclinazione dell'attuale nei confronti del palazzo principesco. Ora, la corretta ubicazione dell'antica "via di Mezzo" qui riportata e la ritrovata sua etimologia, confermano la felice intuizione del Cazzato, cfr. M. CAZZATO, *un monumento cancellato: la seconda chiesa matrice di Tricase tra XVII e XVIII secolo*, in S. PALESE e M. BARBA (a cura di), *La seconda chiesa matrice di Tricase nel sei-settecento,* Congedo, Galatina, 2001, pp. 37-47.

L'antica ***"Via delle Pergole"*** corrisponde all'odierna via Orlandi. Come dedurne una simile collocazione nel nucleo antico di Tricase? Nel *Libro dei Morti* degli anni dal 1636 al 1669, *Liber Mortuorum Archipresbiteratu Rev. Don Jacobi Antonimi De Sancto Basilio, die XXVIII feb. MDCXXVI – MDCLXIX*, custodito presso L'Archivio della Chiesa Matrice tricasina, la via delle Pergole è ubicata "dentro le mura" [*"intra moenia"*]. Secondo il *Catasto* del 1745, custodito presso l'Archivio di Stato di Lecce, nell'anno in questione in quella strada abita il "Signore Dominus Michelangelo Pisanelli, nobile vivente" e possidente (ha case, terreni, masserie ed animali) di 51 anni, ha moglie e vari figli (di primo e secondo letto) di cui due "monache di casa", alcuni servitori ed una nutrice.

L'annotazione che il "mastro sartore Ottavio Cesi" di ottantacinque anni abita in

via Tempio "vicino alle case" di Michelangelo Pisanelli, fa capire che la stessa via Tempio e via delle Pergole sono molto vicine. Oltre al Pisanelli, in via delle Pergole abitano l'avvocato Tommaso Montano (succeduto nell'arte forense al noto padre Francesco) e Francesco Orlandi, indicato nel *Catasto* con l'appellativo di "magnifico" riservato a persone di rango o di prestigio o laureate; egli è "nobile vivente" di trentacinque anni, vive con la moglie, quattro figli, due fratelli di cui uno sacerdote, un servo di campagna e la madre vedova, Rosa Pellegrino; si tratta del fratello dei due famosi vescovi tricasini Celestino (1704-1775) e Giuseppe (1713-1776) Orlandi che sono anche rispettivamente Economista e Fisico di superbo livello.

Il grado di parentela si può dedurre dal *Libro dei Battesimi* della matrice: Domenico Orlandi e Rosa Pellegrino, oltre a Celestino, Giuseppe e Francesco, hanno anche i figli Caterina Saveria, Giulio Antonio, Ignazio Stanislao, Pietro Antonio, Giovambattista Tommaso Lazzaro e Teresa.

La consultazione dello *Stato delle anime* del 1842, redatto circa cento anni dopo dal parroco della matrice Noè Summonte, chiarisce alcuni elementi fondamentali per giungere alla conclusione della breve indagine: nel 1842 i Montano non vi sono più in Tricase; via delle Pergole si trova spostata nel borgo di Fornomaggiore e quindi "fuori le mura"; tutti i tredici tricasini dal cognome Pisanelli abitano in via Orlandi. Si può legittimamente dedurre che nel XIX secolo la giusta fama dei due illustri vescovi tricasini è stata tanto riconosciuta dai conterranei (quanto oggi trascurata) da dedicare loro la strada dove è posta la casa paterna e che per secoli è stata conosciuta come via delle Pergole.

LO STEMMA DEL COMUNE DI TRICASE di *Salvatore Errico* (2003)[121]

Lo stemma del Comune di Tricase, inserito in uno scudo, diviso in due parti uguali da una linea verticale, è rappresentato nella parte sinistra da 3 case (delle quali la prima e la seconda più piccole e la terza più grande) col tetto di tegole rosse di terracotta e in quella destra da un albero di pino e da una stella a cinque punte. Al di sopra dello scudo vi è una corona a forma di castello con cinque torri, che indica, probabilmente, il legame con i Gallone, i nostri feudatari più importanti; lo stemma sembra poi quasi racchiuso da due rami uniti da un nastrino avente i colori dell'Italia (verde-bianco-rosso).

Il ramo a destra è della quercia Vallonea e rappresenta l'albero più vecchio esistente sul nostro territorio (circa 800 anni), ma ci ricorda anche il periodo storico in cui il nostro paese era conosciuto ed apprezzato per la concia delle pelli (la cosiddetta arte del "pelacane"), che veniva effettuata utilizzando il tannino presente nell'involucro che ricopre le ghiande della quercia Vallonea. Il ramo sul lato

[121] In *il Volantino*, A. VI, n.6, 15 febbraio 2003, pp.2 e 4.

sinistro, con i suoi piccoli fiori gialli, indica la pianta dell'ulivo, il cui frutto ha costituito per secoli il fulcro dell'economia locale.

Le tre case, molto simili alle "suppinne" ancora oggi esistenti soprattutto in campagna e nel centro storico, rappresentano, secondo la leggenda, i tre casali che, intorno all'anno mille, unendosi per meglio difendersi dagli attacchi nemici, diedero origine a Tricase.

Sul nome dei tre casali vi sono opinioni contrastanti. Micetti li chiama: *Menderano*, *Voluro* e *S. Nicola*; Tasselli: *Monetano*, *Trunco* ed *Amito Cuti*; Marciano: *Macerano*, *Abatia* e *Trunco*; Summonte: *Trunco*, *Monerano* e *Voluro*.

Né ci sovviene in aiuto al riguardo la toponomastica locale dal 1809 al 1866. Infatti, in questo periodo, nessuno dei nomi dei tre casali, pur nelle differenti varianti, risulta essere una strada, denominazione che di solito si attribuisce a personaggi, fatti ed atti di una certa importanza storica per una Comunità. Troviamo solo via dei Trunchi (che potrebbe non riguardare affatto il casale "Trunco"), e a partire dal 1867 comincia a comparire via Menderano. Oggi, invece, fortunatamente esistono nella nostra toponomastica le vie che ci ricordano i tre Casali, tutte e tre site nel centro storico: Via Menderano (ex via Etna), va da via Acquaviva a via Amitocusi; via Voluro (ex via Vesuvio), da piazza don Tonino Bello a via Acquaviva; via Trunco (ex via Sassari), da via delle Conce a via Campane. Tuttavia, al di là delle dispute sul nome dei tre casali, lo stemma del Comune di Tricase in passato non era affatto così. Infatti, esso era rappresentato solo da tre case sempre col tetto di tegole rosse e nient'altro.

A partire dal 1950 lo stemma venne modificato con l'aggiunta di un albero di pino e di una stella a cinque punte. L'albero, un pino marittimo con la chioma ad ombrello, testimonia la vicinanza del nostro Comune al mare; mentre la stella a cinque punte simboleggia la stella mattutina, alla quale i nostri antenati solevano rivolgersi per ottenere la protezione per la loro terra.

Le modifiche apportate, però, non furono mai registrate dall'Istituto Araldico Nazionale, per cui solo più tardi, e precisamente nel 1894[1], lo stemma del comune di Tricase ottenne l'approvazione dell'organo competente e, pertanto, il suggello dell'ufficialità.

[1] Non corrisponde al vero che nel 1894 lo stemma del Comune di Tricase ottenne l'approvazione. L'errore compiuto da Salvatore Errico fu quello di fidarsi dell'articolo: *Mille anni fa tre villaggi si riunirono e dettero vita a un nuovo paese*, pubblicato in "I libri di Quotidiano, 3 – Gli stemmi raccontano", del 1994, senza verificare.

25 APRILE 1945 (2004)[122]

Il 25 aprile 1945 tutto il territorio nazionale viene liberato dalle forze naziste e pochi giorni dopo le forze alleate sconfiggono definitivamente la Germania. Per queste due occasioni il Prefetto di Lecce invia due telegarmmi rispettivamente il 28 aprile 1945 e il 9 maggio 1945, a tutti i Comuni della provincia per informarli che *"[...] per festeggiare liberazione Italia settentrionale edifici pubblici dovranno essere imbandierati sino a tutto domenica 29 stop"* e *"[...] per celebrare vittoria armi alleate sulla Germania edifici pubblici dovranno essere imbandierati sino a nuovo ordine"*.

Il Comune di Tricase in quel periodo è retto dall'avv. Francesco Ferrari, nominato Sindaco con provvedimento prefettizio circa un anno prima. Il 3 luglio 1945 il Prefetto, su segnalazione del Comitato Comunale di Liberazione di Tricase, nomina la Giunta Comunale nelle persone di Mario Turco, Oreste Morciano, Antonio Girasoli, quali assessori effettivi, e Salvatore Ecclesia ed Espedito Pallavicini come supplenti. Uno dei primi provvedimenti che il nuovo esecutivo adotta riguarda l'intitolazione di una via del comune al nome di Roberto Caputo, *"vittima del settarismo del fascismo"*.

Lo Stato italiano con decreto legislativo del 12 aprile 1947 n. 208 dichiara il 25 aprile festa nazionale, anche se già dall'anno prima si era festeggiato per la prima volta tale dta, come si evince dal telegramma del Prefetto di Lecce inviato il 24 aprile 1946 alle amministrazioni comunali della provincia- *"comunico seguente circolare telegrafica Ministero interno numero 34731 18637 gab del 21corrente due punti a celebrazione primo anniversario totale liberazione territorio italiano 25 aprile 1946 est dichiarata con decreto in corso di pubblicazione festa nazionale punto detto giorno est altresì considerato festivo a tutti gli effetti civili con osservanza intero orario festivo et corresponsione normale retribuzione punto qualora lavoro sia prestato dovrà corrispondersi in aggiunta normale trattamento una indennità pari at ordinari retribuzione e la maggiorazione per lavoro festivo"*.

CITTÀ DI TRICASE
25 Aprile. "I valori della Resistenza nell'impegno per la pace".
Interventi di *Ing.* Antonio Coppola
Prof. Donato Valli
On. Luigi Pepe
Sen. Avv. Giovanni Pellegrino
Domenica 25 aprile 2004 – ore 19.30 - Palazzo gallone – Sala del Trono

[122] In *il Volantino*, A.VII, n. 15, 24 aprile 2004, pp. 1 e 4.

"NOI TIREREMO DIRITTO!" di *Salvatore Errico* (2005)[123]

Il Duce, sin dal suo insediamento al potere, non aveva mai nascosto tra i suoi programmi quello di nuove conquiste coloniali, anche pef dare uno sbocco alla crescente disoccupazione che attanagliava il paese. E il preteso a queste sue mire, soprattutto quella di annettere l'Etiopia, gli venne dato allorchè nel dicembre del '34, al confine con la somalia, si verificò un incidente tra i Dubat che rappresentavano la milizia locale al servizio dell'Italia e alcuni reparti di abissini che li avevano attaccati. Queste mire espansionistiche venivano ostacolate, però, dall'Inghilterra in particolare, che suggeriva una soluzione pacifica per chiudere l'incidente del '34.

Nella prima metà del '35 s'intensificarono le esercitazioni paramilitari che si svolgevano nel pomeriggio del sabato, il cosiddetto sabato fascista, per preparare i giovani ad essere pronti a cimentarsi nella nuova avventura in terra d'Africa. Proprio quei giorni, ricordiamo quello che avvenne a Tricase il 15 maggio. Fatto grave di cui tutti sappiamo e la cui repressione è costata la vita a 5 persone e l'arresto di numerosi cittadini.

L'otto settembre 1935 Mussolini dal balcone di palazzo Venezia, pronunciò le tre fatidiche parole che non proprio tutti gli italiani si aspettavano da lui: "Noi tireremo diritto!". E per esaltare e propagandare il pensiero del Duce e farlo arrivare in modo diretto nel cuore e nelle menti delle masse, il partito nazional fascista attivava òe sue strutture periferiche per scegliere gli edifici più significativi sui quali trascrivere quella frase pronunciata dal Duce. Per Tricase si scelse la facciata esterna dell'ex convento dei Domenicani, allora sede municipale e la scritta fu fatta ad un'altezza di 4 metri (la scritturazione sulle facciate di molti edifici pubblici e privati di frasi e di motti del Duce, in adempimento alle direttive impartite dalle Superiori Gerarchie era una prassi assai diffusa durante il fascismo-vedi a tal proposito la delibera del podestà del Comune di Tricase n. 63 del 5 marzo 1938 con la quale si rimborsava anche la relativa spesa sostenuta dal locale segretario del fascio di combattimento).

Era ormai imminente la decisione di attaccare l'etiopia. Con un dispaccio inviato a De Bono, il Duce ordinava di agire senza dichiarazione di guerra il 3 ottobre 1935, alle ore 3. "Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!". L'Etiopia, quale membro di diritto delle Nazioni Unite, chiese l'intervento di questo organismo internazionale per sanzionare l'attacco italiano ad uno stato indipendente e sovrano. Sanzioni economiche che vennero puntualmente adottate nel mese di novembre dello stesso anno. In seguito a questa decisione, il Gran Consiglio del Fascismo, nellla seduta del 16 novembre del 1935 "ordinò" - come si legge nella delibera del podestà del Comune di Tricase, n.26 del marzo 1936 – "di scolpire nelle Case dei Comuni d'Italia una pietra a ricordo dell'assedio economico ordinato dagli Stati sanzionatori contro il nostro paese", in modo che

[123] In *il Volantino*, A. VIII, n. 4, 29 gennaio 2005, p. 3.

“le future generazioni di questo Comune oltre a ricordare la data delle inique sanzioni che la rapace setta internazionale lanciò, sfida atroce, contro l’Eroica Nostra Stirpe, sappiano con quale ardore l’Italia, nonostante l’ingiusto assedio s’impegnò nella lotta per il trionfo della Civiltà Fascista”.

Il Comune di Tricase acquistò una targa ricordo, in marmo bianco di carrara, secondo il modello approvato dal Duce, che collocò all’esterno della Casa Comunale. La guera in Etiopia, che si sarebbe dovuta concludere in brevissimo tempo, invece, si protrasse al punto che stava per prosciugare le risorse del Paese, per cui Mussolini chiese ed ottenne la slidarietà degli italiani con la raccolta dell’oro e del ferro, quale risposta dell’Italia anche alle sanzioni economiche. Anche il Comune di Tricase con delibera podestarile n. 6 del20 gennaio 1936 offrì alla patria ferro e medaglie. Numerosi cittadini italiani, tra cui anche il re e la regina, nella giornata della fede donarono alla patria le loro vere nuziali.

Il 25 luglio 1943, in seguito all’approvazione da parte del Gran Consiglio di un ordine del giorno presentato da Grandi, con il quale si metteva in minoranza il Duce, segnò la fine del regime fascista. Il Re, infatti, subito dopo, prese due importanti decisioni: arresto di Mussolini e incarico a Badoglio di formare il nuovo governo. Pochi giorni dopo, la Regia Prefettura di lecce inviava a tutti gli Uffici Pubblici del capoluogo, ai podestà e Commissari Prefettizi dei Comuni della Provincia, la nota n. 3241 – Gabinetto del 22 ottobre 1943 – che qui di seguito si trascrive, avente per oggeto: “Insegne, diciture, ecc. ex partito fascista”. “Nonostante le disposizioni impartite con circolare 6 c.m. n°3057 devesi rilevare che non da tutti gli uffici si è provveduto alla rimozione delle insegne e diciture ricordanti il passato regime fascista. Sulle facciate e nell’interno di molti edifici pubblici della provincia e di Lecce esistono ancora i fasci littori e diciture vari (palazzi comunali – ex case dei fasci – dopolavori – case della maternità ed infanzia di Lecce ed altri ancora). L’emblema dello Stato non è stato ancora riportato a quello che era in origine, prima delle modifiche apportate dal regime fascista (ad esempio Unione Industriali – Ispettorato Provinciale dell’Agricoltura – […] Forestale – Comitato Provinciale della Caccia, ecc.). Le svariate iscrizioni sulle facciate delle case alla periferia dei paesi, non da tutti i Comuni sono state cancellate, esistono ancora cippi con il nome di Arbnaldo Mussolini a piè dell’abero piantato in sua memorai; lapidi varie, denominazioni di vie, piazze, ecc. Prego, nuovamente, di voler disporre che sia provveduto al riguardo con ogni urgenza. IL PREFETTO ROCCA”.

Dalal facciata esterna del palazzo comunale venne tolta la lapide a ricordo delle sanzioni comminate dalle Nazioni Unite nel ’35. A Tricase un fatto veramente emblematico accadde allorquando nel 1945, nel decennale della rivolta del ’35, per commemorare quei caduti venne utilizzato il retro del marmo riguardante le sanzioni economiche, per incidere la seguente scritta: “A PERENNE MEMORIA DI NESCA MARIA PANARESE PIETRO PANICO COSIMA RIZZO POMPEO SCOLOZZI DONATA CHE IL XV MAGGIO MCMXXXV CADDERO PER LA DIFESA DEI DIRITTI DEL PROLETARIATO TRICASINO. I CONCITTADINI

AUSPICE LA SEZIONE SOCIALISTA NEL DECENNALE DELLA MORTE POSERO".

Ancora oggi, scendendo verso piazza Giuseppe Pisanelli, sulla facciata esterna dell'ex convento dei Domenicani, subito dopo l'edicola di Gigi De Francesco, in alto a sinistra, è ancora visibile, seppure sbiadita dal tempo, la scritta di color rosso apposta durante il fascismo: "Noi tireremo diritto!". Questo anche perché la parte del convento del Comune di Tricase, dove si trova la scritta, non è mai stata interessata da lavori di restauro. Ma a parte questa, altri simboli di quell'epoca sono rimasti, come, per esempio, il littorio che compare sulle fontanine pubbliche e sui tombini dell'acquedotto pugliese, i cui lavori iniziati negli anni '20 furono completati nel 1939.

LO STEMMA CITTADINO? ABUSIVO. E IL CONSIGLIO BLOCCA I LAVORI PER APPROFONDIRE LA QUESTIONE

di *Antonio Andrea Ciardo* (2006)[124]

Tricase. Lo stemma civico di Tricase? Abusivo. Nessun decreto regio prima, e della Repubblica poi, avrebbe mai autorizzato l'attuale simbolo della città: le tre casette a schiera, il pino marittimo e la stella. È la sconcertante scoperta di due giovani ricercatori tricasini, Salvatore Musio e Michele Turco, da qualche anno impegnati in ricerche di storia locale.

Prima, immediata, conseguenza: il consiglio comunale che era stato chiamato ad approvare il regolamento per l'uso della fascia tricolore, l'istituzione della fascia al presidente del Consiglio e la richiesta di nuovo gonfalone a seguito del decreto di elevazione a "città" del comune, ha bloccato i lavori e rinviato l'argomento per esaminare la documentazione prodotta dai ricercatori.

"Presso l'Ufficio Araldico dell'Archivio centrale dello Stato – spiega Salvatore Musio – non c'è traccia di documentazione che dia al Comune di Tricase la possibilità di avere uno stemma civico, meno che mai l'attuale sigillo".

L'incipit dei due ricercatori è stata l'osservazione che sui monumenti tricasini non comparisse mai l'attuale sigillo comunale. A darle spessore, una tesi di laurea di Alessandra Stefanelli sugli arredi sacri delle chiese di Tricase. Da questa ricerca era spuntata una pianeta in damasco verde, del XVI secolo, donata dall'Università civica all'allora parroco, riportante il sigillo di Tricase, tre casette a piramide. Quello stesso sigillo che compare ripetutamente in ogni angolo della chiesa matrice di Tricase, finanziata dal popolo, con il sigillo comunale dell'Università civica a certificare la donazione.

"Scoperto ciò – aggiunge Salvatore Musio – mi sono recato all'Archivio di Stato a Napoli, dove nel "Fondo torri e castelli", vi sono tutti i sigilli delle

[124] In *La Gazzetta del Mezzogiorno* dell'11 gennaio 2006, Lecce 12.

Università civiche. Dell'attuale stemma nessuna traccia; sui documenti esiste solo il vecchio sigillo con le tre casette a piramide".

Una spiegazione a tutto questo e allo stemma in uso? "Intanto – la risposta di Musio – negli anni Venti, nei documenti comunali troviamo, alternativamente, sia l'uso del vecchio stemma sia di quello attuale. Ed avrebbe ragione lo storico locale Giuseppe Pisanelli, dipendente comunale e studioso, che fa risalire l'adozione dell'attuale stemma agli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, quando molti comuni cercarono di cambiare anche i propri stemmi per significare uno stacco definitivo con il mondo che si lasciavano alle spalle".

Altra smentita dagli archivi storici nazionali, oltre all'inesistenza dell'attuale stemma, riguarda i colori: "Non si riesce a comprendere chi e per quali ragioni ha voluto nello stemma civico i colori del rosso e del blu. In tutte le carte riportanti l'antico stemma civico, compresa la pianeta in damasco verde del 1500, i colori sono il fondo blu e le casette gialle", sottolinea ancora Musio.

Resta da capire, adesso, che cosa accadrà. "La nostra proposta all'Amministrazione comunale è che il consiglio adotti una delibera con la quale chiede lo stemma civico con riferimento a quello accertato storicamente, le tre casette a piramide, color oro, su fondo blu, sormontato non più dalla corona con i 5 merli, riconosciuta alle città, quale Tricase è dal 2002, ma da una corona con cinque fioroni, cioè la corona principesca, a fare memoria dei principi Gallone che l'hanno governata. Magari il colore rosso potrebbe essere salvato come fondo globale del nuovo gonfalone cittadino".

LA VICENDA FEUDALE DI TRICASE DALLA DISFIDA DI BARLETTA ALLA GUERRA FRANCO-SPAGNOLA di *Salvatore Musio* (2007)[125]

Il XV secolo si concluse con il ritorno nella penisola italiana dell'esercito francese di Carlo VIII di Valois (1488-1498), che dal 1443 non aveva rinunciato a riconquistare il regno di Napoli. Gli aragonesi persero numerosi territori ma in breve tempo li riconquistarono sotto la guida di re Federico d'Aragona (1496-1501). Le contese tra francesi e spagnoli continuarono a lungo nel tentativo di raggiungere il dominio sul meridione d'Italia. Un momento di tregua si ebbe attorno al 1496, quando francesi e spagnoli raggiunsero un accordo di massima per la conquista e successiva spartizione del regno di Napoli.

Il Trattato di Granada del novembre 1500, sancito dalla bolla pontificia del 25 giugno 1501, di fatto, mise fuori gioco re Federico dimostrando che le sorti del Mezzogiorno d'Italia si decidevano nell'ambito della grande politica internazionale: spenti gli ultimi focolai di resistenza con l'orribile saccheggio di Capua (24 luglio 1501), la via era libera per la spartizione tra Luigi XII (1498-1515), che otteneva il possesso della metà settentrionale del Napoletano compresa

[125] In *Ianuae. Ricerche e Studi Salentini,* Edizioni dell'Iride, luglio 2007, pp. 21-31.

la Capitale, e Ferdinando il Cattolico (1479-1516) che si attestava nelle Puglie e nella Calabria[1].

L'ultimo re Aragonese di Napoli, Federico, diffidava dalla Spagna, ma si rese subito conto che i Francesi minacciavano nuovamente il regno e non potendo contrapporre una forza militare adeguata sconvolse l'equilibrio politico internazionale chiedendo aiuto ai Turchi. Fu tacciato dai suoi sudditi di aver cercato alleanze con gli "infedeli" che soprattutto nella penisola salentina, pochi anni prima avevano saccheggiato la città di Otranto ed altre terre e casali (1480). Il re aragonese dovette cedere a Ferdinando il cattolico, consigliato nelle strategie da Prospero e Fabrizio Colonna, il primo Gran Contestabile del regno ed il secondo Condottiero della gente d'arme. Immediatamente Consalvo Fernandez y de Cordoba detto "Gran Capitano", sbarcò sulle coste calabresi con un contingente di armati scelti, per occupare i ducati di Puglia e Calabria, tenendo fede agli accordi di Granada. Nel frattempo, i francesi mossero alla volta degli Abruzzi con un esercito al comando di Robert Stuart signore d'Aubigny, al cui fianco erano Cesare Borgia, cardinale e legato pontificio, e Galeazzo Sanseverino, conte di Caiazzo.

Re Federico, consapevole della superiorità delle forze nemiche così come della slealtà degli alleati, ottenuta una tregua, arrivò a Ischia, dove l'aveva preceduto la seconda moglie[2], Isabella del Balzo, assieme ai figli ed alle parenti di Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e duchessa di Bari, e le figlie, nonché Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria e moglie ripudiata del re Vladislao II. Il re preferì all'ospitalità degli spagnoli il volontario esilio in Francia. Ad accompagnarlo furono Ettore Ferramosca, Jacopo Sannazzaro, Vito Pisanello dello stesso ceppo dei feudatari di Tutino, Giordano Speradeo, Antonio Grisone ed il medico-umanista leccese Antonio de Ferraris, detto "il Galateo"[3] .

Le "guerre d'Italia, che provocarono la fine del dominio aragonese e l'avvento degli spagnoli nel Mezzogiorno, ribadirono la grande importanza strategica della Puglia. Del collasso della monarchia aragonese approfittarono i veneziani che si impadronirono di alcuni centri costieri, mentre gli eserciti francesi e spagnoli, percorrevano in lungo e in largo il suo territorio segnalandosi per l'accanimento con cui combattevano[4].

Le snervanti operazioni degli eserciti in lizza e gli assedi ai quali furono sottoposte molte località terminarono con la battaglia di Cerignola (28 aprile 1503) per l'egemonia della Capitanata, terra preziosa, questa, da quando la monarchia aragonese istituì la Dogana delle pecore (1477) riservandosi il controllo della transumanza. Nella borsa della Dogana, in quel periodo, ogni anno andavano dagli 80.000 ai 100.000 ducati. La Capitanata era dunque il pomo della discordia, considerata dagli spagnoli storicamente, geograficamente e amministrativamente terra pugliese; per i francesi, perché dipendente dalla pastorizia abruzzese, era ritenuta un'appendice delle province d'Abruzzo[5].

Il panorama nazionale delle lotte franco-spagnole ebbe i principali riscontri nella vita delle signorie locali come nel contado di Ugento e Castro, in cui era

inserita anche la Terra di Tricase oltre ad altri aggregati. Nel 1501 Ferdinando aveva già conquistato la Puglia per mezzo di Consalvo e nello stesso anno:

> *[1501] Re cattolico conferma[va] a Raimondo di Banzio la città di Castro, la città di Ugento, la baronia dei Casali di Marittima, parte di Cerfignano, parte di Cellino e casale di Martula. La terra di Paravita, il bosco, il possedimento di Bellovedere con Torricella. La terra di Trecase, castello di Suplezano, la giurisdizione nei casali di Diso, Vinea Castrense, Vitullian, Ortella, parte di Cerfignano e di casale di S. Giovanni*[6].

Raimondo del Balzo ereditò i beni del padre Anghilberto che chiaramente negli anni precedenti non nascose la sua simpatia per i reali di Francia, dalla cui nazione proveniva la sua famiglia (Provenza). L'odio innato verso gli aragonesi trovò incremento nel lontano 1463 quando re Ferrante I d'Aragona fece assassinare Giovanni Antonio del Balzo Orsini[7]. Il re in quell'occasione fomentò l'astio frazionando il principato di Taranto a favore specialmente dei sicari del principe. Di conseguenza Anghilberto fece il minimo indispensabile nella difesa di Otranto durante l'attacco dei Turchi, fu attore passivo quando i veneziani conquistarono alcuni centri di Terra d'Otranto e partecipò marginalmente alla "Congiura dei Baroni", dalla quale, intuito il probabile fallimento, provò a tirarsi fuori tradendo gli stessi signori feudali a favore del re. Nel 1487 dopo essere stato catturato e processato insieme ad altri baroni fu condannato al carcere a vita, mentre nel 1491 trovò la morte per ordine di Ferdinando I.

Il figlio Raimondo seguì inevitabilmente la strada dell'odio per gli aragonesi, tracciata per tutta la vita dal padre. Con la discesa in Italia di Carlo VIII di Valois parteggiò per i francesi, ma alla loro sconfitta si vide spogliato di molti suoi feudi. Certamente fu persona abile nel trattenere rapporti con gli spagnoli se, come visto, nel 1501 ebbe conferma della contea di Ugento e Castro[8].

Le lotte francesi e spagnole per l'egemonia del regno partenopeo si protrassero fino al 1529, ma ebbero momenti di altissima validità storico-socioculturale nei primissimi anni del XVI secolo. La "Disfida di Barletta" ne è l'esempio massimo. Quella che si svolse alle porte della città pugliese tra tredici cavalieri francesi e altrettanti italiani, segnò la fine dell'era delle armi bianche, della guerra ornata di belle speranze, e contrassegnò l'inizio della rivoluzione copernicana culminata nell'introduzione delle armi da fuoco, che falciavano i combattenti senza più distinzione di grado o di bravura. Dopo la disfida, nell'aprile dello stesso anno (1503) spagnoli e francesi si scontrarono definitivamente a Cerignola, dove vinse l'esercito iberico. In poco tempo Ferdinando il Cattolico conquistò il regno di Napoli.

Il conte Raimondo, d'animo filofrancese, ebbe atteggiamenti prudenti, ed in attesa di tempi migliori si adeguò alla vittoria dell'esercito iberico e giurò fedeltà alla corona di Spagna. Nel 1507 in tre occasioni è notificato nei Registri dei Quinternioni che:

[1507] re cattolico conferma a Raimondo di Banzio di Ursino [conte di Ugento] per sè e i suoi eredi le città di Ugento, Castro, e la baronia di Marittima, parte di Cellino e parte di Mortula] terra di Parabita con i boschi di Torricella, Bellovedere, Terra di Trecase, Castello di Supplezano, Rufiano, Casale di Diso, Vigne Castrise, Vitegliano, Ortella e due parti del Casale di Cerfignano[9].

Tali conferme erano frutto degli "Accordi di Atripalda", stipulati nel 1505 e fortemente voluti da Luigi XII per salvaguardare i suoi partigiani e ristabilire nei feudi i vecchi signori[10]. Raimondo morì nel 1517, senza lasciare eredi diretti. A succedergli fu il fratello terzogenito Francesco del Balzo, ultimo della casa, che nello stesso anno pagò il relevio delle contee a lui spettanti:

[1517] Nel d[etto] reg[ist]ro [Significatoriarum Releviorum 1°] f[olio] 160 a t[erg]o è reg[istra]ta significat[ori]a di d[ucati]482.1 - sig[nat]a per la Cam[er]a à Agosto 1517 contro Lo Ill[ust]re Franc[es]co de Baucio Conte d'Ugento per lo Relevio per esso debito per morte dellIll[ust]re Raimondo suo fratello leg[ipti]moper l'intrate feudali della Città d'Ugento, e terre di Parabita, Tricase, Supersano, e Bosco di Belvedere con Torricella[11] .

Francesco era simile ai suoi predecessori, intollerante al dominio straniero e pronto a lottare per rovesciare la monarchia spagnola. La tragica fine di Anghilberto influì fortemente sulla sua formazione antispagnola, fomentando in lui la voglia di rivolta. La corona di Spagna gravava il regno di Napoli di numerose tasse al fine di risolvere la crisi economica dovuta alla guerra con i francesi. Fu in questo chiaro panorama di malcontento, che coinvolgeva allo stesso modo cittadini e Signori feudali a spingere alcuni baroni ad organizzare un'ennesima congiura, cui prese parte anche il conte d'Ugento. Francesco del Balzo a differenza del padre pianificò il suo atteggiamento contrario al re Cattolico, pur rimanendo nella tranquillità, apparente, della corte ugentina. In attesa del momento propizio e avuto sentore dell'asse che si stava creando tra francesi, veneziani e baronaggio partigiano, si organizzò per racimolare più denaro possibile per far fronte ad uno stato di guerra che rischiava di essere lungo e dispendioso. A tal proposito iniziò a contrarre debiti su alcuni casali, e a vendere Spongano e il feudo disabitato di San Giovanni a Geronima De' Monti di Capua per 2000 ducati[12]. Al suo denaro liquido il 19 novembre 1524 aggiunse altri 4000 ducati ricavati dalla vendita della Terra di Tricase:

[1524] Il Conte Dugento vende a Ludovico Abitabile la terra di Trecase[13].

Dopo oltre un secolo sotto ai Balzo, Tricase passava in mano ad altri feudatari, gli Abenavolo di Napoli, che trovarono in Ludovico un valoroso cavaliere.

Si inseriva prepotentemente nella storia di Tricase la vicenda da poco vissuta della "Disfida di Barletta". Ludovico d'Abenavolo era stato uno dei tredici cavalieri che combatterono al fianco di Ettore Fieramosca, dalla parte degli *"Italiani che amano la conservatione del loro honore"*[14].

Il duello nacque dall'offesa fatta dal francese Charle de la Motte, che fatto prigioniero da Diego de Mendoza riconobbe il valore degli spagnoli paraganonandolo a quello dei francesi, esprimendo un giudizio offensivo nei confronti degli italiani, dicendoli *"sempre da noi vinti e soverchiati"*[15].

Il combattimento fu meticolosamente preparato dai due capitani Ettore Fieramosca e Charles de la Motte per mezzo di una fitta corrispondenza. *"Lo Trombetta Francese"*[16] e quello italiano andarono avanti e dietro tra Ruvo e Barletta dove erano stanziati i soldati francesi e italiani. I toni erano quelli di una sfida che già in quei giorni aveva il sapore d'altri tempi come dimostrano le parole che il Fieramosca scrisse chiudendo la lettera del 7 febbraio 1503: *"Vi rispondo, che in la medesima forma, io, e miei compagni, compareremo con li caualli copertati, e con le persone nostre armate de tutt'armi, con lanze, spade, stocchi, et altre armi manuperabili, a sostener, e difendere, secondo hò scritto per altre mie lettere"*[17].

La storia racconta la vittoria eroica degli italiani capaci di salvare il proprio onore perseverandolo negli anni. Ludovico d'Abenavolo diede sicuramente il massimo nella sfida, scelto com'era per la sua bravura in battaglia oltre che per l'alto lignaggio cui apparteneva. Discendente da uno dei dodici cavalieri fondatori di Aversa, Ludovico possedeva la baronia di S. Lucido, la bagliva di Sessa, lo Scannaggio di Teano e la terra di Pietramellara. Consalvo gli conferì altri feudi, tra i quali la baronia di Montebello e quella di Galluccio. Nel 1513 gli Abenavolo furono ascritti alla nobiltà di Reggio[18].

Nel frattempo, alla guida del regno di Francia era subentrato Francesco I (1515-1547), mentre Carlo V (1519-1556) era diventato il sovrano di Spagna e soprattutto di un dominio sulle cui "terre non tramontva mai il sole". La borsa della Dogana delle pecore, insieme alla volontà di Venezia di rioccupare i porti di Puglia, offrirono il pretesto affinchè le due fazioni si scontrassero nuovamente. Era il 1528, e in ogni città e luogo di Puglia si registrarono scontri e battaglie. La calata dell'esercito francese guidato da Odet de Foix, visconte di Lautrec (1485-1528) fu contrapposta dalle truppe spagnole al comando di Philibert de Chalon, principe d'Orange (1502-1530). La lega tra Francia e Venezia trovò le giuste componenti per la guerra agli spagnoli: furono soprattutto le città costiere pugliesi a soffrire maggiormente con le truppe francesi che attaccavano da terra, e quelle veneziane che stringevano l'assalto dal mare. In quei frangenti alcuni centri provarono a resistere, ma solo Manfredonia, Gallipoli e Taranto vi riuscirono, registrando alla fine del conflitto gravissime perdite.

La situazione a Tricase non si presentava in toni differenti da quelli dell'intera regione. Alla lega franco-veneta si univa finalmente tutta quella schiera composta dal baronaggio ribelle, tra i quali spiccavano: Giovanni Caracciolo, principe di Melfi e signore di Ascoli e Candela; Ferrante Orsini, duca di Gravina e signore di Matera, Canosa e Terlizzi; Fabrizio Carafa, conte di Ruvo; Ladislao d'Aquino, marchese di Corato, e Francesco del Balzo, conte di Ugento e Castro[19]. Il numero dei ribelli era consistente, ma, nonostante ciò gli spagnoli trovarono il modo di

resistere all'urto della lega franco-veneta capovolgendo in breve tempo l'andamento del conflitto.

Il biennio di guerra fu rivelatore dei difficili rapporti tra feudatari e vassalli. Come i primi si schierarono da una parte o dall'altra, così fecero anche i secondi espressione di alcune parti sociali destinate a svolgere un ruolo diverso. In modo speculare tutto ciò si ebbe anche nel tricasino, dove il conte Francesco del Balzo parteggiava per i francesi e Tricase rimaneva fedele agli spagnoli; mentre nella vicina Tutino avveniva il contrario, infatti, i feudatari de Capua e i Gonzaga[20] erano filo-spagnoli, mentre i vassalli parteggiavano per i francesi. I documenti raccontano degli attacchi e dei saccheggi che si registrarono in quei momenti di scompiglio:

> *[1532, 2 settembre [Tricase] fu assediata dale galere venete et gente molta, et detta terra per observare la fideltà cesarea fè provisione de gente de guerra et de artigliaria ad soe dispese non obstante che tutto il convicino cinquanta miglia ad torno avean arborato le bandere dela Liga, per il che fo restituto animosamente all'impeto inimico quantunque loro facessero molto damno et roina ad detta terra brusiando olive et altri arbori che senza dubio damno de più de cinquemila ducati*[21].

Nel 1532 i tricasini raccontarono al sovrano in che modo si svolsero i fatti, dichiarando senza remore i gravi danni subiti dalla Terra e gli ingenti esborsi sostenuti. Tricase, che si vide isolata nel sostenere la causa di Carlo V, dovette a caro prezzo ingaggiare uomini d'arme e approvigionarsi delle armi necessarie per affrontare l'assedio portato dai veneziani arrivati via mare ai quali si aggiunsero i ribelli autoctoni più vicini, gli abitanti di Tutino, che altro non aspettavano per dare scacco agli odiati tricasini. Anche per questo fatto l'Università e gli uomini di Tricase non esitarono a far intendere al re:

> *[…] che nel tempo che stava detta terra assediata, una villa convicina detta Tutino, tenendo le bandere de la liga, li brusò molti pedi de olive*[22].

Ai danni materiali arrecati da tale agguato si aggiunsero quelli psicologici che costrinsero i tricasini e i loro guerriglieri al soldo ad assediare la "villa" di Tutino, che capitolò in breve tempo. Nel frattempo, il vicerè di Napoli Filiberto de Chalon principe d'Orange, per far fronte alla superiorità militare dei francesi fu costretto a ricorrere a sovvenzioni di denaro da parte dei baroni fedeli alla corona spagnola, concedendo loro gran parte dei feudi tolti ai ribelli[23].

L'esercito di Carlo V inflisse ai francesi pesanti sconfitte, costringendoli al ritiro. In Terra d'Otranto, dopo la battaglia nella contrada "Pergolaci" a sud di Gallipoli e la presa di Parabita, il conte di Ugento si vide costretto a fuggire in esilio. Ristabilita la calma Carlo V, consigliato da Mercurino Gattinara emanò due indulti, nel 1529 e nel 1530, tramite i quali si amministravano tutti coloro che negli anni passati avevano parteggiato per i Francesi, ma senza macchiarsi del delitto di "lesa maestà". Il sovrano punì duramente gli altri traditori, ma si vide costretto a perdonare tanti di quei baroni che avrebbero in poco tempo potuto far sollevare una

rivolta popolare contro la corona. Immediatamente dopo l'incoronazione[24] l'Imperatore Carlo V volle fare chiarezza su alcune concessioni fatte con troppa leggerezza dal principe d'Orange ai molti feudatari-creditori.

Nel maggio del 1530 l'Imperatore istituì una Commissione Generale composta dal vescovo di Burgos Inico Lopez de Mendoza, dal vicecancelliere della Corona d'Aragona Ioan Sunyer e dal vescovo Martin Roman. Furono mandate delle commissioni particolari nelle province del regno, formate da un visitatore, da stimatori e conoscitori delle persone e dei luoghi. L'obiettivo era raccogliere il maggior numero di dati sullo stato postbellico dei suoi domini[25].

La commissione incaricata di indagare nella provincia di Terra d'Otranto era presieduta da Troiano Carafa, che per la Terra di Tricase stilò il seguente resoconto:

> *[1530] La tierra de Trecase en Tierra d'Otranto del dicho contado d'Ugento.*
> *Esta tierra la tiene comprada con carte de revendita del dicho conte d'Ugento Ludovico de Benavola de Napoles por quatro mil ducados; segun se afirma, es buena tierra grassa y fèertil de todas cosas; tiene una torre y casas en el burgo del senor vieja; ay ciento y quarenta fuegos en el lugar; tiene buenos muros y fossos y bellos monesterios e yglesias y bueno borgo; està a ij millas de la mar del cabo d'Otranto, a viij millas de Castro; tiene puerto de mar suyo a las dos millas. Vale la entrada d'esta tierra al presente al baron sin la trata ciento y sessanta y cinco ducados.*
> *Quando ay trata abierta y se dà la platica del puerto, vale trezientos otros ducados, demàs de los ciento y sessanta cinco, como parece en el libro segundo, a cartas 389.*
> *Tienam muchas franquesas estos vassallos y estan ricos y han sido siempre muy fieles*[26].

Era Terra apprezzata quella di Tricase con il suo borgo, le mura ed il fossato, la vecchia torre del barone, la chiesa, il monastero, e soprattutto il porto[27]. Era Terra che il conte Francesco del Balzo pensava o sperava di riacquistare, tant'è vero che nella sua relazione il Carafa dichiarava che Tricase era stata *"comprada con le carte de revendita"*. Quella con *pactum retrovendendi* era una pratica applicata nella compravendita di beni immobili, dove il venditore cedeva all'acquirente sia il dominio diretto che quello utile sulla proprietà, riservandosi però la facoltà di riacquistarla, allo stesso prezzo pattuito nel rogito, entro un numero stabilito di anni. Di fatto, Ludovico d'Abenavolo acquistò Tricase senza esserne legittimo proprietario, infatti, non poteva né vendere né esigere l'esercizio della facoltà di riacquisto prima del tempo fissato. Trascorso tale termine, se Francesco del Balzo avesse voluto esercitare il diritto di retrovendita, l'Abenavolo avrebbe dovuto cedere il feudo come stabilito, ma accadde il contrario e Ludovico potè disporre del feudo a suo piacimento[28]. Riassumendo gli avvenimenti noteremo che la Terra tricasina non rientrò negli indulti del sovrano (1529-30) perché già venduta dal conte Del Balzo all'Abenavolo (1524), che nella descrizione del Carafa risultava

ancora proprietario di Tricase (1530), condizione che rimase tale fino agli inizi del 1534, quando il 3 gennaio:

> *[1534, 3 gennaio] Sua Maestà [Carlo V] acconsente alla consegna fatta da Beatrice di Abitabilea Giovan Battista Tufo di Aversa suo marito della terra di Trecase e di 200 ducati annui sul feudo di Girifalco del Principato ultra che furono comprati da Ludovico Abitabile suo padre*[29].

Poco tempo dopo però le stesse pagine dei Quinternioni registrano che:

> *[1534] Carlo V concede a Pirro Colonna conte di Castropieti il diritto di comprare la Terra di Trecase spettante alla Regia Corte per ribellione di Francesco di Banzio conte di Ugento. Questi l'aveva venduta a Ludovico di Abitabile*[30].

Due notizie che attestano ruoli e passaggi feudali di Tricase agli inizi del XVI secolo. Dopo Francesco del Balzo e Ludovico di Abenavolo si aggiunsero la figlia di quest'ultimo Beatrice e successivamente il marito Giovan Battista del Tufo. Passaggio quest'ultimo concesso direttamente dal sovrano e confermato poi nel 1536[31]. Pertanto, tale attestazione serve ad appurare che la concessione fatta da Carlo V a Pirro Colonna nel 1534 non andò in porto, visto che il Colonna non esercitò il diritto d'acquisto. Con i del Tufo si concluse il primo trentennio del XVI secolo, vissuto con intensità dalla Terra di Tricase, testimone di picchi altissimi di partigianeria nella persona di Ludovico d'Abenavolo, eroe in quel di Barletta, e dall'intera popolazione tricasina, che pagò pesantemente la fedeltà dimostrata alla corona di Carlo V. Dopo il primo trentennio del XVI secolo il regno di Napoli registrò i primi spunti di crescita e assestamento, disturbati solo dalla Battaglia di Lepanto (1571), mentre Tricase svincolatasi dalla contea di Ugento si avviava autonomamente verso quel periodo di crescita, culminato con l'arrivo dei Gallone (1588) e con l'elevazione a principato (1651).

Cronotassi dei Feudatari di Tricase (prima metà XVI secolo)

1491-1517	Raimondo del Balzo
1517-1524	Francesco del Balzo
1524-1534 ca.	Ludovico de Abenavolo
1534-1536	Beatrice de Abenavolo
1536-1544 (prima del)	Giovanni Battista del Tufo.

1 A. MUSIO, *Il Viceregno Spagnolo*, sta in "Storia del Mezzogiorno", Vol. IV, Editalia, Roma, 1994, p.213.

2 La prima era stata Anna, figlia di Amedeo XI di Savoia.

3 A. SCORDO, *Il crepuscolo della cavalleria e l'avvento del soldato gentiluomo: la disfida di Barletta mezzo millennio dopo*, Fondazione Einaudi, Torino, 2003, p.2.

4 A. SPAGNOLETTI, *I poteri territoriali dall'età aragonese all'età spagnola*, sta in A. MASSAFRA – B. SALVERINI (a cura di), "Storia della Puglia -1 Dalle origini al Seicento", Laterza, Bari, 2005, pp.177-8.

5 S. ZOTTA, *Politica e amministrazione nel periodo spagnolo*, sta in AA.VV. "Storia della Puglia – Età moderna e contemporanea", Vol. II, Adda Editore, Bari, 1979, p.6.

6 ARCHIVIO DI STATO NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Repertorio Particolare dei Quinternioni, Province di Otranto, Abruzzo citra e Abruzzo ultra dei secc. XV e XVI,* 1501, c.19v.

7 Nel 1543, Anghilberto del Balzo entrò in possesso dei beni della moglie Maria Conquesta del Balzo Orsini, figlia di Gabriele e nipote di Giovanni Antonio, principe di Taranto.

8 Alcune notizie sulle vicende del conte Anghilberto del Balzo si possono ricavare nel volume di F. CORVAGLIA, *Ugento e il suo territorio*, Amministrazione Comunale di Ugento, Tip. Marra, Ugento, 1987.

9 ASN, *Quinternioni, op. cit.,* v. 132v, le parti tra parentesi quadre sono integrazioni presenti anche nella c.96v e 137r.

10 S. ZOTTA, *Politica e amministrazione* cit., p.7.

11 ASN, *Spogli delle Significatorie dei Relevi*, bobina 16 (1509 – 1601), c. 17t.; F. CORVAGLIA, *Ugento* cit.p.73, in questo caso l'autore è incappato in una svista riportando il 1507.

12 F. CORVAGLIA, *Ugento,* op. cit., pp.74-5; A. ELIA, *Lotte franco-spagnole nel Salento*, sta in "Lu Lampiune" Quadrimestrale di cultura salentina, Anno V –n.1, Ed. del Grifo, Lecce, aprile 1989, p.203.

13 ASN, *Quinternioni* cit. c.132v.; G. VALLONE, *Tristano di Clermonte tra teara d'Otranto e Francia,* in A. CASSIANO e B. VETERE (a cura di), "Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel salento", Congedo, Galatina, 2006, p.110, Francesco conte d'Ugento, col consenso della figlia primogenita Antonia che era, allora, "annorum quatuordecim in circa" vendette la terra di Tricase a Ludovico Abenavolo.

14 AA. VV. *Istoria del combattimento dei Tredici Italiani,* Vol. I, Biblioteca delle Dame, Napoli, 1833, p.17.

15 A. SCORDO, *Il crepuscolo* cit.p.4.

16 AA. VV. *Istoria,* cit. p.11. Il Trombetta doveva corrispondere alla figura del messaggero.

17 Ibidem, p.24.

18 A. SCORDO, *Il crepuscolo* cit.p.7.

19 N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani nella prima metà del Cinquecento*, Napoli 1931, pp.93-95; S- ZOTTA, *Poltica*, op. cit., p.8; F. CORVAGLIA, *Ugento* cit. pp.74-5.

20 Ferdinando Gonzaga era marito di Isabella de Capua che per il suo matrimonio portò in dote la contea di Alessano, di cui faceva parte anche Tutino, oltre a Caprarica del Capo e Sant'Eufemia. Ferdinando parteggiava
chiaramente per gli spagnoli, non a caso era Capitano generale degli eserciti di Carlo V.

21 ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in poi ASL), *Fondo Scritture delle Università e Feudi (poi Comuni),* Serie I: Atti diversi, Busta 46, Fascicolo 1, Anno 1563, *Conferma di privilegi già concessi all'Università* [di Tricase]. Il documento è stato integralmente riportato da M. PASTORE, *Scritture riguardanti Tricase e le sue frazioni conservate nello Archivio di Stato di Lecce*, in M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studi e Documenti),* Congedo, Galatina, 1978, pp.191-227.

22 Ibidem.

23 F. CORVAGLIA, *Ugento,* cit. pp.76-7.

24 L'incoronazione avvenne il 22 febbraio 1530 nella chiesa di San Petronio (Bologna). Ad incoronare Carlo V fu il pontefice Clemente VII.

25 A. ELIA, *Lotte franco-spagnole* cit.p.197.

26 N. CORTESE, *Feudi e feudatari* cit. p.95. M. PAONE (a cura di), *Tricase* cit. p.69, nota 8. A. ELIA, *Lotte franco-spagnole* cit. a p. 203 è riportata la traduzione di una parte della descrizione del Carafa: " […], *la terra di Tricase, della Contea di Ugento, apparteneva al conte Francesco del Balzo, ma l'ha comprata con patto di revendita Ludovico De Benevola di Napoli. Ha 140 fuochi, un buon borgo, un bel monastero, buone mura con fossoe una casa con torre di proprietà del barone piuttosto vecchia. Gravano diversi censi. Vale d'introito annuo 165 ducati, ma quando è aperta la plateatica del porto vale altri 300 ducati […].*

27 Del borgo descritto dal Carafa non si ha più traccia del fossato e di quasi tutte le mura, ad eccezione di pochi metri inseriti tra le abitazioni site in via delle Conce. Per quanto riguarda la torre

del barone si tratta della Turris Magna Orsiniana attaccata al corpo del Palazzo dei Principi Gallone, a riguardo cfr. S. MUSIO, *La torre di Raimondo del Balzo Orsini,* in "Siamo La Chiesa", Anno XXXI, nn.1,2,3, Tricase, Gen.-Giu. 2003, pp.61-66. La chiesa era quella che presumibilmente subì il saccheggio turco del 1480. Non siamo in grado di sapere se si trattasse della prima matrice di Tricase, ma di certo, la chiesa vista dal Carafa è esistita fino alla fine del XVI secolo, in quanto il 25 maggio 1599 è registrata la posa della prima pietra della chiesa successiva (precedente all'odierna del XVIII secolo), sull'argomento cfr: S. PALESE e M. BARBA (a cura di) *La seconda chiesa matrice di Tricase nel sei-settecento*, Congedo, Galatina 2001, pp.37 e seg.; G. COSI, *Il notaio e la pandetta-. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (Secc. XVI-XVII),* Congedo, Galatina, 1992, p.153. Il monastero era quello dei PP. Domenicani, intitolato ai SS. Pietro e Paolo, originariamente ubicato nello stesso luogo in cui è oggi, ma disposto in modo differente.

28 Sulla pratica di questa come di altre forme di alienazione di un bene cfr. F. SPINELLI (a cura di) *Interesse, usura e legge antiusura,* Atti di Convegno, Banca Lombarda, Brescia, 1998, pp.157-8.

29 ASN, *Repertorio Particolare dei Quinternioni,* op. cit., 1534, c.132v.

30 *Ibidem.*

31 La conferma della successione dell'Abenavolo al Del Tufo era già in possesso dei Gallone il 30 settembre 1652, quando Juan Lopez de Baylo, presidente della Regia Camera della Sommaria diede ordine ai funzionari del Regio Fisco di riscuotere il prezzo della bagliva sul feudo di Tricase da Stefano II Gallone, sulla base della "Resulta" formata dal razionale Francesco Carafa di Lecce. Nel documento sono citate le compravendite del feudo di Tricase con i relativi diritti giurisdizionali. Da tale "Resulta" è documentato che *"in anno 1536 Beatrice de Abitavolo assegni in dote a Gio. Battista del Tufo detta Terra* [di Tricase]". ASL, *Archivio Privato Gallone,* Sezione Ii, Classe II, Fascicolo 1, Documento 116, Anno 1652.

TRICASE di *Salvatore Musio* (2007)[126]

Alle soglie di questo XXI secolo, l'insieme dei casali che nel passato hanno dato vitalità al nostro territorio è conosciuto con il nome di Tricase. Il processo, all'apparenza naturale di aggregazione dei vari casali, in verità coincide con una sorta di forzatura dettata dall'evolversi delle vicende storiche che hanno portato all'odierno stato di fatto. Alle origini, o, meglio nel periodo storico trattato, il casale di Tricase non aveva nulla da spartire con gli altri agglomerati vicini, anzi, per certi aspetti, era addirittura dipendente da loro. Ecco perché ancora oggi quando un abitante, autoctono parla di Tricase vuole intendere la parte centrale della città, ben delimitata dagli altri rioni di Caprarica del Capo, Sant'Eufemia e Tutino. Anche per questa ragione l'odierna Tricase deve dare atto del proprio accresciuto peso specifico alle periferie, che nel loro piccolo erano e sono centro.

Riguardo alle origini vale anche per Tricase lo stesso ragionamento fatto per gli altri casali, partendo dal concetto, più volte ribadito, secondo il quale non si può parlare di vera e propria fondazione per i nostri centri abitati. È più facile invece discorrere con esattezza della presenza di Tricase già agli inizi del 1270, in concomitanza all'avvento degli angioini nel regno di Napoli ed alla successica riorganizzazione feudale, più che statale, avviata da re Carlo I d'Angiò (1266-

[126] In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Edizioni dell'Iride, agosto 2007, pp. 53-77.

1285)[1], che in quell'occasione fece dono di una metà del casale di Tricase a Nasone de Gallerano:

> [18gen-31mar1270] *Nasoni de Galarano, militem, concessio medietatis Tricasii de Iustitiariatu Terre Ydronti*[2].
>
> (A Nasone de Gallerano, cavaliere, concessione della metà di Tricase del Giustizierato di Terra d'Otranto).

Questa semplice annotazione coincide oggi con la notizia più remota conosciuta su Tricase[3]. Nasone de Gallerano, fedele *miles* del re, valido uomo di guerra, venne ricompensato con la concessione di alcuni feudi, tra cui parte di Tricase, dell'antica Giurisdizione di Terra d'Otranto.

Sicuramente Nasone de Gallerano discendeva da una famiglia Nor-italiana e il cognome toponimico, ascrivibile alla città lombarda di Gallarate (Mi), ne è una testimonianza, come lo è la radicata presenza dei Gallerani nel milanese, specialmente nel Rinascimento. La diffusione di questa famiglia è stata certificata anche da Leonardo da Vinci che tra il 1488 e il 1490 rese famoso il volto di Cecilia Gallerani (figlia di Fazio, nobile milanese e ricco possidente terriero) immortalandola alla corte del duca Ludovico Sforza sulla tela universalmente conosciuta con il nome de "La Dama con l'ermellino".

Un cognome simile è stato presente anche a Tricase nel 1583, quando Teodoro Galarato, cavaliere di S. Stefano, e proprietario di un vascello ormeggiato nel porto di Tricase, stipulò vari accordi con altri armatori in cui si impegnavano a cacciare i turchi e gli aggressori [4].

Nel contesto del biennio 1268-69 andavano alimentandosi disordini in gran parte del regno e la rivolta contro gli angioini fu strategicamente repressa da Carlo I. L'obiettivo era di ridurre sensibilmente i poteri rimasti in mano ai già pochi baroni latini, sopravvissuti all'avvento angioino nel regno di Napoli. Nasone era stato abile a conquistarsi negli anni il consenso e la fiducia della Casa Regnante. Non è un caso, dunque, se lo ritroviamo nel maggio 1269 ad espletare compiti di spessore nei territori al confine tra Capitanata e Basilicata:

> [25 mag. 1269] *Pro solidandis equitibus*
> *Item sub eadem data scriptam est in simili forma, verbis competenter mutatis, Iustitiario Basilicate, de solidandis equitibus XXV et peditibus C., deputandis a Capitaneis Rasoso et Nasoni da Galeratis pro custodia stradarum Melfie et Corneti usque Fogiam, apposite […] clausula de animalibus et segretibus deferendis ad loca tote. Illi autem qui venturi sunt ad exercitum debente coadunari in Escolo [et] Corneto modo predicio*[5].
>
> (Per il rafforzamento dei cavalieri
> Parimenti alla stessa data è stata scritta in forma analoga, cambiate convenientemente le parole, al Giustiziere della Basilicata per il rafforzamento di 25 cavalieri e cento fanti, da destinare dai capitani Rasoso e Nasone de Gallerano alla sorveglianza delle strade di Melfi e Corneto fino a Foggia, convenientemente

[…] con la clausola di trasportare gli animali e le greggi ai luoghi indicati in sicurezza. Coloro che poi si arruoleranno nell'esercito dovranno radunarsi ad Ascoli (Satriano, *n.d.t.)* (e) a Corneto nel modo su indicato).

[25 mag. 1269] *Pro custodibus stratarium*
Item in predicta forma qua scriptum est predato Iustitiario Capitanate super custodia stratarum, tamen scriptum est Rasoso et nasoni de Galeratis, statuti super custodia strate Melfie Escoli et Corneti, que strate debent custodiri per eos cum predctis equitibus et peditibus solidandis per Iustitiarium Basilicate; facta in eis mentione de tote prescripta forma custodie aliarum stratarum […] et […] de venieentibus ad exercitum congregandis in Escolo et Corneto, et quod abinde in antea eos usque ad Fogiam secure condicat[6].

(Per i sorveglianti delle strade
Parimenti nella predetta forma nella quale si scrisse al Giustiziere di Capitanata a proposito della sorveglianza delle strade, si è scritto anche a Rasoso e a Nasone de Gallerano, incaricati della sorveglianza delle strade di Melfi, Ascoli e Corneto, strade che devono essere da loro custodite con il predetto rafforzamento di cavalieri e fanti da parte del Giustizierato di Basilicata; è stato anche loro ricordato il modo prescritto per la sicura sorveglianza delle altre strade […] e […] per il collocamento di coloro che si arruoleranno nell'esercito in Ascoli e Corneto, e che da lì in avanti li conducano in sicurezza fino a Foggia).

Il Capitano Nasone, insieme a Rasoso (probabilmente il fratello), aveva avuto il compito di sovrintendere al tratto stradale dalle pendici dell'Appennino dauno, tra Melfi e Ascoli Satriano alle vicinanze di Foggia. Questa tratta era tenuta in grande considerazione dagli angioini, basti pensare che Melfi era stata per i Normanni la capitale e una tra le città predilette dell'Imperatore Federico II di Svevia (1198-1250), mentre Foggia era il capoluogo del *Iustitiaratus Capitanate*. Altro segno di benevolenza nei confronti del Gallerano si ebbe nello stesso 1269:

[1269] *Nasoni de Galarano, militi, conceditur terra Turturelle, dudum Honorato de Muliers concesso, pro unciis XXXX*[7].

(A Nasone de Gallerano, cavaliere, è concessa la terra di Tortorella dianzi concessa ad Honorato de Muliers, per once 40).

Alla concessione della salernitana terra di Tortorella seguirono altri privilegi conferiti da Carlo I (1266-1285) al Gallerano. Il 4 luglio 1271 fu concessa al Capitano Nasone e ai suoi scudieri la somma di quarantadue once:

[4 lug.1271] *Nasoni de Gallerato pro se et scuteriis […] unc. XXXXII. Datum nespoli IV iulii XIII indictionis* [8].

(A Nasone de Gallerano per se e gli scudieri […] once 42. Dato a Napoli 4 luglio XIII^ indizione).

Nello stesso periodo Il Signore di Tricase ebbe un altro conferimento:

> [12 giu. 2 ago. 1271] *Provisio pro Nasone de Galleram, cui concedit extractionem quorundam victualium*[9].
>
> (Provvigione a favore di Nasone de Gallerano, a cui (il re *n.d.t.*) concede l'esportazione di alcune vettovaglie).

Infine, ancora nel 1271 il re autorizzò al Gallerano e alla sua comitiva l'esenzione di una certa quantità di denaro in vista della spedizione alla volta dell'Acaya[10], in Morea[11] in seguito alla politica di conquista rivolta ad Est:

> [1271] *Mandat ut Nasoni de Galerano militis solvatur quindam pecunie quantitas, pro se et comitiva sua, quia profecturus est in Achayam*[12].
>
> (Ordina che a Nasone de Gallerano, cavaliere, sia scomputata una certa quantità di denaro per lui e il suo seguito, in vista della sua prossima partenza alla volta dell'Acaya).
>
> [1271] *Mandat ut Nasoni de Galarato militis, ad partes Moree profecturo cum aliis militibus "de mandato nostro", victualia extrabere permittat*[13].
>
> (Ordina che a Nasone de Gallerano, cavaliere, in partenza per la Morea con altri cavalieri "su nostro ordine" si permetta di detrarre le vettovaglie).

Al rientro dalla campagna di Grecia, la Casa Regnante diede ordine al funzionario dell'esercito del re Nasone de Gallerano di ritornare ad abitare i propri feudi:

> [1271] *Mandat ut Vassalli Nasonis de Galarato militis redeant ad incolandum eius feuda*[14].
>
> (Ordina che i vassalli di Nasone de Gallerano, cavaliere, tornino ad abitare i suoi feudi).

Questo documento si unisce ai tanti altri rilasciati da Carlo I nell'intento di sovvertire lo spopolamento delle terre, fenomeno che per le dimensioni che assunse si configurò come una vera e propria forma di protesta contro la pressione del fisco e dei signori fondiari[15].

Gli abbandoni, nel 1270, tuttavia, dovevano già rappresentare un problema da un capo all'altro del regno, se nel mese di aprile di quell'anno Carlo I d'Angiò si vide costretto ad ordinare a tutti i giustizieri di vigilare affinché chiese e feudatari non accogliessero coloro che avevano abbandonato le terre del demanio regio, minacciando la confisca dei beni e il carcere a quelli che entro due mesi non avessero fatto ritorno alle loro case[16].

Nel 1271, ad esempio, Monteleone, città della Capitanata, risultava quasi del tutto disabitata, tanto che il sovrano intervenne per arrestare l'esodo e farvi tornare gli abitanti con la forza[17].

Nell'anno successivo sono documentati abbandoni di terre e abitanti da parte dei *vassalli ascriptitii*, cioè i servi della gleba, in tutte le province del Regno dalla Calabria all'Abruzzo, fino alla Terra d'Otranto[18].

Il Gallerano intanto aveva raggiunto un alto grado di stima da parte dei suoi superiori e nel contempo anche dei suoi militi. Nel 1272, Nasone ebbe a suo favore un nuovo ordine riguardo ai vassalli della terra di Tricase:

> [1272] *Mandatum pro Nasone de Galerato militis, de vassallis suis terre Tricasii*[19].
>
> (Ordine a favore di Nasone de Gallerano, cavaliere, riguardo i vassalli della terra di Tricase).

Nel frattempo, la sua carriera proseguiva spedita verso altri traguardi: Nasone de Gallerano prendeva parte alla vita economica del Regno comparendo, tra l'altro, come testimone e garante in un atto datato 1272 e riguardante un consistente ammanco nei confronti della Regia Camera:

> [30 novembre 1272] *Ultimo novembris I indictiones ap. Aversam. Iohannes de Brayda miles posuit fideiussores subscriptos penes magnifico Nicolaum Boucelli etc, pro parte R. Camere, tali conditione ut, si ipse Iohannes non ostenderit per totum mensuariis et magnificis Rationalibus, ipsa Camera sibi teneatur exolvere ultra uncias auri CCIX, ad quas ipse teneri se dixit pro residuo officii Iustiariatus […] Terre Idronti, ipsi fideiussores solvere teneatur statim ipso elapso termino, R. Camere predictas uncias auri CCIX; obligantes ipsi fideiussores proterea se et bona eorum omnia Curie Regie quod quilibet eorum tenebitur tanquam principalis debitor in solidum; videlicet: Girardum de Marsilia miles, Dalmacium de Belcayromiles, dominum Theodiscum de Cuneo Viceprovisorem castrorum, dominum Nicolaum de Ceva, magnificum Pascalem de Parma Cirurgicum Regis, dominum Nasum de Gallerano, dominum Guillelmum Isnardi de Avinione ed dominum Guillelmum de Lando*[20].
>
> (Nell'ultimo giorno di novembre 1^ indizione presso Aversa. Giovanni de Brayda, cavaliere, stabilì i sottoscritti fideiussori presso il magnifico Nicola Boucelli etc., per parte della Regia Camera a tale condizione che, se lo stesso Giovanni non chiarirà completamente (i fatti *n.d.t.*) ai misuratori e ai magnifici Razionali, la stessa camera sia tenuta a pagare più di 240 once d'oro, alle quali lo stesso affermò di essere tenuto per il residuo dell'ufficio di Giustiziere […] di Terra d'Otranto, gli stessi fideiussori siano tenuti a pagare immediatamente, una volta trascorso il termine, le predette 200 once d'oro alla Regia Camera, obbligando per ciò gli stessi fideiussori se stessi e tutti i loro bene alla Regia Camera, poiché sarà trattenuta qualsivoglia delle loro cose in qualità di principali debitori in solido; vale a dire: Gerardo de Marsilia, cavaliere, Dalmacio de Belcayro, cavaliere, il signore Tedesco de Cuneo Viceprovisore militare, il

signore Nicola de Ceva, il magnifico Pasquale de Parma medico reale, il signore Nasone de Gallerano, il signore Guglielmo Isnardi di Aviglione e il signore Guglielmo de Lando).

Nell'estate del 1273 Nasone riceve la nomina di Capitano di un contigente di cento cavalieri nella Città di Piacenza:

[17 lugio-29 agosto 1273] *Nasoni de Galarano militis committit officium Capitanie C equitum in Civitate Placentie*[21].

(Affida a Nasone de Gallerano, cavaliere la carica di capitano di cento cavalieri nella città di Piacenza).

Tra il 1275 e il 1276 il Gallerano ottenne il regio assenso per il matrimonio del figlio Corrado con Riccarda de Podiomontui, signora del casale di S. Caczani in Terra d'Otranto[22]. I continui incarichi che contribuirono ad allontanare Nasone de Gallerano dalla gestione diretta dei propri territori fecero maturare forse la decisione di restituire nelle mani del re alcuni suoi feudi, tra i quali Tricase:

[2 settembre 1277- 29 agosto 1278] *Donatur Nasoni de Galarano resignanti in manibus Curie Casale Tricase de Iustiariatu Terre Idronti et nonnulla bona descripta in Brundisio, Terra Turturelle de Iustiariatu Principatus et Terre Beneventane*[23].

(Nasone de Gallerano restituisce nelle mani della Curia il casale di Tricase del Giustizierato di Terra d'Otranto e alcuni beni assegnati in Brindisi, la Terra di Tortorella del Giustizierato del Principato e la Terra di Benevento).

Nel frattempo, mentre si concludeva l'amministrazione del Gallerano, venivano in risalto le vicende dell'altra quota parte di Tricase. Nel 1273 subentrava nella possessione della metà del casale tale Angelo de Castiglia:

[1273] *Mandatum pro Angelo de Cafalia, de pacifica possessione medietatis casalis Tricasii*[24].

(Ordine a favore di Angelo de Castiglia, per il pacifico possesso di metà del casale di Tricase).

La parte di feudo in mano al de Castiglia, chiamato da subito alla corresponsione della sovvenzione per la milizia imposta dal sovrano[25], offre qualche spunto sui tributi provenienti dalla "*Cedula taxationis de distributione nove denariorum monete in Terris lustitiariatus Terre Hydronti"* del 16 giugno 1276, in cui è annotato il pagamento della *Terra* [di] *Angelo de Cascilla* per un totale di 0 once, 16 tareni e 2 grana[26]. Un semestre dopo, precisamente il 22 gennaio 1277, nella *Cedula generalis subvenciones in Terra Idronti* è annotato ugualmente il pagamento della Terra di Angelo de Castiglia per un totale di 1

oncia, 14 tareni e 8 grana, che grosso modo corrispondono a quasi il doppio della contribuzione registrata in precedenza.

La *subventio generalis* era ripartita tra le diverse città e località del regno dalla Magna Curia, la quale inviava al giustiziere di ogni singola provincia una *Cedula taxationis*. Questa ripartizione della Magna Curia era preceduta da una stima o *appretium*, che permetteva di fissare la quota dovuta da ciascun luogo. Allo stesso modo, ogni giustiziere inviava al re tutti gli elementi ricavati in base al numero dei fuochi[27] di ciascuna università a seconda della sua importanza. La somma da corrispondere era fissata in anticipo dalla Magna Curia ed era calcolata a ragione di un'oncia d'oro[28]. Nell'anno di regno compreso tra il settembre 1278 e l'agosto 1279, Nicola de Castiglia, figlio di Angelo e proprietario di una parte di Tricase, provvedeva all'assicurazione dei vassallaggi delle terre feudali appartenute al padre Angelo, in seguito alla scomparsa dello stesso.

> [Settembre 1278 - agosto 1279] *Notar Nicolao de Castilia filio quondam Angeli de castilia provisio pro assecuratione vassallorum terre feudalis per obitum dicti patri*[29].
>
> (Notar Nicola de Castiglia figlio del fu Angelo de Castiglia provvigione per assicurasi i vassalli delle terre feudali in seguito alla morte del padre).

Nell'intrecciarsi di notizie le due quote di Tricase procedevano spedite all'appuntamento con la Storia. Tra il 1279 e il 1280 Carlo I d'Angiò donava a Goffredo di Laviano la quota appartenuta in precedenza presumibilmente a Nasone de Gallerano:

> [1° settembre 1279 - 19 agosto 1280] *Goffrido de Lavena miles donatur medietas casalis Tricase de Iustitiariatu Terre Ydronti*[30].
>
> (A Goffredo di Laviano, cavaliere, è concessa la metà del casale di Tricase del Giustizierato di Terra d'Otranto).

Nello stesso anno di governo, il sovrano confermava tale donazione includendo tra l'altro alcuni beni in Brindisi:

> [3 settembre 1279 - 20 agosto 1280] *Goffrido del Lavena miles donatur nonnulla Bona in Brundisio et medietas casalis Tricase de Iustiariatu Terre Idronti*[31].
>
> (A Goffredo di Laviano, cavaliere, vengono donati alcuni beni a Brindisi e la metà del casale di Tricase del Giustizierato di Terra d'Otranto).

Goffredo di Laviano apparteneva alla schiera dei baroni latini fedeli alla corona di Napoli, egli proveniva dal casale di Laviano, in provincia di Salerno, di cui è documentato essere Signore dal 1275-1276[32]. Contestualmente alla donazione di parte di Tricase fatta a Goffredo, il re affidava proprio il casale di Laviano nelle mani di Nasone de Gallerano[33]. Nonostante i continui incarichi che tenevano

lontano dalle proprie terre il Gallerano, Carlo I intendeva premiare il *miles* a lui tanto fedele.

Purtroppo, i documenti superstiti non ci dicono molto su Goffredo di Laviano, tranne che in un frammento in cui lo stesso Goffredo possedeva oltre all'appellativo di *miles*, alquanto comune, quello di *familiaris*, concesso a un numero ristretto di persone, incluse con annessi benefici e doveri nella "famiglia" del sovrano[34].

Da quel 1280, e per circa un decennio, si susseguirono nuove vicende che contribuirono a mutare il volto del Regno partenopeo. Il 22 febbraio 1281 Martino IV, francese di nascita e già cancelliere di Luigi IX fu fortemente voluto al soglio pontificio da Carlo I d'Angiò per la sua politica filoangioina[35]. Nel medesimo anno, Carlo I fu costretto ad incassare una pesante sconfitta a Berat, in Albania, mentre nel cuore del Mediterraneo cresceva il malcontento verso gli angioini. Episodio decisivo fu quello del 31 marzo 1282.

Secondo la leggenda, a Palermo, all'ora del vespro, una donna fu oltraggiata da un soldato francese. Scoppiò una rissa, si versò del sangue ed ebbe inizio quella rivolta popolare dell'intera Sicilia contro l'opprimente dominazione angioina che prese il nome di "guerra dei Vespri siciliani". Le lotte durarono un ventennio e videro siciliani, aragonesi e bizantini, con l'appoggio di Venezia, scagliarsi contro Carlo I d'Angiò e il suo cattivo governo suffragato dal re di Francia e dal papato. Nel mese di agosto del 1282 Pietro III d'Aragona aveva già conquistato l'intera isola, ma le ostilità durarono anche dopo la morte dei primi protagonisti.

Il 7 gennaio 1285, infatti, moriva a Foggia Carlo I d'Angiò, che lasciò nominalmente il trono al figlio Carlo II detto *lo Zoppo* (1285-1309). "Nominalmente" perché Carlo II era stato catturato nel 1284 dagli Aragonesi durante le lotte dei vespri e imprigionato a Salerno. Non potè succedere quindi al padre fino alla propria liberazione, avvenuta nel 1288 in cambio di un riscatto e di tre figli in ostaggio[36]. Nel maggio 1289 fu finalmente incoronato a Rieti da papa Niccolò IV[37] con il titolo di "Re di Sicilia, Gerusalemme e conte di Provenza".

In vari interventi di pagamenti dai frammentari registri della Cancelleria Angioina riemergono notizie solo sul de Castiglia che figura tra i baroni che assolsero il servizio feudale nei mesi di gennaio-marzo 1291[38].

In questo rimbalzare tra le due parti feudali di Tricase, si ritorna a parlare di Nicola de Castiglia, che aveva già provveduto ad assicurarsi i diritti feudali sulle terre appartenute al padre. Era arrivato per lui il momento dell'investitura feudale ufficiale, concessa da Carlo II nell'agosto 1292:

> [agosto 1292] *Nicolecto de Castilia primogenito condam Angeli de Castilia provisio proinvestitura feudalium*[39].
>
> (Nicola de Castiglia primogenito del fu Angelo de Castiglia provvigione per l'investitura di diritti feudali).

Nel frattempo, Goffredo di Laviano non risultava essere più feudatario di Tricase, al suo posto figurava Goffredo de Riveria, personaggio impegnato nel vasto panorama pugliese. Nella primavera del 1282 il re ordinava lo stanziamento di ben 398 once e 12 tarì per il pagamento dei castellani di Terra di Bari e Terra d'Otranto per il solo quadrimestre gennaio-aprile (1282). Il *cavaliere Goffredo de Riveria* figurava al comando del castello di Barletta[40]. Negli anni successivi, in piena guerra dei Vespri, nuove notizie avevano per oggetto i funzionari dei castelli regi, in una delle quali si nota nel primo semestre del 1286 il "*dominus Goffrido de Riveria miles, regius castellanus Baroli*[41]. Nel volgere di pochi anni Goffredo de Riveria era registrato sui documenti non più solo come *miles*, ma anche come *dominus*; dal 1282 al 1286 era entrato, in qualche modo, in possesso di quota di Tricase. Nel 1289 la carriera del de Riveria cambiava scenario da Barletta era stato chiamato al comando del castello regio della città di Brindisi[42]. come tutti i baroni di Terra d'Otranto dovette assolvere il servizio feudale per l'indizione del settembre 1292-agosto 1293[43].

Rimase signore feudale di metà Tricase fino alla sua morte, sopraggiunta in assenza di eredi diretti. I suoi beni, compresa Tricase, passavano nelle mani della nipote maria de Vallecontarda, che in virtù del matrimonio con Goffredo de Bondonio gli portava i beni dello zio in dote. Una nota del 1301 chiarisce ulteriormente la situazione che si era venuta a creare:

> [1301] *Gofrido de Bodonio proparte Mariae uxoris seu neptij quondam Gofrido de Riveria militis assicurante medietatis Castri Tricase in Terram Idronti*[44].
>
> (Goffredo de Bondonio per la parte di Maria moglie ovvero nipote del fu Goffredo de Riveria, cavaliere, che si assicura la metà del castello di Tricase in Terra d'Otranto).

Quest'ultima citazione è tra le più importanti per la microstoria di Tricase.

Risulta interessante il passaggio feudale dal Riveria al Bondonio, transitando dalla moglie di quest'ultimo Isabella de Vallecontarda, per andare a finire nel dotario della nipote Maria. Ma il tutto passa quasi in secondo piano di fronte alla nuova classificazione di Tricase che da *casale* è appellata *castrum*. Questa notizia costituisce la conferma di quelle che erano solo supposizioni non dimostrate, relative ad un sistema difensivo nel casale di Tricase precedente alla Turris Magna orsiniana[45]. Inconfutabilmente la dicitura *castrum* è l'immediata testimonianza di un luogo difeso da una cinta muraria o quantomeno da un fortilizio.

Goffredo de Bondonio, che aveva sposato Maria de Vallecontarda, confermava nel medesimo 1301 la possessione della metà di Tricase in quanto chiamato alla contribuzione della Colletta:

> [1301] *Gofrido de Bundonis militi p(er)son(aliter) proCollectis medietatis Casalis sui Tricasij* [46].

(A Goffredo de Bondonio, cavaliere personale (del re) per le collette della metà del suo casale di Tricase).

Nel 1303 si ha la notizia di un pagamento effettuato da Isabella de Vallecontarda per conto del defunto marito Goffredo de Riveria, sul suo "*castri Tricase":*

[1302] *Isabella relictae quondam Gofridi de La Riveria militij […] ei facta per dictum quondam eius […] super Castri Tricase in Terram Idronti* [47]

(Isabella vedova del fu Goffredo de Riveria, cavaliere […] al posto del fu suo benemerito (marito *n.d.t.)* per il castello di Tricase in Terra d'Otranto).

Nell'anno successivo a tale pagamento avvenne un grave fatto internazionale che scosse l'opinione pubblica del regno. Filippo il Bello re di Francia manda in Italia una delegazione guidata da Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna per arrestare papa Bonifacio VIII[48] ad Anagni. Liberato dal popolo, il pontefice morì poco dopo.

A Tricase, poi, ancora nel 1316, l'altra parte risultava essere sempre gestita dalla famiglia de Castiglia, la quale provvedeva ai pagamenti feudali nella persona di Nicola:

[1316] *Nicola de Cascillo procerta parte casalij Tricasij in Terra Ydronti*[49].

(Nicola de Castiglia per una determinata parte del casale di Tricase in Terra d'Otranto).

Dopo due anni dalla conferma indiretta della possessione in mano a Nicola, nei Registri della Cancelleria Angioina si trova riportato il pagamento del relevio feudale da parte di Angelo, figlio del defunto Nicola de Castiglia, per "*certa parte*" del casale di Tricase, pari a 3 once e 15 tarì:

[1318] *Ab Angelo de Castilijs filio quondam Nicoletti de Castilijs pro relevio certae partis Casalis Tricase unc. 3 tt. 15*[50].

(Da Angelo de Castiglia figlio del fu Nicola de Castiglia per il relevio di una determinata parte del Casale di Tricase).

Nel 1322, come del resto negli altri anni, si ripetè il rituale del pagamento fiscale, nelle cui registrazioni venne inserito ancora Angelo de Castiglia:

[1322] *Ab Angelo de Castilijs filio Nicolai de Castilijs pro-certa parte casalis Tricasii* [51].

(Da Angelo de Castiglia figlio di Nicola de Castiglia per una determinata parte del casale di Tricase).

Nel medesimo riscontro dei pagamenti feudali del 1322 si rileva che la Tricase della Vallecontarda e di Goffredo de Bondonio era passata in mano al loro figlio Guglielmo:

> [1322] *A Guglielmo de Bondonio procerta parte Csalis Tricasij quam tenet pro - parte Domina Maria de Vallecontarda matris suam, et tertia parte casalis Castrignano, Iuliani, et Pati* [52].
>
> (Da Guglielmo de Bondonio per una determinata paete del casale di Tricase che detiene da parte della Signora Maria de Vallecontarda, sua madre, e per la terza parte dei casali di Castrignano, Giuliano e Patù).

La proprietaria nominale del casale rimaneva sempre la "*Domina*" Maria de Vallecontarda anche in seguito alla deducibile morte del marito Goffredo de Bondonio, ma all'amministrazione dei feudi passava il figlio di costei. Tra l'altro, sotto il governo dei Bondonio rientrava anche la terza parte dei casali di Castrignano del Capo, Giuliano e Patù.

Dopo pochi anni altri movimenti caratterizzarono la vita amministrativa di Tricase. Nel 1326 lo stesso Angelo de Castiglia dichiarava il pagamento per la terza parte di Tricase:

> [1326] *Angelus de Castilijs filius quondam Nicolai pro tertia parte casalis Tricasij in Terra Idronti*[53].
>
> (Angelo de Pastiglia figlio del fu Nicola per la terza parte del casale di Tricase in Terra d'Otranto).

Per la prima volta il casale risulta essere diviso in tre parti. Una quota in mano ai Castiglia, l'altra in mano ai Bondonio e la terza presumibilmente in mano alla Regia Curia. Questo era il preavviso di quello che poi sarà documentato nel 1334, quando per il casale tricasino il signore diventa unico:

> [1334] *Philippa de Cathbania relicta quondam Raymundi de Cabannis militis nostri hospitij Senescalli mater Caroli, et Roberti de Cabannis militum, et Pernotti de Cabannis Domini Casalium Liczani, Tricasii et ex eodem Regno*[54.]
>
> (Filippa de Catania vedova del fu Raimondo de Cabannis, cavaliere, Siniscalco della nostra casa, madre di Carlo e di Roberto de Cabannis, cavalieri, e di Perrotto de Cabannis signore del casale di Lizzano, di Tricase dello stesso regno).

Dopo l'avvenuta scomparsa di Raimondo de Capanni Gran Siniscalco del Regno[55], Filippa de Catania provvide a fare documentare nelle carte della Curia di Napoli la legittima successione dei feudi del defunto e potente marito nelle sue mani ed in quelle dei suoi figli, facendo confermare a quest'ultimi le rispettive proprietà. La casa reale dichiarò subito che feudatario di Tricase era Pernotto de Cabannis. Il passaggio di Tricase ai de Cabannis trovava motivo nel matrimonio di

Pernotto con Francesca de Bondonio, figlia di Guglielmo, avvenuto probabilmente entro il 1334. Tricase viveva all'ombra di una famiglia che la portò direttamente nelle mani del re.

> [1335] *Philippae de Catania relictae quondam Raymondi de Cabannis militis, nosti hospitij Senescalli, ac Carolo, et Roberto de Cabannis militibus dicti hospitij vice Senescallu eorum filijs […] concordia cun Perrotto de Cabannis similiter eorum filio, et Francesca de Bondonio coniugibus, super Casalibus Liczani, S. Marzani, Roczellae, certa parte Csalis Castriniani, Iuliani, Pau, et Piscariae, ac Tricasij in Terra Ydrunti* [56].
>
> (A Filippa de Catania vedova del fu Raimondo de Cabannis, cavaliere, Siniscalco della nostra casa, e a Carlo e Roberto de Cabannis, cavalieri, di detta casa vice Siniscalchi loro figli […] accordo con Perrotto de Cabannis anch'esso loro figlio e a Francesca de Bondonio coniugi, sui casali di Lizzano, S. Marzano, Roccella, su una determinata parte del casale di Castrignano, Giuliano, Patù e Piscaria e di Tricase in Terra d'Otranto).

Dalle indagini effettuate è emersa la figura di Raimondo de Capanni, un moro dovette la sua grandezza all'intraprendenza e spigliatezza della moglie. Filippa, detta per la sua provenienza "la catanese", era una florida popolana nata a Catania e vissuta tra il XIII e il XIV secolo. Di mestiere era una lavandaia, ma il destino le riservò poi una splendida esistenza conclusa con una morte atroce. Giovanissima, entrò a Corte come nutrice di Luigi, figlio di Roberto d'Angiò (1309-1343) e Violante d'Aragona, nato nel castello Ursino di Catania. Quando gli angioini, cacciati dalla Sicilia in seguito alle lotte dei Vespri fecero ritorno a Napoli, Filippa seguì la Corte, perché i sovrani "l'ebbero in particolare benevolenza, l'arricchirono di doni e la tennero in onore"[57], anche quando Luigi improvvisamente morì. Anzi conquistò un ruolo sempre più importante e nel frattempo acquistò "gentilezza di modi".

Di indubbio carattere ammiccante la bellissima governante entrò nelle grazie di re Roberto, al punto che la regina Violante d'Aragona per gelosia ne favorì il matrimonio con Raimondo de Cabannis, un moro, maggiordomo delle cucine reali.

Ben presto Raimondo venne nominato Cavaliere e poco dopo Gran Camerario, mentre Filippa, nel ruolo di governante della principessina Giovanna I (1343-1382), valicò vette di potere inimmaginabili per un'ex lavandaia. La voce che attribuiva una relazione amorosa tra Filippa ed il re Roberto era basata su delle verità, tant'è vero che la Catanese riuscì a far nominare il marito Raimondo Gran Siniscalco del Regno, una delle più ambite cariche del tempo. E non è tutto. Quando Raimondo de Cabannis morì, il 21 ottobre 1334, fu seppellito come un re nella Chiesa del Santissimo Sacramento di Napoli, "tra le persone reali"[58].

Il 29 maggio 1336 era morto Perrotto de Cabanni e alla stregua del padre e dei re trovò sepoltura nella cappella di famiglia sotto il titolo di Santa Maria di Costantinopoli nella chiesa del Santissimo Sacramento in Napoli. Dopo di lui

Tricase passò in mano alla moglie, Francesca de Bondonio e vi rimase per parecchi anni.

Nella tassazione della *Cedularia Terrae Idronti* del 1378 risulta che una "*certa parte*" di Tricase pagò la sua quota di 2 once[59] senza essere associata al nome di nessun barone. La parte del feudo in questione è quella che in precedenza appartenne ai Bondonio e ai de Cabannis per asse matrimoniale. Il Coco ritenne opportuno riportare in nota le successive registrazioni a margine apportate alla cedula del 1278. A p. 23 è scritto: "*Dicta bona pheudalia dicti quondam francese de Bendanio una cum certa parte dicti Casalis reducta sunt per dominum Regem Ladislaum in perpetuum ad militem unum magnifico Baldassarri Comiti Caserte prout in privilegio Regio continetur su data manus dicti Regis anno domini millesimo CCCCXIII die tertia decembris VIII indictionis est sic recolligantur".* Tale rimando è stato attribuito al casale di Gagliano del Capo, ma sembra probabile che il contenuto nell'originaria annotazione si riferisse alla "parte" del casale di Tricase, con *francese de Bendario* (Francesca de Bondonio) feudataria nel 1336 dalla scomparsa del marito Raimondo de Cabannis.

Inseguito l'intera Tricase passò sotto l'amministrazione sovrana, con conferma indiretta nel 1401. il 21 settembre, infatti, Ladislao di Durazzo (1386-1414) concesse la Baronia sul casale di Tricase con Privilegio Regio a Raimondo del Balzo Orsini (1339-1406), Principe di Taranto e Conte di Soleto:

> [Nespoli, 21 septembris 1401] […] *Sanè attendentes integritatem fidei Spectabilis Raimundi de Bautio de Ursinis Militis Principis Trentini, Soletique Comitis, collateralis Consiliarij, et fidelis nostri ad solidate [m] status nostri laudabiliter comprobatum grandis utilia, fructuosa, et accepta servitia per eum Maistati nostre fidelitèr prestita quoeuè proestare non definit ipsumque speramus de bono semper melius continuat[io]ne lavabili proestiturum ex quibis digne inducimur, ut ei spetiali nostra gratia prosequantur eidem Principi ac suis boeredibus utriusque sexus ex suo corpore legittime defundentibus natis iam, et in antea[m] nascituris inperepetuum Csale Tricasij de Provincia Terroe Idronti certa rationabili causa ad manus n[ost]ra Curia devolutum cum castro seù fortellitio, hominibus, vassallis, vassalorunmque, redditibus, tenimentis, territorij […]*[59].

> [Napoli, 21 septembris 1401] Rivolgendo in verità l'attenzione alla incorrotta fedeltà dello Spettabile Raimondo del Balzo Orsini, cavaliere, principe di Taranto e duca di Soleto, consigliere collaterale e nostro diletto fedele, lodevolmente impegnato ad assicurare solidità al nostro stato, essendo stati prestati da lui utili, fruttuosi e ben accetti servigi alla Maestà nostra, che per altro non cessa di prestare e che speriamo di bene in meglio continuerà lodevolmente a prestare, da queste considerazioni veniamo opportunamente indotti a continuare a gratificarlo della nostra speciale benevolenza e concediamo, doniamo e trasferiamo in perpetuo in feudo nobile e nuovo al medesimo principe e ai suoi eredi di ambedue i sessi, legittimamente da lui generati, già nati e che nasceranno da qui in avanti, il Casale di Tricase della Provincia di Terra d'Otranto, ritornato a ragion veduta

nelle mani della nostra Curia, con il castello o fortilizio, gli uomini, i vassallaggi, i redditi dei vassallaggi, i tenimenti, i territori […]

Si tratta di un documento straordinario per la storia di Tricase! La pergamena in questione rappresenta il più antico atto integrale riguardante un momento feudale della città. In quel 1401 Tricase si presentava all'incontro storico con la figura del Principe di Taranto, uomo la cui fama arrivò molto lontano. Raimondo del Balzo Orsini era l'immagine fatta persona di un guerriero potentissimo, figlio secondogenito del famoso conte di Nola, don Niccolò Orsini, figura che campeggiava nelle burrascose vicende del Regno di Napoli[60].

Di ritorno dal fascinoso viaggio in Terra Santa, Raimondo fece vedere subito quale spessore lo caratterizzava occupando con la forza la contea di Soleto che gli era stata usurpata dal padre. In quell'occasione re Carlo III di Durazzo (1382-1386) diede all'Orsini l'ordine perentorio di restituire le terre occupate, ordine poi disatteso, tanto che il 15 settembre 1382, in una riunione generale tenutasi a Sulmona, il sovrano incitò i baroni e i cavalieri a lui fedeli a marciare contro Raimondo, che saccheggiava e distruggeva tutte le possessioni di chi gli si opponeva. Ma la discesa in Italia di Luigi I d'Angiò (1339-1384) modificò repentinamente le posizioni di Carlo III, che intuì i vantaggi nell'avere dalla sua parte il potente guerriero, ma soprattutto gli svantaggi nell'averlo contro.

La guerra tra gli angioini e i durazzeschi scoppiò in breve tempo e la Puglia fu suo teatro. Carlo III inviò a Raimondo del Blazo Orsini a difesa della strategica Barletta, investendolo tra l'altro della carica di Capitano Generale. L'Orsini, che tanto abile era nel guerreggiare, aveva il grande difetto di malgovernare nei confronti della popolazione più volte vessata. Carlo che non poteva permettersi il lusso di perdere Barletta, ricevute più volte le lamentele dei barlettani, decise di destituire Raimondo e di farlo imprigionare. L'Orsini però con uno stratagemma riuscì a fuggire e in breve tempo si trasferì nella vicina Bari dove era accampato con l'esercito Luigi d'Angiò, a cui chiese di combattere per la sua causa. Luigi I, sorpreso dal gesto inaspettato, pensò che con ogni mezzo avrebbe dovuto trattenere a sè il potente combattente. L'occasione propizia si presentò pochi mesi dopo. Raimondo del Balzo Orsini aveva avuto poco tempo nella sua vita per pensare al matrimonio, e lo fece per lui Luigi I, dandogli in sposa una donna degna del suo rango, discendente da una famiglia devota alla sua causa e, soprattutto, signora di un feudo potente, tanto da costituire con il marito la roccaforte della resistenza angioina in Puglia: Maria d'Enghien (1384-1446). Quando nel 1394 ella ereditò la contea di Lecce, fu celebrato il matrimonio tra i due.

Gli interessi della guerra di Puglia andavano però oltre quelli degli angioini e dei durazzeschi. Vi erano anche quelli della Chiesa e un ruolo importante lo ebbero il pontefice Urbano VI e l'antipapa Clemente VII. In breve tempo la guerra vide cambiare i protagonisti, data la morte improvvisa di Luigi I, che lasciò la corona a Luigi II d'Angiò, e di Carlo III che invece fu assassinato durante un viaggio in Ungheria, lasciando la corona all'undicenne Ladislao di Durazzo, sotto il baliato della madre Margherita. Raimondo del Balzo Orsini trovò il modo di complicare

ulteriormente la sua posizione, giurando fedeltà al pontefice Urbano VI, in quanto da quest'ultimo innalzato a protettore della Chiesa e prendendo le distanze dalle fazioni angioine e durazzesche.

Morto Urbano VI, il Conclave nominò papa il cardinale Tomacelli, che prese il nome di Bonifacio IX[61]. Fu in quel 1390 che Raimondo decise di accostarsi nuovamente ai francesi, abbagliato dalla promessa del tanto agognato Principato di Taranto. Nel frattempo, a soli sedici anni, Ladislao prendeva in persona il comando del suo esercito e cominciava la sua ascesa, mentre l'angioino Luigi II (1390-1399) iniziava a perdere consensi e denari.

Le ostilità, che intanto avevano interessato quasi tutti i luoghi del regno ritornarono a infuocarsi in Puglia proprio a causa di Raimondo, che decise di non spostarsi da quella Taranto che gli era stata promessa ma mai concessa. Nel tentativo di non perdere il suo combattente più potente, Luigi II decise di muoversi di persona con il suo esercito verso Taranto nell'intenzione di intavolare una trattativa con l'Orsini. Informato di ciò, Ladislao non esitò a portare le sue milizie in Puglia. Raimondo del Balzo, rotti gli indugi, mosse verso Ladislao ed alla testa di quattromila cavalieri e tremila fanti marciò contro l'esercito che calava in riva all'Adriatico. Le truppe si scontrarono nella piana di Canosa. La battaglia sembrava imminente quando Raimondo dette ordine ai suoi uomini di non muoversi e di persona si portò verso l'esercito di Ladislao. Giunto al cospetto del sovrano smontò da cavallo e si inginocchiò, giurando fedeltà alla bandiera durazzesca. Il de Balzo Orsini aveva intuito quali erano le forze in campo e quale sarebbe stato l'esito della guerra. Ritornato a Gaeta per riorganizzare l'esercito, l'8 marzo 1399 Ladislao decise di investire Raimondo del Balzo Orsini del Feudo di Taranto. L'investitura solenne avvenne l'8 maggio successivo nel campo di Foggia, dove Ottone di Brunswick (1376-1399) che deteneva Taranto per via di delicati equilibri politici, trovò la morte[62]. Nel frattempo, Luigi d'Angiò lasciò Taranto a bordo delle sue galee, mentre Ladislao di Durazzo muoveva verso la Calabria contro gli ostili Sanseverino non prima di concedere a Raimondo del Balzo Orsini e Maria d'Enghien ed ai loro eredi il *merum et mixtum imperium*, vale a dire la giurisdizione civile e criminale in tutti i loro feudi (8 giugno 1399)[63]. Era il 18 giugno 1399 quando Raimondo del Balzo Orsini e la moglie Maria d'Enghien fecero il loro solenne ingresso a Taranto.

Ladislao, che nel corso della sua giovane vita aveva avuto occasione di conoscere Raimondo del Balzo Orsini, comprese allora più che mai in quale modo avrebbe potuto legare definitivamente a sé un uomo così ammaliato dal potere e così pericoloso. Comprese che piccole ma costanti concessioni avrebbero funzionato. Si formò in Terra d'Otranto un vasto Stato feudale che comprendeva quasi l'intera provincia perché al nucleo del Contado di Lecce (Aquarica, Arnesano, Borgagne, Campi, Cariano, Caprarica, Castrì, Cavallino, Pasole, Lequile, Lizzanello, Monteroni, Pisignano, Roca, S. Donato, Segine, S. Maria de Novi, Squinzano, Strudà, Torchiarolo, Trepuzzi, Vanze) si sommarono le terre del

Principato di Taranto e del Contado di Soleto[64]. Ecco in quale panorama si inserisce il diploma regio del 21 settembre 1401.

Al principe di Taranto e conte di Soleto il sovrano concesse secondo i canoni del tempo quello che il territorio offriva, il casale di Tricase in *capite*, devoluto con il castello ovvero fortilizio, uomini, vassalli, valvassori, redditi, tenimenti, territori, pianure, monti, prati, pascoli, mulini, acque, vigneti, oliveti, querceti, terre coltivate e incolte, diritto sulla giurisdizione e pertinenza sugli uomini.

Per la prima volta dall'arrivo degli angioini Tricase apparteneva ad un unico feudatario diverso dall'amministrazione regia, in mano a quel Raimondo del Balzo Orsini che provvide a fortificarla con la Turris Magna Orsiniana costruita seguendo l'impostazione delle altre strutture simili sparse in lungo e in largo nei territori del Principato, da Galatone a Pulsano, da Taranto a Mesagne[65].

Il 17 gennaio 1406 accadde un fatto nuovo che ruppe gli equilibri del Principato di Taranto: a Lecce moriva il principe Raimondo, che lasciò i feudi nelle mani di Maria d'Enghien e del figlio ancora piccolo Giovanni Antonio (1421-1463). Ladislao di Durazzo, decise quindi che era arrivato il momento di annettere al diretto controllo della corona il vasto Principato di Taranto, che insieme alla contea di Lecce costituiva quasi la metà del Regno di Napoli. Allestita una flotta di cinque galee e quattro navi attaccò Taranto via mare, mentre egli stesso si mise a capo dei settemila cavalieri che dalla terra chiusero la città in una morsa asfissiante. Tutto sembrava andare per il meglio, ma l'impresa si rivelò ben presto tutt'altro che facile. Ladislao non aveva fatto i conti con la bellicosa vedova del principe di Taranto, Maria d'Enghien. L'assedio fu più lungo del previsto.

Nel frattempo, il sovrano iniziava ad elargire concessioni e privilegi al fine di avvicinare a sé città, terre e casali che in realtà appartenevano ancora alla giurisdizione del Principato di Taranto. Risulta pertanto interessante il documento, anch'esso proveniente dall'Archivio Guerri dall'Oro Gallone di Tricase e Moliterno, datato 17 maggio 1406:

> [Tarentum, 17 maij 1406] […] *volentes cum Universitate et hominibus terre Tricasi de provincia terre Idronti fidelibus nostris dilectis qui ad nostram fidelitatem se nuperrime deduxerunt agere graziose […] Volentes et decernentes quod ipsi universitates et homines de cetero imperpetuum illis fruantur bonoribus immunitatibus exemplionibus franchicijs privilegiis prerogativis et gratis quibus alii nostri vassalli demaniales et terre principales nostri domini potiuntur et gaudent ac potiri et gaudere soliti sunt et debent et nibilominus omnes antiquas eorum immunitates franchicias et exemptiones privilegia consuetudines et statuta quas et que dicti universitas ac homines et singulares persone dicte terre in generali vel spetiali babuissent et baberent earundem tenore presentium de sciencia certa nostra confirmamus ac nostre potestatis et autoritatis […]* [66].
>
> (Volendo comportarci benevolmente con l'Università e con gli uomini fedeli della terra di Tricase in provincia di Terra d'Otranto a noi cari che molto recentemente si ridussero sotto la nostra fedeltà, agli stessi università e uomini […] Volendo e decretando che gli stessi Università e uomini inoltre godano un

perpetuo di quegli onori, immunità, esenzioni, franchigie, privilegi prerogative e grazie che hanno ottenuto e di cui godono e sono soliti ottenere e di cui debbono godere gli altri nostri vassali demaniali e le principali terre dei nostri domini e nondimeno tutte le loro antiche immunità franchigie esenzioni privilegi consuetudini e statuti le quali e i quali la detta università e gli uomini e le singole persone della detta terra di Tricase avrebbero avuto ed avrebbero col tenore della medesima presente confermiamo e assicuriamo nel pieno della nostra coscienza con il sostegno del nostro potere e della nostra autorità è…]).

Tra le righe del documento sfumature interessanti offrono lo spunto per successivi approfondimenti. Le continue esenzioni che hanno portato Tricase ad essere una cittadina privilegiata, diremmo quasi franca, vanno di pari passo con l'istituzione pubblica per eccellenza che in quegli anni era l'Università Civica.

La politica espansionistica di Ladislao nel frattempo non conosceva impedimenti. Dopo reiterati e fallimentari attacchi alle mura della città joinica, il sovrano con un colpo di genio riuscì a piegare la inflessibile resistenza della focosa principessa di Taranto conducendola all'altare. Maria d'Engien, abbagliata dal trono del Regno, dietro la promessa di assegnare il suo Principato al figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini, convolò a nozze con il sovrano il 23 aprile 1407. subito dopo il matrimonio Maria si trasferì a Napoli, mentre Ladislao da Taranto, contravvenendo alle promesse fatte, pensò bene di smembrare il Principato e quella grande potenza che era stata ed allo stesso tempo rabbonire gli uomini di fiducia, tra i quali Baldassarre Della Ratta conte di Caserta e di Alessano che in quei giorni ricevette i feudi di Ugento, Ortenzano, Ruffano, Torre Paduli, Supersano, Scorrano e parte di Tricase[67].

Ladislao morì il 6 agosto 1414. Sul trono di Napoli salì sua sorella Giovanna II di Durazzo (1414-1435) che concesse al marito Giacomo de la Marche (1414-1419), il riunificato Principato di Taranto.

Le sorti della coppia non furono delle migliori, tanto che nel febbraio del 1419 l'ira della regina costrinse alla fuga il de La Marche, non prima di aver venduto il Principato di Taranto a Maria d'Enghien e suo figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che nel frattempo avevano fatto ritorno nella città joinica grazie all'aiuto di Tristano di Chiaromonte. Nel maggio dello stesso anno, Maria d'Enghien comprò alcune Terre dai Conti di Alessano, Baldassarre Della Ratta, e nelle stesse transizioni la Principessa inserì la parte di Tricase concessa da Ladislao ai Della Ratta e da loro definita "*fortezza di Tricasi*"[68]. La conferma è fornita da un privilegio di due anni dopo.

Il 15 febbraio 1421 dal Castel Nuovo di Napoli la regina Giovanna I, nell'intento di ricompensare la fedeltà dimostrata da Maria d'Enghien e dal figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini oltre che i danni accusati dalle loro terre, rimise parte degli oneri fiscali a Lecce, Mesagne, Carovigno, Ostuni, Corigliano, Castro, Tricase, Aradeo, Morciano Aymone, Morciano Princivalle, Gagliano, Arnesano, Monteroni, Cariano e Magliano in Terra d'Otranto e anche Locorotondo in Terra di Bari.

Questo privilegio, insieme ad un altro del 1362 inerente all'interdizione ad introdurre vini stranieri a Lecce e nei porti di San Cataldo, Pianta e Specchiolla, fu riproposto nella lettera che Giovanna II fece redigere il 20 gennaio 1431 dal Sindaco di Lecce [69]. L'esenzione che fu concessa all'Università e agli uomini di Tricase era costituita da uno sgravio fiscale del 30% circa, pari a una oncia e quindici tarì sulla base generale della sovvenzione di cinque once e cinque tarì [70].

Tricase tornava definitivamente nelle mani di un solo Signore, quel Giovanni Antonio che nel 1442, dopo aver contrastato Jacopo Caldora, riordinò il suo vasto Principato, elevando Ugento a capoluogo di contea, come Alessano e Castro, e aggregandovi Parabita, Supersano, Bosco Belvedere, Presicce, il Criminale di Ruffano e Tricase[71]. Nello stesso anno, re Alfonso (1442-1458) si insediava sul Trono di Napoli mettendo fine alla dinastia degli angioni-durazzeschi ed aprendo l'era degli aragonesi.

Nel 1444 era unanimemente riconosciuto il potere di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, e uno scrittore modenese, inviando da Napoli una relazione sul regno di re Alfonso, così lo descriveva al primo posto tra i signori feudali: "*Lo principo di Taranto è signore da per sé in lo Reame de più de quattrocento castelle. E comenzia il suo dominio da la porta del merchà de Napoli lunzi oto milya a uno locho se chiama la terra de Marignano e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha; e chi lo chiama lo Sacho de terra de Otranto e dura per melya quattrocento e più. E li ve sono quante terre principale e grande oltra le castelle preditte et primo Tarrantina, dove è lo archiopisco, Vrindige, Lezza, Convertino, Otranto, Nardò, Mathera, Gallipoli, Insula de mare, Oyra, Miragna, Astone, Altamura, Minervino, Santo Pietro in Gallatina, Massafra, La Terza, Castelanetha, Le gratalye, Ociento, Cassalnuovo, Pallignano, Ascoli de Capitaniato, Rutilyano, Conversano, Gravina, La Cerra, Marignano, Chaliffri. Item lo principo anteditto de Tranto ha sotto di sé pillyato tutto lo ducato de Bari, da poi la morte de maesser Jacopuzzo Caldora*[72].

1 Carlo d'Angiò, re di Napoli 81266-1285), Conte d'Angiò e di Provenza. Finanziato dai guelfi italiani, sconfisse nel 1266 a Benevento Manfredi, figlio di Federico II, e fu incoronato da papa Clemente IV a Roma re di Sicilia. Fu lui a riorganizzare il regno secondo il sistema feudale francese, spostando la capitale a Napoli (da cui Regno di Napoli), trascurando la Sicilia e provocando quell'aspro moto detto dei Vespri siciliani a partire dal 1282.

2 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., III (1269-12709, Napoli, 1952, p. 180.

3 L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni* cit., p.538. In base alle ricerche del Montefusco, la concessione regia al Gallerano avvenne il 6 gennaio 1269, ma sappiamo bene che, pur non avendo sempre una datazione espressa per inciso, i registri della Cancelleria, nel nostro caso il Reg. 5, risalgono ad alcuni periodi ben distinti del regno Angioino. In questo caso la datazione è ascrivibile al primo trimestre del 1270.

4 ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in poi ASL), *Sezione Notarile*, MICETTI Lucio, 109/1, 1583, cc.61v-63, 1584, cc. 159r-r. Cfr. G. COSI, *Il Notaio* cit. pp.141-2.

5 ASN, *Reg. Canc. Ang.* Cit. I (1265-1269), Napoli, 1950, p. 237.

6 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit. I (1265-1269), Napoli, 1950, p. 237.

7 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit. II (1265-1281), Napoli,1951, p. 264.

8 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit. VI (1270-1271), Napoli, 1954, p. 25 Per il valore delle once cfr. APPEN. III.

9 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit.VI, (1270-1271), Napoli, 1954, p.195.

10 Acaya costituisce con l'Elide uno dei nomoi dell'odierna Grecia e comprende la parte nord-occidentale del Pelopnneso. Nell'antichità, Acaia era detta la regione abitata dalla stirpe ellenica degli Achei, nome che nei poemi omerici come in epoca romana è esteso a significare tutta la Grecia. *Encicl. Treccani*, vol. I, roma, 1949, p. 167.

11 Anticamente era così denominato la regione del Peloponneso, penisola greca.

12 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VII (1269-1272), NAapoli, 1955, p. 223.

13 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit. VII (1269-1272), Napoli, 1955, p. 201.

14 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VII (1269-1272), Napoli, 1955, p.144.

15 G. VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino,* in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", Anno XVI, Brescia, 1994, p.208.

16 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VII (1266-1272), Napoli, 1953, p.5.

17 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VIII (1271-1272), Napoli, 1957, p.60.

18 M. A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli Angioini alla Unità*, in "Storia del Mezzogiorno", vol. VI, Roma, Editalia, 1995, p. 341.

19 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., IX (1272-1273), Napoli, 1957, p.267.

20 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., X (1272-1273), Napoli, 1957, p.250.

21 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., X (1272-1273), Napoli, 1957, p.161.

22 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XIII (1275-1277), Napoli, 1959, p.139. La concessione del regio assenso per un matrimonio, la presenza come testimoni del *magister Thomasii de Brundusio* in qualità di avvocato della Magna Curia, di *riccardi de Martino miles,* e del *notaio Francisci de Neritono*, è la chiara indicazione che si trattava di una famiglia feudataria *in capite de dominio Rege*.

23 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XIX (1277-1278), Napoli, 1969, p.46.

24 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XII (1273-1276), Napoli, 1959, p.131. Riguardo al nome Cafalia, si trova menzionato solo in questo atto, successivamente si troverà solo il de Castiglia.

25 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., IX (1272-1273), Napoli, 1957, p.266.

26 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XLVI (1276-1294), Napoli, 2002, pp.221-222; N BARONE, *La Cedula*, cit. pp. 127.-139. Per il valore delle once cfr. APPENDICE III.

27 fuoco è l'unità familiare-focolare.

28 A. ALLOCATI, *Lineamenti*, cit., pp.47-48.

29 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XLVI (1276-1294), Napoli, 2002, p. 149.

30 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXII (1279-1280), Napoli, 1969, p.10.

31 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXIII (1279-1280), Napoli, 1971, p. 7.

32 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XII (1275-1277), Napoli, 1959, p.227.

33 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XII (1273-1276), Napoli, 1969, p.172. Si tratta di una concessione fatta tra il 18 aprile e il 30 agosto 1280.

34 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXVII (1283-1285), II parte, Napoli, 1981, p.162.

35 Martino IV, al secolo *Simon de Brion,* nato a Montpensier (Francia), fu pontefice dal 22 febbraio 1281 al 28 marzo 1285 succedendo a Niccolò III; cfr. V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit. vol. I, Milano, 1928, p. 117.

36 Tecnica utilizzata già ai tempi dell'antico Egitto.

37 Niccolò IV, al secolo *Girolamo Masci*, nato ad Ascoli Piceno il 30 settembre 1227, fu pontefice dal 22 febbraio 1288 al 4 aprile 1292 succedendo ad Onofrio IV; cfr. V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit. vol. I, Milano, 1928, p. 117.

38 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXXV (1289-1291), Napoli, 1985, pp. 224-5.

39 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XLIII (1270-1293, Napoli, 1996, p. 92.

40 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XVII I(1277-1278), Napoli, 1964, pp. 165 e 180. per un approfondimento sull'argomento dei castellani presenti nel regno cfr. L. PENZA, *le liste dei castellani del Regno di Sicilia nel lascito di Eduard Sthamer*, Galatina, Congedo, 2002.

41 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXVIII (1277-1278), Napoli, 1964, p. 120.

42 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XXX (1289-1290), Napoli, 1971, p.113.

43 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XviII (1270-1293), Napoli, 1996, pp. 91-2.

44 ASN, *Notamenta* cit., IV, parte II, f. 197, p. 129.

45 Sulla torre Orsiniana di Tricase vedi S. MUSIO, *La Torre di Raimondello del Balzo Orsini,* in "Siamo La Chiesa", A. XXXI, nn. 1-2-3-, Tricase, gennaio-giugno 2003, pp. 61-66. ID, *La Torre di Raimondello del Balzo Orsini, (1401-1406),* in "Januae 2004- Tricase, Racconti di storia e cultura", A. I, Tricase, 2004; ID… *a proposito delle torri, in* "Il Volantino", A.VI, n. 43, Tricase, 13 dicembre 2003.

46 ASN, *Notamenta* cit., IV, parte II, f. 304, p. 567.

47 ASN, *Notamenta* cit., IV, parte II, f. 48t, p. 425.

48 Bonifacio VIII, al secolo *Benedetto Castani*, nato ad Anagni (Frosinone) ca. 1235, fu papa dal 24 dicembre 1294 all'11 ottobre 1303, successe a celestino V santo, più noto come *Pietro da Morrone,* cfr. V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit. vol. I, Milano, 1928, p. 118.

49 ASN, *Notamenta* cit., III parte I, p. 367.

50 ASN, *Notamenta* cit., IV bis, parte III, f. 63t, p. 115. per il valore delle once vedi tabella in APPEND. III.

51 ASN, *Notamenta* cit., III, parte I, f.150, p.76.

52 ASN, *Notamenta* cit., III, parte I, f. 228t-229, p781.

52 ASN, *Notamenta* cit., III, parte I, f.43, p.98.

53 ASN, *Notamenta* cit., IV bis, parte I, f.38, p.804.

54 Il Gran siniscalco curava la direzione del palazzo reale e l'amministrazione generale delle proprietà rurali e foreste regie. Per l'amministrazione contabile della Casa reale e per la giurisdizione sul personale di corte, era affiancato da un maestro razionale e da un giudice. Non di rado i Gran Siniscalchi furono uomini di guerra, cfr. A. ALLOCATI, *Lineamenti*, cit., p.46. G. VITOLO, *Il regno*, cit., p. 55.

55 ASN, *Notamenta* cit., III, parte I, f.57, p.98 e p. 258.

56 C. RAIA, *Giovanna I d'Angiò regina di Napoli*, Napoli, Pironti, 2001, p. 13.

57 B. BIANCARDI, *Le vite dei re di Napoli,* Ercolano, La Buona Stampa, 1990, ristampa dell'edizione di Venezia del 1737.

58 P. COCO, *Cedularia* cit, p. 23. Per il valore delle once vedi tabella in APPENDICE III.

59 ARCHIVIO GUERRI DALL'ORO GALLONE DI TRICASE E MOLITERNO, *Fondo Gallone - Pergamene dello Stato di Tricase*, n°1, Napoli, 21 settembre 1401. La pergamena è stata gentilmente concessa dal Conte Carlo Guerri dall'Oro Gallone di Tricase e Moliterno. Per una visione integrale del documento cfr. APPENDICE I.

60 F. CAMPANILE, *L'Armi* cit., p. 152 il quale registra Raimondo ed il fratello primogenito Roberto come figli di Niccolò e di una donna di Casa Sabr Niccolò era, a sua volta, figlio di Roberto e di Sveva del Balzo, sorella del famoso Raimondo conte di Soleto.

61 Bonifacio IX, al secolo *Piero Tomacelli*, nato a Napoli, nel 1356 ca, fu pontefice dal 2 novembre 1389 al 1 ottobr 1404, succedendo a Urbano VI: cfr. V. SPRETI, *La Santa Sede*, cit. vol. I, Milano, 1928, p. 120.

62 A CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina, congedo, 1977, pp. 46-54 e 61. F. CORVAGLIA, *Ugento*, cit., p.60. P. PALUMBO, *Storia di Francavill, città in Terra d'Otranto*, vol. I, Fasano, Schena, 1994, p.42.

63 A. KIESEWETTER, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)*, in "dal Giglio all'Orso". I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento", a cura di A. CASSIANO e B. VETERE, Galatina, Congedo, 2007, p. 58; a pa.80 dello stesso è riportato il testo della concessione, mentre alle pp. 83-4 è riportato il testo di conferma della concessione regia fatto da papa Bonifacio IX il 21 aprile 1403.

64 M. A VISCEGLIA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 357.

65 Uno studio sul monumento è stato pubblicato dall'autore v *infra* -n. 180.

66 ARCHIVIO GUERRI DALL'ORO GALLONE DI TRICASE E MOLITERNO, *Fondo Gallone - Pergamene dello Stato di Tricase* n° 2 Taranto, 17 maggio 1406. Per una visione integrale del documento cfr. APPENDICE II.

67 SICOLA, *Repertori,* vol. 22 (Reg. 1407).

68 A. PEROTTI, *Tricase (Note e Documenti),* in "Rivista Storica Salentina", A. III, n. 2 mar-apr. 1906, p. 84.

69 Per una visione integrale del documento cfr. ASL, *Libro Rosso di Lecce,* vol. I, ff. 116-125; F. PALUMBO (a cura di) *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubens Universitatis Lippiensis*), Schena, Fasano, 1997, vol. I, pp. 42-49; M. CIARDO, *La Storia di Gagliano del Capo – dall'età romana al Medioevo*, Tricase, Misto, 2004, pp. 38-43.

70 *Idem.*

71 F. CORVAGLIA, *Ugento,* p. 64.

72 C. FOUCARD, *Descrizione della città di Napoli e statistica del regno nel 1444*, in "Archivio storico Napoletano", A. II, Napoli, Giannini Editore, 1877, p. 725.

CASALI SCOMPARSI - TRUNCO E MONASTERO DI SANTA MARIA DEL MITO di *Salvatore Musio* (2007)[127]

Dopo di aver trattato degli antichi casali tricasini che oggi costituiscono il capoluogo e le frazioni, entriamo in merito ad altre realtà emerse dall'archivio angioino. Nell'intento di dare una motivazione più che una datazione all'origine di Tricase, alcuni illustri studiosi, già sul finire del XVII secolo, hanno pensato di intavolare un dibattito storico relativo al modo in cui è sorto l'agglomerato urbano di Tricase, quello dell'odierno centro storico.

Girolamo Marciano nella sua descrizione parla di Tricase una "bellissima terricciuola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre casali *Abatia, Trunco,* e *Macerano* a sè con vicini, da' quali si ebbe il nome di Tricase"[1]. Mentre il Micetti riferisce che "nel ristretto, et pertinenze appunto di Tricase stiedero per qualche tempo tre Casalotti, uno chiamato *Menderano* […], l'altro *Voluro* […], l'altro *S. Nicola* […]; in mezzo di questi ugualmente distante sta posto Tricase"[2].

Le ipotesi avanzate negli anni da altri storici sui nomi dei casali che hanno dato forma a Tricase sono le più disparate, tra queste i luoghi di cui c'è traccia negli archivi partenopei della Cancelleria Angioina sono quelli del casale di Trunco e del Monastero del Mito. In questo studio, si è deciso di trattare dei casali o luoghi di cui sono state rintracciate espressamente notizie nei fondi archivistici relativi prettamente al periodo angioino (1266-1442).

TRUNCO

Tra le realtà oggi non più presenti, l'agglomerato più consistente sembra essere stato quello del casale di Trunco, ubicato a Nord-Est, in una delle zone più alte (120m slm) del territorio di Tricase, nel luogo ancora oggi denominato "Trunchi" e situato tra l'abitato di Depressa e i ruderi dell'Abbazia del Mito.

---

[127] In *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*, Edizioni dell'Iride, agosto 2007, pp.93-102.

La notizia più antica sul casale di Trunco presente nella Cancelleria Angioina risale al 1269. Carlo I (1266-1285), nell'ottica di riassetto territoriale del regno e dell'organizzazione dell'apparato statale, diede a Rosario de Romulis parti di alcuni casali, tra i quali quello di Trunco, appartenenti in precedenza a Ugolotto Alemanno, uno dei traditori del Regno:

> [1269] *Rostaino de Romolis donat partem quam Curia habet in Casalis Trunce et Specle de Presbiteris, et casale Graczani, quod fuit Ugolotti Alemanni proditoris* [3].
>
> (La Curia Regia dona a Rostaino de Romulis la parte che possiede nel casale di Trunco e Specchia dei Preti e il casale di Graczano, che appartenne al traditore Ugolotto Alemanno).

In seguito a tale elargizione, Rostaino de Romulis, gratificato dal sovrano con la donazione di ulteriori territori e con la nomina anche a Castellano di Cosenza[4], restituì in mano alla Curia le terre che erano di Ugolotto Alemanno:

> [1271, 7 aprile] *Scriptum est Risoni de Marra, Magister Portulano etc, ut revocat ad manus Curie terram Montissicci, sitam in Iustitiaratu Apriti, que fuit olim Oddonis et Gualterii de Adversa, proditorum, concessam per Excellentiam nostram Rostayno de Romulo militi, quam idem miles in manus Curie resignavit, datis sibi excambio partibus, quas Curia habet in casale Specle de Presbiteris, Trunce et Grczani, in Iustitiariatu Idronti; et ex nunc in antea pro parte Curie terram ipsam Montissicci studeat procurare; Datum Rome, Vii aprilis 1271* [5].
>
> (È stato scritto a Risone de Marra, Maestro Portolano etc. , affinché restituisca nelle mani della Curia la terra di Montissicci, situata nel Giustizierato d'Abruzzo, che un tempo era di Oddone e Gualtiero di Aversa, traditori, concessa per l'Eccellenza nostra a Rostaino de Romulis cavaliere, dopo che lo stesso cavaliere la riconsegnò nelle mani della Curia, essendo state date a lui in cambio le parti che la Curia ha nel casale di Specchia dei Preti, Trunco e Graczano, nel Giustizierato di Terra d'Otranto, e da ora in poi cerchi di amministrare la terra stessa di Montissicci per parte della Curia. Dato in Roma, 7 aprile 1271).

Nello stesso 1271 la Curia investì Giraldo de Quarteriis delle terre restituite dal de Romulis:

> [1271] *Donat Giraldo de Quarteriis militi quondam bona sita brundisii, in excambium terre Hugoletti Alemagni, quam concesserat Rostayno de Romolis militi, et bona Gentilis de catiniano* [6].
>
> (Dona a Giraldo de Quarteris, cavaliere, alcuni beni siti a Brindisi, in cambio della terra di Ugolotto Alemanno, che aveva concesso a Rostaino de Romulis, e i beni di Gentile di Catiniano).

Così, questo nuovo milite, lasciando i suoi beni siti in Brindisi, divenne il nuovo feudatario di Trunco, Specchia Preti e del casale di Grazzano, territori appartenuti in precedenza al "*proditore*" Ugolotto Alemanno. Altri beni ebbe anche Gentile de Catiniano[7].

Nel frattempo, il milite de Quarteriis aveva ceduto alcuni suoi beni in mano alla Regia Curia. Infatti, nell'indizione del 1277-1278 un nuovo atto registrato dalla Cancelleria Angioina testimonia l'ennesimo passaggio di proprietà di una parte di Trunco:

> [2 settembre 1277- 29 agosto 1278] *Donatur Petro de Rodoyco militi et familiariis resignanti in manibus Curie meditatem Civitenove de Iustitiariatu Terre Laboris et comitatus Molisii … quondam partes quas Curia habet in casali Truncii, in casali Specle de Presbiteris et casali Traczani*[8].
>
> (Viene donata a Pietro de Rodoyco, cavaliere e famigliare che restituisce nelle mani della Curia la metà di Civitanova del Giustizierato della Terra di Lavoro e della contea del Molise […] alcune parti che la Curia possiede nei casali di Trunco, Specchia Preti e Graczano).

Petro de Rodoyco, milite e familiare della casa regia, restituiva in mano alla Curia metà di Civitanova del Giustizierato di Terra di Lavoro e del Comitato del Molise[9] ricevendo i territori in possesso della stessa Curia, quali le porzioni dei casali di Trunco, Specchia Preti e Graczani.

La vicenda del casale di Trunco s'interrompe all'interno della documentazione angioina per rispuntare esattamente un secolo dopo nel *Cedularia Terrae Idronti* del 1377-78:

> [1377-1378] *Carlucius Capo grassus procasali gracilini, Casali Mulloni certa parte casalis trinci et meditate tenimenti patii, milites 1, uncias 10, tarenos 15* [10].
>
> (Carluccio Capograsso per i casali di Mullone e per una determinata parte del casale di Trunco e metà dei possedimenti di Patù, cavaliere 1, once 10, tarì 15).

Come visto, in soli dieci anni il casale di Trunco cambiò sei volte proprietario. Si può solo provare ad immaginare cosa possa essere accaduto nei cento anni che hanno separato Pedro de Rodoyco da Carluccio Capograsso, e soprattutto nei secoli successivi.

Purtroppo, la carenza di documenti non permette di fare adeguata luce su questo casale, che a quanto confermano i registri della Cancelleria Angioina risulta tuttora essere il casale del territorio tricasino con il riferimento archivistico più tardo (1269).

MONASTERO DI SANTA MARIA DEL MITO

Non trattandosi di un casale vero e proprio, il monastero di Santa Maria del Mito merita una trattazione differente, trovandoci di fronte ad un cenobio con un insieme di abitazioni contadine nelle immediate vicinanze più che ad un agglomerato urbano tradizionale.

Dalle documentazioni angioine relative agli anni 1266-1442 conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, il monastero di Santa Maria del Mito, o più precisamente il suo abate pro-tempore, emerge in un solo caso e si trova inserito in un documento che riguarda prettamente il casale di Depressa.

La prima volta del toponimo è registrata invece negli elenchi delle decime del 1310, nei quali il Mito risulta tassato per 1 oncia e 21 tarì[11]. Il 25 marzo dello stesso anno l'abate del Mito partecipò al concilio provinciale di Otranto[12].

Molto probabilmente lo stesso abate, o il suo successore sarà rientrato in quell'atto di divisione della proprietà del casale di Depressa del 1318:

> [1318] *à Margarita nipote ed erede quondam Gorganni Judicis Nicolai de Baro et quondam Joanne primogenito Gorganni pro quatuor quintis partibus Csalis Depresse unc[iarum] 1. Reliquam quintam partem tenet Episcopatus Castrensis, Mancus de S. Blasio, Abbas Monasteri predicta Mariae di Lumito, Simon de Lucuniano et Girardus de Guillelmi Alemagni* [13].
>
> (Da Margherita nipote ed erede del fu Galgano figlio del giudice Nicola di Bari e del fu Giovanni, primogenito di Galgano, per quattro delle cinque parti del casale di Depressa del valore di 1 oncia. La restante quinta parte la detiene l'Episcopato di Castro, Manco di S. Blasio, l'Abate del Monastero della predetta S. Maria del Mito, Simone di Lucugnano e Gerardo di Guglielmo Alemagno).

In quella circostanza, la quinta parte del feudo appartenuto al giudice Nicola Gargano di Bari si ritrovava suddivisa tra l'episcopato di Castro, Manco di San Blasio, Simone di Lucugnano, Gerardo Alemagno e l'Abate del Monastero di Santa Maria del Mito.

Era certamente un periodo particolare quello testimoniato dall'atto appena citato, poiché nel 1309 iniziava la Cattività Avignonese, momento storico in cui Clemente V trasferiva la sede del papato da Roma ad Avignone. In un luogo come la Puglia, teatro di scontri e battaglie senza sosta dall'arrivo dei Normanni alla fine del regno angioino, ai già difficili momenti socioeconomici si andavano perciò ad aggiungere le pressioni della Chiesa. Il trasferimento dei papi colpì l'opinione pubblica, ma, nonostante ciò, chi rappresentava la Chiesa continuava ad avere il proprio peso in qualsiasi tipo di affare, come dimostrato dall'episcopato di Castro e dall'abbazia del Mito.

Durante la difficile fase della "cattività" ritornarono quanto mai fondamentali le *collette*, che si intensificarono anche nel successivo periodo dello *"Scisma d'Occidente"*. Aumentarono, cioè le raccolte di fondi per sostenere la difficile situazione della Chiesa. Alle collette contribuivano i vescovi delle diocesi che al

passaggio del Collettore facevano leggere nelle Cattedrali alla presenza del Clero regolare e secolare, le lettere per l'esazione della colletta con le relative minacce di scomuniche contro chi cercasse di evadere il pagamento, così come documentato nel 1324 e 1325:

> [1324, 10 marzo] *In Civitate et Diocesi Leucadensi et primo super valore episcopatus Die X dicti mensis marcii VII indictionis (1324) applicuimus in episcopatum leocadensem et ibi presente domino episcopo leocadensi congregato capitulo et clero maioris ecclesie leocadensis in maiori ecclesia legimus et publicavimus litteras nostre commissionis et sententiam latam per dominum Geraldum predictum quibus lectis et publicatis requisivimus dictum episcopum modo quo supra in dictis terris factum est*
> *[…] Super valore monasterii S. Marie de Lumito. Facta diligenti inquisitione per nos de valore ipsius monasteri valere invenimus unc. Decem a cuius monasterii abbate recepimus unc. unam er tar. tres* [14].
>
> (Nella città e nella Diocesi Leucadense e sul valore dell'episcopato. Il giorno 10 del detto mese di marzo della settima indizione (1324) giungemmo nell'episcopato leucadense e alla presenza del Signor Vescovo leucadense, congregato il capitolo e il clero della chiesa maggiore leucadense nella chiesa maggiore leggemmo e pubblicammo le lettere della nostra Commissione e la sentenza formulata per il signor Gerardo (Vescovo) predetto e, dopo che queste furono lette e pubblicate, interrogammo il detto Vescovo nel modo con cui prima si era agito nelle altre terre.
> Sul valore del Monastero di Santa Maria del Mito. Fatta una diligente inchiesta da noi sul valore dello stesso monastero, trovammo che vale dieci once, mentre dall'abate di quel monastero ricevemmo una oncia e tre tarì).

Altre notizie sull'abbazia del Mito si possono apprendere dall'importante indagine effettuata da Cosimo Damiano Poso a supporto della stabilità del monastero e della presenza al suo interno di una comunità monastica[15]. Dagli atti dei vari pontefici, si apprende la successione di alcuni abati con le relative somme del comune servizio. Nella metà del XIV secolo abate di Santa Maria *de Lomito* era Romano, alla cui morte nell'ottobre del 1354 Innocenzo VI confermò l'elezione di Pelagio di Bagnolo, già monaco del monastero di San Vito del Pizzo, nella diocesi di Taranto. Pelagio, il novembre successivo presentò al pontefice una richiesta per l'ottenimento di concessione di diverse grazie[16]. Ma lo stesso abate Pelagio non riuscì a prendere pieno possesso dell'abbazia per l'opposizione del vescovo di Leuca[17]. in una lettera inviata all'arcivescovo di Otranto nel dicembre 1359, Innocenzo VI esponeva in che modo si erano svolti i fatti legati alla successione di Romano. Il pontefice ricostruì i retroscena e scoprì che nel momento in cui l'abate Romano si ammalò, un prete, Giovanni Cori, preso da poco tempo l'abito monacale con il nome di Ilario, era entrato come monaco nel monastero del Mito e alla morte di Romano aveva arbitrariamente assunto il governo dell'abbazia costringendo a fuggire quasi tutti i monaci. Nel frattempo, Pelagio di Bagnolo si fece eleggere abate dai monaci del monastero, che invece erano ignari che

l'elezione spettava alla Santa Sede. Gli stessi monaci inseguito dichiararono che Pelagio non aveva mai fatto parte del monastero. La lettera di Innocenzo VI all'arcivescovo di Otranto si chiudeva con l'affermazione della vacanza abbaziale, e con la scelta ad abate di Nestore Domenico, monaco del monastero di Santa Maria del Mito[18].

Però anche la scelta di Nestore sembra essere stata solo nominale, infatti Filoteo I, nel 1366 dichiarava di pagare la tassa per il servizio comune anche per il suo predecessore Pelagio[19].

I *Libri obligationum* permettono di sapere che a Filoteo I seguì Nazario e prima dell'aprile 1386 Filoteo II che promise di pagare la tassa per sè e per l'abate Nazario. Un dato del 1384 proveniente dagli atti di Clemente VII conferma l'elezione abbaziale del Mito di Basilio, già abate del monastero basiliano di Santa Maria al Bagno, presso Nardò. La particolarità di quest'elezione è che la vacanza risultava dalla morte di Filoteo I e non di Nazario. Causa di tale discordanza era lo scoppio dello scisma d'Occidente: i due pontefici, quello romano e quello avignonese, avevano provveduto a nominare ognuno i successori di romano e quello avignonese, avevano provveduto a nominare ognuno i successori di Foloteo I[20]. Sembra, comunque, che gli abati che effettivamente governarono il Mito furono Nazario e Filoteo II che rimase in carica fino al 1405 prima che gli succedesse Nicodemo, figlio di Basilio di Tricase e monaco dello stesso monastero di Santa Maria del Mito[21].

Purtroppo, fino al momento le notizie "angioine" sul Mito si fermano qui, ma, nonostante ciò, rimane la crescita negli anni del monastero che divenne ambito da molti a causa delle generose entrate che produceva l'indotto dei suoi domini, tanto che, oltre a vescovi e cardinali, finì in mano al re.

Non a caso, nel 1802, si parlava dello "*Stato della Real Badia del Mito*"[22].

1 G. MARCIANO, *Descrizione, Origini e successi della Provincia d'Otranto*, Libro Quarto, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, ristampa del manoscritto del XVII, p. 496.

2 L. A. MICETTII, *Tricase*, supplemento a "Rassegna salentina", A.II, n. 1, Capone, gen.-feb. 1977, p. 14.

3 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit. I (1265-1269), Napoli, 1950, p.138.

4 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit. XXI (1278-1279), Napoli, 1968, pp. 256, 276; XXII (1279-12809, Napoli, 1971, p. 266; XXIV (1280-1281), Napoli, 1976, p. 103; cfr. L. PENZA, *Le liste*, cit. p.42.

5 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VI (1270-1271), Napoli, 1954, p. 21.

6 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VIII (1271-1272), Napoli, 1957, p.49.

7 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., VII (1269-1272), Napoli, 1955, p.205; *"Exequtoria concessionis, Girolfo de Quarteriis mil., casalis Galatule, terre feudalis que fuit Hugolotti Alemanni, proditoris, et bonorum burgensaticorum que fuerunt gentilis de Tatiniano proditoris"*.

8 ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XIX (1277-1278), Napoli, 1964, p.47.

9 Petro de Rodoyco aveva ricevuto il Castrum Civitenove nel quadrimestre settembre-dicembre 1275, ASN, *Reg. Canc. Ang.* cit., XIII (1275-127), Napoli, 1959, p. 20. Anche in precedenza il de Rodoyco aveva ricevuto dalla Curia terre appartenute a traditori: nel 1271 i casali di *Missinale* e *Milie* nelle pertinenze di Palermo appartenuto a *Orlandus de Milia* e nel 1272 alcuni casali del Giustizierato di *sicilia ultra-lumen salsusm*; cfr. VII, (1271-1272), Napoli, 1957, pp. 74 e 193.

10 P. COCO, *Cedularia*, cit., p. 18. L. CARDUCCI, *La storia* cit., p. 312, erroneamente è confuso il casale di Graciliano con Gagliano.

11 C. D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina, Congedo, 1988, p.123.

12 *Monasticon Italiae III Puglia e Basilicata*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1986, p.111.

13 ASN, *Notamenta* cit., IV bis, parte III, f. 118, p. 132.

14 D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia - Lucania- Calabria*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939, pp. 115-117. un'altra registrazione relativa alla'anno 1325 è stata riportata dal P. COCO, *Collectoria Terrae Idronti 1325. Appunti storici e documenti sulle diocesi e monasteri del Salento*, taranto, Pappacena, 1296, pp. 7-23. Sulle Rationes P. COCO, "*Rationes Decimarum Italiae"*, in *"*Rinascenza salentina", A. III, n. 34 R. Lecce, Tipografia Ed. Salentina, 1940, pp3-4.

15 C. D. POSO, *Il Salento*, cit., p. 124.

16 *Ibidem*, p. 124, n. 154.

17 *Ibidem*.

18 *Ibidem*, pp. 124-5.

19 *Ibidem*, p.125.

20 *Ibidem*, p.126.

21 *Ibidem*.

22 ASL, *Sezione Notarile,* Caracciolo Giovambattista, 15/4, 1802, cc. 67r-v.

CRONOTASSI DEI FEUDATARI DEL TERRITORIODI TRICASE DAL XIII AL XIV SECOLO (TRICASE E TRUNCO) di *Salvatore Musio* (2007)

TRICASE

PERIODO	**FEUDATARIO**
1266-1270	Regia Curia
1270-1278	Nasone de Gallerano (metà)
1273-1278	Angelo de Castiglia (metà)
1278-1318	Nicola de Castiglia (metà)
1278-1286 ca.	Goffreo di Laviano (metà)
1286 ca. 1301 ca	Goffredo de Riveria (metà)
1301	Maria de Vallecontarda (nipote di Goffredfo de Riveria (metà)
1301-1322	Goffredo de Bondonio (marito di Maria de Vallecontarda) (metà)
1318	Angelo de Castiglia (metà)
1322-1334 ca	Guglielmo de Bondonio (metà)
Prima del 1334	Francesca de Bondonio (metà)
Prima del 1334-1336	Perrotto de Cabanni (marito di Francesca de Bondonio e figlio di Raimondo de Cabannis e Filippa de Catania) (metà)
Fino al 1401	Regia Curia
Dal 21 sett. 1401 al 17 gen. 1406	Raimondo del Balzo Orsini
Dal 17 gen. 1406 al 23 apr.1407	Giovanni Antonio del Balzo Orsini sotto il baliato di Maria d'Enghien

Dal 23 apr. 1407	Ladislao di Durazzo
1407-1419	Baldassarre della Ratta (parte)
1414-1419	Giacomo de La Marche (parte)
1419-1455	Giovanni Antonio del Balzo Orsini

TRUNCO

Fino al 1269	Ugolotto Alemanno
1269	Regia Curia
1269-1271	Rostaino de Romulis
1271	Regia Curia
Dal 1271	Giraldo de Quarteriis
Fino al 1277-78	Regia Curia
Dal 1277-78	Pedro de Rodoyco
1377-78	Carluccio Capograsso

LA STORIA DI TRICASE E DEL SALENTO RACCONTATA DALLE PERGAMENE DEL FONDO GALLONE di *Salvatore Errico* (2007)[128]

Nonostante i Gallone abbiano lasciato Tricase da circa cinquanta anni, la nostra cittadina mantiene ancora vivo il legame con questa nobile famiglia (che, per alcuni secoli, ha scritto le pagine più belle e importanti della nostra storia), attraverso alcuni fiovani studiosi locali.

Rocco martella, cultore di storia patria, ha incontrato recentemente ad angers, in Francia, Guido Guerri Dall'Oro di Tricase e Moliterno[1] (figlio di Donna Simonetta Gallone e del Conte Aldo Guerri Dall'Oro), dove vive con la sua famiglia. Abbiamo chiesto al nostro concittadino di parlarcene e ha aderito volentieri all'invito. Lasciamo ora la parola a Rocco.

"Ho conosciuto Guido Guerri Dall'Oro circa un paio di anni fa attarverso il professore Roberto Baglivo, allorchè lo ha contattato per una ricerca, ancora in atto, sul castello dei Trane di tutino. Inizialmente ho avuto contatti telefonici, poi un anno fa, durante l'estate, Guido è stato nel Salento per trovare parenti ed amici e ha fatto una capatina a Tricase, città nella quale ha vissuto la sua infanzia negli anni '40 e '50 presso il castello della nonna materna, Donna Bianca Gallone. Ci demmo appuntamento presso il Bar Martinucci nelle prime ore del pomeriggio. All'ora stabilita, lui arrivò con la moglie e i figli (2 femmine e un maschio) ed io col professore Baglivo. Era la prima volta che io e il mio amico vedevamo Guido.

L'incontro all'inizio piuttosto formale, si tarsformò man mano in un colloquio abbastanza confidenziale. Guido ci raccontava del piacere che provava nel

[128] In *il Volantino*, A.X, n. 35, 13 ottobre 2007, pp. 1-2.

ritornare nella nostra città e nel ritrovare qualche amico. Si parlò un pochino della sitauzione di Tricase e poi volle visitare Palazzo Gallone, esprimendo un giudizio negativo su come era tenuto il castello e sui restauri che erano stati effettuati. Mentre visitava il vecchio maniero, ci diceva come erano disposte le varie stanze quando lui ci abitava; ci mostrò il locale dove era ubicata la cappella e ci raccontò alcuni fatti curiosi della vita di palazzo.

Giudo ci chiese tantissime informazioni sulla storia di Tricase (materia che lui padroneggia benissimo, avendo letto tutte le pubblicazioni al riguardo); in modo particolare voleva sapere notizie sulle ricerche più recenti effettuate qui a Tricase dai vari studiosi di storia locale. Da questo incontro è nato il desiderio da parte di Guido di mettere a disposizione di Tricase e dei comuni salentini interesati alla presenza dei Gallone nelle varie epoche, tutto ciò che è contenuto nell'archivio[2] *degli stessi da lui detenuto; archivio che è integro e non diviso, perché da tante generazioni, viene trasmesso da primogenito a primogenito. Il fondo Gallone si compone di 237 pergamene e tanti altri documenti. Guido è una persona squisita, gentilissima e disponibilissima. E questa sua disponibilità ce la dimostrò anche invitandoci ad andarlo a trovare in Francia, dove vive, per prendere visione dell'Archivio Gallone in suo possesso, che gestisce personalmente. Così nel mese di luglio c.a., accettando il suo invito, io e Roberto baglivo siamo stati in Francia, ad Angers: una bellissima cittadina situata nel Nord della Francia, ricac di storia, testimoniata soprattutto dalla presenza di un vecchio castello angioino, munito di 17 torri e matenuto in ottimo stato.*

Guido Guerri Dall'Oro Gallone di tricase e di Moliterno ci ha ospitati a casa sua e ci ha trattati in modo eccezionale. Quando il tempo permetteva (ad Angers piove molto spesso), ci ha fatto conoscere il territorio intorno. Esaminato il fondo gallone, abbiamo incentrato tutto il nostro interesse sulle pergamene, riservandoci di ritornare in un altro momento per esaminare anche gli altri atti. Per tre giorni consecutivi abbiamo fotografato sistematicamente le pergamene, mentre Guido, mettendosi a nostra disposizione, ci forniva tutte le spiegazioni possibili, per farci avere un'idea precisa di ciò che vedevamo. Durante la nostra permanenza in Francia, Guido ci raccontava della sua famiglia, dei Guerri Dall'Oro, dell'infanzia trascorsa a Tricase e di alcuni amici in particolare, fra i quali il personaggio tricasino Luigi D'Aversa (ex netturbino).

Ci esponeva anche alcuni fatti curiosi che succedevano a palazzo Gallonee fuori intorno agli anni '50. Per esempio, ricordava come durante le funzioni religiose in chiesa, mentre il prete si dedicava all'omelia gli uomini uscivano fuori a fumare una sigaretta e rientravano quando l'omelia terminava.

Le 237 pergamene che abbiamo fotografato comprendono vari argomenti: amministrazione personale; rapporti dei Gallone con la chiesa; rapporti con le famiglie con le quali si sono imparentati (chiamate dia Gallone, nella catalogazione del loro archivio, famiglie alleate); i feudi in loro possesso. I documenti fotografati saranno oggetto di studio da parte di persone competenti,

con l'intento di pubblicare un libro ed esaudire così il nobile desiderio di Guido di mettere a disposizione del curioso e dello studioso tutti questi atti.

La pubblicazione sarà curata dall'Associazione Januae, che ha già predisposto un'ipotesi di progetto che, diventato definitivo, sarà presentato ai Comuni interessati alla pubblicazione, i quali, dopo averlo esaminato, adattato alle loro esigenze ed approvato, ci daranno poi l'ok per la sua attuazione. Si tenga presente che i Comuni dovrebbero avere interesse a far conoscere la propria storia, soprattutto attraverso questi documenti che sono inediti ed unici. Spero che Tricase, che ha visto i Gallone feudatari della nostra Terra dal 1588 al 1806, attraverso l'amministarzione Comunale, dimostri un maggiore interesse rispetto ad altri enti territoriali interessati e, di conseguenza, contribuisca accollandosi una spesa superiore. È nostra intenzione allegare alla pubblicazione anche un DVD cointenente le immagini delle pergamene, per cui chi comprerà il libro avrà la possibilità di studiarsele e di curiosare nella storia dei Gallone e della Terra d'Otranto. Spero che, quando verrà presentata ufficialmente questa pubblicazione si possa avere l'onore della presenza di Guido Guerri Dall'Oro Gallone di Tricase e Moliterno, affinchè la comunità tricasina possa conoscere una persona semplice e di una generosità incomparabile e tributargli tuitta la sua riconoscenza".

[1] Con decreto del Ministro di Grazia e Giustizia del 12/9/1997 i Guerri Dall'Oro sono stati autorizzati ad unire Gallone di Tricase e di Moliterno al proprio cognome.

[2] L'altra parte dell'Archivio dei Gallone è stato donato nel 1965 da Donna simonetta Gallone all'Archivio di Stato di Genova, il quale nel 1979 lo ha trasferito all'archivio di stato di Lecce.

L'UNIVERSITÁ CIVICA E LO STEMMA DI TRICASE
di *Salvatore Musio* (2008)[129]

Nella regione pugliese, una prima configurazione delle civiche amministrazioni si ebbe solo con l'avvento di Guglielmo II (1166), che di fatto, cessate le guerre, segnò la strada di un periodo felice, nel quale le città, essendosi riappacificate con la monarchia, furono governate da amministratori che, secondo il volere sovrano, dovevano rispettare "*omnes usus*", le "*consuetudines laudabiles*", le "*libertates*" e le "*immunitates*" di cui godevano. In quegli anni, anche le comunità di Terra d'Otranto di fronte alla monarchia iniziarono a fare valere i propri diritti e i cittadini a volte riuscirono a difendersi dai soprusi dei regi bauli. In questo clima, finalmente, la vita economica e sociale delle città e comunità pugliesi si risollevò, i cittadini presero parte alle pubbliche attività e le civiche amministrazioni cominciarono legalmente a configurarsi. Nel 1174, una bolla pontificia registra per la prima volta il termine *universitas* - per la città di Nardò - ormai istituzionalizzato[1].

[129] In M. CIARDO - S. TORSELLO (a cura di) *Studi in onore di Giuseppe Antonio Ferraro*, Tricase, Microchips di F. Maisto, 2008, pp.72 - 81.

In seguito, assunsero una forma giuridica comunale anche le civiche comunità di Castellaneta, Brindisi, Lecce, Otranto.

Riguardo a Tricase, il documento più antico pervenutoci che la indica come *universitate* risale al 17 maggio 1406. Si tratta di una pergamena mediante la quale Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, concedeva all'*Universitate et hominibus Terre Tricasi* immunità, franchigie e prerogative già ottenute in passato, oltre a quelle di nuova emanazione[2]. La carta, di piccole dimensioni – cm 33 x 21 – basta a rilevare quello che Tricase era stata in passato, era in quel 1406, e soprattutto sarebbe stata negli anni successivi all'emanazione della stessa.

Di seguito si riporta uno stralcio della traduzione dell'importante concessione: "[…] *Noi* [Ladislao] *volendo comportarci benevolmente con l'Università e con gli uomini fedeli della terra di Tricase in provincia di Terra d'Otranto a noi cari che molto recentemente si ridussero sotto la nostra fedeltà,* […] *promettiamo e fermamente annunziamo che gli stessi e i loro successori e posteri conserveranno sempre la medesima terra e che la terremo sotto il nostro sovrano dominio e che mai sarà alienata da questo stesso potere sovrano e dalla nostra corona, non donando né trasferendo né vendendo o alienando in nessun tempo gli stessi* [Università e uomini] *ad alcun Conte o Barone o ad altra persona di qualsivoglia stato e condizione. Volendo e decretando che gli stessi Università e uomini inoltre godano in perpetuo di quegli onori, immunità, esenzioni, franchigie, privilegi, prerogative e grazie che hanno ottenuto e di cui godono e sono soliti ottenere e di cui debbono godere gli altri nostri vassalli demaniali e le principali terre dei nostri domini e nondimeno tutte le loro antiche immunità franchigie esenzioni privilegi consuetudini e statuti le quali e i quali la detta università e gli uomini e le singole persone della detta terra di Tricase avrebbero avuto ed avrebbero col tenore della medesima presente confermiamo e assicuriamo nel pieno della nostra coscienza con il sostegno del nostro potere e della nostra autorità. Di conseguenza a tutti e ai singoli facenti funzioni di giustizieri, capitani erariali e agli altri ufficiali* […] *rigorosamente ingiungiamo e comandiamo* […] *che debbano tenere e trattare gli stessi università e uomini come nostri demaniali e principali sudditi* […][3].

L'eccezionalità della pergamena non sta solo nel fatto che la Terra tricasina venga considerata Università già in quel 1406, ma bensì sono da valutare tutte le sfumature che compongono il corollario della concessione di immunità, franchigie, esenzioni e privilegi. Ladislao, equiparava Tricase alle ben più importanti città demaniali – *ipsos universitates et homines tamquam nostros demaniles et principales subdtitos* – ponendo un vincolo di non alienazione a baroni o conti del regno, ricordando, che le immunità concesse dal campo di combattimento davanti a Taranto, facevano seguito a quelle che la stessa Università aveva ottenuto in passato.

Rispetto ad una precisa datazione, al tempo e alle circostanze del suo accadere, la questione si complica, poiché nonostante la presenza di numerosi studi, non si può fare affidamento su fonti documentarie certe. Nel 1270, Carlo I d'Angiò donò metà del casale di Tricase al cavaliere Nasone de Gallerano, e l'altra metà nel 1273

ad Angelo de Castiglia, anch'egli cavaliere[4]. La divisione di Tricase si protrasse fino al termine del XIV secolo, quando nel 1399 il sovrano (Ladislao) donò una Tricase non più frazionata nelle mani di Raimondo del Balzo Orsini, Principe di Taranto e Conte di Lecce. È ipotizzabile che l'unificazione delle due quote della Terra abbia favorito la nascita della *Universitas Tricasi*.

Negli anni successivi altri documenti offrono spunti interessanti relativi alla presenza di un'attività di pubblica amministrazione cittadina a Tricase. Il 15 febbraio del 1421, la regina Giovanna II, rimettendo parte degli oneri fiscali ad alcune città di Terra d'Otranto, tra le altre menzionava l'*universitati tricasii* esentata per *unciam unam et tarenos quindicim de summa generalis subventionis seu collecte que esse ponitur unciarum quinque et tarenorum quinque*[5].

L'avvento degli Aragonesi, vide Tricase in prima linea, pronta a tenere alta la bandiera del nuovo sovrano Alfonso d'Aragona, che il 22 maggio 1439 dal castello della Terra di Caivano concesse benefici e immunità "[…] *per Universitatem et homines Terre seu Castri Tricasii de provincia Terre Ydronti* […]"[6].

Ancora nel 1482, una pergamena di re Ferdinando d'Aragona, riportava i fatti tumultuosi avvenuti l'anno precedente a Tricase, raccontati da Raimondo del Balzo, conte di Castro, del cui territorio faceva parte anche Tricase. Secondo la narrazione l'Università e i suoi uomini, il Sindaco in primis, chiusero le porte al conte che si era recato in visita alla Terra, accrescendo il grave affronto aggredendo verbalmente e fisicamente il Del Balzo e il suo seguito dagli spalti delle mura di Tricase[7]. Il sovrano condannò l'università e i cittadini tricasini che si opposero al conte, reo di non aver difeso la Terra dai saccheggi che i turchi perpetrarono gli anni precedenti, in seguito alla presa di Otranto (1480).

Senza dubbio in quegli anni di intensa attività della pubblica amministrazione, impegnata soprattutto nel presentare numerose richieste di esenzione e immunità ai sovrani che via via si succedevano sul trono di Napoli, Tricase si dotò di un proprio emblema identificativo, come fecero del resto numerosi altri comuni.

Dello stemma che doveva servire per sigillare le suppliche e gli atti ufficiali dell'università purtroppo non se ne ha traccia. La prima immagine ritrovata è infatti ben più tarda, poiché risale alla seconda metà del XVI secolo, ovvero al 1583. Essa è impressa su una dichiarazione ufficiale redatta per conto del Sindaco e degli eletti della Terra di Tricase relativa ai giorni di servizio prestati dal Caporale e dal suo ordinario compagno nella Torre del Sasso, una delle tre torri costiere del territorio tricasino[8]. La dichiarazione è chiusa nel seguente tenore: "*à cautela di chi spetta havemo fatto fare la presente per mano del nostro Cancillario firmata di nostre proprie mani, e sigillata col solito sigillo di ditta Terra. In Tricasi à 2 di gennaio 1583*"[9].

L'usanza di chiudere i documenti ufficiali con il sigillo è molto antica, risale infatti all'epoca romana. La formula "col solito sigillo" è segno dell'utilizzo solenne che da tempo si faceva dell'emblema universalmente conosciuto del comune.

Il sigillo tricasino si presentava con uno scudo di forma ovale, ornato da cartigli esteriori, al cui centro erano rappresentate tre case con porte e finestre, disposte a piramide (1,2), con le due alla base affrontate e quella superiore con il corpo della casa disposto a destra. Attorno al simbolo un'iscrizione disposta per tutta la lunghezza dell'ovale: "F ◊◊TERRA ◊ TRI ◊ CASII ◊ ◊"[10] La Terra di Tricase Fedele al sovrano (Fidelis Terra Tricasi).

L'ostentazione degli emblemi era importante per le civiche amministrazioni, soprattutto nella dura battaglia che le stesse combattevano contro il potere dei baroni. Era importante, pertanto, apporre le proprie armi distintive ovunque potesse essere a vista del cittadino. Un'altra testimonianza coeva a quella del sigillo è presente nella Chiesa Matrice di Tricase. Oggetto ideale dove apporre l'emblema di Tricase era una pianeta, sotto gli occhi principalmente dei nobili, sempre in prima fila a seguire messa. Si tratta di una pregevole pianeta damascata rinascimentale di colore verde riportante sul retro lo stemma di Tricase, oggetto di donazione fatta dall'Università Civica al clero della parrocchiale cittadina[11].

La presenza della cromia permette una perfetta descrizione araldica dello stemma: *d'azzurro a tre case d'oro 1, 2, affrontate, finestrate e chiuse di nero*. Il tessuto, fa chiara luce non solo su quello che era l'emblema civico della città, ma soprattutto sui colori che dovevano comparire sulla bandiera tricasina, ovvero l'azzurro e il giallo, a differenza dei colori contemporanei – rosso e blu -.

Siamo di fronte ad un'arma *agalmonica parlante*, che applicata agli stemmi indica quelle armi che con immagini o figure alludono al nome della famiglia o della città che le porta[12]. Si ricordi, per affinità di nome, al caso di Trecate (No) o Boscotrecase (Na).

Volendo entrare in merito al significato delle tre case, prescindendo dal nome di Tricase, ci si addentra nella complicata vicenda delle origini dell'abitato. Studi recenti avallano l'ipotesi di un abitato ex-novo sorto tra casali, tra case appunto. Non è un caso se ancora oggi, nell'inflessione dialettale di alcuni paesi del circondario, Tricase è detta Tracase. C'è anche da tenere in considerazione l'ipotesi più volte avanzata di un paese sorto dall'unione di tre casali o casati. Ma in questo caso la vicenda s'ingarbuglia ulteriormente per la presenza di più di tre casali con origini molto antiche. Riguardo ai casati, l'ipotesi sembrerebbe essere quella più remota, non avendo nessun riscontro documentario sui nomi di grandi famiglie che si sono legate per dare vita a Tricase.

Le rappresentazioni degli stemmi subirono nel corso dei secoli trasformazioni dovute a diversi motivi: per ragioni politiche, quali la sottomissione ad una nuova forza o per la cacciata di una fazione e l'emergere di nuovi riferimenti e così via dicendo, o per semplici motivi accidentali, quali la variazione della moda o del gusto. Tricase immune da tutto ciò continuò a mantenere inalterato il proprio stemma senza farsi influenzare dalle numerose vicende intercorse tra i secoli. Un'immagine di come era lo stemma nel XVII secolo è riprodotta sull'antica Torre civica dell'orologio, oggi incastrata tra la Porta della Terra e la Chiesa matrice. Lo stemma raffigura le storiche tre case con l'aggiunta all'esterno della corona. In

quegli anni ancora non era stata istituzionalizzata la differenza delle corone per comuni, città e province, ma generalmente i comuni si fregiavano delle stesse anche per rendere completa l'arma.

Ancora agli inizi del XVIII secolo, precisamente il 20 maggio 1724, il Sindaco di Tricase firmava gli atti ufficiali e metteva per iscritto che le carte erano corroborate "*col solito sigillo di questa nostra Università*" [13..]

Il XVIII secolo raccoglie un grosso insieme di immagini dello stemma civico di Tricase, tutte presenti nella Chiesa Matrice della città. Nel 1784 è ultimato il nuovo tempio, costruito per volere dei tricasini, che per completarlo si auto tassarono anche prestando giornate di lavoro da manovale. Per tale motivo in ogni dove campeggiano le armi della città, dalle porte all'arco trionfale, dagli altari al pulpito. Tutti stemmi fedeli all'originale con le tre case sormontate dalla corona principesca. L'arma, alquanto stilizzata, riprodotta sull'organo, e quella posta alla base dell'Immacolata sono le uniche due eseguite con il colore degli smalti.

La presenza dello stemma di Tricase sulla statua della Vergine è legata alla forte venerazione che i tricasini avevano per la Madonna che fino al 1786 è stata la protettrice della città - da quella data fino ai giorni nostri il protettore sarà San Vito Martire -, pertanto era un atto dovuto dell'Università civica che rimetteva le proprie sorti nelle mani dell'Immacolata. Sulla base lignea che sostiene la statua è scolpito lo stemma con le tre case d'argento – colore bianco - su campo azzurro. Gli stessi colori si ripropongono anche sullo stemma dell'organo, dove l'argento assume il suo colore naturale - grigio - Quest'ultima è una delle varianti apportate all'emblema della città dove subentra una nuova forma con le tre case disposte sempre a piramide (1, 2) ma poste su di un territorio.

L'emblema della città posto sugli atti ufficiali e ostentato sul principale monumento religioso di Tricase, è presente anche su alcune tele, impresso con un sigillo in cera rossa. Con l'avvento di Gioacchino Murat sul trono di Napoli, oltre a nuove promulgazioni si cercò di colpire ed eliminare privilegi e strutture ritenute improduttive, furono emanati nuovi provvedimenti restrittivi per meglio controllare il territorio, tra i quali si inseriscono quelli del 7 agosto 1809 relativi alle soppressioni di numerosi ordini religiosi con la conseguente chiusura dei conventi e la confisca dei beni. L'Università civica di Tricase pensò bene di apporre il proprio sigillo a margine delle numerose tele presenti nei conventi dei Cappuccini e dei Domenicani.

Lo stemma continua a rimanere inalterato, ma con l'evento dell'Unità d'Italia ci fu l'imposizione per i comuni di un unico emblema che coincideva con quello della casa regnante con la dicitura "Municipio di Tricase"[14].

Nel frattempo, nei primi anni del XX secolo iniziava a fare la sua presenza sulle carte comunali lo stemma moderno del comune: tre case, un albero di pino marittimo e una stella. Non ci sono documenti ufficiali d'archivio che attestino tale introduzione. Oltretutto, il contemporaneo utilizzo dei due emblemi, antico e moderno, per parecchi anni all'interno delle stesse pratiche comunali testimonia che l'introduzione del nuovo stemma rappresenta una sorta di forzatura.

Dopo il fascio littorio voluto su tutti gli stemmi comunali da Benito Mussolini, negli anni Cinquanta, il sindaco di Tricase, colonnello Resci istruì le pratiche per il riconoscimento del nuovo stemma comunale, ma il tutto ben presto si arenò.

In quell'occasione il comune riuscì solamente ad acquistare il gonfalone ancora oggi presente nell'aula consiliare del Palazzo Comunale, raffigurante l'arme cittadina, in attesa che un Decreto Presidenziale riconosca ufficialmente lo stemma ed il Gonfalone della città.

[1] B. F. PERRONE, *Neofeudalesimo e Civiche Università in Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 1978, pp. 255-257.

[2] BIBLIOTECA DEI CONTI GUERRI DALL'ORO, *Fondo Gallone – Pergamene dello Stato di Tricase*, n° 2, Taranto, 17 maggio 1406; Il testo integrale della pergamena è stato pubblicato da S. MUSIO, *Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII – XV)*, Tricase, Edizioni Dell'Iride, 2007, pp. 109-110; un riferimento della stessa pergamena è riportato da D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio dei Principi Gallone (Documenti dello "Stato" di Tricase)*, Tricase, Edizioni Dell'Iride, 2001, p. 55.

[3] S. MUSIO, *Casali e Feudatari*, cit. p. 110. La traduzione del documento si deve al Prof. Mario Monaco.

[4] S. MUSIO, *Casali e Feudatari*, cit., pp. 53 e 59.

[5] Si tratta di una copia autentica coeva transunta in una lettera redatta dal Sindaco di Lecce il 20 gennaio 1401 il quale fu transunto nel Libro Rosso di Lecce; ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in poi ASL), *Libro Rosso di Lecce*, vol. I, ff. 116-125. Il documento è stato estratto da uno del 20 gennaio 1431, ff. 108-128. Per l'intero diploma cfr. P. F. PALUMBO (a cura di), *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lippiensis)*, Schena, Fasano, 1997, vol. I, pp. 42-49, 385-6; M. CIARDO, *La Storia di Gagliano del Capo – Dall'età Romana al Medioevo*, Maisto, Tricase, 2004, pp. 38-43.

[6] BIBLIOTECA DEI CONTI GUERRI DALL'ORO, *Fondo Gallone – Pergamene dello Stato di Tricase*, n° 3, Caivano, 22 maggio 1439; un riferimento della stessa pergamena è riportato da D. LALA DE GIORGI, *op. cit.*, 2001, p. 55.

[7] BIBLIOTECA DEI CONTI GUERRI DALL'ORO, *Fondo Gallone – Pergamene dello Stato di Tricase*, n° 4, Castro Nuovo - Napoli, 13 giugno 1482; un riferimento della stessa pergamena è riportato da D. LALA DE GIORGI, *op. cit.*, 2001, p. 55. Vedi anche il saggio di S. PANAREO, *Tricase ribelle al suo feudatario nel 1481*, in "*Rinascenza Salentina*", Stab. G. Garrisi, Lecce, 1936, Anno IV, n..3.

[8] Le altre due erano la Torre del Porto e la Torre di Palane in località Marina Serra. Cfr. G. COSI, *Torri Marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 1979; R. MARTELLA, *1810. La Torre del Porto ed un eroe tricasino*, Tricase, Januae, 2004.

[9] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASN), Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, *Torri e Castelli*, Terra d'Otranto, 1583, Busta 122, c. 429.

[10] *Ibidem.*

[11] ARCHIVIO DELLA CHIESA MATRICE DI TRICASE (ACMT), *Fondo Paramenti Sacri*.

[12] G. DI CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca. Prontuario Nobiliare*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1980, pp. 17-21.

[13] ASN, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, *Voci di vettovaglie*, Terra d'Otranto 1724, Busta 4, inc. 8, f. 85.

[14] ARCHIVIO STORICO COMUNE DI TRICASE (ASCT), Lavori Pubblici, 123/1861, Strade Comunali (1884-1885).

DATARIO TRICASINO di *Mario* e *Vincenzo Peluso* (2008)[130]

Metà del XIII secolo: prime attestazioni documentarie certe dell'esistenza di Tricase.
1266 (26 febbraio): Carlo d'Angiò sconfigge lo svevo Manfredi a Benevento; inizio della dominazione angioina.
1269-1270: per investitura da parte del re di Napoli (1266-1285) Carlo I d'Angiò, Tricase viene concessa al *miles* (un soldato al servizio del re) Nasone di Galerata che, pertanto, è il primo feudatario di cui si ha notizia.
1273-1276: feudatario di Tricase risulta tale Angelo de Cefalia.
1279-1280: feudatario di Tricase risulta tale Goffredo de Lavena (questo e i primi due, molto probabilmente, tutti di origine francese).
1378-1382: la Puglia è teatro degli scontri tra i due rami della dinastia angioina; quello durazzesco e quello provenzale.
1382: Carlo III d'Angiò Durazzo è re di Napoli (sino al 1386).
1386: il regno di Napoli passa da Carlo III d'Angiò Durazzo al figlio Ladislao (Ladislao I d'Angiò Durazzo) che sposa Maria d'Enghien (contessa di Lecce e principessa di Taranto, figlia di Giovanni d'Enghien e Sancia del Balzo), vedova del principe di Taranto Raimondo (o *Raimondello*) del Balzo Orsini; in seguito, il principato di Taranto passa a Giovanni Antonio del Balzo Orsini (Barletta 1401 - Altamura 15/11/1463), figlio di *Raimondello*.
1401 (1° settembre): il re (1386 -1414) di Napoli Ladislao I d'Angiò Durazzo, concede Tricase al principe di Taranto.
1407-1420: tra alterne vicende, Tricase segue le sorti del principato di Taranto di cui fa parte; principato che, intorno al 1420, viene smembrato in più entità feudali.
1420: unitamente ai feudi di Parabita, Supersano, Presicce, Bosco Belvedere e Ugento, Tricase viene scorporata dal principato di Taranto per formare la *contea di Ugento* che, per alcuni anni resta nelle mani del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini:
1428: la *contea di Ugento* viene assegnata a Gabriele del Balzo Orsini (duca di Venosa e conte di Avellino, fratello del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini).
1442: con la morte del re di Napoli Renato d'Angiò termina la dominazione angioina; sul trono di Napoli si insedia il re (1442-1458) Alfonso I d'Aragona, più noto come *Alfonso il Magnanimo*, che unificherà il regno di Napoli con il regno di Sicilia.
1447 (circa): la popolazione di Tricase conta 74 famiglie, pari a circa 330 abitanti.
1453: muore Gabriele del Balzo Orsini e la *contea di Ugento*, di cui fa parte Tricase, passa alla nipote Maria Conquesta Orsini (figlia naturale del principe di

[130] In *Guida di Tricase*, Congedo, 2008, pp. 10- 24.

Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini e di Anna Colonna) che sposa Anghelberto del Balzo (secondogenito di Francesco III duca d'Andria) il quale, mel 1483, acquista Nardò dalla regia corte con il titolo di duca.
1456 (5 dicembre): la Terra d'Otranto è colpita da un forte terremoto che, probabilmente, risparmia Tricase e il *Capo di Leuca*.
1457: grave epidemia di peste in Terra d'Otranto.
1466: altra grave epidemia di peste in Terra d'Otranto.
1480-1481: occupazione di Otranto da parte dei turchi.
1485-1486: seconda *congiura dei baroni* contro il re di Napoli (1458-1494) Ferdinando I d'Aragona (*Ferrante*), organizzata dal principe di Salerno Antonello Sanseverino con l'appoggio del pontefice Innocenzo VIII e con la partecipazione di Andrea Matteo Acquaviva (feudatario di Conversano, Bitonto, Casamassima, Bitetto, Cassano, Gioia del Colle, Turi, Noci e Castellaneta), Pirro del Balzo (feudatario di Andria, Altamura, Venosa, Minervino Murge e Ruvo) e il fratello Anghelberto del Balzo (feudatario di Nardò, Ugento, Triggiano, Noicattaro e Locorotondo).
1487 (4 luglio): Anghelberto del Balzo, unitamente al fratello Pirro e ad altri baroni è arrestato a Napoli con l'accusa di aver partecipato alla seconda *congiura dei baroni*, è processato e giustiziato nel 1491; nella *contea di Ugento* gli succede il figlio Raimondo che è anche conte di Castro.
1495 (21 febbraio): il re di Francia Carlo VIII di Valois, calato in Italia per impadronirsi del regno di Napoli entra nella capitale da dove il re (1495- 1496) Ferdinando II (*Ferrandino*), appena un mese prima succeduto al padre Alfonso II (1494-1495), fugge alla volta di Ischia; inizialmente quasi tutte le città del regno si sottomettono a Carlo VIII senza resistenza ma, nel mese di marzo, costituitasi, contro la Francia, la *lega di San Marco*, voluta da Venezia, da Milano, dal papa Alessandro VI e dalla Spagna, cominciano a ribellarsi ai francesi; Tricase, seguendo l'esempio di Brindisi e Gallipoli, non inalbera la bandiera francese e, per punizione, Gilberto di Brunswich, duca di Lecce e vocerè di Francia, ordina al filofrancese conte di Alessano Giovan Francesco del Balzo di assaltare Tricase e saccheggiarla, risale a questo episodio l'antica rivalità che ancora oggi contrappone tricasini e alessanesi.
1496: grave carestia in tutta la Terra d'Otranto. Non appena un corpo di sbarco spagnolo, al comando di Ponzalo di Cordova (*il gran capitano*), scaccia i francesi da Napoli dove il re Ferdinando II fa rientro nel mese di luglio, la comunità di Tricase, vantandosi di non aver mai inalberato la bandiera francese e di essere rimasta sempre fedele alla casa d'Aragona, implora una serie di privilegi sovrani per riprendersi dai danni patiti a motivo di tale sua fedeltà e, tra i diversi privilegi accordati, ottiene la franchigia dai pesi fiscali per sei anni, l'esenzione dei suoi commerci da gabelle, il libero uso dei pascoli posti entro un raggio di sei miglia dalla città, l'esenzione dei pesi fiscali eventualmente dovuti in favore di altre città del regno, il godimento degli stessi privilegi goduti dai gallipolini, il libero porto d'armi in luoghi demaniali e baronali, la remissione in

termini delle cause estinte per prescrizione, la possibilità, per chiunque avesse sporto querela di rimetterla sino a tre giorni dopo, la restituzione dei beni a quei cittadini che si erano visti costretti a svenderli a bassissimo prezzo per poter pagare una tassa di seimila ducati dovuta dalla comunità di Tricase.
1500: col trattato segreto di Granada tra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico di Spagna, l'intera Puglia viene assegnata agli spagnoli; i francesi, però, non lasciano la Capitanata (provincia di Foggia) ed inizia, così, in Puglia, la guerra tra spagnoli e francesi.
1503: la *disfida* di Barletta (**13 febbraio**), svoltasi, in effetti, in territorio di Corato e la battaglia di Cerignola (**28 aprile**) tra francesi e spagnoli segnano la definitiva affermazione degli spagnoli sul regno di Napoli, poi riconosciuta nel 1504, col trattato di Lione, al termine della guerra tra le due potenze.
1524 (19 novembre): Francesco del Balzo, succeduto al padre Raimondo, scorpora Tricase dalla *contea di Ugento* e la vende al nobile capitano Ludovico d'Abenavolo, uno dei tredici italiani che, a Barletta, il 13 febbraio 1503, avevano vinto i francesi nella famosa disfida. Grave contagio di peste introdotto dalle truppe straniere.
1528: l'esercito francese comandato da Odet de Foix (1483-1528), signore di Lautrec, tenta inutilmente di conquistare il regno di Napoli. Francesco del Balzo, accusato di aver parteggiato per i francesi in occasione della discesa del Lautrec, viene privato della *contea di Castro* (assegnata a Mercurio Gattinara, consigliere dell'imperatore Carlo V) e della *contea di Ugento* (nel 1534 incamerata dalla regia corte); di quest'ultima, però, non fa più parte Tricase in quanto, nello stesso 1528, dal d'Abenavolo venduta ad Alfonso Granai Castriota marchese di Atripalda.
1532 (2 settembre): con privilegio dell'imperatore Carlo V (re di Napoli e Sicilia dal 1516 al 1554), i tricasini ottengono di poter costruire a loro spese, su suolo demaniale, una torre posta a guardia dell'ingresso del porto e altre stanze attigue per deposito di mercanzie e stazionamento del personale di guardia, essendo lo stesso porto *"infestato da turchi et altri corsari"*. In quest'anno la popolazione di Tricase conta 84 famiglie, pari a circa 380 abitanti.
1537 (luglio): la flotta turca, comandata da Khair-ar-Din, più noto come *Ariadeno Barbarossa*, assale diversi centri costieri tra cui Ugento e Castro i cui abitanti vengono massacrati e deportati; nella stessa occasione Tricase viene assediata da un manipolo di circa duecento turchi che saccheggiano ed incendiano i borghi posti fuori le mura; dopo qualche giorno vengono definitivamente respinti da una compagnia di fanti organizzata dal governatore provinciale Ferrante Loffredo e comandata dai leccesi Spinetto Maremonte e Giovanni Antonio Moscho.
1543 (novembre): il marchese di Atripalda Alfonso Granai Castriota vende il feudo di Tricase al barone di Parabita Pirro Granai Castriota (nipote ex frate Giovanni duca di Ferrandina e conte di Copertino).

1545: la popolazione di Tricase conta 157 famiglie, equivalenti a circa 700 abitanti.
1547: i turchi assalgono Tricase che, per lo stesso anno, viene esentata dai pagamenti fiscali perché possa riprendersi dai danni subiti.
1561 (21 aprile): muore il barone Pirro Granai Castriota e il feudo passa al figlio di questi Giovanni Fabio; Tricase è abitata da 201 famiglie, equivalenti a circa 900 abitanti.
1569 (13 settembre): Giovanni Fabio Granai Castriota vende il feudo di Tricase al napoletano Federico Pappacoda.
1570: Federico Pappacoda rinuncia al feudo di Tricase in favore del figlio Cesare.
1571 (7 ottobre): la flotta cristiana sconfigge la flotta turca nella battaglia navale di Lepanto.
1578: per iniziativa di Brianna Acquaviva d'Aragona, moglie del barone Cesare Pappacoda, vengono introdotti a Tricase i frati Cappuccini.
1583 (16 dicembre): il genovese Battista Custo e il trapanese Antioco Sardo costituiscono a Tricase una società, impegandosi ad assalire, con il proprio naviglio, turchi e altri nemici che minacciano il litorale; a tale scopo pattuiscono di dividere in parti uguali il bottino e di riservarne una quota, pari ad un undicesimo, ad un interprete di greco e di turco; si tratta, in sostanza, di "*corsari*" legalmente autorizzati a tale attività con apposite "*lettere patenti*" rilasciate dalle autorità dei rispettivi Stati di residenza.
1584-1586: la pubblica amministrazione di Tricase, per sostenere le notevoli spese di alloggiamento di militari posti a guardia del territorio e della costa, prende in prestito ingenti somme di denaro da Giulia Gallone (figlia del futuro barone Alessandro poi (15/10/1604) andata in sposa a Claudio Lubelli, barone di Sanarica). Risalgono a questi anni le prime attestazioni documentarie sull'esistenza dell'ospedale di Tricase.
1587: un drappello di cavalleria leggera al comando di Carlo Loffredo (regio castellano di Lecce dal 1568 al 1582, per molti anni impegnato nella difesa della provincia come capitano di più milizie locali e figlio del famoso preside (governatore) della Provincia di Terra d'Otranto Ferrante Loffredo) si acquartiera a Tricase per poter essere pronto a respingere temuti sbarchi di turchi.
1588 (20 dicembre): Scipione Santabarbara di Minervino, pochi giorni dopo aver acquistato il feudo di Tricase da Cesare Pappacoda, lo rivende al tricasino Alessandro Gallone (già da circa un decennio barone di Specchia delli Luzzi), primo barone di Tricase di casa Gallone, abitante fuori le mura, alla *strada delli Giovanni Paoli*, *alias delli Astoricchi* ed esponente di una facoltosa famiglia di mediatori ed esportatori di olio, Giulia Gallone, come già aveva fatto negli anni precedenti, presta alla pubblica amministrazione di Tricase più di mille ducati necessari a coprire le spese sostenute per l'alloggio offerto l'anno prima alla cavalleria di Carlo Loffredo.

1589: muore il barone Alessandro I Gallone e il feudo passa al figlio di questi Angelo (talvolta erroneamente indicato col nome di Giovanni Angelo), secondo barone di Tricase di casa Gallone.
1590: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 400 ducati da Francesco Antonio d'Antonio per sostenere spese di acquartieramento di militari provinciali.
1591: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 350 ducati da Giulia Gallone e 200 da Camilla Pisanelli, vedova del barone Alessandro, per spese di acquartieramento di militari provinciali.
1592: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 800 ducati da Giulia Gallone sempre per spese di acquartieramento di militari provinciali.
1593: la gravissima carestia dovuta alla totale perdita dei raccolti verificatasi nei due anni precedenti, costringe la pubblica amministrazione di Tricase a chiedere in prestito al barone Angelo II Gallone una grossa somma di denaro con cui acquistare vettovaglie da altri luoghi; inoltre, altri 400 ducati vengono presi in prestito da Camilla Pisanelli per sostenere spese di alloggiamento dei militari provinciali.
1595: per sostenere le spese di acquartieramento della fanteria spagnola comandata da Don Carlo D'Avalos, la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 500 ducati da Camilla Pisanelli e altri 500 dai frati domenicani del locale convento. In quest'anno la popolazione risulta composta da 273 famiglie, pari a circa 1.230 abitanti.
1597: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 500 ducati da Camilla Pisanelli, 200 da Francesco Antonio d'Antonio, 400 dai frati domenicani, 200 da Luigi Coluccello e 500 da Antonio Lombardo per sostenere le spese di acquartieramento della fanteria provinciale comandata dal capitano leccese Giulio Cesare Bonvicino e della fanteria spagnola comandata da Don Diego d'Aiala.
1598: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 200 ducati da Domenico Nuccio, 300 da Giacomo Antonio Astoricchio e 400 da Angelo Cosi di Tiggiano e Olimpia Micocci di Tricase per spese di acquartieramento di una compagnia di soldati comandata dal capitano Antonio di Leva, principe di Ascoli.
1599: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 300 ducati da Camilla Paschala per sostenere le spese di acquartieramento della compagnia di fanti comandata dal capitano Mario Tarallo. Si inizia a costruire la nuova (la seconda) chiesa madre.
1602: la pubblica amministrazione di Tricase prende in prestito 300 ducati da Giovanni Antonio Astoricchio per sostenere le spese di acquartieramento della compagnia di fanti del principe d'Ascoli.
1603: la *Regia camera della Sommaria* (cui compete l'amministrazione delle finanze del regno), in accoglimento della richiesta avanzata anni prima dal barone Stefano II, dichiara Tricase *"camera riservata"*, cioè, esonerata

dall'obbligo di prestare alloggio alle milizie ma tenuta unicamente a consentire il passaggio delle stesse sul suo territorio.
1612 (21 agosto): giungono nel porto di Tricase, a bordo di una barca di salvataggio, otto uomini di equipaggio della *marsiliana* "S. Maria", assalita e catturata, a tre miglia dal *Capo di Leuca*, da una galeotta dalla quale poi portata al largo, in direzione della Barberìa.
1615 (17 agosto): muore il barone Angelo II e gli succede il figlio primogenito Alessandro II, terzo barone di Tricase di casa Gallone.
1618: il vescovo di Alessano Nicolantonio Spinelli emana un bando per vietare il gioco della palla nei pressi della chiesa madre; bando che, però, suscita il disappunto del sindaco di Tricase e del barone Alessandro Gallone in quanto attenta alla loro rispettiva sovranità sui luoghi pubblici.
1623: il barone Alessandro muore senza lasciare figli e il feudo passa al fratello Stefano II, quarto barone di Tricase di casa Gallone.
1624: costruzione della chiesa di S. Angelo; il 19 giugno i turchi assaltano Leuca e distruggono la chiesa della *Madonna de finibus terrae*.
1633 (settembre): il chierico Silvio Paschali, noto facinoroso, autore di numerose estorsioni, ruberie, violenze e minacce commesse a mano armata insieme ad altri banditi di Galatina, viene arrestato e carcerato prima a Lecce e poi a Napoli. Nell'occasione il vescovo di Alessano, rivendicando a sé il diritto di processare il Paschali in quanto religioso, fulmina la scomunica contro il camerlengo e i giurati della curia di Tricase responsabili dell'arresto del Paschali, contro i soldati della Regia udienza per averlo tradotto nelle carceri di Lecce e contro il barone di Tricase per averne ordinato l'arresto, tutti responsabili di aver pregiudicato, in tal modo, la giurisdizione vescovile. Dopo più di un anno di detenzione a Napoli, il Paschali, trasferito nelle careceri di Alessano, viene processato dal tribunale della curia vescovile che lo riconosce colpevole di molti gravi reati (ferimenti a mano armata, ingiurie, tentati omicidi, scontri a fuoco, evasione dalle carceri di Alessano e di Montesardo, atti di banditismo) e lo trattiene nelle stesse carceri dalle quali poi evade.
1634: per far cessare i ricorrenti dissidi, il clero secolare di Tricase si accorda con i domenicani e consente a questi di percorrere in processione le vie del paese nella festività del *Corpus Domini*, nella domenica dell'ottava e nella prima domenica di ottobre in occasione della festività della Madonna del Rosario.
1645: per evitare ogni occasione di risse e scontri con i tricasini, Stefano II Gallone e il conte di Alessano concordano un percorso che il governatore di Alessano è tenuto a rispettare quando, il 14 agosto di ogni anno, scortato dai suoi armati e seguito dagli alessanesi, attraversa l'abitato di Tricase per recarsi alla festa della Madonna del Mito (la Madonna Assunta a cui era intitolata la chiesa annessa al monastero) per tenervi "*banco di giustizia civile e criminale*".

1647: *rivolta di Masaniello* a Napoli e rivolta antispagnola di Bari, Gravina, Foggia, Lucera, Corigliano d'Otranto, Nardò, Otranto, Lecce, Ostini, Brindisi e Taranto.
1648: la popolazione di Tricase risulta composta da 289 famiglie, equivalenti a circa 1.300 abitanti. Con delibera del 25 maggio, la pubblica amministrazione, considerati i gravi danni che le capre arrecano continuamente alle essenze arboree e considerato che spesso l'ammontare del danno arrecato supera il valore dell'animale, vieta a chiunque di tenere capre su tutto il territorio di Tricase e dispone pesanti sanzioni a carico dei contravventori nonché il diritto, per il proprietario del fondo danneggiato, di ammazzare l'animale trovato a pascolare abusivamente e di far propria la carne e la pelle a titolo di ristoro del danno patito, fermo restando il diritto della corte baronale di riscuotere la pena pecuniaria posta a carico del proprietario dell'animale.
1649 (21 agosto): la *Regia Camera della Sommaria* decreta la chiusura della dogana di Tricase e, quindi, l'interdizione del porto alle attività commerciali; dopo alcuni decenni, però, la dogana viene ripristinata essendosi accertato, a seguito di ricorsi presentati dai Gallone, che a Tricase lo *jus dohanae* si era sempre appartenuto non già alla regia corte ma ai feudatari, in forza degli antichi titoli di investitura del feudo.
1651 (22 marzo): Stefano II, quarto barone di Tricase di casa Gallone, ottiene il titolo di *principe*.
1656: la provincia di Terra d'Otranto resta miracolosamente indenne da una grave pestilenza che miete vittime in tutto il regno di Napoli.
1660: Stefano II Gallone permuta con la pubblica amministrazione di Tricase una vasta area di sua proprietà (grosso modo corrispondente alla porzione centrale pavimentata dell'attuale *piazza V. Emanuele*) antistante il suo palazzo, posta immediatamente al di là del fossato e, in cambio ottiene la torre grande e la torre piccola che vengono incorporate al palazzo stesso; nell'occasione viene colmato il fossato antistante il palazzo.
1622: il **25 febbraio** la regia corte, avvertita dai pubblici amministratori di Tricase che mons. Giovanni Granafei vescovo di Alessano, intende diroccare, senza aver ottenuto la prescritta autorizzazione regia, un tratto della *"muraglia di detta terra, congiunta alla chiesa matrice et anco le case edificate sopra detta muraglia, il che seguendo sarebbe vadare* [creare un guado, varco] *il circuito della terra suddetta et in occasione d'invasione di turchi non resterebbe difesa…"*, dà istruzioni al governatore di Tricase perché *"non permetta di nessuna maniera che si dirocchi la detta muraglia"*. Il **18 dicembre** muore Stefano II, quarto barone e primo principe di Tricase e gli succede il figlio Alessandro III, secondo principe di Tricase; per disposizione testamentaria Stefano II lascia una consistente somma (120 ducati) "*per mantenere un mastro di schola in questa Terra di Tricase, quale debba tenere gratis tutti li figlioli delli miei luoghi, … qual maestrol'abbi a mettere detto mio erede universale* [il figlio Alessandro], *sui eredi e successivi in perpetuum"*. Si

innesca una vertenza tra l'erede del defunto e il vescovo di Castro mons. Annibale Sillano che, per i beni posseduti dal defunto nella sua diocesi, come da antica consuetudine, reclama la consegna, a titolo di regalie, degli *"spolia personalia"* del defunto feudatario, consistenti in un agnello, un letto, un cavallo ed altre prestazioni minori convertite in denaro, dall'erede tutte già consegnate, invece, al vescovo di Alessano nella cui diocesi ricade il feudo di Tricase.

1664 (7 settembre): la pubblica amministrazione, per evitare danni al raccolto, delibera il divieto di libero pascolo per le mandrie di ovini e bovini per tutto il tempo, e sino al quattro ottobre di ogni anno, durante il quale si verifica *"l'intrada* [fioritura e inizio della fruttificazione] *dell'olive"*. Nella stessa seduta, per rimediare ad una grave carenza di piogge che si protrae da qualche anno, delibera di scavare una grande cisterna pubblica nel posto comunemente detto *"sotto l'orologio"*, ai piedi della chiesa madre sì da poter raccogliere le acque piovane che cadono sulle terrazze di questa; la siccità, però, cessa subito dopo l'inizio dei lavori che, pertanto, vengono interrotti. Saranno ripresi e portati a termine nel 1734, in occasione di un altro periodo di siccità.

1668 (5 aprile): per porre fine ad una vecchia vertenza, il principe Alessandro III raggiunge un accordo con la pubblica amministrazione di Tricase per effetto della quale a questa resta riservato il diritto di eleggere annualmente i due *baglivi* (cui compete l'accertamento delle violazioni in materia di evasione di gabelle comunali e pesi fiscali dovuti al Comune nonché l'accertamento dei danni per pascolo abusivo) e al feudatario il diritto di riscuotere le multe in denaro e di procurare il luogo in cui tenere carcerati gli animali che, pascolando abusivamente, avevano arrecato danni di sorta.

1669: la popolazione di Tricase risulta composta da 313 famiglie, equivalenti a circa 1.400 abitanti.

1670: Alessandro III acquista dal messinese Domenico Minati, armatore marittimo, due schiave turche, di undici e tredici anni.

1675 (24 gennaio): muore il principe Alessandro III e gli succede il figlio Stefano III. Si ripropone la vertenza tra l'erede e il vescovo di Castro, mons. Francescantonio De Marco, per le regalie da questi pretese e dall'erede interamente già consegnate, invece, al vescovo di Alessano. La questione, sottoposta al giudizio della *Regia Camera della Sommaria*, viene definitivamente risolta nel senso che, essendo state dall'erede interamente consegnate al vescovo di Alessano, il vescovo di Castro può richiedere a questi la consegna della sua quota parte. Nello stesso anno, tra la chiesa madre (quella precedente l'attuale) e l'adiacente *porta terra* viene costruita una piccola torre, ancora oggi esistente, dove ripristinare l'orologio pubblico da lì rimosso, circa quindici anni prima, a seguito della costruzione, per opera del principe, di alcuni vani posti immediatamente al di sopra della *porta terra*.

1679: si inizia a costruire la nuova chiesa di San Domenico.

1685: fuori l'abitato di Tricase, lungo la strada per il porto, il costruttore di Lequile Leonardo Caliato, realizza la chiesetta intitolata alla Vergine di Costantinopoli, meglio nota come *"chiesa dei diavoli"*, su incarico di Jacopo Francesco Arborio Gattinara, marchese di San Martino, imparentato con la famiglia principesca dei Gallone.
1688: la nuova chiesa di San Domenico viene portata a termine.
1690 (7 agosto): il principe Stefano III acquista a Gallipoli, dal messinese Giuseppe de Silvestro, mercante ed armatore marittimo, due schiavi turchi, di tredici e quattordici anni.
1711-1716: in questi anni molti centri del Salento, specialmente quelli costieri, subiscono ripetute scorrerie da parte di turchi e corsari algerini.
1713 (11 aprile): col trattato di pace di Utrecht termina la *guerra di successione spagnola* (1700-1713/'14) e si conclude il dominio spagnolo sul regno di Napoli che viene ceduto all'Austria; il vicerè austriaco Philipp Wierich Lorenz, conte di Dhaun, ordina l'allontanamento di tutti gli spagnoli dal regno per sostituirli con militari e funzionari austriaci.
1716 (6 luglio): il vicerè di Napoli Wierich de Dhaun, con proclama della *Segreteria di Guerra*, invita i feudatari di Terra d'Otranto ad *"armare qualche legno e mandarlo in corsa in queste marine contro dei nemici corsari"* e a trattenere interamente per loro utile il bottino, *"senza che abbian da pagare la decima, quinto o qualsivoglia altro diritto che spetterebbe alla Regia Corte"*.
1720: per evitare fatti incresciosi che, per la presenza a Tricase di una guarnigione di soldati austriaci, si verificano durante le ore notturne nelle osterie, dove i soldati, spesso ubriachi, familiarizzano con i tricasini, il governatore ordina che *"dopo le tre hore di notte, li venditori di vino serrassero le loro botteghe, mentre* [poiché] *nelle dette botteghe potevano nascere maggiori inconvenienti"* e puntualmente provvede a multare i contravventori i quali, però, propongono ricorso sostenendo che l'ordine emanato lede la loro libertà di commercio.
1721 (2 febbraio): il governatore arresta i responsabili del ferimento di uno dei partecipanti ad una rissa scoppiata nell'*ospedale* comunale durante la notte; a seguito di tale arresto, il vescovo di Alessano Giovanni Giannelli, sostenendo il carattere ecclesiastico dell'istituzione ospitaliera comunale, scomunica il governatore e i suoi uomini per aver attentato alla relativa immunità ed alla giurisdizione vescovile e chiede che gli siano consegnati i carcerati, cosa che, in effetti, avviene nei giorni successivi. Seguono due distinte vertenze nelle quali resta coinvolto lo stesso arciprete di Tricase don Domenico Legari che, per aver sostenuto la laicità dell'*ospedale*, su ordine del vescovo viene rinchiuso nelle carceri vescovili di Alessano con l'accusa di spergiuro e di attentato alla giurisdizione vescovile. Alla fine della vertenza, l'arciprete è assolto da entrambe le imputazioni e resta definitivamente accertato che l'*ospedale* è luogo laico e non gode di immunità ecclesiastica.

1723 (11 luglio): nottetempo viene forzata la porta della *Curia* in cui il governatore amministra giustizia e vengono rubati molti fascicoli; pochi giorni dopo, ai primi di agosto, vengono rubate grandi quantità di olio dal magazzino del palazzo del principe. A seguito di tali fatti, il principe ricorre alla *Regia Udienza di Terra d'Otranto* per lamentare che, malgrado i bandi emanati dal governatore di Tricase, i *camerlenghi* (nominati dalla pubblica amministrazione con il compito di vigilare che chiunque circolasse di notte per le strade del paese fosse sempre provvisto di lampada accesa) omettono di svolgere il loro compito e non provvedono a carcerare immediatamente i trasgressori e ad irrogare nei confronti di questi le relative sanzioni pcunarie.
1726: i domenicani stipulano un atto di concordia con il clero secolare di Tricase per porre fine ai dissidi che ogni anno si verificano in occasione della festa di S. Domenico, quando la statua del Santo viene portata in processione per le vie del paese.
1728-1730: totale perdita dei raccolti e gravissima carestia per anni consecutivi.
1733: muore nel mese di gennaio il principe Stefano III Gallone e gli succede il figlio Francesco Alessandro.
1734: lo spagnolo Carlo di Borbone, duca di Parma, invade il regno di Napoli da cui caccia gli austriaci battendoli nella battaglia di Bitonto; fine del viceregno austriaco.
1735: Carlo di Borbone viene incoronato re di Napoli e di Sicilia con il mome di Carlo III; inizio della dinastia borbonica.
1736: il principe Francesco Alessandro, con ricorso alla *Sacra Regia Udienza* di Terra d'Otranto, si oppone a che i domenicani, nell'ampliare il primo piano del loro convento, edifichino un loggiato che, fronteggiando il suo palazzo, *"pregiudica la vista al maggior quarto del palaggio detto volgarmente di Donna Silvia"*(trattasi dell'ala del palazzo aderente alla torre piccola e costruita al tempo di Silvia Trane che aveva sposato Giovanni Angelo (1572-1615), secondo barone di Tricase di casa Gallone); il tribunale accoglie il ricorso ed ordina ai costruttori l'immediata sospensione dell'opera, pena, in caso contrario, la carcerazione degli stessi. Per la parte di loggiato che i frati si erano affrettati a costruire il perito nominato dalla *Regia Udienza* stabilisce la chiusura del muro perimetrale e il divieto di praticarsi aperture che guardino verso il palazzo del principe.
1737: la popolazione di Tricase è composta da 300 famiglie, equivalenti a circa 1.350 abitanti.
1739 (15 febbraio): la pubblica amministrazione decide di edificare una nuova chiesa madre anziché, come deliberato quattro anni prima, allargare e sistemare quella esistente.
1741 (19 febbraio): a seguito di una petizione avanzata da numerosi cittadini il 16 febbraio, la pubblica amministrazione, considerato che il feudo di Tricase è pieno di moltissimi animali caprini e che questi *"saltano dentro li poderi chiusi, e dirupano li parieti, e distruggono i miglioramenti e bonificati mangiando*

l'arbori novelli delli fichi, olivi, e nell'arbori vecchi, qualora arrivano da terra, saltano su dal cippo, e fanno danni notabili…" e considerato che gli stessi, per non arrecare danno alcuno possono tenersi solo *"nelle foreste, nelli demani, e nelli luoghi incolti, boschi e selve, quali luoghi non si trovano in detto feudo"*, delibera di *"cacciare ed affatto sfrattare li suddetti animali caprini… con ammazzarli con qualsivoglia arma non proibita…"*; la delibera verrà eseguita l'anno seguente con l'uccisione di tutte le capre esistenti nel territorio di Tricase.

1743 (20 febbraio): forte terremoto in Terra d'Otranto.

1746 (2 novembre): l'abate Arcangelo Gallone fa testamento istituendo erede universale e particolare il Collegio delle Scuole Pie degli Scolopi a cui lascia il suo palazzo e un *trappeto* sotterraneo (conservatosi sino a qualche anno addietro nel sottosuolo di *largo Legari* e andato distrutto durante l'esecuzione di lavori pubblici) siti nel *borgo di forno maggiore* (attuali *via Mons. Ingletti* e *via Scolopi*), terreni, fabbricati e una considerevole somma di denaro a condizione che, entro tre anni dalla sua morte, tale patrimonio sia impiegato a sostegno ed accrescimento dell'istruzione pubblica a suo tempo voluta dal principe Stefano II, nel caso contrario, passati inutilmente tre anni, il tutto deve devolversi ai domenicani; seguita la morte dell'abate, i parenti impugnarono il testamento ma, nel 1752, stipulano una transazione con cui rinunciano a tutti i loro diritti e ragioni sull'eredità del loro congiunto in favore del superiore interesse all'istruzione pubblica ed a patto di essere riconosciuti come primi fondatori del collegio, con i conseguenti onori, diritti e privilegi e di ottenere in consegna *"la spada e pugnale fatta all'antica* a cocciola, *con l'impugnatura in filigrana d'argento e similmente il reliquario dove si conserva il legno della S. Croce"*lasciati dal loro congiunto.

1751: con l'utilizzo della cospicua somma di 4.000 ducati lasciati da Silvia Gallone, alla quale erano pervenuti dalla zia paterna Teodora, viene fondato il *Monte del Moltiplico* che, annesso alla *Confraternità dell'Immacolata* e di fondamentale importanza per il sostegno della piccola economia locale, si affianca ad altri analoghi istituti fondati dalla famiglia principesca e già da tempo attivi.

1753: il principe Francesco Alessandro, primogenito di Stefano III, muore senza lasciare figli e il feudo passa al fratello Giuseppe Domenico.

1756: una terribile invasione di cavallette devasta i raccolti in tutto il *Capo di Leuca*.

1763: inizio dei lavori di costruzione della nuova chiesa madre.

1764: altra invasione di cavallette nel *Capo di Leuca*.

1766: muore il principe Giuseppe Domenico e gli succede il figlio di pochi mesi Giuseppe Gerardo che rimane sotto la tutela della madre Beatrice Sersale.

1780 (24 febbraio): il re di Napoli (1759-1806) Ferdinando IV di Borbone approva con regio assenso le regole statutarie della *Confraternità del Rosario*.

1784 (24 luglio): solenne apertura al culto della nuova (la terza) chiesa madre.

1806: Giuseppe Bonaparte (fratello dell'imperatore Napoleone Bonaparte) sale sul trono di Napoli e promulga le leggi eversive della feudalità; muore Giuseppe Gerardo Gallone, sesto principe di Tricase e, pertanto, il figlio Giovanni Battista gli succede solo nominalmente nel titolo di *principe* di Tricase.
1807 (22 dicembre): la marina inglese, impegnata nelle operazioni militari contro la Francia e, quindi, anche contro il regno di Napoli che dall'anno prima è nelle mani dei francesi, cannoneggia, senza però abbattere, la torre di guardia posta all'ingresso del porto di Tricase.
1809: prima chiusura del convento dei Cappuccini in esecuzione delle leggi di soppressione emanate dal re Gioacchino Murat (cognato dell'imperatore Napoleone Bonaparte), nel 1808 salito sul trono di Napoli in sostituzione di Giuseppe Bonaparte nominato re di Spagna.
1810 (21 luglio): la torre del porto viene attaccata e distrutta dalla marina inglese; nel crollo trova la morte il ventunenne custode Ludovico Maroccia (tricasino, del fu Giuseppe e di Teresa Marchisio). Il grosso cannone di cui la torre è dotata rimane abbandonato tra le macerie sino ai primi del Novecento sul promontorio ancora oggi indicato col nome di *pizzo cannone*.
1813: il convento dei domenicani, già soppresso per effetto delle disposizioni murattiane, viene destinato a casa comunale, scuola e sede del *mandamento giudiziario* comprendente Caprarica, Tutino, Sant'Eufemia, Lucugnano, Depressa, Miggiano e Montesano**.**
1818 (27 giugno): con la soppressione della diocesi di Alessano decretata dal pontefice Pio VII, Tricase entra a far parte della diocesi di Ugento a cui la prima resta aggregata.
1825: gli abitanti di Tricase ammontano a 2.191.
1827-'29: gravissima carestia in tutta la Puglia.
1833 (19 gennaio): forte terremoto in Terra d'Otranto, avvertito anche a Tricase dove molti edifici riportano seri danni.
1836-'40: gravissime e ricorrenti carestie in tutta la Puglia.
1837 (21 settembre): alle sei del mattino una banda di circa cento briganti armati di fucili, pistole, boccacci, coltellacci e sciabole, sbarca nel porto di Tricase e, suddivisa in più squadre, assalta le abitazioni della piccola località marina saccheggiando la chiesa di San Nicola, la villa dei Frisari duchi di Scorrano, la villa del principe di Tricase Giovan Battista Gallone nella quale viene ucciso il giardiniere Vincenzo Fracasso e le casine di villeggiatura, alcune ancora abitate, dei signori Panese di Specchia e del maggiore Pasquale Sauli la cui consorte Concetta Pisanelli resta ferita. Gravemente ferito resta anche un brigadiere della guarnigione di stanza del porto. Le indagini non portano alla precisa identificazione degli assalitori ma, secondo le testimonianze delle numerose vittime, si sarebbe trattato di banditi siciliani.
1844: grave siccità in Terra d'Otranto.
1858: istituzione della scuola elementare pubblica.
1861: costruzione della strada lastricata rettilinea da Tricase a sant'Eufemia.

1866: chiusura definitiva del convento dei Cappuccini.
1868: costruzione del cimitero pubblico nel giardino del convento dei Cappuccini; il **2 ottobre** muore Giovan Battista Gallone, settimo principe di Tricase e gli succede il figlio Giuseppe.
1870: istituzione della scuola media pubblica.
1879 (5 aprile): muore a Napoli Giuseppe Pisanelli, nato a Tricase il 23 settembre 1812; parlamentare dell'Italia unita, giurista e riformatore dei Codici, ministro di grazia e giustizia durante i governi Farini e Minghetti.
1889 (23 agosto): terremoto localizzato quasi esclusivamente nel *Capo di Leuca*.
1894: gli abitanti di Tricase ammontano a circa 3.500.
1898 (2 giugno): altro terremoto localizzato nel *Capo di Leuca*. Muore Giuseppe Gallone, ottavo principe di Tricase e gli succede il figlio Pietro Giovan Battista.
1911: la rete ferroviaria raggiunge Tricase, nella cui stazione, ultima della linea Maglie-Tricase costruita dalla *Società per le Ferrovie Salentine*, viene anche realizzata l'officina per deposito e riparazione del materiale rotabile.
1915-1918: primo conflitto mondiale; è di ben novantacinque caduti il tributo di sangue dei soli tricasini (esclusi i caduti delle cinque frazioni).
1923 (23 settembre): Roberto Caputo, impiegato della *società per le ferrovie salentine* e presidente della locale a*ssociazione combattenti e reduci*, mentre si trova in bar posto lungo la *via tempio*, viene assassinato con due colpi di pistola da tale Emanuele Adago, originario di Ginosa (TA) ma abitante a Tricase, pericoloso pregiudicato già noto per altri reati commessi in precedenza, componente della locale sezione del fascio.
1926: l'energia elettrica destinata alla pubblica illuminazione arriva a Tricase.
1930: in *piazza Cappuccini* viene innalzato il monumento ai Caduti in guerra, poi (1938) trasferito in *piazza A. Codacci-Pisanelli*. Il monumento è opera matura dello scultore leccese Lugi Guacci (1870-1934).
1931: muore Pietro Giovanni Battista Gallone, nono ed ultimo principe di Tricase.
1935 (15 maggio): le forze dell'ordine aprono il fuoco contro i contadini e le operaie tabacchine che, davanti al municipio (il convento dei domenicani) manifestano contro il decreto ministeriale di scioglimento del consiglio di amministrazione del locale *Consorzio Agrario Cooperativo "Capo di Leuca"*. Cinque manifestanti restano uccisi e ventidue restano feriti; per evitare ogni ulteriore occasione di disordini, i morti vengono portati al cimitero nottetempo e vengono sepolti senza funerale.
1940-1945: secondo conflitto mondiale; è di ottanta caduti il tributo di sangue dei soli tricasini (esclusi i caduti delle cinque frazioni).
1952: inaugurazione del monumento a Giuseppe Pisanelli.

1961: le frazioni di Caprarica del Capo, Tutino, Sant'Eufemia cessano di essere tali e vengono aggregate al Comune capoluogo del quale costituiscono semplici *rioni*.
1962 (7 luglio): muore il cardinale Giovanni Panico (nato a Tricase il 12 aprile 1895), benemerito fondatore della *"Pia fondazione di culto e religione"* che oggi porta il suo nome, l'ospedale "*Cardinale Giovanni Panico".*
1967 (1 ottobre): viene inaugurato l'ospedale "*Cardinale Giovanni Panico"*, culla di cultura medico-scientifica e fonte di prestigio e di benessere economico per Tricase e per i paesi vicini, esemplarmente amministrato, sin dall'inizio della sua attività, dall'Istituto Internazionale delle Suore di Santa Marcellina; continua a vivere, in tal modo, un'istituzione che, attestata con certezza sin dal Cinquecento, costituisce il segno inconfondibile della "cultura" e della "civiltà" del popolo tricasino.

PAESANI E FORESTIERI A TRICASE NELLA METÀ DELL'OTTOCENTO di *Ercole Morciano* (2009)[131]

Nel corso del 1873, presso la Tipografia di Antonio Del Vecchio in Lecce, veniva data alle stampe una monografia a firma *Arciprete Summonte*, dal lungo titolo come usava in quell'epoca: *Dopo la Bandigione del Vangelo è un pregiudizio antiumanitario ed anticattolico la distinzione di Paesano, e di Forastiero*[1]. Si tratta di 25 pagine, 20 x 14, inserite in una raccolta miscellanea di vari autori salentini. Il titolo è anche l'*incipit* del piccolo trattato che don Noè Summonte arciprete di Tricase, aveva scritto nel marzo 1872. Lo scopo che l'arciprete si prefiggeva è enunciato in forma lapidaria subito dopo l'*incipit*: <<*Si dimostra, che tutti gli Uomini sono dell'istesso Paese*>>.

L'opuscolo può essere interessante per vari motivi. Quello più saliente è lo spaccato di vita cittadina, con particolare riferimento alle trasformazioni del territorio di Tricase[2] che in quegli anni si andavano compiendo e di come l'arciprete Summonte vedesse persone e fatti di Tricase, dal suo osservatorio privilegiato di guida spirituale della comunità. Altri spunti di riflessione possono emergere se esaminiamo gli altri argomenti dei quali l'autore si servì per dimostrare la sua tesi. Egli, spazia, pur in forma sintetica, in molti ambiti del sapere, mostrando un'erudizione non comune per un parroco di campagna del XIX secolo. Ma chi era questo sacerdote "curioso e bizzarro" che lo scienziato Cosimo De Giorgi nei suoi Bozzetti di viaggio descrive come "rara avis nella sua classe quanto ad istruzione"?[3]. La famiglia paterna era di origine campana[4]. Il padre e la madre sono indicati negli atti con i titoli di *don* e *donna*.

[131] In *Leucadia, Anno I, n.1 - Nuova Serie 2009*, Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia, Edizioni del Grifo, 2009, pp. 31-51.

Vincenzo Pietro Paolo Summonte, fratello maggiore di don Noè, nacque e fu battezzato in Afragola, un grosso centro in provincia di Napoli, il 29 giugno 1812[5]. Noè Summonte nasce invece a Gallipoli il 23 maggio 1815 e viene battezzato nello stesso giorno nella Cattedrale di S. Agata[6].

La famiglia Summonte si trasferisce ad Alessano tra il 1820 e il 1822, anno in cui il figlio maggiore, Vincenzo, veste l'abito talare. Noè Summonte segue le orme del fratello e nel 1826[7] si avvia alla vita ecclesiastica. Ad Alessano, come attestano gli atti del suo fascicolo personale nell'Archivio diocesano di Ugento, trascorre la fanciullezza nell'espletamento dei primi studi e del servizio religioso presso la parrocchia[8]. Continua gli studi presso il seminario di Otranto, considerato che è l'Arcivescovo di quella città, mons. Andrea Grande, ad attestare la sua idoneità al sacerdozio il 10 settembre 1839. Tuttavia, il Nostro, ancora diacono, è già canonico della Collegiata di Alessano[9]. Intanto il 6 novembre 1838, l'arciprete di Tricase, don Vito Antonucci, aveva presentato al Vescovo di Ugento, Francesco Bruni, la lettera di dimissioni, per motivi di salute e di età, che l'ordinario accetta il giorno successivo[10]. Subito dopo il vescovo emana l'editto di indizione del concorso per la provvista della parrocchia di Tricase ai sensi delle disposizioni di Pio V. Il 20 novembre 1838 un sacerdote di Galugnano, don Raffaele Mazzeo, presenta domanda e curriculum per parteciparvi ma il 12 marzo del 1839 si ritira dal concorso. Don Noè Summonte il 10 dicembre 1839 rinuncia al canonicato nella Collegiata di Alessano, ricevuto con bolla vescovile del 10 agosto 1839, quando era ancora diacono e chiede al Vescovo di Ugento di essere "incardinato" parroco a Tricase.

La bolla di nomina del vescovo Bruni è del 20 dicembre 1839 e in premessa riporta che nonostante la pubblicazione dei bandi per ben due volte, nel dicembre 1838 e nel gennaio 1839, il Summonte era l'unico concorrente. Noè Summonte prende possesso canonico della sua parrocchia nel gennaio del 1840[11]. Egli ha circa 25 anni e si trasferisce a Tricase, in una casa di via S. Angelo, con la madre e una sorella. Guiderà la parrocchia di Tricase fino alla morte avvenuta il primo aprile 1892, nella casa di via Orlandi al n. 31[12].

Un altro Summonte, *Moisè*, opera in quegli anni nella zona: risulta essere "Esperto di campagna" in possesso di "grado dottorale" ed esegue prestazioni per conto della Casa Gallone[14].

Nella cronotassi[15] degli arcipreti e dei parroci di Tricase, che inizia a partire dal 1562, il suo mandato di oltre cinquant'anni risulta essere il più lungo della serie. Conosciamo un'altra sua pubblicazione, data alle stampe postuma nel 1894 a cura di un suo nipote, Francesco Monastero Summonte: *Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini*[16]. Il suo nome è inoltre legato al restauro e alla raccolta, in un libro, dei primi documenti d'archivio della parrocchia di Tricase, salvati forse da una probabile dispersione, tra i quali spicca il primo *Status Animarum* del 1587[17]. Suo è anche un catalogo delle più antiche famiglie di Tricase dal titolo *Aborigini di Tricase 1562. Stato di popolazione. Micocci*[18], vergato in forma di repertorio collegato al primo

stato delle anime. Da buon parroco, Noè Summonte compila nel 1842, appena due anni dopo il suo arrivo, lo *Status Animarum* che gli consentirà di avere una conoscenza completa della comunità affidatagli; nel 1849 rifarà lo stato delle anime dividendo l'abitato in "isole" e questa novità consentirà agli studiosi una precisa ricostruzione dell'ambiente tricasino dell'epoca [19].

Una testimonianza diretta della sua presenza a Tricase resta nella chiesa di S. Lucia, dov'è l'artistico sacello di sua madre Marianna de' Medici, sulla cui lastra è incisa la dedica in latino probabilmente da lui dettata[20]. Anche se l'autore non lo scrive espressamente, è lecito supporre che il movente del suo scritto sui paesani e forestieri sia stato quello di combattere una qualche forma di cultura xenofoba presente a Tricase, sedimentata nel tempo ma ormai da superare, fonte forse di intolleranza dei locali verso i "forastieri". La supposizione è giustificata da due considerazioni: 1°; il Summonte, per dimostrare la sua tesi, parte da subito, a mo' di esordio, con l'affermare che alcune massime le quali "*si tramandano da generazione in generazione, e passano come in retaggio da padre in figlio […] si proscrivono affatto come inutili e nocive. Invocandole fuori tempo e fuori proposito, si dovrebbe ricorrere all'Archeologia per indagarne l'origine, o per rintracciarne la significazione"*; a quali massime o proverbi egli facesse riferimento non è dato saperlo. 2°; per argomentare la sua tesi, egli si riferirà a persone e vicende di Tricase facendo nomi, cognomi e precisando luoghi ed avvenimenti ritenuti utili alla sua dimostrazione. Un'altra considerazione sembra opportuna: lo stile e i contenuti dello scritto fanno pensare a destinatari appartenenti alla fascia sociale acculturata che, al pari del "volgo", subivano gli effetti di una cultura avversa ai "forastieri", dal Nostro ormai ritenuta anacronistica.

Lo sviluppo delle argomentazioni è conforme all'arte letteraria del tempo; l'autore ritorna a volte su aspetti già trattati, deviando da quella linearità che porterebbe direttamente alla dimostrazione della proposizione iniziale. Non manca tuttavia la logica nella concatenazione degli argomenti e alla fine, nonostante le digressioni, egli riesce ad essere convincente e portare il lettore dalla sua parte. Nello scritto non vi sono capitoli o paragrafi che dividono il testo per scandirne il percorso argomentativo. Dopo l'introduzione sulle massime ritenute anacronistiche, il Summonte fa riferimento ai due popoli ai quali la nostra cultura occidentale deve le sue coordinate: i Greci e gli Ebrei. Le discordie occorse tra Giudei e Samaritani oppure tra Ateniesi e Spartani non impediscono di riconoscere che all'origine non fossero popoli unici e che alla loro base ci fosse stata la famiglia: << […] *non v'è chi non sappia che il primo elemento della Società non sia la famiglia: che non sia una l'origine dell'umano Consorzio; che da una famiglia ne possa sortire un popolo, una nazione e che questa, per umane vicende possa dividersi in piccioli Stati, Baronie, Contee*>>.

Per dimostrare quanto sia difficile risalire all'antichità delle famiglie, il Summonte fa il primo riferimento specifico a Tricase e al suo amore per la ricerca archivistica: <<*Nella piccola terra dov'io dimoro, eccentrica, priva di moto e di*

commercio, percorrendo le più antiche Schede Notarili ed i Registri Parrocchiali, a traverso di quattro secoli e non più, si rinviene appena il centesimo degli antichi Casati: se le attuali nella più parte non sono per nulla menzionate: ragion vuole, che di tempo in tempo, se ne fossero introdotte delle nuove, e che a capo di mille anni, una popolazione insensibilmente si troverà del tutto rinnovata>>. Dal particolare della sua *<<piccola terra>>* egli allarga poi lo sguardo e il ragionamento all'Italia, il *<<bel Paese che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe>>*. La percorre tutta; dalla *Trinacria* sale nei *Bruzzi* e nella *Lucania* per scendere nella *Messapia fino al Promontorio Japigio* per poi risalire *per gli antichi Calabri fino alla Peucezia, alla Daunia*. Il suo viaggio continua per giungere alle pendici alpine accompagnando agli antichi luoghi i tanti nomi dei popoli che vi stanziarono. Si esime di andare oltre le Alpi perché la passeggiata fatta in Italia, *<<non sarebbe più divertita di quella che ci potremmo fare per la Spagna, per la Francia>>*.

Dopo lo sfoggio di erudizione geografica ed etnostorica il Nostro pone quattro punti: 1. Chi non fosse esperto in Geografia antica crederebbe, sbagliando, che tutti i popoli menzionati non siano esistiti; 2. Chi ci assicura che quei popoli non abbiano avuto altri nomi? 3. La diversità dei nomi comporta diversità di origine o diversità di famiglie confermata dalla varietà dei linguaggi, *<<dei dialetti in minima distanza, dall'inflessione delle voci e dalle cadenze, dalla dolcezza, dall'asprezza, e dalle barbarie dell'Ortopedia e della Prosodia>>*; 4. I confini territoriali furono sempre gli stessi o piuttosto cambiarono? *<<Inestricabili questioni>>* risponde a sè stesso il Summonte pensando all'Italia: *<<Nessuna terra, per quanto ci ammaestri la Storia fu mai sempre feconda di tante vicende e di tanti cambiamenti politici, quanto la nostra Italia! La sua Geologia, del Colle e del Piano, della Valle e del Monte, l'abbondanza delle acque de' Mari, dei Fiumi e de' pescosi Laghi: la dolcezza del clima, la svariata produzione di piante indigene, ed esotiche la resero mai sempre invidiabile [...]. Tutti se ne disputarono il possesso>>*. Questo accento d'amore per l'Italia fa esclamare romanticamente al Summonte *<<deh fossi tu men bella, o almen più forte>>*[21].

Segue *l'excursus* storico partendo dall'Italia *<<regina delle Nazioni in tempo della Romana Repubblica>>*, passando per la crisi dell'Impero Romano, le invasioni barbariche, fino alla divisione della penisola in stati e staterelli. Qui egli vuole restringere il campo alla *<<Storia del Napoletano Regno>>* e con puntigliosità cronologica elenca tutte le dominazioni straniere nel Meridione d'Italia, fino a Francesco II di Borbone[22]. Gli serve per affermare che << […] *Tutte queste dinastie furono sorgente feconda di immigrazioni ed emigrazioni, d'immissioni, e di estrazioni di famiglie feudatarie e Proletarie>>*. Dalla storia d'Italia, l'arciprete tricasino, *<<per venire a più stretto dettaglio>>* passa a quella della provincia di Lecce, già Terra d'Otranto *<<che molto prima d'Idomeneo si chiamò Salento>>*. Qui egli scende più nei particolari e al pari degli storiografi salentini del suo tempo, cita tutti gli autori classici o loro commentatori, noti e meno noti, che nelle loro opere hanno menzionato la nostra sub-regione con vari

nomi come Messapia, Japigia, Calabria, Ausonia, Peucezia, Enotria o sue città come l'antica <<*Salenzia, di cui i dotti non sono ancora riusciti di assegnarne il sito*>>[23].

Egli ricostruisce la loro etimologia sulla scorta delle dotte citazioni e fondendo mitologia, letteratura e storia in un avvincente *tourbillon* di personaggi e di luoghi, sfoggia ancor più la sua erudizione per avvincere il lettore al suo pensiero. Gli autori, richiamati con i rispettivi passi, sono nell'ordine, Virgilio il più citato, Servio, Peroto, Probo Grammatico, Stefano, Strabone, Luigi Maggiulli[24], Gian Lorenzo Anania, Leonico Tomeo, Sabellico, di nuovo Strabone *per autorità di Eforo*, Callimaco, Ferrari il Galateo, Dionisio *poggiato sull'autorità di Tolomeo*, fra' Ambrogio Calepino. La conclusione alla quale giunge il Summonte è stringente: <<*Quanto finora si è detto relativamente al Salento, non vi è chi mediocremente versato nella Storiografia, non possa ripeterlo di tutte le altre terre e Provincie d'Italia, Teatro perenne di Guerre di Violenze, d'invasioni, di rapine, di tradimenti; onde si logorerebbe indarno chi volesse distinguere il Forestiere dal Paesano*>>.

Un altro argomento sul quale il Summonte poggia la sua proposizione iniziale è l'ingiusta percezione del <<*Diritto della Cittadinanza*>>, fonte di tante discriminazioni. Egli si esime dall'iniziarne l'analisi partendo dal mondo greco antico e la restringe all'Italia esaminando le fonti del Diritto romano << […] *il Ius Civitatis Romanae* [deriva] *dal Ius Quiritum: il Ius Latii, dal Ius Italicum: il Ius Municipiorum dal Ius Coloniarum*>>. Secondo l'arciprete tricasino <<*questa moltiplicazione di Iussi tanto imbarazzante nacque dall'orgoglio e dal Mendacio, perocchè i Romani si attribuivano un'origine meravigliosa, in realtà turpe. La vestale Silvia, rea di violata continenza, l'Asilo non Infantile, il Fratricidio di Romolo, il Ratto delle Sabine ecc. ecc. non furono per essi la più bella raccomandazione presso la posterità*>>.

Ancora più critico, a questo punto, diviene il Summonte nei confronti dei Romani che <<*caddero nel Fanatismo della Cittadinanza, ciò che importava esser nato fra le mura di Roma, da essi loro creduta superiore ad ogni altra città immemori dell'immutabile e real Città della Donna da cui l'umanità tutta trae la sua origine "inter stercus et urinam"*>>. Un fanatismo, secondo il Nostro, che, <<*sostenuto ed esagerato dalla Tromba di Cicerone*>>, verrà rimediato grazie alla storia successiva, quando il Diritto di Cittadinanza venne esteso prima all'Italia e poi a tutti i popoli dell'Impero. Non vuole tuttavia il Summonte <<*inveire contro di coloro che stretti da socievoli vincoli, e da care memorie, portino speciale affetto al loro luogo natio ciocchè comunemente dessi dicono patria*>>.

È interessante esporre brevemente il concetto di patria che albergava nella mente del Nostro: un sacerdote colto, vissuto a cavallo dell'Unità d'Italia con tre patrie nel suo cuore: quella preunitaria del Regno delle due Sicilie, quella dell'Italia unita e quella escatologica della fede. Egli ci tiene a dire che <<[…] *è questo* [la patria] *un vocabolo oscuro per quanto l'idea che vi si rinchiude; perciò die' luogo a tante filosofiche disparate definizioni, ed a tanti commenti*>>. Citando

Vico e D'Alembert egli sostiene trattarsi di <<*un qualitativo* [che] *esprime quindi il modo, non già una sostanza*>> e chiude la questione con un'idea di patria <<*meno intrigata e molto più generosa ed umanitaria* […] *che ne porge Plutarco. Egli dice che richiesto Ercole, se fosse nativo di Argo, o vero di Tebe, rispose <<A me tutta la Grecia è Patria*>>[25]. Per analogia deduce il Summonte che, se non si vuol cadere nel ridicolo, <<*In nessun modo, dunque, l'Italiano può dirsi forastiero in Italia, come non poteano dirsi forestieri Tucidide e Senofonte tra' Greci*>>. La patria, si chiede infine il Nostro, corrisponde sempre con gratitudine ai suoi <<*connaturali*>>? E risponde portando gli esempi di Socrate, Aristide, Coriolano, Scipione e Cicerone ai quali aggiunge altre figure prese dal mondo mitologico per dimostrare che la patria non sempre è grata ai suoi figli migliori. Segue un altro excursus su personaggi dell'antichità classica per dimostrare come la Storia civile insegni che tanti uomini illustri, benché non fossero nati nel luogo dove abitavano, si resero <<*benefici verso di tutti. Quanti singolarmente non ne vanta la Chiesa?*>>. È il primo accenno alla Chiesa, ma non viene menzionato alcun nome di santo o testimone della cattolicità della Chiesa, per evitare <<*nauseante ridondanza laddove l'argomento de per sé è chiaro*>>.

Per provare ulteriormente la bontà del suo assunto iniziale, il Summonte circoscrive poi la sua attenzione su <<*alcuni fatti che concernono il paesetto di nostra dimora*>>: Tricase. Questa è la parte più interessante perché ci consente di conoscere i vissuti locali di un piccolo centro meridionale a metà del XIX secolo. Il Nostro, a conforto della sua tesi, mettendo a confronto l'azione di "forastieri e paesani" e i risultati conseguiti, fa pendere sensibilmente la bilancia a favore dei primi. Egli comincia con la famiglia degli ex feudatari, i principi Gallone: <<*Sullo scorcio del 1550: giunsero qui per vicende mondiali, e formarono lor spiacial dimora i Germani Alessandro e Stefano Galloni*>>. Segue la breve narrazione delle fortune della famiglia e delle loro opere a Tricase come il nuovo Palazzo principesco innestato all'antica costruzione baronale, il cosiddetto palazzo dei Secondogeniti[26], il palazzo in via degli Scolopi, la vigna ceduta per la nuova piazza grande, la fabbrica dei due altari nel transetto della Chiesa parrocchiale, la fabbrica delle chiese di S. Angelo, di Costantinopoli, del Crocifisso, la dotazione di <<*pingui benefici*>>, l'ampliamento del Convento e della Chiesa dei Cappuccini, la fondazione del Convitto degli Scolopi[27] per le scuole pubbliche e la devoluzione di ingenti capitali per <<*elevarsi la madrice Chiesa a Collegiata*>>. Pur essendo positiva l'azione dei Gallone a Tricase, tesi sulla quale ormai convengono tutti gli studiosi di storia locale, non tutto quello che il Summonte scrive, trova riscontro negli atti del tempo. Per esempio, la vigna per costruire la piazza grande, odierna piazza Pisanelli, non fu ceduta gratuitamente ma venne permutata con le due torri oggi esistenti[28]; la costruzione dei due altari nella chiesa matrice non trovò l'accordo degli amministratori della locale Università che ne ostacolarono il diritto di patronato in tutti i modi[29] e l'elevazione della Chiesa madre a Collegiata venne meno perché gli eredi non attuarono la volontà di Silvia Gallone[30].

Un altro <<*forastiero*>>, il Summonte, chiama a supporto della sua tesi. È il padre domenicano Giuseppe Maria Turba: <<*Milanese appartenente a molto agiata famiglia, dopo di aver profuso pel ristauro di questo Convento degli ex Domenicani, a proprie spese fabbricò la bella Chiesa che ora si vede, la corredò di splendidi arredi, di Statue e di Pitture*>>. La Chiesa di S. Domenico, come la vediamo oggi, risulta costruita tra il 1679 e il 1688 su una più antica con la facciata rivolta sull'attuale via Guidone Aymone[31].

Non risulta ad oggi documentato il ruolo del p. Giuseppe Turba, nella ricostruzione della chiesa conventuale, al quale il Summonte attribuisce speciali benemerenze. L'unica testimonianza che abbiamo è una delle statue lapidee che ornano la navata della chiesa. Sotto il basamento della statua di S. Antonino, domenicano arcivescovo di Firenze, si legge in un'iscrizione in latino che il donatore è stato <<*padre fra Giuseppe Maria Turba, Milanese, generale dell'Ordine dei Predicatori e sotto la direzione del reverendo padre fra Antonio Villa Gomez, ex maestro provinciale*>>[32].

Tra i forestieri viene annoverato anche <<*il Cavaliere Pasquale Sauli, de' Baroni di Tiggiano, qui* [a Tricase] *coniugato colla signora Pisanelli Concetta fu Vincenzo*>>[33]. Conviene riportare testualmente la parte che lo riguarda, per la particolarità delle notizie sulla Tricase dell'epoca che il Summonte tramanda: <<*Abbattè nel suo Sindacato la porta di Terra*[34] *che deformava l'abitato dopo l'aumento della popolazione da far credere un paese iscritto nell'altro, stabilì la Casa Comunale nell'ex Convento dei Domenicani, quivi distinse l'amministrazione comunale dalla Beneficienza: Quivi stesso stabilì la casa della Giustizia: lastricò di Pietra Calcare le principali strade dell'Abitato, per dar corso alle acque e sfruttarne le melme: Sostenne con impegno i dritti del Comune, non trascurò la manutenzione della Chiesa Madrice: prevenne i bisogni degli abitanti, e per la pubblica igiene fe' scavare molte fogne e cessi pubblici: Progettò l'attuale strada che conduce alla Marina del Porto disegno del fu Fergola Vincenzo, quantunque non il miglior fra tutti e ne fe' costruire un lungo tratto*>>. Dagli atti dell'Ufficio di Stato Civile del Comune di Tricase, istituito a partire dal 1809, risulta che Pasquale Sauli fu Sindaco di Tricase prima dell'arrivo del Summonte, negli anni 1833-1834; dal settembre 1835 gli subentrò Giovan Battista Aymone[35].

Al Sauli, Summonte fa seguire Raffaele Giuliani[36]. Di famiglia napoletana, nel 1834 fu incaricato dal Principe di Tricase, Giovanni Battista Gallone, come Amministratore dei beni di Terra d'Otranto della famiglia ex-feudale e tenne l'incarico per circa un decennio[37]. Di Raffaele Giuliani, il Summonte ricorda le innovazioni imprenditoriali e il buon gusto nella sua casa, della quale egli doveva essere un ammirato frequentatore. Raffaele Giuliani <<*lamiò un'antica grotta nella Marina del Porto ispirando il genio a prendere comodamente e modestamente i Bagni Marini, impiantò un forno ed un molino nel fondo del Principe di Tricase chiamato Loggia, primi elementi di una Società. Promosse il gusto alla decente mobilia di casa: i suoi pranzi furono delicati, si avvalse di buone Fiandre, di scelte Stoviglie, di fini Cristalli. La sua mensa era servita a tempo di Musica*>>. Non

sappiamo se il tenore di vita di Raffaele Giuliani fosse adeguato alle sue entrate di agente del Principe; vero è che i due entrarono in causa perché il principe ebbe poi in garanzia dei fondi appartenenti al Giuliani[38]. I principi Gallone dovevano spesso intentare cause, chiamando i migliori avvocati[39], allo scopo di difendere la loro proprietà e preservarla <<dagli attacchi che giungevano dagli stessi dipendenti, fossero essi agenti, procuratori, fattori, contabili>>[40].

Un altro Giuliani viene menzionato dal Summonte, <<*Giuliani Ernesto*[41], *nipote al prelodato*>> Raffaele: <<*oltre di un sontuoso edifizio, che tanto abbellisce la Marina del Porto, preceduto da un piccolo Parterre, ha lamiato e scavato una gran vasca per uso di bagni, ha protratto la strada nuova della Cappella di S. Nicola fino quasi al Passeggio degli Dei, ha cinta la Baja di un Muraglione dalla parte di Pare da renderne deliziosa la dimora*". La sontuosa abitazione alla quale fa riferimento il Summonte dovrebbe essere l'attuale villa Daniele, come risulta dall'antica <<*Pianta per una nuova Chiesa nel Porto*>>[42]. La stima che l'arciprete aveva verso Ernesto Giuliani non era condivisa dal prete tricasino don Pietro Dell'Abate[43], successore del Summonte: in uno scritto inviato in tempo quaresimale a *don Ernesto*, della cui famiglia era cappellano, <<lo rimprovera perché "*getta grazie al Signore la carne. E il povero scrivente Cappellano di lui non può dare l'addio alla carne perché non ne ha mangiato, e non ha una lira come comprarne*" mentre il galantuomo spende fino a cento lire "*per mangiar carne ed anche ballare*">>[44].

Interessante la citazione che il Summonte fa di un suo predecessore, l'ex domenicano Giuseppe Maria Tedeschi[45], originario di Castellaneta, arciprete di Tricase dal 1809 al 1819 e poi arcivescovo di Brindisi. L'unica benemerenza che il Summonte gli attribuisce è che <<*riuscì dopo tante istruzioni d'impiantare nelle Donne il buon Costume di scambiarsi nelle Case e nella Campagna il Cristiano Saluto, prescritto nella regola de' Minori Cappuccini "Sia lodato Gesù e Maria", sostenuto già nelle sue Missioni da S. Alfonso de' Liguori, oggi Dottore della Chiesa*>>.

L'ultimo <<*forastiero*>> esemplare, che il dotto arciprete di Tricase presenta nel suo scritto è il cavaliere Luigi De Conty[46]. Proveniente dalla Calabria, nel 1853 è nominato amministratore dei beni della casata dal principe Giovanni Battista Gallone. Luigi De Conty abita con la moglie nel palazzo principesco. Dalle firme apposte sugli atti dello Stato Civile e Anagrafe dell'Archivio di Tricase risulta che Luigi De Conty è stato sindaco dal 18 agosto 1860, subentrando a Salvatore Raeli che lo era stato dal 1859. Egli è il primo Sindaco di Tricase nominato dopo l'unità d'Italia e manterrà la carica ininterrottamente fino al luglio 1864 per riprenderla nel 1870, dopo il sindacato di Celestino Orlandi. Nel 1871 Luigi De Conty risulta ancora essere sindaco di Tricase e lo è ancora nel 1872, quando viene datata l'operetta di cui ci stiamo occupando. Il Summonte scrive che grazie a lui furono realizzate varie opere pubbliche: <<*La strada del Sierro, che da Caprarica mena a Tiggiano, item da Tricase in S. Eufemia, item di Nardofaso e delle Pelliccerie, item dalla Casina di Licci nella Marina della Serra scende alla Grotta dello*

Spinchialuro, quantunque promossa questa e sostenuta dall'Assessore Sign. Resci Vincenzo[47], *il quale lodevolmente si sta occupando in quest'anno di quell'altro braccio che dalla Casina di Coluccia mena verso la grotta de' Cappuccini, item immegliamento della Strada da Tricase a Tutino, e da Tricase a Caprarica. Immegliamento della Strada interna del Fosso, sgombrata dai ruderi dell'Antico Vallo, Compimento della Strada del Porto, ed atterramento del Ventaglione. Rimessa di Demaggio. Impianto dell'Asilo Infantile, diretto dalle Suore di Carità d'Ivrea*[48]*, Ristauro di un Appartamento per dette Suore; similmente per la Pretura. Stanza dei Comizi Comunali: Archivio della Segreteria Comunale: ristauro delle Cisterne pubbliche e de' Pozzi, impianti della Tenenzia de' Reali Carabinieri: Illuminazione notturna del Paese con lampioni a riverbero: ospitalità a tutti gli Alto locati qui giunti per affari, o per diporto: dalle quali cose tutte rilevasi, che que' che il volgo impropriamente dice Forastieri, oltre di non esser nocevoli, sono indebitamente di Giovamento. Che, se poi ci si volesse detrarre asserendo che queste ed altre migliori opere avrebbero potuto attuarsi anche dai paesani astrazion fatta delle antiche uova di Leda, faremmo cenno di quell'altre due singolarissime, l'uno di Giotto e l'altro di Colombo. Il primo importa saper fare ed il secondo Saper volere>>.*

Egli ricorda poi che negli anni della sua permanenza a Tricase si sono succeduti molti <<*Sindaci di Onorevol Memoria*>>, ma di essi ne menzionerà soltanto uno. Dal 1840 al 1872 si avvicendarono effettivamente molti Sindaci. Prima dell'unità d'Italia, sotto i Borboni, ricoprirono la carica Narciso Trunco, Tommaso Aymone, Raffaele De Marco, Salvatore Raeli e Antonio Trunco; la serie dei sindaci preunitari si chiude con Salvatore Raeli[49]. Luigi De Conty apre la seconda serie dei sindaci di Tricase a partire dal 1860; seguono Gabriele Boccadamo[50] dal luglio 1864, Celestino Orlandi dal 1867, e ancora Luigi De Conty dal 1870. Fra tutti, l'unico sindaco tricasino di nascita che il Summonte menziona è Narciso Trunco[51]. Appartenente ad una delle famiglie più antiche di Tricase, perseguitato sotto i Borboni, incarcerato a Napoli perché sospettato di appartenere alla società segreta degli Edennisti, liberato e riabilitato è nominato sindaco di Tricase dal 1840 al 1842. Il Summonte lo ricorda per aver fatto <<*lastricare due strade nella Piazza, l'una che dal Palazzo Comunale scende alla Madrice Chiesa, e l'altra che da questo punto sale verso S. Angelo*>>. Segue una dura critica per tutti gli altri perché, ad eccezione di Narciso Trunco <<*non ci è occorso chi mai avesse fatto turare un buco, o chi avesse fatto schiantare un sasso*>>. Per l'arciprete tricasino, <<*Straniero per verità è il solo Egoista, che non erogò mai un soldo del proprio, per opere pubbliche e non elevò mai con le proprie mani una pietra da mezzo la pubblica via per rimetterla sul muro: innanzi a costui sparisce la patria, e l'umanità*>>.

Si avvia così alla conclusione il ragionamento del Summonte e per avvalorarlo, dopo una sequenza di versi del *Tancredi* del *Grande Ascanio*[52], si rifà finalmente al Vangelo per guardare alla sua luce il diritto di proprietà e per affermare che, secondo la Bibbia, <<*Tutto ciò che possediamo… impropriamente dicesi nostro*

[…] *tutto è di Dio perché tutto deriva da un solo ed unico principio… e il diritto che noi diciamo di proprietà* [va esercitato] *con una certa moderazione; vale a dire, per quanto basta*>>. Ricorda che gli Ebrei avevano trovato nel Giubileo un rimedio all'ingiustizia sociale perché ogni 50 anni i debiti venivano rimessi e ritornando la proprietà agli originari, si ripartiva da uguali condizioni. Il godimento assoluto del diritto di proprietà è, secondo il Summonte, la causa di tanti mali: <<*Quest'eccesso a fronte di tutti i sofismi è da secoli che tiene sossopra l'Europa; la proprietà è nelle mani di un 5°. Cospirazioni, Congiure, Sette, Malcontenti, Consorterie, Bande di Assassini, Rivoluzioni, Colera, Guerre, Petrolieri, e tutti i funesti conseguenti di quella sorgente fatale che dicesi Orgoglio. Il lusso accresce i bisogni ed isterilisce la Terra*>>.

Il Summonte, perciò, richiama la responsabilità dei governanti e si affida alla loro saggezza perché vengano promosse leggi improntate a maggiore giustizia. Per convincere ancor più suoi oppositori egli si rifà a due passi del Vangelo: l'incontro di Cristo con la Samaritana e la parabola del Samaritano che si prende cura del Giudeo, abbandonato invece dai suoi connazionali; si fa soccorrere da Dante e richiama il canto XIII del Purgatorio, vv. 91-96 in cui il Poeta, chiedendo di un'anima "latina", connazionale, nel sentirsi rispondere che lì <<"*ciascuna è cittadina di una vera città", con sublimassimo slancio corregge se stesso*>>. L'ultimo richiamo è alla preghiera del *Padre nostro*; conclude il Summonte che <<*non appena gli Uomini avranno appreso a dire "Pater Noster"*>>, si chiederanno dove siano scritte tali parole e capiranno che, se Dio è padre di tutti gli uomini <<*per legittimo conseguente, noi siam tutti Fratelli* [e] *che la distinzione di forestiere, e di paesano è estranea all'Evangelo*.

È opportuno a questo punto porsi una domanda. È giustificabile questa critica così netta verso i sindaci originari di Tricase e gli altri Tricasini o il Summonte, "forestiero" egli stesso, si è lasciato trascinare un po' troppo nella foga della sua argomentazione piegando i fatti alla sua bisogna? Manca ad oggi una sistematica indagine sui documenti d'archivio relativi a quelle amministrazioni. Tuttavia, qualcosa siamo in grado di affermarla per alcuni di loro. Il 20 gennaio 1848, sindaco Salvatore Aymone[53], viene istituita una Commissione <<per la proposta di Opere Pubbliche al fine di dare assistenza alle classi indigenti e sollevare la miseria causata dalla pessima annata agricola>>[54]; egli acquista dal principe Gallone un terreno su piazza S. Angelo dove verrà costruito un decoroso palazzo[55], vicino a quello avito di famiglia, il cui prospetto completerà uno degli spazi più caratteristici di Tricase.

Durante il sindacato dell'artista Celestino Orlandi[56], negli anni 1867-69, viene scelto il sito per il cimitero; a Tricase Porto viene costruita la strada che unisce la villa Sauli, di fronte all'attuale chiesa di S. Nicola con la villa Pisanelli, nei pressi della "Via nuova per Tricase", ora via Duca degli Abruzzi. Fu merito dell'amministrazione Orlandi di aderire all'iniziativa privata di Ernesto Giuliani. Il Comune partecipò alle spese e propose modifiche <<*considerando che la strada addiverebbe molto più deliziosa rasentando il litorale, a levante dell'antica*

cappella di S. Nicola>>, posta sull'attuale piazza dei chioschi e poi demolita[57]. Il sindaco e il decurionato vollero una gradinata <<*per scendere ai bagni di mare anche con gli animali*>>[58] che ancora oggi costeggiando la villa Dell'Abate porta al piccolo arenile. Dagli atti amministrativi del tempo apprendiamo comunque che vi furono altri Tricasini non indifferenti al bene del paese. Il 7 ottobre 1852, il Sindaco Raffaele De Marco[59] convoca il Decurionato perché attesti la sottoscrizione di alcuni benestanti Tricasini a favore dell'orfanotrofio di Lecce <<*destinato ad accogliere orfani, trovatelli, ed i mendichi e storpi*>> provenienti dai paesi della provincia, tra i quali Tricase. I sottoscrittori, per l'importo di 24 ducati ciascuno, furono Tommaso Caputo, Tommaso Aymone[60] ed Alessandro Sauli[61].

Alcuni mesi prima, il medesimo sindaco aveva convocato il Decurionato per approvare una variazione allo Stato discusso allo scopo di integrare il capitolo di spesa per il mantenimento dei proietti, sforato di 189 ducati. Il Decurionato approvò la proposta reperendo i fondi da altri capitoli[62]. Nel corso dei mandati di Salvatore Raeli[63], nel 1854 viene scelto il locale per ospitare la *ruota e la ricevitrice de' Projetti*[64], nel 1856 viene deciso l'impianto del nuovo organo della Chiesa madre[65] e il restauro, nel 1859, della statua lignea dell'Immacolata, patrona di Tricase[66].

Nel 1858, il Sindaco Antonio Trunco[67] fa redigere preventivo per il restauro del campanile della Matrice[68]. Qualche anno dopo la pubblicazione del Summonte, nel 1875, i Tricasini dimoranti a Napoli, l'onorevole commendatore Giuseppe Pisanelli e la sua governante Rosa, il cav. Mons. Vincenzo Ingletti[69], il deputato Soria, don Giuseppe Casamassima, il cav. Giuseppe Sauli, versarono somme per l'acquisto dell'altare in marmo della Chiesa madre. L'animatore del comitato è il padre delle Missioni Tommaso Minerva che si definisce *l'ultimo tricasino* e s'impegna a continuare <<*con attività a raccogliere altre firme e mi assicurano i nostri compaesani che ci è da sperare di raccogliere la totale somma di lire seicento, io confido in Dio di poter raggiungere tale somma*>>[70].

Giuseppe Pisanelli, il grande giurista Tricasino, avvocato di fama e Ministro di Grazia e Giustizia negli anni 1862-1864, dimostrerà il suo affetto per i Tricasini meno abbienti con un *Pio Lascito* contenuto nel suo testamento reso pubblico dopo la sua morte, occorsa a Napoli il 5 aprile 1879[71]. Occorre tuttavia aggiungere che nel 1876, la moglie di Giuseppe Pisanelli, Bianca Naldini e la principessa Antonietta Melodia-Gallone, che non erano Tricasine di nascita, promossero <<l'istituzione di una casa di ricovero per i veri poveri del paese>>[72]. Su proposta dell'assessore Vincenzo Resci gli amministratori misero a disposizione una parte dell'ex convento dei Cappuccini.

Per concludere: anche oggi non si può che concordare con Noè Summonte sulla bontà della sua tesi vista, come si direbbe oggi, da un'ottica di "mondialità"[73]. Forestiero egli stesso, vuole convincere che tutta l'umanità è una sola famiglia e che tutti gli uomini sono fratelli, indipendentemente dalle differenze di storia, di patria, di etnia, di lingua, di religione e di status sociale. Egli vede nell'egoismo e

nell'orgoglio avido degli individui, come dei popoli e dei loro governanti, il male peggiore che avvelena le relazioni ad ogni livello. La storia europea del '900 gli darà, purtroppo, ampia ragione. Nel suo trattato, egli si serve maggiormente di argomentazioni a carattere "laico", legate alla cultura classica e scientifica del suo tempo; solo alla fine ricorrerà alle citazioni della Bibbia, che adopererà in maniera molto sobria rispetto alle possibilità offerte dal testo sacro a conforto della sua tesi. Una "Verità", quella della rivelazione biblica riguardante la figliolanza divina e la fratellanza umana senza distinzioni, che secondo lui *<<non isfuggì neppure ai Filosofi del Paganesimo guidati dal solo lume della ragione>>*[74].

Sarà riuscito l'arciprete Summonte a convincere i suoi parrocchiani più acculturati e di riflesso anche gli altri, sulla necessità di superare modi di pensare e di agire ormai anacronistici? Oppure il suo desiderio è stato disatteso? Non possiamo rispondere; a noi basta aver aperto uno squarcio sul velo del tempo per intravedere alcuni aspetti del passato della nostra comunità e capire che il nostro presente, in particolare quel senso di accoglienza che ci contraddistingue, è anche il frutto dell'azione educatrice, morale, civile e religiosa che, grazie a persone come Noè Summonte, ha formato le generazioni dalle quali proveniamo.

1 NOÈ SUMMONTE, *Dopo la Bandigione del Vangelo è un pregiudizio antiumanitario ed anticattolico la distinzione di Paesano e Forastiero*, in "Pubblicazioni della Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto", Lecce 1873, pp. 25. Il testo è conservato presso la Bibl. Provinciale di Lecce. Si è scelto di omettere la citazione delle parti richiamate in questo scritto per non aumentare il numero delle note.

2 Dai censimenti del 1861 e del 1871 il Comune di Tricase risulta avere rispettivamente 9.100 e 9.234 abitanti. Il Comune comprendeva le frazioni di Depressa, Lucugnano, Caprarica, S. Eufemia e Tutino. Era in declino la tradizionale industria conciaria e la maggior parte degli abitanti era dedita all'agricoltura. Piccoli proprietari e braccianti costituivano la classe sociale più diffusa, alla quale si affiancavano gli artigiani e i professionisti. L'economia dipendeva dalle annate agrarie e frequenti erano le cadute di produttività che aggravavano una crisi sociale comune a tutto il Mezzogiorno. La maggior parte dei Tricasini abitava in monolocali privi di servizi igienici, con facile esposizione alle malattie endemiche che mietevano vittime specialmente tra i bambini. Il passaggio dal Regno delle Due Sicilie all'Italia unita non aveva modificato l'assetto sociale del paese. La famiglia Gallone, pur avendo iniziato il declino, mantiene intatto il ruolo di preminenza, tanto che il primo sindaco post-unitario è l'amministratore dei beni degli ex feudatari. Come nel periodo precedente, le si affiancano le famiglie dei proprietari, dalle quali provengono quasi sempre i professionisti del paese che spesso sono anche sindaci e amministratori, cooptati da una lista di "eleggibili" basata sul censo e sulla fedeltà al governo centrale. Sulle condizioni sociali di Tricase nell'Ottocento, v.: R. FRACASSO, *L'antico Ospedale di Tricase 1584-1963*, Tricase, Pia Fondazione di Culto e Religione "G. Panico", 2005; E. MORCIANO, *Famiglie, Devozioni e Carità a Tricase in età moderna*, Galatina, Congedo, 2006.

3 C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti*, I, Galatina, Congedo Editore, 1975, p. 167. L'opera consta di due volumi pubblicati, la prima volta, tra il 1882 e il 1888.

4 I Summonte ebbero in feudo la Terra di Furore, sulla costiera amalfitana e tra i suoi esponenti figurano: Pietro (1463-1526), membro dell'Accademia Pontaniana di Napoli, il quale curò la pubblicazione, nel 1512, dell'opera *De Rebus Coelestibus* di Giovanni Pontano; Giovanni Antonio, vissuto nel XVII secolo, autore della *Historia della Città e del Regno di Napoli*. A Pietro Summonte, l'arciprete tricasino fa un riferimento a p. 15 del suo scritto: *<<Non datur in patriis nomen habere locis! Sapidamente scrisse in uno dei suoi epigrammi il Chiaro Pietro Summonte>>*. Al medesimo, l'umanista salentino Antonio De Ferraris, noto come *il Galateo*, indirizzò il componimento *Callipolis*

Descriptio; v. N. CARDUCCI, *Un umanista in Provincia*, in "Apulia", Rassegna trimestrale della B.P.P., a. IV, 2005, p. 122.

5 ARCHIVIO STORICO DIOCESANO UGENTO (ASDU), *Ordinazioni Sacre 1843-45*, f. 5, c. 5v. Vincenzo Summonte risulta nato dai coniugi don Ferdinando "napoletano" e donna Marianna Marino. In Alessano viene avviato allo stato clericale e l'8 novembre 1822 prende l'abito talare. Dieci anni dopo accede alla tonsura e agli ordini minori su fedi dell'arciprete della Collegiata di Alessano, canonico Francesco Saverio Cazzato. Sacerdote "regolare", morì il 14 gennaio 1877 a Depressa, dove abitava alla "via Nuova", "all'età di 63 anni"; v. ARCHIVIO STORICO COMUNALE TRICASE (ASCT), *Registro degli Atti di Morte*, 1877. I conti non tornano tra data di nascita ed età riportata sull'atto; nato nel 1812, aveva circa 65 anni al momento della morte.

6 Lo attesta una fede di battesimo del 3 marzo 1831 dal par. della Cat. di Gallipoli. L'atto dichiara che genitori erano i coniugi don Ferdinando e donna Marianna De Marini; ASDU, *Ordinazioni Sacre 1839-40*, f. 2, c. 5v.

7 È l'anno in cui Noè Summonte chiede e gli viene concesso di indossare l'abito talare: all'epoca era il primo gradino per accedere alla carriera ecclesiastica; il trasferimento della famiglia Summonte da Gallipoli ad Alessano non avvenne prima del 1820 perché quell'anno ebbe luogo la cresima di Noè a Gallipoli; v. ASDU, *Ordinazioni Sacre 1839-40*, cit., cc.1 e ss. Nei documenti vergati a Gallipoli, la madre di Noè Summonte risulta essere Marianna Marino o De Marini. La famiglia De Marini è a tutt'oggi presente a Gallipoli. Nel 1830 l'arciprete di Alessano fa fede che Noè Summonte vive fedelmente lo stato clericale e che collabora nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi. Il 4 marzo 1831, il canonico della Collegiata di Alessano, don Vito Cazzato, riguardo al suo alunno Noè Summonte dichiara *<<sub mei disciplina, Grammaticae et Humanitatis in habitu talari operam navasse et ad praesens navare>>*. Il 15 marzo 1831, il Guardiano del Monastero dei Cappuccini di Alessano, p. Bernardino da Cilio, fa fede che Noè Summonte, *<<filius D. Ferdinandi ex civitate Neapolitanae>>* ha fatto *<<pie ac devote>* gli esercizi spirituali per 10 giorni. In quell'anno Noè Summonte riceve la prima tonsura ed il conferimento degli ordini minori.

8 ASDU, *ibid.*

9 *Ivi, Ordinazioni Sacre 1839-40*, cit. Il 10 settembre 1839 l'Arcivescovo di Otranto, Vincenzo Andrea Grande, firma un'attestazione per far fede che il diacono Noè Summonte, canonico della Collegiata di Alessano, benché di anni 24 e al di sotto dell'età canonica *<<bonis esse morbus exornatum, sana doctrina praeditum… licet habet ad sacrum Presbyteratum ordinem suscipiend>>*. Poco dopo don Noè Summonte verrà ordinato sacerdote.

10 *Ivi, Benefici Ugento*, 25, f. 14, c. 3rv.

11 *Ivi.* Il possesso canonico si ebbe nella Chiesa madre di Tricase, alla presenza del vicecancelliere della diocesi e arciprete di Tutino, don Gregorio Alfarano, all'uopo delegato.

12 ASCT, *Registro atti di morte del 1892.* Dall'atto risulta che l'arciprete, *<<figlio di Ferdinando Avvocato e de' Medici Marianna>>*, morì nella casa di via Orlandi n. 31, all'età di 85 anni. L'età presunta nell'atto non è compatibile con la data di nascita attestata nei documenti d'archivio del suo fascicolo: essendo nato il 23 maggio 1815, al momento della morte il Summonte aveva quasi 78 anni. Reputo di qualche interesse riportare una memoria orale trasmessami dalla mia nonna paterna, Ester Sperti (Tricase, 1881-1959): ricordava che, ragazzina, aveva l'incarico di rassettare ogni mattina il letto nell'oratorio di S. Michele Arcangelo, adiacente alla sagrestia della Chiesa Madre di Tricase, dove l'anziano arciprete dormiva negli ultimi anni; mi raccontava anche che il Summonte propose ai suoi genitori, che rifiutarono per carenza di mezzi, di farle continuare gli studi a Maglie.

13 Cfr. M. MAINARDI, *Tra le macchie segnando confini. Agrimensori ed esperti di campagna nel Salento post-feudale*, in "L'Idomeneo", Rivista della Società di Storia Patria per la Puglia – Sezione di Lecce, n.8-2006, pp. 41-98. Moisè Summonte fu tra i periti incaricati di quotizzare le parti da destinare ai Comuni del Bosco di Belvedere, proprietà feudale dei principi Gallone, in seguito alle leggi sull'eversione della feudalitù del 1806; "probabilmente nell'agosto del 1858" scrisse una lettera all'Intendente della provincia per ringraziarlo dell'incarico ricevuto e sperando di *<<ricevere altri comandi>>*; *ivi*, pp. 87-88; lettera in ARCHIVIO STORICO LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto, Demani*, Tricase, b. 60, fasc. 708.

14 D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio dei Principi Gallone (Documenti dello "Stato" di Tricase)*, Edizioni dell'Iride, 2001, p. 107.

15 A. SCARASCIA, *Cronotassi degli Arcipreti e dei Parroci della Chiesa Matrice di Tricase*, in *La seconda Chiesa Matrice di Tricase nel Sei-Settecento*, a cura di S. Palese e M. Barba, Congedo Editore, 2001, p. 105.

16 Il volumetto fu stampato a Maglie presso la Tipografia del Popolo.

17 E. MORCIANO, *Lo "Status Animarum" del 1587*, in "Bol. Stor. di Terra d'Otranto", 14-2005, pp. 69-91.

18 P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI e XVII)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2007, pp. 21-31.

19 Sulle "isole" indicate dal Summonte v. FRACASSO, *L'antico Ospedale…*, cit., p. 95; la mappa delle "isole" è sulla tav. V., R. MARTELLA, *Un caso di elefantiasi. Interventi assistenziali a Tricase dal XVII al XIX secolo*, in "Ianuae. Ricerche e studi salentini", Tricase 2007, p. 43.

20 M. MONACO (a cura di), *Iscrizioni Latine del Salento. Quaderno n. 3, Tricase e Frazioni*, Galatina, Congedo Editore, 1996, pp. 90-91: è riportata la descrizione della lapide con il testo in latino e la traduzione del curatore: *<<Io, Marianna de' Medici, di Napoli, giaccio in questo luogo. L'arciprete Noè Summonte, figlio di Ferdinando, il più piccolo dei miei figli, faceva erigere questo monumento a testimonianza del suo amore il 10 giugno 1848>>*. La madre di don Noè Summonte, negli atti contenuti presso l'Archivio diocesano di Ugento, viene nominata come *Marianna Marino* o *De Marini*; compare invece come *Marianna de' Medici* sulla lapide suddetta e sull'atto di morte presso l'Archivio comunale di Tricase.

21 La citazione, annota il Summonte, è presa da Vincenzo Filicaia (Firenze 1642-1707). Poeta. Venne chiamato da Cristina di Svezia a far parte del gruppo di letterati che formò il primo nucleo dell'Arcadia. La sua notorietà è legata alle poesie ispirate dalla passione civile e patriottica fra le quali si ricorda il sonetto *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte.* La raccolta completa delle sue composizioni poetiche, *Poesie Toscane*, venne pubblicata postuma dal figlio Scipione nel 1707.

22 <<[…] *I Normanni vi regnarono 65 anni: gli Svevi 71, gli Angioini 170, gli Aragonesi 58, i Francesi in contesa cogli Aragonesi e col Re Cattolico anni 10, gli Spagnuoli sotto Ferrante anni 15, gli Austriaci Spagnoli, da Carlo V a Filippo V: Carlo VI d'Austria 27 anni: di poi l'Ispano-Borboni, da Carlo III a Francesco II>>*.

23 All'antica *Sallentia* v. L. CARDUCCI, *Storia del Salento. La Terra d'Otranto dalle origini ai primi del Cinquecento*, Galatina, Congedo Editore, 2004, p. 40.

24 Di Luigi MAGGIULLI viene citato il volume *Iscrizioni Messapiche* col quale lo studioso di Muro Leccese pubblicò le testimonianze epigrafiche; il Summonte ne sintetizza il percorso illustrativo: *<<ad incominciar da Leuca, s'inoltra per Uggento, Vaste, Muro, la Lizza, Nardò, Soleto, Lecce, Rugge, Brindisi, Mesagne, Carovigno, Fasano, Ostuni, Manduria, Ceglie, Taranto, Mottola, Monopoli, Ruvo>>*.

25 Secondo Summonte la patria è *<<un aggregato di uomini che abitano d'accordo un'estensione di Terreno limitato dalla Natura, o dalla Convenzione; che vivono sotto le medesime leggi, che vantano una medesima religione, che han un linguaggio, i Riti e le Polizie, i costumi che si dividono le umiliazioni e la Gloria>>*.

26 Il palazzo, con prospetti su Via Principe Gallone e Piazza Pisanelli, venne venduto il 10 agosto 1657 dalla famiglia Coluccello, cui apparteneva, al principe Stefano Gallone: v. G. PISANELLI, *Notizie su uomini, cose e immagini di Tricase*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1990, p. 41.

27 Sugli Scolopi a Tricase v.: A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, Congedo Editore, 1981, cit., pp. 89-92; M. GAUDIUSO, *Le fondazioni delle Case scolopiche in Terra d'Otranto*, in "Ricerche e Studi in Terra d'Otranto", II, Campi Salentina 1987, pp. 209-217; E. MORCIANO, *Famiglie*, cit., pp. 128-129n.

28 Non di cessione si trattò ma, come sembra più corretto, di permuta. Nel 1660 il principe Stefano Gallone permutò la vigna e il fossato, dove insiste ora piazza Pisanelli, in cambio dei due torrioni laterali appartenenti all'Università: la torre grande e quella piccola oggi esistenti; v. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI TRICASE (A.S.C.T.), *Inventario dei beni immobili dei*

Principi Gallone, fol. 5; cfr. M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studi e documenti)*, Galatina, Congedo Editore, 1978, 71 n; A. RAELI, *Aneddoti*, cit., p. 38.

29 Contro il diritto di patronato del principe Giuseppe Gerardo Gallone sui due altari, nel 1794 i Tricasini tentarono una sommossa: A. SCARASCIA, *La Chiesa maggiore*, in *Tricase…*, cit., p. 166.

30 Silvia Gallone (1662-1751), figlia del principe Alessandro, nubile, con testamento del 1740 affidò ai Governatori del Monte dell'Immacolata Concezione di Tricase il "moltiplico" del capitale per l'erezione della Collegiata nella Matrice di Tricase. Il legato venne però annullato su richiesta degli eredi e rimase a loro carico solo l'onere annuale di un "maritaggio" a favore di una tricasina nubile, orfana e povera; v. E. MORCIANO, *Famiglie*, cit.m p. 91n.

31 S. CASSATI, *La Chiesa di S. Domenico in Tricase*, Congedo 1977, 11; A. RAELI, *Aneddoti*, cit., p. 55.

32 M. MONACO, *Iscrizioni*, cit., p. 80.

33 Pasquale SERAFINI SAULI. Nato a Tiggiano nel 1783 circa da Ippazio, barone e Gabriella Vernazza; in prime nozze sposò Concetta Pisanelli il 24 febbraio 1811 ed ebbe residenza a Tricase. Comandante della III Compagnia di Tricase, ne difese valorosamente il porto da due attacchi inglesi nel 1807. partecipò alla campagna di Calabria nel 1810. Nel 1825 venne sospettato, con Narciso Trunco, di appartenere alla setta liberale dei cosiddetti "Edennisti" capeggiata da Liborio Romano e fu sorvegliato dalla polizia borbonica; come pericoloso "effervescente" fu incluso nell'elenco di III classe; v. P. PALUMBO, *Il Risorgimento Salentino*, Centro Studi Salentini, Lecce 1968, p. 355 ss.; F. ACCOGLI, *La setta degli Edennisti: Narciso Trunco e Pasquale Sauli*, in *Storia di Tricase*, Galatina, Congedo Editore, 1995, pp. 50-51; E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., p. 178. Nel 1835 fu promosso Maggiore Comandante della Guardia d'Onore di Terra d'Otranto. Nella notte del 21 settembre 1837 la villa di Pasquale Sauli, a Tricase Porto, subì con altre abitazioni un'incursione di briganti durante la quale la moglie, la figlia e il figlio Giuseppe furono feriti e rimasero <<*perfettamente ignudi*>>; v. S. PANAREO, *La Marina di Tricase saccheggiata dai briganti nel 1837*, in "Rinascenza Salentina", A. V, n. 3, Lecce 1938, pp. 3-7. Concetta Pisanelli, nata il 15 gennaio 1789, morì a Tricase il 2 settembre 1842 e Pasquale Sauli, con i figli Alessandro, Domenica e Giuseppe, le dedicò il monumento sepolcrale nella chiesa dei Cappuccini. Nel 1846 fu promosso comandante della piazza di Taranto ed ebbe la nomina a cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie e dell'Ordine di S. Giorgio; v. A. RAELI, *Aneddoti*, cit., pp. 187-188. In seconde nozze Pasquale Sauli sposò Concetta Capreoli; morì a Lecce nel 1859; v. M. IMPERIO, *Profili Biografici degli Amministratori Provinciali e Distrettuali di Terra d'Otranto (1808-1860)*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2007, p. 132.

34 Non venne abbattuta la porta Terra come scrive il Summonte; Pasquale Sauli fece invece <<togliere i battenti […] che non avevano più ragione di rimanere in considerazione della notevole espansione dell'abitato fuori le mura>>; cfr. G. DE SANTIS, *Tricase. Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico*, in PAONE, *Tricase*, cit., 35.

35 Giovan Battista Aymone. Sindaco. Nacque nell'anno 1800, da Giovan Domenico e Rachele Mellacqua. Resse il Comune negli anni 1837 e 1838 e gli subentrò Narciso Trunco nel luglio del 1839. In qualità di Presidente della Commissione Amministrativa degli Ospizi, nel 1837, si oppose al principe Giovanni Battista Gallone che pretendeva di rivalersi sui beni dell'Ospedale di Tricase per vecchi debiti; v. R. FRACASSO, *L'antico Ospedale*, cit., pp. 97-98, 137-144. Morì l'otto settembre 1845 nella casa di via S. Angelo.

36 Raffaele Giuliani. Amministratore del principe di Tricase. Stabilì la sua dimora a Tricase, nel palazzo Gallone e vi condusse quattro nipoti, figli del fratello Filippo: Ernesto, Amalia, Clorinda ed Elisa. Amalia, nata il 14 luglio 1814, sposò Tommaso Aymone e morì il 5 settembre 1865; Clorinda, nata ad Avellino il 17 maggio 1816 sposò Diodato Panese, originario di Specchia e proprietario di una villa a Tricase Porto; morì a Tricase il 21maggio 1886; Elisa, nata a Napoli l'11 gennaio 1821 sposò Giovanni Battista Pangrazio di Gallipoli. Elena Maria Panese, figlia di Diodato e Clorinda Giuliani, sposò, il 10 luglio 1876, Gerardo Francesco Aymone ai cui eredi appartiene oggi la villa di Tricase-Porto.

37 D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio dei Principi Gallone*, cit., p. 224.

38 *Ibidem*.

39 Tra gli avvocati che a Napoli difendevano gli interessi della Famiglia Gallone, troviamo i famosi conterranei G. Pisanelli nella causa contro gli eredi Nuccio e L. Romano in quella contro gli eredi Risolo; *ivi*, pp. 222-223.

40 *Ivi*, 51. Sulla "cattiva amministrazione" di Raffaele Giuliani il principe Gallone scrive ad alcuni tricasini negli anni 1839-43; v. D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio…*, cit., p. 125. Nell'Archivio di Casa Gallone, sono conservati vari fascicoli relativi alle cause intentate contro amministratori e dipendenti: Francesco Caputo, agente del principe negli anni 1780-87; Antonio Nuccio di Acquarica del Capo, fattore generale negli anni 1790-1799; Domenico Congedo di Galatina, agente generale negli anni 1811-14; Domenico Risolo di Specchia, agente del principe tra gli anni 1816 e 1822.

41 Ernesto Giuliani. Nasce a Napoli nel 1818 circa. Nipote di Raffaele Giuliani per via del padre Filippo, ingegnere, segue lo zio nella venuta a Tricase. Muore nella sua casa, alla Marina del Porto, il 4 agosto 1882.

42 La pianta, in scala 1:250, redatta da Rocco Pasanisi nel settembre 1875 per il progetto della nuova chiesa di S. Nicola, è stata pubblicata a cura di R. MARTELLA, *1810. La torre del porto ed un eroe tricasino*, in "Januae", Tricase, 2004, Appendice s. p.

43 Pietro Dell'Abate, Arciprete. Nacque a Tricase il 30 dicembre 1832 e fu ordinato sacerdote nel 1856. Nominato arciprete nel 1892, lo fu fino alla morte avvenuta il 23 giugno 1914; gli successe mons. T. Stefanachi.

44 V. R. MARTELLA, *Un caso di elefantiasi*, cit., p. 46n.

45 Giuseppe Maria Tedeschi, Domenicano, parroco di Tricase poi arcivescovo di Brindisi. Nacque a Castellaneta il 25 marzo 1752. Nel 1807 giunge nel convento di Tricase; nel 1809, soppresso il convento, diventa sacerdote secolare e arciprete di Tricase. Colto, zelante, legittimista, è amato dal popolo per la sua pietà ma a Tricase "non era scarso il novero dei suoi nemici"; nel 1819 diventa arcivescovo di Brindisi, dove muore il 18 marzo 1825. Per altre notizie: V. INGLETTI, *Elogio storico del ch.mo P. D. Michele Rizzo de' Chierici regolari*, Bari, Tip. Sante Cannone e Figli, 1848, pp. 14-15; G. PISANELLI, *Tricase. Ricordi e Documenti*, TorGraf, 1994, pp. 32-33

46 Luigi De Conty, Sindaco. Nacque a Cariati, provincia di Cosenza, nel 1796 circa. Cavaliere, giunse a Tricase nel 1853 quale amministratore del principe Giuseppe Gallone; v. LALA DE GIORGI, *L'Archivio…*, cit., p. 83. Abitò con la moglie, Clementina Alliand, nel palazzo dell'ex feudatario. Mantenne l'incarico di agente del principe fino al 1873; v. LALA DE GIORGI, cit., pp. 128-129. Morì a Tricase il 7 marzo 1881.

47 Vincenzo Resci. Sindaco. Nacque a Tricase il 1° dicembre 1807 da Tommaso, notaio e Francesca Cavalieri. Avvocato, difese la casa principesca in vari giudizi; v. D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio…*, cit., pp. 112, 199. Sindaco di Tricase negli anni 1873-74.

48 L'Asilo infantile di Tricase è stato istituito a cura delle Suore dell'Immacolata d'Ivrea che vi giunsero nel 1867. La prima superiora, suor Olimpia Moneta, lo diresse per 46 anni dal 1868. Era allocato presso l'ex convento dei Domenicani, con ingresso da via S. Spirito ed aveva come pertinenza il giardino recintato, già dei Domenicani, poi piazza "della verdura", ora "Antonio Dell'Abate"; v.: G. PISANELLI, *Ricordi…*, cit. pp. 88-89; MAESTRE DELLA SCUOLA MATERNA TUTINO-S. EUFEMIA (a cura delle), *La Scuola Materna a Tricase*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2003, pp. 25-27. Dal 1940, con il nome di Scuola Materna "T. Caputo", opera presso la sede di via Diaz; da alcuni anni le Suore d'Ivrea ne hanno lasciato la direzione e il domicilio.

49 Dagli atti di stato civile e anagrafe risultano essere stati sindaci di Tricase negli anni 1840-1860: Narciso Trunco dal luglio 1839 e negli anni 1840-1842; negli anni di vacanza 1843-44, sindaci facenti funzione furono i *secondi eletti* Nicola Cassano e Domenico Caputo; Tommaso Aymone sindaco dal luglio 1844 fino al 1847; Andrea Pagliari 1848-49; Raffaele De Marco 1850-1853; Salvatore Raeli dal 1854 fino al luglio 1856; Antonio Trunco dal luglio 1856 al 1858; Salvatore Raeli dal 1859 fino all'agosto 1860. Il cambio avveniva di regola tra luglio e settembre.

50 Gabriele Boccadamo. Notaio. Nacque a Specchia nel 1816 circa. Sindaco di Tricase dal luglio 1864 all'aprile 1867; gli subentrò Celestino Orlandi. Morì a Depressa, nella sua abitazione in via Case Nuove il 30 maggio 1891.

51 Narciso Trunco. Sindaco. Nacque a Tricase il 5 dicembre 1781 da Gaetano e Rosa Lezzi. Vicino alla corrente murattiana, assunse vari incarichi pubblici durante il periodo francese. Dopo i moti liberali del 1820, a causa dell'inasprimento delle misure di polizia in tutto il Regno, subì gravi censure. Incluso nell'elenco di II classe, degli "effervescenti", nel maggio del 1825 fu sospettato di appartenere alla setta segreta degli Edennisti o Ellenisti, subì la deportazione e il carcere a Napoli in S. Maria Apparente. Prosciolto e liberato dopo oltre un anno di carcere duro, rientrò a Tricase nell'agosto del 1826. Sindaco in carica, morì il 6 marzo 1843 nel suo palazzo in *strada S. Angelo*, ora via Principe Giuseppe Gallone e lasciò la moglie, Candida Moschettini e due figli: Antonio Maria e Caterina. Cfr. E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., pp. 175-180.

52 Ascanio Grandi (1567-1647). Poeta salentino. Il suo poema di genere eroico, *Tancredi*, composto nel 1626, fu stampato da Micheli a Lecce nel 1632; v. G. RIZZO, "*La cultura letteraria. Identità e valori*", in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. PELLEGRINO, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 729-742.

53 Salvatore Aymone. Sindaco. Nato a Tricase il 27 febbraio 1802 da Giovan Domenico e Rachele Mellacqua. Sposa Concetta Mellacqua il 12 ottobre 1830 dalla quale avrà 11 figli. Prende dimora in Caprarica, sulla strada ora denominata Aymone, nel palazzo Mellacqua. Nel 1842 fa erigere un altare nella Chiesa parrocchiale di Caprarica, intitolato a S. Filomena, come attesta l'epigrafe dedicatoria in latino; v. M. MONACO, *Iscrizioni*, cit., p. 109. Morì il 7 ottobre 1866.

54 Cfr. E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., 99.

55 Cfr. P. SCARCELLA, *Viviamo S. Angelo*, in "Nuove Opinioni", XXIV, n. 6, Tricase 30 giugno 2001, pp. 6-7. Il palazzo sarà costruito da Andrea Ippazio Aymone, figlio di Salvatore e Concetta Mellacqua, nato a Caprarica il 23 dicembre 1838 e verrà ereditato dalla figlia Maria Anna Giuseppa che sposerà l'11 luglio 1894 Francesco Ignazio De Nitto, da Latiano.

56 Celestino Orlandi. Artista e sindaco di Tricase. Nacque il 21 luglio 1816 a Tricase, nel palazzo di famiglia, *alla strada Vincenti*, ora via Orlandi, da Giuseppe e Maria Gaetana Colosso. Nel 1848 è attivo nella Guardia Nazionale istituita a Tricase e ricopre vari incarichi elettivi con i sindaci Raffaele De Marco (1853) e Salvatore Raeli (1854). Morì celibe nella sua casa *posta in via Municipio*, ora di proprietà degli eredi del sen. Vitalone, il 10 giugno 1898; per notizie su C. Orlandi artista v. E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., pp. 197-201.

57 R. MARTELLA, *La torre del Porto*, cit., p. 9.

58 E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., p. 200.

59 Raffaele De Marco. Sindaco. Nato a Tutino il 24 marzo 1809; abitava nel palazzo di attuale proprietà Beneveni, sul cui portale vi è lo stemma della famiglia che godeva di patronato della cappella di S. Marco nella Chiesa parrocchiale di Tutino; v. M. MONACO, *Iscrizioni*, cit., pp. 136, 137. Raffaele De Marco morì nella sua casa il 30 ottobre 1882.

60 Tommaso Aymone. Avvocato. Nacque a Tricase il 22 aprile 1797 da Giovan Domenico e Rachele Mellacqua. Sposò Amalia Giuliani, nipote di Raffaele. Sindaco di Tricase negli anni 1844-47. Procuratore del principe Giovanni Battista Gallone negli anni 1846-1849; v. D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio…*, cit., pp. 122, 126, 131. Morì a Tricase, nella sua casa di via S. Angelo, il 6 marzo 1863.

61 ASCT, *Registro delle Conclusioni decurionali 1847-1854*, Conclusione del 7 ottobre 1852.

62 *Ivi*, Conclusione del 14 febbraio 1852.

63 Salvatore Raeli. Sindaco. Nato a Tricase il 19 dicembre 1802 da Vincenzo e Saveria Guglielmo. Avvocato, il 5 settembre 1839 sposò Lucia Piri. Morì a Tricase il 17 febbraio 1878.

64 ASCT, *Registro delle Conclusioni decurionali 1847-1854*, Conclusione del 27 luglio 1854.

65 A. SCARASCIA, *La Chiesa maggiore*, cit., pp. 171-175.

66 *Ivi*, p. 179.

67 Antonio Maria Trunco. Sindaco. Nacque il 27 agosto 1829 da Narciso e Candida Moschettini. Possidente, fu procuratore del principe Giuseppe Gallone negli anni 1875-85 circa; v. D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio…*, cit., pp. 106, 125, 129. Antonio Trunco fu più volte, consigliere comunale e presiedeva nel 1881 la Congregazione di Carità di Tricase; v. R. FRACASSO, *L'antico ospedale…*, cit., p. 103. Morì celibe nel 1901. Con lui si estinse una delle famiglie più antiche di Tricase. La sorella Caterina gli dedicò, nella cappella di famiglia del Cimitero antico di Tricase, una lapide

marmorea con lo stemma della casata e un'epigrafe in latino: <<*EHEU TRUNCUS ARUIT/NARCISSI NEC FLORES ULTRA/MAREM FAMILIAE NOVISSIMUM/ANTONIUM HOC SEPULCHRUM SERVAT/REQUIEM DEUS LARGIATUR*>>; <<*Haimè il tronco è secco / né più fioriranno i fiori del narciso /questo sepolcro racchiude Antonio / maschio della famiglia / Dio conceda riposo*>>. La traduzione è di Mario Monaco; l'epigrafe è stata pubblicata su E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., p. 176.

68 A. SCARASCIA, *La Chiesa maggiore*, cit., pp. 176-178.

69 Su Mons. Vincenzo Ingletti, Protonotario Apostolico e V. P. del Regio Liceo di Napoli v. E. MORCIANO, *Tricasini*, cit., pp. 79-82.

70 A. SCARASCIA, *La Chiesa maggiore*, cit., p. 180.

71 Il testamento olografo porta la data del 21 dicembre 1878. Giuseppe Pisanelli, tra l'altro, dispone che venga distribuita <<*la rendita che si ottiene dalle lire Diecimila impiegate sul Gran Libro del Debito pubblico dello Stato in sollievo dei poveri infermi ed inabili al lavoro proficuo*>> di Tricase; v. R. FRACASSO, *L'antico Ospedale…*, cit., pp. 103-105, 147-150.

72 *Ivi*, p. 121.

73 Lo sguardo del Summonte supera i confini dell'Europa: <<*Sicchè la Divina Provvidenza avendo agevolato il commercio per mare e per terra; ciò che avvenne nel 1492 per l'America, non è più possibile non avvenisse per la Cina, non ostante la gran muraglia, così per ogn'altro angolo del Globo*>>.

74 Il Summonte cita a riguardo Cicerone: <<*Universus hic Mundus, una Civitas communis, Deorum atque hominum*>>.

ASSALTO AL CARCERE DI TRICASE NEL 1781
di *Pierpaolo Panico* (2011)[132]

Nella seconda metà del Settecento, il feudo di Tricase era ancora saldamente nelle mani della famiglia Gallone. Tuttavia, molti cittadini che si erano arricchiti e che avevano migliorato il proprio *status*, avevano innescato processi di mobilità sociale ed erano entrati in aperto conflitto con gli amministratori del governo feudale per il controllo delle istituzioni e delle risorse locali. Diverse liti, risse, contese sfociarono tra gli aderenti ai partiti del paese, sempre pronti a difendere gli interessi dei due antagonisti principali, il feudatario e la coalizione (formata da numerosi notabili tricasini) che ad esso si opponeva soprattutto in sede municipale. In questo scontro sociale e politico, una posizione di privilegio era formalmente goduta dal feudatario, il quale vantava, tra gli altri, il diritto di amministrazione della giustizia civile e criminale.

Per questo motivo, spesso l'ordine sociale veniva ristabilito mediante la carcerazione dei cittadini aderenti al partito ostile a quello dei principi Gallone. Tale situazione creava all'interno della società tricasina un clima di acuta tensione; tumulti e ribellioni nacquero proprio dai tentativi di contrapposizione alla politica repressiva del feudatario. In una fredda notte di gennaio del 1781, numerose persone presero d'assalto il carcere sito nel palazzo principesco di Tricase e, introdottesi all'interno dell'edificio, cercarono di scardinare le porte delle prigioni. L'azione sovversiva fu prontamente contrastata da un altro gruppo di uomini che

[132] In *Terra di Leuca*, A.VIII n. 42, giugno 20101 p. 3.

con gran trambusto giunsero sul luogo costringendo i rivoltosi ad una rocambolesca fuga.

Un mese dopo, gli ufficiali della Corte Principesca prelevarono Vincenzo Sperti dalla sua cella e lo condussero in una stanza isolata del palazzo. Qui iniziarono un intenso interrogatorio. Gli ufficiali ritenevano che Vincenzo Sperti, che si trovava recluso nel carcere da diversi anni, aveva sicuramente riconosciuto i rivoltosi, i quali avevano tentato, senza esito, di fracassare anche la porta della sua cella. In realtà, l'oscurità del luogo e la rapidità con cui si era sviluppato l'assalto avevano impedito al povero prigioniero di scorgere il viso degli uomini. Il suo tentativo di discolpa non produsse nessun effetto; gli ufficiali volevano sapere a tutti i costi chi avesse partecipato al tumulto e quindi gli assicurarono l'immediata amnistia in cambio della confessione.

Di fronte a questa offerta, il prigioniero nominò le persone che in quel momento gli vennero in mente e, tra gli altri, fece il nome di Domenico Zocco, fratello di suo cognato Ippazio Zocco. Nei giorni immediatamente successivi molte persone innocenti furono incarcerate. L'arresto di Domenico incrinò i rapporti tra le famiglie Zocco e Sperti. Gli ufficiali della Corte Principesca non concessero a Vincenzo Sperti l'amnistia. Un mese dopo, questi ricevette la visita del notaio Francesco Domenico Marra e del giudice Pasquale Legari, i quali, alla presenza dei testimoni Domenico Cosi, Domenico e Giuseppe Legari, assodarono la veridicità dell'intricata vicenda. Ai pubblici ufficiali, Vincenzo Sperti confessò che Domenico Zocco non aveva mai partecipato alla rivolta e *che non solamente non lo conobbe ma neanche ne ebbe sospetto, o indizio alcuno, ma unicamente ciò disse sul riflesso, che credeva di essere per una tale confessione subitamente scarcerato.*

L'INTERESSANTE STUDIO SUI PROFUGHI EBREI NEL NOSTRO TERRITORIO, IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA MEMORIA 2012 PER NON DIMENTICARE di *Ercole Morciano* (2012)[133]

<<Sono venuta a vedere dove sono nata e a conoscere i posti dove i nostri genitori hanno trascorso giorni indimenticabili>>, Così Rebecca (Rivka) Cohen, residente a Gerusalemme, ma nata a S. Maria di Leuca nel 1947, ha motivato la sua presenza tra noi durante lo scorso mese di dicembre. Rivka parlava l'italiano in modo comprensibile ed apparteneva ad un gruppo composto da un'altra signora ebrea anch'essa nata a Leuca, da un operatore per le riprese cinematografiche (di Roma) e da un professore di Gerusalemme che parlava l'italiano in modo fluente ed era il coordinatore delle operazioni. Socopo della "missione" era la produzione di un cortometraggio sui campi profughi ebrei del Salento meridionale per la prossima Giornata della Memoria. Il gruppo si è avvalso della collaborazione del

[133] In *Siamo La Chiesa*, A. XXXIV, n.1/2012, pp.41-48.

prof. Fabrizio Lelli, docente di lingua e letteratura ebraica presso l'università del Salento. A Tricase sono stati intervistati e ripresi la signora Golda Blanaru Sparasci, il rag. Dante De Carlo e lo scrivente: altre riprese e interviste sono state fatte a Leuca e S. Cesarea Terme. Ci è stato promesso che da Gerusalemme, appena pronta, verrà inviata a Tricase, per la visione, una copia del documentario.

Quando l'8 settembre 1943 venne reso noto l'armistizio tra l'Italia e gli angliamericani, nel Capo di Leuca vi erano dislocate forze armate tedesche. L'abbandono di questo territorio da parte degli ex alleati avvenne senza incidenti o rappresaglie. Purtroppo, in altre provincie della Puglia, a Bari e Foggia, le cose andarono diversamente e si ebbero scontri con morti e feriti. Gli angloamericani, che occuparono subito dopo il Salento, requisirono le ville del litorale comprese quelle di Leuca e Tricase, prima per adibirle a rest camp, ovvero luoghi di riposo per militari provenienti dai vari fronti e poi per ospitare i profughi che le operazioni belliche nell'Europa centro-orientale spingevano verso il sud, ormai definitivamente in mano agli alleati. Si trattava di profughi tra le etnie più varie, di prevalenza slavi, che trovarono ospitalità sia a Leuca che a Tricase. Sul Campo di Leuca vi sono notizie scritte in forma di cronaca a cura del parroco dell'epoca, p. Anselmo Raguso o.f.m. Non risulta che questi diari siano stati integralmente pubblicati; sono stati però utilizzati da Vito Cassiano nel suo *La Chiesa di Cristo Re in Marina di Leuca (appunti di memorie e ricerche)*, Arti Grafiche Serafino, Tricase, 2006 ed uno stralcio è stato pubblicato nel libro di V. A. Leuzzi–G. Esposito (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia (1943-1954),* Progredit per Irrsae (Istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento edicativi) Puglia e Ipsaic (Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), Bari 2000. Sul campo profughi di Tricase è stato pubblicato il mio: *Ebrei a Tricase Porto*, edizioni Grifo, Lecce 2010. Altre opere per maggiori informazioni sull'argomento: V. A. Leuzzi-G. Esposito, *In cammino per la Libertà. Luoghi della memoria in Puglia (1943-1956)*, pubblicato per l'Ipsaic di Bari, Edizioni del Sud, Modugno 2008: M. Mennonna, *Ebrei a Nardò. Campo profughi n. 34. Santa Maria al Bagno (1944-1947),* Congedo editore, Galatina 2008.

Il campo di Leuca

I primi ospiti che trovarono alloggio nelle nobili ville del litorale leucano furono i paracadutisti delle truppe alleate. Essi giunsero verso gli ultimi mesi del 1943 e <<contrariamente a quanto si diceva, si dimostrarono abbastanza disciplinati>>. Vennero a Leuca come un'oasi di pace tra i fragori della guerra. Partecipavano con attaccamento alle attività ricreative, frequentavano le funzioni in chiesa curando in modo particolare i canti e perciò lasciarono nella popolazione un buon ricordo. Stettero circa due mesi e dopo la loro partenza avvenuta il giorno dell'Epifania, - annota con precisione P. Raguso – l'otto gennaio 1944 giunsero i primi profughi slavi. Uomini e donne, erano di religione ortodossa e indossavano abiti militari. Qualche giorno dopo giunsero slavi in divisa sul cui berretto compariva la stella

rossa. P. Raguso si consigliò col parroco di Gagliano del Capo, p. Francesco Vollaro dei Trinitari e informò di tutto il vescovo di Ugento, mons. Ruotolo, che il giorno 23 gennaio si recò a Leuca. Alcuni sacerdoti slavi, profughi anch'essi, chiesero e ottennero dal vescovo il permesso di usare nelle liturgie la lingua slava. Tornato ad Ugento mos. Ruotlo inviò a Leuca <<dietro richiesta degli stessi profughi, un breviario in 4 volumi taglio oro, camice, cotta, cingolo e colletti, in dono>>.

Intanto, per assistere al meglio i profughi ammalati, che confluivano anche dagli altri campi, si adibì l'ex colonia Scarciglia ad ospedale, dove prestavano cure ed assistenza le Suore salesiane dei Sacri Cuori; oltre all'ospedale le "cristiane opere di misericordia" divennero realtà con l'istituzione di <<scuole per i bimbi e una casa per vecchi la cui cura e l'insegnamento catechistico fu assunta dal D. Luca Pavlinovic >>. Gli altri sacerdoti slavi che operarono a Leuca in quel periodo furono d. Antonio Cecic, d. Nicola Franovic e d. Matteo Blascovic. Il campo, gestito dagli alleati angloamericani, aveva un <<comitato partigiano>> e i profughi ricevevano <<il rancio mattina, mezzogiorno e sera. Indumenti e scarpe erano loro distribuiti dalla Croce Rossa americana>>. La convivenza tra profughi slavi e cittadini di Leuca fu nel complesso buona, <<in occasione di due processioni del Corpus e di S. Antonio [nel giugno] vi intervennero in fila i bimbi e le bimbe slave con nostri bimbi e bimbe e dietro il nostro popolo con quello slavo. Durante le processioni ai canti degli italiani si frammezzarono quegli degli slavi. Da due profughi slavi furono offerti due anelli alla Madonna>>.

Dal gennaio a metà dicembre 1944 si ebbero <<a Leuca abitualmente da 2.500 a 3.000 profughi slavi alloggiati nelle ville dei Signori, sino a dieci e a volte anche più per ogni stanza>>. Alla partenza degli slavi seguì l'arrivo, dopo pochi giorni, di altri profughi: <<Greci (oriundi italiani), provenienti in gran parte da Corfù, Neri (Abissini, Somali, Eritrei) trovatisi in Italia alloa scoppio della guerra>>. Giunsero anche gruppi di albanesi e tra loro vi erano persone di buona cultura, ex ministri, ex prefetti, graduati e giornalisti che gli americani avevano trasferito a Leuca: <<per quanto maomettani, avendo appreso la morte di un sacerdote cattolico albanese da loro molto stimato, vollero riunirsi per testimoniare la loro devozione verso il defunto e fecero celebrare da noi [nella parrocchiale di Leuca marina] una Messa solenne in suo suffragio, intervenendo tutti, anche il Muftì, alla celebrazione di detta Messa>>. Agli albanesi si aggiunsero i turchi e poi altri profughi dalle nazionalità più diverse: austriaci, tedeschi, olandesi, cechi, polacchi, ungheresi, russi, armeni, siriani, cinesi, bulgari ed anche un piccolo gruppo di caucasici.

Al parroco p. Anselmo Raguso, fu richiesto di insegnare ai profughi italiano e latino nella scuola diretta <<da una miss inglese di nome Pennington, che prestava la sua opera tra i profughi ed era iscritta ad un'Associazione cattolica inglese (sul berretto portava un medaglione dell'Immacolata)>>. Il comandante del campo mise a disposizione del parroco la sua macchina per condurlo ad Ugento e chiedere al vescovo l'autorizzazione perché il suo insegnamento era ritenuto <<un lavoro molto importante per la vita del nostro campo>>. La scuola per i giovani profughi

greci e albanesi durò sino alla fine di giugno e si chiuse con la partenza della sua animatrice, miss Pennington.

Ai primi di giugno era intanto giunto un gruppo di circa 600 profughi tripolini-maltesi, già internati dall'inizio della guerra in vari campi di concentramento italiani; con loro si trovava p. Goffredo Arruffi, dei frati minori, parroco della cattedrale di Tripoli, <<aveva anima di apostolo infaticabile>> e godeva di grande prestigio per la formazione spirituale e morale che dava alla gioventù maschile e femminile attraverso lezioni, conferenze e le azioni liturgiche.

Il 20 settembre 1944 partirono i tripolini e altri grippi con destinazione Aversa; alcuni giorni dopo vennero trasferiti anche gli albanesi e rimasero a Leuca un gruppo di circa trenta slavi e i russi. Costoro erano <<gente buona, di sentimento religioso profondo>> e si dividevano in due gruppi: <<vecchi emigrati, usciti dalla Russia in seguito alla Rivoluzione, altri invece per le circostanze dell'ultimo conflitto mondiale. In tutto quattrocento persone>>. Per loro venne inviato dalla S. Congregazione Orientale della S. Sede, su richiesta degli stessi russi di religione ortodossa, p. Stefano Virgulin (diventerà rinomato biblista e professore all'università urbaniana di Roma, n.d.a.). Accaddero fatti straordinari: i lucani partecipavano con commozione alle liturgie orientali dei russi, mentre costoro, durante la veglia di Natale del 1945, ebbero posti riservati nella chiesa parrocchiale di Cristo Re, dove presero parte ai riti <<in latino commossi e desiderosi che una simile e così suggestiva cerimonia si celebrasse tra di loro>>.

L'anno dopo, da Roma, vennero in aiuto di p. Virgulin altri sacerdoti di rito orientale e si ebbero circa 150 conversioni: i russi allestirono una loro cappella nella casina Torsello e si recavano nella parrocchiale di Leuca marina solo la domenica. Durante la loro permanenza, che si protrasse fino alla metà di maggio, il vescovo mons. Ruotolo celebrò per loro un solenne pontificale.

Gli ebrei giunsero a Leuca ai primi di ottobre del 1945. Intanto il campo profughi, come gli altri dislocati nel Salento, passò alle dipendenze dell'Unra, l'orgainizzazione delle Nazioni Unite per l'assistenza agli sfollati a causa della guerra. Gli ebrei provenivano nella maggoior parte dalla Germania e parlavano l'italino in modo stentato. Tuttavia, fu grazie ai loro racconti che i lucani conobbero le <<scene raccapriccianti a riguardo delle sofferenze patite sotto la dominazione nazista>>. In queste brevi, significative parole sono sintetizzate tutte le umiliazioni, le persecuzioni, le deportazioni, gli eccidi subiti da un popolo che ha pagato con 6 milioni di morti la follia e il pregiudizio di teorie della razza che hanno trovato sponda in ideologie totalitarie e disumane. La convivenza tra ebrei e lucani avvenne senza particolari incidenti. Gli ebrei, come prima di loro avevano fatto gli altri profughi, vendevano ciò che ricevevano dall'Unrra: vestiti, coperte, scarpe e generi alimentari. Per vendere tale merce, essi uscivano da Leuca per recarsi nei centri più popolosi e si spinsero fino a Lecce dove vendevano vicino al mercato coperto. Viene ricordato che chi non commerciava passava la giornata tra esercizi ginnici ed altre attività ricreative molto frequentate. In molte <<casine da loro abitate hanno dipinto la stella ebraica e messo delle iscrizioni in ebraico>>.

Grazie alla loro intraprendenza, il pane necessario ai profughi, che prima veniva importato da Maglie, fu prodotto a Leuca nei forni presi in fitto i cui proprietari furono regolarmente retribuiti. Un altro fatto che viene ricordato è l'apertura di uno spaccio per la vendita di frutta nella casina De Marco, alle spalle della sede attuale della Pro Loco.

Nulla invece si seppe dei luoghi in cui si riunivano per pregare ed elevare i loro canti religiosi. Un solo episodio di intolleranza viene ricordato. Si trattò di un litigio tra ebrei e pescatori locali, avvenuto nel pomeriggio del 2 novembre 1945 e mentre si temeva il peggio, perché i piccoli gruppi iniziali andavan man mano ingrossandosi <<ci fu un fuggi fuggi da parte degli ebrei e così la cosa ome da nulla era sorta in nulla finì>>.

Il campo di Leuca fu chiuso il 29 marzo 1947. Gli ebrei non volevano trasferirsi perché avevano saputo che, nella nuova destinazione di Bari-Palese, avvrebbeo abitato nelle <<baracche perché il campo non era stato ancora ben attrezzato>>; infine, le loro resistenze cedettero e Leuca tornò alla "normalità" con la riconsegna ai proprietari delle ville requisite e l'inizio dei lavori di ripristino, necessari per il degrado in cui erano state lasciate. In generale tutti gli ebrei che abitarono a Leuca conservarono un buon ricordo: un periodo di benessere fisico e spirituale dopo anni di sofferenze indicibili. Per tutti vale lo scritto di P. Dreizik, ebreo emigrato in Argentina, pubblicato nel gennaio 2005 sulla rivista *Nuestra memoria*, del quale riprendiamo qualche stralcio: <<Il periodo di S. Maria di Leuca è ricordato come quello nel quale la bellezza della natura che ci circondava ci faceva godere della creazione divina […] restava affascinato dal mare, sentiva che l'aria salubre che respirava rendeva limpidi il suo cuore e il suo spirito […] erano momenti in cui il suo spirito si dissolveva completamente, dimenticava tutte le sue pene, concentrato solo a procedere con grandi bracciate, ogni volta più a lungo e sempre più lontano>>.

Il campo di Tricase-Porto

Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, in Tricase-Porto venne istituito un rest camp da parte degli alleati amgloamericani. Militari provenienti dai fronti bellici, venivano qui per un periodo di riposo in attesa di nuove destinazioni. Il porto diventò una sorta di piscina, con trampolino per tuffi e cabine-doccia costruiti in poco tempo. Vi era un sottopassaggio che collegava la villa Daniele con la banchina del porto, nel quale militari inglesi e americani, alloggiati nelle ville requisite, prendevano il sole e facevano i bagni.

Nei primi mesi del 1944, giunsero i primi profughi slavi. Erano di diversa etnia: serbi, croati e cetnici.; <<Si trattava di famiglie di professionisti che in patria avevano perduto tutto a causa della guerra: avevano un'ottima cultura e modi molto educati, soprattutto erano cattolici e frequentavano la messa in parrocchia a Tricase-Porto>>. Non tutti gli slavi erano di uguale provenienza, perciò non tutti i tricasini hanno di loro un buon ricordo: a causa del turn-over, ovvero del ricambio continuo, arrivarono profughi slavi che prendevano, dalle ville in cui abitavano, le

suppellettili di valore e le vendevano in piazza dove, se avvisati, i proprietari che potevano farlo, provvedevano al riacquisto. Qualcuno ricorda anche risse tra loro, nonostante la sorveglianza delle ronde; la situazione politica della Juogoslavia, per la presenza di spie ed emissari generava un clima di sospetti e paure tra i vari gruppi, alcuni rimasti fedeli al re Pietro II Karagjorgjević ed altri seguaci del partigiano comunista Tito.

Verso la primavera del 1945, con la liberazione della Germania, si riversarono verso l'Italia un gran numero di ebrei, scampati allo sterminio nazista della Shoah, non volevano più ritornare nei paesi d'origine ma trovare altre sistemazioni. Molti di loro volevano recarsi in Palestina, dov'era la Terra Promessa dei loro avi, per la fondazione dello stato d'Israele, nonostante la contrarietà degli Inglesi che avevano l'amministrazione di quell'area.

Da un'ispezione risultò che il campo di Tricase, di medie dimensioni, poteva accogliere al massimo <<800 persone durante la stagione invernale poiché le parti non utilizzate delle ville sono state considerate inabitabili>>. Pochissime ville erano scampate alla requisizione, tutte le altre furono destinate al campo comprendente la sede del comando e dei servizi comuni, l'infermeria, le cucine con i depositi e, nella maggior parte, come dormitori. Nel campo di Tricase-Porto trovarono <<ospitalità molti ebrei appartenenti al kibbutz Betar>>. L'orientamento sionista, pertanto, caratterizzò la vita del campo, grazie alle attività culturali e sportive (esercizi ginnici, pugilato, calcio, volley, scacchi, ping-pong, cinema e teatro) che vi vennero svolte a cura degli agenti israeliani che avevano il compito di indirizzare verso la Palestina i giovani ebrei. Il campo, infatti, si giovava di due radio clandestine per i collegamenti con l'organizzazione sionistica che organizzava le partenze con navi che partivano da Napoli o Genova. Tra i profughi ebrei ospiti a Tricase-Porto si consolidò un sentimento di fraternità che favoriva l'aiuto reciproco: il periodo vissuto qui da noi, come si verificò per Leuca, per molti di loro <<rappresentò l'inizio di una vita nuova che doveva portarli fuori dall'immane sofferenza che avevano dovuto subire e pur nella precarietà, rimarrà come un tempo felice della loro vita>>. Non fu solo la bellezza dei luoghi, ma in primo luogo il calore umano e l'accoglienza che i tricasini, sia del porto che del paese, seppero generosamente dare a persone che avevano molto sofferto: grazie ai loro racconti i tricasini cominciarono a conoscere le persecuzioni, le privazioni e le torture subite fino all'olocausto. Dal racconto dei testimoni sono emersi episodi significativi - la cui memoria è ormai fissata nel libro anzidetto - che confermano la bontà della nostra gente e dimostrano come la cultura dell'accoglienza faccia parte del nostro essere e caratterizzi il nostro agire: un patrimonio antropologico che abbiamo ereditato e dobbiamo saper tramandare.

L'abito da sposa prestato, i resti del rancio distribuiti regolarmente ai ragazzi affamati, le cure mediche e i trasporti degli ammalati presso gli ospedali della provincia (il più vicino era a Scorrano), il funerale di un ragazzo di Tricase-Porto morto per tifo e dai canti di cattolici ed ebrei insieme, i vincoli di amicizia e in alcuni casi di matrimonio, gli inviti ai tricasini per partecipare agli sposalizi tra

ebrei, l'umanissima accoglienza nella scuola elementare di un'alunna ebrea, stanno ad attestare come, pur vivendo possiamo dire "parallelamente" la loro storia, le due comunità fossero da reciproco rispetto, nonostante le difficoltà Non si trattava di rapporti idilliaci: anche a Tricase vi fu un episodio che è ricordato da molti e dimostra come non mancassero la tensione e la possibilità di scatenare istinti poco civili da entrambe le parti. Il pomeriggio del 3 febbraio 1946, una domenica, sul campo dei Cappuccini a causa di un malinteso sul trasporto della squadra di calcio del Tricase e sull'uso del campo, nacque una rissa tra giovani ebrei e giovani tricasini, che terminò con l'inseguimento dei profughi verso la via del porto e alcuni feriti da entrambe le parti. Si interruppe il clima di tolleranza ma saggiamente i responsabili civili e religiosi misero la loro autorevolezza a servizio della pacificazione e pace fu.

Dopo una quindicina di giorni i tricasini furono invitati nella villa Risolo per una cena di riconciliazione che ebbe un gran successo e tutto ritornò come prima. Nel frattempo, il sindaco Francesco Ferrari, su proposta della locale Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli (presidente il dott. Antonio Santacroce e assistente don Ugo Schimera), aveva provveduto a conferire la cittadinanza onoraria al comandante e al medico del capo profughi per la loro disponibilità a venire incontro, in molte occasioni, ai bisogni dei tricasini più poveri. Nei ricordi dei tricasini che vissero quei fatti è comune l'espressione di sintesi che vale più di tante parole: in maggior parte gli ebrei<<erane boni ristiani>>.

Tuttavia, le autorità dell'epoca – in primo luogo il prefetto – anche su pressione dei proprietari che, specie nell'area Nardò, volevano rientrare in possesso delle loro ville spogliate di tutto, spingevano per la smobilitazione dei campi dislocati nella provincia di Lecce. I dirigenti dell'Unrra disposero la chiusura dei campi con un calendario a partire dal febbraio 1947 e la conclusione nel mese di marzo, con il trasferimento dei profughi ebrei di Leuca. Le operazioni riguardanti il campo di Tricase iniziarono il 4 febbraio e si conclusero il 15: il trasporto a Lecce avvenne con autocarri per una media giornaliera di circa 40 persone: i profughi furono condotti presso l'ex sede GIL (Gioventù Italiana del Littorio) dove ora vi è il palazzo Codacci-Pisanelli dell'Università del Salento.

Conclusione

Di quel segmento di storia vissuto dalle nostre popolazioni del Capo de finibus terrae, in particolar modo quelle di Leuca e Tricase, sono rimasti i diari del parroco p. Anselmo Raguso (copia è in possesso di Vito Cassiano), la memoria nel ricordo di molti testimoni (a Tricase ne sono state raccolte circa 50, compresa quell' dell'unica profuga qui rimasta, la signora Golda Blanaru Sparasci) e pubblicate nel volume Ebrei a Tricase, i dipinti-graffiti (alcuni dei quali visibili, ma la maggior parte nascosti dalle successive tinteggiature), le fotografie (alcune delle quali sono state pubblicate) e i documenti conservati negli archivi pubblici o nelle carte private. È con il testo di uno dei tanti documenti compulsati che concludo questo scritto riportato nella pagina precedente, inviato alla parrocchia di Tricase,

all'epoca retta da mons. Tommaso Stefanachi arciprete, da don Ugo Schimera coadiutore e don Michele Nuccio parroco di Tricase-Porto, scritto da un gruppo di ebrei ormali lontani da Tricase e quindi liberi da ogni tipo di convenienza, se non quella del cuore, dimostra come le differenze di etnia, di religione, di lingua, di cultura, di storia non debbono mai farci dimenticare l'appartenenza all'unica famiglia umana.

10 febbraio. Giorno del Ricordo

Insieme alle vittime dell'Olocausto è giusto ricordare i 5.000 morti –compresi alcuni tricasini – nei campi di concentramento di Tito o buttati nelle foibe tra il 1943 e il 1945, per odio etnico o politico; comè giusto che il pensiero vada ai 650.000 profughi che dovettero lasciare tutto e trovare un'altra terra e un'altra casa. <<Non dobbiamo tacere: ha detto il presidente Napoletano nel suo discorso ufficiale – adducendoci la responsabilità di aver negato o teso a ignorare la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica" la tragedia di quei popoli. <<È stata una tragedia - continuato - rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali>>. [E. M.**]**

VI EDIZIONE DEL PALIO DELLE CONTRADE UN DONO AL COMUNE DI TRICASE (2012)[134]

In occasione della 6ª edizione del Palio delle Contrade, che si è svolto dal 22 al 29 luglio 2012, Ludovico Abenavoli, discendente di una nobile famiglia che nel passato è stata feudataria di Tricase, per rinsaldare il forte legame che, a distanza di 500 anni, unisce ancora la famiglia Abenavoli a Tricase, ha donato al Comune n. 10 documenti storici che sono disponibili presso la Biblioteca Comunale per chi fosse interessato.

Alla cerimonia di consegna erano presenti: Hervé A. Cavallera, *Società di Storia Patria;* Maria Assunta Panico: *Vicesindaco di Tricase;* Ludovico Abenavoli: *donatore documenti storici;* Francesco Accogli: *Direttore Biblioteca Comunale;* Sergio Fracasso: *Assessore alla Cultura.*

Pubblichiamo di seguito copia del documento originale:

[134] In *Terra di Leuca*, A.IX, n. 47, settembre 2012, p. 2.

In occasione del VI[a] edizione del Torneo delle Contrade, che si svolge in Tricase - Lecce dal 22 al 29 luglio 2012, al fine di commemorare la figura di Ludovico Abenavoli, Signore di Tricase Otrantino, per rinsaldare il forte legame che a distanza di 500 anni ancora unisce la città di Tricase e la Famiglia Abenavoli ed a memoria per le generazioni future, vengono oggi donati al Comune di Tricase dalla Famiglia Abenavoli, i documenti storici qui elencati:

1. Tavola genealogica dei Conti di Aversa e dei Principi di Capua secondo lo Cha-andon e Albero genealogico degli Abenavoli di Teano.
2. Memorie delle Famiglie Nobili delle provincie meridionali d'Italia raccolte dal Conte Bernardo Candida Gonzaga. Napoli Stabil. Tipog. del Cav. G. De Angelis e figlio – 1885.
3. G. Iannelli. Pietro della Vigna di Capua. Caserta Stab. Tip. Sotto la Ditta Comm. G Nobile e C. – 1888.
4. G. Iannelli. Ludovico De Abenavoli di Capua e la Sua Famiglia. Caserta Stab. Tip. Sotto la Ditta Comm. G Nobile e C. – 1888.
5. A. Broccoli. Ludovico degli Abenavoli di Teano ed i Suoi Maggiori. Caserta Stabilimento Tipografico Sociale – 1888.
6. F. Abignente. La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Trani V. Vecchi tipografo editore – 1903.
7. D. Angilletta. Castelli Chiese abbazie nel giustizierato di Calabria (sec. IX – XIV). Cittàcalabria edizioni – 2006.
8. Cartolina commemorativa del V° centenario della Disfida di Barletta e fotografia del monumento commemorativo della Disfida di Barletta.
9. Stemmi araldici della famiglia Abenavoli.
10. Sintesi degli studi storici sulla Famiglia Abenavoli, condotti da Saverio Abenavoli.

Tricase 23/07/2012

Per la Famiglia Abenavoli

Ludovico Abenavoli

Ludovico Abenavoli

Per il Comune di Tricase

Maria Assunta Pouce

Ospitiamo in anteprima il secondo capitolo del volume "Tricase, nuovi studi e documenti" scritto da Antonio Scarascia e di imminente pubblicazione

LA VICENDA DEL FEUDO DI TRICASE NEI SECOLI XIII E XIV

di *Antonio Scarascia* (2013)[135]

Premessa

Una riga sul foglio 136 del registro angioino n. 5 è la più antica traccia storica su Tricase e documenta che nell'anno 1268 Carlo I concesse metà feudo di Tricase, casale appartenente al Giustizierato di Terra d'Otranto, al cavaliere francese Nason de Galerand, giunto in Italia al seguito del suo esercito.

Carlo d'Anjou, fratello minore di un re santo (Luigi IX), ma, a differenza del fratello, d'indole spietata, era sceso in Italia nel giugno del 1265, accompagnato da cavalieri reclutati nei suoi domini francesi, e aveva ricevuto dal papa la corona di Sicilia. Nell'agosto del 1268 a Tagliacozzo aveva sconfitto definitivamente gli svevi, aveva imprigionato il quindicenne re Corradino e ne aveva ordinata la decapitazione sulla piazza del Mercato di Napoli, rendendo definitiva la conquista del regno di Napoli. Inaugurava così con un regicidio il suo dominio brutale e vessatorio, di cui i primi segni furono la spoliazione dei feudi dai legittimi possessori e la rassegnazione ai cavalieri del suo seguito. La spoliazione interessò anche metà feudo di Tricase, strappata al suo titolare e concessa al cavaliere ultramontano Nason de Galerand.

L'assenza di riferimenti storici anteriori a questa concessione lascia nella nebbia più fitta la storia del casale in epoca normanna (1137-1194) e sveva (1194-1266), anche se c'è un dato che apre uno spiraglio sulle dominazioni precedenti. Se gli angioini, appena insediati, attestano che Tricase era compresa nel Giustizierato di Terra d'Otranto, quell'appartenenza fa risalire il feudo all'età normanna, perché fu in quell'epoca che il regno venne diviso in giustizierati, comprendenti le città e i feudi con una definita identità territoriale.

Andando più indietro, non è azzardato immaginare che il borgo si sia formato nell'arco dei due secoli precedenti e che si sia strutturato come casale intorno all'anno mille, ipotesi basata sulla dinamica propria degli insediamenti medievali, ma anche sulla tradizione orale vigente a Tricase nel secolo XVII, secondo la quale il casale sarebbe stato fondato intorno al 1030. il medico Antonio Micetti, che riferisce quella tradizione nelle pagine dedicate a Tricase delle Memorie Storiche della Città di Gallipoli, scritte intorno al 1697, puntualizza che <<questa è l'antica et vera tradizione, non essendoci persona in Tricase che non la sappia et la racconti come io l'ho raccontata>>.

Uan versione diversa ci tramanda Luigi Tasselli, il quale, rifacendosi a Girolamo Marciano, anticipa la fondazione di duecento anni, ponendola nel IX secolo. Per lui, che scrive nel 1693, il casale si sarebbe formato <<dopo l'ivasione de Mori 900 anni sono>>. Secondo questa versione la nascita di Tricase risalirebbe

[135] In *Siamo La Chiesa*, A. XXXV, n.4 / 2013, pp.49-56.

alla venuta nel Salento dei monaci Basiliani, che in quegli anni si insediarono sul territorio scavando nei dintorni di Tricase la Cripta del Gonfalone. Ipotesi suggestiva e non del tutto peregrina che meriterebbe ulteriori approfondimenti, come ho auspicato nel capitolo precedente a proposito dell'origine greca del toponimo.

Detto questo, nulla di più si può aggiungere sul periodo anteriore al 1268, perché il Catalogus baronum (1150), né nessun'altro elenco di feudi in età prenormanna o normanna fa menzione del luogo; assenza di riferimenti che non può essere addebitata all'incompletezza degli atti o alla fatalità della dispersione di fogli, essendo più giusto prendere atto dell'irrilevanza del piccolo borgo negli anni della sua prima formazione.

Nason De Galerand, titolare di metà feudo (1268-1278)

Nason de Galerand era uno dei 3.500 cavalieri francesi che avevano accompagnato Carlo I nella discesa in Italia. Ricevuta l'investitura tricasina Nason fu raggiunto dalla famiglia, o più verosimilmente dal solo figlio Corrado, che nel 1275 sposerà Riccarda, signora di S. Cassino. La presenza del figlio in Terra d'Otranto e la relazione con una salentina indicano che il feudatario elesse Tricase come sua dimora e che quindi già agli albori della sua storia feudale il casale era in grado di ospitare il proprio dominus in una residenza dedicata, se non in un castrum fortificato. A Nason il sovrano assegnò metà feudo, ciò che indica che la parte restante era già infeudata. Signore dell'altra metà era verosimilmente Angelo di Castiglia (del quale diremo più avanti) il quale per questa anteriore presenza sul feudo deve essere considerato il primo feudatario di Tricase.

Oltre al documento del 1268, i registri ci tramandano altri quattro frammenti sulla signoria di Nason, due del 1272, privi di contenuto significativo, e altri tre utilissimi per la ricostruzione delle prime relazioni tra popolazione e feudatario e per la definizione dei caratteri del feudo. I documenti del 1272 sono un <<mandatum de vassallis suis terre Tricasii>> e una <<provisio pro vassallis suis Trecasii>>, che si riferiscono probabilmente al medesimo provvedimento, ma che nulla ci dicono sulle circostanze della sua emanazione o sui rapporti che era destinato a regolare.

Maggior rilievo ha l'esortazione regia del 1271 a Nason per il ritorno dei vassalli nel feudo abbandonato (redeant ad incolandum). Il documento testimonia che in quella prima turbolenta fase di dominazione angioina Tricase non ebbe rapporti tranquilli con il feudatario e che mal sopportò la pressione fiscale del nuovo regime, alla quale reagì, come avvenne per altre popolazioni, abbandonando il casale e rifugiandosi nelle campagne, in luoghi non censiti. Si trattò di una reazione incauta perché compiuta in vigenza della prammatica dell'aprile 1270 che imponeva ai giustizieri di vigilare contro gli abbandoni delle terre. In esecuzione di quel compito, il giustiziere di Terra d'Otranto informava la Curia dello spopolamento del casale e sollecitava il De Galerand ad applicare la prammatica

che prevdeva la comminazione del carcere e la confisca dei beni a quanti entro due mesi non avessero fatto ritorno nei propri feudi.

Gli altri due documenti sono l'assensso per il matrimonio di Corrado De Galerand, figlio del feudatario, con la salentina Riccarda e l'atto di restituzione del feudo alla Curia da parte di Nasone. L'assensus promatrimonio del 1275 ci fornisce, oltre al nome degli sposi e delle loro famiglie, anche quello dei testimoni delle nozze. Il matrimonio è contratto tra Corrado de Galerand e Riccarda, signora di S. Cassiano, figlia del defunto Baliano di Podiomorto e sorella di Berardo. I testimoni sono Tommaso di Brindisi, avvocato della Curia e Francesco da Nardò, notaio. L'assensus è indizio inequivocabile del carattere nobile del feudo, che era pheudus in capite de dominio rege, cioè, concesso direttamente dal sovrano e destinato a restare nella sua orbita anche dopo la concessione. Su tali feudi il re esercitava il più stretto controllo, sottoponendo ad approvazione ogni atto, anche solo potenzialmente pregiudizievole per l'integrità del rapporto feudo-sovrano, come poteva essere il matrimonio dell'erede. L'assistenza del motaio e la presenza dell'avvocato di Curia attestano l'importanza annessa al provvedimento e al feudo.

L'ultimo documento, del 1278, riguarda la restituzione del feudo alla Curia da parte di Nason (resignanti in manibus Curiae), ciò che segna la fine del suo dominio su Tricase. Il fatto che il cavaliere, chiamato ad incarichi che lo allontanano dalla Terra d'Otranto, non disponga del feudo per l'eventuale alienazione, ma sia tenuto a restituirlo alla Curia, conferma il carattere nobile del feudo e il regime speciale che lo relegava.

La lunga signoria dei De Castiglia sull'altra metà del feudo (1243-1326)

I De Castiglia possedettero l'altra metà del feudo per mlti decenni. Il capostipite della dinastia fu Angelo De Castiglia, che s'insediò a Tricase in epoca imprecisata, ma certamente anteriore alla concessione di Nason De Galerand. Questa conclusione è indotta, come abbiamo visto, dal dato della parziale concessione di Carlo I a Nason (concessio medietatis Tricasii), che rivela la indisponibilità della parte restante, ma anche dall'esame di un documento del 1273, il <<mandatum pro Angelo de Castiglia de pacifica possessione medietatis Casalis Tricasii>>.

Nel diritto feudale, come nel diritto comune medievale, il pacifico possesso non interrotto era considerato una modalità acquisitiva del feudo. La regola era espressa dalla formula: Si quis per triginta annos re aliquam in feudum possedit, et servitium domino exhibuerit, quamvis ea de re non sit investitus, praescriptione tamen triginta annorum se tueri potest, secondo il quale il pacifico possesso trentennale del feudo valeva ad ogni effetto investitura. Il mandatum de pacifica possessione a favore di Angelo De Castiglia indica dunque che nel 1273 il feudatario o i suoi antenati possedevano pacificamente Tricase da moltissimi anni. È evidente l'importanza del documento, perché non solo ci dà il nome del primo feudatario o comunque della prima dinastia, ma corregge il dato storico sull'epoca della prima infeudazione, che, retrodatata di almeno trent'anni, va collocata in piena dominazione sveva, durante il regno di Federico II (1198-1250).

Anche la *pars feudi* di Angelo di Castiglia era feudo *in capite*. Lo dice esplicitamente un'altra testimonianza storica riferita da Sabino Loffredo nella storia della città di Barletta: Con corredo di documenti. Il documento, datato 12 febbraio 1282, è il risultato del censimento dei feudatari della terra di Bari che possedevano feudi in capite, effettuato da Goffredo De Summessot, cavaliere e regio giustiziere di Terra di Bari. Nel suo rapporto il regio giustiziere riferisce tra l'altro che: <<Angelus de Castillia habitator Baroli tenet in Terra Ydronti pheodum unum in Casale quod dicitur Tricase, nescitur tamen si teneat illud in capite a Curia Regia, vel ab alio>>, che tradotto significa: Angelo di Castiglia, abitante in Bari, possiede in Terra d'Otranto un feudo nel casale chiamato Tricase, anche se non si sa se lo possiede in capite per provenienza dalla Curia o se lo ha ricevuto da altro feudatario.

Il dubbio sulla provenienza del feudo che il De Summessot confessa di non aver risolto (nescitur tamen si teneat illud in capite a Curia Regia, vel ab alio) è dovuto evidentemente all'assenza del titolo d'investitura e all'epoca remota del primo possesso, ciò che avvalora le conclusioni alle quali eravamo giunti attraverso l'esame della pacifica possessione. Se manca il titolo d'investitura, sono però documentati vari pagamenti fiscali, come quello del 1291, e tutti i passaggi del feudo di padre in figlio, nei quali è attestato l'adempimento delle formalità proprie delle successioni, cioè il pagamento del relevio, il rito dell'investitura e l'atto dell'assecuratio vassallorum. Il feudo di Tricase passò dunque da Angelo De Castiglia al figlio Nicola (1202, detto anche Nicolecto e poi da questi al figlio Angelo iunior (1318) ultimo possessore, in una successione che si protrasse oltre l'anno 1326, anno in cui è attestato ancora un pagamento fiscale.

Una dinastia lunga e discreta, che però non fissò la propria residenza in Tricase o almeno non la fissò il suo capostipite che risiedette a Bari (habitator baroli) e che ha lasciato quale unica traccia delle relazioni con i vassalli quella della pacifica possessione, formula suggestiva di un possesso senza contestazioni, ma anche dell'assenza di dissidi tra signore e vassalli, atteso che per la dichiarazione del pacifico possesso era necessario che nei rapporti feudali non fossero intervenuti inganni e malevolenze (inter domunum et vassullum nulla fraus, nullum malum ingenium intervenire debet).

Goffredo de Lavena, metà feudo (1279-1280)

A Nason De Galerand succedette Goffredo de Lavena, già signore di Laviano, che venne investito della parte di feudo ritornato alla Curia nel 1278. La concessione al nuovo signore avvenne pochi mesi dopo le dimissioni di Nason (1279) con assegnazione dei medesimi beni restituiti dal dimissionario, cioè metà del feudo di Tricase e alcuni benefici in Brindisi. Non conosciamo le circostanze che determinarono di lì a poco l'uscita di scena del De Lavena, il quale tenne la signoria di Tricase per soli due anni. Qualunque sia stata la ragione, fu la Curia a subentrare nel possesso, provvedendo ad una nuova infeudazione.

De Rivera-Bondone (1281-1330)

Dopo De Lavena ebbe il feudo Goffredo de Rivera, personaggio pugliese di primo piano, che sul finire degli anni Ottanta sarà nominato castellano regio a Bari, conservando la signoria di Tricase. L'incarico dà l'idea dell'importanza del personaggio, perché il castellano regio veniva scelto tra i maggiorenti del luogo per stirpe, ricchezza o prestigio sociale, e svolgeva compiti di grande rilievo, come la gestione del potere militare, la stipula dei contratti e la firma degli atti notarili.

Non sappiamo con esattezza l'anno in cui il De Rivera fu investito del feudo di Tricase, ma possiamo ritenere con buona approssimazione che questo avvenne intorno agli anni 1281-1282, in continuità con la signoria precedente o a pochi mesi di distanza da quella. I dati certi sono invece la durata del suo possesso, circa un ventennio, e l'anno della sua morte, 1301.

Poiché il matrimonio con Isabella non gli aveva dato figli, fu la nipote Maria di Vallecontarda a raccoglierne l'eredità e a portare Tricase in dote al marito Goffredo De Bondone, che nel 1301 ricevè l'assecuratio vassallorum del castrum tricasino e nello stesso anno fu chiamato a farsi carico dei pesi del feudo, mentre un pagamento arretrato super Castri Tricase fu addebitato a Isabella, vedova del De Rivera. Va evidenziato come negli ultimi due documenti Tricase venga chiamata castru, appellativo riservato ai casali dotati di castello fortificato. Si tratta tuttavia di due casi isolati, atteso che nei successivi atti del secolo XIV Tricase tornerà ad essere indicata semplicemente come casale, in continuità con i documenti del secolo XIII. È sufficiente questo sporadico utilizzo per affermare che i De Bondone dotarono Tricase di un castello fortificato con cinta muraria? Data l'ambiguità delle forme casale e castru, e l'utilizzo promiscuo che ne fanno le fonti angioine, l'ipotesi va presa con la dovuta cautela, attendendo ulteriori riscontri.

I De Bondone tennero Tricase per molti anni. A Goffredo suceddette il figlio Guglielmo, che nel 1322 risultava ancora possessore del feudo proparte Domina Maria Vallecontarda ma tris suae. Il suo possesso si protrasse presumibilmente fino al 1331, quando sua figlia Francesca andò sposa a Pernotto De Cabanni, personaggio di assoluta notorietà, sia per il titolo di ciambellano regio di cui Re Roberto lo aveva insignito, chiamandolo tra i dignitari a sé più vicini, sia per la famiglia di provenienza, considerata di rango quasi regale per i ruoli che padre e madre ebbero a corte. Il matrimonio di Francesca con un cadetto della potente famiglia De Cabanni, se per un verso è un indizio della avvenenza della sposa, è sicuramente una prova della nobiltà e della ricchezza del casato dei De Bondoni, signori di metà feudo di Tricase per un cinquantennio.

La signoria del ciambellano regio Pernotto de Cabanni (1331 ca -1336)

Francesca Bondone, figlia di Guglielmo, sposò dunque, intorno al 1331, Pernotto de Cabanni, portandogli in dote Tricase. Pernotto era il figlio secondogenito di Raimondo de Cabanni, senescalco di casa reale e di Filippa di Catania, nutrice del principino, due personaggi la cua storia incuriosì il

contemporaneo Giovanni Boccaccio, che ne fece oggetto di un capitolo intitolato De Philippa cathinensi nel libro IX del De casibus virorum illustrium.

Raimondo non aveva avuto sempre quel nome. In origine era un anonimo moro africano, che il senescalco Raimondo De Cabanni aveva comprato al mercato degli schiavi e aveva portato con sé a corte. Colpito dalle qualità del giovane, il maggiordomo volle premiarlo affrancandolo dalla schiavitù e nominadolo supervisore delle cucine del re. Poi, quando più tardi lasciò la reggia per impegni militari, volle ulteriormente favorirlo dandogli il proprio nome, ciò che servì al giovane per arrivare a coprire nel giro di pochi anni lo stesso ruolo ricoperto dal padrone, assimilandosi a lui nel nome e nel grado.

Altrettanto inconsueta è la storia della madre di Pernotto. Filippa di Catania, giovane lavandia di bella presenza, (iuvenis forma et statura decens), era stata presa in servizio della duchessa Violante, moglie del futuro re Roberto, per fare da nutrice ai suoi figli. Alla corte di Napoli Filippa incontrò il giovane moro, già elevato al grado di maggiordomo, divenendo sua sposa (1305).

Boccaccio prosegue il racconto, precisando che degli avvenimenti successivi egli fu testimone oculare. Filippa a corte era onorata come la vera madre del principino e tale fu sempre considerta, fino a quando non si trovò coinvolta con il figlio Roberto e la nipote Sancia (figlia del suo primogenito Carlo) nella congiura che aveva portato all'omicidio di Andrea di Ungheria (1345) marito di Giovanna I. Imprigionata con il figlio e la nipote, furono tutti e tre crudelmente torturati, fino a indurli a confessare una loro partecipazione alla congiura. Filippa, ormai avanti negli anni, incatenata e maltrattata morì in carcere, mentre Roberto e Sancia, legati nudi su un carro, furono esposti per giorni alla gogna pubblica, poi consegnati al carnefice, giustiziati e bruciati nella piazza del mercato di Napoli.

Fin qui il racconto di Boccaccio. In realtà gli assassini di Andrea d'Ungheria rimasero sconosciuti, anche se molti indizi lasciarono supporre che i responsabili fossero nella stessa famiglia reale, tra i cugini di Giovanna, i duchi di Taranto. La vicenda, rimasta sopita per alcuni mesi, fu riproposta proprio da uno di loro, Ludovico di Taranto, che nel marzo del 1346, ottenuto l'appoggio del pontefice, istigò la folla napoletana a chiedere alla regina la consegna di alcuni personaggi di corte accusati di congiura nell'assassinio, tra i quali Filippa, suo figlio Roberto e la nipote Sancia. La regina, dopo lunghe esitazioni, cedette alla piazza, imprigionando e giustiziando i tre presunti colpevoli.

C'è anche una terza versione, sostenuta da una tradizione coeva ai fatti, ritenuta oggi più credibile, che incolpa dell'omicidio la stessa regina Giovanna.

Né Raimondo né il figlio Pernotto, deceduti molti anni prima, assistettero al tragico declino della propria famiglia. Raimondo, il maggiordomo, era morto nel 1334 con l'onore di una sepoltura regale nella chisa del Santissimo Sacramento, oggi S. Chiara. Pernotto, signore di Tricase, aveva seguito il padre nella tomba quindici mesi dopo, il 29 marzo 1336, non ancora trentenne, e aveva avuto anch'egli l'onore di una sepoltura sontuosa nella medesima chiesa, di rimpetto a quella del padre, con questo epitaffio: <<Hic jacet dominus Perroctus de Cabanis

miles regius cambellanus filius domini Raymundi de Cabanis regij hospitij Senescalli. Mortuus est anno Domini 1336 die 29 matij Indict. IV. cuius anima requiescat in pace. Amen>>.

L'anno della morte inciso sulla pietra sepolcrale ci permette di conoscere il termine finale della signoria di Tricase che durò quindi un quinquennio dal 1331 al 1336, un periodo non lunghissimo, ma sufficiente a caratterizzare per gli storici Pernotto come signore di Tricase. La stessa Filippa in una dichiarazione del 1334 designa il figlio con quell'appellativo. Dopo aver proclamato il proprio nome, Philippa de Cabtania, afferma di essere vedova del cavaliere Raimondo De Cabanni, siniscalco della dimora reale, e madre di Carlo e di Roberto, cavalieri, e di Pernotto de Cabanni signore del casale di Tricase.

Che ne fu del feudo di Tricase dopo la morte di Pernotto? Nel 1335 Filippa e i figli Carlo e Roberto avevano stipulato un'intesa con Pernotto e la moglie Francesca riguardante l'eredità dei casali da loro posseduti, tra cui Tricase, ma quell'intesa, della quale conosciamo l'oggetto ma non il contenuto, perdette ogni validità con la morte di Pernotto. È possibile che il feudo sia tornato nella disponibilità della vedova Francesca oppure, com'è più probabile, lo abbiano avuto in successione gli altri due fratelli De Cabanni Carlo e Roberto, il primo morto il 1340, il secondo il 1345, ucciso barbaramente con l'accusa di congiura, per poi essere devoluto alla Curia.

A questa conclusione conduce un inciso contenuto nell'atto con il quale re Ladislao concesse Tricase a Raimondo del Balzo Orsini nel 1401, dove si dice che il feudo fosse tornato, a ragion veduta, nelle mani della Curia (certa rationabili causa ad manus nostra Curia devolutum). Il ragionevole motivo (rationabili causa) che aveva resa necessaria la devoluzione fu verosimilmente l'indgnità dell'ultimo possessore, accusato di congiura e tradimento. L'ipotesi è suffragta dalla Cedularia terrae idronti, che nel 1378 registra per Tricase un pagamento fiscale non associato al nome di alcun signore e ulteriormente confermata dall'assenza per tutta la seconda metà del secolo XIV di documenti relativi ad avvicendamenti feudali, ciò che può trovare giustificazione solo nel prolungato possesso curiale del feudo.

REQUIEM PER UN TRIBUNALE di *Gennaro Ingletti* (2013)[136]

La città di Tricase ha subìto l'ultima mutilazione delle sue strutture pubbliche: lunga è la storia e risale addirittura agli anni Trenta, quando furono trasferiti a Lecce il Deposito delle officine delle Ferrovie Sud Est (all'epoca Ferrovie Salentine), che occupavano circa cento operai, la tenenza dei RR. CC., il Comando di Coorte della Milizia, fu dimezzato il Mandamento della Pretura creando la Pretura di Alessano, e l'opera demolitrice continuò inesorabile: negli anni Settanta fu chiuso l'Ufficio del Registro, l'Ufficio delle Imposte Dirette, e in quelli

[136] In *Il Volantino,* A.XVI, n..33, 20 settembre 2013, p. 2.

successivi il Distretto Sanitario USL LE/12. Un elenco di cadaveri, mi si passi il termine. Ora è toccato alla Sezione Distaccata del Tribunale, in esecuzione di un dissennato provvedimento legislativo che, in nome di un non dimostrato, né dimostrabile, contenimento della spesa, ha deciso la chiusura di tutte le sezioni distaccate di Tribunale, operando un vero e proprio vulnus verso i cittadini del territorio di riferimento, che dal servizio giustizia nutrivano l'aspettativa di altre e ben consistenti garanzie, delle quali avevano diritto costituzionalmente tutelato. Martedì 3 settembre 2013 si è celebrata nell'aula dell'ormai defunto Tribunale di Tricase l'ultima udienza tenuta da un giudice togato. E anche l'ultima in assoluto. Stringo - simbolicamente per un definitivo addio - la mano al dr. Paolo Moroni, dopo di lui nessun rappresentante dell'Amministrazione della, cosiddetta Giustizia, occuperà gli scranni della nuova sede di Caprarica, costata ingenti somme di denaro pubblico e destinata ad un inesorabile abbandono.

I lavori eseguiti nel Centro storico rimandano alla storia della nostra città

TRA RIGENERAZIONE DEL PRESENTE E SCOPERTE DEL PASSATO

di *Ercole Morciano* (2014)[137]

Interessanti evidenze archeologiche sono emerse durante gli interventi effettuati presso l'ex Convento dei Domenicani, piazza S. Angelo e le vie S. Spirito, Guidone Aymone e Vito Raeli.

Iniziati nel mese di dicembre 2013, sono ormai in via di completamento i lavori di rigenerazione urbana riguardanti una parte del centro storico di Tricase. Si tratta di un progetto per cui l'Unione tra i Comuni di Tricase e Castrignano del Capo, "Talassa – Mare di Leuca", ha usufruito di un finanziamento col programma operativo FERS (Fondi Europei Sviluppo Regionale) 2007-2013. l'importo dei lavori è di oltre 900.000 €, compreso l'intervento riguardante il centro storico di Giuliano, frazione di Castrignano. Due le ditte impegnate nel cantiere di Tricase: Luigi Guglielmo, di Lucugnano, per gli interventi presso l'ex Convento dei Domenicani, prospetto su via S. Spirito; Saverio Cazzato, di Tricase, per i lavori sulle vie S. Spirito, Guidone Aymone, Vito Raeli, piazza S. Angelo e via Principe Giuseppe Gallone. Sin dai primi giorni è presente sul cantiere, per incarico della Soprintendenza, il dr. Roberto Maruccia, di Ugento, archeologo con dieci anni di esperienza maturata sul campo; a lui abbiamo rivolto alcune domande per informare i lettori di "Siamo La Chiesa".

L'INTERVISTA

Quali sono in sintesi i lavori previsti?

[137] In *Siamo La Chiesa*, A. XXXVI, nn 1 -2 / 2014, pp. 19-27.

I lavori di progetto prevedono il restauro di alcuni locali dell'ex Convento dei Domenicani, compresa la facciata, nell'ala che si affaccia su Via S. Spirito, numeri civici 5 – 7 e il recupero delle vie S. Spirito, G. Ayome, piazza S. Angelo e via V. Raeli e il posizionamento di basoli in pietra locale, previo asporto della pavimentazione vecchia, costituita d'asfalto gravemente deteriorato: il tutto con la salvaguardia dei basoli originali, che costituiscono le cunette di scolo esistenti a lato delle strade. È previsto infine l'impianto di nuovi corpi illuminanti e di altri elementi di arredo urbano per rendere l'area maggiormente fruibile.

In ordine di tempo, quali sono state le evidenze archeologiche emerse nel corso dei lavori?

Mentre procedevano i lavori di pavimentazione di via S. Spirito, comunque molto lunga, erano in corso i lavori nei locali dell'ex Convento sulla stessa strada. Si tratta in tutto di 4 ambienti: l'ingresso, che sarà adibito a sala conferenze comunicante con altre stanze che ospiteranno una recption, una sala proiezioni e i servizi. Nell'ambiente principale, quello d'ingresso, abbiamo messo in luce un vecchio magazzino che ha subito nel tempo importanti ristrutturazioni. Originariamente era forse all'aperto e la sua volta era più alta; successivamente, quando hanno deciso di ripavimentarla e renderla ambiente chiuso, hanno abbassato il piano della volta riducendolo notevolmente e obliterando la scala originaria per ottenere un unico livello pavimentale.

Cosa è stato trovato sottoterra nell'ex convento?

All'interno è stato trovato il piano pavimentale con una buona lettura stratigrafica delle fasi di scavo che saranno lasciate a vista mediante strutture in acciaio per la scalinata d'ingresso laterale ed elementi in cristallo con opportuna illuminazione. A sinistra si è trovato un ossario che ha avuto probabilmente un uso pluridecennale. All'interno sono state trovate molte ossa e durante la setacciatura sono stati recuperati alcuni oggetti di corredo: una statuina in terracotta di una dama probabilmente seicentesca e alcuni anelli, di cui uno in oro massiccio e gli altri due in rame e in ferro. Questi oggetti sono al momento custoditi per poi essere probabilmente esposti nello stesso palazzo.

Nell'ambiente laterale sono emerse sei dispense, completamente rovinate per gli interventi seguiti forse alla dismissione del convento. Da notare la particolare tecnica di costruzione delle dispense, scavate nella muratura e dotate di un naturale sistema di areazione per evitare l'alterazione delle derrate. Anche gli accessi, già modificati per uso commerciale, saranno ripristinati attraverso la sostituzione delle travi in cemento con manufatti più consoni all'edificio.

Sulle pareti sono emersi resti di affreschi o altro?

Nell'ambiente centrale, quello più grande, non è stato rilevato niente. Alcune tracce rimangono invece nella zona dell'ossario, immediatamente a fianco, dove c'è una chiesa che è stata obliterata.

Si tratta in realtà di un oratorio comunicante con il chiostro che è stato modificato per dotare l'ex convento ad ospitare il municipio e la pretura. L'ossario serviva a seppellire i frati?

Non saprei dare una risposta affermativa. Gli anelli trovati sono riconducibili a delle donne per cui immagino che l'ossario sia stato anche utilizzato per sepolture laiche, di gente comune o di nobili o comunque di un certo livello perché gli oggetti trovati sono abbastanza preziosi. È prevista in questa sala la fruizione a vista del livello interrato mediante un sistema di acciaio-cristallo che consenta l'areazione e l'illuminazione.

Considerato che non era possibile prevdere quanto poi è emerso, il progetto è stato adeguato in intinere?

È vero. L'amministrazione committente ha una forte volontà di recuperare i beni emersi all'interno del palazzo e renderli fruibili di concerto con la Soprintendenza, sia quella ai monumenti di Lecce, che quella archeologica di Taranto.

Andiamo avanti. Cosa si è trovato su via Aymone e piazza S. Angelo?

Su via Aymone non sono state rilevate evidenze particolari. Lo scavo, essendo di superficie, non ha intercettato il frantoio ipogeo che è sotto una parte della strada. L'area più ricca d'interesse è l'area prospiciente la chiesa di Sant'Angelo dove sono state rilevate 11 tombe di età medievale, scavate nel banco di roccia, di cui 10 in grave stato di conservazione a causa di lavori fatti in passato; sono risultate anche prive di lastre di copertura.

Di fronte alla chiesa sono stati recuperati tre ipogei, silos, di cui uno era probabilmente adibito a cisterna, perché ha all'interno un intonaco impermeabile. Dall'altra parte della chiesa, a oriente, oltre all'undicesima tomba, vi sono altri sei granai, oltre a una struttura a sezione rettangolare che richiama all'esistenza di un vecchio pozzo.

Secondo lei i granai e gli altri ipogei sono precedenti o successivi al cimitero?

Ritengo che siano successivi perché, a copertura di uno di questi ipogei, abbiamo trovato una lastra a forma circolare che reca incisa una croce in stile latino e quindi, attendibilmente, dal 1600 in poi, mentre le tombe sono sicuramente anteriori.

Abbiamo infine deciso, non potendo lasciare a vista tutte le evidenze, di segnalarle con una maglia diversa del basolato. Nel caso delle tombe abbiamo scelto lastre quadrangolari che in qualche modo seguono l'andamento stesso della tomba, lunga mediamente mt. 1,60; a coprire i silos saranno invece lastre circolari, lavorate in modo diverso rispetto a quelle circostanti.

Questi accorgimenti serviranno quindi a conservare la memoria e a collegare il tempo presente con quello vissuto dai nostri antenati?

Certamente. È proprio questa la funzione di mettere in evidenza la ricchezza archeologica del luogo. È prevista la presenza di un pannello sul quale vi saranno delle foto e dei testi relativi alla storia del sito. Colgo l'occasione per ringraziare il collega Lorenzo Peluso qui presente, che si è affiancato volontariamente per arricchire la sua esperienza.

Dott. Peluso, hai avuto qualche emozione in più rispetto al dr. Maruccia, considerato che sei originario di qui?

Ho voluto collaborare anche perché tricasino. Mi hanno interessato non solo le evidenze archeologiche; sono rimasto favorevolmente impressionato dall'interesse dei miei concittadini per il bene culturale e per la storia del nostro paese. Ritengo che questi scavi potranno essere una buona fonte di conoscenza per le giovani generazioni.

NOTA DI STORIA LOCALE - Un ex convento multiuso

I lavori eseguiti per rigenerare una parte del centro urbano di Tricase rimandano alla storia della nostra città, perché le evidenze emerse sono una buona fonte documentale. Si tratta di collegarle alle vicende subite nel tempo da una delle più vetuste costruzioni di Tricase: l'ex convento dei Domenicani della cui prima edificazione non disponiamo di documenti certi, benché la tradizione lo voglia edificato da un frate di Giovinazzo compagno di S. Domenico (1170-1221). Il convento fu incendiato dai turchi nel 1480 e nel 1537, per cui la sua documentazione andò distrutta.

Oltre alle ricostruzioni fatte fare dai Domenicani nel corso dei secoli, il convento subì le maggiori trasformazioni in seguito alle leggi di esproprio dei napoleonici nel 1806. Nel corso dell'Ottocento e fino a metà Novecento fu ristrutturato pesantemente per adattarlo alle nuove destinazioni: municipio, pretura, asilo infantile, uffici vari, piazza della verdura, allargamenti stradali. Pare che per miracolo sia sfuggito, nei primi anni '50, all''intenzione di farlo abbattere del tutto per collegare la piazza della verdira con via Pisanelli (ora S. Demetrio) attraverso un grande portico da adibire a mercato e sul quale doveva svettare un palazzone per i vari uffici. Con tutta la buona fede dell'intenzione, dobbiamo ringraziare il cielo che il proposito andò in fumo.

I lavori di ristrutturazione del convento sulla parte che prospetta in via S. Spirito hanno consentito di far emergere strutture interrate risalenti forse alla fase storica iniziale. Tuttavia, un confronto è possibile con l'unico documento superstite: la Platea conventuale[1] che si conserva nell'archivio storico diocesano di Ugento. Redatta nel 1776, contiene le planimetrie, le sezioni e le descrizioni dell'area conventuale urbana e degli altri beni immobili di proprietà del convento. L'ossario scoperto sotto i locali di via S. Spirito nn. 5 -7 conferma la presenza dell'oratorio, indicato con la lettera D nel bel disegno planimetrico della platea. Osservando la

pianta, si nota come il locale giungesse in lunghezza fino all'angolo con l'ex via Municipio (ora G. Toma) e avesse due finestre; si vede l'altare posto a oriente e la porta di comunicazione col chiostro portificato – ora difficilmente visibile – dove i frati deambulavano meditando o pregando. Com'è noto [2], i lavori di adeguamento dei locali per allocarvi l'asilo infantile comunale, eseguiti nel 1867, richiesero ampie modifiche negli ambienti a ponente dello storico convento. L'oratorio, come luogo di preghiera, era sfuggito alle leggi del 1806 che espropriavano i conventi e rimase nella disponibilità della congrega o confraternita che era annessa alla chiesa conventuale. Il prosindaco dell'epoca chiese infatti il locale dell'oratorio, che gli fu prontamente concesso dal priore dell'epoca Minutello. L'asilo infantile, affidato alle Suore d'Ivrea, rimase nei locali comunali fino al 1939, per poi passare nella nuova sede di via Diaz.

Per completare la nostra osservazione, conviene aggiungere che ulteriori modifiche furono subite da quest'ala del convento alla fine degli anni '40 del Novecento per edificare la "piazza della verdura", come popolarmente veniva chiamata la piazzetta G. Matteotti, ora A. Dell'Abate. Furono abbattute le quattro stanze che si vedono nella planimetria indicate con la lettera O^3, e il muro dell'ortale su via G. Aymone, sul cui angolo i frati avevano fissato la statua di S. Pietro [4], che con S. Paolo era titolare dello stesso convento. Al centro dell'area, opportunamente pavimentata, fu sistemata una fontana pubblica; riempivano la piazza varie file di alte panchine di cemento granulato per la vendita dei prodotti ortofrutticoli e, in fondo, quelle per la vendita del pesce. I locali dell'ex convento, eccetto quelli d'angolo, dove c'era l'ufficio delle guardie municipali, furono locati per varie attività commerciali e botteghe [5].

Tricase nascosta

Mentre i granai, i pozzi e le altre evidenze emerse sono, unitamente ai frantoi ipogei, comuni ad altre zone del nostro centro antico, maggiore attrazione è derivata dall'affioramento di undici sepolture, scavate nella roccia, prive di lastre, in quanto l'area era stata già oggetto di precedenti lavori di pavimentazione stradale con asfalto. Il ritrovamento rimanda tuttavia a un documento del 1628, conservato presso l'Archivio segreto vaticano e, in copia, presso l'Archivio storico diocesano di Ugento; si tratta della Relazione della visita apostolica [6] alla diocesi di Alessano, fatta nel 1628 dal vescovo di Venosa, Andrea Perbenedetti [7], su incarico della S. Sede.

Riguardo alla chiesa di S. Angelo, così è riportato sulla Relazione della visita il giorno 27 febbraio: <<Visitò inoltre la cappella di S. Angelo […] Siccome, però, il terreno occupato dalla vecchia parrocchiale, su cui sorge la nuova era di maggiore ampiezza e fu adibito in seguito a cimitero, inglobando anche le strade che fiancheggiavano la chiesa, il Reverendissimo Monsignor Visitatore ordinò che il cimitero lungo i lati della cappella abbia la stessa larghezza che ha davanti alla cappella e perché non sorgano controversie circa i confini, raccomandò che fosse sistemata una fila di cippi, in modo da separarsi il luogo sacro dal profano>>[8]. Il

testo seicentesco, mentre motiva la presenza delle tombe nell'area prospiciente la chiesa di S. Angelo, pone il problema della chiesa parrocchiale ivi esistita, com'è attestato anche dall'epigrafe incisa sull'architrave della porta principale; "Olim matrice[m]" recita il testo epigrafico [9].

Secondo lo storiografo Antonio Micetti, vissuto nella seconda metà del '700, su quell'area sorse la prima chiesa matrice di Tricase ad opera del suo antenato Demetrio Micetti, ritenuto il fondatore e il primo signore di Tricase. Così egli ne scrive: << […] volse anche, che la Matrice Chiesa fusse edificata all'incontro della sua casa; […] qual Matrice essendo poi dirupata, fu di nuovo riedificata da Signori Galloni […] sulla porta della quale oggi si legge olim Matricem>>[10].

Il racconto è avvalorato da Antonio Scarascia nel suo ultimo libro [11] al quale si rimanda per l'approfondimento. Secondo lo studioso, sull'area dove sorge oggi la chiesa di S. Angelo sarebbe stata costruita, ab immemorabili, la prima chiesa matrice di Tricase, comunque molto prima del XIII secolo, epoca in cui sarebbe andata in rovina la prima chiesa parrocchiale intra-moenia, edificata invece dove ora vi è quella attuale, costruita negli anni 1763-1783. l'attributo di "matrice", alla chiesa di S. Angelo, viene da Mario e Vincenzo Peluso ritenuto <<non del tutto appropriato>>, rispetto al "parrocchiale" dato dal Perbenedetti [12]. È vero che di norma il titolo di matrice, o "madre", non spetta a tutte le chiese parrocchiali. L'ecclesia mater per eccellenza è la cattedrale, ovvero la sede del vescovo; chiesa matrice è anche la chiesa principale di una parrocchia o, nel caso di una città con più parrocchie, la sede della parrocchia più antica, officiata dall'arciprete e dal clero annesso, dalla quale sono state poi staccate parti di territorio per formare nuove parrocchie. Nella Relatio ad limina inviata a Roma dal vescovo di Alessano Ercole Lamia nel 1590 [13] – la più antica – riguardo alla Terra di Tricase vi è scritto: <<in qua adest parochialis curata ecclesia>>; alla fine della nota si legge: <<in supradicta matrice ecclesia terrae Tricasij>>. Il riferimento riguarda la chiesa parrocchiale e matrice descritta dal Perbenedetti nel 1628, aperta al culto nel 1606, più piccola rispetto a quella attuale e orientata diversamente [14].

Esula dagli scopi di questa nota avvalorare o meno un'ipotesi rispetto alle altre; possiamo però, a conclusione, aggiungere un altro tassello per comprendere meglio la nostra storia alla luce di queste recenti scoperte. Il primo Liber mortuorum della parrocchia di Tricase risale al 1618, mentre era arciprete don Luca Piri. Sul suo primo foglio sono vergati 10 atti di morte [15], secondo un ricorrente formulario che specifica anche il luogo di sepoltura; in base a questa fonte, nessuno risulta sepolto in luoghi esterni alle chiese. Tale dato conferma che le sepolture nei pressi della chiesa di S. Angelo risalgono almeno al sec. XVI, quando l'area fu adibita a cimitero.

[1] ARCHIVIO STORICO DIOCESANO UGENTO (ASDU), Fondo Platee, "*Legale e giuridica Platea del Venerabile Convento di S. Domenico sotto il titolo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo della Terra di Tricase… Anno Domini 1776"*.

[2] Cfr. il mio *Le Suore d'Ivrea a Tricase e il primo asilo infantile. Tra cronaca e storia dal 1867 ai giorni nostri*. Minuto d'arco editore, Tricase 2011.

[3] Rocco Longo, classe 1921, ricorda che nei locali poi abbattuti vi erano, in ordine, le seguenti puteche coi rispettivi mesci e discipuli: Umberto Bruno (calzolaio), Vitale De Francesco (falegname) e Alpinoro Cosi (bottaio e lavori vari di carpenteria).

[4] G. PISANELLI, *Notizie su uomini, cose, e immagini di Tricase*, Ed. del Grifo, Lecce 1990, pp. 61-63.

[5] Nell'ordine Pippi Martella (granaglie, legumi e affini) Salvatore Chiuri (macelleria), Piscopiello (puteca de mieru), mesciu Rocco Morciano (calzolaio; gli subentrò Clemente De Francesco).

[6] La Visita Apostolica era una sorta di ispezione che il Papa ordinava per conoscere la realtà delle diocesi di un dato territorio.

[7] Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa dal 1611 al 634, fu nominato visitatore del Regno di Napoli verso il 1627 dal papa Urbano VIII. Dopo la diocesi di Lecce, visitò agli inizi del 1628 quella di Alessano per passare poi a quella di Ostuni; sono conservate 16 relazioni delle visite di lui effettuate fino al 1631. Copia della relazione sulla visita alessanese è conservata presso l'Archivio storico diocesano di Ugento.

[8] "Visitavit praetera cappellam S. Angeli […] Quondam vero situs ecclesiae olim parochialis, in quo cappella praedicta noviter fuit extructa, maioris erat ambitus, qui postea coemeterium remansit et vias hinc inde preaeoccupavit, Reverendissimus Dominus Visitator preacepit ut in latitudinem coemeterium praedictum a lateribus ipsius cappellae sic pateat ut patet ante ipsam cappellam, ac ne dissidia super finibus oriantur, lapidis ordinatim apponi mandavit, qui locum sacrum a prophano disiungant", in A. Jacob – A Caloro, *Luoghi, Chiese e Chieri del Salento meridionale in età moderna. La visita apostolica della città e della diocesi di Alessano nel 1628,* Congedo, Galatina 1999, p. 50 (f. 34 della relazione); trad. di A. Caloro.

[9] ARCHANGELO MICHAELI ECCL[ESIA]M HANC OLIM MATRICE CAESAR GALLONIUM TRICASENTIUM DOMINUM SENIORIS ALEXANDRI FILIUS E FUNDAMENTIS EREXIT A. D. 1624: "Cesare Gallone, figlio di Alessandro il vecchio, signore di Tricase, costruì questa chiesa un tempo matrice in onore dell'Arcangelo Michele nell'anno del Signore 1624"; trascrizione e traduzione, in MARIO MONACO (a cura di), *Iscrizioni latine del Salento*, Tricase, Associazione Italiana di Cultura Classica Lecce, Quaderno n. 4, Congedo, Galatina 1996, p. 99.

[10] A. MICETTI, *Tricase*, Supplemento a "Rassegna Salentina" A. II, n. 1, Lecce 1977, p. 20.

[11] A. SCARASCIA, *Tricase. Nuovi studi e documenti*, Edizioni Grifo, Lecce 2014, pp. 108-112.

[12] M. PELUSO – V. PELUSO, *Guida di Tricase*, Congedo, Galatina 2008, p. 61.

[13] ASDU, Fondo Relazioni ad limina, Relativo ad limina 1590 ep. Hercules Lamia 1590, f. 7 –v. Copia fot. Conforme all'originale custodita presso l'Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, fasc. Alexanem. La relazione è stata pubblicata da A. Caloro in Leucasdia 1. Società di Storia Patria per la Puglia, Tricase 1986, pp. 33-54.

[14] R. FRACASSO, *L'antico ospedale di Tricase dal 1594-1963,* Editrice Salentina, Galatina 2005, Tav. IV.

[15] ARCHIVIO CHIESA MADRE TRICASE, *Liber Mortuorum 1618-1635*, f. 1, r-v. Risultano sepolti: "in ecc[lesi]a parochialisi", Giovanni Battista Galoone, figlio di Alessandro; Giovanni Saetta, figlio di Pietro; Aurelia Culicella, moglie di Cesare Nesca; Porzia De Rinaldis; "in ecc[lesi] Sancti Petri et Pauli", Antonica Ferraro, moglie di Leonardo Cazzato; Emilio Fracasso di Giovanni; Caterina Marra, moglie di Lupo Mecchi; Palma Italiano, moglie di Ricetto de' Micetti; Palma Cumba, moglie di Scipione Piri.

"MISTERI" di *Ercole Morciano* (2014)[138]

C'è una Tricase sotterranea -o ipogea, per usare una parola più classica- che di tanto in tanto riaffiora mettendo a contatto diretto, non senza qualche emozione, presente e passato. I giacimenti non sono molto antichi, ma per noi sono ugualmente interessanti perché parlano del nostro passato, prossimo o remoto che sia. Della Tricase sotterranea sono rimaste nella memoria popolare anche immagini "mitiche", che venivano *cuntate* dagli anziani della strada, nelle lunghe sere d'estate quando la TV ancora non c'era e i *cunti* non erano solo passatempo, ma modi per trasmettere la cultura popolare tra le diverse generazioni. Si raccontava di un tunnel che collegherebbe il castello con la chiesa nuova passando sotto *Donnamaria*, la campagna già dei Gallone e ora di proprietà Caputo; o di un'altra galleria che unirebbe l'abbazia del Mito con la chiesa del Gonfalone; o ancora di altri cunicoli fatti costruire dai Domenicani come vie di fuga, dopo l'incendio del convento a opera dei Turchi alla fine del '400.

Ebbene, una piccola parte di questa realtà sconosciuta è emersa, grazie ai lavori di pavimentazione che hanno interessato il centro storico compreso tra le vie S. Spirito, Guidone Aymone e S. Angelo. Sia chiaro, non siamo di fronte a scoperte tali da modificare quanto sappiamo della nostra storia locale; né ci consentono di immaginare avventure romanzesche come quelle de *I Misteri di Parigi* che tanto appassionarono lettori e lettrici di Feuilleton di metà Ottocento; o ancora che ci possono rimandare a oscure presenze ctonie come racconta la mitologia greca. La vita sottoterra che possiamo immaginare per i tricasini di altri tempi è fatta di terrore (vie di fuga per assalti nemici), oppure di sudore (nei tanti t*rappiti* dove uomini e bestie vivevano insieme per lunghi mesi), o ancora di paura (nei *trappiti* o altri scantinati dove ci si rifugiava di corsa per l'allarme aereo dato dalle campane o dalla sirena durante la II guerra mondiale).

Tre sono i siti di maggiore interesse dei quali diamo una descrizione sommaria. Il primo si trova in via S. Spirito nei locali dell'ex convento dei Domenicani ai nn. 5-7. Sotto il pavimento vi è un ossario e un vano interrato, la cui volta a botte è stata "tagliata" per uniformare il lastricato del nuovo piano terra. Il locale corrisponde a un oratorio come appare nella Platea del Convento redatta nel 1776. Tale parte del monastero, di proprietà della confraternita del SS. Sacramento, nel 1867 fu ceduta al Comune che fece eseguire lavori di adeguamento per allocare l'asilo infantile affidato alle Suore d'Ivrea. In via Guidone Aymone è venuta alla luce la sommità di una costruzione ad arco, pertinente alla sottostante galleria, già emersa nel corso di precedenti lavori in zona, che collegava un trappeto al convento. Il terzo giacimento, quello più ampio, è in piazza s. Angelo e si compone di tre siti. Nel primo, guardando a sinistra della chiesa, sono affiorate 10 sepolture scavate nella roccia. Nel secondo, vicino al palazzo di fronte alla chiesa, sono stati trovati tre granai di forma cilindrica profondi alcuni metri. Nel terzo sito, i lavori

[138] In *Il Volantino,* A.XVII, n..5, 15 marzo 2014, p. 3.

ancora in corso hanno fatto scoprire un'altra sepoltura, parallela alla chiesa come le altre 10, e 5 granai tra le dimore Pagliara-Toma, De Nitto e Aymone. Le sepolture, benedette dal parroco don Flavio Ferraro come l'ossario di via S. Spirito, risalgono a un camposanto documentato già nella visita apostolica di Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa, nel 1628. Agli atti della visita è scritto che il luogo, prima occupato dalla vecchia chiesa matrice, era più ampio di quello sul quale era stata edificata la chiesa di S. Angelo nel 1624, e pertanto il suolo residuo era stato adibito a cimitero. Riguardo ai granai, di forma cilindrica, servivano a conservare i cereali e venivano rivestiti di paglia per evitare l'alterazione delle derrate. L'area a destra della chiesa è stata pavimentata; i punti dov'erano i sepolcri sono stati coperti con un diverso disegno del basolato per distinguerne la presenza.

Tutti i lavori sono stati eseguiti alla presenza attenta e costante dell'archeologo dott. Roberto Maruccia, in contatto diretto con la Soprintendenza, e del titolare dell'impresa Saverio Cazzato. L'unico cruccio è vedere questo bel pavimento già insozzato dalle feci dei cani e, alla base della chiesa e dei palazzi, da quelle ben più corrosive dei colombi.

L'OSCURA ORIGINE DI TRICASE di *Antonio Scarascia* (2014)[139]

1. Premessa

L'etimologia del toponimo Tricase sembrerebbe derivare dall'incontro del prefisso *tri*-con la voce *-case* che spiegherebbe l'origine del nome e della città con l'unione di tre casali preesistenti. Questa facile spiegazione, che proviene dagli eruditi del Settecento, oggi è da ritenere inattendibile.

Intanto è utile dar conto di una curiosità storica, e cioè che il medesimo toponimo ha indicato nel passato altri due luoghi, geograficamente e storicamente distanti tra loro.

Il primo è Troyes, nella Francia meridionale, la cui variante antica era *Tricas Tricasse* e *Tricase* e i cui abitanti si chiamavano *Trecasses o Tricasini*. B. Boutiot[1] asserisce che *Tricas* ha avuto nel corso dei secoli una nomenclatura ricca di varianti come pochi altri nomi: *Tricasas, Tricases, Tricassium* ed anche *civitas Tricase*, come documentato da numerosi reperti numismatici[2].

Il nome *Tricase* è rinvenibile anche nella Toscana dell'alto medioevo dove, con la più rara variante *Tricchase*, contrassegnava un castello documentato dal 754 e un comprensorio geografico relativamente esteso[3].

L'origine del toponimo francese è stata studiata da Boutiot, il quale ha scartato l'ipotesi che *Tricasse* derivi da tre castelli e ha ritenuto probabile la derivazione da *Tri-casse*, dove *tri varrebbe* il *ter* latino, cioè *tre volte* e "*-casse*" (tema presente nei nomi di altri popoli, come *Veliocasses, Baiocasses, Viducasses*) avrebbe

[139] In *TRICASE. Nuovi studi e documenti*, Edizioni del Grifo, 2014., pp. 11-26.

secondo alcuni il significato di "bronzo, peltro, ottone", ovvero di "eccellente, bello, piacevole" secondo altri.

L'ipotesi dei tre castelli appare invece riferibile al toponimo toscano perché il raddoppiamento della "c" della sua variante *Tricchase* costituisce un forte indizio linguistico che il nome si è formato dall'incontro del prefisso *tre* (numerale) con il tema *"-case", "castelli"*. Sempre in Francia, nella città di Boulogne-sur-mer è documentata l'esistenza in epoca medievale di una *Parrochialis ecclesia sancti Tricasii*, nome che deriverebbe per contrazione da *Saint Nicase* vescovo, patrono della città[4].

In assenza di studi approfonditi sui sostrati linguistici delle aree interessate, è arduo ipotizzare una correlazione tra questi toponimi antichi e la città salentina e per il momento dobbiamo accontentarci di considerare il dato per quello che è, una curiosità sulla quale allo stato non c'è ragione di indugiare.

2. La teoria tradizionale e le sue varianti

Per quanto riguarda la città salentina, la fonte più antica che dà informazioni sulla sua origine è Girolamo Marciano (1571-1628)[5] che scrisse agli inizi del Seicento un'opera enciclopedica sulle città di Terra d'Otranto rimasta manoscritto per molti anni, poi rimaneggiata dal medico Domenico Albanese (1638-1685) e pubblicata nel 1855 a cura del giudice neretino Tafuri.

Marciano riserva a Tricase poche righe e scarne notizie. La gratifica del titolo di *bellissima terricciuola* e la dice fondata sulle rovine di tre casali preesistenti, *Abbatia*, *Trunco* e *Macerano*, tacendo sull'epoca della fondazione e sulle circostanze della concomitante distruzione dei casali. Non manca tuttavia di rivelarci che le notizie gli provengono *dall'antica tradizione dei suoi abitatori*, ciò che ci consente di sapere che la teoria tradizionale sull'origine di Tricase era accreditata tra i suoi abitanti già all'inizio del diciassettesimo secolo.

> <<… Tricase, bellissima terricciuola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre casali Abbatia, Trunco, e Menerano a sè convicini, da' quali si ebbe il nome di Tricase>>.

Un recente ritrovamento archivistico[6] ha permesso il recupero di una versione antecedente al rimaneggiamento dell'Albanese che nel passaggio su Tricase presenta due varianti - forse refusi- nei nomi dei casali: *Tranco* invece di *Trunco* e *Abbazia* invece di *Abbatia*, di cui fornisce il nome antico (*Comi*). Ecco il testo riscoperto:

> <<… Tricase bellissima Terricciola sita in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi Abitatori dalla destruzzione di Tricasali; Comi, oggi Abbazia, Tranco, e Menerano à sè convicini, da donde ella ottenne il nome di Tricase>>.

Un secolo più tradi è il monaco casaranese Luigi Tasselli (1622-1694) in *Antichità di Leuca* (1693)[7] che scrive sull'origine di Tricase dichiarando di rifarsi a

Marciano, ma in realtà discostandosene ampiamente sia per i nomi dei casali, che sono in parte diversi, e sia per l'aggiunta di informazioni inedite sulla fondazione. Per ciò che riguarda i casali, *Trunco* resta *Trunco*, ma *Manerano* e *Abbatia* diventano *Manesano* e *Amito Cuti*, nome quest'ultimo che deriverebbe da una *statio militum* insediata da sempre sul posto secondo un manoscritto antico.

Le nuove informazioni riguardano l'epoca della fondazione, collocata intorno all'ottavo secolo d. C., al tempo delle invasioni dei Saraceni, e quella della sua espansione che si sarebbe avuta dopo la distruzione di Tutino e Depressa (Salete) ad opera dei Turchi nel 1480[8]. La distruzione di Depressa sarebbe testimoniata da una lapide rinvenuta nei pressi del castello baronale con l'epigrafe *ab Othomanica clade desenum* (cioè, distrutto dalla spada ottomana):

> <<Leggo che TRECASE (terra questa, come m'insinua il Marciano, risultò dopo l'invasione de Mori 900 anni sono, dalle rovine, delli convicini Casali Trunco, Monesano, et Amito Cuti, chiamato questo, perché ivi semper erat statio militum, per quanto mi accerta un autentico manoscritto) vero è, che s'ingrandì poscia la sopradetta Terra, e Totino con le rovine di Salete, Leggi Depressa, e fu distrutta dagli Ottomani nel 1480, come una lapide nuovamente trovata sotto le porte del Castello Baronale di quella mi avvisa con queste parole: ab Othomanica clade desenum>>[9].

L'autore che più si dilunga sull'origine di Tricase è Antonio Micetti (1641-1712), gallipolimo di genitori tricasini[10], che scrive intorno al 1693 le *Memorie Storiche della Città di Gallipoli*, tuttora inedite, nelle quali inserisce alcuni capitoli sulla città dei suoi avi, attingendo le notizie direttamente dalla tradizione orale tricasina[11].

Le pagine riguardanti Tricase -rimaste per molti anni sepolte negli scaffali di biblioteche private e rese note solo nel 1906 da Armando Perotti[12] - hanno sicuro interesse nella parte dedicata alla descrizione del territorio, nella quale rivivono le vestigia del borgo settecentesco. Meno rilevanti sono quelle sulla sua fondazione, intrecciate con i fasti leggendari della famiglia e del suo antenato Demetrio, fondatore e primo padrone della città.

Secondo Micetti i tre casali che hanno dato origine a Tricase sono *Voluro, San Nicola* e *Menderano*, quest'ultimo possedimento della sua famiglia[13]. il lungo racconto si conclude con la rivendicazione della piena fedeltà alla tradizione locale, garanzia di autenticità più di quanto possa esserlo un libro stampato (sic): <<… non c'è persona in Tricase che non la sappia et la racconti come appunto io l'ho apportata … hor quanto vagli l'antica traditione nella bocca di molti et quanta autorità faccia più che qualsivoglia libro impresso ho trovato in altro luogo diffusamente>>:

> <<Nel ristretto, et pertinenze appunto di Tricase stiedero per qualche tempo tre Casalotti, uno chiamato Menderano, et non Monesano, come dice il Padre Luigi, del quale anco se ne vedono le ruine, e ne resta il nome, l'altro Voluro, del quale se provede sin'oggi dal Vescovo d'Alessano il titolo d'Arcipretato, non restandovi

sin'oggi nel luogo, ove fu, che una colonna con sopra una Croce, dove piglia il possesso detto Arciprete di Voluro, per segno, che ivi fu la chiesa del Casale, qual Arciprete di Voluro poi nelle processioni va a man sinistra dell'Arciprete di Tricase, sin come in altre funzioni, et tira il doppio nelle esequie de' Morti, l'altro S. Nicola, del quale ancora se ne vede, et dura un'antichissima chiesa sotto titulo di questo santo, in mezzo di questi quasi ugualmente distante sta posto Tricase in quel luogo appunto, dove in quel tempo vi era una massaria di Demetrio Micetto, nelle pertinenze di Menderano sua patria>>.

…

<<… mentre dunque questa mia famiglia dimorava in Menderano, dove da prima si era ridotta dopo la distruzione di Leuche, allettata dal bel sito di un'altra sua massaria, poco da Menderano distante, luogo di squisitissima aria, in cui si ridusse a star la maggior parte dell'anno; intanto li ladroni di Caprarica del Capo, luogo a questi vicini, ma assai più grande, continuamente offendevano con mille rapine et il casale di S. Nicola, et quello di Voluro davano pure qualche fastidio a Menderano, ma non così al spesso, et in tanta consideratione, alla massaria però non hebbero mai ardire d'offendere, dimorando ivi Demetrio Micetti con cinque suoi figli Signori di Menderano con molti servi, e coloni, per rispetto de' quali a Menderano poco andavano: onde havendone considerato, che non potevano metter rimedio alle rapine, che di continuo le venivano fatte, risolsero alla fine di spopolare, et unirsi alla Massaria, dove conoscevano con evidenza, che potevano vivere con sicurezza, et in poco tempo la Massaria divene buono, e grosso Casale havendone anche ad imitatione di S. Nicola, et Voluro spopolato quelli di Menderano, anche con volontà del Padrone, che li voleva, dove egli abitava, et di tre feudi divisi se ne fece un solo, per il che pensarono darli forma di Terra, murandosi al miglior modo, che possettero, nel luogo appunto, che ancor ne dura il nome di Cittadella, mentre qui furono le prime abitationi, che vi si fecero, et anche di darli il nome…>.

…

<<Fu l'edificatione di Tricase circa l'anno del Signore 1030, essendono stati nelli primi casali lungo tempo dopo la distruttione di Leuche quelli, che vi andarono. Da quel tanto ho raccontato si viene in chiara cognitione perché sia stato tale il nome di Tricase, e questa è l'antica, et vera traditione, et non quella che porta il Padre Luigi di Casarano, non essendoci persona in Tricase, che non sappia, et la racconti come appunto io l'h apportata.

Or quanto vagli l'antica traditione nella bocca di molti, et quanta autorità faccia più che qualsivoglia libro impresso ho trovato in altro luogo diffusamente>>.

Dunque, secondo Micetti, Tricase fu fondata intorno all'anno 1030 dal suo antenato Demetrio e dai coloni di *Manderanno*, *Voluro* e *S. Nicola*. Il suo antenato dimorava a *Manderano* con figli e servi, ma soggiornava gran parte dell'anno in una vicina masseria, lasciando il casale senza difesa. Anche *Voluro* e *S. Nicola* erano privi di fortificazioni, divenendo oggetto, al pari di Manderano, di incursioni e rapine, finchè, stanchi delle rapine, gli abitanti decisero di abbandonare le proprie case e spostarsi in un nuovo sito che chiamarono *Tricase*, dove costruirono le prime abitazioni su un fondo di proprietà di Demetrio, detto *Cittadella*[14] .

Dopo averci dato la sua versione, Micetti si preoccupa di demolire quella del rivale Tasselli[15], il cui racconto non deve essere creduto almeno per due motivi,

perché *Trunco* è troppo lontano da Tricase perché possa aver avuto un ruolo nella fondazione e perché *Amito Cuti* sono due luoghi diversi, *Amito* e *Cuti*, che non ebbero mai casale né l'uno né l'altro e perciò *"... il voler fare di due denominationi di feudi separati e distanti una sola denominatione è chimerica non reale et senza nessun fondamento"*. Argomentazioni che anche per noi, come per Perotti[16], hanno un fondo di verità.

Il quarto autore che tratta la questione del nome è Cosimo De Giorgi[17], autore di *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio* che visitò Tricase nel 1882 accompagnato dall'arciprete Summonte[18]. Sull'origine di Tricase riporta le versioni degli *storici patrii*, ma aggiunge inopinatamente un nome, *Casilino*, di cui non c'è traccia in nessuno degli autori precedenti. Menziona anche, per cortesia verso il suo accompagnatore, la versione dell'arciprete Summonte che vuole all'origine di Tricase i casali *Trunco*, *Minerano* e *Voluro*.

> <<…la prima origine di Tricase, nato, secondo gli storici patrii, dall'aggruppamento di tre casali denominati *Trunco, Casilino* e *Valuro* o *Molure*, secondo altri *Trunco, Monesano* e *Amito Cusi*, e secondo l'arciprete Summonte *Trunco, Minerano* e *Voluro.* Il primo di questi ultimi restava nella contrada rustica detta *il Mito* al N.E. di Tricase: il secondo nella contrada *Malure* a scirocco del paese, ed il terzo nel feudo di Tutino>>[19].

Lo studioso che si distacca, in parte, dalla teoria dei tre casali è Giuseppe Ruotolo, dotto vescovo di Ugento[20]. Anche egli, come De Giorgi, dà conto di quanto riportano gli autori precedenti che ritiene in errore relativamente al numero dei casali e alla etimologia del nome. Per Ruotolo il prefisso *tri-* non indica il numerale *tre*, ma la preposizione *inter*, sicchè il nome Tricase deriverebbe da *inter-casas* e designerebbe un luogo formatosi *in mezzo* ad altri casali, i quali non sono che le sue attuali frazioni.

> <<Ordinariamente si dice che il nome indichi la costruzione del paese da tre casali antichi. La precisazione dei tre casali non è riuscita facile a chi si è interessato dell'origine di Tricase. Il Marciano indica l'Abbazia, Trunco e Manerano; il Micetto parla di Mandorano, Voluro e S. Nicola; il D'Elia addita Trunco, Manerano e Voluro; altri ancora a Trunco aggiungono Casilino e Voluro. Probabilmente l'etimologia è sbagliata e più che tre casali la parola Tricase deve tradursi originariamente *inter casas*, che significa un paese formatosi in mezzo a diversi altri casali, come la località del Veneto Treponti significa *inter pontes*. E difatti anche oggi Tricase è posta fra tanti paeselli, che sono le sue sei frazioni>>.

3. Debolezza della teoria dei casali

La teoria dei casali non regge né all'analisi storica né all'esame linguistico. Le perplessità nascono anzitutto dalla molteplicità delle versioni, dissimili tra loro sui nomi dei casali e sulle circostanze che determinarono l'unione. Per Marciano e Tasselli l'occasione fu la loro *distruzione e rovina*, per Micetti e De Giorgi si trattò di *aggruppamento* volontario per motivi di sicurezza.

Altri aspetti problematici sono l'incertezza sulla loro individuazione, il loro numero -non tre come dovrebbe essere - ma almeno dieci (*Trunco, Abatia, Amito, Cuti, Voluro, Manesano, o Manerano, Menderano, San Nicola, Casilino…)*, l'improbabile localizzazione, i dubbi sulla loro stessa esistenza in quanto casali, tutti fattori che minano alla base l'elemento su cui gli autori fondano la propria credibilità, cioè l'univocità della tradizione locale.

A parte *Abbatia*, che non fu casale ma monastero, attestato fin dal secolo diciannovesimo[21], solo due dei dieci toponimi coinvolti nella fondazione sono documentati come casali. Il primo è *Trunco*, citato molte volte nella *Cedularia Terrae Idronti*[22] e nei *Registri Angioini*, dai quali è possibile trarre la cronotassi dei suoi feudatari dal 1269 al 1377; il secondo è *Voluro* di cui abbiamo esile traccia nella Relazione della *visita ad limina* del vescovo alessanese Celso Mancini del 1603[23], sufficiente a ricavarne il dato che qui interessa, cioè la sua presenza tardo medievale come casale, al pari di *Trunco*. Se la loro presenza è documentata negli stessi anni in cui Tricase è definitivamente formata, cade l'ipotesi della loro rovina/fusione antecedente alla nascita di Tricase.

Al di là delle poche sicurezze e dei molti dubbi, il fenomeno storico e demografico che la teoria vorrebbe rappresentare, cioè l'abbandono di preesistenti insediamenti colonici e la migrazione verso un nuovo luogo abitato, non si è mai verificato nell'alto medioevo, perché i movimenti per motivi di sicurezza avvenivano sempre verso un centro fortificato preesistente[24].

Tricase risulta strutturata come *terra* già nel 1272[23] e, con ogni probabilità, si ingrandì realmente con le migrazioni dagli insediamenti vicini, i quali però non si confusero con Tricase e, se mai divennero casali, tali restarono fino alla loro estinzione, come dimostra la vicenda di Trunco, Voluro e Abbatia.

Vi è poi l'obiezione lessicale. Anche ammesso che *tri-* sia un prefisso con valore numerale, *Tricase* avrebbe dovuto contrassegnare non l'unione di *tre casali*, ma di *tre case* e quindi l'origine del luogo si sarebbe dovuta spiegare come l'unione di tre edifici rustici[26] o di tre casati[27].

Ritenere il suffisso *-case* una variante di *-casali* non è lessicalmente corretto. I due termini *casa* e *casale* designano nella lingua medievale come in quella moderna due tipologie architettoniche non interscambiabili. La *casa* è l'abitazione o il casato, il *casale* è un nucleo abitativo piuttosto complesso posto nei dintorni di un centro importante e legato ad esso da motivi storici ed economici[28].

Se all'origine del nome ci fossero *tre casali*, ci si dovebbre attendere *Tri-casali*, come è avvenuto per il comune *Trecasali* in provincia di Parma, che nei documenti medievali compare nella forma *Tres Casali*, che ne indica chiaramente l'origine.

Debole appare, rispetto alla critica lessicale, anche la tesi di Ruotolo. La toponomastica non conosce casi di trasformazioni di *inter* nel prefiso *tri-* o *tre-*. Nel caso di *Treponti*, che egli porta a sostegno della teoria, il prefisso *tre* non vale *inter* come egli ritiene, ma il numerale *tre*, perché quella località, nota come il nodo dei "tre ponti", ha preso nome dalla confluenza di tre canali, tre ponti e di altrettante valli (Frassanelle, Villa di Teolo, Vallarega)[29].

Del pari infondata è la vulgata sulle varianti che il nome avrebbe subito nei secoli, che si sarebbe trasformato da *Treccase* in *Tricase*, poi in *Trecasi*, quindi in *Tricasium* e infine nell'attuale *Tricase*[30].

L'inattendibilità di questa spiegazione è dimostrabile agevolmente attraverso i *Registri della Cancelleria Angioina*[31]. il quinto dei 45 volumi custodisce il più remoto documento storico[32] su *Tricase* e quindi il più antico riferimento sul nome. Il documento, databile nel primo trimestre del 1268, è l'atto di concessione del Re Carlo d'Angiò (1266-1285) ad un cavaliere del suo seguito Nason De Galerand, nel quale il feudo è indicato esattamente con il nome attuale, *Tricase*, nella forma latinizzata: <<*Nasoni de Galerano, mil., concessio medietatis Tricasii de iustitiariatu terre Idronti*>>.

Il primo nome di Tricase fu dunque *Tricase*, anche se non mancano isolate modificazioni di copisti medievali come quella di *Trium domorum*, utilizzata in uno strumento di vendita del 1524[33], variante mai più rinvenuta in nessun altro documento, la quale testimonia una volta di più che se il prefisso *tri* valesse il numerale *tre*, il suffisso *-case* dovrebbe tradursi *casa*, *abitazione*, e non *casale*.

4. Una nuova ipotesi. La derivazione greca del nome

Dobbiamo ai moderni studi linguistici l'impulso ad abbandonare le spiegazioni degli antichi eruditi e a ricercare una diversa soluzione all'enigma del nome *Tricase*.

È stata per prima una rivista di studi demo-etno-antropologici edita a Firenze, Lares[34], che in un saggio del 1942 affacciò l'ipotesi dell'influsso ellenistico sull'etimo Tricase. Secondo Lares <<l'abbondanza di riscontri tra i toponimi delle due *sponde* opposte dell'*Adriatico* fa pensare che dall'Istria alla Dalmazia all'Epiro si fosse esteso il substrato mediterraneo e tirrenico … è certo che Tricca della Tessaka[35] ha riscontro con *Trica* della Capitanata e Tricase del Salento…>.

Più recentemente il glottologo Gerard Rholfs[36], che ha dedicato numerose opere all'*archeologia* degli etimi salentini, ha trattato direttamente la questione del toponimo *Tricase* mostrandosi perplesso sulla teoria settecentesca delle *tre case* ed aprendo all'ipotesi dell'influsso greco. Le due opere che racchiudono le sue ricerche etimologiche nel Salento e nella Magna Grecia sono *Scavi linguistici nella magna Grecia* del 1933 e *Nuovi scavi linguistici nella Magna Grecia* del 1972[37] ed è in qust'ultima che Rholfs dedica un passaggio al toponimo *Tricase* evidenziando i suoi sospetti sulla valenza di *tres* come numerale. Ecco il passo:

> <<Molto sospetto è anche il nome della cittadina di Tricase (Tres Case?) che anche nel dialetto regionale suona "Tricase" (oppure "Tracase"). Poiché in tutta Italia (eccetto il nord italo-gallo), come anche nella nostra regione il latino TRES suole raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente, per esempio in italiano tre ccase, tre ccani, nel dialetto salentino tre ccase, tre fiji (tre figli), tre ffiche (tre fichi), qualora alla base ci fosse un genuino TRES, nel dialetto locale dovremmo aspettarci la pronuncia Triccase, che non esiste da nessuna parte>>.

Rholfs si ferma qui. Il suo "scavo linguistico" si limita a porre la questione come punto problematico, anche se è evidente, per il contesto nel quale il tema è trattato, la sua propensione a ritenere probabile l'influsso greco sul nome.

Prescindendo dal punto di arrivo di Rholfs, è certo che sulla sua scia tutti i linguisti che hanno affrontato la questione dopo di lui hanno confermato la derivazione greca del nome.

Rholfs scrive i suoi *Nuovi scavi linguistici* nel 1972, un decennio più tardi un altro autorevole studioso della grecità salentina, Paolo Stomeo[38], fa un passo importante verso questa direzione, attribuendo la derivazione direttamente alla onomastica greca, e in particolare, al nome personale greco *Trikazes*, tuttora presente in Grecia[39].

Ad analoga conclusione giunge il prof. Alberto Nocentini[40] dell'Università di Firenze, autore di *Toponimi italiani: origine ed evoluzione dell'Atlante dei tipi Geografici*[41]. Anche secondo Nocentini il toponimo *Tricase* deriva da un nome personale greco, e testimonia, come molti altri toponimi della provincia di Lecce, l'influsso della colonizzazione greca dell'Italia Meridionale iniziata nell'VIII sec. a. C. e rinnovata colla dominazione bizantina fra il VI e il XII sec. d. C.

Un ultimo dato che avvalora questa ipotesi viene dalla "grika" Sternatia, che nel secolo quindicesimo intestò la sede conventuale dei Domenicani (1491-1513) a *Santa Maria di Tricase*. Un simile titolo resta un mistero, non essendo stata mai documentata una relazione tra la devozione mariana in Sternatia con la tradizione mariana tricasina o verso una icona qui venerata. In assenza di studi che documentino questo possibile rapporto, si deve ritenere che la dedicazione contenga il riferimento da un personaggio della antica tradizione greco-bizantina che si chiamava *Tricase*, noto in Sternatia nel secolo XV. In questo caso, il dato dovrebbe leggersi come conferma della tesi prospettata dai moderni studi linguistici sull'origine greca del toponimo *Tricase*. Ancora a proposito dell'influenza greca, devo dar conto di una singolare teoria avanzata dell'*Instituto* de *Investigaciones Homericas*[42] con sede nel Messico. Per l'istituto messicano e il suo direttore Roberto Salinas Price le descrizioni di Troia e Itaca contenute nell'*Iliade* e nell'*Odissea* sono riferibili a realtà geografiche sulle coste della Croazia, della Dalmazia e della Magna Grecia. Nella ricollocazione geografica dei luoghi omerici, Salinas identifica la città di Trecena citata da Omero in Iliade, II, 561 (*"Con essi di Trezene e della lieta di pampini Epidauro e d'Eione venìa la squadra"*) nella odierna Tricase, come illustra nel suo atlante omerico.

Si tratta ovviamente di opinione priva di valore storico, che riporto per scrupolo documentario e per evidenziare, per quello che pùo valere, che la tesi dell'influsso greco sul nome *Tricase* è diffusa anche fuori dalla comunità scientifica.

5. Conclusione

L'etimologia di *Tricase* è stata spiegata -da Girolamo Marciano in poi- con l'incontro del prefisso *tri*-con il suffisso *–case*, che darebbe a Tricase il significato di città di *tre casali*. Questa soluzione, apparentemente palese già nel nome, non è

considerata attendibile dalla moderna storiografia perché improbabile storicamente e incoerente con i canoni linguistici, come ci hanno spiegato a più riprese G. Rholfs, A. Nocentini, P. Stomeo, che hanno avanzato l'ipotesi di un'influenza della lingua greca sul nome.

Nocentini e Stomeo hanno fatto un ulteriore passo in avanti attribuendo al toponimo la diretta derivazione da un nome personale greco, identificato in quello di *Trikazes*, tuttora presente nella Grecia moderna.

In questa direzione porta anche l'inspiegabile coincidenza riscontrata nella "grika" Sternatia, dove il nome *Tricase* ricorre nella dedicazione tardo cinquecentesca della sede conventuale dei Domenicani. Se il titolo *Santa Maria di Tricase* non è riferibile alla reviviscenza di un anteriore culto mariano in Tricase, è verosimile che segnali un personaggio della antica tradizione greco-bizantina noto a Sternatia nel secolo XV che si chiamava *Tricase*, ciò che rivela -se non un rapporto del personaggio con la città tricasina- sicuramente la derivazione comune di entrambi i nomi dal mondo greco-bizantino antico.

Sulla scorta di queste nuove acquisizioni linguistiche deve ritenersi aperto anche il capitolo riguardante l'epoca della fondazione della città, che merita di essere ristudiato con riferimento all'arrivo dei monaci basiliani nel Salento e agli influssi greco-bizantini che quella comunità monastica esercitò nell'area tricasina, dove si insediò intorno al IX secolo d. C.

[1] T. BOUTIOT, *Histoire de laville de Troyes et de la Champagne Mèridionale,* vol. 1, Aubry Libraire, Paris, 1870.

[2] DE BARTHÈLÈMY, ANATOLE JEAN-BATTISTE ANTON, *Nouveau Manuel de numismatique moderne*, Librairie Encyclopèdique de Roret, Paris, 1866.

[3] "*Tricase"* in Toscana occupa l'area sommatale di un poggio boschivo localizzato a breve distanza dalla strada per Montebamboli (Grosseto) che presenta ancora visibili i resti del perimetro murario pertinente alla struttura castrense…" (in :*archeologiamediovale.unisi.it*).

[4] In: *Bullettin de gèpgraphie historique edt descriptive.* Volume 15 - Comitè trvaaux historiques et scientifiques. Section de gèographie historique et descriptive -1900.

[5] G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria,* Stamperia dell'Iride, Napoli 1855. Il passo su Tricase è a p.496. Per l'elenco dei manoscritti di Marciano presso la Biblioteca Provinciale di Lecce, cfr. *Girolamo Marciano, Salentino illustre*, a cura del Comune di Leveranno, Amaltea edizioni, Melpignano 2006.

[6] Si tratta del ritrovamento di un volume di fogli inediti proveniente dalla Biblioteca privata di Gennaro de Gemmis 8190-19639. Del manoscritto è stata curata un'edizione digitale, Edizioni digitali del CISVA 2010 con introduzione di Nicola Barbuti. Il passo su Tricase è a p. 158.

[7] L. TASSELLI, *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino. De' luoghi, delle terre e d'altre città del medesimo promontorio e del venerabile tempio di S. Maria di Leuca, detto volgarmente De finibus Terrae, delle preminenze di così riverito pellegrinaggio, e delle sante indulgenze che vi si godono*, Eredi di Pietro Micheli, Lecce, 1693.

[8] La notizia dell'assalto dei Turchi a Tricase è attestata nelle *Cronache* del leccese Antonello Coniger : <<… die 5 settembre (del 1480) 400 cavalli di turchi andarono per marina de S. Cataldo e corsero a Trepuzze, Scherzano, Turchialuro, Canole, e Brancaccio… Distruzione e saccheggio per <<Scorrano, Castro, Tricase, Bastardo, Sternatia, Solito, San Pietro, Rocca et casali infeniti dove la maggior parte de li genti venero in Lecce e a Taranto>> (cfr. *Cronache di Antonello Coniger gentilhuomo leccese*, in D'Alessio-Aurelio Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri*

opuscoli, così italiani come latini, appartenenti alla storia del Regno di Napoli, vol. V. Bernardo Perger, Napoli 1782, p.17).

[9] Alla versione del Tasselli si ispira Giustiniani (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli (1797-1805), Vincenzo Manfredi, Napoli 1804, p. 238) <<… forse è a dirsi che ebbe la sua denominazione dall'aver avuta l'origine da tre edificj, che vi si ebbero a fare dapprima. Si vuole surta da circa 800 anni dalle rovine delli convicini casali Trunco, Monesano, e Amito Cusi>>.

[10] Antonio Micetti (1641-1712) nacque a Gallipoli da nobile famiglia tricasina. Si laureò in medicina a Napoli nel 1661. la parte riguardante Tricase del manoscritto di Micetti, conservato nella biblioteca Provinciale di Lecce, fu trascritto e pubblicato da Armando Perotti nel 1906 sotto il titolo *Tricase (note e documenti)*, in "Rivista Storica Salentina (III, 1906, 2, pp. 79-1089, poi ristampato nel 1923 nel volume *Storie e storielle di Puglia*, per i tipi della Laterza di Bari e ripubblicato nel 1977, a cura di A. M. Cofano, come estratto della "Rassegna Salentina" (a..2, n.1, 1977).

[11] Il Micetti apprende le notizie <<… da un gentil'huomo di Tricase, secchione et curioso d'antichità, chimato Pietro Licchio, il quale m'aveva promesso ancor darmi l'inventario di Menderano, che mi diceva havere, ma prevenuto dalla morte non sequì, né dal figlio possetti haverne altra notizia, sendo io absente da Tricase. Ben è vero che questa tradittione l'ho avuta da lui di tutto questo che sto scrivendo di Tricase, et l'ho inteso dire da molti altri>>.

[12] A. PEROTTI, *op. cit.,* vedi nota n.10.

[13] Una copia manoscritta del Micetti è presso la Biblioteca Provinciale di Lecce, da dove ho tratto i passi che riporto.

[14] Oggi il topos *Cittadella* contrassegna una viuzza del nucleo antico che collega Piazza Pisanelli con largo S. Angelo.

[15] Il risentimento di Micetti nei riguardi di Tasselli deriva -come chiosa Perotti- dal fatto che questi omise di raccontare l'origine micenea dei *Micetti* e il ruolo avuto dalla sua famiglia nella fondazione di Tricase (PEROTTI, *op. cit.,* p.88).

[16] Perotti condivide le osservazioni di Micetti ed aggiunge: <<… del resto Trunco era e durò casale molto dopo la nascita tricasina, ed è in mio potere un documento del 1781 nel quale si riconoscono nel luogo stesso le tracce non troppo antiche di abitazioni aggruppate. Il luogo era nella regione che oggi serba il nome di I Trunchi, tra Depressa e il mare, alle spalle della Serra del Mito, veramente un po' troppo lontano da Tricase (PEROTTI, *op. cit.*, p.89).

[17] C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce-Bozzetti di viaggio*, Editore Giuseppe Spacciante, Lecce, 1882. Cosimo De Giorgi (Lizzanello 1842- 1922) autore di numerose pubblicazioni storiche e scientifiche, coltivò interessi in settori eterogenei, quali l'archeologia, la geografia, l'idrografia.

[18] Noè Summonte, aricipreti di Tricase dal 1840 al 1891. De Giorgi lo definì <<vecchietto curioso e bizzarro, rara avis nella sua classe in quanto ad istruzione>>. È stato parroco dotto e operoso: nel 1847 restaurò l'archivio parrocchiale, nel 1868 fu attivo nella fondazione dell'asilo d'infanzia, poi Scuola Materna Tommaso Caputo, nel 1890 fondò la Congregazione della carità. Scrisse un opuscolo di carattere religioso conservato nella Biblioteca Provinciale di Lecce: *Che dopo la Bandizione del Vangelo, è un pregiudizio antiumanitario ed anticattolico la distinzione di paesano e forestiero*, Tipografia Antonio del Vecchio, Lecce 1873.

[19] C. DE GIORGI, *op. cit.,* p.170.

[20] Giuseppe Ruotolo (Andria 1898 -1970). Vescovo di Ugento dal 1937 al 1968. Il volume dal quale è tratto il passo è *Ugento-Leuca-Alessano*, Editore Cantagalli Siena, 1952.

[21] Nel 1802 è citata come Real Badia del Mito (cfr. S. MUSIO, *Casali e feudatari del territorio di Tricase*, Edizioni dell'Iride, Tricase 2007, p. 102). Il primo riferimento storico alla *Badia del Mito* risale al 1310 negl elenchi delle decime. Per le notizie sull'abbazia cfr. S. CASSATI, *Santa Maria De Amito* in "Tricase, Studi e documenti" a cura di M. Paone, Congedo editore, Galatina 1978, pp. 143-153; C. D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Congedo editore, Galatina 1988, p. 123; S. MUSIO, *op. cit.*, pp.98-102.

[22] Cfr. S. MUSIO, *op. cit.,* pp. 93-98.

[23] Nella Relazione seguita alla visita *ad limina* del 1603 il vescovo Celso Mancini attesta l'esistenza dell'aarcipresbiterato del Voluro, *"sine ecclesia e sine cura, solo titulo cim paucis*

*redditibus contentus", (*in *La seconda chiesa matrice di Tricase nel Sei-Settecento*, a cura di S. Palese e M. Barba, Congedo Editore, Galatina 2001, p. 91). Micetti aggiunge ulteriori dettagli: <<… Voluro, del quale se provede sin'oggi dal Vescovo d'Alessano il titolo d'Arcipretato, non restandovi sin'oggi nel luogo, ove fu, che una colonna con sopra una Croce, dove piglia il possesso detto Arcipreite di Voluro, per segno, che ivi fu la Chiesa del Casale; qual Arciprete di Voluro poi nelle processioni va a man sinistra dell'Arciprete di Tricase, sin come in altre funzioni, et tira il doppio nelle esequie de' morti…>> (cfr. A. PEROTTI, *op. cit.*, p.82).

[24] A. PEROTTI, *op. cit.*, p.90.

[25] Nei *Registri della cancelleria angioina* è docuementato un mandato del 1272 a favore di Nason de Galerand *de vassallis suis terre Tricasii".*

[26] Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana,* vol. II, Utet, Torino, 1962, p.826.

[27] In quest'accezione, "casa" ricorre spesso nella Divina Commedia: cfr. Purgatorio XIV, v. 107 *"casa Traversara"*, o in Purgatorio, XIX, v. 143… *"purchè la nostra casa non faccia lei per esemplo malvagia".*

[28] Vedi G. RHOLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna 1977, p. 143.

[29] Cfr. L. DE FRANCESCHI, *Colli Euganei in mountain bike. 17 itinerari tra le colline nel cuore della pianura veneta*, Ediciclo Editore, Portogruaro 1995, p. 27.

[30] La teoria dell'evoluzione è dovuta all'arciprete tricasino Michelangelòo D'Elia, parroco dal 1730 al 1771 che la riferisce per primo in un suo scritto.

[31] Dopo la distruzione nel 1943 dell'antico Archivio della Regia Zecca, dobbiamo a Riccardo Filangieri la trascrizione degli atti perduti. Frutto del suo lavoro è l'opera in 45 volumi *Registri della Cancelleria Angioina* (Napoli, Accademia Pontaniana).

[32] Il documento, unitamente agli altri riguardanti l'infeudamento di Tricase, è riportato anche da S. MUSIO, *op. cit.*, p. 53.

[33] Si tratta della concessione di vendita del feudo da Francesco del Balzo a Ludovico de Abenavolo riportato in: A. BROCCOLI, *Ludovico degli Abenavoli di Teano: i suoi avi e nipoti*, Stabilimento Tipografico Sociale, Caserta 1890, pp. 185-187, riprodotto anche in: Archivio storico per le province napoletane (anno terzo, fascicolo 1, Stabilimento Tipografico Giannini, Napoli 1878) pp.537-538.

[34] Cfr. *Lares*, volume 13, Centro di alti studi, Firenze 1942, p. 107. La rivista vide la luce a Firenze nel 1912. raccoglie saggi scientifici prevalentemente etnografici.

[35] Tricca, antica Città di Grecia nella Tessaglia. Ad essa corrisponde l'odierna città di Tricala nella Turchia europea, già Tricase, come riportato nell'*Encyclopèdie ou Dictionnaire raisonnè des Sciences, des Arts et…* di Denis Diderot, Jean Le Rond d'Alembert, 1765, p. 632.

[36] G. RHOLFS (Berlino 1892 - Tubinga 1986). Autore di opere nel settore della romanistica e di saggi antroponimici e toponomastici.

[37] G. RHOLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia* fu pubblicata a Roma nel 1933 e in seguito rielaborata e ripubblicata nel 1974 per i tipi di Congedo editore, Galatina; Id., *Nuovi scavi linguistici nella Magna Grecia,* pubblicata a Palermo nel 1972 dall'Istituto Siciliano di studi bizantini.

[38] Paolo Stomeo (Martano 1909-1991) studioso delal grecità salentina. Già collaboratore di Rholfs, è stato autore di importanti opere come *Cognomi greci nel Salento* e *Cognomi greci e civiltà bizantina nel Salento*, Editrice Salentina, Lecce 1984 e *Vocabolario Greco-Salentino*, Centro Studi Salentini, Lecce 1992.

[39] P. STOMEO, *Cognomi greci nel Salento*…, cit. p. 85.

[40] Alberto Nocentini insegna Glottologia nell'Università di Firenze.

[41] Consultabile su: www.igmi.org/pubblicazioni/atlantetipigeografici/index.php. Il passo su Tricase è a p. 699.

[42] L'*Instituto* de *Investigaciones Homericas* ha sede a San Jeronimo Ridice nel Messico ed è diretto da Roberto Salinas Price, che si dedica agli studi omerici dal 1964. Ha scritto *Omero Blind Audience* (1984) pubblicato a Belgrado e un *Atlante di geografia omerica* (1992), riscritto in spagnolo nel 2001.

IN MARGINE ALLA RIVOLTA DEL 1935 di *Antonio Scarascia* (2017)[140]
Lettera di Giuseppe Scarascia a Vincenzo Resci

Lettera ad un amico in carcere

La rivolta delle tabacchine si consumò nella tarda serata di giovedì 15 maggio 1935 tra le 20,40 e le 21, davanti al municipio di Tricase, sotto il fuoco dei carabinieri e finanzieri che spararono ad altezza d'uomo sui manifestanti. L'assassinio di cinque persone non bastò a placare gli animi della polizia fascista che nelle settimane successive infierì ancora sulla popolazione prelevando decine di cittadini, colpevoli di aver partecipato, o solo assistito, alla manifestazione.

Nella retata del 22 maggio finirono in carcere gli imputati eccellenti, tra i quali Vincenzo Resci, cittadino esemplare, bollato dal podestà Edgardo Aymone come istigatore della rivolta, mentre al contrario si era impegnato, sin dal giorno precedente, nella pacifica iniziativa di scrivere una supplica al capo del governo e sottoporla alla firma dei soci del consorzio.

Difeso in Corte d'Assise dall'avvocato Antonio Dell'Abate, Resci fu assolto con formula piena, dopo aver pagato il prezzo di una lunga detenzione.

Il ritorno a casa avvenne il 2 aprile 1936, accompagnato da Giuseppe Scarascia, l'amico che lo aveva sostenuto nei mesi di prigione tenendolo informato sullo stato di salute della madre e sulle iniziative difensive che egli stesso coordinava da Bari d'intesa con il difensore Antonio Dell'Abate.

La lettera che segue riproduce tutto questo ed arricchisce di utili dettagli gli elementi di conoscenza sulla rivolta e sul clima che si visse nel paese nelle settimane successive al 15 maggio.

L'autore della lettera è Giuseppe Scarascia, funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale, che all'epoca dei fatti risiedeva a Bari, quale delegato del suo ministero presso il Provveditorato regionale alle OO.PP.

Legatissimo al paese natale, era sua abitudine trascorrere il fine settimana a Tricase, cosa che fece anche il 17, 18 e 19 agosto del 1935, tre giorni nei quali si mosse freneticamente tra il paese e la marina incontrando, spiegando, convincendo gli interlocutori dell'innocenza di Resci e degli altri detenuti.

Il 20 agosto rientrato in ufficio a Bari scrisse la lettera a Resci.

La prima informazione fu per la madre, che aveva visitato nel pomeriggio del 18 agosto trovandola "inconsolabile per l'assenza del figlio", ma nel contempo fiduciosa nella giustizia di Dio e degli uomini e rassicurata per la forza d'animo del figlio che trovava alimento «nella fonte viva dell'innocenza».

In casa Resci aveva incontrato, in visita alla madre, le tre figlie dell'avvocato magliese Paolo Tamborino con i rispettivi mariti. Uno di questi era il medico prof. Milziade Magnini, deputato in carica, segretario federale del P.N.F. di Taranto, col

[140] In *il Volantino*, A. XX, n. 9, 11 marzo 2017, pp. 4 e 5.

quale Scarascia s'intrattenne prendendo gli accordi necessari sui passi da fare presso le autorità fasciste.

Lasciata la madre, si recò a casa dell'avvocato Dell'Abate, a Marina Porto, restando colpito e commosso dall'interesse col quale questi seguiva la vicenda dei detenuti e al quale fornì notizie e informazioni utili alla difesa, raccolte durante il giro d'incontri a Lecce e a Tricase.

Nella marina incontrò anche Domenico Caputo, protagonista di primo piano nel giorno della rivolta, che la sera maledetta aveva cercato di tranquillizzare gli animi parlando dal balcone prospiciente sul municipio, sede del Circolo del Littorio. Applaudito all'inizio, fu coperto di fischi nel momento in cui aveva preso le difese del Podestà, vedendosi costretto ad interrompere il discorso. Ora però appariva "mutato e ravveduto".

Ritornato a Tricase Scarascia trovò il tempo per un altro incontro importante. In via XXI Aprile fece visita al commissario prefettizio Giuseppe Caloro, uomo d'ordine del regime, ma di grande affidabilità personale. Il colloquio si protrasse sino all'una e mezza di notte ed ottenne il risultato di convincere l'interlocutore dell'innocenza di Resci e di lasciarlo animato dalle migliori intenzioni, che facevano ben sperare ora che l'ambiente appariva "purificato" dalle dimissioni del podestà Aymone, principale accusatore di Resci.

L'ultimo pensiero nella lettera è per altri due imputati eccellenti, Mario Ingletti e Peppino Cortese, rinchiusi in celle attigue a quella di Resci, al quale Scarascia chiese di «mandare un saluto ad alta voce» secondo la modalità di comunicazione in uso nel carcere.

Giuseppe Scarascia a Vincenzo Resci, Bari, 20 agosto 1935 (martedì) VIII

Mio caro Zino,

dopo le impressioni liete a Tricase di domenica scorsa, soltanto adesso ho riacquistato la mia calma e sono in condizioni di scriverti. D'altra parte, me lo ha impedito anche l'enorme lavoro che ho trovato in ufficio, dopo tre giorni di assenza. Ti assicuro innanzi tutto sulle buone condizioni di salute della Mamma tua, la quale è inconsolabile, naturalmente, per la tua assenza. Ad ogni modo Lei è molto sollevata, e spera nella giustizia del Signore e degli uomini: parlarLe di te è la sua più grande consolazione, il suo vero sollievo. L'ho messa al corrente di tutto, e L'ho assicurata nei tuoi riguardi, sulla tua grande forza d'animo, che attinge alimento nella fonte viva dell'innocenza.

Non il compianto, ma l'esecrazione per quel che a te è stato fatto è profonda, generale, sentitissima, come mai io avrei potuto immaginare. E ciò, caro Zino, dev'essere per te motivo di orgoglio. Non mi ero punto sbagliato, quando ti scrissi la prima volta dicendoti che questa prova aveva accresciuto in tutti di mille cubiti la simpatia e l'affetto verso di te, ed ora, permetti che aggiunga anche la venerazione dopo i lunghi mesi di tormenti materiali e morali. Domenica dopo pranzo vennero a fare compagnia a Mamma tua le tre figliole di don Paolo insieme

con i rispettivi mariti. Col prof. Magnini abbiamo preso gli accordi necessari per il da farsi, e perciò devi essere sempre maggiormente tranquillo.

Secondo il tuo espresso desiderio, alle ore 20 andai alla Marina Porto per porgere i tuoi saluti all'on. Dell'Abate, e per informarlo di quanto io ero venuto a conoscenza durante la mia gita a Lecce e a Tricase. L'interessamento di dell'Abate per tutti, e per te in particolare, è davvero commovente. Egli vede sempre più l'inconsistenza di tante accuse e spera moltissimo nella miglior soluzione finale. Parlammo anche delle tue condizioni di salute, ed egli insieme con me ritiene che ti farebbe molto giovamento, se limitassi un po' il fumo; non smetterlo, ma limitarlo, usando, se ti sarà possibile, sigarette denicotizzate. Stai attento, mio caro Zino, anche perché bisogna che tu appaia calmo, sereno, forte specialmente dinnanzi agli occhi dei tuoi accusatori, i quali se ti vedessero abbattuto, dopo il riconoscimento della tua innocenza, avrebbero motivo di gioire non fosse altro che per il danno fisico procuratoti.

Siamo intesi? Comunque, quale reato infamante hai tu commesso, che possa farti arrossire? Non ti ho detto quanto sei salito in alto nell'affetto e nell'estimazione generale?

*Avrei voluto che tu fossi stato presente ieri, quando andai a visitare in clinica qui a Bari, il povero Ippazio Greco da Tricase, condannato certamente per un cancro al fegato. Dimenticava, poveretto, le sue gravissime condizioni per domandarmi con affettuoso interessamento di te, e tu sai come sono sinceri i nostri contadini. Mi diceva: «*Don Vincenzino poteva fare davvero il signore, ma per il suo buon cuore non aveva mai pace, perché tutti ricorrevano a lui, e lui tutti ascoltava. Pure le petre lu chiancene per quello che l'annu fattu.»

Al Porto volli vedere anche Domenico Caputo, il quale è molto molto mutato. Della tua innocenza, che si fa strada ad ogni costo, glielo dissi e lo confermai con la più grande sicurezza. È ravveduto, e la sua voce non è più quella...

Tornato dalla marina ebbi un colloquio con Peppe Caloro durato sino al tocco e mezzo dopo mezzanotte. Detti la tua nobilissima lettera a lui indirizzata, ed immagina quanto parlammo di te.

A sua richiesta lo illuminai nei riguardi di tante posizioni. Egli sembra animato dalle intenzioni migliori, speriamo che gli venga facilitata la via dall'ambiente purificato e in parte da purificarsi.

Ha ripreso la pratica per la istituzione della tanto da me desiderata scuola media inferiore. Ci riusciremo? Comunque, a me basta tenere desta l'attenzione al riguardo, sicuro che alla fine la spunteremo. In Peppe Caloro ho fiducia. Sembrava anche che si potesse presentare l'opportunità di avere a Tricase la squadra di rialzo alla stazione ferroviaria. Ma, purtroppo, è un pio desiderio. Proprio ieri ho parlato con l'Ing. Fiastri, direttore della Sud-Est, ed ogni speranza è venuta meno.

Mi pare, mio caro Zino, d'averti tenuto al corrente di tante cose, che possono interessarti, e che rileggendo questa mia, anche per poterla meglio decifrare, ti potrai svagare un pochetto. Manda un saluto ad alta voce a Mario Ingletti e a Peppino Cortese.

Stefania, che ha voluto essere informata di tutto, animatamente, ti saluta cordialmente e ti porge, a mio mezzo, i migliori auguri. Bacetti dai figlioli.

Da me abbiti, caro Zino, con l'affetto più grande e sempre immutabile un abbraccio forte forte.

Aff.mo tuo Peppino.

NEL MENTRE RINGRAZIO, PROPONGO di *Cesare Lia* (2017)[141]

Nel mentre ringrazio, anche a nome di Giulia, l'amico dott. Antonio Scarascia ed Il Volantino per l'articolo pubblicato su Peppino Scarascia e Vincenzo Resci, colgo l'occasione per fare le mie solite osservazioni sulle vicende, il popolo di Tricase e gli uomini che lo hanno reso visibile in tutta Italia. Non ho avuto la fortuna di conoscere l'avv. Vincenzo Resci, padre di mia moglie e nonno delle mie figlie ma in tutta la Città più che a casa mia ho sentito parlare del suo mite e nobile carattere, del suo impegno sociale e politico ma, soprattutto, della sua bontà d'animo e della sua vicinanza al popolo tricasino.

Il dott. Peppino Scarascia, suo grande amico e più d'un fratello, nella sua lettera diceva il vero quando riportava, condividendole, le parole del tricasino Ippazio Greco Don Vincenzino poteva fare davvero il signore ma per il suo buon cuore non aveva mai pace, perché tutti ricorrevano a lui, e lui tutti ascoltava: *Pure le petre lu chiancene per quellu che l'hannu fattu.*

A me molti tricasini hanno narrato vicende sul suo conto veramente impensabili per la sua disponibilità, la sua umiltà, la sua socializzazione, vicende che rendono un uomo dalle idee liberali, in un contesto oligarchico ed aristocratico del suo tempo, molto vicino ai problemi dei meno abbienti e pronto a favorirli per quel che egli poteva.

Non voglio attardarmi sulle sue qualità perché il mio intervento ha un altro sapore ed una diversa considerazione. Un giorno, se camperò, forse scriverò qualche osservazione più specifica e documentale. Quando mi iscrissi alla facoltà di giurisprudenza all'Università di Siena, il mio professore di diritto amministrativo, sentendo il mio modo stretto di parlare, quasi da siciliano, mi chiese da dove provenissi. Risposi da Specchia e per inquadrare geograficamente il mio paese di nascita e di residenza, aggiunsi vicino a Tricase. Ebbe un sussulto e mi disse: la patria di Codacci-Pisanelli. Il prof. Balocchi non è stato, seppure invitato, in Puglia né conosceva Tricase ma quel nome per lui significava tanto. Nella mia vita politica e privata ho avuto tante altre occasioni nelle quali normali cittadini e uomini di cultura hanno conosciuto Tricase per il Cardinale Panico, Santacroce, Girolamo Comi, lo stesso Peppino Scarascia, Alfredo e Vito Raeli, Vittorio Aymone, Antonio Dell'Abate, il Generale Minerva, Donato Valli, Hervé

[141] In *il Volantino*, A. XX, n. 11, 25 marzo 2017, p. 3.

Cavallera ed altri ancora che ora mi sfuggono e soprattutto per Giuseppe Pisanelli, fondatore dell'unità d'Italia.

Quanti tricasini, però, conoscono la grandezza di quegli uomini, le loro opere, conosciute invece in tutta la Nazione, la loro devozione per questa città? Quanti hanno trasmesso ai loro discendenti la grandezza di simili personaggi? Dov'è ora il loro impegno terreno? Dove sono i loro resti mortali? Sono rimasto allibito quando, interessandomi con Hervé Cavallera e Gennarino Ingletti ed altri amici del recupero e l'opposizione alla demolizione del vecchio Cimitero dei Cappuccini, ho visto dove è stata relegata l'ultima Principessa di Tricase. Una tomba anonima che sicuramente, in futuro, qualche necroforo butterà il suo contenuto nell'ossario comune scordando che Donna Bianca ha dato tanto a Tricase ed ai tricasini.

Se Tricase ha un'importanza storica è perché questi uomini le hanno dato lustro superando ogni prospettiva che possa avere un paese provinciale soprattutto dell'Italia Meridionale. Da tempo sto portando avanti il discorso del trasferimento dei resti mortali di Giuseppe Pisanelli nel Cimitero di Tricase, togliendolo dalla Tomba monumentale del Cimitero di Napoli, nella quale è sepolto, e nel quale, però, nessuno rivolge una preghiera né un riconoscimento per quello che in vita ha fatto. Non ho avuto risposte né il popolo tricasino ha rivendicato le sue spoglie dimostrando di non essere affezionato a simili personalità se non nel momento in cui occorre vantarsi di essere loro concittadini. Eppure, ai tempi dell'amministrazione Serrano, costruendo il nuovo Cimitero, abbiamo riservato una zona, ove ora riposa Giuseppe Codacci-Pisanelli, ma solo per volontà della famiglia, dove conservare i resti di tutte le personalità tricasine. Una specie di Santacroce tricasina per ricordo ai posteri.

È spiacevole vedere che, non potendo fare altro, quel simulacro è continuamente deturpato da qualcuno che si diverte a spezzare i rami degli alberetti d'ulivo, segno della pace, che i famigliari hanno posto all'ingresso della tomba. Forse l'ignoto detrattore vuol vendicarsi del posto che non ha avuto all'Università di Lecce o alle Poste Italiane o in qualche altro ufficio pubblico, cercando di deturpare l'immagine di un Uomo che, a parte gli altri meriti, quando parlava con un suo simile, per rispetto, si toglieva il cappello.

UNA LINEA SOTTILE TRA PASSATO E FUTURO

di *Salvatore Musio* – Portavoce del Comitato "Tricase Sotterranea" (2018)[142]

Solo pochi centimetri. Un esile strato d'asfalto ed una manciata di terra. Questa è la sottile linea di demarcazione tra il nostro presente, il nostro passato ed il nostro futuro. I lavori di ripavimentazione di piazza don Tonino Bello restituiscono agli occhi di tutti la bellezza storica di una comunità operosa, che ha fatto della piazza

[142] In *il Volantino,* A. XXI, n. 5, 17 febbraio 2018, p. 4.

un luogo di vita e di continua aggregazione, raccontato per primo dai documenti e poi dagli studiosi che ci hanno preceduto.

Proprio in virtù di questa bellezza "Tricase Sotterranea", un comitato spontaneo di cittadini che ha in mente la decisa idea di risvegliare le coscienze di un'intera collettività a favore della tutela, valorizzazione e promozione dei patrimoni culturali della città. Dopo numerosi anni, dettati dal "copriamo tutto", è arrivato il momento di sollecitare la sensibilità sopita in ognuno di noi che porta dritta verso uno spirito di custodia e rivalutazione dei nostri luoghi.

Numerosi sono i rinvenimenti in quella che era Piazza Antica, la prima vera piazza di Tricase, dove non a caso si affacciavano la chiesa matrice, il castello prima di Palazzo Gallone ed alcune delle più importanti botteghe artigiane- Il luogo prescelto dalla Civica Università dove stipulare gli atti principali che hanno scandito nei secoli le sorti dei tricasini. Tanti rinvenimenti quindi, da studiare, catalogare, descrivere e raccontare. Tra i molti, uno balza agli occhi non per la valenza archeologica, quanto per la pochezza di civiltà contro la quale Tricase Sotterranea spenderà tante delle sue parole. Si tratta di un taglio di un paio di metri, realizzato recentemente con una pala meccanica, disposto in parallelo con il basolato di via Tempio. Scavo che ha intercettato il lato di una sepoltura, quello della testa, che ora non c'è più. Scavo terminato in un batter d'occhio. Senza traccia!

Tra le delizie che la piazza medievale ha portato alla luce, un insieme di fosse frumentarie di varia datazione. Le migliori conservate, con molta probabilità perché più recenti e comunque dismesse "solo" a fine Settecento, sono le due adiacenti a via Tempio, a ridosso delle abitazioni di fronte alla chiesa Matrice. Altre fosse, comunque colme, sono sparse nella porzione della piazza verso palazzo Gallone. L'altro lato, in direzione dell'antica strada di Mezzo, è caratterizzato da ampie cavità da studiare, del quale al momento non abbiamo la giusta documentazione fotografica che ci possa permettere uno studio adeguato. Da quel poco che si vede, si desume che sono state utilizzate anche come cisterne. Il centro antico, cinto da mura nel tardo medioevo, aveva pur necessità di invasi d'acqua, pronti per la vita quotidiana come per gli eventuali assedi. Se dei così detti silos e cisterne vi erano notizie, a tratti anche orali, non vi era alcuna traccia documentaria sulle sepolture. Fino ad ora ne sono emerse con certezza tre. In realtà, tra noi studiosi, l'ipotesi del rinvenimento di sepolture non era del tutto remota, trattandosi del luogo dove da sempre insiste la chiesa parrocchiale di Tricase.

Riguardo proprio alla chiesa, si apre un capitolo tutto nuovo con il ritrovamento di un tratto di muro, quasi parallelo alla facciata dell'odierna Matrice, alla distanza di almeno un paio di metri dal sagrato della stessa. Questo è a mio avviso il rinvenimento archeologico più importante di questa, forse troppo veloce, campagna archeologica di piazza don Tonino Bello. Un muro di spessore di circa 75 cm, che poco ha a che spartire con una cinta muraria difensiva. Ritengo improbabile trovare in giro per il mondo una cortina di protezione così esile! Altro elemento da non

sottovalutare è la posizione delle sepolture, situate a ridosso dello stesso muro, in un'area all'interno della piazza, dove, tra l'altro, è emerso anche l'originario battuto della stessa. I documenti d'archivio parlano chiaro, in quel sito almeno tre chiese si sono succedute. I registri parrocchiali della Matrice raccontano come nel costruire l'attuale chiesa fungeva da parrocchiale la chiesetta di Sant'Angelo, mentre nel costruire quella precedente dal 1559 fungeva da parrocchiale la chiesa della Presentazione di Santa Maria al Tempio. È facile dedurre che, se i tricasini hanno officiato in altri edifici vuol dire che hanno abbattuto e ricostruito la propria chiesa nello stesso luogo, o in prossimità dello stesso. La differenza tra la chiesa medievale e le due successive sta nel fatto che la prima con certezza risiedeva all'interno del percorso murario, mentre le altre due hanno "oltrepassato" la muraglia, sia per questioni di spazio, sia soprattutto perché nel XVII secolo non sussisteva quasi più il pericolo delle invasioni turchesche.

Altri elementi confortano la tesi del muro della matrice, che con molta probabilità rappresenta la fondazione della facciata della stessa. Lo spazio all'interno, ovvero tra muratura rinvenuta e sagrato, non presunta nessun tipo di battuto simile a quello emerso dall'altro lato del muro, verso la piazza. Inoltre, sul lato sinistro si trovava una via, che già nel Cinquecento, all'epoca della prima Matrice, era denominata "strada dello Campanaro". Tutti questi incroci di notizie dovrebbero essere lo stimolo utile, necessario a portare una Pubblica Amministrazione a valorizzare un tratto di muro che rappresenta almeno sei secoli di storia e di civiltà cittadina. Quella linea sottile che separava i nostri occhi dal nostro passato potrebbe ancora separare il nostro presente dall'immediato futuro. Questo è quello che Tricase Sotterranea vuole scongiurare.

Parola alle Istituzioni. Parola ai cittadini.

RECUPERARE E VALORIZZARE

di *Hervé A. Cavallera* - Presidente Società di Storia Patria (2018)[143]

Le recenti scoperte di una Tricase del passato, reperti celati sotto terra a poche decine di centimetri nello spazio antistante il sagrato della Chiesa Madre (mura medievali, tombe ecc.) fa emergere, senza andare a tempi ormai lontani, cronache recenti: la scoperta del cunicolo presso la chiesetta di San Nicola, tosto richiuso con evidente nocumento per la sopravvivenza degli affreschi appena illuminati dalla luce; poi la scoperta di tombe e granai in Largo Sant'Angelo subito richiusi, quindi i ritrovamenti di qualche giorno fa. E se la mente va ancora più indietro si può pensare ai cunicoli individuati nel restauro della struttura di Palazzo Gallone, anche questi prontamente chiusi. Insomma, la storia malinconicamente è questa: talvolta, senza volerlo, si trovano reperti che aprono possibili nuove indagini che porterebbero non solo ad una nuova e adeguata conoscenza storica del passato, ma

[143] In *il Volantino,* A. XXI, n. 5,17 febbraio 2018, pp. 4 e 5.

che potrebbero divenire (adeguatamente custoditi) fonte di rilevante guadagno turistico.

Il problema reale, pur tenendo presente il rapporto inevitabile con la Sovrintendenza, è quello di istituire, anche in armonia con l'Amministrazione Comunale, una sinergia di forze accanto ad una istituzione ufficialmente riconosciuta. Essa già c'è. La Società di Storia Patria per la Puglia nel suo Statuto prevede all'art. 1 di interporre "*la propria autorità e l'opera dei soci a difesa delle ricchezze bibliografiche, archivistiche, monumentali, archeologiche e demo-etno-antropologiche minacciate e trascurate*" ed ha (art. 21) una specifica "*Sezione per la tutela dei centri storici urbani*". Ora, a Tricase la Sezione della Società di Storia Patria c'è ed il suo presidente è peraltro Vicepresidente della Società pugliese oltre che professore universitario.

Sarebbe pertanto auspicabile che diverse forze si raccogliessero intorno alla Sezione locale e ci si preoccupasse, dopo che la Sovrintendenza avesse garantito delle opere fatte, ad elaborare un progetto di ampio respiro volto ad una sistematica verifica del patrimonio storico esistente nel sottosuolo di Tricase e frazioni, ad una messa in sicurezza del medesimo ed insieme ad una sua fruibilità. Basti pensare a quante cittadine del Salento vantano la visibilità dei propri frantoi ipogei (e Tricase ne ha; al solito occultati). La storia di Tricase è invero in parte da riscoprire. Se nel 1268 Carlo d'Angiò concesse metà feudo del casale di Tricase al francese Nason de Galerand, è evidente che il casale avesse già vita in età sveva e normanna e sicuramente ancor prima come testimoniano, tra l'altro, diverse tracce bizantine che rinviano a tempi più remoti.

La valorizzazione di Tricase consiste, infatti, non solo nella creazione di centri di lavoro (che mancano), come la zona industriale, ma anche nel riconoscimento di una storia plurisecolare e nella realizzazione di percorsi turistico-culturali che non possono che essere fonte di crescita in ogni senso. Le energie non vanno disperse e le tracce del passato vanno tutelate, come deve essere anche per il nostro cimitero monumentale. L'occasione fortuita di ritrovamenti nell'antica piazza di resti della Tricase medievale non deve pertanto ridursi al mormorio di una settimana, ma essere lo sprone per ampi progetti su cui le istituzioni e le persone capaci e di buona volontà devono misurarsi.

NUOVE SCOPERTE IN PIAZZA DON TONINO BELLO

di *Salvatore Musio* – "Tricase Sotterranea" (2018)[144]

Alla ripresa dei lavori in Piazza Antica, in seguito allo stop forzato dettato dalle incessanti piogge dei primi giorni di marzo, nuove scoperte si sono aggiunte a quelle precedenti.

[144] In *il Volantino,* A. XXI, n. 11, 14 aprile 2018, p. 2.

Oltre alla fondazione di un muro appartenente ad una delle precedenti chiese matrici di Tricase, come ampiamente documentato da una relazione di studio storico-archivistico effettuata dal sottoscritto e da Carlo Vito Morciano, membri del comitato Tricase Sotterranea, e sottoposta al vaglio dei tecnici e della Soprintendenza Archeologica di Taranto (ampiamente apprezzata da quest'ultima), ed oltre alle sepolture, varie fosse frumentarie e invasi per l'approvvigionamento dell'acqua, è emersa una nuova struttura muraria sul lato opposto della piazza in direzione del centro antico della città. Ad un primo sguardo la fondazione che sta venendo alla luce si presenta di forma poligonale, presumibilmente a pianta ottagonale. Sarà necessario attendere l'evolversi dei lavori archeologici condotti da Luigi Coluccia ed Andrea Chiuri, prima di avere fonti visive certe sulla forma. Così come è necessario attendere il termine degli scavi per avere certezze su quello che al momento potrebbe sembrare l'impronta di un Battistero.

Inoltre, all'interno della struttura sta emergendo una pavimentazione a più quote in cocciopesto che potrebbe suffragare questa sensazionale ipotesi. Se tutto ciò dovesse essere confermato, dagli scavi archeologici, dalla Sovrintendenza e dagli studi, sarebbe per Tricase una primizia in tutti i sensi. Questa notizia inciderebbe fortemente sulla storia medievale di Tricase. Si aprirebbe in questo modo una nuova pagina che il tempo ha scritto per noi.

A DIFESA DELLA MEMORIA di *Hervé A. Cavallera* (2018)[145]

Su "il Volantino" di sabato 21 aprile leggo delle precarie condizioni, nel vecchio Cimitero di Tricase, della Cappella della Confraternita del SS. Rosario

A nome del Comitato che si oppose al progetto di devastazione del vecchio Cimitero, mi sembra corretto far presente, in primo luogo, che, quando si edifica qualcosa si ha il dovere della manutenzione e vi sono responsabili che avrebbero dovuto e dovrebbero vigilare. Altrimenti tutto si rovina (vedi casi ACAIT e Porta Terra, per fare qualche citazione, e non reputo che per questo costruzioni come l'ACAIT o la Porta Terra dovrebbero essere demolite!). La nostra storia va conservata e tutelata e non distrutta, facendo in tal modo smarrire l'identità e la memoria di luoghi, eventi, ricordi.

Rammento altresì che la legge tutela i vecchi cimiteri e che in ogni parte d'Italia (e non solo) essi sono ben tenuti sia per il culto dei defunti (che costituisce una delle basi della civiltà) sia per il loro valore storico-architettonico (ed è il caso del Cimitero vecchio di Tricase). Alla luce di quanto sopra, mi permetto di rendere noto che il Comitato ha pressoché terminato un progetto di rivalutazione del vecchio Cimitero che sarà presentato quanto prima all'Amministrazione Comunale e alla Cittadinanza sì che si possa con la buona volontà di tutti assicurare pace ai Defunti e meritato decoro al luogo.

[145] In *il Volantino,* A. XXI, n. 13, 28 aprile 2018, p. 3.

LO STEMMA CIVICO E IL GONFALONE DI TRICASE
di *Francesco Accogli* (2018)[146]

Sicuramente lo stemma civico di una città, nel nostro caso la città di Tricase, in provincia di Lecce, è l'emblema caratterizzante che racchiude in sé, meglio di tanti altri simboli e segni, storia e tradizioni di un popolo e di uno specifico territorio. Nello stemma e nel gonfalone di una città, come succede a livello nazionale per la bandiera italiana, coesistono gli elementi indispensabili e descrittivi, espressi con colori, forma grafica e secondo canoni araldici, che permettono l'immediata individuazione di un luogo e sono il frutto di glorie, gesta e vicende che si perdono nei secoli di una comunità. Secondo gli storici il nostro stemma civico non è stato sempre uguale nel corso del tempo. D'altronde, analogo discorso è accaduto, purtroppo, anche al nostro toponimo "*Tricase*" che ha avuto anch'esso diverse denominazioni, anche se molto simili fra loro (anticamente *"Tricasium"* o *"Tricasi"",* poi *"Tracase",* successivamente*, Trecase"* e solo infine l'attuale "*Tricase"* secondo quanto precisato dal Coniger, dal Marciano, dal Tasselli, dal Micetti, dal D'Elia, dal Summonte, dall'Arditi, dal De Giorgi, dal Perotti e dal Ruotolo, solo per citare quelli più noti).

Ricordiamo che a tutt'oggi, in base ai documenti consultati e alle ricerche compiute, sulle origini di Tricase si hanno diverse versioni. Alcune di esse motivano la sua fondazione, altre riferiscono sul periodo storico della sua nascita e cercano di spiegare il suo toponimo. Le più ricorrenti sono però quelle di Antonio Micetti di famiglia tricasina e del Padre Cappuccino Luigi Tasselli di Casarano. Si racconta che anticamente (tra il X° e l'XI° secolo) esistessero tre Casali e, dall'unione di essi, sembra sia sorto il primo nucleo di abitazioni che poi diede il nome a Tricase. Sulla denominazione di questi tre Casali iniziarono già le prime divisioni tra gli storici: Luigi Tasselli riteneva si chiamassero *Trunco, Manesano* e *Amito Cuti;* Antonio Micetti, invece, li chiamava *Menderano, Voluro* e *San Nicola.* Probabilmente l'etimologia è sbagliata e più che tre Casali la parola *Tricase* potrebbe tradursi originariamente - secondo mons Giuseppe Ruotolo - *inter casas,* che significa un paese formatosi in mezzo a diversi Casali. *Inter casas*, - sosteneva il vescovo di Ugento – cioè, centro sorto tra altri nuclei abitati, i quali si sarebbero fusi o in seguito ad incremento demografico o, con maggiore probabilità, per motivi di sicurezza, determinando così la nascita di un nuovo centro abitato. É opinione ormai consolidata che l'unione dei tre Casali fu loro consigliata dal bisogno della forza; perché essendo piccoli, deboli ed inermi, erano spesso attaccati, invasi e derubati dai barbari e dalle genti dei luoghi limitrofi. Tutto ciò accadde, si dice, intorno all'anno 1030.

A tutte queste tesi, recentemente, si contrappone la ricerca compiuta da Antonio

[146] In *IL MIO COMUNE. Stemma Civico - Gonfalone - Tricase città (Storia – Documenti - Foto)* Edizioni Comune di Tricase, 2018, pp. 7- 9.

Scarascia, giornalista, pubblicista ed esperto di pubblica amministrazione. Egli sostiene la derivazione greca del nome precisando che "dobbiamo ai moderni studi linguistici l'impulso ad abbandonare le spiegazioni degli antichi eruditi e a ricercare una diversa soluzione all'enigma del nome *Tricase*"[1]. Dopo aver confutato tutte le ipotesi precedenti, riportate qui sinteticamente, e dopo aver esposto le sue argomentazioni sull'origine greca del toponimo *Tricase*, Antonio Scarascia afferma: "L'etimologia di *Tricase* è stata spiegata - da Girolamo Marciano in poi - con l'incontro del prefisso *tri*-con il suffisso-*case*, che darebbe a Tricase il significato di città dei *tre casali*. Questa soluzione, apparentemente palese già nel nome, non è considerata attendibile dalla moderna storiografia perché improbabile storicamente e incoerente con i canoni linguistici, come ci hanno spiegato a più riprese G. Rholfs, A. Nocentini, P. Stomeo, che hanno avanzato l'ipotesi di un'influenza della lingua greca sul nome.

Nocentini e Stomeo hanno fatto un ulteriore passo in avanti - continua Scarascia - attribuendo al toponimo la diretta derivazione da un nome personale greco, identificato in quello di *Trikazes*, tuttora presente nella Grecia moderna. In questa direzione - conclude Antonio Scarascia - porta anche l'inspiegabile coincidenza riscontrata nella "grika" Sternatia, dove il nome *Tricase* ricorre nella dedicazione tardo cinquecentesca della sede conventuale dei Domenicani. Se il titolo *Santa Maria di Tricase* non è riferibile alla reviviscenza di un anteriore culto mariano in Tricase, è verosimile che segnali un personaggio della antica tradizione greco-bizantina noto a Sternatia nel secolo XV che si chiamava *Tricase*, ciò che rivela - se non un rapporto del personaggio con la città tricasina - sicuramente la derivazione comune di entrambi i nomi dal mondo greco-biazantino antico"[2].

Ad ogni buon conto è necessario precisare che da parte nostra abbiamo correttamente riportato tutte le ipotesi riferite al toponimo *Tricase* e che nello specifico, il nostro interesse è rivolto allo stemma civico ed al gonfalone. Pertanto, abbiamo riportato tutta la documentazione recuperata sia sullo stemma civico che sul gonfalone della città di Tricase. Essi sono, ovviamente, strettamente legati all'evoluzione storica del nostro paese e, proprio tramite la lettura dei documenti originali, possiamo precisarne storia e vicissitudini, al fine di fornire alle nuove generazioni, ai cittadini e ai forestieri, tutte le notizie utili.

[1] A. SCARASCIA, *TRICASE. Nuovi studi e documenti*, Lecce, Edizioni Grifo, 2014, pp.11-26
[2] A. SCARASCIA, *op. cit.,* pp.25-26.

TRICASE CITTÀ. I DOCUMENTI PRINCIPALI
di *Francesco Accogli* (2018)[147]

Nelle pagine che seguono riportiamo tutta la documentazione recuperata per la concessione del titolo di "Città" chiesto dal Comune di Tricase. Precisiamo che il Sindaco di Tricase nel 2000 era il Dott. Luigi Ecclesia[1] *e l'interesse per questo ambito riconoscimento inizia con la Deliberazione del Consiglio Comunale n.105 del 29.11.2000.*

1) DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE N. 105 DEL 29 NOVEMBRE 2000

Relaziona il Sindaco, informando l'Assemblea che l'Amministrazione Comunale intende proporre al Presidente della Repubblica, per il tramite del Ministero dell'Interno, la concessione del titolo di "Città" per il Comune di Tricase, ai sensi di quanto previsto dalla legge 12.01.1991, n.13 e dall'art. 18 del T.U. delle leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali, n.267/00, per i Comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza.

Dà lettura di una relazione, allegata alla presente, contenente i cenni storici ed altri dati illustrativi salienti a sostegno della richiesta da avanzare al Presidente della Repubblica per la concessione del titolo di "Città".

Il Consigliere Vittorio Serrano rileva che, dalla lettura della relazione, sono emersi i percorsi di crescita dell'intera Comunità e le iniziative delle varie Amministrazioni Comunali che hanno portato Tricase a divenire, quale è attualmente, punto di riferimento, per una serie di servizi forniti su ambito distrettuale, per i Comuni del Capo di Leuca.

IL CONSIGLIO COMUNALE

Udita la relazione del Sindaco;
Udito l'intervento del Consigliere Serrano;
Vista la legge 12.1.91, n.13;
Visto il T.U. delle leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali;
Con voti favorevoli all'unanimità, espressi per alzata di mano;

DELIBERA

1) Per le ragioni esposte in narrativa, richiedere per il Comune di Tricase il titolo di "Città" che deve essere concesso dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero dell'Interno.

2) Dare mandato al Sindaco per l'inoltro della istanza e per la esecuzione di tutti gli adempimenti necessari.

---

[147] In *IL MIO COMUNE. Stemma Civico - Gonfalone - Tricase Città (Storia - Documenti - Foto)*, Edizioni Comune di Tricase, 2018, pp.105-122.

Annessa alla Deliberazione n.105/2000 c'è anche una relazione che si riporta integralmente:

2) RELAZIONE CONTENENTE CENNI STORICI CON UN BREVE PROFILO SULL'ATTUALE ASSETTO SOCIO-ECONOMICO DELLA CITTÁ DI TRICASE (LE)[2]

Il Comune di Tricase, in provincia di Lecce, occupa un territorio di 4.265 ettari compresi quelli delle sue caratteristiche frazioni, Depressa e Lucugnano, dei suoi inconfondibili rioni, Caprarica del Capo, Sant'Eufemia e Tutino, delle sue splendide marine Tricase Porto e Marina Serra, che distano pochissimi chilometri dal capoluogo e si estendono sul versante Adriatico con ben otto chilometri di costa, dove la vegetazione è ricca e fiorente ed il paesaggio solare e suggestivo. Dista dal capoluogo di provincia Km. 55 ed è collegata tramite la strada statale n. 275. É a soli 15 chilometri da S. Maria di Leuca (Finibus Terrae), a 30 dalla storica città dei Martiri (Otranto) ed appena 40 dalla meravigliosa Gallipoli.

Tricase è una delle più importanti città della provincia con una popolazione residente di circa 18.000 abitanti che, durante la stagione estivo-balneare, diventano 40-50 mila. Ha una forma quasi quadrata; nel complesso è pianeggiante con la presenza di piccole altezze intorno ai 130 metri circa sul livello del mare presso la Masseria del Mito ed altre minori nel rione di Caprarica del Capo presso la collinetta dove è presente il Santuario della Madonna di Fatima.

Il terreno coltivabile è fertilissimo specialmente nel tratto tra Tricase ed il mare Adriatico, dove vi sono alberi secolari di ulivo e di vallonee. Fra queste merita una particolare menzione la grande quercia vallonea denominata dei "Cento Cavalieri", un esemplare mastodontico e prodigioso, un vero e proprio monumento della natura. Con i suoi 800 anni di vita è certamente il più bello e maestoso monumento arboreo dell'Italia meridionale. É stato, infatti, scelto dal WWF come logo per una Campagna internazionale per la salvaguardia degli Alberi Secolari.

Da un punto di vista storico, Tricase ha sempre costituito punto di riferimento per il territorio circostante ed in epoche recenti ha dato lustro alla storia nazionale dando i natali a Giuseppe Pisanelli, primo Ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia e artefice della unità legislativa del nuovo Stato per la quale si prodigò ispirando e curando direttamente il Codice civile rimasto in vigore fino al 1942 ed il Codice di Procedura Civile.

Inoltre, Tricase, per la sua posizione geografica e per la laboriosità dei suoi abitanti, è divenuta nel tempo anche il centro più importante dell'estremo Salento, il capoluogo del Capo di Santa Maria di Leuca o di "Finibus Terrae". Questa Terra, per l'appunto, è ricca di antiche civiltà e crocevia, ancora oggi, di numerosi popoli provenienti dalle coste del mar Mediterraneo nonché meraviglioso lembo d'Italia ricolmo di menhir, grotte, abbazie, cripte, torri costiere e colombaie, cenobii, chiese, castelli, ville, centri storici, scorci urbani medievali e rinascimentali, "paiare", masserie fortificate e muretti a secco, veri e propri merletti di pietra.

A Tricase questi segni e queste testimonianze sono riscontrabili in tanti modi e forme: dai cinque suggestivi castelli, dal palazzo dei secondogeniti, dalle stupende chiese e cripte sino ai monumenti del Novecento dedicati a Mons. Antonio Bello, al Card. Giovanni Panico, all'illustre giureconsulto Giuseppe Pisanelli, al poeta Girolamo Comi di Lucugnano, ecc., ecc., per finire agli antichi cunicoli del borgo di Sant'Eufemia o al fiorente artigianato dell'arte della creta in Lucugnano.

Ad aumentare il fascino esercitato dalle indiscutibili bellezze storico-artistiche del luogo, contribuiscono ad arricchire il tutto le diverse manifestazioni che si svolgono nel territorio comunale durante l'anno. Esse sono il frutto dell'impegno dell'Amministrazione Comunale e dell'Associazionismo di base, volontario e gratuito, una ricchezza della comunità tricasina. Alcune di queste manifestazioni (come il Raduno Bandistico del Salento; il Presepe Vivente, "la Betlemme d'Italia"; la Mostra dell'Arte Presepiale, cui è stato abbinato anche un Premio Letterario Nazionale, intitolato a Bianca Gallone; etc.) sono divenute ormai appuntamenti culturali e religiosi che danno prestigio ed importanza al Comune di Tricase su tutto il territorio nazionale.

Negli ultimi vent'anni poi vi sono stati alcuni processi economico-sociali di rilevante interesse che meritano di essere analizzati singolarmente, anche se in modo succinto. Fra questi, quello della "scolarizzazione di massa" è stato certamente il più massiccio e rivoluzionario perché ha coinvolto tutte le famiglie ed ha portato nella comunità tricasina la presenza di quasi tutte le Scuole Superiori, oltre l'istituzione di un Distretto Scolastico. L'interessante processo di scolarizzazione ha messo in evidenza, quasi naturalmente, l'accresciuta importanza del Comune di Tricase nei confronti delle comunità limitrofe; infatti, oltre la metà della popolazione studentesca delle Scuole Superiori proviene da questi luoghi, con tutte le problematiche di carattere strutturale e di servizio che, direttamente o indirettamente, ricadono sulla città di Tricase.

L'altro rilevante fenomeno è riferito all'industria della calzatura (oltre duemilacinquecento occupati ed un fatturato di 300 miliardi a fine anno 1999) con la nascita nel 1981 del Gruppo Calzaturifici Adelchi di Tricase. É doveroso ricordare, a proposito, che sino a pochi decenni fa Tricase era terra prevalentemente di tabacco e di tabacchine (grazie alla storica presenza dell'A.C.A.I.T. - Azienda Cooperativa Agricola Industriale del Capo di Leuca ed a quasi venti concessionari di tabacco, tra i quali, Giovanni Bentivoglio, titolare del complesso T.B.S. - Tabacchifici Bentivoglio Salentini). Attualmente, l'opificio della T.B.S., è la struttura che ospita il Gruppo Calzaturifici Adelchi che solo nel 1998, per fare un esempio, ha esportato ben 20 milioni circa di calzature in tutto il mondo.

Di notevole importanza, come è facile intuire, è anche l'indotto, composto da una decina di piccole e medie aziende, cui è affidata la produzione delle parti accessorie della calzatura (occhielli, stringhe, riporti, etichette ed altre minuterie).

Analogo discorso, ma di proporzioni minori, si è verificato nel settore dell'abbigliamento, con una serie di piccole aziende. La presenza di una grossa industria e di tante piccole ed interessanti realtà imprenditoriali ha prodotto, era inevitabile, anche l'espandersi nella città di Tricase degli Istituti di Credito; infatti, alla piccola Banca Arditi & Galati, si sono affiancati in pochi anni ben sei altri importanti Istituti con sportelli moderni ed attrezzati.

Oltre a ciò, è da segnalare il vivace e laborioso settore artigianale (arte figula, legno, ferro, etc.,) legato essenzialmente alle attività edilizie ed urbanistiche, sia pubbliche che private. In forte crescita è il settore turistico alberghiero, con una domanda che molto spesso le infrastrutture locali non sono, purtroppo, in grado di garantire del tutto. L'interesse dei turisti e dei visitatori è rivolto, oltre alla presenza di una riviera ideale per una vacanza balneare, propizia alla vera distensione del corpo e dello spirito, soprattutto alle bellezze storico-artistiche, al meraviglioso ed invidiabile paesaggio rurale ed ambientale ed alla innata e spontanea cortesia ed ospitalità dei Tricasini.

Merita una particolare attenzione l'Ospedale Generale Provinciale "Card. Giovanni Panico", nosocomio voluto dal Card. G. Panico per l'amore verso la Terra che gli diede i natali. L'attrezzata e moderna struttura ospedaliera, oltre ad essere una concreta fonte occupazionale, è divenuta un centro sanitario di importanza regionale e nazionale, grazie anche al continuo e lodevole impegno delle Suore Marcelline che ne conservano la Direzione e l'Amministrazione.

Riferito ai servizi in genere è d'obbligo citare l'A.S.L.-LE 2, il Distretto Territoriale INPS, il Tribunale, il Giudice di Pace, il C.R.S.E.C. della Regione Puglia, l'Ispettorato Provinciale per l'Agricoltura, la Sezione Circoscrizionale per l'Impiego e il Collocamento in Agricoltura, l'Ufficio Decentrato dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, la Compagnia dei Carabinieri e la Tenenza della Guardia di Finanza, i Vigili del Fuoco, diverse sedi delle Poste e Telegrafi, sei Supermercati, oltre dieci tra alberghi e ristoranti, oltre venti tra pizzerie, fast food, self service, ecc.

Tricase comprende, inoltre, ben 8 parrocchie e 3 istituzioni religiose e sul piano sociale, oltre a quasi tutte le scuole, comprese le scuole private e convenzionate, vanno giustamente segnalate le Associazioni (circa cinquanta) presenti sull'intero territorio comunale e regolarmente iscritte all'Albo Comunale delle Associazioni. Divise in sei sezioni hanno finalità socioculturali, religiose, sportive, ricreative, di categoria e di volontariato; per gli amanti del Calcio, basti ricordare che la squadra del Tricase milita in C2, dimostrando una valenza calcistica decisamente lusinghiera. Vi sono, inoltre, sei cartolibrerie, due videoteche, una ludoteca, tre cineteatri, sei sale per mostre e conferenze, una biblioteca comunale, con sede in Tricase, e una provinciale con sede in Lucugnano, presso il palazzo del poeta Girolamo Comi.

In definitiva, pur essendoci altri settori da aggiungere e da precisare, la comunità di Tricase può legittimamente avere il titolo di città, perché è oggettivamente un centro di riferimento per tutto il comprensorio del Capo di

Leuca ed anche perchè essa offre, da lungo tempo, una molteplicità di servizi di carattere distrettuale manifestando una continua vivacità imprenditoriale e commerciale, un'attenta conservazione e valorizzazione del ricco patrimonio storico-artistico ed una seria politica culturale ed ambientale, espressioni genuine di una popolazione disponibile al dialogo e al confronto, ospitale e gentile, civile e laboriosa, che impersona al meglio lo spirito della "genia" dei "Formiconi di Puglia", nota nei migliori saggi del più illuminato meridionalismo.

[1] Il Dott. Luigi Ecclesia è stato Sindaco di Tricase dal 20.06.1993 al 02.12.1996 e dal 27.04.1997 al 27.05.2001. Per ulteriori notizie cfr: F. ACCOGLI, *Tricase 1993. Cronaca di una svolta*, Galatina, TorGraf, 1994 e F. ACCOGLI, *IL MIO COMUNE*, *op, cit.,* pp. 83-91 e 95-98.

[2] La relazione, allegata alla Deliberazione n.105 del 29.11.2000, è stata scritta dal Dott. Francesco Accogli, Direttore della Biblioteca Comunale, su esplicita richiesta della Dott.ssa Esmeralda Nardelli, Segretario Generale del Comune di Tricase.

3) LETTERA DEL SINDACO DI TRICASE AL PREFETTO DI LECCE DEL 29 GENNAIO 2001

COMUNE DI TRICASE
Provincia di Lecce

Prot. n.2250 *Tricase, lì 29.01.2001*

All'Ill.mo Sig. Prefetto
73100 L E C C E

Si comunica che lo scrivente Dott. Luigi Ecclesia, Sindaco pro-tempore del Comune di Tricase, ha rivolto all'Ill.mo Sig. Presidente della Repubblica, per il tramite del Ministero dell'Interno, formale istanza per la concessione del titolo di "Città di Tricase" a favore del Comune che si onora di rappresentare.

Per opportuna conoscenza, si allega copia della deliberazione C.C. n.105 del 29.11.2000, munita della relazione contenente cenni storici e un breve profilo del Comune di Tricase.

Dott. Luigi ECCLESIA
Sindaco di Tricase

4) LETTERA DEL SINDACO DI TRICASE AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PER IL TRAMITE DEL MINISTERO DELL'INTERNO DEL 29 GENNAIO 2001

COMUNE DI TRICASE
Provincia di Lecce

Prot. n.2251 *Tricase, lì 29.01.2001*

- *All'Ill.mo*
Sig. Presidente della Repubblica
per il tramite del - Ministero dell'Interno
Palazzo del Viminale
00184 - R O M A

Il sottoscritto Dott. Luigi Ecclesia, Sindaco pro-tempore del Comune di Tricase (Le)

rivolge

a S.E. Ill.ma formale istanza per la concessione del titolo di "Città di Tricase" a favore del Comune che si onora di rappresentare. Fa presente che il Consiglio Comunale ha manifestato unanimemente la volontà di addivenire a tale proposito, riunendosi in seduta in data 29 novembre 2000, e dando mandato al sottoscritto della esecuzione di tutti gli adempimenti necessari.

Allega alla presente richiesta, copia della deliberazione C.C. n.105 del 29. 11. 2000, munita della relazione contenente cenni storici e un breve profilo del Comune di Tricase.

Dott. Luigi ECCLESIA
Sindaco di Tricase

5) DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEL 12 SETTEMBRE 2002

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

VISTA la deliberazione n.105 del 29 novembre 2000, con la quale il Consiglio Comunale di Tricase (LE) chiede la concessione del titolo di Città;

VISTA la documentazione prodotta a corredo della domanda stessa;

VISTO il parere favorevole espresso dal Prefetto di Lecce in data 29 giugno 2002;

VISTO l'art. 18 del Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli Enti Locali, approvato con decreto legislativo n.267 del 18.8.2000, e ritenuto che sussistano le condizioni ivi previste;

Sulla proposta del Ministro dell'Interno

D E C R E T A

Si concede al Comune di Tricase, in provincia di Lecce, il titolo di Città.

Roma, Addì 12 settembre 2002 Carlo Azeglio Ciampi

6) TELEGRAMMA DEL SINDACO DI TRICASE AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEL 24 OTTOBRE 2002

Telegramma n.045/8A del 24/10/2002

SIG. PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
PALAZZO DEL QUIRINALE
00187 ROMA QUIRINALE

A nome personale, delle istituzioni locali e dei cittadini della terra di Tricase giunga un caloroso ringraziamento al Sigmor Presidente della Repubblica che ha voluto conferire al nostro comune il prestigioso titolo di "CITTÀ".

Ing. Antonio Coppola - Sindaco di Tricase[3]

7) "QUESTA È UNA CITTÀ". PAROLA DI CIAMPI di *Antonio Andrea Ciardo (*2002)[4]

TRICASE - Tricase, "Città". É quanto stabilisce il Decreto del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, emanato lo scorso 12 settembre e trasmesso dal prefetto Giovanni D'Onofrio, ieri al Sindaco di Tricase. "É il giusto riconoscimento alla nostra Tricase, a cui viene riconosciuto il rilevante ruolo di riferimento per tutta l'area del Capo di Leuca - dice il sindaco Antonio Coppola - Un grazie, a nome mio personale, delle istituzioni locali e dei cittadini, esprimo al Presidente della Repubblica, al signor Prefetto perché ha voluto sostenere questa candidatura; un grazie al Ministro dell'Interno che ha istruito con convinta adesione la pratica; ma un grazie convinto, ed è la prima volta che lo faccio, al nostro assessore Rocco Sperti che sin dall'insediamento della giunta municipale ha seguito con abnegazione e con continue sollecitazioni la richiesta avanzata dal consiglio comunale".

"Il decreto del Presidente della Repubblica - dice l'assessore Sperti - che concede al nostro comune il titolo di Città, perché Tricase è "insigne per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza", arriva in un momento in cui, per scelte incomprensibili, si cerca di svuotarla di significato e di servizi importanti e strategici per la collettività del Capo di Leuca, come il Distretto sociosanitario. Evidentemente, Massimo Aloisi, della Direzione centrale per le autonomie locali del Ministero dell'Interno, e Nicola Graziano, funzionario del Ministero della Funzione pubblica, che hanno seguito e sollecitato tutte le tappe dell'iter istruttivo, hanno compreso più adeguatamente di altri l'importanza storica, sociale ed economica di Tricase per l'area del basso Salento".

A giorni il presidente del Consiglio Comunale Antonio Musio convocherà la massima assemblea cittadina, nel corso della quale il Prefetto Giovanni D'Onofrio consegnerà ufficialmente il decreto del Presidente della Repubblica.

8) "TRICASE "CITTÁ" (2002)[5]

Con Decreto del Presidente della Repubblica, trasmesso nei giorni scorsi dal Prefetto di Lecce al Sindaco, Tricase diviene "Città".

"Alla nostra Tricase viene riconosciuto il rilevante ruolo di riferimento per tutta l'area del Capo di Leuca. Un grazie, a nome mio personale, delle istituzioni locali e dei cittadini, esprimo al Presidente della Repubblica, al signor Prefetto perché ha voluto sostenere questa candidatura, al Ministro dell'Interno che ha istruito con convinta adesione la pratica. Un grazie convinto va anche al nostro assessore Rocco Sperti, che ha seguito con abnegazione e con continue sollecitazioni la richiesta avanzata in tal senso dal Consiglio Comunale". Così il Sindaco dopo la comunicazione.

[3] L'Ing. Antonio Coppola è stato Sindaco di Tricase dal 2001 al 2006; dal 2006 al 2007 e dal 20012 al 2017. Per ulteriori notizie cfr: F. ACCOGLI, *IL MIO COMUNE*, *op, cit.,* pp. 98-117 e 132-143

[4] *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 17 ottobre 2002.

[5] *Il Volantino*, A.V, n.35, 19 ottobre 2002.

INDICE

TOMO I - FONTI STORICO-DOCUMENTARIE
TRICASE (CAPOLUOGO**)** Pag. 3

CAP. I - TRICASE (Capoluogo) " 5
Tricase di *F. L. Alberti* (1577) " 5
Tricase di *L. Tasselli* (1693) " 5
Tricase di *A. Coniger* (1700) " 6
Tricase di *A. Micetti* (1702) " 7
Tricase di *L. Giustiniani* (1797-1805) " 19
Tricase di *G. Marciano* (1855) " 20
Movimento della popolazione nella nostra provincia (1864) " 21
Tricase di *A. Amati* (1867-1871) " 21
Tricase di *G. Arditi* (1879 - 1885) " 23
Da Ruffano a Tricase di *C. De Giorgi* (1882 -1888) " 28
Municipio di Tricase di *G. Ingletti* (1884) " 32
Tricase di *E. Aar* (G. De Simone) (1888) " 35
Tricase - Nomina (1890) " 36
Per la Pretura di *A. R.* (1891) " 36
Il Natale dei poveri (1892) " 37
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini di *F. Monastero Summonte* (1894) " 38
Tricase di *C. De Giorgi* (1897) " 54
Tricase di *G. Strafforello* (1899) " 56
Tricase (Note e documenti) di *A. Perotti* (1907) " 57
Tricase di *F. A. Primaldo Coco* (1915) " 80
Antagonismi medioevali di *Anonimo* (1922) " 80
La finanza di Tricase nel 1741 di *Un topo di biblioteca* (1923) " 82
Un delitto (1923) " 84
L'efferato delitto di Tricase (1923) " 84
In margine al delitto del 23 settembre (1923) " 86
Ancora dell'efferato delitto di Tricase (1923) " 88
Tricase nel 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923) " 89
Schiavi turchi in Tricase di *Un topo di biblioteca* (1924) " 92
Tricase nel 1455 (I - II) di *Un topo di biblioteca* (1924) " 94
La Giurisdizione della "Bagliva" a Tricase di *Un topo di biblioteca* (1924) " 98
Atti dell'Università di Tricase di *Un topo di biblioteca* (1924) "100
I Francesi a Tricase di *Un topo di biblioteca* (1925) "103
Nelle officine ferroviarie (1925) "105

Per migliorare il servizio postale (1925) “106
Il processo Adago alle Assise di Lecce di *Glauco* (1925) “106
Pel distacco della frazione Lucugnano (1925) “110
Pel distacco della frazione (1925) “110
Servizio omnibus. Stazione Tricase -Marina Porto (1925) “111
Barbarie (1925) “111
Pel distacco della frazione Lucugnano (1925) “111
Luce elettrica (1925) “112
Illuminazione pubblica (1925) “112
Il processo Adago in Cassazione (1926) “113
Fiat lux (1926) “113
L’inaugurazione degli impianti elettrici a Tricase di *U. Cesi* (1926) “114
La luce elettrica (1926) “121
Nelle officine ferroviarie (1926) “122
La Terra di Tricase di *N. Cortese* (1929) “122
Tricase di *G. Carruggio* (1930) “123
Tricase di *R. Marti* (1931) “125
Tricase ribelle al suo feudatario del 1481 di *S. Panareo* (1936) “127
Tricase: operosa e bella a specchio dell’Adriatico di *L. De Luca* (1951) “129
Parrocchia della Natività di Maria Vergine (Tricase) di *Mons. G. Ruotolo* (1952) “131
Tricase di *M. B. Gallone* (1968) “132
Tricase di *D. De Rossi* (1973) “134
Il passato non deve morire! di *F. Scarascia* (1976) “137
Un episodio poco noto di contestazione del Fascismo a Tricase (1977) “138
15 maggio 1935. Meditazioni su un anniversario (1977) “139
Gli equivoci manifesti dell’ottobre 1928 di *F. Rizzo* (1977) “141
Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico di *G. De Santis* (1978) “143
Una Pretura per il Basso Salento: la logica dice Tricase di *G. Ingletti* (1978) “152
Uno sport a Tricase nel 1618 di *T. Scarascia* (1979) “154
25 luglio 1943: il crollo del regime fascista trovò Tricase indifferente a cura di *G. Ingletti* e *C. Scarascia* (1979) “155
25 aprile, 1° maggio, 15 maggio a Tricase di *C. Cerfeda* (1980) “157
Tricase di *G. Pantaleo* (1981) “158
Un precedente poco noto e una nostra proposta.1924: Tricase conferisce la cittadinanza onoraria a Mussolini. 1983: Perché non concederla ora al senatore Vitalone? di *G. Ingletti* (1983) “160
Testimonianze sui primi anni Venti a Tricase di *F. Rizzo* (1983) “161

Riesumata, dopo 26 anni, una proposta del PSI. Tricase Provincia: solo un'utopia? di *C. Scarascia* (1983) "165
1957: Le ragioni di una proposta di *F. Rizzo* (1983) "166
A colloquio con il sindaco del 1957. "La DC non si mostró entusiasta della nostra iniziativa a cura di *C. Scarascia* (1983) "168
Il commento di alcuni Sindaci a cura di *C. Scarascia* (1983) "169
Il processo "Adago" alle Assise di Lecce di *V. Raeli* (1983) "170
Lettere alla Redazione. Delitto Caputo 60 anni dopo: ci scrive la figlia dell'ucciso di *A. Caputo* (1984) "174
A proposito… (1984) "176
L'intervento del prof. Donato Valli (1984) "177
L'intervento dell'avv. Fulvio Rizzo (1984) "178
Provincia del Basso Salento. Prima di tutto necessario un convegno dei Comuni di *C. Lia* (1984) "182
Delitto Caputo: polemiche ancora vive dopo 60 anni. Senza ira, nè risentimento di *G. Raeli* (1984) "184
La Sentenza (1984) "186
I Giovani traggano esempio di *S. Panico* (1984) "188
Frammenti di storia locale. 1891: questa Pretura non s'ha da sopprimere di *G. I.* (1984) "189
Tricase 1935-1985. Una rivolta pagata col sangue (1985) "191
La nuova toponomastica stradale. E Garibaldi cedette il posto a Domenico Caputo di *G. I.* (1985) "193
E Garibaldi rispose: "Obbedisco" di *H. A. Cavallera* (1985) "196
Tricase nel 1752 di *M. Gaudiuso* (1986) "202
Su alcuni aspetti particolari ed inediti del culto di Priapo nelle campagne salentine. Il Dio a riposo di *N. Wrona* (1986) "207
Noterelle di storia locale. Notizie e curiosità degli anni '20 a Tricase a cura di *F. Accogli* (1989) "209
Tricase e lo stemma araldico di *G. Pisanelli* (1990) "212
Tricase durante una carestia di *G. Cosi* (1992) "215
Tricase da un barone all'altro di *G. Cosi* (1992) "217
Le classi sociali a Tricase di *G. Cosi* (1992) "218
Raccolta di notizie e di dati sulla storia di Tricase di *G. Pisanelli* (1992) "220
Lo stallo di Giuseppe Pisanelli di *G. Pisanelli* (1992) "223
Tricase. Mille anni fa tre villaggi si riunirono e dettero vita a un nuovo paese a cura di *A. Maglio* (1994) "226
Le successioni feudali: Tricase di *L. A. Montefusco* (1994) "227
15 maggio 1935 per non dimenticare la tragica giornata di 60 anni fa di *S. Coppola* (1995) "229
Cultura. Non dimenticare le "radici" di *C. Cerfeda* (1995) "232
Tricase di *F. Accogli* (1995) "233

L'ennesima proposta di soppressione di alcune Preture porta la firma di Filippo Mancuso. Soppressa la sede di Alessano, sarà accorpata a Tricase? di *G. Ingletti* (1996) "255
Contributo correttivo alla storia cittadina (finora fatta con due pesi e due misure) di *O. Nuccio* (1996) "257
Pretore, addio … di *G. Ingletti* (1997) "259
La tormentata storia di un giudice "minore" di *G. I.* (1997) "260
Una giusta rivendicazione di *E. M*. (1997) "261
Tribunale: ci siamo … ma non è detta l'ultima parola di *G. Ingletti* (1998) "263
Origini di Tricase di *O. Russo* e *G. Nuzzo* (1998) "264
Tricase è ancora un'"isola felice"? di *V. Raeli* (1998) "266
Il comune di Tricase prima dell'Unità d'Italia a cura di *E. Morciano* (1998) "267
Una buona stella su di noi. Grazie al Sindaco Antonio Resci lo stemma civico venne ufficialmente riconosciuto dall'Istituto Araldico di *M. P.P*. (1998) "268
Giustizia - A pochi giorni dall'entrata in vigore della riforma del "Giudice Unico". Ed ora chiamiamolo Tribunale …di *G. Ingletti* (1999) "269
Note marginali (ma non troppo) di storia tricasina. Fornomaggiore, Fornomaggio o Fornomascio e … dintorni di *O. Nuccio* (1999) "271
Ubi sunt? (Dove sono le fonti della storia tricasina?) di *O. Nuccio* (1999) "274
Dico a te, Vito di *D. Valli* (2000) "276
Creare non rinnovare di *A. De Giuseppe* (2000) "278
I notai tricasini in Età moderna di *G. Cosi* (2001) "279
I numeri di Cicileu. Gli abitanti di Tricase (2002) "285
Lo *Status Animarurm* di Tricase del 1587 a cura di *E. Morciano* (2002) "286
Le massime latine del primo registro parrocchiale di Tricase di *M. Monaco* (2002) "302
Successe a maggio di *G. Nuccio* (2002) "304
Ruota e proietti a Tricase nell'Ottocento preunitario di *E. Morciano* (2002) "306
Un modesto contributo al ripristino dell'antica toponomastica tricasina di *R. Fracasso* (2002) "325
Lo stemma del comune di Tricase di *S. Errico* (2003) "327
25 aprile 1945 (2004) "329
"Noi tireremo diritto!" di *S. Errico* (2005) "330
Lo stemma cittadino? Abusivo. E il Consiglio blocca i lavori per approfondire la questione di *A. A. Ciardo* (2006) "332

La vicenda feudale di Tricase dalla disfida di Barletta alla guerra franco-spagnola di *S. Musio* (2007) “333
Tricase di *S. Musio* (2007) “342
Casali scomparsi: Trunco e Monastero di Santa Maria del Mito di *S. Musio* (2007) “362
Cronotassi dei feudatari del territorio di Tricase dal XIII al XIV secolo (Tricase e Trunco) di *S. Musio* (2007) “368
La storia di Tricase e del Salento raccontata dalle pergamene del fondo Gallone di *S. Errico* (2007) “369
L’Universitá civica e lo stemma di Tricase di *S. Musio* (2008) “371
Datario tricasino di *M.* e *V. Peluso* (2008) “377
Paesani e forestieri a Tricase nella metà dell’Ottocento di *E. Morciano* (2009) “390
Assalto al carcere di Tricase nel 1781 di *P. Panico* (2011) “407
L’interessante studio sui profughi ebrei nel nostro territorio, in occasione della Giornata della Memoria 2012. Per non dimenticare di *E. Morciano* (2012) “408
VI edizione del palio delle contrade. Un dono al comune di Tricase (2012) “415
La vicenda del feudo di Tricase nei secoli XIII e XIV di *A. Scarascia* (2013) “417
Requiem per un Tribunale di *G. Ingletti* (2013) “423
Tra rigenerazione del presente e scoperte del passato di *E. Morciano* (2014) “424
“Misteri” di *E. Morciano* (2014) “431
L’oscura origine di Tricase di *A. Scarascia* (2014) “432
In margine alla rivolta del 1935 di *A. Scarascia* (2017) “443
Nel mentre ringrazio, propongo di *C. Lia* (2017) “446
Una linea sottile tra passato e futuro di *S. Musio* (2018) “447
Recuperare e valorizzare di *H. A. Cavallera* (2018) “449
Nuove scoperte in piazza don Tonino Bello di *S. Musio* (2018) “450
A difesa della memoria di *H. A. Cavallera* (2018) “451
Lo Stemma Civico e il Gonfalone di Tricase di *F. Accogli* (2018) “452
Tricase città. I documenti principali di *F. Accogli* (2018) “454